

RES SENILES



VII CENTENARIO DELLA NASCITA DI FRANCESCO PETRARCA
Comitato Nazionale

Francesco Petrarca

OPERE

A cura della Commissione per l'Edizione
Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca

I

Opere poetiche

II

Lettere

III

Opere storiche

IV

Dialoghi

V

Trattati, polemiche, opuscoli

Casa Editrice Le Lettere

Francesco Petrarca

RES SENILES

Libri XIII-XVII

A cura di Silvia Rizzo
con la collaborazione di Monica Berté

Firenze
Casa Editrice Le Lettere
2017

MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI
E DEL TURISMO

Commissione per l'Edizione Nazionale
delle Opere di Francesco Petrarca

Vincenzo Fera, presidente
Monica Berté
Michele Feo
Caterina Malta
Emilio Pasquini
Marco Petoletti
Armando Petrucci
Silvia Rizzo, segretario tesoriere
Paola Vecchi Galli

Comitato nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita di Francesco Petrarca

✧

La presente edizione fa parte del vol. II delle Opere

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali, Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara

© Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca

© Silvia Rizzo

© 2017 by Editoriale Le Lettere - Firenze

ISBN 978 88 9366 011 2

www.lelettere.it

NOTA EDITORIALE

Anche in questo quarto volume riproduciamo, perché il lettore le abbia più comodamente sott'occhio, le *Abbreviazioni bibliografiche* e le *Sigle dei codici*, arricchite di qualche nuova abbreviazione e sigla. Per i criteri editoriali rimandiamo all'*Introduzione* del primo volume, pp. 23-24, e alla *Nota editoriale* del secondo; per la grafia *Appennini* in *Sen.*, 17, 3, 16 si veda la *Nota editoriale* del terzo.

Questa edizione è la prima a potersi servire per il testo γ della *Sen.* 13, 7 del codice dell'Archivio Visconti di Modrone 2, che era stato visto e descritto da Francesco Novati, di cui era a conoscenza Vittorio Rossi – non sappiamo se direttamente o attraverso le carte Novati – e che poi era diventato irreperibile. Esso è recentemente riemerso presso l'«Associazione Duca Marcello Visconti di Modrone per lo studio della storia dell'industria» ed è attualmente depositato nella Biblioteca dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano: si vedano da ultimo G. BARBERO - M. FERRARI - G. FUMI - C. M. MONTI - M. PETOLETTI, *Tre codici per la storia dell'umanesimo a Milano: la biblioteca e l'archivio Visconti di Modrone*, «Aevum», LXXXII (2008), pp. 817-890, in particolare, per il nostro codice, C. M. MONTI, *Il codice Visconti di Modrone 2*, pp. 849-881. Ringraziamo Mirella Ferrari per averci procurato una riproduzione del f. 84v col testo della *Senile* e per averlo controllato autopicamente per noi nei punti dubbi. Alcune *Senili* comprese in questo volume (13, 1; 13, 3; 13, 7; 15, 11; 17, 3) sono state trasmesse in zibaldoni di cancelleria: vd. C. M. MONTI, *Umanesimo visconteo e lettere di cancelleria in codici miscelanei dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del Convegno Milano, 6-7 ottobre 2005, a c. di M. FERRARI e M. NAVONI, Milano 2007, pp. 155-170 ed EAD., *La presenza del Petrarca negli zibaldoni di cancelleria*, in corso di stampa negli Atti del Convegno «Petrarca e il diritto», Padova 10-11 marzo 2011, che abbiamo potuto leggere in anteprima per cortesia dell'autrice, la quale ci ha anche fornito riproduzioni dei codici. Nel frattempo è uscito della stessa MONTI *Petrarca negli zibaldoni di cancelleria*, «Miscellanea Graecolatina» IV (2017), pp. 401-437. Per le citazioni pliniane Giulia Perucchi ci ha gentilmente passato i materiali traendoli dall'edizione di tutte le postille a Plinio che sta per pubblicare. Siamo grate infine a Marco Cursi, che

ha controllato per noi direttamente sul codice a Firenze la trascrizione delle ultime righe del testo γ di *Sen.*, 15, 10.

In questo quarto volume è inclusa una lettera, la 15, 12, che è l'ultima testimonianza di una drammatica vicenda che vediamo snodarsi attraverso le *Senili*, cioè l'improvvisa ribellione e le successive fughe da casa Petrarca del giovane tanto promettente giunto presso di lui a fine giugno o nel luglio del 1364 e da lui entusiasticamente descritto nella *Fam.* 23, 19 a Boccaccio (Pavia, 20 ottobre 1366). Di questo giovane Petrarca ci dice che era nato a Ravenna intorno al 1346, che era di umili origini, che era stato allievo di Donato Albanzani, che l'aveva poi 'donato' al poeta, presso il quale viveva tenuto come un figlio ed esplicava un'intensa attività di copista con una scrittura estremamente chiara e corretta, con la quale aveva copiato le *Familiari* e la missiva della *Sen.* 7, 1 a papa Urbano V; inoltre che era dotato di straordinaria memoria, ammirava moltissimo Virgilio e componeva versi latini lui stesso. Petrarca lo aveva fatto entrare nello stato clericale e, se fosse rimasto con lui, gli avrebbe fatto avere un beneficio ecclesiastico (vd. *Sen.*, 5, 5, 5 e 7). Va sottolineato che da nessuna parte negli scritti di Petrarca emerge il suo nome. L'idillio fra il poeta e il suo pupillo si interruppe bruscamente il 21 aprile 1367 (*Sen.*, 5, 5 e *Sen.*, 5, 6). Il giovane decide di andarsene, fa un primo tentativo fallito, viene riaccolto in casa dal poeta, ma riprende ben presto a smaniare per il desiderio di partire (*Sen.*, 11, 7-9) e infine se ne va definitivamente nel giugno 1368 (si veda in particolare la nostra Appendice al l. XI nel III vol., pp. 324-327). L'ultima traccia che abbiamo di lui è appunto la *Sen.* 15, 12, indirizzatagli da Petrarca in una data non precisabile, ma certo di qualche tempo posteriore alla fuga. Lorenzo Mehus nel 1741 propose di identificare questo giovane ravennate con un Giovanni Malpaghini pure di Ravenna, che fu professore nello Studio di Firenze e amico e corrispondente di Salutati, per il fatto che quest'ultimo, raccomandandolo a Carlo Malatesta (*SALUTATI*, *Epist.* III, pp. 534-538), lo dice vissuto con Petrarca «ferme trilustri tempore». L'identificazione proposta da Mehus fu, però, respinta nel 1867 da Fracassetti, nel commento alla *Fam.* 23, 19, per la difficoltà del «trilustri», che non coincide affatto col tempo che il giovane di cui parla Petrarca nelle sue lettere avrebbe trascorso complessivamente in casa sua. Nel 1896, pubblicando la lettera di Salutati, anche Novati respinse l'ipotesi di Mehus osservando che il *Iohannes de Ravenna* che firma un *Conquestus* per la morte di Petrarca non può essere il nostro copista perché, sebbene li scriva di essere vissuto con Petrarca, afferma tuttavia di essere stato messo in contatto con questo da Pandolfo Malatesta. Ma Fracassetti e Novati sono rimasti inascoltati. Gli studiosi successivi hanno

cercato di aggirare nei modi più svariati la difficoltà di quel «trilustri». Inoltre G. MAZZONI, *Noterelle petrarchesche. II*, «Il Propugnatore», XXI (1888), pt. 2, pp. 156-159 ha, sia pure con prudenza, riferito a Giovanni Malpaghini l'annotazione «tr. per Io.» che compare in uno dei fogli del Vat. Lat. 3196 e ha proposto che sia lui il copista che si alterna con Petrarca nel Vat. Lat. 3195; Nohac, *Pétrarque*, I, pp. 74-75, 118-119 (ma già nella I ed., 1892, pp. 65 e 100-101) ha suggerito di attribuire a lui anche la copia dell'Omero tradotto da Leonzio, Par. Lat. 7880. Dopo l'influente ricostruzione del medaglione biografico di 'Malpaghini' data da Foresti in un articolo del 1924 ripubblicato nei suoi *Aneddoti*, quella che era un'ipotesi è divenuta un fatto certo mai più messo in discussione da nessuno. Sembra a noi evidente che l'identificazione proposta da Mehus non ha nessun fondamento e che dobbiamo rassegnarci, almeno per il momento, a lasciare senza nome il giovane copista ravennate di cui parla Petrarca nelle sue lettere. Perciò in questo quarto volume abbiamo fatto sparire il nome di Malpaghini, che anche noi avevamo precedentemente accettato, e indichiamo il copista semplicemente come «il giovane ravennate»: la correzione va naturalmente estesa a ritroso ai volumi precedenti. Sulla questione vd. S. RIZZO, *Il copista di un codice petrarchesco delle Tusculanae: filologia vs paleografia*, in *Palaeography, Manuscript Illumination and Humanism in Renaissance Italy: Studies in Memory of A. C. de la Mare*. Ed. by R. BLACK, J. KRAYE and L. NUVOLONI, London 2016, pp. 335-343; M. BERTÉ, *Giovanni Malpaghini copista di Petrarca?*, «Cultura Neolatina», LXXIV (2015), pp. 205-216; M. BERTÉ - M. CURSI, *Novità su Giovanni Boccaccio: un numero monografico di «Italia medioevale e umanistica»*, «Studi sul Boccaccio», XLIII (2015) pp. 233-262.

Ad altre novità presenti in questo volume abbiamo dedicato un contributo a parte: M. BERTÉ - S. RIZZO, «*Valete amici*» (vd. Abbr. bibl.). Qui dimostriamo che Petrarca fece in tempo a completare le *Senili*. Si è infatti finora sempre creduto che, simmetricamente alle *Familiari* chiuse dalle lettere agli antichi, le *Senili* avrebbero dovuto essere concluse da un libro con l'epistola ai posteri, se la morte non avesse impedito all'autore di completarla e sistamarla (vd. la nostra *Intr.* al vol. I, pp. 9-10 e REFE, in *Petrarca, Post.*, pp. XXVII-XXIX). E in effetti l'edizione di Elvira Nota, e nella sua scia quella curata da Dotti per l'editore Aragno di Torino (vd. Abbr. bibl.), presenta l'*Ad Posteritatem* come libro XVIII della silloge. Ma noi ci siamo ora convinte che Petrarca a un certo punto abbandonò al suo destino l'abbozzo ancora informe della lettera ai posteri e pensò e strutturò il libro XVII – costituito di lettere tutte indirizzate a Boccaccio – come chiusura della raccolta, collocando deliberatamente alla fine sia il

testamento spirituale della 17, 2 sia lo straordinario omaggio della 17, 3 con la traduzione latina della novella che, a sua volta, Boccaccio aveva collocato in sede finale. Poco più di un mese prima di morire Petrarca appose all'opera l'ultimo suggello: la *Sen.* 17, 4, col suo addio agli amici e alle epistole e la data completa anche dell'anno, 8 giugno 1374. Aggiungiamo a quanto detto nell'articolo che un'indiretta conferma ce la dà la 16, 3 a Francesco Casini, che, se la nostra datazione coglie nel segno, fu scritta il 1° maggio del 1373, quindi dopo le 17, 3 e 2. Qui, ai §§ 5-10, Petrarca dichiara di aver già riempito due volumi abbastanza grandi di lettere, più di quattrocento e indirizzate a diversi destinatari, e di averne scartato mille altre per ragioni di spazio: è giunto il momento, prosegue, di tralasciare quest'attività per non sottrarre tempo a occupazioni migliori. D'ora in poi, anche se gli scrivesse l'imperatore, gli risponderebbe in stile colloquiale, senza pretese letterarie. Sono espressioni molto simili a quelle che poco più di un anno dopo Petrarca inserirà nell'ultima *Senile* (cfr. 17, 4, 16) e confermano che nel periodo in cui compone il libro XVII egli ha maturato la decisione di chiudere la seconda raccolta epistolare. Poche altre sono le lettere che si possono datare dopo la 16, 3: in ordine cronologico, la 13, 14 a Francesco Bruni; le 14, 2 e 14, 1 a Francesco da Carrara il Vecchio; la 15, 7 a Luigi Marsili; la 16, 1 a Luca da Penne. Ci sembra inoltre significativo che in una delle antiche biografie petrarchesche il numero di libri 17 per la raccolta sia confermato: «prosaicarum vero libri [...] qui Rerum Senilium inscribuntur XVII sunt» (SICCONIS POLENTONI *Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII*, ed. by B. L. ULLMAN, Rome 1928, p. 138).

Nell'articolo sopra menzionato dimostriamo che le varianti d'autore precanoniche che presenta la *Sen.* 17, 3 (l'unica fra le lettere di questo libro ad averne) risalgono a una precoce circolazione separata della lettera, ma a partire non dallo scrittoio del destinatario bensì da quello del mittente, e che tutte e quattro le missive del libro XVII sono per noi perdute.

Abbiamo lavorato in stretta collaborazione, ma Monica Berté è responsabile in particolare di *Sen.*, 13, 3-4 e 13-14; 14, 1; 15, 10 e 12; 16, 5-7; 17, 3-4, anche se, per motivi di uniformità stilistica, le traduzioni italiane sono tutte – come nei precedenti volumi – di Silvia Rizzo. Avvertiamo che il nostro lavoro è stato consegnato nell'autunno del 2016 e quindi la bibliografia è ferma a quella data.

Difficile esprimere la nostra gratitudine a Marco Petoletti, che ha letto con entusiasmo buona parte del libro in bozze dandoci preziosi suggerimenti.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ACCAME LANZILLOTTA = M. ACCAME LANZILLOTTA, *Le postille del Petrarca a Quintiliano (Cod. Parigino Lat. 7720)*, «Quaderni petrarcheschi», V (1988).

BAGLIO, *Attende* = M. BAGLIO, «Attende et ad Cristum refer». *Bibbia e auctores sui codici classici di Petrarca*, in *L'antico e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a c. di A. MANFREDI e C. M. MONTI, Padova 2007, pp. 41-86.

BAGLIO, *Presenze* = M. BAGLIO, *Presenze dantesche nel Petrarca latino*, «Studi petrarcheschi», n. s. IX (1992), pp. 77-136.

BAGLIO, *San Paolo* = M. BAGLIO, *San Paolo nella biblioteca del Petrarca: le postille del codice di Napoli e del Par. Lat. 1762*, «Aevum», LXXXII (2008), pp. 357-427.

BERTÉ, *Hesdin e Petrarca* = M. BERTÉ, *Jean de Hesdin e Francesco Petrarca*, Messina 2004.

BERTÉ, «Lector, intende: letaberis» = M. BERTÉ, «Lector, intende: letaberis». *La prassi della lettura in Petrarca*, in *Petrarca lettore. Pratiche e rappresentazioni della lettura nelle opere dell'umanista*, a cura di L. MARCOZZI, Firenze 2016, pp. 15-39.

BERTÉ, *Svetonio* = M. BERTÉ, *Petrarca lettore di Svetonio*, Messina 2011.

BERTÉ, *Tracce* = M. BERTÉ, *Tracce della biblioteca ciceroniana di Petrarca? Due codici delle Philippicae*, «L'Ellisse», VIII 1 (2013), pp. 9-42.

BERTÉ, *Tradizione* = M. BERTÉ, *La tradizione dell'ultima invettiva di Francesco Petrarca*, «Studi medievali e umanistici», IV (2006), pp. 69-136.

BERTÉ-RIZZO, *Senili mediche* = M. BERTÉ - S. RIZZO, *Le Senili mediche*, in *Petrarca e la medicina. Atti del Convegno, Capo d'Orlando 27-28 giugno 2003*, a c. di M. BERTÉ, V. FERA e T. PESENTI, Messina 2006, pp. 247-379.

BERTÉ-RIZZO, «Valete amici» = M. BERTÉ - S. RIZZO, «Valete amici, valete epistole»: *L'ultimo libro delle Senili*, «Studi medievali e umanistici», XII (2014), pp. 71-108.

BESSI = R. BESSI, *La Griselda del Petrarca*, in *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola 19-24 settembre 1988*, Roma 1989, II pp. 711-726, ora in R. BESSI, *Umanesimo volgare. Studi di letteratura fra Tre e Quattrocento*, Firenze 2004, pp. 279-292, da cui citiamo.

BILLANOVICH, *Lo scrittoio* = G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947 (rist. 1995).

BILLANOVICH, *Petrarca* = G. BILLANOVICH, *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova 1996.

BILLANOVICH-PELLEGRIN, *Una nuova lettera* = G. BILLANOVICH - E. PELLEGRIN, *Una nuova lettera di Lombardo della Seta e la prima fortuna delle opere*

del Petrarca, in *Classical, mediaeval and renaissance studies in honor of B. L. Ullman*, II, Roma 1964, pp. 215-236, rist. con modifiche in BILLANOVICH, *Petrarca* (vd.), pp. 557-579, da cui citiamo.

BOCCACCIO, *Ep.* = GIOVANNI BOCCACCIO, *Epistole e lettere*, a c. di G. AUZZAS, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di V. BRANCA, V 1, Milano 1992.

BRANCA, *Tradizione* = V. BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, II, Roma 1991.

BURDACH-PIUR, *Briefwechsel* = K. BURDACH - P. PIUR, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, II, Berlin 1928 (K. BURDACH, *Vom Mittelalter zur Reformation*, II 2).

CASAMASSIMA = E. CASAMASSIMA, *L'autografo Riccardiano della seconda lettera del Petrarca a Urbano V (Senile IX 1)*, «Quaderni petrarcheschi», III (1985-1986).

CLARKE, *On copying* = K. P. CLARKE, *On copying and not copying Griselda: Petrarch and Boccaccio*, in *Boccaccio and the European literary tradition*, ed. by P. BOITANI and E. DI ROCCO, Roma 2014, pp. 57-71.

COCHIN = C. COCHIN, *Recherches sur Stefano Colonna*, «Revue d'histoire et de littér. religieuses», X (1905), pp. 352-578.

Codici latini = *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Mostra 19 maggio - 30 giugno 1991. Catalogo* a c. di M. FEO, Firenze 1991.

DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1960-.

DE ANGELIS, *Petrarca* = V. DE ANGELIS, *Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali ai classici*, «Acme», LII (1999), pp. 49-82.

DOTTI, vd. PÉTRARQUE, *Lettres*.

DOTTI, *Vita* = U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, Bari 1987.

FEO, *Di alcuni rusticani cestelli* = M. FEO, *Di alcuni rusticani cestelli di pomi*, «Quaderni petrarcheschi», I (1983), pp. 23-75.

FEO, *Enc. Oraz.* = M. FEO, *Petrarca, Francesco*, in *Enciclopedia Oraziana*, IV, Roma 1988, pp. 405-425.

FEO, *Enc. Virg.* = M. FEO, *Petrarca, Francesco*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1998, pp. 53-78.

FEO, *Fili* = M. FEO, *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», XIX (1979), pp. 3-89.

FEO, *Inquietudini* = M. FEO, *Inquietudini filologiche del Petrarca: il luogo della discesa agli Inferi (storia di una citazione)*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), pp. 115-183.

FEO, «*In vetustissimis cedulis*» = M. FEO, «*In vetustissimis cedulis*». *Il testo del postscriptum della senile XIII 11 γ e la "forma Malatesta" dei Rerum vulgarium fragmenta*, in *Verso il centenario. Atti del seminario di Bologna 24-25 settembre 2001*, a c. di L. CHINES e P. VECCHI GALLI, «Quaderni petrarcheschi», XI (2001 [ma 2004]), pp. 119-148.

FEO, *Petrarca e Cicerone* = M. FEO, *Petrarca e Cicerone*, in *Cicerone nella tradizione europea. Dalla tarda antichità al Settecento. Atti del VI Symposium Ciceronianum Arpinas*. Arpino 6 maggio 2005, a c. di E. NARDUCCI, Firenze 2006, pp. 17-50.

FEO, *Petrarca e Markwart* = M. FEO, *Francesco Petrarca e la contesa epistolare*

tra Markwart e i Visconti, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a c. di V. FERA e G. FERRAÙ, Padova 1997, pp. 621-692.

FERA = V. FERA, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, Messina 1984.

FERA, rec. = V. FERA, rec. a CASAMASSIMA (vd.), «St. mediev.», 3ª Serie, XXIX (1988), pp. 255-260.

FERRANTE = G. FERRANTE, *Lombardo della Seta umanista padovano (?-1390)*, «Atti del R. Ist. Ven. di sc., lett. ed arti», XCIII (1933-1934), pp. 445-487.

FINAZZI = S. FINAZZI, *Fusca claritas. La metafora nei Rerum vulgarium fragmenta di Francesco Petrarca*, Roma 2011.

FORESTI, *Aneddoti* = A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*. Nuova ediz. corretta e ampliata dall'autore, a c. di A. TISSONI BENVENUTI, Padova 1977.

GOLETTI, «Vale, frater in Cristo» = G. GOLETTI, «Vale, frater in Cristo»: notizie e ipotesi su Gherardo e Francesco Petrarca, «Boll. di italianistica», n. s. III 2 (2006), pp. 45-66.

HAYEZ, *Urbano V* = M. HAYEZ, *Urbano V*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 542-550.

HESDIN, *In Petrarcham* = JEAN DE HESDIN, invettiva contro Petrarca ed. in BERTÉ, *Hesdin e Petrarca* (vd.), pp. 115-163.

HOFMANN-SZANTYR = J. B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972² (Handbuch der Altertumswissenschaft, II 2, 2).

IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea* = IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, ed. crit. a c. di G. P. MAGGIONI, Firenze 1998².

KOHL, *Padua* = B. G. KOHL, *Padua under the Carrara 1318-1405*, Baltimore and London 1998.

KÜHNER-STEGMANN = R. KÜHNER - C. STEGMANN, *Ausführliche Grammatik der Lateinischen Sprache. Zweiter Teil: Satzlehre*, Hannover 1962⁴ (rist. Darmstadt 1971).

LATHAM = R. E. LATHAM, *Revised Medieval Word-List from British and Irish Sources*, London 1965.

Lettere a Petrarca = *Lettere a Petrarca*, trad. e note a c. di U. DOTTI, Torino 2012.

LUCIANI = E. LUCIANI, *Les Confessions de saint Augustin dans les lettres de Pétrarque*, Paris 1982.

MALTA, vd. Petrarca, *De viris*.

MANN, «O Deus, qualis epistola!» = N. MANN, «O Deus, qualis epistola!» *A new Petrarch letter*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), pp. 207-243.

MARTELLI, *Petrarca epistografo* = M. MARTELLI, *Petrarca epistografo: le Senili*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo*. Atti del Convegno internazionale Firenze 19-22 maggio 1991, «Quaderni petrarcheschi», IX-X (1992-1993 [ma 1996]), pp. 641-667.

MARTELOTTI, *Scritti* = G. MARTELOTTI, *Scritti petrarcheschi*, a c. di M. FEO e S. RIZZO, Padova 1983.

MARTINELLI, *Appendice* = B. MARTINELLI, *Appendice di aggiornamento*, in F. PETRARCA, *Invective contra medicum*, a cura di P. G. RICCI, Roma 1978, pp. 203-302.

MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'* = L. MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo' petrarchesco, con uno studio sulle malattie di Francesco Petrarca*, Lanciano 1910.

Mirabilia urbis Romae = *La più antica redazione dei Mirabilia*, in *Codice topografico della città di Roma*, a cura di R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, III, Roma 1946, pp. 3-65.

Mittellat. W. = *Mittellateinisches Wörterbuch*, München 1967-.

MOLLAT = *Vitae paparum avenionensium, hoc est historia pontificum romanorum qui in Gallia sederunt ab anno Christi MCCCIV usque ad annum MCCCXCIV*, ed. S. BALUZIUS, nouv. éd. par G. MOLLAT, 4 voll., Paris 1914-1922.

MONTI, *Albanzani* = C. M. MONTI, *Il 'ravennate' Donato Albanzani amico di Boccaccio e di Petrarca*, in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, a c. di M. PETOLETTI, Ravenna 2015, pp. 115-160.

MONTI, *Birel* = C. M. MONTI, *Le epistole milanesi del Petrarca al priore della Certosa Jean Birel*, in *Petrarca e la Lombardia*, Atti del convegno di Studi, Milano, 22-23 maggio 2003, a c. di G. FRASSO-G. VELLI-M. VITALE, Roma-Padova 2005, pp. 265-295.

MONTI-VILLAR = C. M. MONTI - M. VILLAR, *Per l'amico del Petrarca Philippe de Cabasole*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*, Padova 1997, pp. 221-285.

NACHOD-STERN = *Briefe des Francesco Petrarca*. Eine Auswahl übersetzt von H. NACHOD und P. STERN, Berlin 1931.

NELLI, *Ep.* = H. COCHIN, *Un amico di Francesco Petrarca. Le lettere del Nelli al Petrarca pubblicate di su un manoscritto della Nazionale di Parigi*. Edizione italiana autorizzata dall'autore, Firenze 1901.

NIERMEYER = J. F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden 1976.

NOLHAC, *Pétrarque* = P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, 2 voll., Paris 1907².

NOTA, vd. PÉTRARQUE, *Lettres*.

OLD = *Oxford Latin Dictionary*, ed. by P. G. W. GLARE, Oxford 1982.

OTTO, *Sprichwörter* = A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.

PETOLETTI, *Isidoro* = M. PETOLETTI, *Petrarca, Isidoro e il Virgilio Ambrosiano. Note sul Par. Lat. 7595*, «Studi petrarcheschi», n. s. XVI (2003), pp. 1-48.

PETOLETTI, *Signa* = M. PETOLETTI, «*Signa manus mee*». *Percorso tra postille e opere di Francesco Petrarca*, in *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a c. di A. MANFREDI e C. M. MONTI, Padova 2007, pp. 451-497.

PERTUSI = A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo umanesimo*, Venezia-Roma 1964.

PETRARCA, *De viris* = F. PETRARCA, *De viris illustribus. Adam-Hercules*, a c. di C. MALTA, Messina 2008.

PETRARCA, *Disp.* = F. PETRARCA, *Lettere disperse. Varie e Miscellanee*, a c. di A. PANCHERI, Parma 1994.

PETRARCA, *Fam.* = F. PETRARCA, *Le Familiari*. Ed. critica per c. di V. ROSSI, 4 voll., Firenze 1933-1942.

PETRARCA, *Gest. Ces.* = F. PETRARCA, *De gestis Caesaris*, a c. di G. CREVATIN, Pisa 2003.

PETRARCA, *Ign.* = FRANCISCI PETRARCE *De sui ipsius et multorum ignorantia*, a c. di E. FENZI, Milano 1999.

PETRARCA, *Inv. mal.* = F. PETRARCA, *Contra eum qui maledixit Italie*, a c. di M. BERTÉ, Firenze 2005.

PETRARCA, *Inv. med.* = F. PETRARCA, *Invective contra medicum. Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, a c. di F. BAUSI, Firenze 2005.

PETRARCA, *Mem.* = F. PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*. Ed. crit. per c. di G. BILLANOVICH, Firenze 1943.

PETRARCA, *Misc.* = G. BILLANOVICH - E. H. WILKINS, *The miscellaneous letters of Petrarch*, «Speculum», XXXVII (1962), pp. 226-243, rist. in E. H. WILKINS, *Studies on Petrarch and Boccaccio*, ed. by A. S. BERNARDO, Padova 1978, pp. 201-225.

PETRARCA, *Ot.* = F. PETRARCA, *De otio religioso*, a c. di G. GOLETTI, Firenze 2006.

PETRARCA, *Post.* = L. REFE, *I fragmenta dell'epistola Ad Posteritatem di Francesco Petrarca*, Messina 2014.

PETRARCA, *Prose* = F. PETRARCA, *Prose*, a c. di G. MARTELOTTI e di P. G. RICCI, E. CARRARA, E. BIANCHI, Milano-Napoli 1955.

PETRARCA, *Ps. pen.* = F. PETRARCA, *Psalmi penitentiales. Orationes*, a c. di D. COPPINI, Firenze 2010.

PETRARCA, *Rem.* = PÉTRARQUE, *Les remèdes aux deux fortunes. De remediis utriusque fortune*. Texte ét. et trad. par CH. CARRAUD, 2 voll., Grenoble 2002.

PETRARCA, *Secr.* = F. PETRARCA, *Secretum*, a c. di E. FENZI, Milano 1992.

PETRARCA, *Senili*, III = F. PETRARCAE *Rerum senilium libri [XIII-XVIII]*, testo critico di E. NOTA - F. PETRARCA, *Le Senili [Libri XIII-XVIII] e Indici*, traduzione e cura di U. DOTTI, collaborazione di F. AUDISIO, tomo III, Torino 2010.

PETRARCA, *Sen. V 2* = F. PETRARCA, *Senile V 2*, a c. di M. BERTÉ, Firenze 1998.

PETRARCA, *Var.* = F. PETRARCAE *Epistolae de rebus familiaribus et Variae...*, studio et cura IOSEPHI FRACASSETTI, III, Florentiae 1863.

PETRARCA, *Vir. ill.* = F. PETRARCA, *De viris illustribus*. Ed. crit. per c. di G. MARTELOTTI, Firenze 1964.

PETRARCA, *Virgilio* = F. PETRARCA, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*. A c. di M. BAGLIO, A. NEBULONI TESTA e M. PETOLETTI. Presentazione di G. VELLI, Padova 2006.

PÉTRARQUE, *Lettres* = PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse I. Rerum senilium libri I-III*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de F. CASTELLI, F. FABRE, A. DE ROSNY.

Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2002; PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse* II. *Rerum senilium libri* IV-VII. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de F. CASTELLI, F. FABRE, A. DE ROSNY, L. SCHEBAT. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2003; PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse* III. *Rerum senilium libri* VIII-XI. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de C. LAURENS. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2004; PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse*. IV. *Rerum senilium libri* XII-XV. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de J.-Y. BORIAUD. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2006; Pétrarque, *Lettres de la vieillesse*. V. *Rerum senilium libri* XVI-XVIII. Éd. crit. d'E. NOTA, Trad. de J.-Y. BORIAUD (XVI et XVII) et P. LAURENS (XVIII). Intr. et commentaires de U. DOTTI. Dossier philologique d'E. NOTA mis en français par F. LA BRASKA, Paris 2013.

PIACENTINI, *Hist. Aug.* = A. PIACENTINI, «*Se miscere cum magnis mira arte*». *L'Historia Augusta, il De remediis e le lettere Senili*, «Studi petrarcheschi», n. s. XXI (2008), pp. 1-80.

PIRCHAN = G. PIRCHAN, *Italien und Kaiser Karl IV. in der Zeit seiner zweiten Romfahrt*, 2 voll., Prag 1930.

PIUR = P. PIUR, *Petrarcas Briefwechsel mit deutschen Zeitgenossen*, Berlin 1933 (*Vom Mittelalter zur Reformation*, hrsg. K. Burdach, VII).

PL = *Patrologiae cursus completus*, accur. J.-P. MIGNÉ, Series Latina, 221 voll., Parisiis 1841-1864 (rist. Turnhout 1857-1904).

RACINE = P. RACINE, *Vigne e vini nella Francia medievale*, in *La civiltà del vino: fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*. Atti del convegno (Monticelli brusati, Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a c. di G. ARCHETTI, Brescia 2003, pp. 15-66.

RADIN = G. A. RADIN, *Petrarca e la tradizione patristica: letture, postille e riscritture*. Thèse de doctorat préparée sous la direction de F. Livi et de A. Vitale Brovarone, Université Paris IV - Paris Sorbonne e Università degli Studi di Torino 2006, che abbiamo potuto consultare per gentile concessione dell'autrice.

REFE = L. REFE, *Le postille del Petrarca a Giuseppe Flavio (Codice Parigino Lat. 5054)*, Firenze 2004.

RICCI, *Miscellanea* = P. G. RICCI, *Miscellanea petrarchesca*, a c. di M. BERTÉ, ROMA 1999.

RICO, *Petrarca y el De vera religione* = F. RICO, *Petrarca y el De vera religione*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), pp. 313-364.

RICO, *Vida u obra* = F. RICO, *Vida u obra de Petrarca. I. Lectura del Secretum*, Padova 1974.

RIZZO, *Il latino* = S. RIZZO, *Il latino del Petrarca nelle Familiari*, in *The uses of Greek and Latin. Historical essays*, ed. by A. C. DIONISOTTI, A. GRAFTON and J. KRAYE, London 1988, pp. 41-56.

RIZZO, *L'autografo* = S. RIZZO, *L'autografo nella tradizione della Senile IX 1 di Petrarca*, «L'Ellisse», VI (2010), pp. 21-52.

RIZZO, *Ricerche* = S. RIZZO, *Ricerche sul latino umanistico*, I, Roma 2002.

RIZZO, *Senile 5, 1* = S. RIZZO, *Petrarca, Senile 5, 1*, «Euphrosyne», XXXIII (2005), pp. 35-52.

RIZZO, *Un nuovo codice* = S. RIZZO, *Un nuovo codice delle Tusculanae dalla biblioteca del Petrarca*, «Ciceroniana», n. s. IX (1996: Atti del IX Col-

loquium Tullianum. Courmayeur, 29 aprile - 1 maggio 1995), pp. 75-104.

ROLLO, *Leonzio* = A. ROLLO, *Leonzio lettore dell'Ecuba nella Firenze di Boccaccio*, in *Petrarca e il mondo greco*. Atti del Convegno internazionale di studi. Reggio Calabria 26-30 novembre 2001, II, «Quaderni Petrarqueschi», XII-XIII (2002-2003), Firenze 2007.

ROSSI, *Benvenuto da Imola* = L. C. ROSSI, *Studi su Benvenuto da Imola*, Firenze 2016.

ROSSI, *In margine* = L. C. ROSSI, *In margine alla «Griselda» latina di Petrarca*, «Acme», LIII (2000), pp. 139-160.

ROSSI, *Studi* = V. ROSSI, *Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, Firenze 1930.

SALUTATI, *Epist.* = C. SALUTATI, *Epistolario*, a c. di F. NOVATI, 4 voll., Roma 1891-1911.

SANTIROSI = F. SANTIROSI, *Le postille del Petrarca ad Ambrogio (Codice Parigino Lat. 1757)*, Firenze 2004.

SOTTILI, *Donato* = A. SOTTILI, *Donato Albanzani e la tradizione delle lettere del Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», VI (1963), pp. 185-201.

TEEUWEN, *Vocabulary* = M. TEEUWEN, *The vocabulary of intellectual life in the Middle Ages*, Turnhout 2003 (Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Age, X).

Thes. l. L. = *Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae 1900-.

TOSI = R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991.

USSANI = Francisci Petrarche laureati *Rerum senilium liber XIII ad magnificentum Franciscum de Carraria Padue dominum, epistola I Qualis esse debeat qui rem publicam regit, feriis saecularibus almae Universitatis Studii Patavini rogatu Mariae Papafava de Carraria* ed. V. USSANI, Padova 1922; Francisci Petrarcae laureati *Rerum senilium liber XIII ad magnificentum Franciscum de Carraria Padue dominum. epistola II*. ed. V. USSANI, «Atti dell'Ist. Ven.», VIII (1923-1924), pp. 295-301.

VONES, *Urban V* = L. VONES, *Urban V (1362-1370). Kirchenreform zwischen Kardinalkollegium, Kurie und Klientel*, Stuttgart 1998.

WEISS, *Il primo secolo* = R. WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo. Studi e testi*, Roma 1949.

WILKINS, *Correspondence* = E. H. WILKINS, *Petrarch's correspondence*, Padova 1960.

WILKINS, *Eight years* = E. H. WILKINS, *Petrarch's eight years in Milan*, Cambridge, Mass. 1958.

WILKINS, *Later years* = E. H. WILKINS, *Petrarch's later years*, Cambridge, Mass. 1959.

WILKINS, *Studies* = E. H. WILKINS, *Studies on Petrarch and Boccaccio*, ed. by A. S. Bernardo, Padova 1978.

WILKINS, *Studies in the life* = E. H. WILKINS, *Studies in the life and works of Petrarch*, Cambridge, Mass. 1955.

WILKINS, *The making* = E. H. WILKINS, *The making of the "Canzoniere" and other Petrarchan studies*, Roma 1951.

WILKINS, *Vita* = E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, trad. di R. CESERANI, nuova edizione a c. di L. C. ROSSI, Milano 2003.

SIGLE DEI CODICI

- A = Milano, Bibl. Ambrosiana, B 123 sup.
Amb = Milano, Bibl. Ambrosiana, C 141 inf.
Ambr1 = Milano, Bibl. Ambrosiana, X 13 sup.
Ambr2 = Milano, Bibl. Ambrosiana, C 64 sup.
Ambr3 = Milano, Bibl. Ambrosiana, P 256 sup.
Bel = Bellinzona, Arch. di Stato del Cantone Ticino, Diversi, 150
Ber = Berlin, Staatsbibl., Ham. 493
C = Carcassonne, Bibl. Municipale, 38
Cb = Cambridge, Peterhouse, 81
Ch = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Chig. L VII 262
Dom = Wien, Bibl. des Dominikanerklosters, 166/136
L = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Acqu. e doni 266
Laur = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, 89 sup. 16
Lb = London, British Library, Add. 27491
Lbm = London, British Library, Harl. 2541
Lhr = London, British Library, Harl. 3454
Lp = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Strozzi, Pal. 116
Lr = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, 90 inf. 14
M = Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, Lat. XIII 70
Mb = Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, II IV 109
Mbu = Malibu, J. Paul Getty Museum, Ms. Ludwig XV. 16
Modr = Milano, Arch. Visconti di Modrone, 2, ora di proprietà dell'«Associazione culturale duca Marcello Visconti di Modrone per la storia industriale», in deposito presso la Biblioteca dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano.
N = Napoli, Bibl. Nazionale, VIII G 7
O = Oslo, The Schøyen Collection, MS 1954
Ob = Oxford, Balliol College, 146 B
On = Oxford, New College, 267
Ot = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Ottob. Lat. 1554
P = Padova, Bibl. del Seminario vescovile, 357
Pd = Padova, Bibl. del Seminario vescovile, 358
Pal = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Pal. Lat. 327
Palat = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Pal. Lat. 1625
Parm = Parma, Bibl. Palatina, Palat. 79
Pl = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Pal. Lat. 608
Pr = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 16225
Par = Paris, Bibl. de l'Arsenal, 499
Pna = Paris, Bibl. Nationale, Nouv. Acq. 1985

- Pnou = Paris, Bibl. Nationale, Nouv. Acq. 1151
 Prs = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 8751A
 Ps = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 14582
 Pt = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 16232
 R = Firenze, Bibl. Riccardiana, 972
 Ram = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Vat. Lat. 3134
 Sc = Schlägl, Stiftsbibliothek, 117 Cpl. 76
 Sen = Siena, Bibl. Comunale, H VI 23
 Str = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Strozzi 62
 T = Toulouse, Bibl. Municipale, 818
 Urb = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Urb. Lat. 331
 Va = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Vat. Lat. 11507
 Val = Valencia, Biblioteca Capitular, 220
 Vat = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Vat. Lat. 3355
 Ven = *ed. princeps*, Venetiis 1501
 Verb = Verbania, Archivio di Stato, frammento non numerato
 Vt = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Vat. Lat. 5223
 Zell = *Epistola domini Francisci Petrarche Laureate (sic) poete ad dominum Johannem Florentinum poetam de Historia Griseldis mulieris maxime constantie et patientie, in preconium omnium laudabilium mulierum*, Colonia, Ulrich Zell, c. 1469.

LIBRI XIII-XVII

RES SENILES

LIBER TERTIUSDECIMUS

*1.

Ad magnificum Nicolaum marchionem Estensem, Ferrarie dominum, consolatoria super fratris morte.

Heu michi, duro nimium et vivaci! Ergo ego infelix et sinistro natus sidere in hac misera et fugaci vita tam diu ideo reservatus sum ut letum aut dulce nichil sentiens tristia et amara cuncta perpetiar? 2 Ad hoc solum vivo ut quotidie amicorum et carorum mortes audiam utque ait Satyricus,

multis in luctibus inque
perpetuo merore et nigra veste senescam

per omnem vitam flendo fatigatus? 3 Nullius deinceps hominis mortem flere decreveram idque et professioni mee debitum et etati rebar, sed nimis ad vivum tangit dolor. 4 Heu, vir clarissime, amissimus, imo premissimus, tu fratrem amantissimum atque optimum, ego dignitate dominum mitissimum, caritate filium obsequentissimum, qui nullis omnino meis meritis sed sola sui nobilitate animi me, ut nosti, sic amare dudum ceperat, nec tantum amare, sed colere, ut ego ipse et gauderem

2 Giovenale, 10, 244-245

γ = Ambr3BelDomLrParmPnouStr TIT. om. BelPnouStr *Magnifico domino meo domino Nicholao marchioni estensi Ferrarie et Mutine domino* γ (= Parm *Illustri principi domino Nicolao marchioni Estensi Ferrarie domino* Lr *Ad Nicolaum et Albertum fratres marchiones estenses consolatoria in morte Ugonis marchionis quondam germani eorum Dom Epistola domini Francisci Petrarce transmissa domino Nicolao Estensi domino Ferarie de morte Ugonis eius fratris qui obiit 1370 de mense augusti* Ambr3) 1 *sentiens: sentiam* γ 2 *amicorum... audiam: dominorum, quotidie (dominorum quotidie om. Pnou) amicorum mortes (mortes om. Chig) audiam (audiam: quotidie audiam Parm Chig sentiam audiam Str)* γ 4 *vir clarissime: mi domine* γ *tu: vos* γ *ego... obsequentissimum: ego dominum mitissimum* γ *nostis (noscis Ambr3Pnou)* γ *nec tantum amare, sed colere* γVen om. CbOnLNOCT

LE SENILI

LIBRO TREDICESIMO

*1.

Al magnifico Niccolò marchese d'Este, signore di Ferrara, consolatoria per la morte del fratello.

Ahimé che sono troppo resistente e vitale! Dunque io, infelice e nato sotto cattiva stella, in questa vita misera e fugace sono stato preservato tanto a lungo per patire ogni sorta di tristezza e amarezza senza provare nulla di lieto e di dolce? ² Vivo solo a questo scopo, di sentir annunciare ogni giorno le morti di amici e di persone care e, come dice il Satirico,

invecchiare fra molti lutti
in perpetuo dolore e in nera veste

affaticato dal pianto tutta la vita? ³ Avevo stabilito di non piangere più la morte di nessuno e ritenevo di dover questo alla mia età e alla mia professione, ma il dolore mi tocca troppo al vivo. ⁴ Ahi, illustrissimo uomo, abbiamo perso, anzi mandato avanti, tu un fratello amatissimo e ottimo, io un signore mitissimo per dignità, un figlio ossequentissimo per affetto, che per nessun mio merito ma solo per la sua nobiltà d'animo aveva cominciato, come sai, da tempo ad amarmi, e non solo ad amarmi ma a venerarmi, in modo tale che io stesso ne godevo

A Niccolò II d'Este, signore di Ferrara (vd. A. Menniti Ippolito, in *DBI*, XLIII, pp. 393-396), Arquà, 5 agosto 1370, consolatoria per la morte del fratello Ugo, a cui Petrarca aveva indirizzato la *Sen.* 11, 13. Ugo morì probabilmente il 2 agosto 1370. Per la risposta scritta a nome dell'Estense dal suo cancelliere Antonio Roverio da Parma vd. L. Bertalot, *Un nuovo codice viennese della raccolta Veneziana di lettere del Petrarca*, «La Bibliofilia», XXV (1923-1924), p. 151 n. 1, ora in *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, hrsg. von P. O. Kristeller, I, Roma 1975, p. 326 n. 1. ² Cfr. *Sen.*, 1, 3, 20. ³ Vd. *Sen.*, 1, 1, 3 «querelas neque hac etate neque his studiis neque omnino me dignas» e 4 «Spero non me flentem cernet amplius fortuna». ⁴ Per l'intraducibile gioco di parole fra *amisimus* e *premisimus* vd. nota a *Sen.*, 10, 4, 69.

vehementissime et mirarer non minus unde illa tanta dilectio tantaque veneratio in tanta status atque etatis imparitate; solet enim illa etas hanc fugere vel horrere; ille vero non ita. 5 Memini, neque unquam obliviscar neque oblivisci debeo, ut hoc ipso anno, dum Romam petens casu illo terribili retardatus apud te, quo me sors mea, in hoc saltem placata, detulerat, qui mei curam non quasi alienigene parvique hominis sed ut magni cuiuspiam viri tuo de sanguine suscepisti, dura et gravi et, ut publice creditum fuit, ultima egritudine laborarem, quibus sermonibus, qua pietate, quo vultu per singulos dies ter aut quater ad me visendum illa felix et benedicta anima veniebat, quas michi assidue consolationes, quas oblationes, que lenimenta doloris afferebat voce illa humili ac benigna, ut pre gaudio et sue admiratione virtutis meum ipse incommodum vix sentirem. 6 Sileo e longinquo salutationes amicissimas, sileo nuntios cum muneribus et, munus omne vincentibus, suavissimis atque honorificentissimis literis ad me missos; quod est summum dico, floridum adolescentem moribundo sic astare seniculo. 7 Hei michi! non credebam nec credibile erat, ipsum ante me mori debere neque accidere potuisset, siquis esset ordo rerum humanarum. 8 Accidit autem, quia nullus hic ordo est, nulla constantia, nulla stabilis aut certa iocunditas, sed confusio et labor et dolor et gemitus, a quibus nulla sors hominis, nulle opes, nulla liberat altitudo. 9 Damnum quidem tuum nostrumque omnium qui te illumque dileximus neque dissimulo neque verbis imminuo. 10 Magnum profecto rarumque et eximium vite decus ac solatium ad tempus amisimus; quod non flere etiam ad tempus et desiderare non possumus. 11 Sunt tamen et magnis angoribus inventa remedia, de quibus agere non brevis epistole sed libri materia sit ingentis. 12 Unum hoc pro temporis brevitate sufficiat. Si quidem pro nobis dolemus, occurrit ciceronianum illud semper in his casibus repetendum: suis incommodis graviter angere non amicum sed se ipsum amantis. 13 Si autem propter illum, vanus est dolor, non solum quia irreparabilis est eventus, sed etiam quia faustus utique illi est. 14 Audebo enim dicere quod verum credo, quia fratri tuo nichil mali, imo multum boni accidit. Quamvis enim oculi nostri illum anxie

12 Cicerone, *Lael.*, 10

5 *apud vos* γ *tuo: vestro* γ *suscepistis* γ 7 *hei α heu* γ 9 *tuum:*
vestrum γ *te: vos* γ 11 *angoribus: malis* γ (cfr. app. a 22: *angor tolto da li*
è recuperato qui) 12 *semper... repetendum om.* γ *amantis: amantis est* γ
13 *vanus est dolor: frustra est* γ 14 *tuo: vestro* γ

moltissimo e mi chiedevo con non minor stupore donde venisse tanto amore e tanta venerazione in tanta diversità di stato e di età; giacché quell'età suole sfuggire e avere in orrore questa; ma non così lui. ⁵ Mi ricordo, né mai lo dimenticherò né debbo dimenticarlo, come in questo stesso anno, quando, fermato da quel terribile accidente mentre mi dirigeva a Roma, ero travagliato presso di te, dove la mia sorte, solo in questo benigna, mi aveva portato, da una malattia dura, grave e, come si credette comunemente, mortale, e tu ti prendesti cura di me come se fossi non un uomo a te estraneo e di poco conto ma un qualche grand'uomo del tuo sangue, mi ricordo, dicevo, con quali discorsi, con quale affetto, con quale volto quell'anima felice e benedetta veniva a visitarmi tre o quattro volte al giorno, quali conforti, quali offerte, quali sollievi al dolore mi portava assiduamente con la sua voce umile e benigna, al punto che per la gioia e l'ammirazione della sua virtù a malapena sentivo il mio male. ⁶ Taccio dei saluti amichevolissimi che mi mandava da lontano, taccio dei messaggeri inviati a me con doni e con lettere soavissime ed onorevolissime, che vincevano ogni altro dono; dico la cosa più importante: che un fiorentine giovane stava così vicino a un vecchiarello moribondo. ⁷ Ahimé! non credevo, né era credibile, che dovesse morire prima di me, e non sarebbe potuto accadere se vi fosse qualche ordine nelle cose umane. ⁸ Ma accadde, perché qui non v'è nessun ordine, nessuna costanza, nessuna gioia stabile o certa, ma confusione, travaglio, dolore, gemito, dai quali non c'è sorte umana, ricchezza, altezza di condizione che ci liberi. ⁹ Né dissimulo né diminuisco a parole il danno tuo e di tutti noi che abbiamo voluto bene a te e a lui. ¹⁰ Abbiamo certo perduto temporaneamente un grande, raro e straordinario ornamento e conforto della vita; e non possiamo, anche questo temporaneamente, non piangerlo e desiderarlo. ¹¹ Tuttavia sono stati trovati rimedi anche per i grandi dolori, trattare dei quali sarebbe materia non di una breve lettera ma di un grande volume. ¹² Basti questo solo in rapporto al poco tempo a disposizione. Se il dolore è per noi stessi, c'è quel detto ciceroniano che va sempre ripetuto in casi di questo genere: affliggersi troppo per i propri danni è di chi ama non l'amico ma se stesso. ¹³ Se invece è per lui, è un dolore vano, non solo perché l'accaduto è irreparabile ma anche perché è per lui fausto sotto ogni punto di vista. ¹⁴ Oserò infatti dire quel che credo vero, che a tuo fratello non è accaduto nulla di male, anzi molto di buono. Per quanto infatti

⁵ Per questo accidente vd. *Sen.*, 11, 17. ⁶ Nella primavera del 1370 Petrarca aveva 65 anni e Ugo 26 (vd. G. Battioni, in *DBI*, XLIII, pp. 446-447). ⁷ Vd. nota a *Sen.*, 9, 2, 45. ¹⁴ Si noti il *quia* dichiarativo in luogo di acc. e inf. (vd. Rizzo, *Il latino del Petrarca e il latino dell'umanesimo*, pp. 354-355).

requirant, illi tamen proculdubio bene est; tam nobilis animus, tam mitis atque innocens vita fuit, ut sperari de eo aliud non possit. 15 Vivit ille qui mori oculis hominum visus est, imo nunc vivere incipit; hec enim, ut sapientibus placet, que dicitur vita mors est. 16 Vivit, inquam, et cum creatore suo cumque angelis eius ac beatis sanctorum hominum spiritibus evo fruitur beato, ereptus mundi periculis et ludibrio fortune; neque si reditus pateat, reverti velit. 17 Gaudet enim laborem permutasse cum requie, cum securitate formidinem, cum felicitate miseriam. Nam licet et dum nobiscum erat felix videretur, vere tamen nemo hic felix, ut doctissimis visum est. 18 Felix ergo ille, nos miseri dum hic sumus. Quocirca merere hoc eius eventu vereor, ut apud Ciceronem ait Lelius, ne invidi magis quam amici sit. 19 Et ille quidem nunc, ut mea habet opinio, recordatur nostri suosque omnes, in quibus, quia ita sibi placuit, ego me numero, sed in primis tantum talemque germanum, quem semper unice dilexit, eo nunc amat ardentius, quo eterno propinquior est amori. 20 Non sumus enim, Deo gratias, de illorum grege qui putant animas cum corporibus interire: in nostra igitur et nostrorum morte immortalitas anime et resurrectio corporum nos solantur, quarum prima consolatio et philosophis fuit, altera nobis est solis. 21 De quibus, si impetum atque ardorem animi sequi velim, longus ero, sed non possum; vires enim michi corporee nulle sunt. 22 Neque enim postquam a te et ab illo – heu, ultimum! – discessi ullus michi sine gravibus morbis actus est dies. Itaque vix hec ipsa perscripsi. 23 Confido autem de sapientia et magnitudine animi tui quod et hunc casum, quo tibi iam nullus acerbior evenire potest, et humana omnia alta et invicta mente tolerabis et ingruentem sensibus tristitiam insita leniens virtute in omnibus divine conformaberis voluntati et tecum in silentio cogitabis celestem providentiam, a qua tam multa et tam grandia recepisti, tibi hoc nunc, licet amarum gustui, bonum tamen et consideratis mundi malis salutiferum forsitan et optabile tribuisse.

15 Per i sapienti che affermano che la vita terrena è in realtà morte vd. nota a Sen., 10, 4, 71 17 Cfr. Sen., 4, 1, 126 18 Cicerone, Lael., 10

16 *evo fruitur beato: letum agit atque (atque BelDom et Pnou ac ParmStr) tranquillum evum* γ (= BelDomParmPnouStr *letum agit evum atque tranquillum* Lr) 17 *laborem... requie: permutasse cum requie laborem* γ 20 *et philosophis: nessuno dei testimoni collazionati ha etiam philosophis della Nota* 21 *vires enim: quia vires* γ 22 *a te... ultimum: a vobis* γ *ullus... dies: michi dies sine morbis atque angoribus actus est* γ (si noti lo spostamento di *angores* da qui al § 11 nel passaggio da γ ad α) *hec... perscripsi: hoc (hec Ambr3Str) scripsi* γ 23 *tui: vestri* γ *tibi... acerbior: nullus iam vobis acerbior (nullus iam acerbior vobis Ambr3)* γ *tolerabis γ insita... cogitabis: lenientes insita virtute voluntatem vestram in omnibus divine conformabitis voluntati et cogitabitis* γ *recepistis* γ *tibi: vobis* γ

i nostri occhi lo ricerchino ansiosamente, lui senza dubbio sta bene; il suo animo fu così nobile, la sua vita così mite e innocente che non ci si può aspettare altro di lui. 15 Vive lui che agli occhi degli uomini sembrò morire, anzi ora comincia a vivere; giacché, come sentenziano i sapienti, questa che è detta vita è morte. 16 Vive, lo ripeto, e gode di un'eternità beata con il suo creatore e con gli angeli di lui e con gli spiriti beati degli uomini santi, sottratto ai pericoli del mondo e allo scherno della fortuna; e, se gli si schiudesse il ritorno, non vorrebbe tornare. 17 Giacché gode di aver cambiato la fatica col riposo, la paura con la sicurezza, la miseria con la felicità. Infatti, sebbene sembrasse felice anche quando era con noi, in verità tuttavia nessuno qui è felice, come hanno sentenziato uomini dottissimi. 18 Felice dunque lui, noi miseri finché siamo qui. Perciò temo di dolermi per questa sua fine, come dice Lelio presso Cicerone, perché non sia da invidioso più che da amico. 19 Ed egli ora, come è mia opinione, si ricorda di noi e tanto più ardentemente quanto più è vicino all'amore eterno ama tutti i suoi, fra i quali, poiché così gli piacque, mi annovero anch'io, ma soprattutto un fratello tanto grande e di tali qualità, a cui sempre volle un bene eccezionale. 20 Non siamo, grazie a Dio, del gregge di chi crede che le anime muoiano coi corpi: dunque nella morte nostra e dei nostri cari ci consolano l'immortalità dell'anima e la resurrezione dei corpi, consolazioni delle quali la prima l'ebbero anche i filosofi, la seconda l'abbiamo solo noi. 21 E su ciò, se volessi seguire l'impeto e l'ardore dell'animo, mi dilungherei, ma non posso, perché non ho nessun vigore corporeo. 22 Giacché dopo che mi allontanai da te e da lui – ahimé, per l'ultima volta! – non è trascorso per me un solo giorno senza gravi malattie. Perciò queste stesse cose le ho scritte a stento. 23 Confido però nella sapienza e nella grandezza del tuo animo che sopporterai sia questa sventura, più grave della quale non te ne può ormai capitare nessuna, sia tutti gli accadimenti umani con mente alta e invitta e, mitigando la tristezza che assedia i sensi con l'innata virtù, ti conformerai in tutto alla volontà divina e penserai in silenzio fra te e te che la provvidenza celeste, dalla quale hai ricevuto tanti doni e tanto grandi, ti ha assegnato ora questo, anche se di gusto amaro, come un bene tuttavia e, considerati i mali del mondo, forse salutare e desiderabile.

20 Si combinano probabilmente la memoria dell'oraziano «Epicuri de grege porcum» (*Epist.*, 1, 4, 15) e del dantesco «che l'anima col corpo morta fanno» (*Inf.*, 10, 15): vd. Baglio, *Presenze*, pp. 97-98 e 134. I filosofi sono i filosofi pagani, «noi» indica i cristiani.

24 Hec tibi manu tremula humentibusque oculis statim scripsi, cum hac ipsa hora ad me rumor mestissimus pervenisset; ita ego eger tristis desolatus consolari alios nitor. 25 Proinde siccande lacrimae, comprimenda suspiria, calcandus dolor; hoc excellentiam tuam decet, que si vera est, nichil illi arduum videtur. 26 Positi in excelso estis, o principes dominique terrarum, ut exemplo aliis sitis; vos oculi omnes intuentur, omnes aures audiunt, lingue omnes loquuntur, omnes vestri actus et verba pensantur. 27 Enitendum summo vobis est studio ne plebeium aliquid aut vulgare loquamini, nequid depressum atque humile sentiatis, sed magnifica omnia et excelsa, neu vos ullis impulsibus fortuna deiciat nec inclinet quidem, que in vos, quo maiores estis, eo sepe maiori accingitur apparatu. 28 Frustra autem hoc inter homines fastigium possidetis nisi sereniores et altiores animos ceteris hominibus habeatis; laboriosum, fateor, sed vera gloria et magnus honor sine multa industria et magno non queritur labore. 29 Hic loquendi – utinam et dolendi! – finem facio sperans te quod posceris tua sponte facturum utque ita sit, affusus ego et omnes qui tuum nomen diligimus obsecramus. Cristus consolator optimus te soletur et conservet in gratia sua.

Arquade, Nonis Augusti, mane.

24 tibi: vobis γ statim om. γ 25 tuam: vestram γ videtur: videri debet
 γ 26 excelso: alto γ principes ac terrarum domini γ lingue omnes
 loquuntur: omnes (omnium Lr) lingue de vobis loquuntur γ 27 ne plebeium...
 sed magnifica: ut plebeium nichil sentiatis, nichil vulgare loquamini, sed magnifica
 γ neu: nec γ maiori: nessuno dei testimoni collazionati ha maggiore della
 Nota 28 sine multa... labore: sine magno labore non queritur γ 29 te: vos γ
 poscitur γ tua om. γ facturos γ tuum: vestrum γ consolator
 optimus: omnipotens γ te: vos γ Arquade... mane: Arquade, V Augusti,
 mane. Devotus vester Franciscus Petrarcha recommendationem γ (= Str; gli altri
 testimoni omettono o hanno differenti lezioni)

24 Ti ho scritto subito questo con mano tremante e occhi umidi, essendomi giunta la tristissima notizia in questa stessa ora; così io malato triste desolato mi sforzo di consolare gli altri. 25 Perciò bisogna asciugare le lacrime, reprimere i sospiri, calpestare il dolore; questo richiede la tua eccellenza, alla quale, se è vera, nulla sembra arduo. 26 Siete stati posti in alto, o principi e signori della terra, per servire di esempio agli altri; tutti gli occhi vi guardano, tutte le orecchie vi ascoltano, tutte le lingue parlano di voi, tutte le vostre azioni e parole vengono soppesate. 27 Dovete sforzarvi con il massimo impegno di non dire alcunché di plebeo o volgare, di non pensare nulla di basso e umile, ma tutto magnifico e alto, e di non lasciarvi abbattere e neppure inclinare da alcun colpo di quella fortuna che spesso si arma contro di voi con tanto più apparato quanto più siete grandi. 28 Inutilmente occupate una posizione così elevata fra gli uomini se non avete animi più sereni e più alti di tutti gli altri uomini; è faticoso, lo ammetto, ma la vera gloria e il grande onore non si ottiene senza molta industria e grande fatica. 29 Qui pongo fine al parlare – e magari potessi por fine anche al dolore! – sperando che tu farai spontaneamente quel che da te si richiede e che così sia lo preghiamo inginocchiati io e tutti coloro che amano il tuo nome. Cristo ottimo consolatore ti consoli e ti conservi nella sua grazia.

Arquà, 5 agosto, di mattina.

26 Si noti la ripresa di Orazio, *Carm.*, 1, 1, 6 «terrarum dominos», ancora più aderente alla fonte nel testo γ.

*2.

Ad Philippum de Maseriis, militem regium et Cypri cancellarium, super comunis amici morte similiter consolatio et lamentum.

Fontem lacrimarum de mestissimi animi scatebris per hos oculos erumpentem tua simul excitavit et compressit epistola; tam varie meum quocunque tibi libuit cor egisti ut clarum faceres quod a disertissimis viris accepimus, omnipotentem, ut sic dixerim, esse facundiam. ² Ita meum et totius Italie grave damnum et irreparabile michi in oculos ingessisti quod, nisi confestim asperrimo vulnere lenissimam medicinam docta manus adhibuisset, facile imbecillem spiritum et confixum abditis aculeis dolori dolor additus extinxisset. ³ Quis enim, non dicam tanta amicitia et affinitate coniunctus, tot obstrictus meritis, sed quicunque nisi hostis humanitatis nostri Iacobi obitum effuso gemitu non lugeret, ereptum terris hospitem virtutum, unum ex paucissimis qui iam nostro evo superant, et in ipso flore etatis extinctum, nostre

¹ Per «fontem lacrimarum» cfr. Geremia, 9, 1

γ = Par ΤΙΤ. om. OnLN *Epistola responsiva domini Bonifacii de Lupis ad epistolam cancellarii super mortem domini Iacobi de Rubeis de Parma* Par Maseriis CVen Mageriis CbL(nella tavola)OT ¹ *ut sic dixerim* om. γ ² *et totius: ac totius* γ ³ *Iacobi nostri* γ *etatis* om. γ

*2.

A Philippe de Mézières, cavaliere regio e cancelliere di Cipro, similmente consolazione e lamento sulla morte dell'amico comune.

La tua lettera fece sgorgare e insieme fermò una fonte di lacrime erompente attraverso questi occhi dalle scaturigini del mestissimo animo; hai condotto il mio cuore dovunque ti piacque con tanta varietà di sentimenti da render manifesto ciò che abbiamo sentito dire da uomini facondissimi, che l'eloquenza è, per così dire, onnipotente. 2 Mi hai messo sott'occhio il danno grave e irreparabile mio e di tutta l'Italia in modo tale che, se la tua dotta mano non avesse subito applicato sull'acerrima ferita la più lenitiva delle medicine, facilmente il dolore aggiunto a dolore avrebbe estinto lo spirito debole e trafitto da aculei nascosti. 3 Chi infatti, non dico uno congiunto da tanta amicizia e affinità, legato da tanti meriti, ma chiunque non fosse un nemico dell'umanità avrebbe potuto non piangere con gemiti profusi la morte del nostro Giacomo, ospite delle virtù, unico fra i pochissimi che ormai rimangono al nostro tempo, strappato alla terra ed estinto nel fiore dell'età, ornamento della nostra arte militare, esempio di quella

A Philippe de Mézières, cancelliere del re di Cipro (N. Jorga, *Philippe de Mézières, 1327-1405, et la croisade au XIV^e siècle*, Paris 1896), che gli aveva indirizzato un'epistola per la morte del comune amico, il cavaliere Giacomo de' Rossi da Parma (E. H. Wilkins, *Petrarch and Giacomo de' Rossi*, in Id., *Studies in the life*, pp. 273-279), morto verso la fine di ottobre 1369; Padova, 4 novembre 1369. Philippe era stato fatto cavaliere (*miles*) nel 1346. *Similiter* «similmente» nel titolo si riferisce alla lettera di Philippe che, come appare in particolare dai §§ 1-2 e 31, era insieme consolatoria e compianto: Petrarca risponde sullo stesso tono. La missiva di questa *Sen.* è conservata nel ms. 499 della Bibl. dell'Arsenal di Parigi sotto il falso titolo «Epistola responsiva domini Bonifacii de Lupis ad epistolam cancellarii super mortem domini Iacobi de Rubeis de Parma», inserita fra una lettera di Philippe de Mézières a Bonifacio Lupi sulla morte di Giacomo e la risposta di Bonifacio: vd. da ultimo E. Chayes, *Trois lettres pour la postérité: la correspondance entre Philippe de Mézières, Boniface Lupi et François Pétrarque* (ms. Arsenal 499), in *Philippe de Mézières and his age. Piety and politics in the fourteenth century*, ed. by R. Blumenfeld-Kosinski and K. Petkov, Leiden-Boston 2012, pp. 83-117, che pubblica in appendice la lettera di Philippe a Bonifacio, simile o forse identica a quella perduta a Petrarca, e la risposta di Bonifacio, Padova, 1° novembre, trascritte da Ch. Schabel e F. Pedersen. 1 Cfr. Philippe a Bonifacio, p. 113 Schabel-Pedersen: «E rumpatur igitur in medio fons lacrimarum... et oculi mei deducant lacrimas». 2 Si noti il *quod* in luogo di *ut* consecutivo.

decus, prisce specimen militie? 4 Vere quidem – non me fallit amor, etsi valde amem – mors illius mesta eclipsi militie lumen pressit. Nam quis illo verior miles aut quis rector, quis innocentior, quis iustior, quis pro varietate rerum animosior ac mitior? Et humilitati magnanimitas et magnanimitati iuncta stupebat humilitas, insolite simul habitare. 5 Claritatem sanguinis moribus illustrarat; quem natura generosum fecerat vere virtus nobilem faciebat perfectumque et undique perpolitum, ne vel sibi ulla militaris laus vel nostro virtutum inopi seculo, quod de Demetrio suo ait Seneca, «aut exemplum aut convitium deesset». 6 Fuit quem excelso calle operum multi ad gloriam sequi vellent, pauci possent. Virtutem illam heroycam etiam hostes venerabantur et qui eum oderant illam odisse non poterant; boni illam amabant, mali mirabantur; habet enim virtus hoc insitum: bonos in amorem sui, malos in stuporem trahit. 7 Talis ille vir fuit. Nichil prorsus illi defuit. «Nisi vita longior» dicat aliquis. Ego autem nullam brevem vitam dico que perfecto virtutum munere functa est. 8 Non refert quanto in spatio preciosa explices; nec thesauro precium auget archa ingens nec imminuit angusta. 9 Illius vite tempus additum nobis profuisset atque omnibus quibus ille vel carus fuit vel utilis ad exemplum; sibi autem ad quid nisi ad periculum ac laborem? Omnia perfecit que ad veram gloriam pertinerent; plura facere poterat, non maiora: 10 ea fuit in iuventute gravitas, in gravitate iocunditas, in iocunditate severitas, in severitate clementia, ea demum virtus in animo, in proposito constantia, in consilio acumen, in presentibus circumspectio, in futuris providentia, in conversatione suavitas, in verbis fides, in rebus atque actibus industria, cum amicis caritas, cum hostibus leve odium atque placabile, cum superioribus obsequium, cum subiectis humanitas, cum omni genere hominum iustitia. 11 Nichil illo lenius inermi, nichil durius armato, nil ad iram tardius, nil promptius ad veniam, ut qui nunquam nisi pacis studio bella susciperet.

12 Dulce michi et amarum est multa de illo quem dileximus, imo vero quem diligimus, tecum loqui. 13 Et si de quibusdam ignavis potentibus quidam longas historias texuerunt opulentiam admirati,

5 Seneca, *Benef.*, 7, 8, 3

4 *amem: amem si quo die Plato rebus humanis excessit, ut scriptum est, sol celo cecidisse visus est* γ *mors illius: Iacobi obitus* γ *eclipsi... pressit: eclipsi, ut ille philosophie, sic iste militie lumen pressit* γ *Nam om.* γ 5 *illustravit* γ *suo om.* γ 6 *eum: illum* γ 9 *nobis* ParCbOnCLNOT *vobis* Ven
 Nota 10 *actibus* ParTVen *actis* CbOnCLNO Nota *subiectis: subditis*
 γ 11 *lenius* CbOn e forse OT *levius* ParLNCVen Nota *tardius: difficilior*
 γ *promptius: facilius* γ 13 *longas quidam* γ

antica? ⁴ Veramente la sua morte – non m’inganna l’amore, anche se l’amo molto – spense il lume dell’arte militare con mesta eclissi. Infatti chi più di lui fu vero militare o chi più onesto, chi più innocente, chi più giusto, chi più pronto ad affrontare con coraggio e con mitezza i vari casi della sorte? Si stupivano, non avvezze a coabitare, la magnanimità congiunta all’umiltà e l’umiltà congiunta alla magnanimità. ⁵ Aveva illustrato coi costumi la chiarezza del sangue; se la natura lo aveva fatto nascere nobile, la virtù lo rendeva veramente nobile, perfetto e rifinito sotto ogni aspetto, sicché non mancava né a lui alcuna lode nell’arte militare né al nostro tempo così povero di virtù «o un esempio o un rimprovero», come dice Seneca del suo Demetrio. ⁶ Fu uomo tale che molti avrebbero voluto seguirlo sull’elevato sentiero delle azioni verso la gloria, pochi avrebbero potuto. Anche i nemici veneravano quella virtù eroica e coloro che odiavano lui non potevano odiare lei; i buoni la amavano, i cattivi la ammiravano; la virtù infatti ha in sé questo potere: trae i buoni ad amarla, i cattivi ad ammirarla. ⁷ Tale fu quell’uomo. Non gli mancò assolutamente nulla. «Se non una vita più lunga» dirà qualcuno. Ma io non dico breve nessuna vita che ha adempiuto perfettamente i compiti delle virtù. ⁸ Non ha importanza in quanto spazio tu dispieghi le cose preziose; né a un tesoro accresce valore una grande cassaforte né glielo toglie una piccola. ⁹ Se altro tempo fosse stato aggiunto alla sua vita, sarebbe stato un vantaggio per noi e per tutti coloro ai quali fu caro o utile come esempio; a lui invece a che sarebbe servito se non ad accrescergli pericolo e fatica? Completò tutto ciò che riguardava la vera gloria; poteva fare più cose, non più grandi: ¹⁰ tale gravità ebbe nella giovinezza, piacevolezza nella gravità, severità nella piacevolezza, clemenza nella severità, infine tale virtù nell’animo, costanza nel proposito, acutezza nel giudizio, avvedutezza nel presente, preveggenza nel futuro, soavità nella conversazione, fede nelle parole, operosità nei fatti e nelle azioni, amore per gli amici, odio lieve e placabile verso i nemici, ossequio verso i superiori, umanità verso i sottoposti, giustizia verso ogni genere d’uomini. ¹¹ Niente di più mite di lui verso l’inerte, niente di più duro verso l’armato, niente di più tardo all’ira, niente di più pronto al perdono, in quanto era uno che non intraprendeva mai guerre se non per desiderio di pace.

¹² Mi è dolce e amaro diffondermi a parlare con te di chi abbiamo amato, anzi amiamo. ¹³ E se alcuni hanno scritto lunghe storie su alcuni potenti ignavi ammirandone l’opulenza, che gran libro si potrebbe scri-

⁴ La notizia dell’eclissi il giorno della morte di Platone che compare nel testo γ era data da Giovanni di Salisbury, *Policraticus*, 7, 6, 1.

quantus de hoc liber texi queat, ab illo presertim cui nichil viri huius incognitum sit? 14 Sed hinc calamum luctus frenat, illinc tu michi materiam abstulisti sic perstringens eius laudes ut prolixius fortasse aliquis laudari, melius certe ac verius nemo possit. 15 Felix ille tali stilo tantoque laudatore, felix tali subiecto stilus tuus! Ille quidem, et virtute sua clarus et eloquentia tua adiutus, diu vivet, imo proculdubio vivet semper cum illo apud quem «fons vite» est et hic quoque per famam vivet, denique «in memoria eterna erit iustus». 16 Proinde vicissim ille de tuo testimonio, tu de illius preconio nomen vobis clarissimum quesivistis; quem tu enim stilo non ornaveris et quem stilum ille suis in laudibus non disertum fecerit? 17 Gratias tibi non meo tantum nomine, sed bonorum omnium, quia, quod nec ego ita nec, ut puto, alius potuisset, laudum eius agrum uberem ingenii tui acuto et lucido vomere coluisti et suarum florea prata virtutum magni amoris piis imbribus irrigasti.

18 Ut multa equidem ac magna preteream a te scripta magnifice ac fideliter enarrata, unum preteruisse noluerim; quod quoniam michi aures animumque te loquente mira suavitate promulserat, captare nunc geminam grata repetitione dulcedinem mens est. 19 O felices igitur oculi tui qui viderunt que ab illo viro ante non multum tempus apud Alexandriam gesta sunt, felix ille etiam, cui licet expediens esset et ab adolescentia exoptatum «dissolvi et esse cum Cristo», prolongatus est tamen vite modus donec illa perageret que et spectanti desuper res humanas celi Domino grata essent et per omnes terras fama celebri vulgarentur, que et nostra etas memoraret et posteritas commendaret, que demum et tu lacrimans scriberes et ego flens legerem. 20 Felices quoque aures tue que audierunt fortia illa et salubria et gloriosa consilia, quibus si creditum fuisset, hodie, quantum ego arbitror, et Petrus inclitus Cypri rex, indigni vir exitus sed sacre memorie, viveret neque in «conventum malignantium» et manus impias incidisset

15 Ps., 35, 10 e 111, 7 19 Paolo, *Phil.*, 1, 23 «desiderium habens dissolvi et cum Christo esse» 20 Ps., 63, 3 «Protexisti me a conventu malignantium»

17 *non tantum (tamen Par) meo nomine γ non meo nomine tantum CbOn*
(diffrazione dovuta a una correzione di *ordo verborum*) *florea: florida*
γ magni... piis: pii... dulcibus γ 18 *michi om. γ aures animumque:*
aures atque animum meum γ promulsit γ grata... est: mens est grata
repetitione dulcedinem γ 19 *prolongatus est: prolongatus γ* 20 *incidisset:*
cecidisset incidisset Par

vere su di lui, specialmente da parte di colui a cui nulla di quest'uomo è sconosciuto? ¹⁴ Ma da un lato il cordoglio frena la penna, dall'altro tu mi hai sottratto la materia riuscendo a stringere in breve le lodi di lui in modo tale che forse qualcuno potrà essere lodato più profusamente, nessuno certo meglio e con più verità. ¹⁵ Felice lui per una simile penna e un così grande lodatore, felice la tua penna per un simile soggetto! Di certo egli, chiaro per la sua virtù e aiutato dalla tua eloquenza, vivrà a lungo, anzi senza dubbio vivrà sempre con colui presso il quale è «la fonte della vita» e anche qui vivrà attraverso la fama e infine «il giusto sarà nella memoria eterna». ¹⁶ Perciò, a vicenda, lui per la tua testimonianza, tu per averlo lodato avete acquistato chiarissima fama; chi infatti tu non orneresti con la tua penna e quale penna egli non renderebbe eloquente nelle sue lodi? ¹⁷ Grazie a te non solo a nome mio, ma di tutti i buoni, per avere coltivato il fertile campo delle lodi di lui coll'aguzzo e lucente vomere del tuo ingegno e per avere irrigato i floridi prati delle sue virtù con le pie acque di un grande amore, cosa che né io né, credo, altri avrebbe potuto fare allo stesso modo.

¹⁸ Pur tralasciando molte e grandi cose da te magnificamente scritte e fedelmente riferite, una non vorrei passarne sotto silenzio; e poiché mentre tu ne parlavi mi ha con straordinaria soavità riempito di dolcezza orecchie e animo, ho intenzione di percepire una doppia dolcezza con una gradita ripetizione. ¹⁹ O felici dunque i tuoi occhi che videro le imprese compiute da lui non molto tempo fa ad Alessandria, felice anche lui, che, sebbene fosse per lui giovevole e desiderato fin dall'adolescenza «dissolversi ed essere con Cristo», è stato tuttavia mantenuto in vita fino a compiere cose che sarebbero state grate al Signore, che guarda dall'alto le cose umane, e celebrate dalla fama per tutto il mondo, che la nostra età avrebbe ricordato e la posterità lodato, che infine tu avresti scritto lacrimando e io letto piangendo. ²⁰ Felici anche le tue orecchie che ascoltarono quei forti, salutari e gloriosi consigli; e se ad essi si fosse dato retta, oggi, a quanto credo, Pietro inclito re di Cipro, uomo dalla morte indegna ma dalla memoria sacra, sarebbe vivo e non sarebbe caduto «in un'adunanza

¹⁹⁻²⁵ Cfr. *Sen.*, 8, 8, 6-7 e 12, 1, 136 con la nostra nota. ¹⁹ Philippe a Bonifacio (Chayes, *Trois lettres* cit., p. 114): «pro fide Salvatoris tanquam athleta fidelis sanctum passagium adimplevit ac pro re publica fidei non modicum zelavit, mirabili victoria Alexandriae approbante et precium eius demonstrante ecc.». Per la frase finale Baglio, *Presenze*, pp. 85-86, cita RVF, 354, 14 «piangendo i' 'l dico, et tu piangendo scrivi». ²⁰ Philippe a Bonifacio (Chayes, *Trois lettres* cit., p. 114): «victoria a Deo plena obtenta, in consilio regio, aliis militibus vaxillantibus, miles egregius Jacobus inventus est fidelissimus ac pro custodia civitatis iocunde paratus miliciam suam expendere ecc.». Pietro I di Lusignano re di Cipro fu assassinato il 17 gennaio 1369.

et nunc forsitan sub eodem Petro rege tuo militans Iacobus frater noster necdum fato functus, ut quem pius aleret labor sanctumque exercitium vegetaret, imo quidem regi eterno ambo pariter militantes per orientem ac meridiem Cristi nomen attollerent et cristianitatis fines atque imperium prolatarent iamque non tantum Alexandria, sed Memphis et Antiochia et Damascus et Babilon cristianorum essent. 21 Cristi nempe sunt omnia nec Deus noster bonorum indiget nostrorum: nobis querebatur et quesitum nobis quicquid id erat et nobis amissum est; Cristo enim preter cor humanum, quod unice concupiscit, nichil dari potest, nichil eripi. 22 Nobis, inquam, paucorum virtute, quorum tu etiam pars fuisti, illa nobilis civitas data erat; nobis multorum seu ignavia seu perfidia erepta est nec minus pudoris attulit amissa quam capta decoris attulerat. 23 Sed sic eunt fere res mortalium: raro sanum consilium contradictore caruit. Ita dum in suam quisque libidinem non in comune bonum nititur, quotidianum in conciliis malum, melior pars maiore et numero veritas victa est. 24 Vicit avara barbaries, vicit vilis amor prede, vicit interrumpende paululum metus voluptatis, virtus nuda et incommutata succubuit. 25 Itaque honesti preda, ad quam solam venerant religione simulata, honorati autem obrutique dedecore abierunt omisso neglectoque fidei negotio, quo nescio an ullum gloriosius ab avorum memoria cogitatum sit. Hec hactenus.

26 Unum antequam desinam attingendum est et tue probatissime fidei testimonium perhibendum. 27 Tu quidem, vir egregie, amicum e medio sublatum non solum lingua et calamo affectum animi testantibus dulci pietate prosequeris, sed superstites etiam natos memori caritate complecteris. 28 Bonam utique teque rem dignam agis neque michi neque cuiquam suorum dubitatio ulla est quin talis amici filios tuos ducas; cuius enim radix est propria et rami proprii sint oportet. 29 Fuit vir ille usque in finem tuus neque, ut auguror, unquam magis quam nunc est, quando scilicet inexhausto summi amoris fonte perfusus

21 Agostino, *Vera relig.*, 14 «Deus enim bono alterius non indiget»

20 *noster*: *meus* γ *functus* <*esset*> Nota, ma i verbi reggenti su cui pog-
giano *militans* e *functus* sono *attollerent* e *prolatarent*, al plurale perché Petrarca
si corregge con *imo quidem regi eterno ambo pariter militantes* associando Pietro
a Iacopo *eterno regi* γ *essent*: *esset* γ 23 *eunt fere* om. γ 26
attingendum: *breviter attingendum* γ 27 *e medio*: *medio* γ 28 *cuius*: *cui* γ
29 *summi*: *eterni* γ

di malvagi» e in mani empie e forse ora nostro fratello Giacomo, militando sotto il medesimo Pietro tuo re e non ancora morto, perché nutrito dalla pia fatica e rafforzato dal santo esercizio, anzi tutti e due del pari militando per il re eterno, glorificherebbero il nome di Cristo ad oriente e a sud e ampliavano i confini della cristianità e l'impero e ormai non solo Alessandria, ma Memfi, Antiochia, Damasco e Babilonia sarebbero dei cristiani. ²¹ Giacché di Cristo sono tutte le cose né il nostro Dio ha bisogno dei nostri beni: per noi si cercava di acquistare, per noi fu acquistato qualunque cosa fosse, per noi fu perso; a Cristo infatti tranne il cuore dell'uomo, che è l'unica cosa che desidera, nulla si può dare, nulla togliere. ²² A noi, lo ripeto, per la virtù di pochi, dei quali anche tu fosti parte, era stata data quella nobile città; a noi è stata tolta per l'ignavia o la perfidia di molti e il perderla portò non meno vergogna dell'onore che aveva portato il conquistarla. ²³ Ma così vanno quasi sempre le cose dei mortali: raramente accade che un consiglio sensato non trovi un oppositore. Così mentre ciascuno mira al suo piacere e non al bene comune – male che vediamo ogni giorno nelle assemblee –, la parte migliore fu vinta dalla maggiore e la verità dal numero. ²⁴ Vinse la barbarie avida, vinse il vile desiderio di preda, vinse il timore di dover interrompere per poco il piacere, la virtù nuda e senza compagnia dovette soccombere. ²⁵ E così, carichi di preda, che era l'unica cosa per cui erano venuti sotto il pretesto della religione, ma gravati e sommersi di vergogna, se ne andarono tralasciando e trascurando l'impresa in difesa della fede, impresa della quale non so se mai ne sia stata pensata una più gloriosa a memoria dei nostri avi. Basta di questo.

²⁶ Una cosa devo toccare prima di finire e rendere testimonianza della tua specchiatissima fedeltà. ²⁷ Tu, uomo egregio, non solo segui con dolce pietà l'amico scomparso con lingua e penna che attestano l'affetto dell'animo, ma abbracci anche i figli superstiti con memore amore. ²⁸ Fai cosa in tutto buona e degna di te e né io né alcuno dei suoi abbiamo il minimo dubbio che i figli di un tale amico tu li tenga per tuoi; chi ebbe come propria la radice è inevitabile che abbia come propri anche i rami. ²⁹ Quell'uomo fu tuo fino alla fine e, penso, non lo fu mai più di ora, dal momento che irrorato dall'inesauribile fonte

²³ Cfr. *Sen.*, 13, 3, 13 «ea scilicet tempestate qua meliorem partem maior expulit, qui creber nostris in urbibus mos est». ²⁷ Cfr. Philippe a Bonifacio (Chayes, *Trois lettres* cit., p. 116): «Pro relictis namque filiis clare fame tanti militis... me offero in obsequium filiorum tanquam propriorum liberorum».

totus est caritas. ³⁰ Certe David rex filio Ionathe, a quo dilectum se fuisse meminerat, quamvis persecutiones multas ab illius patre perpe-
 pessus, sese prebuit indulgentem et Massinissa rex Numidie propter
 memoriam Africani totam progeniem Scipionum miro amore usque
 ad ultimam coluit senectutem.

³¹ Sed iam satis est: frenabo impetum, alioquin nullus erit flendi
 modus. Tu me fletu madidum flere uberius, tu me fletu exhaustum
 fletum comprimere docuisti. In dolore tibi parui: cur in consolatione
 non paream? ³² Consolabor, quia tu iubes et quia necesse est; stultus
 est enim luctus longior, et lugenti damnosus et illi inutilis qui lugetur.
³³ Non committam ut propter meam multiplicem miseriam illius morte
 contractam letam illam felicemque animam gemitibus amplius turbem
 meis suarum iam virtutum laurea coronatam, de vitiis atque invisibi-
 libus hostibus in arcu ethereo triumphantem. ³⁴ Tu vive et defuncti et
 superstitis memor. Vale.

Patavi, pridie Nonas Novembris.

*3.

Ad Iohannem aretinum, de scribentis origine.

Ignoti hominis sed noti nominis epistolam libens legi. Fuit Iohannes
 alter, aretinus quoque, cum quo longa michi usque ad illius vite exitum

³⁰ rex¹: rex Israel γ fuisse ParTVen om. CbOnCLNO ³² enim est γ

γ = ChLbLr TIT. *egregio doctori domino Iobanni Mattei Fei civi aretino*
 Lr *egregio viro domino Iobanni Mathei Fei de Aretio amico karissimo* Parm (che ha
 solo l'intestazione e om. il testo) *responsiva domini Francisci ad dominum Iohannem*
de Aretio Ch *Responsiva Francisci Petrarche ad Iohannem Aretinum* Lb

del sommo amore è tutto amore. ³⁰ Certo il re David, sebbene avesse patito molte persecuzioni dal di lui padre, si mostrò indulgente col figlio di Gionata, dal quale si ricordava di essere stato amato, e Massinissa re della Numidia per il ricordo dell'Africano coltivò con straordinario amore fino all'estrema vecchiaia tutta la progenie degli Scipioni.

³¹ Ma basta ormai: frenerà l'impeto, altrimenti non vi sarà fine al pianto. Tu mi hai insegnato a piangere ancora di più quando già ero madido di pianto e a raffrenare il pianto quando ero esausto dal piangere. Ti ho ubbidito nel dolore: perché non dovrei ubbidirti nella consolazione? ³² Mi consolerò, perché tu lo ordini e perché è necessario; un lutto troppo lungo è infatti stolto, dannoso per chi lo prova e inutile a colui che ne è l'oggetto. ³³ Non commetterò l'errore di turbare ulteriormente coi miei gemiti a causa della molteplice miseria in cui sono caduto per la sua morte quell'anima lieta e felice già cinta della corona d'alloro delle sue virtù, che celebra il trionfo sui vizi e sugli invisibili nemici nell'arco etereo. ³⁴ Tu vivi memore e del defunto e del superstite. Ti saluto.

Padova, 4 novembre.

*3.

A Giovanni aretino, sull'origine dello scrivente.

Ho letto con piacere la lettera di un uomo ignoto ma dal nome noto. Ci fu un altro Giovanni, anche lui aretino, con cui ebbi sempre salda

³⁰ Cfr. *Sam.*, 2, 9, in particolare 7 «faciam in te misericordiam propter Ionathan patrem tuum»; per l'affetto di Gionata verso David vd. *Sam.*, 1, 18, 1-4; 19, 1-7; 20. Per Massinissa vd. Cicerone, *Rep.*, 6, 9. ³² Cfr. Seneca, *Epist.*, 63, 13 «inveteratus (sc. dolor)... deridetur, nec immerito: aut enim simulatus aut stultus est».

A Giovanni di Matteo Fei di Arezzo (vd. Weiss, *Il primo secolo*, pp. 94, 96-98; M. Regoliosi, *Giovanni di Matteo Fei*, in *Petrarca e i Padri della Chiesa. Petrarca e Arezzo*, Firenze 2004, pp. 159-163; Dotti, in *Lettere a Petrarca*, p. 337), un allievo di Pietro da Moglio (cfr. *Sen.*, 13, 4, 7), che gli aveva scritto da Bologna, probabilmente non molto dopo l'aprile 1370 perché accenna alla falsa notizia della morte di Petrarca (questa lettera è pubblicata da Weiss, *Il primo secolo*, pp. 144-146, e riprodotta in *Lettere a Petrarca*, pp. 335-341), Arquà, 9 settembre 1370 (l'anno è conservato da alcuni codici γ). ¹ Intraducibile gioco di parole fra «ignoti hominis» e «noti nominis». L'altro Giovanni aretino è secondo Wilkins, *Later years*, p. 191, Giovanni Aghinolfi di Arezzo, cancelliere dei Gonzaga (su di lui C. Calcaterra, *Nella selva del Petrarca*, Bologna 1942, pp. 149-155 e 161-165; M. Regoliosi, *Giovanni Aghinolfi*, in *Petrarca e i Padri della Chiesa* cit., pp. 155-157).

ac fida semper stetit amicitia. 2 Iohannis igitur aretini ad nomen in auribus meis olim crebro dulciter solitum sonare longo velut e somno experrectus caput atque animum erexi grataque michi cari capitis memoria renovata est. 3 In hoc altero Iohanne delectavit me, fateor, nobilis indoles et senilis in iuvene canique stili gravitas, sed super omnia hic affectus et hic amor erga hominem nescio an aliquando visum at certe non cognitum, qui profecto tantus esse non posset ni te aliqua mee virtutis opinio decepisset. 4 Error ingens, sed honestus et in tua presertim etate laudabilis: quosdam nempe nonnunquam falsi nominis sono ac splendore excitos relictis a tergo quos pro ducibus sequebantur veram perduxit ad gloriam.

5 Optas et optando oras ut familiaritate mea, sterili quidem, et vel unica te digner epistola, quam te ut thesaurum sanctasque reliquias servaturum spondes ad tuum, ut ais, tueque posteritatis longum decus. 6 Non sum, amice, unde hoc speres: paucorum est, ut nosti, quibus scripserint famam dare. Horum ego de numero non sum: quomodo enim aliis dem quod michi nondum tanto studio quesivi? 7 Scribo tamen non ut te glorificem, sed ne spernam, et scribo inter angustias magno rerum circumvallatus exercitu; quod ut tibi sit gratius, iam me temporis penuria temporis parcum facit. 8 Non hoc tamen impedit quominus ad id tibi respondeam quod tam obnixe flagitas, an scilicet Aretii natus sim; id enim te auguror audivisse. 9 Et ita hoc queris quasi magnos hinc titulos quesiturus patrie. Et clarorum certe hominum origines terras in quibus orti sunt, per se licet ignobiles, ornant, fateor, atque nobilitant. 10 De Homero quidem dubitatio vetus est et multis indecisa lis gentibus dum unaqueque illum sibi vindicat et tanti civis

1 *semper* om. γ 2 *in...* *experrectus: velut experrectus* γ *grataque michi: et dulcis michi grataque* γ 3 *hoc: hoc autem* γ *fateor* om. γ *senilis... stili: in iuvene senilis et cani stili* γ *aliqua... opinio: mendax fama ut fit, aliqua mee virtutis opinione (opinio Lr)* γ 4 *in...* *etate: tua presertim in etate* γ 8 *Non hec... impediunt (impediunt Lb om. Lr)* γ

fino alla sua morte una lunga e fida amicizia. ² Dunque al nome di Giovanni aretino, solito un tempo risuonare spesso dolcemente alle mie orecchie, come svegliato da un lungo sonno sollevai il capo e l'animo e mi si rinnovò la gradita memoria di persona a me cara. ³ In quest'altro Giovanni mi è piaciuta, lo confesso, la nobile indole e la gravità di uno stile senile e canuto in un giovane, ma più di tutto questo affetto e questo amore verso un uomo che non so se tu abbia mai visto ma che certo non conosci, amore che senza dubbio non potrebbe essere così grande se tu non fossi stato ingannato da una qualche opinione della mia virtù. ⁴ Errore grande, ma nobile e lodevole, specie alla tua età: è accaduto infatti che talvolta eccitandoli col suono e lo splendore di una falsa fama abbia condotto alcuni alla vera gloria facendo loro lasciare alle spalle quelli che seguivano come guide.

⁵ Desideri e desiderando preghi che io ti degni della mia familiarità, sterile a dire il vero, e anche di una sola lettera, che prometti di conservare come un tesoro e come sante reliquie a duraturo onore tuo, come tu dici, e della tua posterità. ⁶ Non sono, amico, uno da cui tu possa sperare questo: come sai, è di pochi conferire fama a coloro a cui scrivono. Io non sono nel numero di questi: come potrei infatti dare ad altri ciò che ancora non ho acquistato per me nonostante tanto sforzo? ⁷ Scrivo tuttavia non per darti gloria, ma per non disprezzarti, e scrivo in ristrettezza di tempo circondato da un grande esercito di occupazioni; e perché tu l'apprezzi di più, ormai la mancanza di tempo mi rende avaro di tempo. ⁸ Questo tuttavia non mi impedirà di rispondere a ciò che chiedi con tanta insistenza, se cioè io sia nato ad Arezzo; questo congetturo che tu l'abbia sentito dire. ⁹ E lo chiedi quasi cercando da ciò grande gloria per la tua patria. E certo, lo ammetto, la nascita di uomini illustri adorna e nobilita i loro luoghi di origine, anche se di per sé poco famosi. ¹⁰ Di Omero c'è dubbio antico e lite non risolta fra molte genti che lo rivendicano ognuna a sé cercando di accaparrarsi la gloria di un così grand'uomo, ma, quanto alle origini

⁵ Giovanni aveva scritto: «Opto, poetarum egregie, nisi indignus videar, inter tuos servulos numerari» e alla fine della lettera, pregando Petrarca di degnarsi di rispondere, «Ego enim illam (sc. epistolam) tamquam sancti viri reliquias in mei honorem et gloriam et meorum descendendum venerabor et servabo perpetue diligentissime custoditam» (Weiss, *Il primo secolo*, p. 144). ⁸⁻⁹ Giovanni aveva scritto: «Opto aliqua tua visitari epistola que me certum faciat utrum Aretii natus sis; de quo Deum ne fallar (questa, e non «ni fallor» messo a testo da Weiss seguito da Dotti, è la lez. a cui conducono la trad. ms. e il senso) obtestor» (Weiss, *Il primo secolo*, p. 144).

gloriam ad se trahit, at, quod constat, sic nascendo Pithagoras quidem Samon, Prienum Bias, Miletum Thales, Abderam Democritus, Clazomenas Anaxagoras, Calcedonem Xenocrates, Eleam Zeno, Stagirim Aristotiles, Lesbon Theophrastus et ex nostris Arpinum Cicero et qui tunc Andes dicebatur inopem et angustum Mantue viculum Virgilius, Tagastum Augustinus, Stridonem Ieronimus honestavit. ¹¹ Sed neque aut horum ego rursus ex numero sum aut patria tua ut sit nobilis uniuscuiusque hominis eget auxilio, quam ab ipsis romani imperii primordiis inter tria Etrurie capita numeratam legimus.

¹² Quando vero tam anxie me rogas, plus etiam aliquid quam interrogas respondebo. ¹³ Non solum ergo Aretii, sed in vico intimo civitatis illius qui Ortus vulgo dicitur, heu! flos aridus et fructus insipidus natus satusque etiam fui, florentinis quidem parentibus, sed in exilium actis, ea scilicet tempestate qua meliorem partem maior expulit – qui creber nostris in urbibus mos est – nostrique naufragii partem alteram Bononia, alteram pio gremio fovit Aretium. ¹⁴ Addam huic historie quod haud gravatim te lecturum spero. Anno igitur iubileo Roma revertenti atque Aretio transeunti quidam nobiles concives tui, qui me comitatu suo dignum censuerunt, dum extra menia urbis educerent ignarum me per illum deduxerunt vicum atque inscio et miranti domum illam ostenderunt in qua natus essem, haud sane amplam seu magnificam sed qualis exulem decuisset, dixeruntque inter multa unum quod apud me, ut Livii verbo utar, plus admirationis habuit quam fidei, voluisse

¹¹ Cfr. Livio, 9, 37,12 ¹⁴ Cfr. Livio 2, 10, 11 «rem ausus plus fame habituram ad posteros quam fidei»

¹⁰ *Pithagoras... Samon: Pithagoras Samon Choum Ypocras* γ (eccetto Lb) *et ex: ex* γ (eccetto Lb) *et qui... dicebatur: Andes* γ *Tagastum: nessuno dei testimoni collazionati ha Tagastem della Nota* ¹² *etiam om.* γ ¹⁴ *historie huic* γ *haud... spero om.* γ *igitur om.* γ *illam om.* γ *ut... utar om.* γ

certe, in questo modo hanno nobilitato con la loro nascita Pitagora Samo, Priene Biante, Mileto Talete, Abdera Democrito, Clazomene Anassagora, Calcedone Senocrate, Elea Zenone, Stagiri Aristotele, Lesbo Teofrasto e fra i nostri Arpino Cicerone e un'oscuro villaggetto di Mantova che era allora chiamato Andes Virgilio, Tagaste Agostino, Stridone Girolamo. ¹¹ Ma né io, di nuovo, sono del numero di questi né la tua patria per essere nobile ha bisogno dell'aiuto di chicchessia, dato che leggiamo che dai primordi stessi dell'impero romano era annoverata fra le tre capitali dell'Etruria.

¹² Ma dal momento che me lo chiedi così ansiosamente, ti risponderò qualcosa di più di quel che mi domandi. ¹³ Non solo quindi ad Arezzo, ma in una via interna di quella città che viene comunemente detta Orto sono nato e sono stato anche seminato, ahimé fiore arido e frutto insipido, da genitori che erano sì fiorentini, ma cacciati in esilio, nel tempo cioè in cui la parte maggiore cacciò la migliore – che è costume frequente nelle nostre città – e una parte del nostro naufragio l'accolse Bologna, l'altra Arezzo nel suo grembo pietoso. ¹⁴ Aggiungerò a questa storia una cosa che penso non ti dispiacerà leggere. Dunque nell'anno del giubileo, mentre tornavo da Roma e passavo da Arezzo alcuni nobili tuoi concittadini, che mi ritennero degno di essere da loro accompagnato, conducendomi fuori dalle mura della città mi fecero passare a mia insaputa per quella via e mi colsero di sorpresa e mi stupirono mostrandomi la casa in cui sono nato, non certo ampia né magnifica ma quale si addiceva a un esule, e dissero fra molte altre cose una cosa che, per dirla con parole di Livio, mi riuscì più sorprendente

¹⁰ Giovanni aveva evocato Mantova patria di Virgilio, Arpino di Cicerone e Firenze di Dante per concludere che, se Arezzo ha veramente dato i natali a Petrarca, sarà superiore a queste città in quanto Petrarca è pari o addirittura superiore a questi tre per aver coltivato a differenza di loro tutti e tre i generi di eloquenza (Weiss, *Il primo secolo*, pp. 144-145; questa testimonianza andrebbe aggiunta in Rizzo, *Ricerche*, p. 63: essa consente di retrodatare lo schema di una lode applicata da Salutati a Petrarca dopo la sua morte). Petrarca conobbe nel 1360 il celebre epigramma sulle sette città che si disputavano la gloria di aver dato i natali a Omero: Pertusi, pp. 82-84. Nel testo γ dopo «Pithagoras Samon» si legge «Choum Ypocras»: la patria di Ippocrate è ricordata da Petrarca in *Sen.*, 5, 3, 32 (vd. la nostra nota in apparato) e in *TF*, 3, 65 e, poiché non si vedono motivi per sopprimerne la menzione, può essere che l'assenza in α sia dovuta a caduta accidentale. Su «Prienem Bias» vd. Berté, *Tracce*, pp. 21-22. ¹¹ Petrarca rimarca «il proprio sentimento di estraneità ad Arezzo» con una serie di espressioni: qui *patria tua* e, più avanti, a § 14 *conceives tui* o a § 15 *tui cives* in riferimento al Fei (G. Firpo, *Sul concetto di patria in Petrarca*, «Rivista storica italiana», CXIX, 2007, pp. 786-787). ¹³ Cfr. *Sen.*, 13, 2, 23 «quotidianum in conciliis malum, melior pars maiore et numero veritas victa est». ¹⁴ Nel 1350. La casa oggi non esiste più ma è possibile che la cosiddetta 'casa del Petrarca' stia sul suo sito.

nonnunquam dominum domus illius eam amplificare publiceque prohibitum nequid ex ea specie mutaretur que fuisset quando hic tantillus homuncio tantusque peccator intra illud limen in hanc laboriosam et miseram vitam venit. ¹⁵ Proinde illam digito tui cives ostendunt plusque advene prestat Aretium quam Florentia suo civi. Sed et hec et alia graviora ferenda esse fortiter scio et amara dulcibus pensanda, quamvis illa preponderent. ¹⁶ Et sic facio cum pro aliis multis tum pro hoc uno nominatim Deo gratias agens, qui hunc michi animum et hanc mentem dedit.

¹⁷ Habes quod quesisti. Vicit occupationem et tarditatem meam tue precis efficacia. Reliquum est ut, si amicitiam nostram cupis, non me deinceps indebitis et non meis laudibus oneres. Quod mereor facito: ne me unge sed punge, scinde, ure, increpa, non etati debitum sed vite. ¹⁸ Prona est materia: nemo ad talia non disertus fuerit. Auditum tibi meum nomen, audita et vitia sint oportet. Indignum laudare irritus et magnus est labor. ¹⁹ Denique, si me amas, cum aliis de me ut libet, mecum ut postulo et ut te meque pariter dignum est. Ne tu vivo michi pangericum cane, sed satyram. Vale.

Arquade, inter Colles Euganeos, V Idus Septembris.

4.

Ad eundem.

Desiderium recularum nostrarum alte tibi insitum cerno nec me ideo doctum sed te pium nostrique amantem noscendique avidum reor. ² Dicis te habere epistolas meas multas: velim omnes et maxime correctas habeas neque unquam per me steterit; idque ipsum et de aliis velim. ³ Ad hec cuncta nostra vulgaria et siquid est poeticum collegisse

¹⁴ *nonnunquam: interdum* (om. Ch) γ *ea: illa* γ *hic: ego* γ *venit: veni* γ ¹⁵ *civi suo* γ *et hec: hec* γ (eccetto Ch) ¹⁶ *cum* LrNOTCVentum ChCbOnL Nota om. Lb *multis aliis* γ ¹⁷ *si: si tantopere* γ *unge: unge* (ungas Lb) *obsecro* γ *etati: etati quidem* γ ¹⁹ *Septembris 1370. Franciscus* Lb *Septembris MCCCLXX Lr Septembris. Franciscus Petrarca* Ch

che credibile, cioè che il padrone di quella casa aveva voluto talvolta ampliarla e che gli era stato pubblicamente proibito di mutare alcunché dell'aspetto che la casa aveva quando questo omiciattolo così piccolo ma così gran peccatore venne in questa travagliata e misera vita entro quelle soglie. ¹⁵ Perciò i tuoi concittadini la mostrano a dito e rende più onore a uno straniero Arezzo che Firenze a un suo cittadino. Ma questo e altro ancora più grave so bene che va sopportato con fermezza e che bisogna controbilanciare l'amaro col dolce, per quanto quello preponderi. ¹⁶ E così faccio per molte altre cose e in particolare per questa rendendo grazie specialmente a Dio, che mi ha dato quest'animo e questa intenzione.

¹⁷ Hai quel che hai chiesto. L'efficacia della tua preghiera ha avuto la meglio sulle mie occupazioni e sulla mia lentezza. Resta, se desideri la mia amicizia, che d'ora in poi tu non mi carichi più di lodi indebite e che non mi spettano. Fai quel che merito: non ungermi, ma pungimi, taglia, brucia, rimprovera, cose che spettano non alla mia età ma alla vita. ¹⁸ C'è abbondante materia: nessuno potrebbe non essere eloquente in cose tali. Se hai sentito il mio nome è inevitabile che tu abbia sentito anche i miei peccati. Lodare uno che non lo merita è fatica vana e grande. ¹⁹ Infine, se mi ami, con gli altri parla di me come ti piace, con me come io ti chiedo e come è degno del pari di te e di me. Non cantarmi un panegirico da vivo, ma una satira. Ti saluto.

Arquà, fra i Colli Euganei, 9 settembre.

4.

Allo stesso.

Vedo che il desiderio delle mie cosucce è profondamente radicato in te, e non per questo penso di essere io dotto ma tu pio, affezionato e avido di conoscermi. ² Dici di avere molte mie lettere: vorrei che le avessi tutte e soprattutto corrette e non mancherà mai da parte mia; e vorrei lo stesso anche per le altre opere. ³ Inoltre spero di aver

¹⁹ Per l'imperativo pres. negativo «ne... cane» vd. Hofmann-Szantyr, p. 340: non c'è nessun bisogno della correzione *nec* della Nota.

A Giovanni di Matteo Fei di Arezzo (vd. lettera precedente), Padova, 2 gennaio 1371. ⁷ Il Fei era allievo di Pietro da Moglio, su cui vd. nota a *Sen.*, 4, 3.

te speras, sed id michi difficile est creditu. 4 Ceterum illis ante alia necessariam esse correctionem exactissimam sentis, que a diversis, ut auguror, iisque nec intelligentibus mendicasti. 5 Sunt aliquot preterea libelli qui te forsitan delectabunt. Ego certe tuam indolem studiumque meis vigiliis adiutum iri siqua fors tulerit gaudebo. 6 Hec hactenus. Epistolam tuam rure abiens dimisi neque sat memini an quid aliud responsi indigum attulisset. 7 Vale et insignem rethorem virumque optimum, Petrum nostrum, ut salvere iubeas queso.

Patavi, IV Nonas Ianuarii.

*5.

Ad Donatum appenninigenam grammaticum cum libello quodam sibi inscripto.

Habes en, amice, iam tandem expectatum promissumque librum, parvum de materia ingenti, mea scilicet et multorum ignorantia, quam si ingenii in incude studii malleo extendere licuisset, crede michi, cameli aut elephantis in sarcinam excrevisset; nam que latior loquendi area, quis campus ingentior quam humane tractatus ignorantie et presertim mee? 2 Ita vero hunc leges ut me ante focum hibernis noctibus fabulantem audire soles et qua impetus fert vagantem. 3 Liber quidem dicitur, colloquium est; nil de libro habet preter nomen, non molem, non ordinem, non stilum, non denique gravitatem, ut qui cursim a properante in itinere scriptus sit. 4 Sed ideo librum appellare mens fuit ut parvo te munere, magno sed nomine promererer. Fisis licet nostra tibi omnia placere, tamen ita te fallere cogitavi. 5 Est et inter amicos

5 fors LNOTVen sors CbOnC Nota

γ = Ber TIT. om. γ et multorum: ac multorum γ in¹ om. γ
cameli... excrevisset: in cameli sarcinam excrevisset γ 3 a properante... scriptus
sit: in itinere a properante conscriptus sit γ 4 Fisis: Et fisis γ

raccolto tutte le mie cose volgari e poetiche, ma mi è difficile crederlo. 4 Del resto sei consapevole che queste più delle altre hanno bisogno di un'accuratissima correzione, dato che le hai mendicate, come congetturo, da persone diverse e per di più non competenti. 5 Ci sono inoltre alcuni opuscoli che forse ti piaceranno. Io certo mi rallegrerò se la sorte consentirà che la tua indole e i tuoi studi siano aiutati dal frutto delle mie veglie. 6 Basti di questo. Andandomene dalla campagna ho lasciato lì la tua lettera e non mi ricordo abbastanza se avesse portato altro che avesse bisogno di risposta. 7 Ti saluto e ti prego di salutare il nostro Pietro, retore insigne e ottimo uomo.

Padova, 2 gennaio.

5*.

A Donato appenninigena grammatico con un opuscolo a lui dedicato.

Eccoti, amico, finalmente il libro aspettato e promesso, piccolo su una materia molto grande, cioè l'ignoranza mia e di molti; se avessi avuto la possibilità di estendere questa materia sull'incudine dell'ingegno col martello dello studio, credimi, sarebbe cresciuto fino a diventar peso da cammello o da elefante; giacché quale spazio più ampio per parlare, quale campo più esteso che un trattato sull'ignoranza umana e in particolare mia? 2 Ma questo lo leggerai così come sei solito ascoltarmi parlare e saltare da un argomento all'altro davanti al fuoco nelle notti invernali. 3 È sì chiamato libro ma è un colloquio; nulla ha del libro tranne il nome, non le dimensioni, non l'ordine, non lo stile, non infine la gravità, come quello che è stato scritto cursoriamente in viaggio da chi aveva fretta. 4 Ma ho voluto chiamarlo libro per acquistarmi meriti presso di te con un dono piccolo sì, ma dal gran nome. Pur confidando che tutte le mie cose ti piacciono, ho pensato tuttavia di ingannarti così. 5 Questo tipo di inganno è diffuso anche

A Donato Albanzani (vd. Monti, *Albanzani*), Padova, 13 gennaio 1371. La lettera accompagnava l'invio di una copia autografa di *Ign.*, di cui Donato era il dedicatario. Tale copia è ora a Berlino, Staatsbibl., Ham. 493 e, poiché la lettera, a differenza del testo, non è di mano di Petrarca, è evidente che essa era in un foglio a parte e che è stata poi trascritta nel codice (vd. E. Fenzi, intr. a Petrarca, *Ign.*, pp. 120-121). 3 L'opera era stata scritta durante il viaggio in barca sul Po verso Pavia nel maggio 1367.

hic fallendi usus: pauxillum pomorum vel exiguum obsonium missuri vase argenteo inclusum candido linteo obvolvimus; nec plus nempe quod mittitur nec melius, sed accipienti gratius, honestius fit mittenti. 6 Sic et ego rem parvam pulcro velamine honestavi cumque epistolam possem dicere, librum dixi. 7 Qui tibi non idcirco vilior fuerit quod lituris et additionibus plurimis intertextus et pleno undique margine circumfertus est; etsi enim oculis demptum aliquid sit decoris, animo tamen tantundem gratie additum videri debet, quod hinc vel maxime te michi familiarissimum intelligis, cui sic scribam ut additiones ac lituras ceu totidem signa familiaritatis ac pignora dilectionis aspicias nec preterea dubitare possis meum esse qui et manu mea, olim tibi notissima, scriptus et quasi de industria tot cicatricibus deformatus ad te veniat, memorans tale aliquid de Nerone principe scripsisse Suetonium Tranquillum: 8 «Venere» inquit «in manus meas pugillares libellique cum quibusdam notissimis versibus ipsius cyrographo scriptis, ut facile appareret non translatos aut dictante aliquo exceptos, sed plane quasi a cogitante atque generante exaratos, ita multa et deleta et inducta et superscripta inerant». 9 Et hec quidem ille. Nil tibi nunc aliud sum scripturus. Vive mei memor et vale.

Patavi, Idibus Ianuarii, mei doloris in lectulo, hora noctis undecima.

6.

Ad Antonium supradicti Donati filium, studiosum adolescentem, de vitandis artium erroribus.

Literulam tuam, fili, simulque munusculum recepi, pira scilicet qualia nulla quidem, ut arbitror, tellus fert nisi Italia, «magna», ut Maro ait, «parens frugum». 2 Utrunque michi pergratum fuit. Nolim tamen

7-8 Suetonio, *Nero*, 52, 1

1 Virgilio, *Georg.*, 2, 173

7 *ceu* BerNOCVen *seu* CbOnLT Nota
9 *Ianuariis* γ *undecima*. F. γ

pignora om. γ *tibi olim* γ

T si interrompe al § 9 dopo «vinci»
L(nella tavola)TVen

TIT. *studiosum adolescentem* om.

fra gli amici: quando ci accingiamo a mandare un po' di frutta o una modesta vivanda racchiudendola in un recipiente d'argento la avvolgiamo in un candido lino; ciò che viene mandato non diventa così né di più né migliore, ma è più gradito a chi lo riceve e fa fare più bella figura a chi lo manda. ⁶ Così anch'io ho reso più bella una piccola cosa con un bel velo e, potendo chiamarla epistola, l'ho detta libro. ⁷ E non valutarlo meno perché è intessuto di cancellature e aggiunte, delle quali è così inzeppato che il margine è tutto pieno; infatti se parrà un po' meno bello all'occhio altrettanto sarà più gradito all'animo, perché da questo soprattutto comprendi l'intimità che ho con te, al punto da scriverti in modo tale che le aggiunte e le cancellature tu le riguardi come altrettanti segni di familiarità e pegni di affetto e che tu non possa dubitare che sia mio ciò che ti giunge non solo scritto dalla mia mano, da tempo a te ben nota, ma sconciato quasi a bella posta da tante cicatrici, memore del fatto che Svetonio Tranquillo a proposito dell'imperatore Nerone scrisse una cosa di questo genere: ⁸ «Vennero» disse «in mia mano tavolette e libretti con alcuni versi notissimi scritti di sua mano in modo tale che era evidente che non erano copiati o registrati sotto dettatura ma scritti da chi li pensava e li creava, a tal punto vi erano cancellature, cassature e aggiunte sopra la linea». ⁹ E questo lui dice. Non ti scriverò altro per ora. Vivi ricordandoti di me e stammi bene.

Padova, 13 gennaio, nel lettuccio del mio dolore, undicesima ora della notte.

6.

Ad Antonio figlio del Donato precedente, giovane studioso, sugli errori da evitare nello studio delle arti.

Ho ricevuto, figlio, la tua letterina e insieme il piccolo dono, cioè pere di qualità tale che nessuna terra, credo, le produce eccetto l'Italia, «grande genitrice di messi», come dice Virgilio. ² L'una e l'altro mi

⁷ Per queste scuse per le aggiunte e le cancellature vd. la nostra nota a *Sen.*, 1, 12, 219. ⁹ La frase della datazione finale allude a *Ps.*, 40, 4 «Dominus opem ferat illi super lectum doloris eius; universum stratum eius versasti in infirmitate eius»: dunque Petrarca aveva avuto una ricaduta e doveva stare a letto.

Ad Antonio Albanzani (vd. nota a *Sen.*, 11, 7), senza data né di luogo né di tempo. Wilkins, *Later years*, pp. 280-281, la mette fra le lettere che non si possono

hanc te curam amplius insumere. ³ Vis fortasse vestigia patris tui sequi, qui michi quod habet quodque non habet libentissime largiretur? ⁴ Bene quidem feceris eum in omnibus sequendo; nunquam eo duce a recto calle virtutis aberrabis; habes enim patrem adhuc tibi forsitan propter tuos annos incognitum, sed cognoscunt eum alii, quorum ego sum unus. ⁵ Illum ergo sequere, illum cole, illum observa, illi crede: bonum te ad portum diriget. ⁶ Neque despicias quia non est medicus aut dyaleticus loquax – philosophi enim veri nulli usquam, dyaletici autem passim multi sunt –: est certe qui adolescentie tue passionibus medeatur et falsas opiniones quibus illa etas abundat verarum falce conclusionum resecat tenerisque precordiis veras inserat sententias. ⁷ Est, michi crede, tuus genitor vir bonus et literatus et prudens et, ut breviter dicam, est, quod ait Flaccus, «ad unguem factus homo» tuique amantissimus super paternum etiam amorem, quamvis tibi fortassis interdum aliter videatur; nam neque blanditie patrem decent neque prosunt filio. ⁸ Etsi vero te illum in omnibus aliis sequi velim, in hoc uno nolim; neque enim a te ista neque a tua facultate neque a tua etate requiruntur. ⁹ Stude modo et viriliter age teque ipsum at-tolle alis ingenii studiique inque hoc patrem non tantum sequere, sed transcendere; vinci enim a te cupit. ¹⁰ Magnum iter acturus es; «nichil», ut ait Comicus, «loci est segnitie neque secordie». ¹¹ De artibus ad quas te contulisti elice quod tibi utile quodque anime moribusque tuis salutiferum experiris; reliqua ut venenum abice. ¹² Non loquor sine causa; amor tui et parentis loqui cogit. Novi illarum artium professores ab infantia usque ad id tempus. ¹³ Etas tua tenera est atque flexibilis et omnis inflexionis capax; multe ibi sunt spine, multi laquei, multi unci, qui facile imbecillem levemque animam arripiant atque obtentu scientie a pietate detorqueant. ¹⁴ Multa ibi sunt devia, multa inextricabilia, quibus inscriptum sit: «Hac itur ad cognitionem rerum variarum», qua qui pergunt veniunt ad ignorantiam creatoris omnium: blandi itineris

⁷ Orazio, *Sat.*, 1, 5, 32-33 (cfr. Petrarca, *Virgilio*, pp. 571-572) *Andr.*, 206

¹⁰ Terenzio,

furono graditissimi. Tuttavia vorrei che in futuro non ti prendessi più questo disturbo. ³ Vuoi forse seguire le orme di tuo padre, che mi regalerebbe molto volentieri ciò che ha e ciò che non ha? ⁴ Farai certo bene a seguirlo in tutto; con la sua guida non devierai mai dal retto cammino della virtù; giacché hai un padre a te ancora forse sconosciuto a causa dei tuoi anni, ma lo conoscono gli altri, dei quali io sono uno. ⁵ Dunque seguilo, veneralo, osservalo, credigli: ti dirigerà a un buon porto. ⁶ E non disprezzarlo perché non è medico o loquace dialettico – veri filosofi infatti non ce ne sono da nessuna parte, di dialettici invece ce ne sono molti in giro –: è certamente uno che può medicare le passioni della tua adolescenza, tagliar via con la falce delle vere conclusioni le false opinioni di cui quell'età abbonda e seminare nel tenero petto i veri concetti. ⁷ Il tuo genitore è, credimi, un uomo buono, colto, saggio e, in breve, è, come dice Orazio, «un uomo perfetto» e che ti ama moltissimo anche al di sopra dell'amore paterno, per quanto forse a te sembri talvolta diversamente; giacché l'indulgenza non si addice al padre e non giova al figlio. ⁸ Ma sebbene io desideri che tu lo segua in tutto il resto, non lo vorrei in quest'unica cosa; non è questo che si richiede da te né dalla tua condizione economica né dalla tua età. ⁹ Pensa solo a studiare, a comportarti da uomo e a sollevarti con le ali dell'ingegno e dello studio e in questo segui tuo padre, anzi superalo; giacché desidera esser vinto da te. ¹⁰ Stai intraprendendo un grande cammino; «non c'è spazio né per pigrizia né per viltà», come dice il Comico. ¹¹ Dalle arti alle quali ti sei dedicato estrai ciò che sperimenti essere utile per te e salutare per l'anima e i tuoi costumi; getta via il resto come veleno. ¹² Non parlo senza motivo; mi costringe a parlare l'amore per te e per il tuo genitore. Ho conosciuto i professori di quelle arti dall'infanzia fino ad oggi. ¹³ La tua età è tenera e flessibile e capace di prendere qualsiasi piega; lì ci sono molte spine, molti lacci, molti uncini, che facilmente possono afferrare un'anima debole e lieve e distoglierla dalla religione sotto pretesto di scienza. ¹⁴ Lì ci sono molte deviazioni, molti luoghi inestricabili, su cui sta scritto: «Per di qua si arriva alla conoscenza di varie cose», che conducono

datate con sicurezza, sebbene la collochi sicuramente dopo l'inizio della seconda residenza di Petrarca a Padova. Dal § 11 si deduce che la lettera è occasionata dall'iscrizione di Antonio all'università (cfr. Martelli, *Petrarca epistografo*, p. 650). Se l'assegniamo al 1370 o 1371 sulla base della data delle lettere che la precedono, Antonio, che era nato il 12 ottobre 1353, avrebbe fra i 17 e i 18 anni, un'età compatibile con l'iscrizione all'università e con la definizione di *adolescens*. Da documenti degli anni 1377 e 1378 risulta che Antonio studiava diritto civile all'università di Padova (Monti, *Albanzani*, p. 124) e dunque gli ammonimenti contro i dialettici hanno di mira l'averroismo padovano.

ferox terminus de promissa luce ad tenebras pervenire. 15 Iter hoc sepe inadvertens anima iuvenilis ingreditur et credula omnium et cupida; est enim, non inficior, animis nostris, et presertim nobili preditione ingenio, discendi sciendique dulcedo quedam insita, sed rationis imperio moderanda; multa sunt enim que nescire, ea demum scientia summa est. 16 Habet ars fere omnis boni aliquid: vis discretionis exigitur. Cave igitur, fili, nunc dum tempus est, ante quam impliceris eoque pervenias unde non redeas. 17 Spero quidem de tua indole quod supra etatem scies reiectis vanis apparentibus existentia ac mansura decerpere, ut fias non ventosus disputator sed realis artifex et ad summam talis vir qualem pater tuus et ego et omnes qui te diligimus expectamus. 18 Cura ut sis doctus et, si potes, philosophus, quod esse aliter non potes nisi sapientiam veram ames. 19 Vis esse doctus ac sapiens? esto pius, amator scientie sed virtutis magis, amicus Aristotili sed amicior Cristo, sine quo fundamento quicquid edificas proculdubio ruiturum est. 20 Cristi autem inimico esto hostis Averroi et lege illum *Psalmi* locum: «Absorpti sunt iuncti petre iudices eorum», et que divinus ibi loquitur Augustinus. 21 Illud quoque tibi persuade et in pectus tuum quanto potes altius demitte, quod nisi valde te amarem et valde tibi metuerem ista non dicerem; neque vero quia sim doctior, sed quia sim senior te moneo. 22 Narrabis tamen hec, cum primum poteris, patri tuo, amico meo et, si consilium meum probat, bene erit; alioquin fac quod ille iubet qui te genuit. Vale.

chi vi s'incammina all'ignoranza del creatore di tutte le cose: crudele conclusione di un cammino allettante arrivare alle tenebre invece che alla luce promessa. ¹⁵ Questo cammino l'anima giovanile, di tutto credula e bramosa, spesso lo prende senza accorgersene; è infatti insita, non lo nego, nei nostri animi, e particolarmente in quelli dotati di nobile ingegno, una sorta di dolcezza di imparare e sapere, ma che va governata col comando della ragione; ci sono infatti molte cose la cui ignoranza è somma scienza. ¹⁶ Quasi ogni arte ha qualcosa di buono: si esige discernimento. Stai dunque attento, figlio, ora che è tempo, prima di lasciarti irretire e giungere là da dove non c'è ritorno. ¹⁷ La tua indole mi fa sperare che saprai con maturità maggiore della tua età respingere le vane apparenze e scegliere ciò che è reale e duraturo, così da diventare non un disputatore pieno di vento ma un artefice pieno di sostanza e insomma un uomo tale quale ci aspettiamo tuo padre, io, tutti noi che ti amiamo. ¹⁸ Cura di esser dotto e, se puoi, filosofo, il che non puoi essere altrimenti che amando la vera sapienza. ¹⁹ Vuoi essere dotto e sapiente? sii pio, amante della scienza ma più della virtù, amico di Aristotele ma più amico di Cristo, senza il cui fondamento tutto ciò che edifichi è destinato sicuramente a cadere. ²⁰ Sii nemico del nemico di Cristo, Averroè, e leggi quel luogo del *Salmo*: «Perirono i loro giudici messi accanto alla pietra», e quello che dice in proposito il divino Agostino. ²¹ Persuaditi anche e convinciti nel più profondo del petto che, se non ti amassi moltissimo e non temessi moltissimo per te non direi questo; e non ti ammonisco perché più dotto di te ma perché più vecchio. ²² Riferirai tuttavia queste cose, appena potrai, a colui che a te è padre, a me amico e, se approva il mio consiglio, bene; altrimenti fai quello che comanda colui che ti generò. Ti saluto.

²⁰ Ho tradotto letteralmente il luogo del *Salmo* per mantenermi vicina all'interpretazione agostiniana che ne dà Petrarca. Agostino, che ha «iuxta petram» invece di «iuncti petre», interpreta il luogo come un'affermazione che la dottrina dei filosofi comparata alla solidità di quella di Cristo (la pietra) si rivela vana e inconsistente. Cita il «Dixit hoc Aristoteles» dei filosofi e aggiunge Pitagora e Platone per concludere: «Adiunge illos petrae, compara auctoritatem illorum auctoritati evangelicae, compara inflatos crucifixo... Tamdiu videntur aliquid dicere donec comparentur petrae» (vd. Martelli, *Petrarca epistografo*, p. 651 n. 28). ²² Da qui si evince che Antonio non viveva più in casa del padre.

7*.

Ad Franciscum quendam, adolescentem romanum, rethorice studiosum.

Tua prior epistola, que serius ad me venit, tui michi nominis novum peperit amorem. Delectatus sum ingenio, delectatus stilo et, quod minime soleo, iuvenilibus blanditiis atque affectu isto tam vehementi, qui nullo ignoti hominis ex merito sed e sola amantis pietate proficiscitur; senis amor in adolescente signum optimum. 2 Romana denique delectatus origine, qua nulla sub celo clarior aut fuit, nisi fallor augurio, aut futura est. 3 Adde, quod haudquaquam silentio obruendum erat, quia epistole auctor illius opus est magnanimi et invicti Pandulphi, quo nil carius habeo in terris. 4 Altera autem epistola ingentem michi metum attulerat ac merorem super morbo gravi atque ancipiti Petri nostri, rethoris tui et amici mei optimi. 5 Quem enim tanti viri casus ad lacrimas non moveret, nisi hostis esset scientie ac virtutis? 6 Ita sane michi persuadeo, neminem esse mortalium qui me magis illum amet, quem profundius sua tangat adversitas. 7 Consternato equidem mestoque animo et humentibus oculis epistolam illam legi atque illicet,

γ = AmbChModr. La lettera manca in T per lacuna TIT. *Epistola d. Francisci Petrarce ad m. F. Aureum de Flaiano* Amb *Epistola M. Francisci Petrarche ad magistrum .F. Aureum de Fiaxano* Modr *Epistula domini Francisci Petrarchi* (sic) *poete dignissimi* Ch 1 *epistola tua prior* γ *que serius* γ Ven om. CbOnCLNO (manca T) *sum* om. γ *minime: non* γ *atque affectu... optimum: delectatus sum* γ 2 *augurio* om. γ (eccetto Ch) *futura: nulla futura* γ (eccetto Ch) 3 *Adde: Accedit* γ *erat: fuit* γ *quia: quod* γ *epistole auctor illius: ipsius auctor epistole ut post didici* γ *magnanimi et invicti: domini mei amantissimi atque optimi, magnanimi scilicet et invicti* γ *quo nil... terris: cuius michi omnia miro et merito amore coniuncta sunt* γ secondo la ricostruzione di Weiss e della Nota *cuius michi omnia miro et merito amore convincta fuit* (con segno di nasale sulla *i*) Amb *cuius michi omnia miror committo amore convincta sunt* Ch *cuius mihi omnia miro et merito comenta fuit* Modr 4 *autem: vero* γ *metum michi ingentem* ChModr *metum ingentem michi* Amb *attulerat: attulit* γ nostri om. γ *rethoris... optimi: rethoris preceptoris tui et* (et om. Ch) *amici, compatris ac* (et Modr *amici... ac* om. Amb) *germani mei* γ; viene il sospetto che nel passaggio da γ ad α sia avvenuta qualche confusione e che il testo di α debba essere così restituito: *rethoris, preceptoris tui et amici mei optimi* 6 *Ita* om. γ (eccetto Ch) *esse: prorsus esse* γ *tangit* γ (eccetto Ch) 7 *equidem consternato* γ *et humentibus: ac rorantibus* γ *atque: et* γ

7*.

A un tal Francesco, giovane romano, studioso di retorica.

La tua prima lettera, che mi è arrivata più tardi dell'altra, mi ha ispirato un singolare amore per il tuo nome. Mi è piaciuto l'ingegno, mi è piaciuto lo stile e, contrariamente al mio solito, le giovanili adulazioni e questo affetto così forte, che non viene da nessun merito di un uomo a te sconosciuto ma solo dalla devozione di chi lo ama; l'amore per un vecchio in un giovane è un ottimo segno. ² Infine mi è piaciuto che tu sia di origine romana, un'origine della quale, se non m'inganno, non ce n'è sotto il cielo e non ce ne sarà nessuna più illustre. ³ Aggiungi, cosa che non sarebbe stata affatto da passare sotto silenzio, che l'autore di quella lettera è creatura del magnanimo e invitto Pandolfo, del quale non ho nulla di più caro sulla terra. ⁴ L'altra tua lettera invece mi aveva portato grande timore e dolore per la malattia grave e di esito incerto del nostro Pietro, tuo maestro di retorica e mio ottimo amico. ⁵ Chi infatti, se non un nemico della scienza e della virtù, non sarebbe spinto alle lacrime dalla sorte di tanto uomo? ⁶ Sono convinto che non c'è nessuno fra i mortali che lo ami più di me, che più di me sia profondamente toccato dalla sua sventura. ⁷ Ho letto quella lettera con animo costernato e mesto e occhi umidi di pianto e subito, come

A Francesco da Fiano (vd. F. Bacchelli, *DBI*, XLIX, pp. 747-750), Arquà (vd. testo γ), 17 ottobre 1370 (vd. testo γ e Wilkins, *Later years*, p. 192). ¹ Questa lettera è conservata (inc. «Pavor ingens») ed è stata pubblicata da Weiss, *Il primo secolo*, pp. 147-149. ² Fiano è vicinissimo a Roma. ³ Per la sostituzione di *quia* a *quod* del testo precanonico vd. Rizzo, *Il latino del Petrarca e il latino dell'umanesimo*, pp. 354-355. Per «opus est magnanimi et invicti Pandulphi» cfr. Francesco da Fiano, lettera a Malatesta di Pandolfo Malatesta: «factura sum clarissimi et invicti patris tui» (Weiss, *Il primo secolo*, p. 156). Per Pandolfo Malatesta, al cui seguito Francesco da Fiano era entrato forse già nel 1368, vd. nota a *Sen.*, 13, 9. La notazione «quod haudquaquam silentio obruendum erat» è spiegata dall'inciso «ut post didici» che precedeva «opus est... Pandulphi» nel testo γ . ⁴ Questa seconda lettera, scritta dopo ma arrivata prima (§ 1), non è conservata. Nel 1369 Pandolfo Malatesta aveva mandato Francesco da Fiano a Bologna a studiare a sue spese alla scuola di Pietro da Moglió (su cui vd. nota a *Sen.*, 4, 3). Nel testo γ (vd. apparato) questi è detto «compater» perché Petrarca gli aveva tenuto a battesimo il figlio Bernardo a Padova, prima del 19 febbraio 1364, data della Disp. 60 (= Var. 11), che si apre con le parole «Compater et amice optime» (vd. L. Quaquarelli, *Moglió, Pietro da*, in *DBI*, LXXV, p. 269). L'espressione «ingentem michi metum attulerat ac merorem» echeggia l'inizio della lettera di Francesco: «Pavor ingens mentem... invasit dirusque tremor»; il termine «pavor» è utilizzato più avanti al § 7.

ut iubebas, iubebat et pavor meus, mentem, vultum, vocem, manus ambas ad celum tollens oravi boni omnis auctorem ne adhuc virum mundo utilem eriperet neu me hoc vite solatio spoliaret neque me illi sed illum michi superstitem eterna factorum lege decerneret. ⁸ Id enimvero sepe me precatum in amicis aliis, sed heu! vota sepe irrita fuisse mestus memini; in hoc autem, etsi ego precator indignus, quia tamen preces in se digne sunt, exauditum iri spero eoque maxime quod multi interfluxerunt dies et nil novi audio; neque vero talis viri obitus famam publicam neque illa aures meas ad nil aliud nunc intentas fallere potuisset. ⁹ Vivit ergo, ut auguror, Petrus meus et ut diu hic felix, tandem in celo semper felix vivat Cristum precor. ¹⁰ At tu illum solare meis verbis et ut spes fessas erigat atque humana ferre sciat humanitus admone. Postremo mei memorem salvare illum iube et vale.

8.

Ad Matheum Longum pergamensem, archidiaconum leodiensem, de utriusque statu.

Erat forte dies festus ac solemnus, quem michi solemniorum fecit ac letiorum tuarum adventus subitus literarum; dies, inquam, qui ad vestigia Salvatoris adoranda reges olim ab oriente perduxit, nunc ad me predulciter salutandum mitissimas talis amici literas ab extremo attulit occidente. ² Videntem omnia Cristum testor: vix tale aliquid letius poteram audire; multos enim iam per annos de te certi nichil audieram, cum facies tua semper his affixa precordiis inhereret, quam

⁸ me sepe γ in hoc autem: in Petro autem meo γ ⁹ felix hic γ precor: oro γ ¹⁰ At tu... admone: apud quem fons felicitatis et vite est. Tu autem, queso, meis (meis om. AmbModr) illum verbis solare et ut spes fessas erigat (fossas irrigat Chig) atque humana ferre sciat humanitus (humanitas Modr) admone (admove Ch) et siqua mearum rerum (rerum mearum Ch) forte (forte om. Modr) illi opus esset (essent Amb) cogitet divisum nobis (nobis om. Modr) nichil, cuncta comunia γ vale: vale. Inter Colles Euganeos XVI^o Kal. Novembris (XVI^o mensis Novembris Modr) ad vesperam (-um Modr). F. P. (F. P. om. Modr). Quod tibi respondeo et Iohannes aretinus condiscipulus tuus sibi responsum accipiat; neque enim aliud sibi scribere poteram quam tibi et bis idem simul scribere nugatorium rebar et tu prius et plus scripseras et, quamvis uterque eloquens uterque concivis meus, regine urbium deferendum fuit (fuit ille Ch correcto in fuit illi da Weiss Quod... fuit om. AmbModr) γ

ingiungevi e come ingiungeva anche il mio timore, sollevando al cielo la mente, il volto, la voce e ambedue le mani, ho pregato l'autore di ogni bene di non sottrarre un uomo ancora utile al mondo, di non spogliarmi di questo conforto della vita e di decretare con l'eterna legge del fato che non io a lui ma lui sopravvivesse a me. ⁸ È vero che ricordo con dolore di aver spesso pregato questo in altri amici, ma ahimé spesso invano; ma in questo, anche se io sono un orante indegno, tuttavia, poiché le preghiere in sé sono degne, spero di essere esaudito, tanto più che sono trascorsi molti giorni e non sento nulla di nuovo; né la morte di tale uomo avrebbe potuto sfuggire alla pubblica fama né questa avrebbe potuto sfuggire alle mie orecchie a null'altro ora intente. ⁹ Dunque vive, penso, il mio Pietro e prego Cristo che viva a lungo qui felice e infine in cielo sempre felice. ¹⁰ Ma tu consolalo da parte mia e ammoniscilo a risollevar le stanche speranze e a saper sopportare da uomo ciò che è umano. Da ultimo comandagli di star sano e ricordarsi di me. Ti saluto.

8.

A Matteo Longhi da Bergamo, arcidiacono di Liegi, sullo stato di entrambi.

Capitò che fosse un giorno di festa e solenne che fu reso ancora più solenne e lieto per me dall'inaspettato arrivo della tua lettera; il giorno, dico, che un tempo condusse da oriente i re sulle tracce del Salvatore ad adorarlo, ora ha portato dall'estremo occidente a salutare dolcissimamente me la benignissima lettera di un tale amico. ² Chiamo a testimone Cristo che tutto vede: non avrei potuto sentire nulla di più lieto, giacché ormai da molti anni non avevo più sentito notizie certe

⁸ Cfr. per es. *Sen.*, 1, 3, 21-24. ¹⁰ Dei codici γ solo Ch ha l'importante poscritto, che ci informa che della malattia di Pietro aveva scritto, poco dopo Francesco, anche il suo condiscipolo Giovanni Fei di Arezzo (vd. *Sen.*, 13, 3-4) e che Petrarca si considerava concittadino sia dell'aretino che del romano (per questo secondo cfr. *Sen.*, 11, 6, 3, in cui Petrarca scrivendo a Francesco Orsini dice: «Et Italie et Rome comuni gratulor parenti, que nunc etiam talia parit ingenia»).

A Matteo Longhi da Bergamo, arcidiacono di Liegi (su cui vd. da ultimo M. Petoletti, *Un bergamasco lettore della 'Historia naturalis' di Plinio il Vecchio*, in *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a c. di C. Villa e F. Lo Monaco, Bergamo 1998, pp. 74-77), Padova, 6 gennaio 1371.

inde divellere nec locis nec temporibus nec fortune unquam licuit aut licebit. ³ Dubitabam tamen et humani more animi metuebam, precipue postquam Mediolano abii et amicus meus quidam fidissimus pergamensis rebus abiit humanis, qui voti mei conscius sepe me de tua vita ac salute certiozem nunc verbo nunc literis faciebat. ⁴ Quamvis autem nos mortales natura protulerit, ut neque immortalitatem sperare neque mortem metuere debeamus, mecum tamen ipse recogitans preter te et reverendissimum Philippum, olim, dum in curia que romana dicitur versaremur, Cavallicensem, nunc Sabinensem episcopum cardinalem, nullum michi iam eorum quos a iuventute dilexerim superesse, non poteram, fateor, non timere de utroque sollicitus, de te autem eo sollicitior quo incertior; et damna mea metiens atque dinumerans crebroque suspirans in silentio dicebam: ⁵ «O quid agit nunc ille carus pater et amicus tuus? O si vivit et “vescitur aura etherea”, o si bene secum agitur, o utinam vivat et valeat nec me solum in hac miseriarum valle destituat!». ⁶ Nunc, gratias Deo, de quo timui iam gaudeo et exulto, non vivum modo illum, sed incolumem audiens. Fecisti optime, ut soles omnia, qui brevi epistola longa me solitudine liberasti.

⁷ De meo vicissim statu – si status dicitur assidue labi –, de quo in parte tuarum literarum ut scriberem postulasti, brevibus accipe. ⁸ Sum animo per Cristi gratiam quieto satis ac tranquillo et iuvenilibus, nisi fallor, pridem passionibus expedito, contemptor magnus omnium que miratur humanum genus; familiariter tecum sed in Domino glorior, quia licitum michi spero. ⁹ Corpore diu sanus fueram, hoc biennio infirmus et sepe pro mortuo habitus; vivo tamen adhuc, quantulus-

⁵ Virgilio, *Aen.*, 1, 546-547

⁸ Per «in Domino glorior» cfr. *Sen.*, 10, 1, 47

⁸ que CbOn qui CLNOVen (cfr. apparato a *Sen.*, 13, 11, 21)

di te, sebbene la tua immagine rimanesse sempre impressa in questo petto; e non avevano potuto, né mai potranno, strapparla di lì né lo spazio né il tempo né la fortuna. ³ Tuttavia ero inquieto e, com'è costume dell'animo umano, temevo, particolarmente da quando me n'andai da Milano e se n'andò dalla vita umana un mio fidatissimo amico di Bergamo, che conoscendo il mio desiderio mi informava spesso ora a parole ora per lettera della tua vita e salute. ⁴ Sebbene la natura ci abbia fatto mortali, per cui non dobbiamo né sperare l'immortalità né temere la morte, io tuttavia pensando fra me e me che tranne te e il reverendissimo Filippo, un tempo, quando ci trovavamo nella curia cosiddetta romana, vescovo di Cavaillon, ora vescovo cardinale di Sabina, non sopravvive più nessuno dei miei amici di gioventù, non potevo, confesso, fare a meno di temere, preoccupato per entrambi, per te però tanto più preoccupato quanto più ero nell'incertezza; e misurando e numerando le mie perdite e sospirando spesso dicevo in silenzio: ⁵ «Oh, cosa fa ora quel caro tuo padre e amico? Oh, se vive e "si pasce dell'aria eterea", oh, se sta bene, oh, che viva e stia in buona salute e non mi lasci solo in questa valle di miserie!». ⁶ Ora, grazie a Dio, godo ormai ed esulto per colui per il quale ho temuto, sentendo non solo che è vivo ma in buona salute. Hai fatto benissimo, come sei solito fare in tutto, a liberarmi da una lunga preoccupazione con una breve epistola.

⁷ Ricevi a tua volta in breve notizie del mio stato – se stato può dirsi scivolar giù costantemente –, del quale in una parte della tua lettera mi hai chiesto di scrivere. ⁸ Di animo per grazia di Cristo sono abbastanza quieto e tranquillo e sciolto da tempo, se non m'inganno, dalle passioni giovanili, gran dispregiatore di tutto ciò che il genere umano ammira; mi glorio amichevolmente con te ma nel Signore, perché spero che mi sia lecito. ⁹ Di corpo ero stato a lungo sano, in questo biennio sono stato infermo e spesso creduto morto; tuttavia vivo ancora e, per quel

³ Petrarca aveva lasciato Milano nel 1361. L'amico bergamasco è stato identificato da Foresti, *Aneddoti*, p. 392, con l'orefice Enrico Capra, su cui vd. *ibid.*, pp. 379-404. Il Capra morì fra l'ottobre del 1362 e il febbraio del 1368, ma probabilmente più in prossimità della prima data che della seconda (*ibid.*, pp. 394 e 398). ⁴ Filippo di Cabassole (vd. da ultimo Monti-Villar, con la bibliogr. data ivi), creato vescovo di Cavaillon nel 1334, cardinale il 22 settembre 1368, cardinale vescovo di Sabina il 31 maggio 1370. ⁹ Altrove Petrarca fa cominciare il declino della sua salute dall'autunno del 1368 (vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 265-266), ma in questo caso e in *Sen.*, 15, 1, 6; 15, 5, 4 e 15, 14, 10 prende evidentemente come punto di partenza la grave febbre dell'autunno del 1369 (Foresti, *Aneddoti*, pp. 393-394; Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 272 n. 1).

cunque sim, tuus ut soleo. 10 In rebus aliis pene omnibus sic est michi ut erat quando ultimum me vidisti, ex quo, si rite numero, hic quartus et vigesimus annus est, tempus vite prope, ne dicam absentie, longum satis. 11 Potui quidem altius ascendere sed nolui; omnis michi altitudo suspecta est. Mansi ergo in humilitate mea, id utilius credens atque iocundius. 12 Et ad summam, nulla re ferme auctior sum quam fui, nisi tot annis et aliquot libellis – mallet scientia ac virtute –, nulla re imminutior, nisi valitudine prospera et amicis, quos michi quam plurimos paucis annis dura mors rapuit patientiamque meam vehementer exercuit. 13 Aliquandiu Venetiis moras traxi; nunc sum Patavi in ecclesia residens. 14 Fecit Deus inscio me ut tempestive admodum inde discederem instante inter has urbes hoc gravissimo quod nunc sevit bello; futurus ibi suspectus hic sum carus. 15 Magnas tamen partes temporum rure ago, nunc etiam ut semper solitudinis appetens et quietis. 16 Lego, scribo, cogito: hec vita, hec delectatio mea est, que michi semper ab adolescentia mea fuit. Mirum tam iugi studio tam pauca tanto in tempore didicisse! 17 De reliquo autem nulli hominum invideo, nullum odi et, quod ante longissimum tempus scripsi, «nullum despicio nisi me», nunc multos despicio, primum me. 18 Fuit igitur prima etas michi tumore atque errore iuvenili contemptrix omnium preter se, media autem gravitate virili sui solius contemptrix, hec ultima libertate senili et sui ipsius ante alios et pene omnium, nisi quos virtus clara contemptui eximit, rarum genus. 19 Ad hec nullum valde metuo nisi valde amem, nichil valde cupio nisi bonum finem. 20 Turbam famulorum velut hostium fugio, fugiturus omnes, si liceret. Id ne liceat, etas atque fragilitas efficiunt. 21 Visitatores nullo usquam

17-18 Cfr. *Epyst.*, 1, 6, 15-17 (del 1338) «Nil usquam invideo, nullum ferventius odi, / nullum despicio nisi me, licet hactenus idem / despicerem cuntos et me super astra levarem»

poco che valgo, sono tuo come al solito. ¹⁰ In quasi tutte le altre cose sto ancora come stavo quando mi hai visto l'ultima volta: da allora, se conto bene, questo è il ventiquattresimo anno, tempo abbastanza lungo quasi per una vita, non dico per un'assenza. ¹¹ Avrei potuto salire più in alto, ma non ho voluto; ogni altezza mi è sospetta. Rimasi dunque nella mia umile condizione, stimando ciò più utile e piacevole. ¹² È insomma, di nessuna cosa ne ho di più di allora tranne tanti anni e alcuni libri – preferirei scienza e virtù – , di nessuna ne ho di meno tranne la buona salute e gli amici, che la morte inflessibile mi ha rapito in gran numero in pochi anni mettendo a dura prova la mia sopportazione. ¹³ Per un po' di tempo ho dimorato a Venezia; ora sono a Padova e risiedo nella chiesa. ¹⁴ A mia insaputa Dio ha fatto in modo che me ne andassi da lì al momento giusto mentre si preparava fra queste due città quella guerra gravissima che ora infuria; lì sarei stato guardato con sospetto mentre qui sono caro. ¹⁵ Trascorro tuttavia gran parte del tempo in campagna, anche ora come sempre amante della solitudine e della quiete. ¹⁶ Leggo, scrivo, penso: questa è la mia vita, questo è il mio piacere e lo è sempre stato fin dalla mia giovinezza. Sorprendente che con studio tanto assiduo abbia imparato così poco in tanto tempo! ¹⁷ Quanto al resto non invidio nessuno, non odio nessuno e, se moltissimo tempo fa ho scritto «non disprezzo nessuno se non me», ora disprezzo molti, in primo luogo me. ¹⁸ Dunque la mia prima età per superbia ed errore giovanile disprezzò tutti tranne se stessa, quella di mezzo per gravità virile disprezzò solo se stessa, quest'ultima per la libertà conferita dalla vecchiaia se stessa prima di tutti e quasi tutti eccetto quelli che una chiara virtù sottrae al disprezzo, genere raro. ¹⁹ Inoltre non temo molto se non chi molto amo, nulla desidero molto se non una buona fine. ²⁰ La folla dei servitori la fuggo come di nemici e se mi fosse consentito li fuggirei tutti, ma non me lo consentono l'età e la debolezza. ²¹ I visitatori, onorevole noia e fatica della mia vita, non

¹⁰ Si sarebbero dunque visti l'ultima volta nel 1347 quando Petrarca partì dalla Provenza (Foresti, *Aneddoti*, p. 393). ¹³ Petrarca dimorò a Venezia dal 1362 al 1368. Dal 1349 era canonico della cattedrale di Padova e quando si trasferì definitivamente in questa città nel 1368 occupò la casa vicino alla cattedrale che gli spettava di diritto. ¹⁴ I rapporti fra Padova e Venezia erano tesi da tempo (vd. Wilkins, *Later years*, p. 219), ma la guerra vera e propria scoppiò il 3 ottobre 1372. Poiché gli altri elementi cronologici interni alla lettera (vd. §§ 9 e 10) e la sua collocazione nell'epistolario portano a datarla al 6 gennaio 1371, Foresti, *Aneddoti*, p. 392 n. 35, e Wilkins, *Later years*, pp. 200-201, hanno supposto che le parole da «Fecit Deus» a «sum carus» appartengano a un'aggiunta fatta al momento di inserire la lettera nella raccolta, quando la guerra era in corso, vale a dire in un periodo fra l'estate del 1372 e quella del 1373. ¹⁹ Cfr. *Sen.*, 13, 13, 8.

secessu, nullis latebris fugere valeo, honorificum vite mee tedium ac laborem. ²² Extruxi michi in Collibus Euganeis parvam quidem, sed decoram atque honestam domum. ²³ Ibi reliquias vite qua datur in pace exigo, et defunctos et absentes amicos tenaci memoria animique ulnis arctius semper amplectens, singulariter tui memor, tui cupidus, siqua sors sineret. ²⁴ Neve quid te lateat mearum rerum, sepe per hos annos a Romano Pontifice atque Imperatore, quin etiam a Francorum rege aliisque principibus multa cum instantia ac spe magna, nescio quidem cur quod ve ob meritum sed, quod magis reor, fato quodam evocatus, eque omnibus hactenus surdus sum; contra multorum enim sententiam sic expediens arbitror libertati. ²⁵ Sed nimis te detineo; parce, oro, et vale.

Patavi, ad vesperam Epiphaniae.

9.

Ad Pandulfum Malatestam, familiariter de statu suo.

Epistolam tuam, vir clarissime, plenam tue illius antiquae mundo quoque iam notissime caritatis, ante non multos dies acceperam dumque et aliis ex causis et ut tibi oportunius responderem dimisso rure, ubi libentius multo quam in urbibus habito, Patavum rediissem tibi quod placitum certus eram de mea salute anxio scribere meditarer,

riesco a fuggirli in nessun ritiro, in nessun nascondiglio. ²² Mi sono costruito nei Colli Euganei una casa piccola sì, ma bella e dignitosa. ²³ Lì ogni volta che mi è concesso trascorro in pace quel che mi resta di vita, sempre abbracciando strettamente con memoria tenace e con le braccia dell'anima gli amici sia defunti che assenti, memore in particolare di te, desideroso di rivederti se lo concedesse una qualche occasione. ²⁴ E perché nulla delle mie cose ti resti ignoto, spesso in questi anni il Pontefice e l'Imperatore Romano e anche il re di Francia e altri principi mi hanno chiamato a sé con molta insistenza e grandi promesse, non so perché né per qual mio merito ma credo piuttosto per un qualche destino; ma io resto ugualmente sordo a tutti perché contro il parere di molti ritengo che questo giovi alla libertà. ²⁵ Ma ti trattengo troppo; perdonami, ti prego, e stammi bene.

Padova, la sera dell'Epifania.

9.

A Pandolfo Malatesta, familiarmente sul suo stato.

Avevo ricevuto da non molti giorni la tua lettera, illustrissimo uomo, piena di quel tuo antico affetto ormai ben noto anche al mondo e, lasciata la campagna, dove abito molto più volentieri che nelle città, ero tornato a Padova sia per altri motivi sia per risponderti con più comodità. Sapendoti in ansia per la mia salute meditavo di scriverti una cosa che ero certo ti avrebbe fatto piacere, cioè che ero ormai quasi

²² La casa di Arquà. ²³ Per la metafora «animi ulnis» vd. *Sen.*, 5, 6, 29; 7, 1, 336.

A Pandolfo Malatesta (vd. A. Falcioni, *DBI*, LXVIII, pp. 87-90; sui rapporti fra Pandolfo e Petrarca, Weiss, *Il primo secolo*, pp. 67-102), Arquà, 8 giugno 1371. Presenta molte coincidenze, a volte quasi *ad verbum*, col racconto dello stesso episodio a Filippo di Cabassole nella *Sen.* 15, 14, scritta da Padova nel maggio 1371 (vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 274 n. 1). 1 L'8 maggio 1371 (7 maggio nella *Sen.* 15, 14), quando stava per scrivere a Pandolfo di essere quasi guarito da una lunga malattia, Petrarca recatosi da Arquà a Padova è riassalito dalla consueta, violentissima febbre (su questi attacchi vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 270-279). Con «ad. VIII Idus Maias» Petrarca cerca di riprodurre la formula antica, che era «a. d. (ante diem) VIII ecc.» (Martellotti, in Petrarca, *Prose*, p. 872 n. 1).

ex longa me scilicet egritudine prope iam sanitati redditum, credo ut mestam potius veritatem quam letum mendacium audires, celitus effectum ut me subito ad. VIII Idus Maias familiaris mea violentissima febris arriperet. 2 Convenerunt medici, et quos domini iussus urgebat et quos nostra trahebat amicitia, et multis altercationibus hinc inde habitis – nosti morem – diffinierunt me nocte media moriturum; et erat iam noctis illius prima vigilia. 3 Vides quantulum michi vite spatium restabat, si vera essent que hi nostri fabulantur Ypocrates; sed quotidie magis atque magis me in illa quam de his semper habui opinione confirmant. 4 Dixerunt unicum longiuscule remedium vite esse si fiduculis nescio quibus astricto somnus abrumperetur; sic me ad auroram forsitan perventurum, exigui spatii tediosa merces, cum tamen somnum michi in eo statu eripere esset haud dubie mortem dare. 5 Itaque nihil obtemperatum; nam sic amicos oravi, sic famulis mandavi, nequid quod a medicis dictum sit meo unquam fiat in corpore; siquid penitus fieri debet, contrarium fiat. 6 Proinde noctem illam dulci ac profundo placideque morti, ut ait Maro, simillimo sopore transegi.

7 Quid te verbis morer? Nocte media periturum mane redeuntes, forte ut exequiis interessent, scribentem invenerunt et attoniti nil aliud quod dicerent habuere nisi hominem me esse mirabilem. 8 Totiens in me decepti et elusi nec iterum et iterum impudenter asserere desinunt quod ignorant nec clipeum aliud inveniunt quo ignorantiam suam tegant. 9 Et ut sim fortasse mirabilis, quanto ipsi mirabiliores! Nam qui illis credunt non iam mirabiles, sed stupendi sunt. 10 Hic ergo sum, vir inclite; sic mea me sors versat et reversat et, quanquam sanus videar nonnunquam, semper tamen, ut arbitror, eger sum; alioquin unde tot tam rapide febres erumperent vicissimque repullularent? 11 Sed ecce, ut aut nocte illa media obiissem aut instanti obeam, quid ad me? Ad hoc ibam. Et quid nocet mox casurum cadere? seu quid prodest surgere illico ruiturum? 12 Quando tamen generosum animum tuum hec tam humilis cura contigit ut scire cupias qualiter michi sit, scito me de statu mei corporis prorsus incertum, neque me solum sed omnes quicumque hic vivimus mortales, eo me tamen incertiore quo visibilius quotidie ipsa cum morte confligo, que sive me confestim

6 Virgilio, *Aen.*, 6, 521-522 «pressitque iacentem / dulcis et alta quies placida-
eque simillima morti»

guarito da una lunga malattia, quando, perché tu udisti, credo, piuttosto una mesta verità che una lieta menzogna, il cielo fece sì che improvvisamente l'8 di maggio mi afferrasse la mia consueta violentissima febbre. ² Convennero i medici, sia quelli che erano spinti dall'ordine del signore della città sia quelli che erano attirati dall'amicizia per me, e dopo molte discussioni da una parte e dall'altra – sai come sono fatti – stabilirono che io sarei morto a metà notte; ed eravamo ormai nelle prime ore di quella notte. ³ Vedi quanto poco mi restava da vivere, se fosse vero quel che favoleggiano questi nostri Ippocrati; ma ogni giorno di più mi confermano nell'opinione che ho sempre avuto di loro. ⁴ Dissero che l'unico rimedio per procurarmi un altro pochetto di vita era di rompermi il sonno legandomi a non so che corde di cavalletto; così forse sarei arrivato all'alba, prezzo molto fastidioso per uno spazio di tempo esiguo, quando in realtà strapparmi al sonno in quello stato era darmi sicura morte. ⁵ Così non si obbedì affatto; infatti ho pregato gli amici e ingiunto ai servi di non fare mai nulla sul mio corpo di quel che dicono i medici; se proprio si deve fare qualcosa, che si faccia il contrario. ⁶ Perciò trascorsi quella notte in un dolce e profondo sopore e similissimo alla tranquilla morte, come dice Marone.

⁷ A che tirarti in lungo? La mattina dopo tornando, forse per assistere ai funerali, trovarono colui che doveva morire a metà notte intento a scrivere e sbalorditi non ebbero nulla di meglio da dire se non che sono un uomo straordinario. ⁸ Dopo essersi sbagliati e ingannati tante volte su di me non la smettono di asserire sempre spudoratamente quello che ignorano e non trovano altro scudo per coprire la loro ignoranza. ⁹ E anche concesso che io sia straordinario, quanto più straordinari loro! Quanto a quelli che danno loro retta non sono straordinari, ma strabilianti. ¹⁰ In questa situazione mi trovo dunque, inclito uomo; così mi gira e rigira la mia sorte e, sebbene talvolta sembri sano, sono tuttavia, io credo, sempre malato; altrimenti da dove verrebbero fuori all'improvviso così tante e così violente febbri ripullulando a intervalli? ¹¹ Ma ecco, se fossi morto a metà di quella notte o se muoia in quella che verrà, che me ne importa? Era questa la mia meta. E che male c'è se cade chi sta per cadere? o che giova che si rialzi chi subito cadrà di nuovo? ¹² Dal momento tuttavia che il tuo animo generoso è toccato da una preoccupazione così umile come quella di sapere come sto, sappi che io sono in totale incertezza quanto allo stato del mio corpo, e non solo io ma tutti quanti viviamo qui mortali, io tuttavia tanto più quanto più visibilmente combatto ogni giorno con la morte stessa, la

² Il «dominus» è Francesco da Carrara il Vecchio. Per gli antichi Romani la notte era divisa in quattro *vigiliae* di tre ore ciascuna.

oppresserit, ut iam quater intra unius anni spatium minata est, sive diuticule distulerit, diu nempe non differet. ¹³ Cristo Deo meo eque de omnibus gratias ago; ipse enim novit quid michi expediat et ipse faciet. ¹⁴ «Utrum sane sit melius», mori an vivere, Deus scit, «hominem quidem scire arbitror neminem», ut moriens apud Ciceronem ait Socrates. ¹⁵ In me tandem sic diffinio: nec tibi, virum optime, nec eorum quibus carus sum cuiquam amplius cogitandum aliquid vel optandum nisi bonum finem. ¹⁶ Et certe iam tempus est; non expedit ad fastidium vivere, ad satietatem sufficit. Tu vive feliciter mei memor et vale.

Inter Colles Euganeos, VI Idus Iunias.

10*.

Ad eundem se tempore pestis ad loca salubria evocantem.

Tua brevis ac predulcis epistola, qua nil suavius cogitari potest, ingentem michi letitiam in adversis attulit ac solamen, quamvis novum vere nichil attulerit; scio enim ab olim cor erga me tuum; at quod tritum et vetustum in animo meo erat tua hec presens scriptura renovavit. ² Itaque tantam inde dulcedinem legens cepi ut, presentium immemor dolorum, totus in tui vultus multumque diuque exoptata michi presentia respirarem et quiescerem, tantusque me subito scribendi ardor arripuit quod, si eum sequerer, et hos digitos iam defessos et occupatas maioribus aures tuas fatigarem. ³ Sed desiderio tempus deest meque adversa impedit validudo vixque hec pauca perscribo. ⁴ Unum hoc ergo suffecerit: oblationes tuas reverenter amplector et quas possum

¹⁴ Cicerone, *Tusc.*, 1, 99 «Sed tempus est, inquit (*Socrates*), iam hinc abire me ut moriar, vos ut vitam agatis. Utrum autem sit melius, dii immortales sciunt, hominem quidem scire arbitror neminem» (questo il testo del ms. Roma, Vitt. Em. 1632, appartenuto a Petrarca, che ha evidenziato con una graffa le parole da «utrum» a «neminem»)

quale, sia che mi spenga subito, come ha già minacciato di fare quattro volte nello spazio di un solo anno, sia che rimandi un pochino, di molto non rimanderà. ¹³ Di tutto rendo del pari grazie a Cristo, mio Dio; lui infatti sa cosa mi giova e lui lo farà. ¹⁴ «Che cosa sia meglio», se morire o vivere, lo sa Dio; «fra gli uomini ritengo che non lo sappia nessuno», come dice Socrate in punto di morte presso Cicerone. ¹⁵ Per quel che mi riguarda infine così stabilisco: che né tu, ottimo fra gli uomini, né alcun altro di coloro a cui sono caro debba più pensare o desiderare altro che una buona fine. ¹⁶ E certo ormai è tempo; non giova vivere fino alla nausea, è sufficiente fino alla sazietà. Tu vivi felice e ricordami. Ti saluto.

Fra i Colli Euganei, 8 giugno.

10*.

Allo stesso, che lo invita a recarsi in luoghi salubri in tempo di peste.

La tua breve e dolcissima lettera – nulla di più soave si potrebbe pensare – mi recò grande gioia e sollievo in un momento difficile, per quanto in verità non abbia recato nulla di nuovo; conosco infatti da tempo il tuo cuore verso di me; ma ciò che nel mio animo era consueto e antico questa tua presente scrittura lo rinnovellò. ² Dunque provai leggendola tanta dolcezza che, dimentico dei dolori presenti, trovai conforto e pace tutto immerso nella presenza molto e molto a lungo desiderata del tuo volto, e d'improvviso mi afferrò un tale ardore di scrivere che, se lo avessi seguito, avrei affaticato sia queste dita ormai stanche sia le tue orecchie prese da occupazioni maggiori. ³ Ma al desiderio manca il tempo e mi ostacola la cattiva salute sicché a malapena scrivo queste poche righe. ⁴ Basterà dunque questa cosa sola: abbraccio reverentemente le tue offerte, te ne rendo le grazie che posso e chiamo

A Pandolfo Malatesta (vd. nota alla lettera precedente), che l'aveva invitato a stabilirsi da lui a Pesaro per sfuggire alla minaccia della peste (una nuova epidemia si abbatté sull'Italia nel 1371-1374), Arquà, 1° settembre 1371. ¹ Le avversità sono i morbi corporei di cui alla lettera precedente. ³ Il testo γ fornisce un'importante notizia aggiuntiva, cioè che a Petrarca aveva ripreso a dar fastidio la tibia sinistra (su questo problema di salute vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 269-270).

gratias ago verique deum Cristum testor me de nullo homine magis sperare quam de te et, si qua vi fortune, que regum quoque dyademata versat ac proterit, ad indigentiam coarctarer, nullius me quam tuam seu domum seu arculam seu villam fidentius aditurum; nempe quam experientia me docuit meam esse. ⁵ Venirem, fateor, cupide quo me vocas non metu mortis impulsus sed desiderio tui tractus, nisi statu mei corporis impedirer. ⁶ Nobilis autem vere meritoque gratissima michi caritas tua est, sui secunda michi metuens nil timentis. ⁷ Pone hunc igitur metum, queso; nam nec Patavi nec Venetiis, quibus nunc in urbibus pestis regnat, sed inter Colles Euganeos sum, loco quem nuntius hic tuus me monstrante oculis suis vidit, delectabili admodum ac salubri. ⁸ Ad quem et mei amore et locorum specie captus harum dominus regionum, amicus tuus, sepe venit et morulas mecum trahit.

⁹ Reliquum est ut scias me tue michi carissime, facie licet incognite, coniugis transitum mesto animo percepisse non tam propter eam, que relictis his miseriis haud dubie nunc felici vita fruatur – is sibi ut nobilitatis atque originis, sic romane pudicitie splendor fuit – quam propter animi tui statum, quem turbidum suspiriis atque undantem fletibus cogitabam; quis enim tanto non moveretur damno? ¹⁰ Multa hic dici possunt, larga est materia sed angustum tempus. Hec omnium summa est: tua magna virtus et magnis in rebus sepe cognita magnam hanc vincat asperitatem. ¹¹ Id magnitudinem tuam decet; hoc igitur fac et Cristus consolator optimus te soletur. Vale.

Arquade, Kalendis Septembris.

a testimone Cristo dio di verità che io da nessun uomo spero di più che da te e, se per qualche violenza della fortuna, che rovescia e consuma anche i diademi dei re, fossi ridotto all'indigenza, ricorrerei o alla tua casa o alla tua cassaforte o alla tua villa con più fiducia che a quelle di chiunque altro, perché l'esperienza mi ha insegnato che sono mie. ⁵ Verrei, lo confesso, molto volentieri dove mi chiami, non spinto dalla paura della morte ma tratto dal desiderio di te, se non me l'impedisse la mia condizione fisica. ⁶ È veramente nobile e a me meritamente gratissimo questo tuo affetto che non si preoccupa per sé e invece teme per me che non temo nulla. ⁷ Deponi dunque, ti prego, questo timore; giacché non sono né a Padova né a Venezia, città nelle quali ora regna la peste, ma nei Colli Euganei, in un luogo molto piacevole e salubre che questo tuo messaggero ha visto coi suoi occhi sotto la mia guida. ⁸ Qui viene spesso, preso dall'affetto per me e dalla bellezza dei luoghi, il signore di queste regioni, tuo amico, e trascorre un po' di tempo con me.

⁹ Resta che tu sappia che io ho appreso la scomparsa della tua consorte, a me carissima anche se non conosciuta di persona, con animo mesto non tanto per lei, che lasciate queste miserie senza dubbio ora gode di vita felice – tanto splendore ella ebbe sia di nobiltà e di origine sia di romana pudicizia –, quanto per lo stato del tuo animo, che immaginavo turbato dai sospiri e inondato di pianto; chi infatti non sarebbe stato commosso da così grave perdita? ¹⁰ Qui molte cose si potrebbero dire, c'è abbondante materia ma poco tempo. Il succo di tutto è questo: la tua virtù grande e in grandi cose più volte conosciuta vinca questa grande asperità. ¹¹ Questo conviene alla tua grandezza; fai dunque questo e Cristo, ottimo consolatore, ti consoli. Ti saluto.

Arquà, 1° settembre.

⁸ Il «dominus» è Francesco da Carrara il Vecchio, signore di Padova. ⁹ Il testo γ specifica che Petrarca aveva saputo di questa morte già da tempo. Paola Orsini, seconda moglie di Pandolfo, era morta il 6 febbraio 1371 (Weiss, *Il primo secolo*, p. 100 n. 5, con la bibl. data *ivi*). ¹⁰ Il testo γ dice che Petrarca aveva spesso pensato di indirizzare a Pandolfo una consolatoria e glielo avevano impedito le costanti occupazioni e la malattia (per la quale vd. nota a *Sen.*, 13, 9, 1). ¹¹ Nel testo γ ci sono i saluti per lo zio di Pandolfo, cioè Galeotto Malatesta, fratello di Pandolfo Malatesta detto Antico, padre di Pandolfo: su di lui vd. Weiss, *Il primo secolo*, pp. 70-71. Petrarca non invia invece i saluti per il fratello minore Malatesta Ungaro, perché da quello che ha saputo direttamente da questo ritiene che abbia passato le Alpi: sui rapporti di Petrarca con lui vd. ancora Weiss, *Il primo secolo*, p. 71.

11*.

Ad eundem se tempore belli ad loca pacifica invitantem.

Nec cessat tua mecum nec lentescit humanitas. Gratiam habeo quantam quisquam grati hominis speret e pectore. 2 Anno altero, ut me faucibus sevientis late pestis eriperes, blandis scriptis ac nuntiis ad loca salubria evocabas; nunc belli minis erepturus ad loca pacifica me invitas. 3 Sic in omni discrimine inque omni sive elementorum sive hominum motu pia me amplexus memoria te etate filium amore ac solitudine patrem geris. 4 Urges literis que possint duris e rupibus saxa convellere; addis comites, addis equos, nichil omnium pretermittis, quamvis et equorum et comitum satis sit et desiderii infinitum; 5 at virium et vigoris corporei parum est, occupationum vero longe nimium. Hec ad te properantem animum meum frenant. 6 Adde asperum tempus, iter intractabile et super omnia pudorem hoc in statu rerum abeundi: nolim, quod nunquam fui, timidus nunc videri. 7 Quod si res iste mitescerent, fieri posset ut circa veris adventum presens te inviserem tuisque nec minus meis oculis aliquando morem gererem tecumque quiescerem. 8 Neque est opus ut locorum amenitate solliciter: scio loca esse qualia et tu scribis et ipse olim aliqua puer vidi, et preterea locus omnis ubi tu sis nunquam nisi amenus ac iocundus videri animo meo potest.

γ: vd. Appendice, pp. 121-124. La lettera manca in T per lacuna
om. OnLN *tempore belli* CbL (nella tavola) Ven *belli tempore* CO
nessuno dei testimoni collazionati ha *desiderium* della Nota

Tit.
4 *desiderii*:

11*.

Allo stesso, che lo invita a recarsi in luoghi pacifici in tempo di guerra.

Né cessa con me né si allenta la tua gentilezza. La mia gratitudine è tanta quanta chiunque potrebbe sperarne dal petto di un uomo grato. ² L'anno scorso per sottrarmi alle fauci della peste che largamente infuriava mi invitavi in luoghi salubri con scritti affettuosi e con messi; ora per sottrarmi alle minacce della guerra mi inviti in luoghi pacifici. ³ Così in ogni tipo di pericolo e in ogni turbamento sia degli elementi che degli uomini abbracciandomi con affettuoso ricordo, in un'età in cui potresti essermi figlio ti comporti con l'amorevole sollecitudine di un padre. ⁴ Mi incalzi con lettere che potrebbero strappare sassi da dure rupi; aggiungi compagni, aggiungi cavalli, non tralasci nulla, per quanto di compagni e cavalli ne abbia a sufficienza e di desiderio una quantità infinita; ⁵ ma poco ho di forze e vigore corporeo, di occupazioni invece fin troppo. Questo mette un freno all'affrettarsi del mio animo verso di te. ⁶ Aggiungi il tempo inclemente, il cammino non praticabile e soprattutto il pudore di andarmene in questo stato di cose: non vorrei, senza mai esserlo stato, apparire pauroso ora. ⁷ Che se queste cose si attenuassero, potrebbe essere che all'arrivo della primavera venissi a trovarti di persona, dessi soddisfazione una buona volta ai tuoi e non meno ai miei occhi e mi fermassi da te. ⁸ E non c'è bisogno che tu mi solleciti con l'amenità dei luoghi: so che quei luoghi sono quali tu scrivi e quali io ne vidi alcuni un tempo da ragazzo, e inoltre ogni luogo dove sei tu non può mai sembrare al mio animo altro che ameno e piacevole.

A Pandolfo Malatesta (vd. nota a *Sen.*, 13, 9), Padova, 4 gennaio 1373. Si noti il titolo che echeggia variandolo quello di *Sen.*, 13, 10. Pandolfo dopo lo scoppio della guerra per i confini fra Padova e Venezia (3 ottobre 1372) lo invitava di nuovo a Pesaro presso di sé. Il testo γ (vd. Appendice, pp. 121-124 e cfr. Var. 9), pubblicato in edizione critica da M. Feo, «*In vetustissimis cedulis*». *Il testo del postscriptum della senile XIII 11 γ e la "forma Malatesta" dei Rerum vulgarium fragmenta*, in *Verso il centenario*. Atti del seminario di Bologna 24-25 settembre 2001 = «Quad. Petr.», XI (2001), pp. 119-148, e poi da Elvira Nota, è molto differente e dà parecchie notizie in più. In esso Petrarca, che nel testo γ di *Sen.*, 13, 10 aveva usato il 'voi', passa al 'tu'. ² È la lettera perduta a cui Petrarca rispondeva con *Sen.*, 13, 10 del 1° settembre 1371 (l'indicazione «anno altero» è approssimativa). Per la guerra vd. nota a *Sen.*, 13, 8, 14. ⁸ Era stato a Rimini nella primavera del 1321 insieme al fratello e al pedagogo: vd. Dotti, *Vita*, p. 2. ⁸⁻⁹ Fra questi due paragrafi c'era nel testo γ un lungo discorso sul protetto di Pandolfo, Francesco da Fiano (vd. nota a *Sen.*, 13, 7): Pandolfo aveva evidentemente suggerito a

9 Nugellas meas vulgares, que utinam tuis manibus, tuis oculis tuoque iudicio digne essent, per hunc nuntium tuum ad te familiariter venientes videbis non patienter modo, sed lete, non dubito, cupideque atque aliqua vel extrema bibliothecae tue parte dignabere. 10 Multa ibi comperies excusationis egentia, sed benigni censoris iudicium subiture veniam non desperant. 11 Ante omnia opusculi varietatem vagus furor amantium, de quo statim in principio agitur, ruditatem stili etas excuset; nam que leges magna ex parte adolescens scripsi. 12 Si excusatio ista non sufficit, excuset tue petitionis autoritas, cui negare nil valeo. 13 Invitus, fateor, hac etate vulgari iuveniles ineptias meas cerno, quas omnibus, michi quoque, si liceat, ignotas velim; etsi enim stilo quolibet ingenium illius etatis emineat, ipsa tamen res senilem dedecet gravitatem. 14 Sed quid possum? Omnia iam in vulgus diffusa sunt legunturque libentius quam que serio postmodum validioribus annis scripsi. 15 Quomodo igitur negarem tibi sic de me merito, tali viro tamque anxie flagitanti, que me invito vulgus habet et lacerat? 16 Quali acunque sint igitur, non habes quod queraris; habes etenim quod petisti:

Tu modo te iussisse, pater romane, memento
inque meis culpis tu tibi da veniam,

ut ait Ausonius Magnus ad Theodosium Augustum. 17 Ad hec et plebeios atque incomptos apices scriptorum raritas absolvat, qui huic famoso quondam studio, mirum dictu, fere nulli sunt, tarditatem vero scribentis inertia et bellorum fragor: diu ante missurus hec fueram, nisi Mars circumtonans vetuisset. 18 In correctionem operis, si qua occurret,

16 Ausonio, *Praef.*, 4, 21-22

10 *subiture*: nessuno dei testimoni collazionati ha *subitura* della Nota, che è lez. di Parm nel testo γ, § 21 (vd. Appendice, p. 123)

9 Le mie cosucce in volgare – che magari fossero degne delle tue mani, dei tuoi occhi e del tuo giudizio! – vengono familiarmente a te, portate da questo tuo messo: le vedrai non solo con indulgenza ma, non ne dubito, lietamente e avidamente e le degnerai di una collocazione in qualche parte, anche l'ultima, della tua biblioteca. 10 Vi troverai molte cose bisognose di giustificazione, ma non disperano del perdono sapendo di sottomettersi al giudizio di un censore benigno. 11 Anzitutto giustifichi la varietà dell'opera la mutevole follia degli amanti, della quale si tratta subito all'inizio, la rozzezza dello stile l'età; infatti quel che leggerai lo scrissi in gran parte da giovane. 12 Se non basta questa giustificazione, mi giustifichi l'autorità della tua richiesta, a cui non posso negare nulla. 13 Malvolentieri, lo confesso, vedo divulgarsi alla mia età le mie sciocchezze giovanili, che vorrei rimanessero sconosciute a tutti, anche a me, se fosse possibile; anche se infatti l'ingegno di quell'età riluce in qualsiasi stile, tuttavia l'argomento stesso non conviene alla gravità senile. 14 Ma che posso farci? Sono già tutte diffuse presso il volgo e vengono lette più volentieri delle cose che ho scritto poi seriamente in anni più validi. 15 Come potrei dunque negare a te che hai verso di me tanti meriti, uomo di tal fatta e che me le chiedi con tanta insistenza, cose che contro il mio volere il volgo possiede e ne fa strazio? 16 Quali che siano dunque, non hai motivo di lamentarti; hai infatti ciò che hai chiesto:

Tu ricordati soltanto, padre romano, di avere ordinato
e nelle mie colpe perdona te stesso,

come dice Ausonio Magno a Teodosio Augusto. 17 Oltre a ciò la scrittura rozza e non elegante l'assolva la rarità di copisti, che, straordinario a dirsi, questa professione un tempo famosa quasi non ha più, il ritardo invece la pigrizia dello scriba e il fragore delle guerre: queste cose le avrei mandate molto prima, se non l'avesse impedito Marte che tuonava tutt'intorno. 18 Gli errori di copiatura, se ce ne saranno, li scusino

Petrarca di prenderselo in casa, forse per fargli da copista e segretario, ma il poeta, pur ribadendo la sua stima per il giovane, risponde negativamente dichiarando di essere così profondamente mutato che questi non trarrebbe alcun profitto dalla convivenza e a sua volta non sarebbe di alcuna utilità; inoltre la dimora padovana è sovraffollata perché ha fatto venire a vivere con sé la sua «familiola» (cfr. Weiss, *Il primo secolo*, pp. 95-96).

11 «Opusculi varietatem» è il «vario stil» di RVF, 1, 5: si allude appunto alle giustificazioni e alla richiesta di perdono contenute nel sonetto proemiale («statim in principio»); ivi anche la giustificazione dell'età giovanile. 17 Il testo γ, § 26, aggiunge dopo «vetuisset»: «Et nunc tandem per Pancaldum, simplicissimum hominem, mittebam, nisi tuus hic nuntius advenisset».

mea excuset occupatio, qua obsessus feci hec per alios revideri. 19 Denique exterioris habitus paupertatem mea excuset absentia; profecto enim, si fuisset presens dum in libri formam ligaretur, et sericum tegmen et fibulas saltem argenteas habuisset.

20 Multa nunc de tua gravi egritudine, que me vehementer exterruit et afflixit, multa quoque de tuorum casibus michi pro virili parte flebilibus stilo sese offerunt, que iam fessus calamus recusat. 21 Nolo quidem putes illam me epistole tue partem sine suspirio, ne dicam lacrimis, legisse que michi in eternum venerabilis ac preclare coniugis simulque magnanimi fratris tui dulcem acerbamque memoriam renovavit: 22 illa enim, quem suis nunquam sed tuis oculis tantum vidit, non aliter quam parentem me dilexit honestique vicem meruit amoris; ille autem familiarissime cognitum et amavit et coluit non verbo tantum, ut huius temporis mos est, sed realibus multis et magnis obsequiis, et ad summam alter, imo idem ipse michi Pandulfus evaserat. 23 Itaque – coram Cristo loquor – vix alii duo mori poterant qui cor meum pari cuspide vulnerarent. 24 Sed quid agimus? Non est preter patientiam remedii genus ullum. Id tibi suadere superfluum, non solum quia res hec a maximis viris et a me pusillo sepe tractata est, sed quia quicquid

le mie occupazioni, assediato dalle quali affidai la revisione ad altri. 19 Infine la povertà dell'abito esteriore la scusi la mia assenza; certamente infatti, se fossi stato presente mentre lo si rilegava in forma di libro, avrebbe avuto una copertura di seta e almeno fermagli d'argento.

²⁰ Molto sulla tua grave malattia, che mi ha fortemente spaventato e afflitto, molto anche sulle morti dei tuoi, che a me toccherebbe piangere per la mia parte, si offre ora alla scrittura, ma la penna ormai stanca rifiuta. ²¹ Non voglio però che tu pensi che io abbia letto senza un sospiro, per non dire senza lacrime, quella parte della tua lettera che mi ha rinnovato la memoria dolce e acerba della tua consorte per me venerabile ed illustre in eterno e insieme del magnanimo tuo fratello: ²² ella infatti mi ha amato come un padre, pur non avendomi mai visto coi suoi ma solo coi tuoi occhi, e ha meritato che il suo nobile amore fosse contraccambiato; egli invece, che ha mi ha conosciuto molto bene, mi ha amato e coltivato non solo a parole, com'è costume di questi tempi, ma con molti fatti e grandi attenzioni, e insomma era diventato per me un secondo Pandolfo, anzi Pandolfo stesso. ²³ Dunque – parlo davanti a Cristo – non c'erano altre due morti che potessero ferire allo stesso modo il mio cuore. ²⁴ Ma che fare? Non c'è nessun altro genere di rimedio tranne la pazienza. Consigliarti questo è superfluo, non solo perché questo argomento è stato frequentemente trattato da uomini

Questo Pancaldo compare anche nel *Testamentum*, (1370), § 23, fra i 'familiares domestici', col nome «Bartholomeus de Senis qui dicitur Pancaldus»: Petrarca gli lascia 20 ducati con l'ammonimento di non andarseli a giocare. ²⁰ Pandolfo aveva fatto testamento l'11 ottobre 1372 e morì di lì a poco a Pesaro durante il mese di gennaio 1373, probabilmente senza aver fatto in tempo a leggere la lettera di Petrarca e a vedere il codice col Canzoniere (Weiss, *Il primo secolo*, p. 102). ²¹ Per la morte della moglie di Pandolfo vd. nota a *Sen.*, 13, 10, 9; nel frattempo il 17 luglio 1372 era morto anche il fratello, Malatesta Ungaro, su cui vd. nota a *Sen.*, 13, 10, 11.

etiam hac in parte dici solet aut dici potest tibi notissimum sit oportet, prudentissimo atque observantissimo casuum humanorum. ²⁵ Illa omnium consolatio summa est quod ambo rectum iter ad superos tenuisse credendi sunt: ea fuit amborum vita, ea insignis matrone fides, pietas, castitas, ea viri illustris excellentia. ²⁶ Cessat igitur altera dolendi causa. Siquid enim mali accidit, nobis accidit idque ipsum magnitudine animi superandum est, ne nimis nos amare, nimis molliter ferre nostra incommoda videamur. Vale.

Patavi, pridie Nonas Ianuarii, algentibus digitis et fervente bello.

12.

Ad Philippum sabinensem episcopum, sedis apostolice legatum.

Audieram non multis ante diebus tue rumorem egritudinis per literas egregii equitis filiique mei amantissimi ac devoti tui illius, qui de tua salute sollicitus animique mei conscius michi scripserat te graviter egrotasse, rem tamen ad salutem iam spectare. ² Me vero non tam convalescentie quam egritudinis rumor movit; omnes enim homines facile que cupiunt credunt, unus ego que metuo. ³ Itaque laborem vie cogitans et anni tempus et etatis adversum non eram sine pavore perpetuo, donec literas tuas tandem animi dubius ac suspensus accepi. ⁴ Tum salute tua cognita metuque seposito totus in gaudium versus et pia vota et gratiarum meritas actiones diem festum

sommi e da me piccolissimo, ma perché qualunque cosa che anche su questo si suol dire o si può dire è inevitabile che ti sia notissima, saggio e conoscitore delle sorti umane come sei. ²⁵ Tutti gli argomenti di consolazione si possono condensare in questo, che bisogna credere che siano andati in cielo ambedue per la via più diretta: tale fu la vita di entrambi, tale la fedeltà, la pietà, la castità di quell'insigne matrona, tale l'eccellenza di quell'uomo illustre. ²⁵ Delle due cause di dolore ne viene a mancare dunque una. Se qualcosa di male è infatti accaduto, è accaduto a noi e anche questo bisogna vincerlo con la grandezza d'animo, per non dar l'impressione di amare troppo, di sopportare con troppa mollezza i nostri danni. Ti saluto.

Padova, 4 gennaio, mentre gelano le dita e arde la guerra.

12.

A Filippo vescovo di Sabina, legato della sede apostolica.

Avevo appreso non molti giorni fa la notizia della tua malattia da una lettera di quell'egregio cavaliere, mio amatissimo figlio e tuo devoto, che, preoccupato per la tua salute e conoscendo il mio animo, mi aveva scritto che tu eri gravemente malato, ma che la cosa già volgeva verso la guarigione. ² Io tuttavia ero stato turbato non tanto dalla notizia della convalescenza quanto da quella della malattia: tutti gli uomini infatti credono facilmente quel che desiderano, solo io quel che temo. ³ Dunque pensando alle fatiche del viaggio e all'avversa stagione dell'anno e della vita ero costantemente nel timore, finché in questa incertezza e preoccupazione ricevesti finalmente la tua lettera. ⁴ Allora, saputo che eri guarito e messa da parte la paura, trascorsi un giorno festivo, tutto rivolto alla gioia, ai più voti e ai giusti

A Filippo di Cabassole (vd. nota a *Sen.*, 13, 8, 4), Arquà, 26 giugno 1372 (vd. note ai §§ 3, 7, 8, 9). Per Wilkins, *Later years*, p. 218 n. 3, la 13, 12 «is clearly the first letter written to Philippe by Petrarch after Petrarch had heard of Philippe's arrival in Perugia as papal legate (with the possibile exception of *Var.* 41)» e deve quindi essere anteriore alla *Sen.*, 16, 4, da lui assegnata al 5 maggio 1372, per cui la data del giorno nella 13, 12 sarebbe erronea. Ma si veda la nostra nota alla *Sen.*, 16, 4. ¹ Per questo cavaliere vd. sotto, nota al § 19. ³ Filippo si era ammalato in inverno, dopo il suo arrivo a Perugia (vd. nota al § 7).

egi. 5 Non letius audierunt Grece populi se romani ducis edicto voce preconia libertati redditos quam ego tuarum testimonio literarum te superni regis imperio liberatum. 6 Quidni autem? Ex omnibus quos ab adolescentia dilexi tu michi pene iam solus superas diuque superes precor cumque erit abeundum bene feliciterque abeas me pregresso; dura nempe conditio diu viventis suaque omnia pignora premittentis et «nigra veste», ut ait Satyricus, «senescentis».

7 Tuum sane ad has partes adventum lete audio, quem et tibi gloriosum et Italie utilem ac felicem spero: talis te innocentie ac virtutis fama prevenit omniumque iam animos occupavit. 8 Gaudeo singulariter propter me, cui iam hinc vicinitate locorum – vera utinam! – spes offertur, id quod unice cupio, faciem tuam saltem semel antequam moriar revidendi, cuius aspectu – o sors rerum invida! – pene iam quattuor integris lustris privor. 9 Quamvis enim anno retro tertio glorioso pontifice, tunc Urbano quinto, teque certatim evocantibus Romam versus iter arripuissem, quo tunc noviter illius viri auspiciis ac ducatu Ecclesia Cristi, nimis diu peregrinata sed non satis diu mansura, redierat, medio tamen calle morbo gravi, dicam verius temporali morte, preventus retrocedere sum coactus neque illum videre neque te revidere contigit. 10 Quem casum ex meis ad eum et multorum huius ore procerum literis intelligere potuisti nec sim dubius doluisti. 11 Nunc, nisi in finem mea michi sors inviderit, te tenebo dexteramque illam osculabor unde michi tot dulces epistole, tot pie consolationes,

ringraziamenti. ⁵ Non con più gioia sentirono i popoli della Grecia dalla voce dell'araldo di essere stati restituiti alla libertà per editto del romano comandante di me quando sentii dalla testimonianza della tua lettera che eri stato liberato per comando del re superno. ⁶ E non senza motivo: di tutti coloro che ho amato fin dalla gioventù tu sei quasi il solo superstite, e prego che tu lo sia a lungo e che, quando dovrai andartene, te ne vada bene e felicemente preceduto da me; dura è infatti la condizione di chi vive a lungo e manda avanti tutti i suoi cari «invecchiando», come dice il Satirico, «in nera veste».

⁷ Sento con gioia del tuo arrivo in queste nostre parti, arrivo che spero glorioso per te e utile e felice per l'Italia, tanta è la fama di innocenza e virtù che ti ha preceduto ed ha occupato ormai gli animi di tutti. ⁸ Mi rallegro in particolare per me, perché fin d'ora per la vicinanza dei luoghi mi si offre la speranza – e speriamo che si avveri! – di realizzare il mio più grande desiderio, cioè quello di rivedere almeno una volta prima di morire il tuo volto, della cui vista sono privo – o sorte nemica! – quasi da quattro interi lustri. ⁹ Sebbene infatti due anni fa, invitato a gara dal glorioso pontefice, a quei tempi Urbano V, e da te, mi fossi messo in viaggio alla volta di Roma, dove era allora recentemente tornata sotto gli auspici e la guida di quel pontefice la Chiesa di Cristo, che troppo a lungo era stata lontana ma che non abbastanza a lungo sarebbe rimasta, tuttavia a metà del cammino, prevenuto da una grave malattia, o più veracemente da una morte temporanea, fui costretto a tornare indietro e non mi riuscì di vedere lui e rivedere te. ¹⁰ Questo caso l'hai potuto sapere sia da una mia lettera a lui sia da lettere di molti signori di questi luoghi e non dubito che ti abbia dato dolore. ¹¹ Ora, se la mia sorte non mi sarà nemica fino alla fine, ti abbraccerò e bacerò quella destra dalla quale mi sono venute tante dolci lettere,

⁵ Tito Quinzio Flaminio ai giochi istmici del 196 a. C. fece proclamare da un araldo la libertà della Grecia: vd. Livio, 33, 32, 4-9 e Valerio Massimo, 4, 8, 5. ⁷ Filippo alla fine del 1371 era stato nominato da Gregorio XI legato papale e governatore di Perugia, dove aveva fatto il suo ingresso il 29 dicembre dello stesso anno. ⁸ Poiché non si vedevano da quando Petrarca aveva lasciato la Provenza nella primavera-estate del 1353, i quattro lustri si sarebbero compiuti nel 1373. Il desiderio di Petrarca di rivedere l'amico non sarebbe stato esaudito: il 22 agosto 1372 Petrarca annoterà nel Virgilio Ambrosiano la notizia della morte di Filippo. ⁹ Il 26 giugno 1372 era appena cominciato il terzo anno dal tentativo di Petrarca di recarsi a Roma, dato che egli si era messo in viaggio nella primavera del 1370 (vd. *Sen.*, 11, 17). Urbano V aveva riportato la sede pontificia a Roma nel 1367, ma era tornato ad Avignone nel 1370. ¹⁰ La lettera è la già ricordata *Sen.* 11, 17.

tot salubres monitus provenere. 12 Et quamvis hoc tempore quo nos intervisimus in eodem semper ego vestigio permanserim, interdum licet invitatus ascendere, tu non quantum mereris, multum tamen vel invitatus ascenderis, omni quidem tempore vir illustris, sed tunc presul exiguus, nunc maximus cardinalis, familiaritate nichilominus illa antiqua indulgentissimum patrem meum amplexus, in memoriam temporis retroacti et earum peregrinationum rusticationumque quas olim tuo in rure ad fontem Sorgie per longum diem usque ad vesperam in silvis cibi oblitae earumque vigiliarum quas ibidem inter libros somni immemores longis noctibus ad auroram mira sepe cum voluptate transegimus revocabo. 13 Que omnia nunquam e mea memoria dilabuntur nec dilabi quidem possunt non modo Alpibus aut freto angusto sed ne toto quidem Oceano aut ipsa etiam Lethe transmissa, quando tibi quotidie juvenili ardore novi aliquid, inter multa *Solitarie vite* libros duos, quantalibet devotione dictabam; quos tam lete tamque alacriter suscepisti ut, sicut michi post literis tuis innotuit, pene omnes alios libros abiceres et illos tibi continue preter morem etiam ad mensam legi faceres, michi autem ad reliqua ingens hac tua tanta dignatione calcar adiceres. 14 Quanto ergo cum gaudio hunc proximum diem sperem, ipse cogita qui animum meum vides. 15 Parcat tamen illis Deus qui humeris tuis longo et honesto labore fatigatis hoc tam grave, licet honorificum, pondus imponere voluerunt idque Pontifici suaserunt. 16 Nosco autem mores: dum eis bene sit, qualiter sit aliis non curant neque alienos labores aut pericula sed suas tantum cogitant voluptates. 17 Sunt ex eis quidam quibus bonorum omnium sit invisae presentiae eosque non tantum abesse cupiant sed non esse, ut liberius possint sine contradictore et sine conspicuo teste peccare. 18 Sed illorum qualecunque propositum

tante pie consolazioni, tanti salutari ammonimenti. ¹² E per quanto in questo tempo nel quale non ci siamo visti io sia rimasto sempre nella stessa condizione, anche se talvolta invitato a salire più in alto, mentre tu sei salito non quanto meriti, tuttavia molto, anche se malvolentieri, uomo illustre in ogni tempo, ma allora modesto prelato, ora sommo cardinale, nondimeno, abbracciando il mio padre indulgentissimo con quell'antica familiarità, lo richiamerò alla memoria del tempo passato e di quelle passeggiate e scampagnate che compimmo un tempo nella tua terra presso la fonte della Sorga, passando nelle selve lunghe giornate fino a sera dimentichi del cibo, e di quelle veglie che in quegli stessi luoghi trascorremmo fra i libri immemori del sonno per lunghe notti fino all'aurora, spesso con straordinario piacere. ¹³ Tutto ciò non si cancella mai dalla mia memoria né può cancellarlo il fraporsi non solo delle Alpi o di un modesto braccio di mare ma neppure dell'Oceano o dello stesso Lete, quando ogni giorno con giovanile ardore componevo per te con grandissima devozione qualcosa di nuovo, fra molto altro due libri *De vita solitaria*, che tu accogliesti così lietamente ed entusiasticamente che, come appresi poi da una tua lettera, mettesti da parte quasi tutti gli altri libri e te li facevi leggere continuamente contro il costume anche a mensa, spronandomi fortemente al resto con questa tua così gran degnazione. ¹⁴ Con quanta gioia dunque io spero prossimo questo giorno, pensalo tu che vedi il mio animo. ¹⁵ Dio tuttavia perdoni coloro che vollero imporre alle tue spalle travagliate da lunga e nobile fatica questo peso così grave, anche se onorevole, e dettero questo suggerimento al Pontefice. ¹⁶ Conosco i loro costumi: pur di star bene loro, non si curano di come stiano gli altri e non pensano alle fatiche o ai pericoli altrui ma solo ai loro piaceri. ¹⁷ Fra di loro ce ne sono alcuni che hanno in odio la presenza di tutti i buoni e desiderano non tanto che siano lontani quanto che non siano, per poter più liberamente peccare senza oppositori e senza eminenti testimoni. ¹⁸ Ma quale che sia la loro intenzione Dio la volga in bene. E lo farà,

¹² Per quest'uso petrarchesco di *interviso* nel senso di «intermettere di vedersi, interrompere il vedersi per un certo periodo», uso del tutto estraneo al latino antico, cfr. *Fam.*, 14, 7, 4 e 16, 9, 7. Per l'affermazione di essere stato invitato a salire più in alto vd. nota a *Sen.*, 9, 2, 139. Per la carriera di Filippo vd. nota a *Sen.*, 6, 5, 26 e 13, 8, 4. Quando Petrarca era in Provenza Filippo era vescovo di Cavaillon, nel cui territorio si trovava Valchiusa. Per le «rusticationes» qui evocate cfr. anche *Sen.*, 16, 4, 8.

¹³ Per il *De vita solitaria* vd. *Sen.*, 6, 5; per l'accoglienza fatta all'opera da Filippo vd. *Sen.*, 6, 9. Per Filippo che si fa leggere il libro a mensa, dove era costume leggere le Sacre Scritture, cfr. *Sen.*, 16, 3, 15.

¹⁵ Il Pontefice è Gregorio XI.

vertat in bonum Deus. Et faciet, spero. ¹⁹ De his nil amplius in presens, nisi quod eum ipsum, cuius incipiens mentionem feci, adolescentem rare indolis atque clarissime, qui summo et reverenti amore te diligit et moribus tuis captus te in patrem unicum preelegit, obsequiis atque honoribus tuis toto animo deditum, tibi non aliter quam me alterum recomendo; ²⁰ quod non facerem tam fidenter, quamvis et propter se ipsum multa sibi et propter optimi patris memoriam omnia debeam, nisi eum tuo bonorumque omnium favore dignissimum iudicaret.

²¹ Restat ut ad id respondeam quod in quadam literarum tuarum parte perlegi, te Pontifici de me meisque de rebus digressu ultimo locutum – nomenque meum multo verborum honore celebrasse, eorum literis qui colloquio interfuere cognovi –, illum vero et benigne suscepisse sermonem et liberaliter respondisse. ²² Neutrum miror; nam et ipsius, dum se adhuc romuleo cardine contineret, primum nuntiis, dehinc viva voce, dum post Urbanum Romam petens me Ticini comperisset, demum, ubi supremum gradum humani status attigit, mitissimis literis magna sue benivolentiae argumenta percepi et tu quod solitus es fecisti. ²³ Gratias agerem, nisi quod et semel pro omnibus acte sunt et rem suam bene gerentibus gratiae non aguntur.

²⁴ Ultimum est quod ais ingenti gaudio exultasse tuum cor in eo quod masculos de me rumores audieris, qui, quamvis gravibus morbis et multiplici vexatus incommodo, bonum dicor animum habuisse. ²⁵ Non ad meam, pater optime, sed ad Cristi laudem sit dictum, ut et uberius tu gaudeas et sibi pro me gratias agas, qui hunc michi animum

spero. ¹⁹ Su questo niente più al momento, se non che ti raccomando non diversamente che un altro me stesso colui che ho menzionato all'inizio, giovane di indole rara e illustre, che ti ama con amore sommo e reverente e affascinato dai tuoi costumi ti ha eletto suo unico padre, dedito a te con tutto l'animo per obbedirti e onorarti; ²⁰ il che non farei con tanta confidenza, sebbene debba molto a lui per lui stesso e per la memoria dell'ottimo padre, se non lo giudicassi degnissimo del favore tuo e di tutti i buoni.

²¹ Rimane da rispondere a ciò che ho letto in una parte della tua lettera, che tu hai parlato di me al Pontefice congedandoti – che hai celebrato il mio nome con molto onore di parole l'ho saputo dalle lettere di coloro che hanno assistito al colloquio –, e che lui ha accolto benignamente il discorso e ha risposto liberalmente. ²² Né l'una né l'altra cosa mi stupisce; infatti della sua benevolenza ho ricevuto grandi segni quando ancora era cardinale, dapprima attraverso messi, poi dalla sua viva voce quando diretto a Roma sulle orme di Urbano mi fece visita a Pavia, infine, quando raggiunse il grado supremo della condizione umana, da una mitissima lettera, e tu hai fatto quel che sei solito. ²³ Ringrazierei se non fosse che ho ringraziato una volta per tutte e non si ringrazia chi svolge bene il suo compito.

²⁴ L'ultimo punto è che dici che il tuo cuore ha esultato con gran gaudio per il fatto che hai udito virili notizie su di me, di cui si dice che, pur tormentato da gravi malattie e da molteplici inconvenienti, mantengo sempre una buona disposizione d'animo. ²⁵ Questo, ottimo padre, sia detto non in lode mia ma in lode di Cristo, perché il tuo gaudio si accresca e tu lo ringrazi in mia vece per avermi dato

¹⁹ È il giovane cavaliere di cui al § 1, intimo amico di Petrarca, che lo chiama «filius», e lo dichiara devoto a Filippo, col quale evidentemente si trova a Perugia, forse al suo seguito. Wilkins, *Later years*, p. 218, propone di identificarlo col giovane che Petrarca, dopo la morte di Filippo, a cui lo aveva raccomandato e che aveva cominciato a beneficiarlo, raccomanda di nuovo a Gomez Alborno, perché gli faccia avere un ufficio (Disp. 76 = Var. 51, Arquà, 13 novembre 1372). Qui Petrarca chiama il nostro giovane «Donatus de Aretio». Data la somiglianza delle circostanze e la vicinanza cronologica fra le due lettere l'identificazione è probabile e poiché nella nostra lettera Petrarca dichiara di essere obbligato al nostro giovane anche «propter optimi patris memoriam», Wilkins pensa che possa trattarsi di un figlio del suo caro amico aretino Giovanni Aghinolfi (su cui vd. *Sen.*, 13, 3, 1). ²¹ Fra le lettere che lo informarono del fatto ce n'era una di Francesco Bruni (vd. *Sen.*, 13, 13, 2-11). ²² Cfr. *Sen.*, 13, 13, 2-3. ²³ L'incontro dell'allora cardinale Pierre Roger con Petrarca avvenne a Pavia nel 1367. In Disp. 73 (= Var. 15) = *Sen.*, 13, 13, 18-20 testo γ (vd. apparato) si accenna di nuovo al colloquio di Pavia e alla perduta lettera del pontefice; il colloquio è ricordato anche in *Sen.*, 15, 2, 5, la lettera in *Sen.*, 13, 14, 20-21.

dedit. ²⁶ Cum in malis, si sic dici debent, meis amici ad me quotidie convenirent meque viso discederent lacrimantes, ego nec suspirium unquam nec lacrimulam unam fudi, sed mansi imperterritus et letus, ita ut ipsos medicos me manibus contrectantes sepe cogerem in stuporem. ²⁷ Et me ipsum coegissem, nisi quod eam michi patientiam non ex me sed ex celesti auxilio sentiebam esse, quod cum semper presens, his michi temporibus presentissimum fuit, ut crebro in memoriam rediret apostolicum illud ad Corinthios: ²⁸ «Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari super id quod potestis, sed faciet cum tentatione etiam proventum, ut possitis sustinere». ²⁹ Certe vehemens ista tentatio, que me prope usque ad vite odium adduxit, etsi huic mortali corpusculo valde nocuerit, anime profuit, ut spero. ³⁰ Agnosco fragilitatem meam, agnosco misericordiam Dei mei, qui patientiam meam insperata sanitate remuneravit, dicam rectius, misericordiam unam altera misericordia cumulavit; scriptum est enim: «Miserebor cui misereor et misericordiam prestabo cui miserebor». ³¹ His duabus misericordiis tertiam, si sibi placet, adiciens et has tantas asperitates quibus me voluit exerceri meis in rationibus poni iubens, de reliquo debito liberalis et pronus ad veniam esse velit, sanguinis sui memor, qui non meis tantum sed omnium hominum piaculis iusta sub lance preponderat. ³² Quartam quoque misericordiam tribus accumulans tantum saltem michi virium cum sanitate restituat ut, quod semper optavi quodque ad primam adventus tui famam etiam speravi, possim demum ad te visendum pergere. ³³ In his tamen inque omnibus Dei voluntas fiat. Si hic non possum, ipso duce in patria te videbo. ³⁴ Hoc extremum michi, Criste, ne neges, non me ab illo post mortem separe, quem in hac vita carissimum sensi. ³⁵ Posco ego de meo unico peccator humilis quod de suis duobus Gratiano et Valentiniano sacer poscebat Ambrosius: illud interest, quod is suis ea prece prospiciebat ut essent secum, ego hac, pater amantissime, michi prospicio ut sim tecum. Vale.

Arquade, VI Kal. Iulis.

²⁷⁻²⁸ Paolo, I *Cor.*, 10, 13 (Baglio, *San Paolo*, p. 381, nr. 28)

³⁰ Paolo, *Rom.*,

³⁵ Ambrogio, *Obit. Valent.*, 80

quest'animo. ²⁶ Quando nei miei mali, se tali devono dirsi, gli amici venivano a trovarmi ogni giorno e dopo avermi visto si allontanavano piangendo, io non versai mai né un sospiro né una sola lacrimuccia, ma perdurai senza paura e lieto, così da stupire spesso gli stessi medici che mi trattavano con le loro mani. ²⁷ E avrei stupito me stesso, se non che sentivo che quella sopportazione non veniva da me ma dall'aiuto celeste, che sempre mi fu presente e presentissimo in particolare in questi momenti, al punto che di frequente mi tornava alla memoria quel detto dell'Apostolo ai Corinzi: ²⁸ «Ma Dio è fedele e non permetterà che voi siate tentati al di sopra delle vostre forze e con la tentazione vi darà anche la forza di sostenerla». ²⁹ Certo questa violenta tentazione, che mi ha condotto quasi all'odio della vita, anche se ha nuociuto grandemente a questo corpicciolo mortale, ha giovato all'anima, come spero. ³⁰ Riconosco la mia fragilità, riconosco la misericordia del mio Dio, che ha compensato la mia sopportazione con un'inattesa guarigione, dirò meglio, ha aggiunto una misericordia a un'altra misericordia; è scritto infatti: «Avrò compassione per colui di cui ho compassione e darò misericordia a colui di cui avrò compassione». ³¹ Aggiungendo a queste due misericordie una terza, se vuole, e comandando di ascrivere a mio credito queste così grandi asprezze con cui ha voluto mettermi alla prova, voglia essermi liberale del resto del debito e disposto al perdono, ricordandosi del suo sangue, che su una bilancia esatta pesa più non solo dei miei peccati ma di quelli di tutti gli uomini. ³² Aggiungendo anche una quarta misericordia alle tre, mi restituisca almeno quel tanto di forze con la salute che mi permetta ciò che ho sempre desiderato e che alla prima notizia del tuo arrivo ho anche sperato, di poter venire finalmente a vederti. ³³ In questo tuttavia e in tutto sia fatta la volontà di Dio. Se non posso qui, ti vedrò con la sua guida in patria. ³⁴ Quest'ultima cosa, Cristo, non negarmi, non separarmi dopo la morte da colui che ho avuto carissimo in questa vita. ³⁵ Io, umile peccatore, chiedo del mio unico quel che il santo Ambrogio chiedeva dei suoi due Graziano e Valentiniano: con questa differenza, che egli con quella preghiera provvedeva ai suoi per farli essere con sé, io con questa, amatissimo padre, provvedo a me stesso per essere con te. Ti saluto.

Arquà, 26 giugno.

13*.

Ad Franciscum Bruni florentinum, pape secretarium, de quibusdam suis secretis affectibus.

Omissis familiarium rerum curis, quibus ingentem epistolam compegisti, quas nec stilo dignas censeo et de quibus agendi locus alter dabitur, ad id venio quod me premit quodque tuis in literis ridens legi. ² Philippus sabinensis, virorum optimus et Ecclesie mundoque utilis, michi vero superindulgens pater, in legationem italicam profecturus et in crastinum moturus sero papam adiit et accepta licentia post omnia, ut altius nomen meum memorie eius imprimeret, me sibi recommandavit instantissime rem serena fronte et verbis lenibus approbanti. ³ Urgente demum hora, ut paucis multa comprehenderet, «Habeto» inquit «oro, pater sanctissime, commendatum hunc hominem et propter me, qui ad eum supra quam dici possit afficio, et propter se ipsum magis; crede enim michi: vere phenix unicus est in terris». Hoc iterum atque iterum cum dixisset abiit. ⁴ Unus autem e patribus reverendis qui digito celum volvunt illo iam digresso sermonem de

³ Claudiano, *De cons. Stilich.* 2 (= *Carm. maiora* 22), 417 «unicus phoenix»

γ = Disp. 73, pp. 486-488 (a partire dalle parole «dicam quod apud Ciceronem Cotta»). La lettera manca in T per lacuna TIT. om. OnLN *florentinum*
CbCO om. L(nella tavola)Ven ³ crede Ven credo CCbOnLNO

13*.

A Francesco Bruni fiorentino, segretario del papa, di certi suoi segreti affetti.

Messe da parte le preoccupazioni su questioni familiari, con le quali hai messo insieme una lettera ingente, perché non le ritengo degne di scrittura e a trattar delle quali ci sarà altra occasione, vengo a quel che mi preme e che nella tua lettera ho letto ridendo. ² Filippo di Sabina, il migliore degli uomini e utile alla Chiesa e al mondo, a me padre più che indulgente, quando era in partenza per la legazione italice e si sarebbe mosso il giorno dopo, la sera si recò dal papa e, avuta la sua licenza, al momento di congedarsi, per imprimergli più profondamente il mio nome nella memoria, mi raccomandò con grande insistenza a lui che approvava con volto sereno e parole benigne. ³ Infine, incalzando l'ora, per riassumere molto in breve, disse: «Ti sia raccomandato, santissimo padre, quest'uomo sia per me, che gli sono affezionato al di là di quanto si possa esprimere, e ancor più per se stesso; credimi infatti: è veramente l'unica fenice sulla terra». Dopo aver ripetuto questo più volte se ne andò. ⁴ Ma uno di quei reverendi padri che fanno girare il cielo col dito, quando lui se n'era già andato, riprese il discorso fatto su

A Francesco Bruni (vd. ora A. Bartocci, *Tra Firenze e Avignone. Due lettere di Giovanni da San Giorgio a Francesco Bruni*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di P. Maffei - G. M. Varanini, I. *La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa [secoli XII-XVIII]*, Firenze 2014 (Reti medievali E-Book 19/1), pp. 153-162 e *Francesco Bruni*, in *Autographa*, I. *Giuristi, giudici e notai*, II, a cura di G. Murano, Imola 2016, pp. 97-102, con bibliografia aggiornata fino al 2014): questa lettera è probabilmente frutto della fusione di due originariamente separate; la seconda parte da § 16 «Ad-dam tamen quod apud Ciceronem Cotta» è una forma rivista dell'ultima sezione di Disp. 73 (= Var. 15), a partire dalle parole «dicam quod apud Ciceronem Cotta» (Wilkins, *Later years*, pp. 307-308). La Disp. 73 è datata da Arquà il 24 maggio di un anno che è certamente il 1371. La prima parte ha come termine *post quem* il riferimento di § 2 alla partenza di Filippo di Cabassole per la legazione italice alla fine di dicembre del 1371 e come termine *ante quem* il 22 agosto 1372, data in cui Petrarca annotò sul Virgilio Ambrosiano la morte di Filippo di Cabassole, che qui appare ancora vivo. Cfr. anche la nota a *Sen.*, 13, 14, 50. ² Filippo di Cabassole, vescovo di Sabina: vd. *Sen.*, 13, 12, 21-23 e per la sua legazione italice *ibid.*, § 7. ⁴ Già de Sade e Fracassetti ipotizzarono che il cardinale in questione fosse Gui de Boulogne e ha ribadito il sospetto Nolhac, *Pétrarque*, II, pp. 310-311. Non sarà un caso che l'autore della replica alla *Sen.* 9, 1 commissionata dal partito filofrancese, cioè Jean d'Hesdin, fosse membro della *familia* di questo cardinale (Berté, *Hesdin e Petrarca*, pp. 27-28 e in particolare 28 n. 1).

me habitum reassumpsit et laudatorem et laudatum mordaciter irridendo phenicis appellationem in diversa distorsit. 5 Et quamvis tu insita modestia utrunque suppresseris, ego tamen et quis fuit et quid dixit quasi rebus ipsis interfuerim nosse michi videor. 6 Potest plane et natura tumidus et fortuna quicquid sibi in os amplum venerit de me loqui, olim sibi dilectissimo, nunc invisio, ipse quoque interdum carus michi, nunc ex merito odiosus. 7 Utriusque si causam mutationis ex me queris, dicam breviter. Ipse me propter inimicam suam veritatem odit et propter libertatem, que superbie semper adversa est; ego illum odi propter multa, sed in primis propter amicum sibi mendacium, cuius, ut uno verbo expediam, ipse quoque cum diabolo pater est. 8 Et de illo quidem satis, imo nimis est dictum, quanquam et multo plura, si libeat, possim et nullum timeam nisi quem diligo, ipsum vero non diligam, ut audisti. 9 Et o utinam ipse et ego simul equo in statu rerum temporalium, non ego magnus ut ipse – hoc enim, novit Christus, nollem –, sed ipse parvus ut ego alicubi iustis sub iudicibus viveremus! 10 Cito enim, nisi fallor augurio, non ego quidem phenix, quod amore linceos alioquin oculos prestringente laudator meus asseruit, verum ipse bubo esset aut noctua. 11 Hec stomacho indignante profunderim; credunt enim propter male partas et male perdendas opes sibi omnia licere; sed est ubi ut copia sic inopia dat animos ad loquendum multisque silentium indixere divitie.

12 Illud quoque tuis erat in literis, credere te papam optime voluntatis erga me, veruntamen propter turbam famelicorum cardinalium quos de profundis ad eum statum nuper assumpserat nec voluntatem in actum traducendam nec magnificum inde michi nunc aliquid te sperare. 13 Age vero, expleat illorum sitim, si potest, quam nec Tagus certe nec Hermus nec Pactolus nec postremo, ut sit aureus, totus explebit Oceanus, de me autem non curet; ego enim nichil sitio, nichil esurio, nisi ut modicum hoc quod restat, si dabitur, bene vivam, bene moriar; ad quod utique magnis opibus non est opus. 14 Sane si hac duodena voragine expleta sive, ut loquar rectius, irritata, nomen meum Deus suam ad memoriam reduxerit, de me disponet ut videbitur; haud equidem in magno posuerim discrimine sive aliquid magnum michi

7 Cfr. Giovanni, 8, 44 «vos ex patre diabolo estis... cum loquitur mendacium ex propriis loquitur quia mendax est et pater eius»

di me e irridendo mordacemente sia il lodatore che il lodato distorse a un senso diverso l'epiteto di fenice. ⁵ E per quanto tu, per la tua innata moderazione, abbia taciuto l'una e l'altra cosa, io tuttavia credo di sapere e chi sia stato e che cosa abbia detto come se fossi stato presente. ⁶ Può certamente, superbo per natura e per fortuna, dire tutto quel che viene nella sua ampia bocca su di me, a lui un tempo carissimo, ora invisio, lui pure talvolta a me caro, ora meritamente odioso. ⁷ Se mi chiedi la causa del cambiamento di entrambi, la dirò brevemente. Egli mi odia a causa della verità, che è sua nemica, e della libertà, che è sempre avversa alla superbia; io lo odio per molti motivi, ma in primo luogo per la menzogna a lui amica, della quale, per dirla in una parola, è anche lui padre insieme al diavolo. ⁸ E su di lui si è detto abbastanza, anzi troppo, sebbene potrei dire molto di più, se volessi, e non abbia paura di nessuno se non di colui che amo, ma lui non l'amo, come hai sentito. ⁹ E o se lui ed io vivessimo insieme in qualche luogo in pari condizione mondana, non io grande come lui – questo infatti, lo sa Cristo, non lo vorrei – ma lui piccolo come me, sotto giudici giusti! ¹⁰ Presto infatti, se non m'inganno nella previsione, non io sarei fenice, come ha affermato quel mio lodatore a cui l'amore abbaglia gli occhi, di lince per il resto, ma lui gufo o civetta. ¹¹ Questo sia detto per dar sfogo all'indignazione; credono infatti che a loro tutto sia lecito per le ricchezze male acquistate e che male perderanno; ma vi sono occasioni in cui come l'abbondanza così la povertà dà il coraggio di parlare e a molti le ricchezze impongono il silenzio.

¹² Nella tua lettera c'era anche che credi che il papa sia molto ben disposto verso di me, ma che tuttavia, a causa della turba di famelici cardinali che di recente ha assunto dal profondo a quello stato, né la volontà si tradurrà in azione né tu spererai alcunché di magnifico da lì per me al momento. ¹³ Orsù, sazi la loro sete, se può, dato che non la potrà saziare né il Tago certamente né l'Ermo né il Pattolo né, infine, se fosse d'oro, tutto l'Oceano, di me invece non si curi; giacché io di nulla ho sete, di nulla ho fame, se non di vivere bene, se mi sia concesso, questo poco che mi resta e di morir bene; e per questo non c'è bisogno di grandi ricchezze. ¹⁴ Se una volta saziata, o, per parlare con più proprietà, irritata ancor più, questa voragine di dodici bocche Dio riporterà alla sua memoria il mio nome, disporrà su di me come gli parrà; di certo per me non fa gran differenza se mi sia concesso

⁸ Cfr. *Sen.*, 13, 8, 19. ¹⁰ Cfr. *Sen.*, 6, 9, 2. ¹¹⁻¹² Si notino i gerundivi «perdendas» e «traducendam» col valore di participio futuro passivo (Rizzo, *Ricerche*, pp. 181-183). ¹²⁻¹⁴ Il 30 maggio 1371 Gregorio XI aveva nominato 12 nuovi cardinali.

fiat sive modicum sive nichil. Eque ad omnia preparatus est animus: et honores pati didicit et repulsas.

15 Quod si forte, quoniam hoc in dubium venire potest, quid cupiam seu quid velim roger, ad primum respondebo me nil cupere eorum que ab homine dari possunt, ad secundum dicam me nescire, ut is qui in talibus nec unam vite totius horam posui. 16 Addam tamen quod apud Ciceronem Cotta: «Omnibus fere» inquit «in rebus, quid non sit citius quam quid sit dixerim». 17 Prelaturam itaque nullam volo nec volui quidem unquam, similiter neque aliud quicquam quamvis opulentissimum cui cure aliquid sit adiunctum; satis est michi unius anime mee cura; utinamque sufficiam! 18 De reliquis ut libet. Unum signanter admoneo: nequa te spes urgeat ut, quod in tuis nunquam faceres, meis importune aliquid agas in rebus. 19 Quidvis pene quam importunus esse maluerim; omnia michi fere obici vel ab amico patiar vel ab hoste, modo non sit dolus malus vel ambitio. 20 Cui hec autem loquor? Nempe illi qui, etsi non vultum, certe animum et mores et omnes reculas ac speculas meas novit. 21 Illud etiam scito: siquid michi forte collatum erit, cito id ipsum alteri, ut arbitrator, conferri poterit; «Ego enim iam delibor» et sentio tempus mee resolutionis instare. 22 Heu michi misero, qui non possum dicere que sequuntur! Certe ego, frater, preter naturalem vite legem, que non est aliud quam quidam cursus ad mortem brevis et lubricus, pene oculis video me in dies ultra etiam etatis exigentiam ad extremum rapi et vehementer imminui

16 Cicerone, *Nat.*, 1, 60 21 Paolo, *II Tim.*, 4, 6 «Ego enim iam delibor et tempus meae resolutionis instat» 22 *Ibid.*, 4, 7-8 «Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposta est mihi iustitiae corona, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus iudex». Agostino, *Civ.*, 13, 10 «ut omnino nihil sit aliud tempus vitae huius quam cursus ad mortem»

16 da qui comincia la parte di γ conservata *addam tamen: dicam γ* 17 *similiter... adiunctum: similiter nec beneficium curatum quodcunque, quamvis opulentissimum γ* *utinamque: atque utinam illi uni γ* 18 *De reliquis ut libet: De reliquo faciat dominus noster ut sibi placuerit γ* 18-20 *Unum... novit: ut unum sciat, quod, sive michi provideat sive non, servus suus sum, quamvis ad nichil utilis, at fidelis saltem meque suis iussis obnoxium fateor et suis olim alloquiis et nunc suis literis insigniter honoratum, ita ut sibi non iam sua liberalitate devotior sed obligatior fieri possim* 21 *Illud etiam... poterit: Illud quoque sibi persuadeat quod, si quid michi contulerit, id ipsum cito alteri conferre poterit* *et sentio... instare: et, ut estimo, «tempus mee resolutioni instat»* 22 *qui non... sequuntur: quia que sequuntur dicere non possum γ* 22 *quidam om. γ* *pene oculis video: sentio γ* *exigentiam γ NOCVen indigentiam CbOnL Nota*

qualcosa di grande o di modesto o niente. Il mio animo è preparato a tutto ugualmente: ha imparato a sopportare sia onori sia rifiuti.

15 Che se per caso – perché può venire questo dubbio – mi venga domandato cosa desidererei o vorrei, al primo punto risponderò che io non desidero nulla di quel che può esser dato dagli uomini, al secondo dirò che non lo so, dato che sono uno che di tali cose non mi sono mai occupato neppure un'ora in tutta la vita. 16 Aggiungerò tuttavia quel che dice Cotta in Cicerone: «Quasi in tutte le cose farei più presto a dire ciò che non è piuttosto che ciò che è». 17 Dunque non voglio nessuna prelatura né mai l'ho voluta, del pari neanche beneficio alcuno, per quanto opulentissimo, che comporti cura d'anime; mi basta la cura della mia sola; e magari fossi all'altezza! 18 Per il resto come vuole. Ti ammonisco specificamente di una sola cosa: nessuna speranza ti spinga a fare nelle mie faccende ciò che non faresti mai nelle tue, cioè di essere importuno. 19 Preferirei essere qualsiasi cosa piuttosto che importuno; quasi tutto sopporterei che mi fosse rinfacciato o da un amico o da un nemico, purché non fosse l'inganno o l'ambizione. 20 Del resto a chi dico questo? A uno che conosce, anche se non il volto, certamente il mio animo, i miei costumi e tutte le mie piccole faccende e speranze. 21 Sappi anche questo: se mi sarà per caso conferito un beneficio, presto, come credo, potrà essere conferito ad un altro; «io infatti già vengo meno» e sento che si avvicina il momento del mio dissolvermi. 22 Ahimé misero, che non posso dire quel che segue! Certo io, fratello, oltre la legge naturale della vita, che non è altro che una sorta di breve e sdrucchiolevole corsa verso la morte, mi vedo quasi con gli occhi di giorno in giorno rapire verso la fine e violentemente scemare e svanire come un'ombra anche al

17 «Aliud quicquam... cui cure aliquid sit adiunctum» classicizza con una perifrasi «beneficium curatum» della missiva (vd. apparato).

atque umbre in morem evanescere. ²³ De quo miror quidem, quia non sic vixisse videor ut id michi deberet accidere, Cristo autem teste non doleo, imo vero, si pro peccatis meis michi accidit, valde etiam gaudeo; ²⁴ ita enim et verbo et scripto dudum a Domino poposcisse me memini ut debitum meum in hac vita quantum michi possibile sit et in his membris exigat, antequam tempus veniat egestatis. Si quod sepe petii semel assequor, bene est. Vale.

14.

Ad eundem, de iisdem rebus expressius.

Te, amice, quem his oculis nunquam vidi, mirum dictu, novi melius quam multos eorum cum quibus plurimos annos egi. ² Cuius rei causa est in promptu; nempe oculos illos quibus magis cernimus in te altius

21 Ps., 101, 12 «dies mei sicut umbra declinaverunt»

²³ non sic... Cristo autem: non ita vixi, nisi fallor, ut id adhuc michi deberet accidere, sed Deo γ imo vero: et γ michi om. γ ²⁴ ita enim... egestatis: ita enim dudum me a Deo poposcisse bis in devotiuncula quadam memini his verbis: «Fiat michi thalamus meus purgatorium meum et lectulus meus lacrimarum conscius mearum, et in corpore meo doleam priusquam preceps corruam in tartara» (Ps. pen., 2, 17-18); et iterum: «Sit michi pars purgationis labor meus, quo hic per singulos dies exerceor; reliquum in hac vita et in his membris exige priusquam veniat tempus egestatis» (Ps. pen., 3, 8-9) γ bene est: bene habet γ Vale: Tu vive feliciter mei memor et vale. Arquade inter Colles Euganeos, in vigilia Pentecostes γ

Manca T e viene meno On a § 41 dopo «quod voles»

di là di quello che comporterebbe l'età. ²³ E di questo mi meraviglio perché non mi sembra di esser vissuto in modo tale che questo mi debba succedere, ma Cristo mi è testimone che non me ne dolgo, anzi in verità, se è per i miei peccati che mi accade, addirittura me ne rallegro molto; ²⁴ giacché mi ricordo di aver da tempo chiesto con parole e per scritto al Signore che esigesse il mio debito per quanto è a me possibile in questa vita e in queste membra, prima che venga il tempo della povertà. Se conseguirò una volta per tutte ciò che ho spesso domandato, bene. Ti saluto.

14.

Allo stesso, sugli stessi argomenti più chiaramente.

Ti conosco, amico, pur senza averti mai visto con questi occhi, meglio di molti di quelli con cui ho trascorso parecchi anni. ² La causa ne è evidente, cioè che ho fissato più profondamente in te quegli occhi

²³⁻²⁴ Cfr. *Sen.*, 15, 14, 25-26, a Filippo di Cabassole, che esprime concetti molto simili. ²⁴ Allude ai *Salmi penitenziali*, che erano citati nella missiva (vd. apparato).

A Francesco Bruni (vd. nota introduttiva a *Sen.*, 13, 13), Arquà, 28 giugno 1373 (1372 secondo Wilkins, *Later years*, pp. 222-223, ma vd. Dotti, in Pétrarque, *Lettres*, IV, p. 570, e quanto diciamo qui di seguito). Questa lettera e la precedente, che sono le ultime due lettere a Bruni nella raccolta e formano un dittico sullo stesso argomento, rappresentano anche l'ultima testimonianza dell'aspra controversia sulla sede della Chiesa che oppose Petrarca ai cardinali francesi. Letta la *Sen.* 9, 1 Bruni aveva invitato Petrarca alla prudenza (vd. *Sen.*, 11, 3). Una lettera di Coluccio Salutati a Petrarca nel gennaio 1369 lo avvertiva della dura reazione dei cardinali e della loro intenzione di replicare difendendo la Francia. Fra il 1369 e il settembre 1370 (data del rientro in Francia del pontefice) una replica fu scritta da Jean d'Hesdin, ma non giunse a Petrarca se non nel gennaio del 1373 (Berté, *Hesdin e Petrarca*, pp. 22-27). Questi rispose con *Inv. mal.*, datata 1° marzo 1373, data che è termine *post quem* per la lettera presente, nella quale compare, al § 76, una citazione dell'invettiva (per la data vd. anche nota al § 96). La tensione col partito filofrancese aveva nel frattempo finito con l'alienargli gli animi di molti in curia, fra l'altro quello del potente Gui de Boulogne, che era stato suo amico e corrispondente (vd. lettera precedente), e quando Gregorio XI ascese al soglio pontificio animato dalle migliori intenzioni nei suoi confronti, se la lucida analisi di questa lettera coglie nel segno, fu proprio il peso del partito filofrancese a far cadere la possibilità del conferimento al nostro di qualche cospicuo beneficio.

defixi. 3 Siles quidem et silentii causam scio. Non scribis quia non potes quod optabas scribere. 4 Noli, obsecro, noli damno damnum addere. Loquor improprie: nullum est damnum cui aliud addi possit. 5 Damnum michi non leve est solito literarum tuarum solatio caruisse. 6 An tu etiam me non nosti? 7 Sepe equidem dico et scribo eo que fidentius quo certius verum scio: nil est omnino quod cupiam, nil quod sperem, nisi bonum vite huius exitum; legi enim et expertus sum concupiscibilem appetitum infinitum esse nisi ratione comprimatur. 8 Id iam pridem videor fecisse. Quod si florenti feceram etate, quid nunc reris? 9 Nempe senilis avaritia stulta est, nec minus ideo quod quotidiana sit, imo contra, quo communior eo stultior. 10 Nam quid, oro, dementius quam decrescente via augere velle viaticum cumque iter longum securus incesseris in conspectu hospitii trepidare? 11 Scribe ergo aliquid, queso, etsi non magni lucri at magni gaudii. 12 Scribe te sospitem et mei memorem: satis est. 13 Quamvis avaritie nichil satis sit, amicitie satis est incolumitas atque prosperitas amici. 14 Scribe quid de te ipso statuas, an in turpi exilio illo mori an florentissimam tandem in patriam reverti. 15 Scribe denique quicquid vis, modo aliquid scribas et signa note manus aspiciens te viventem ego ac valentem sciam.

16 Credis fortasse quia res apud pontificem segnus procedit me vel pudore obrutum vel merore? 17 Absit a me hec tam lenta fragilitas, absit a te hec tam dura credulitas! 18 Maiora sint oportet que me ne dicam deiciant sed moveant. 19 Equidem audita promotionis eius fama dixi mecum: «Hic vir tui amantem se dicere consuevit; posses aliquid sperare, si esses illorum unus qui undecunque apparenti spei cupide

con cui vediamo di più. ³ Te ne stai in silenzio e io conosco la causa del silenzio. Non scrivi perché non puoi scrivere quel che desideravi. ⁴ Ti scongiuro, non voler aggiungere danno al danno. Mi esprimo impropriamente: non c'è alcun danno a cui se ne possa aggiungere un altro. ⁵ Il danno non lieve per me è l'esser stato privo del consueto conforto delle tue lettere. ⁶ Forse che anche tu non mi conosci? ⁷ Continuo a ripeterlo e scriverlo e con tanta più confidenza quanto più so con certezza che è vero: non c'è nulla che desideri, nulla che spero, tranne una buona fine di questa vita; ho infatti letto e sperimentato che l'appetito concupiscibile è senza fine, se non è represso dalla ragione. ⁸ Questo mi sembra di averlo fatto già da tempo. E se l'avevo fatto nel fiore dell'età, che pensi ora? ⁹ L'avarizia senile è cosa stolta, e non lo è meno per il fatto di essere cosa di tutti i giorni, anzi, al contrario, è tanto più stolta quanto più è comune. ¹⁰ Infatti, di grazia, che c'è di più folle che voler aumentare il viatico quando la via decresce e dopo essere andato senza timore per un lungo cammino aver paura in vista dell'albergo? ¹¹ Scrivi dunque qualcosa, ti prego, che anche se non mi sarà di grande guadagno, mi sarà però di gran gioia. ¹² Scrivi che stai bene e ti ricordi me: basta questo. ¹³ Sebbene all'avarizia non basti nulla, all'amicizia basta la sanità e il benessere dell'amico. ¹⁴ Scrivi che progetti hai, se vuoi morire in quel turpe esilio o tornare finalmente nella fiorentissima patria. ¹⁵ Scrivi infine quello che vuoi, purché tu scriva qualcosa e vedendo i caratteri della nota mano io sappia che vivi e stai bene.

¹⁶ Credi forse che perché la faccenda presso il pontefice va a rilento io sia schiacciato dalla vergogna o dal dolore? ¹⁷ Lungi da me questa così cedevole fragilità, lungi da te questa così dura credulità! ¹⁸ Ci vuole ben altro non dico per abbattermi ma per turbarmi. ¹⁹ Io quando sentii la notizia della sua elevazione al soglio pontificio mi dissi: «Quest'uomo si è sempre detto affezionato a te; potresti sperare qualcosa, se fossi uno di quelli che avidamente tendono la mano alla speranza da dovunque

³ Per il beneficio che Bruni avrebbe desiderato per Petrarca vd. sotto, nota al § 16. ⁴ Si corregge: non c'è danno a cui aggiungere danno col silenzio epistolare, perché non è un danno non aver avuto lo sperato beneficio dal pontefice. ⁷ Cfr. *Sen.*, 13, 13, 13. ⁹ Sull'avarizia dei vecchi vd. *Sen.*, 6, 7, 27-34. ¹⁰ In *Sen.*, 6, 7, 30-31 è citato Cicerone, *Cato*, 66: «potest quicumque esse absurdus quam quo vie minus restat eo plus viatici querere?». ¹⁴ Il turpe esilio è Avignone e «fiorentissima» allude a *Florentia*. ¹⁶ La faccenda presso papa Gregorio XI che non procede speditamente è il conferimento di un beneficio, che il pontefice stesso aveva fatto sperare e per il quale si erano adoperati gli amici di Petrarca in curia, cioè Filippo di Cabassole e il Bruni stesso (vd. *Sen.* 13, 13 e Disp. 73 = Var. 15). ¹⁹ Per il favore mostrato a Petrarca da Gregorio XI prima e dopo l'elezione a papa (30 dicembre 1370) vd. *Sen.*, 13, 12, 22 con la nostra nota.

manum dant». ²⁰ Hoc unum, nichil amplius, donec suavissimam ipsius epistolam accepi et qualem vix ab equalibus meis expeterem, que quamvis et spei magne et pollicitationis multiplicis plena esset, non me tamen ulterius perpulit quam ut ei per literas gratias agens et penitus nichil petens totum sue permitterem sanctitati. ²¹ An non satis superque satis est michi quod Cristianorum pater ad me primus ipse sic scripserit, ut nemo melius scit quam tu, qui literas apostolicas dictasti? in quibus ego et ingenium tuum et filii tui, qui meus est filius, digitos recognovi quasque cum predecessoris sui literis ut thesaurum servo et, quotiens gloriari familiariter cum amicis volo, illas et has simul profero et «Vide» inquam «quid michi scripserint duo ex ordine vicarii Iesu Cristi». ²² Siquid preterea me optare putas, falleris, vel siquid etiam indignari.

²³ Credo erga me piam pontificis voluntatem neque ego in communibus etiam amicitii aliud quero; nam qui utilitatem solam ex amicis querunt feneratores amicitie, non cultores sunt. ²⁴ Ut mutata autem sit voluntas quodque in rebus fere omnibus accidit, stando refrixerit, quid mirari habeam vel irasci? Non sum humanarum adeo inexpertus rerum. ²⁵ An non pontifex homo est? An non ore davitico Spiritus Sanctus ait: «Omnis homo mendax» nec ullus excipitur? ²⁶ An non tunc mentitus est pontificum omnium princeps, Petrus, quando «cum iuramento negavit quia “Non novi hominem”»? ²⁷ An pontifici huic nostro non licet vel dixisse olim quod in animo non habebat vel nunc nolle quod voluit? ²⁸ Neutrum tamen credo, sed habeo ibi ego, habet et veritas adversarios magnos qui toto nisu emolumentis et honoribus

²⁵ Ps., 115, 11

²⁶ Matteo, 26, 72

essa appaia». ²⁰ Questo solo, nulla di più, finché non ricevetti la sua lettera dolcissima e quale a malapena potrei aspettarmi dai miei pari, che sebbene fosse piena di grandi speranze e molteplici promesse, non mi spinse tuttavia più in là che a ringraziarlo per lettera, senza chiedere assolutamente nulla e rimettendo tutto alla sua santità. ²¹ Forse che non è sufficiente e più che sufficiente per me che il padre dei Cristiani in persona mi abbia scritto per primo in questo modo, come nessuno sa meglio di te, che hai composto la lettera apostolica? nella quale io ho riconosciuto il tuo ingegno e le dita di tuo figlio, che è anche mio figlio, e la conservo come un tesoro insieme alle lettere del suo predecessore e, ogni volta che voglio gloriarmi familiarmente con gli amici, mostro quelle e questa insieme e dico: «Vedi cosa mi hanno scritto due vicari di Gesù Cristo che si sono succeduti». ²² Se pensi che io desideri qualcosa di più o addirittura che io sia sdegnato, ti inganni.

²³ Credo che il pontefice sia ben disposto verso di me né chiedo altro anche nelle amicizie comuni; infatti quelli che dagli amici cercano solo il vantaggio sono usurari dell'amicizia, non cultori. ²⁴ Se anche la sua volontà sia cambiata e, come avviene quasi in tutte le cose, si sia raffreddata col passar del tempo, che motivo ho di meravigliarmi o di adirarmi? Non sono a tal punto inesperto delle cose umane. ²⁵ Forse che il pontefice non è un uomo? Forse che lo Spirito Santo non dice attraverso la bocca di David: «Ogni uomo è mendace» e non si fa eccezione per nessuno? ²⁶ Forse che non mentì anche il primo di tutti i pontefici, Pietro, quando «negò con giuramento dicendo “non conosco quell'uomo”»? ²⁷ Forse che a questo nostro pontefice non è lecito o aver detto un tempo una cosa che non aveva nell'animo o non volere ora quello che ha voluto? ²⁸ Non credo tuttavia né l'una né l'altra cosa, ma io ho lì, e con me la verità, grandi nemici che si oppongono con ogni

²⁰ Per la lettera di Gregorio XI vd. ancora *Sen.*, 13, 12, 22 con la nostra nota. ²¹ Cfr. *Disp.* 73 (= *Var.* 15), p. 476: «*Literas enim tu dictasti; filius tuus, qui et meus est filius, nisi fallor, scripsit*». Si continua a ripetere a partire da Foresti, *Aneddoti*, pp. 500-501 fino a M. Signorini, *Malpaghini, Giovanni*, in *DBI*, LXVIII, p. 267 e a Dotti, in *Petrarca, Senili*, III, p. 1723 n. 12, che Petrarca alluderebbe con quest'espressione al suo copista fuggitivo, da tutti oggi identificato con Giovanni Malpaghini (ma vd. *Nota editoriale*) e su questa base si è costruita la storia di un impiego di Malpaghini come assistente di Bruni, assolutamente priva di fondamento: si tratta, come mostra l'inequivocabile espressione usata da Petrarca, di uno dei figli di Bruni, probabilmente quello di nome Mariotto che viveva con lui fin dal 1367, evidentemente collaborando anche con lui, e che è menzionato in documenti avignonesi dell'8 novembre 1367 e del 24 febbraio 1372 (vd. E. Ragni, *Bruni, Francesco*, in *DBI*, XIV, p. 611). Urbano V aveva scritto più di una lettera a Petrarca (vd. *Sen.*, 11, 1 e 11, 16, 11. 13. 15).

meis obstant. 29 Qui si scirent quanti eos facio quantoque michi est melius cum mediocritate mea quam eis cum omni eorum pompa atque inani magnitudine, desinerent forsitan adversari, vel fortassis invidie stimulis agitati multo etiam adversarentur ardentius. 30 Quantum michi a bonis et insignibus viris honoris impenditur! michi, inquam; nam quod sibi fieri putant non fit eis sed eorum infulis phalerisque. 31 Et quam multi sunt qui eos venerando despiciunt et oderunt! 32 Et quid, queso, opes inopes cum omnibus earum curis ac voluptatibus, quid honores inglorii ac ventosi cum omnibus infulis onerosis ac ridiculis, quibus stulti tument ac superbiunt et sibi placent, cum his ipsis et Deo displiceant et mundo, quid hec, inquam, in hora illa novissima infelicem animam adiuvabunt aut illum cibatum diu corpus opipare, futurum mox vermium vilem cibum, visu horridum, odore autem importunum? 33 Horam quidem illam sero venturam sibi fingunt – nam venturam sciunt utique –, illa vero magne illorum parti propter senium iuxta est, propter imbecillitatem mortalium et vite breviter et varietatem casuum omnibus prope est et longe esse non potest.

34 Hoc est sane, nequid tibi contra amicitie legem celem, hoc est unde tibi irascerer, si liceret, quod horum metu ac stupore obmutuisti mecum ita, quod michi in animum nunquam venisset ut crederem. 35 Hostes meos quod murice vestiuntur valde suspicis, quos ego ob id ipsum valde despicio, ab adolescentia spreto maximus ignavorum divitum. 36 Putas ne quos spreverim iuvenis senex mirer? Contra est: multa que mirabar iuvenis senex sperno; et tu spernere incipies mox ut te raptanti cupiditati indomite frena substrinxeris. 37 Parce, oro: indignatio loquitur, non ego. 38 Quid enim in ceno illo fetidissimo iam

sforzo ai miei vantaggi ed onori. ²⁹ Se costoro sapessero il conto che faccio di loro e quanto sto meglio io con la mia modesta condizione che loro con tutta la loro pompa e vana grandezza, smetterebbero forse di avversarmi; o forse, azzati dagli sproni dell'invidia, mi avverserebbero con molto più ardore. ³⁰ Quanto onore viene a me tributato da uomini buoni e insigni! A me, dico; infatti quello che essi ritengono venga fatto loro, non a loro è fatto ma ai loro paramenti e ornamenti. ³¹ E quanti sono coloro che nel venerarli li disprezzano e li odiano! ³² E a che serviranno, di grazia, le misere ricchezze con tutti gli affanni e le voluttà che ad esse si accompagnano, gli onori ingloriosi e pieni di vento con tutti i paramenti pesanti e ridicoli, per i quali quegli stolti si gonfiano e insuperbiscono e si compiacciono, mentre per quegli stessi dispiacciono a Dio e al mondo, a che serviranno, ripeto, queste cose nell'ora suprema alla loro infelice anima o a quel loro corpo a lungo pasciuto con opulenza, destinato ad essere in breve vile cibo di vermi, orribile a vedersi, molesto per l'odore? ³³ Si illudono che quell'ora verrà tardi – giacché che in ogni caso verrà lo sanno –, mentre essa a gran parte di loro è già accanto a causa della vecchiaia e, per la debolezza dei mortali, la brevità della vita e la varietà dei casi, a tutti è vicina e non può esser lontana.

³⁴ Questo certo – ché a celarti qualcosa violerei le leggi dell'amicizia –, questo è ciò per cui mi adirerei con te, se mi fosse lecito, cioè il fatto che tu sia diventato muto con me in questo modo per paura e reverenza di costoro, cosa che non mi sarebbe mai venuto in mente di credere. ³⁵ Contempli con rispetto i miei nemici perché sono vestiti di porpora, che è proprio il motivo per cui io grandemente li disprezzo, spregiatore grandissimo fin dalla giovinezza dei ricchi ignavi. ³⁶ Puoi forse credere che da vecchio ammiri coloro che da giovane ho disprezzato? È il contrario: molte cose che ammiravo da giovane le disprezzo da vecchio; e anche tu comincerai a disprezzarle presto appena avrai stretto il freno all'avidità indomita che ti trascina. ³⁷ Perdonami, ti prego: è l'indignazione che parla, non io. ³⁸ Mi domando infatti con meraviglia perché tu rimanga confitto in quel fango fetidissimo ormai

³² Vd. Baglio, *San Paolo*, pp. 381-382 (nr. 29). ³⁴⁻⁴³ Qui erompe un malcelato risentimento e il tono della lettera si fa assai duro, tanto che alla fine (§§ 42-43) Petrarca sente la necessità di scusarsi. La causa di questa durezza di toni è il sospetto che perfino Bruni subisca per timore o reverenza l'influenza del potente partito dei cardinali francesi.

dives et iam senex hereas miror. ³⁹ Quo tibi proficiscendi auctor fui suadente rei familiaris angustia et etate, inde causis cessantibus tibi digrediendi auctor sim; nam, ut ait Anneus, «quis exitus erit? quid expectas? donec desinas habere quod cupias? Nunquam erit tempus». ⁴⁰ Lege que sequuntur et tibi, non alteri dici puta. Lucilio loquebatur, tibi loquitur, imo omnibus eodem morbo animi laborantibus. Epistola est, nisi me memoria frustratur, undevigesima. ⁴¹ Dixi ego quod debui, facies tu quod voles, dum memineris quod nitens Florentia te expectat, olens iam te fastidit Avinio. ⁴² Ubi mori malis elige et, quicquid elegeris, zelum meum boni consule. ⁴³ Amor et pavor loqui cogunt; alioquin non soleo michi officium reprehensoris aut consultoris assumere. Satis in me habeo quod reprehendam.

⁴⁴ Ut vero iam tandem hanc et michi et tibi, ut arbitror, inamenam materiam relinquamus, illud ad summam meo iure postulo: ne amplius quam volo quamque expedit penes pontificem sollicitus sis mei; nil enim michi posset esse molestius. ⁴⁵ Committe rem ipsam voluntati sue et fortune mee, imo divine dispositioni cuncta committito. ⁴⁶ Et quoniam nondum satis notus videor cui esse notissimus arbitrabar, bona fide omnes tibi latebras mei cordis aperiā. ⁴⁷ Scito igitur et compertum habe nichilo magis me magnis opibus gavisurum quam honesta paupertate. ⁴⁸ Quem paupertas animum quietaret, hunc mediocritas non quietabit? ⁴⁹ Ea vero michi semper affuit, unde usque ad hoc tempus sat liberaliter vixi, ita ut nulli unquam inviderim, cum multi michi semper inviderint; aliquantoque magis vereor ne michi, si accesserint, opes obsint quam quod prosint spero. ⁵⁰ Et hoc mecum ipse recogitans, quod epistola ad te superiore dixeram, ut, si Deus nomen meum ad memoriam pontificis revocasset, de me disponeret

³⁹ Seneca, *Epist.*, 19, 6 ⁴⁰ Seneca prosegue osservando che da un desiderio ne nasce sempre un altro, che Lucilio fa una vita nella quale non vedrà mai il termine delle miserie e della servitù e lo esorta a ritirarsi a vita privata

ricco e ormai vecchio. ³⁹ Io, che ti consigliai di andare lì quando lo raccomandavano la ristrettezza della tua condizione domestica e la tua età, ti consiglierai ora di andartene una volta che sono venuti meno questi motivi; infatti, come dice Anneo, «che fine ci sarà? che aspetti? di smettere di avere qualcosa da desiderare? Non sarà mai il momento». ⁴⁰ Leggi quel che segue e fa' conto che sia detto a te, non ad altri. Parlava a Lucilio, parla a te, anzi a tutti quelli che hanno la stessa malattia dell'animo. Se la memoria non m'inganna, è l'epistola diciannovesima. ⁴¹ Io ho detto quel che dovevo, tu farai quel che vorrai, purché ti ricordi che la splendida Firenze ti aspetta, che la fetida Avignone ha già uggia di te. ⁴² Scegli il luogo in cui preferisci morire e, qualunque cosa sceglierai, prendi in buona parte il mio zelo. ⁴³ Amore e timore mi costringono a parlare; altrimenti non sono solito assumermi l'ufficio di repressore o consigliere. Ho abbastanza cose da riprendere in me.

⁴⁴ Ma per lasciare finalmente questo argomento poco piacevole per me e credo anche per te, quel che insomma a mio buon diritto chiedo è questo: di non preoccuparti di me presso il pontefice più di quel che voglio e di quel che è conveniente; niente potrebbe infatti dispiacermi di più. ⁴⁵ Affida la cosa alla sua volontà e alla mia fortuna, anzi affida tutto al volere divino. ⁴⁶ E poiché mi sembra di non essere ancora ben conosciuto da colui da cui credevo di essere conosciutissimo, ti aprirò in buona fede tutte le pieghe più riposte del mio cuore. ⁴⁷ Sappi dunque e abbiti per certo che io non godrò per grandi ricchezze in nulla più che per una decorosa povertà. ⁴⁸ E un animo che la povertà acquieterebbe non lo acquieterà una modesta condizione? ⁴⁹ E questa l'ho sempre avuta, per cui fino ad oggi sono vissuto abbastanza liberalmente, al punto da non aver mai invidiato nessuno, mentre molti hanno sempre invidiato me; e le ricchezze, se dovessi conseguirle, temo che mi nuocciano alquanto più di quanto spero che mi giovino. ⁵⁰ E pensando a ciò fra me e me, cambio quello che ti dissi nella lettera precedente, cioè che se Dio avesse richiamato alla mente del pontefice il mio nome, che egli disponesse di me come gli sembrasse opportuno, e, per quanto riguarda ciò, prego che Dio

³⁹ Cfr. *Sen.*, 2, 2. Bruni fu nominato segretario apostolico da Urbano V il 3 febbraio 1363, quando aveva 10 anni di meno rispetto alla lettera presente. ⁵⁰ Cfr. *Sen.*, 13, 13, 14. Questo cenno conferma la successione che abbiamo stabilito fra le lettere a Bruni sull'argomento del beneficio: Disp. 73 (= Var. 15) del 24 maggio 1371 (poi confluita in *Sen.*, 13, 13, 16-24); la perduta missiva che ha fornito la prima parte alla *Sen.*, 13, 13, databile fra l'inizio del 1372 e il 22 agosto dello stesso anno; *Sen.* 13, 14 del 28 giugno 1373. Dunque Bruni taceva da circa un anno.

ut videretur, immuto et, quod ad hoc attinet, oro ne revocet. ⁵¹ Atque ita sentio, utilius michi multo esse quod pauperior fiam quam quod ditior. Et qui michi adversantur, etsi ledere cogitent, prosunt tamen atque hostilibus animis rebus ipsis mecum sentiunt. ⁵² Tu vero, quasi magna spe deiectus et magno prelio victus, taces, quia me scilicet divitem non fecisti. ⁵³ Imo vero, assurge animo et

aude, hospes, contemnere opes,

ut Maro ait, non tantum pro te, sed pro amicis etiam, et si quis forte me ditare vellet, obnitere et ingenti nisu obsta. ⁵⁴ Ego nunc pontifici nichil scribo, ne illum in memoriam mei sueque promissionis revocem; in quam si per se ipsum forte redierit, animum illi meum, quem iam puto nosse incipis, clare dic, ut intelligat quanto felicior Anacharsis Hannone, Dyogenes Alexandro. ⁵⁵ Neque vero tam horum exemplis inniti velim quam continentissimi Xenocratis, qui de quinquaginta talentis que sibi idem miserat Alexander, ne donum regium spernere videretur ac nuntios contristaret, triginta minas tantum, magni muneris exiguum partem, cepit. ⁵⁶ Hunc sequar: ex omnibus quidem que michi Pontifex Romanus aut dare vellet aut posset literas suas, quibus valde meum nomen honestavit, et insertam literis benedictionem apostolicam amplector ac teneo. Aliud penitus nichil volo.

⁵⁷ «Quid ergo? Durus ne adeo es» dicat aliquis «ut nichil velis?». Ego vero bonum omne, seu illud publicum seu privatum, volo et cupio, hoc expresso, horum me nichil que bona vulgus appellat inter bona numerare, quamvis et delectabilia videantur et sint sepe humanis usibus oportuna, sepe vero pestifera et funesta. ⁵⁸ Quid cupiam ergo si queritur, bonum illud cupio quod semper est bonum neque in malum flecti unquam potest. ⁵⁹ Venit in animum michi nunc ut ipse tecum verbum meum repetam quod ad illum qui me in magnam mutandi seculi spem erexit, felicissime recordationis Urbanum quintum, scripsi olim: ⁶⁰ «Opto ut bene eant res humane, ut quas in statu pessimo vivens vidi in optimo moriens relinquam». ⁶¹ Ille quidem abiit et, quod mestus dico, nobile inceptum iniquissima susurronum persuasionem destituit,

⁵³ Virgilio, *Aen.*, 8, 364 ⁵⁴ I due aneddoti di Anacarsi e Diogene si leggono in Cicerone, *Tusc.*, 5, 90 e 92 ⁵⁵ Cicerone, *Tusc.*, 5, 91 (vd. Berté, *Tracce*, pp. 16-18) ⁵⁹⁻⁶⁰ *Sen.*, 9, 1, 16

non glielo richiami. ⁵¹ E sono convinto che per me è molto più utile diventare più povero piuttosto che più ricco. E coloro che mi avverzano, anche se pensano di danneggiarmi, tuttavia mi giovano e, ostili nell'animo, nei fatti concordano con me. ⁵² Tu invece, quasi deluso in una grande speranza e sconfitto in una grande battaglia, taci perché non mi hai reso ricco. ⁵³ Ma anzi rincuorati e

osa, ospite, disprezzare le ricchezze,

come dice Marone, non solo per te, ma anche per gli amici, e se per caso qualcuno mi volesse arricchire, opponiti e resisti con tutte le tue forze. ⁵⁴ Io ora non scrivo nulla al pontefice, per non fargli ricordare me e la sua promessa; e se per caso se ne ricorderà da sé, tu digli chiaramente qual è il mio animo, che credo cominci ormai a conoscere, perché capisca quanto Anacarsi sia più felice di Annone, Diogene di Alessandro. ⁵⁵ Né tanto sugli esempi di questi vorrei appoggiarmi quanto su quello del continentissimo Senocrate, che dei cinquanta talenti che gli aveva mandato il medesimo Alessandro, per non dare l'impressione di disprezzare il dono del re e per non rattristare i messi, si prese solo trenta mine, piccola parte di un grande dono. ⁵⁶ Imiterò costui: fra tutte le cose che il Pontefice Romano vorrebbe o potrebbe darmi mi tengo stretta la sua lettera, con la quale ha reso un grande onore al mio nome, e la benedizione apostolica inserita nella lettera. Non voglio assolutamente nient'altro.

⁵⁷ «Che dunque? Sei a tal punto duro» dirà qualcuno «da non voler nulla?». Ma io voglio e desidero ogni bene, sia pubblico che privato, con questa avvertenza, che io non annovero fra i beni nessuno di quelli a cui il volgo dà questo nome, per quanto sembrino dilettevoli e siano spesso opportuni per gli usi umani, ma spesso pestiferi e funesti. ⁵⁸ Se dunque si chiede cosa io desideri, desidero quel bene che è sempre bene e non può mai esser piegato al male. ⁵⁹ Mi viene in mente ora di ripetere con te quel che scrissi un tempo a colui che suscitò in me una grande speranza di mutare il corso dei tempi, Urbano quinto dalla beatissima memoria: ⁶⁰ «Desidero che le cose umane vadano bene, nella speranza di lasciarle morendo in ottimo stato dopo averle viste vivendo in pessimo». ⁶¹ Quello invero se ne andò e – lo dico mestamente – abbandonò la nobile impresa per la malvagissima persuasione di diffamatori, facendo così comprendere che il difficile

⁶¹ Cedendo alle pressioni del partito filofrancese Urbano V lasciò Roma e il 5 settembre 1370 si imbarcò da Corneto alla volta di Marsiglia.

ut daret intelligi non magna aggredi sed perseverare difficile. ⁶² Abiit, inquam, et mox obiit; et nescio quid de illis suspicer, nec solus ego sed mundus, qui illius ad reditum pronum animum metuebant quibusque propositum est Cristi Ecclesiam quoad possint in exilio detinere. ⁶³ Ille quidem diuticule si mansisset in hac vita – diu enim nullus hic permanet –, habuisset haud dubie, que iam cepta erat, epistolam meam novam, in qua quid michi de eius habitu videretur magna parvi hominis libertate legisset expressum. ⁶⁴ Et si primam, in qua illum acribus verbis increpueram quod commissam sibi Petri sedem in illo fixisset ergastulo, libenter legit remissisque ad me literis copiose admodum laudavit, quod michi certissimum bene institute mentis inditium fuit, hanc, ut puto, multo etiam laudasset uberius; tanto enim acrioribus reprehensionum aculeis accingebar quanto gravior culpa est clara principia deserentis quam non incipientis. ⁶⁵ Verum ille, ut dixi, inter medios apparatus calami huius evasit seque ipsum devotis insultibus festinata morte subduxit. ⁶⁶ Ego autem putas ne optare desierim ut bene eant res humane? Non optare edepol desii, sed sperare; ille enim michi vir unus aptissimus videbatur efficere quod optabam, quem nec ignorantia nec, ignorantie soror, inesperienza excecasse nec delitie infames affectusque feminei enervasse debuerant, ut ad eum ipsum scripsi latius. ⁶⁷ Fuit ille vere vir optimus et ad omne bonum opus, si sineretur, expeditissimus; sed magna raraque res est valde perseverantia generosi propositi. ⁶⁸ Inter tot subdola et vafra consilia, tot voces dissonas, tot adversos flatus stabilem se tenere quid est

non è cominciare grandi cose ma perseverare. ⁶² Se ne andò, ho detto, e subito morì; e non so che sospettare, e non solo io ma il mondo, di coloro che temevano il suo animo pronto al ritorno e che hanno il proposito di mantenere finché sia loro possibile la Chiesa di Cristo in esilio. ⁶³ Per quanto riguarda lui, se fosse rimasto un po' più a lungo in questa vita – giacché a lungo qui non rimane nessuno – avrebbe ricevuto senza dubbio una mia nuova lettera, che era già cominciata, nella quale avrebbe letto, espresso con grande libertà da parte di un piccolo uomo, quel che io pensavo del suo essersene andato. ⁶⁴ E se aveva letto volentieri la prima, nella quale lo avevo rimproverato con aspre parole perché manteneva in quel carcere la sede di Pietro a lui affidata, e l'aveva lodata abbondantemente indirizzandomi una lettera in risposta, il che era stato per me certissimo indizio di una mente educata rettamente, avrebbe, come credo, lodato molto di più questa; infatti mi accingeva a parole di biasimo tanto più aspre quanto più è grave la colpa di chi abbandona ciò che ha ben cominciato rispetto a quella di chi non comincia. ⁶⁵ Ma egli, come ho detto, sfuggì nel mezzo dei preparativi di questa penna e con una morte affrettata si sottrasse ai devoti assalti. ⁶⁶ Quanto a me credi che abbia smesso di desiderare che le cose umane vadano bene? Non ho certo smesso di desiderare, ma di sperare; egli infatti mi sembrava l'unico uomo adattissimo a compiere ciò che desideravo, dato che non dovevano averlo accecato né l'ignoranza né l'inesperienza, sorella dell'ignoranza, né gli infami piaceri e gli affetti femminei, come ho scritto più ampiamente a lui stesso. ⁶⁷ Fu veramente un ottimo uomo e prontissimo a compiere ogni opera buona, se gli fosse stato permesso; ma è cosa grande e molto rara la perseveranza in un generoso proposito. ⁶⁸ Fra tanti consigli subdoli e astuti, tante voci dissonanti, tanti venti avversi mantenersi

⁶² Urbano fece il suo solenne ingresso in Avignone il 24 settembre 1370 e vi morì il 19 dicembre successivo. Si noti il gioco di parole «abiit / obiit». Per il sospetto che Urbano sia stato avvelenato dai cardinali del partito francese che temevano ci ripensasse e li riportasse a Roma vd. anche sotto, § 84. Per un'insinuazione analoga nei confronti di un'altra morte repentina cfr. *Sen.*, 11, 14, 22. ⁶³ La lettera che aveva cominciato a scrivere (nell'estate del 1370) è la *Disp.* 71 = *Var.* 3. ⁶⁴ La prima lettera a Urbano è *Sen.*, 7, 1: per la perduta risposta di questo vd. *Sen.*, 11, 1. ⁶⁶ L'allusione è a *Sen.*, 7, 1: si vedano in particolare i §§ 130-179 con la loro ricapitolazione finale: «(Dio) virum his ad plenum malis explicum sibi elegit, cui scilicet et excellens ingenium et voluntas optima esset et experientia rerum ingens et libertas animi expedita, quam nulle inanes rerum falere premerent, nulla purpurea tiriouque murice olens vestis, nulle opes, nulle delitiae, nulla consuetudo ligans animos, nulle domorum compedes superbarum, cui non ignotum ubi et qualis esset Italia et quanta ibi esset Ecclesia».

aliud quam contra ventum navigare feliciter? ⁶⁹ Quod ab uno homine prestari posse difficile, seu verius impossibile factu est, fit quidem illud interdum multorum auxilio multoque remigum sudore; qui illi quem nomino nulli erant. ⁷⁰ Omnes in contrarium nitebantur, omnes ventum sequi, omnes ire in scopulos et in naufragium cupiebant. ⁷¹ Quid unus ille tot inter adversantia potuisset? Sed quid loquor? Pene ipse dum alienam culpam excuso in propriam culpam labor. ⁷² Potuisset ille omnia, cunctis licet obluctantibus, si plene voluisset. Voluit quidem, non inficior, sed lentius quam tante rei pondus exigebat. ⁷³ Flecti itaque se sivit pessimam in partem et ut malis hominibus placeret Cristo displicuit et Petro bonisque omnibus. ⁷⁴ Et quibus hominibus, Deus bone, voluit placere? Nempe his qui et sibi displicebant et quibus ipse utique non placebat naturali inter virtutem vitiumque odio. ⁷⁵ O felix, si contemptis et – quod maxime suum erat – auctoritate compressis suasoribus impiis generoso principio inhesisset! ⁷⁶ Eternum inter clarissimos numerandus, si, ut quod flebiliter nuper scripsi flebilium nunc rescribam, ipsa in morte, que proxima, imo contigua illi erat – quod ita esse scire debuerat, quia, cum in omni etate de morte non cogitare stultitia magna sit, tum in senectute dementia atque insania summa est –, ipsa, inquam, in morte grabatulum suum ante aram Petri apostoli, cuius hospes erat ac successor, ferri iubens ibi tranquillam et bone voluntatis animam emisisset Deum hominesque testatus, si unquam inde discessum esset, non suam culpam sed eorum fore qui tam turpis fuge invenirentur auctores. ⁷⁷ Nescivit hoc agere vel nequivit vel, ut est dictum, noluit; utique enim et poterat et sciebat. ⁷⁸ Sic culpas multorum infamium in se vertit, quorum consilio quod bene egerat male evertit. ⁷⁹ Remitte illi, misericors Iesu Criste, hanc animi mollitiem atque fragilitatem et hanc et alias culpas omnes et delicta iuventutis eius et ignorantiam hanc senilem ne memineris, quia, ut nunc sunt homines, vir meo quidem iudicio bonus fuit. ⁸⁰ Ego illum oculis, quod meminerim, nunquam vidi, etsi a predecessore suo missus sepe Mediolani fuerit dum ibi agebam, sed nec dominorum curias nec loca publica frequentans intra claustrum beatissimi hospitis mei Ambrosii me tene-

⁷⁹ Cfr. *Ps.*, 24, 7 «delicta iuventutis meae et ignorantias meas ne memineris»

fermo che altro è se non navigare felicemente col vento contrario? 69 Ciò che da un uomo solo è difficile che possa essere realizzato, o più veramente impossibile a farsi, è fatto spesso con l'aiuto di molti e col sudore di molti rematori; e colui di cui sto parlando non ne aveva nessuno. 70 Tutti si sforzavano in senso contrario, tutti desideravano seguire il vento, tutti finire sugli scogli e far naufragio. 71 Che avrebbe potuto fare lui da solo fra tanti ostacoli? Ma che dico? Quasi quasi per scusare la colpa altrui incorro in colpa io stesso. 72 Egli avrebbe potuto tutto, anche con l'opposizione di tutti, se avesse voluto pienamente. Ha voluto, non lo nego, ma più blandamente di quanto esigeva il peso di una cosa così grande. 73 Si lasciò dunque piegare verso la parte peggiore e per piacere a uomini malvagi dispiacque a Cristo e a Pietro e a tutti i buoni. 74 E a quali uomini volle piacere, buon Dio? A coloro che non piacevano a lui e ai quali lui non piaceva per il naturale odio fra la virtù e il vizio. 75 O felice, se disprezzati e – ciò che era soprattutto in suo potere – messi a tacere di autorità gli empi consiglieri avesse perseverato nel generoso inizio! 76 Sarebbe stato da annoverare eternamente fra i più illustri, se, per ripetere fra lacrime più copiose quel che di recente ho scritto fra le lacrime, nella morte, che gli era vicina, anzi già al fianco – e lui doveva sapere che era così, perché, se in ogni età è grande stoltezza non pensare alla morte, nella vecchiaia è demenza e follia somma – nella morte stessa, dicevo, ordinando di portare il suo lettuccio davanti all'ara di Pietro apostolo, di cui era ospite e successore, avesse emesso lì l'anima serena e di buona volontà chiamando a testimoni Dio e gli uomini che, se mai si fosse andati via di lì, non sarebbe stata sua colpa ma di quelli che sarebbero apparsi autori di una così turpe fuga. 77 Non seppe o non poté fare ciò o, come ho detto, non volle; giacché certamente e poteva e sapeva. 78 Così volse su di sé le colpe di molti infami, per consiglio dei quali rovesciò malamente ciò che aveva fatto bene. 79 Perdonagli, Gesù Cristo misericordioso, questa fiacchezza d'animo e debolezza e non ricordare né questa né tutte le altre colpe e i peccati della sua gioventù e questa ignoranza senile, perché, per come sono oggi gli uomini, fu almeno a mio giudizio un uomo buono. 80 Io, per quanto mi ricordo, non l'ho visto mai con gli occhi, anche se, mandato dal suo predecessore, fu spesso a Milano quando io vivevo lì, ma me ne stavo dentro il chiostro del mio beatissimo ospite Ambrogio senza

76 Cfr. *Inv. mal.* 82. 80 Guillaume Grimoard (futuro Urbano V) svolse attività diplomatica soprattutto in Italia come legato di Clemente VI e Innocenzo VI, suo predecessore: quest'ultimo lo inviò a Milano nel 1361 a trattare con Bernabò Visconti (*Enc. dei papi*, II, p. 543).

bam; animo autem eum vidi et diligentissime contemplatus sum. ⁸¹ Et, ut apud nos auditum est, sanctitatis eius fama nunc maxime celebratur et miraculis claret, quod nulli ex predecessoribus suis his novissimis accidit. ⁸² Nichilominus tamen adhuc sancto illi viro detrahitur ab his ipsis – unde me solor – quibus ego peccator, ut dixi, non nisi propter veri odium odiosus sum; ille autem, dictu mirum, ob hoc solum quod romanos cardinales discolos et errantes Romam, hoc est in domum propriam, reduxit et reducturus iterum timebatur cardinalibus ipsis non, ut reor, omnibus sed omnium pessimis odio erit eterno. ⁸³ Quod nichil est aliud quam si cecus pia manu fovea eductus ancipiti sueque domus ad ostium directus perpetuo directorem suum oderit. ⁸⁴ Itaque quem aliter nequeunt linguis feriunt vipereis. Sed eorum virus faucibus impiis inheret; ipsi autem quem feriunt hoc non nocent. Utinam non plus alio nocuissent! ⁸⁵ Sed nec alio nocuerunt virum optimum pessimorum e collegio excludentes, quo nichil illi gratius agere poterant, nichil acceptius; nullum est enim fere gravius supplicium quam inter dissimiles moribus conversari. ⁸⁶ Felix ille nunc igitur et securus, quos presentes sprevit, eorum ex alto maledicta contemnit; nulla enim tam clara virtus unquam fuit que detractoribus careret. Et Christus ipse detractores habuit et Maria: quid sperare queant alii?

⁸⁷ Redeo autem ad inceptum. Si igitur, quando ille spem meam maxime tunc florentem sic repente destituit neque de hoc pontificibus nostris aut principibus cura est, Deus ipse hanc michi, qui potest, restitueret, ut in statu bono seu saltem tolerabili relinquerem res humanas, quam putas letus morerer? ⁸⁸ Potest ille quidem omnia, sed hoc unum, peccatis nostris offensus puto nolit; et merito. ⁸⁹ Certe, dum ad iuventutem nostri temporis et anime vitiis et corporis habitu deformatam respicio, siquid bone spei esset abicio. ⁹⁰ Fuit quidem

⁸⁹ *abicio*: nessuno dei testimoni collazionati ha *obicio* della Nota

frequentare né le corti dei signori né i luoghi pubblici; con l'animo però l'ho visto e l'ho osservato attentissimamente. ⁸¹ E, come si è sentito dire qui da noi, la fama della sua santità è ora soprattutto celebrata e illustrata da miracoli, il che non è accaduto a nessuno di questi suoi ultimi predecessori. ⁸² Nondimeno quell'uomo santo viene ancora calunniato da questi stessi – ed è per me motivo di consolazione – ai quali io peccatore, come ho detto, sono odioso non per altro che per odio del vero; lui invece, incredibile a dirsi, solo perché ricondusse i cardinali riottosi e vaganti a Roma, cioè a casa loro, e si temeva che ve li avrebbe ricondotti una seconda volta, sarà oggetto di odio eterno per i cardinali, non tutti, come credo, ma i peggiori fra loro. ⁸³ Il che è come se un cieco tirato fuori da una mano pietosa da una pericolosa fossa e guidato fino alla porta di casa sua odiasse per sempre chi l'ha guidato. ⁸⁴ Dunque feriscono con lingue viperine chi non possono ferire in altro modo. Ma il loro veleno rimane attaccato alle empie fauci; non nuocciono con questo a colui che feriscono. E magari non avessero nuociuto di più con un altro! ⁸⁵ Ma non nocquero neppure con un altro escludendo dal collegio dei pessimi un ottimo uomo: non avrebbero potuto fargli nulla di più gradito, nulla di più accetto di questo, dato che nessun supplizio è più grave del dover frequentare gente dai costumi diversi. ⁸⁶ Egli dunque ora felice e al sicuro disprezza dall'alto le maldicenze di coloro che disprezzò presenti; non vi fu mai infatti nessuna virtù così illustre che fosse priva di detrattori. Anche Cristo e Maria ebbero detrattori: che possono sperare gli altri?

⁸⁷ Ma torno a quel che avevo cominciato. Se dunque, dal momento che egli deluse così improvvisamente la mia speranza allora massimamente in fiore e dal momento che di questo i nostri pontefici o principi non si curano, Dio stesso, che può, mi restituisse questa speranza di lasciare le cose umane in uno stato buono o almeno tollerabile, con quanta gioia credi che morirei? ⁸⁸ Egli invero può tutto, ma quest'unica cosa, offeso dai nostri peccati, penso che non la voglia; e meritamente. ⁸⁹ Certo quando guardo la gioventù dei nostri tempi, resa deforme dai vizi dell'anima e dai vestiti del corpo, se pure avessi qualche buona speranza, la perdo. ⁹⁰ Questa nostra età al suo inizio, anche se non fu

⁸¹ Dopo la morte Urbano fu oggetto di venerazione; nel 1870 Pio IX lo proclamò beato. ⁸⁴ Qui Petrarca insinua più apertamente che i cardinali del partito francese abbiano avvelenato Urbano V temendo che potesse ripensarci e riportarli di nuovo a Roma (cfr. sopra, § 62). Con «alio» si allude all'altro non metaforico veleno con cui l'avrebbero tolto di mezzo. ⁸⁹⁻⁹² Per un'analogia affermazione di fastidio e schifo per la decadenza dei costumi in cui è costretto a vivere cfr. *Sen.*, 12, 1, 198-200, anche lì con menzione delle fogge deformi degli abiti. Per

hec nostra etas incipiens, etsi non bona, que utcunque tamen ferri posset; post medium in omne dedecus atque flagitium prolapsa visa est nobis ad fundum miserie pervenisse. ⁹¹ Quid vis dicam? Huius finis initium est sequentis, tam nulli honesto studio dedite totque probris ac vanitatibus obrute ut, quantum fructus ex flore conicitur, nostram excusatura videatur etatem meque peniteat pudeatque vivendo in hoc tempus incidisse quo hec videam. ⁹² Que utinam non viderem, sed aut tempore ab his semotus aut loco vel ante hos triginta annos in Cristi benivolentia obiissem vel apud Seres sive Indos hoc vite stadium peregissem!

⁹³ Ut vero iam tandem omittam magnifice loqui cum sim ipse parvificus, ego quidem cum presentis seculi tedio ingenti nec futuri melioris ulla spe senesco et valde in dies ad terminum appropinquo, ita ut compertum habere videar rem differri non posse: hoc michi etas ipsa iam suadet et turba egritudinum persuadet, quibus hoc tempore preter solitum obsideor et oppugnor. ⁹⁴ Quidni autem «cupiam dissolvi et», si celitus datur, «esse cum Cristo», cum ubilibet, modo non apud inferos, esse optem ut hinc abeam? ⁹⁵ Et de publico hactenus; privatam vero quod optabam bonum erat quies animi, quam michi pontifex ille sanctissimus non tantum pontificaliter sed paterne per literas spondebat ac nuntios prestitissetque non dubito, quod in se erat, quamvis illam prestare non sit hominis sed Dei. Ab eo igitur illam peto. ⁹⁶ Et tu, edoctus ad plenum quid pro amico metuas et quid optes, nichil unquam pro me hominem roges, sed Cristum ora, obsecro, ut qui mundi statum qualem cupiebam videre amplius non spero miserabilis anime mee statum sic compositum et tranquillum videam ut securus ac letus ad veram vitam ex hac morte digrediar. Vale felix.

Inter Colles Euganeos, ubi nunc habito nisi me bella pepulerint, quarto Kal. Iulias.

⁹⁴ Paolo, *Phil.*, 1, 23 «desiderium habens dissolvi et cum Christo esse»

⁹² *stadium* Rizzo (cfr. per es. *Sen.*, 1, 3, 20; 5, 2, 48; 8, 1, 62; 12, 1, 79) *studium* CbLNOCVen *spatium* Nota

buona, fu tale tuttavia che comunque la si poteva sopportare; dopo la metà, precipitata in ogni disonore e delitto, mi sembra che sia giunta a toccare il fondo della miseria. ⁹¹ Che vuoi che dica? La fine di questa è l'inizio della seguente, che è talmente aliena da ogni onesta occupazione e talmente sepolta da colpe e vanità che, per quanto si può congetturare il frutto dal fiore, farà rimpiangere la nostra età, ed io in tutto mi dispiaccio e mi vergogno di esser giunto col vivere in questo tempo in cui mi tocca di vedere simili cose. ⁹² Magari non le vedessi, ma piuttosto, lontano da esse o nel tempo o nello spazio, o fossi morto trent'anni fa nella benevolenza di Cristo o avessi portato a termine questa gara di corsa della vita fra i Seri o gli Indiani!

⁹³ Ma per smettere infine di parlare magnificamente piccolo come sono, io per me invecchio con grande schifo del tempo presente e senza alcuna speranza di un futuro migliore e di giorno in giorno mi avvicino molto al termine, al punto che mi sembra certo che la cosa non può essere differita: di questo mi convince l'età stessa di per sé e ribadisce questa convinzione la turba delle malattie, dalle quali di questi tempi sono più del solito assediato e combattuto. ⁹⁴ E perché poi non dovrei «desiderare dissolvermi e», se il cielo me lo concede, «essere con Cristo» dal momento che, pur di andarmene da qui, bramerei essere dovunque, eccetto che all'inferno? ⁹⁵ E sul bene pubblico questo basti; invece il bene privato che desideravo era la quiete dell'animo, che quel pontefice santissimo mi prometteva per lettera e per messi non tanto da pontefice quanto da padre, e me l'avrebbe fatta avere, non ne dubito, per quanto era in lui, sebbene darla non sia dell'uomo ma di Dio. Da lui dunque la chiedo. ⁹⁶ E tu istruito appieno sul quel che devi temere o desiderare per l'amico, non chiedere mai nulla per me ad un uomo, ma prega Cristo, te ne scongiuro, che io, che non spero più di vedere lo stato del mondo quale lo desideravo, veda lo stato della mia miserabile anima così a posto e tranquillo da partire sicuro e lieto verso la vera vita da questa morte. Stammi bene felicemente.

Fra i Colli Euganei, dove ora abito se le guerre non me ne scacceranno, 28 giugno.

una tirata petrarchesca contro le stravaganze della moda contemporanea vd. *Sen.*, 7, 1, 23-27. ⁹² Per la metafora della vita come gara di corsa in uno stadio vd. la nostra nota a *Sen.*, 12, 1, 79. ⁹⁵ Il pontefice è Urbano V: cfr. *Sen.*, 11, 16, 42-55. ⁹⁶ Per la vita terrena che è morte vd. nota a *Sen.* 10, 4, 71. Anche la menzione della guerra conduce al 28 giugno del 1373 piuttosto che del 1372, visto che la guerra scoppiò il 3 ottobre 1372.

15.

Ad Iohannem de Dondis, phisicum patavinum.

Ex mea sospitate te gaudium et honestam voluptatem percipere, vir optime, nec novum michi nec dubium est. Ne hinc tamen equo amplius gaudeas, mea hec sospitas non solida sed inanis ac tremula et infirma est sicut omnium mortalium, sed mea ante omnes. ² Dum sanissimus videor, subito, nescio quidem unde, vel nature vel fortune mee insidie erumpunt. Quamobrem non ante me sospitem arbitrabor quam omnibus vite malis excessero. Quod utinam cito sit, modo Cristo propitio egressurus sim! ³ His tamen in malis hoc saltem boni est, quod de omnibus Deo gratias ago. Benedictus ipse qui hunc michi animum prestat. ⁴ Et licet magis de statu alio gauderem, iste tamen fortassis est melior. Non semper aut amara obsunt aut prosunt dulcia. ⁵ Quod quidem scribis meo te convictu refici solere atque ideo absentiam egre ferre, non miror: est hec propria et perpetua vis amoris. ⁶ At quod addis «et perfici», hoc non mirari, fateor, non possum. Quomodo perficiat imperfectus, tu videris qui dixisti. Sed est hic quoque non inhonestus error amantium, ut sibi quem diligunt qualem cupiunt talem fingant. ⁷ Utcunque se res habeat, tua hac opinione gaudeo et exulto ac repeto quod olim *Solitariam vitam* scribens tunc cavallicensi episcopo Philippo me dixisse memini: «Si quidem in hoc erras, gaudeo neque hunc errorem excidere tibi unquam posse velim, gloriosum michi, tibi delectabilem, damnosum nulli». Et hec hactenus. ⁸ Quod ego autem vice versa tua gaudeam sospitate, ne dici quidem opus est, eoque magis quo ex urbe nobis rure degentibus in dies graviora nuntiantur; gratior

Per questa lettera e per la seguente ci siamo servite anche dell'autorevole Pd, codice che era conservato in casa dei Dondi dell'Orologio. A partire da § 2 «nescio quidem» ritorna T ¹ *nec novum: non novum* Pd *ne* CbPd *nec* LNOCVen ² *equo* CbPd *equo* LNOCVen ⁶ *perfici*: nessuno dei testimoni collazionati ha *profici* della Nota *perficiat*: nessuno dei testimoni collazionati ha *proficiat* della Nota ⁷ *habeat* LNOPdTCVen *habeant* Cb Nota

15.

A Giovanni Dondi, medico padovano.

Non è per me cosa nuova né dubbia che tu abbia ricevuto gioia e nobile piacere dalla mia salute. Perché tuttavia tu non tragga da ciò gioia maggiore del giusto, questa mia salute non è solida ma vana, tremula e malferma come quella di tutti i mortali, ma la mia più di tutte. ² Nel momento in cui sembro sanissimo all'improvviso, non so da dove, erompono le insidie, siano esse della mia natura o della mia sorte. Perciò non mi riterrò sanato prima di essere uscito da tutti i mali della vita. Il che magari fosse presto, purché me ne andassi col favore di Cristo! ³ Fra questi mali tuttavia c'è almeno questo di buono, che di tutto rendo grazie a Dio. Sia benedetto lui che mi dà questa disposizione d'animo. ⁴ E per quanto sarei più contento di un altro stato, questo tuttavia è forse migliore. Non sempre nuocciono le cose amare o giovano le dolci. ⁵ Quanto al fatto che scrivi che sei solito ristorarti frequentandomi e perciò mal sopporti la mia assenza, non mi meraviglio: questa è la forza propria e perpetua dell'amore. ⁶ Ma quanto al fatto che aggiungi «e perfezionarti», di questo, lo confesso, non posso non meravigliarmi. Come possa perfezionare chi è imperfetto, vedilo tu che l'hai detto. Ma anche questo è un nobile errore di chi ama: fingersi l'amato tale quale lo si desidera. ⁷ Comunque stia la cosa, mi rallegro ed esulto di questa tua opinione e ripeto quel che un tempo mi ricordo di aver detto dedicando la *Vita solitaria* a Filippo, allora vescovo di Cavaillon: «Se in questo sbagli, mi rallegro e vorrei che tu non potessi mai essere liberato di quest'errore, glorioso per me, per te piacevole, dannoso per nessuno». E basti di questo. ⁸ Che anch'io a mia volta mi rallegro della tua salute, non c'è nemmeno bisogno di dirlo, tanto più che dalla città giungono a noi in campagna notizie di giorno in giorno peggiori; è più gradito infatti il riposo in mezzo alle

A Giovanni Dondi dell'Orologio (vd. nota a *Sen.*, 12, 1), Arquà, 28 agosto 1371, in risposta a una lettera di Dondi perduta. Questa e la seguente si datano al 1371 perché i cenni alla salute di Dondi e dei suoi familiari e alle notizie di giorno in giorno peggiori che vengono dalla città rimandano alla peste che si diffuse a Padova nel 1371 (vd. Wilkins, *Later years*, pp. 206-207). ⁶ La lezione concordemente tradita «perfici / perficiat» («profici / proficiat» Nota) è garantita da «imperfectus» che subito segue e dalla risposta di Dondi (vd. nota alla lettera seguente, § 2). ⁷ *Vit. sol.* in Petrarca, *Prose*, p. 288. Filippo di Cabassole all'epoca in cui Petrarca gli indirizzava la lettera di dedica del *De vita solitaria* era vescovo di Cavaillon; nel frattempo, a partire dall'ottobre del 1368, era diventato cardinale.

est enim inter labores requies, inter pericula securitas, inter adversa prosperitas. Vale.

Arquade, V Kal. Septembris.

16.

Ad eundem.

Incolumitas tua gaudium meum est, tedia autem et tuorum languores ac funera vulnera animi mei sunt. Sed non eges monitis; humana omnia humanitas ferre hominem oportet. Ad hec nati sumus. ² Que de imperfectione mortalium scribis, plane approbo; nichil est verius. At quod addis te ex me, etsi non perfectionem illam ultimam, que est paucorum seu nullorum hominum, profectum tamen non exiguum sentire atque ideo mee te avidum presentie, gaudeo, hercle, si sic est; si minus, dixi pridem et repeto: gaudeo sic videri. ³ Plura scriberem, sed ipse mox adero. Vale mei memor.

Arquade, III Kal. Novembris.

¹ *languores*: nessuno dei testimoni collazionati ha *languores* della Nota ² *tamen* CbPd s. l. *tantum* LNOTCVenPd Nota *si minus*: nessuno dei testimoni collazionati ha *sin minus* della Nota

fatiche, la sicurezza in mezzo ai pericoli, la prosperità in mezzo alle avversità. Ti saluto.

Arquà, 28 agosto.

16.

Allo stesso.

La tua salute è gioia per me, le affezioni, le malattie e le morti dei tuoi ferite al mio animo. Ma non hai bisogno di ammonimenti: l'uomo deve sopportare da uomo tutto ciò che è umano. A questo siamo nati. ² Quello che scrivi sull'imperfezione dei mortali l'approvo in pieno; nulla è più vero. Ma quel che aggiungi, che tu da me percepisci anche se non quella perfezione ultima, che è di pochi o nessuno fra gli uomini, tuttavia un non piccolo miglioramento e che perciò sei avido della mia presenza, mi rallegro, per Ercole, se è così; se non è così, l'ho detto da tempo e lo ripeto: mi rallegro che così sembri. ³ Scriverei di più, ma verrò presto di persona. Ti saluto, ricordati di me.

Arquà, 30 ottobre.

A Giovanni Dondi dell'Orologio (vd. nota a *Sen.*, 12, 1), Arquà, 30 ottobre 1371. La lettera risponde a una di Dondi conservata, inc. «Zilius noster», edita da A. Zardo, in *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano 1887, pp. 279-281 e da V. Bellemo, *Jacopo e Giovanni de' Dondi dall'Orologio*, Chioggia 1894, pp. 293-294, sulla base del Marc. lat. XIV 223, f. 47; l'ed. Bellemo è «riprodotta con qualche correzione» in *Lettere a Petrarca*, pp. 494-501, da cui citiamo, ma abbiamo ricontrollato il codice e modificato l'interpunzione. ¹ Dondi aveva scritto: «Ego penes conditionem temporis huius ancipitis valeo aliqua tamen familie mee parte subtracta et inter languentes passim frequentiaque undique funera. Fratrum meorum familia cum morbis pluribus proximis sit vexata diebus, gratiam tamen faciente Deo ex ea neque unus occubuit: in quem spem atque fiduciam habeo quod illam admodo superstitem reservabit» (p. 496).

² Cfr. Dondi, pp. 496-498: «Non est, pater, quod mireris pro eo quod scripsi pridie, scilicet convictu ac presentia tua solere me perfici. Sic enim profecto est neque fictum hoc aut dictum aliqua cum adulatione putaveris, que meis non amat inesse scripturis, nec tamen ita me perfici intellexisse credideris, quasi dixerim fieri me perfectum; esse enim perfectum neminem arbitror nec esse in universa rerum omnium substantia aliquid preter Deum [...]. Quicquid autem de hoc sit, ego ut vulgus vocabulo usus sum et me convictu tuo perfici et presentia tua dixi volens [*mi pare che manchi un verbo come «innuere» o sim.*] ex aliquo tuo [*anche qui forse manca qualcosa o c'è una corruzione*] me semper aliquid utilitatis accipere, quo pluris discedens videar

17.

Ad Gasparum veronensem, de se.

Cura tua de me et sollicitudo et metus, amoris comites, non sunt res nove nec incognite, verum olim non michi soli sed omnibus quoque notissime; quas nunc tamen tuis efficacissimis literis recognovi. Agerem gratias, nisi quod unum sumus et nemo sibi ipsi gratias agit. ² Ego ad civitatem redii; iam tertius dies est et familiolam meam rure dimissam hodie vel ad tardius cras expecto. ³ Libellos quos ibi habui mecum abstuli; domum et reliqua conservabit Christus, qui sollicitus est mei quique a pueritia, imo ab utero matris mee, licet indignum et immeritum, me custodit. ⁴ Que si tamen omnino destinata esset incendio, fiat voluntas Dei. Michi de cetero satis est sepulcrum, domus ultima. ⁵ Nam quod amor dictat et tu scribis, de inscribendo nomen meum ipso domus in limine, pium magis quam accommodatum est rebus atque temporibus. ⁶ Studiosorum nomina Mars non curat. Non est, amice, nomen meum ut tibi sic aliis carum verendumque neque ego me tanti facio ut ne dicam bello sed ne pace quidem nomen meum multum michi profuturum sperem. ⁷ Totum igitur Deo committitur, ut predixi, qui rore pacifico odii hostilis ardorem vel lenire vel extinguere potens est. ⁸ Unum, etsi valde properem, siluisse noluerim: siquidem hac tua tanta tam trepida sollicitudine effecisti quod impossibile iudicabam, ut plus etiam quam soleo Gasparum meum amem. Vale et pro me Deum ora.

Patavi, XV Kal. Decembris.

³ Cfr. *Ps.*, 70, 6 «ex utero de ventre matris mee tu es protector meus»

17.

A Gaspare da Verona, su di sé.

La tua preoccupazione, sollecitudine e timore per me, compagni di amore, non sono cose nuove né sconosciute, bensì notissime da tempo non solo a me ma a tutti; e tuttavia le ho riconosciute ora nella tua efficacissima lettera. Ti ringrazierei, se non fosse che siamo tutt'uno e nessuno ringrazia se stesso. ² Io sono tornato in città; è già il terzo giorno, e aspetto oggi o al più tardi domani la mia famigliola, che ho lasciato in campagna. ³ Ho portato via con me i libri che avevo lì; la casa e il resto li conserverà Cristo, che si cura di me e che fin dall'infanzia, anzi fin dall'utero di mia madre, mi custodisce, anche se non ne sono degno né lo merito. ⁴ E tuttavia se la casa fosse assolutamente destinata al fuoco, sia fatta la volontà di Dio. A me del resto basta il sepolcro, ultima dimora. ⁵ Giacché quel che l'amore ti detta e tu scrivi, di iscrivere il mio nome sul limitare stesso della casa, è un pensiero affettuoso più che adatto alle circostanze e ai tempi. ⁶ Marte non si cura dei nomi degli studiosi. Il mio nome, amico, non è così caro e rispettato per gli altri come per te ed io non mi stimo tanto da sperare che il mio nome mi giovi molto non dico in guerra ma neppure in pace. ⁷ Tutto dunque è affidato a Dio, come ho detto, che ha il potere di lenire o estinguere con pacifica rugiada l'ardore dell'odio nemico. ⁸ Una cosa non voglio tacere, anche se vado molto di fretta: con questa tua così grande e così trepida sollecitudine hai ottenuto una cosa che giudicavo impossibile, che ami ancora più del solito il mio Gaspare. Stai bene e prega Dio per me.

Padova, 17 novembre.

quam accedens; quod hercle totiens me sensisse videor ut in animum duxerim nunquam tecum absque aliquo nescio quo notabili lucro fuisset». L'accenno al già detto rinvia alla lettera precedente, § 7.

A Gaspare Scuario de' Broaspinì (su cui vd. da ultimo R. Avesani, in *Storia della cultura veneta. Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 130-131 con la bibliografia precedente), Padova, 17 novembre 1372. Il 3 ottobre 1372 era scoppiata la guerra tra Venezia e Padova per questioni di confini. ² La figlia di Petrarca Francesca e il genero Francescuolo da Brossano con la loro figlia Eletta erano andati a vivere col poeta.

18.

Ad eundem, de statu belli.

Literulam tuam non absimilem sororum legi, plenam solliciti amoris ac timoris. Gratum habeo ut debeo. 2 Nolim tamen te in talibus animo laborare et generosas occupationes tuas interrumpere. 3 Familia illa mea, cui magis longe quam michi metuebam, inter ipsa tonitrua Martis evasit et hic, Deo gratias, mecum est. 4 Non eram tibi nunc aliud scripturus, sed, ut literule modum impleam, subit animum res nova quidem et ex parte ridicula, stulti scilicet cuiusdam minime stultum dictum his inserere. 5 Dum quodam tempore magni motus inter Florentinos ac Pisanos exarsissent, qui peccatis utrorumque crebri nimis ac pene anniversarii nobis sunt, iamque exercitus florentinus portis egrederetur, stultus quidam, qui per urbem nudus ibat, specie rerum motus inquisivit et quid rei esset, responsumque a proximo quodam fuit: «An ignoras, fatue, contra Pisanos bellum esse susceptum?». 6 Ad hec stultus: «An non» inquit «belli huius pax erit?». «Quomodo» ait is qui loquebatur «pacem cogitas, o demens? Nunc maxime bellum incipit». 7 «Quero tamen» inquit stultus «an non belli huius aliquando pax futura sit». «Atqui» ait alter «nullum bellum sempiternum est. Erit utique pax quandoque, sed nunc bellum est». 8 «An non igitur» ait stultus «satis esset nunc pacem facere, antequam inciperet bellum vel procederet?». 9 Quid vis dicam? Nisi quod, si dici liceret, ille michi hoc verbo stultus sapiens fuisse videretur. 10 Quod nunc utinam hi nostri bellatores acrius librarent! Esset forte vel non ceptum vel finitum bellum antequam damnis mutuis et bellicis calamitatibus premeremur, post quas utique pax futura est, bona illa quidem, licet sera, que tempestiva esset optima. 11 Verum aures sanis consilii clause sunt utque ait ille,

proficitur bello.

Imo deficitur, insanitur. 12 Peccata hominum profecto omnium cause sunt malorum. Hec hactenus; de eventu videbimus et expectabimus celestis Domini voluntatem. Vale.

Patavi, X Kal. Decembris

11 Stazio, *Theb.*, 3, 720

Mancano CbOn 2 *Nolim*: nessuno dei testimoni collazionati ha *noli* della Nota

18.

Allo stesso, sullo stato della guerra.

Ho letto la tua letterina, non differente dalle sorelle, piena di sollecito amore e timore. Ne sono grato come debbo. ² Non vorrei tuttavia che ti angustiassi per tali cose e interrompessi le tue generose occupazioni. ³ La mia famiglia, per la quale temevo di gran lunga di più che per me, scampò in mezzo ai tuoni stessi di Marte e, grazie a Dio, è qui con me. ⁴ Non ti avrei scritto altro al momento, ma, per riempire la misura di una letterina, mi viene in mente una cosa singolare e in parte ridicola, cioè di inserire in essa il detto per nulla stolto di uno stolto. ⁵ Erano un tempo scoppiati grandi moti fra Fiorentini e Pisani, moti che a causa dei peccati di entrambi sono per noi troppo frequenti e si ripetono quasi ogni anno, e l'esercito fiorentino già usciva dalle porte. Uno stolto, che andava in giro nudo per la città, colpito da questa vista, si informò di che mai si trattasse e gli fu risposto da un tale che gli stava vicino: «Forse che ignori, sciocco, che è stata intrapresa una guerra contro i Pisani?». ⁶ Al che lo stolto: «Forse che non ci sarà» disse «una pace di questa guerra?». «Come fai a pensare alla pace, o demente?» disse quello che parlava «La guerra comincia proprio ora». ⁷ «Quello che io chiedo» disse lo stolto «è se non ci sarà prima o poi una pace di questa guerra». «Ma» disse l'altro «nessuna guerra è eterna. Ci sarà in ogni caso la pace un giorno o l'altro, ma ora è guerra». ⁸ «E dunque» disse lo stolto «non sarebbe meglio fare la pace ora, prima che la guerra cominciasse o procedesse?». ⁹ Che vuoi che dica? Solo che, se fosse lecito dirlo, quello stolto per questo detto mi sembrerebbe essere stato un sapiente. ¹⁰ O se ora questi nostri belligeranti lo soppesassero più attentamente! Forse la guerra non sarebbe cominciata o sarebbe finita prima di essere afflitti da reciproci danni e da calamità belliche, dopo cui in ogni caso vi sarà una pace, certamente buona, anche se tarda, la quale se tempestiva sarebbe ottima. ¹¹ Ma le orecchie sono chiuse ai saggi consigli e, come dice quel tale,

ci si avvantaggia con la guerra.

Anzi ci si consuma, si impazzisce. ¹² I peccati degli uomini certamente sono causa di tutti i mali. Basti questo; vedremo come andrà a finire e aspetteremo la volontà del Signore celeste. Ti saluto.

Padova, 22 novembre.

A Gaspare Scuario de' Broaspirini (vd. nota alla lettera precedente), Padova, 22 novembre 1372. Per la guerra vd. ancora nota alla lettera precedente.

APPENDICE

Testo γ dell'epistola 10.

Magnifice ac superamabilis domine mi, littera vestra, qua nil suavius cogitari potest, ingentem michi letitiam in adversis attulit ac solamen, quamvis novum vere nichil attulerit; scio enim ab olim cor erga me vestrum et affectionem illam sincerissimam, non qualem ad subiectos domini sed qualem filii ad parentes habent, vel, quod est vehementius, e converso; at quod tritum et vetustum in animo meo erat illa nunc mitis epistola renovavit. 2 Itaque tantam inde dulcedinem sumpsi ut presentium immemor dolorum totus in vestri vultus multum michi diuque exoptata presentia respirarem et quiescerem, tantusque me subito scribendi ardor cepit quod, si sequerer impetum, et digitos meos iam per sese fatiscentes et occupatas in maioribus vestras aures fatigarem. 3 Sed tempus non habeo et preterea infelix hec tibia mea more solito me exercet ut magno scribam cum labore. 4 Unum hoc igitur dicam: oblationes vestras libenter amplector et gratias ago non quas teneor sed quas possum et Cristum testor, veri deum, me de nullo homine magis sperare quam de vobis, nullum magis optare conspectum et, si qua sors, que regum quoque dyademata versat ac proterit, ad indigentiam coarctarer, nullius domum aut arculam aut villam fidentius adirem quam vestram; nempe quam experientia me docuit meam esse. In me quidem retributionis nulla spes, sed retribuet Cristus ipse, qui piis affectibus delectatur. 5 Venirem, fateor, libenter non propter aliquem metum mortis sed propter intensum vos videndi desiderium, nisi quia status mei corporis non sinit. 6 Gratissima tamen animo meo est hec vere nobilis caritas vestra michi utique prorsus indebita, vobis autem magnificum nichil indebitum sed suum ac proprium naturaque insitum videri debet. 7 Illam de me curam, mi domine, fidenter deponite quoniam non Venetiis nec Padue sum sed inter Colles Euganeos, in loco

delectabili admodum ac salubri. 8 Ad quem et et locorum specie captus et mei amore tractus magnificus Padue dominus sepe venit perquam familiariter et morulas trahit. Essem tamen aliquanto libentius quo me vocat vestra benignitas sed venire

hoc opus, hic labor est.

9 Hec hactenus. Transitum felicitatis memorie venerabilis ac dilecte, licet facie incognite, domine mee et consortis vestre iam pridem mestus audieram, non tam propter eam, que relictis his miseriis haud dubie nunc felici vita fruatur, quam propter animi vestri statum, quem turbidum suspiriis atque undantem fletibus cogitabam; quis enim tanto non moveretur damno? 10 Et sepe michi animus fuit consolatorium aliquid scribere; occupatio iugis ac morbus impediit. Coram Cristo loquor: nullius domine tantum optabam faciem videre, de nullius obitu iam a multis annis tam dolui. Sed vestra virtus omnem, oro, vincat asperitatem. 11 Id vos decet, id ego de vobis et cupio et spero. Cristus dominus noster vos mei memores custodiat ac soletur consolator optimus. Recommendo me magnifico patruo vestro; alter dominus meus, frater vester, per ea que michi significavit credo Alpes transierit.

Fidelis vester Franciscus Petrarca recommendationem.

Arquade, 1 Septembris.

Testo γ dell'epistola 11.

Magnifico et predilecto domino meo domino Pandulfo de Malatestis.

Colende ante alios et amande domine mi, plenam solite humanitatis epistolam tuam, non sine suspirio, ne dicam lacrimis, legi. 2 Renovavit

8 Virgilio, *Aen.*, 6, 129

11 *Fidelis... Septembris: Valet. Arquade, die prima Septembris* Lr

γ = LrParm TIT. *Magnifico et predilecto domino meo domino Pandulfo de Malatestis etc.* Parm (collocato alla fine, quindi forse era l'indirizzo *a tergo*) *Magnifico domino domino Pandulfo Malateste Arimini domino* Lr 1 *Colende... mi: om.* Lr

enim michi eam, que senescere in precordiis meis nequit, memoriam tui et ignote quidem facie sed dilecte michi, venerabilis et preclare atque in eternum memorande coniugis, simulque magnanimi et egregii fratris tui, domini mei et amici optimi non verbalis sed realis, qualium est hodie summa penuria. ³ Et, Cristum testor, veri Deum, vix alii duo mori poterant qui cor meum pari cuspide vulnerarent. ⁴ Sed non est, preter patientiam, remedii genus ullum: id tibi suaderi non expedit prudentissimo atque expertissimo casuum humanorum. ⁵ Accedit et illa consolatio, quod et benedicta uxor et frater amantissimus rectum iter ad superos tenuisse credendi sunt: ea fuit amborum vita, ea insignis matrone pietas, fides et castitas, ea viri illustris excellentia. ⁶ Cessat ergo altera dolendi causa: profecto enim illis, ut spero, nichil mali accidit; siquid mali fuit, nobis contigit; quod ipsum magnitudine animi superandum est. Et hec quidem hactenus.

⁷ De reliquo autem gratiam tibi habeo et quas possum gratias ago, quod in omni discrimine inque omni sive elementorum sive hominum bello memoriam mei habes et michi, quo nullum gratius animo meo est, refugium tuum offers. ⁸ Ceterum de adventu meo breviter sic habe. ⁹ Libentissime venirem, ut et tuo pio desiderio satisfacerem et meo. ¹⁰ Sed multa obstant: corpus ultra modum fragile, tempus forte nimis et asperum, iter durum, intractabile, super omnia pudor hoc in statu rerum abundi. ¹¹ At, si res iste mitescerent, fieri posset quod circa veris adventum te inviserem, quod in rebus nunc humanis unice cupio. ¹² Neque est opus ut locorum amenitate solliciter: scio loca esse qualia in literis tuis lego et ipse aliqua puer vidi, et preterea locus omnis ubi tu es nunquam nisi amenissimus ac iocundissimus animo meo videri posset.

¹³ Iuvenis tuus, et studio michi iunctus et nomine, iam pridem et propter tui reverentiam et propter sui industriam michi carus acceptusque esse cepit. ¹⁴ Nolo tamen eum huc mittas ad nil aliud quam tedia et angores. ¹⁵ Nam nec ego sum cuius ex contubernio boni aliquid sit sperandum et, siquid unquam fuissem, nunc certe et temporum et locorum et innumerabilium occupationum circumventus atque oppressus mole, prorsus in virum alterum evasi. ¹⁶ Non sum qui fueram: michi ipse gravis in dies ac molestus fio, de omnibus Deo gratias agens annosque meos mecum ipse remetiens et divinam magis ac magis in me

16 Massimiano, 1, 5 «Non sum qui fueram»

³ *veri* Parm Feo *verum* Lr Nota ⁴ *suaderi* LrParm *suadere* α Feo Nota ⁵
⁶ *ea insignis* Lr ⁸ *habe* Lr *habeo* Parm ¹⁵ *mole oppressus* Lr

misericordiam recognoscens. 17 Nolo igitur veniat amicus meus unde libenter abscederem, ubi nec michi nec sibi usui sit futurus, ubi caros meos alios esse doleo. 18 Accessit enim ad molestias quod familiola mea, que Papie mecum erat, hic est; unde angustissime habitamus penitetque nunc me eos huc vocasse. 19 Sed minime ista presagiebam, quamvis, ut audio, ibi quoque turbide res sint, de quo valde et supra quam credi posset mestus sum.

20 Nugellas meas vulgares, que utinam tuis manibus, tuis oculis tuoque iudicio digne essent, per hunc nuntium tuum ad te familiariter venientes videbis non patienter modo sed lete, non dubito, atque aliqua vel extrema bibliotheca tue parte dignabere. 21 In quibus multa sunt excusationis egentia; sed, benigni censoris iudicium subitura, veniam non desperant. 22 In primis opusculi varietatem instabilis furor amantium, de quo statim in principio agitur, ruditatem stili etas excuset: nam que leges magna ex parte adolescens scripsi. 23 Si excusatio ista non sufficit, excuset me tue petitionis auctoritas, cui negare nil valeo. 24 Non potes queri, habes quod petisti:

Tu modo te iussisse, pater romane, memento,
inque meis culpis tu tibi da veniam,

ut ait Ausonius Magnus ad Theodosium Augustum. 25 Plebeios apices scriptorum raritas absolvat, qui huic fere studio nulli sunt; tarditatem scribentis inertia et bellorum fragor: diu enim ante missurus hec fueram, nisi Mars circumtonans vetuisset. 26 Et nunc tandem per Pancaldum, simplicissimum hominem, mittebam, nisi tuus hic nuntius advenisset. 27 In correctionem operis, siqua erit, mea excuset occupatio, qua obsessus feci hec per alios revideri, quanquam ego ipse vix demum semel raptim oculo trepidante perlegerim. 28 Denique habitus paupertatem mea excuset absentia; profecto enim, si fuisset presens, fibulas saltem argenteas habuisset.

29 Multa nunc, domine, de tuorum casibus michi pro virili parte flebilibus latius dicenda, multa etiam de tua gravi egritudine, que me vehementer exterruit et afflixit, stilo sese offerunt. 30 Sed tam multa et tam magna sunt, ut ea fessus calamus reformidet, ideoque pretereo,

17 *sit: sim* Fracassetti seguito da Feo e Nota, ma la correzione mi sembra da respingere: il giovane venendo non sarebbe di alcuna utilità né a Petrarca («michi») né a sé («sibi»), perché, come è stato detto al § 15, dal contubernio col poeta non c'è più da sperare alcunché di buono 21 *subitura* Parm (cfr. apparato al testo α, § 10) *subicium* Lr 28 *presens fuisset* Lr (ma cfr. testo α)

eoque maxime quod, si ingenium tuum novi, quicquid de his essem dicturus me tacente cognoscas. ³¹ Ad postremum de negotiolo illo familiari facies quod tibi occurret: quicquid tibi placuerit, et michi.

³² Vale feliciter fortiterque, vir clarissime, mei memor.

Padue, IIII° Ianuarii, argentibus digitis

Franciscus Petrarca tuus recommendationem

³³ Sunt apud me huius generis vulgarium adhuc multa in vetustissimis cedulae, et sic senio exesis ut vix legi queant. ³⁴ E quibus, si quando unus aut alter dies otiosus affulserit, nunc unum nunc aliud elicere soleo pro quodam quasi diverticulo laborum, sed perraro; ³⁵ ideoque mandaveram quod utriusque partis in fine bona spatia linquerentur, ut, si quando tale aliquid accidisset, esset ibi locus horum capax; sed male michi in hoc ut in multis obtemperatum est. Siquid tamen occurret, mittam tibi seorsum nichilominus in papiro.

³⁰ *dicturus essem* Lr ³² *digitis argentibus* Lr *Franciscus... recommendationem* om. Lr ³³⁻³⁶ sono collocati come poscritto in Parm mentre Lr li inserisce nel testo dopo 11 *habuisset*. È certamente Parm a rispecchiare la disposizione originaria (Nota, pp. 479-480) ³⁴ *laborum diverticulo* Lr

LIBER QUARTUSDECIMUS

*1.

Ad magnificum Franciscum de Carraria Padue dominum, qualis esse debeat qui rem publicam regit.

Dudum tibi, vir clarissime, scribere aliquid meditor: et tu me interdum more tuo leniter admones et indignum esse video inter tot mediocrium et magnorum nomina preteriri tuum nomen, et paternis et tuis beneficiis ita de me meritum ut nunquam michi e memoria dilabi sine ingenti possit ingratitudine nec unquam certe hactenus lapsum sit. ² Scribere igitur est animus, sed unde incipiam quero nec invenio. Nam neque unus est aditus ad intentum et pluralitas herere animum cogit ut ambiguum in bivio viatorem. ³ Hinc crebra nimis in me liberalitas tua ad agendas gratias stilum vocat et est sane mos percelebris susceptis amicorum et maxime principum muneribus gratias agere; quem aliquandiu ipse tecum tenui, donec, perpetuis et in dies auctis beneficiis atque honoribus tuis pressus et pro rebus verba remittere ingenuo pudore prohibitus, munerum magnitudinem, quam sermone non assequor, mente complecti memorique silentio metiri potius quam verbis inanibus consilium cepi.

⁴ Hinc exclusus vertor ad amplissimam pronamque materiam tuarum laudum; nam et hic quoque nonnullorum mos est principes laudare, quod et ipse nonnunquam feci non tam laudati gratia quam veritati obsequens et virtutem laudum stimulis excitans, quibus nichil generosum animum urgere potentius. ⁵ Qua in re hinc laudantis

² *Cant. dei cantici*, 3, 1-2 «quaesivi et non inveni»

γ = Dom ³ *gratias agere* DomT *grates agere* CLNVen Ussani e Nota ⁴ *et ipse: ipse* γ *gratia* DomT *gratie* CLNVen Ussani e Nota *urgere* C^{p.c}TVen Ussani *urgerem* DomC^{a.c}LN Nota

LIBRO QUATTORDICESIMO

*1.

Al magnifico Francesco da Carrara signore di Padova, come debba essere colui che governa lo stato.

Da tempo, illustrissimo signore, medito di scriverti qualcosa: e tu talvolta me lo suggerisci garbatamente secondo il tuo costume e vedo che è disdicevole che fra tanti nomi di persone mediocri e grandi sia tralasciato il tuo nome, che, sia per i benefici paterni che per i tuoi propri, ha così grandi meriti verso di me che mai potrebbe cadermi dalla memoria senza enorme ingratitudine né finora certo ne è mai caduto. ² Dunque ho intenzione di scrivere, ma cerco e non trovo da dove cominciare. Non c'è infatti una sola via per raggiungere lo scopo e la pluralità costringe l'animo a fermarsi come un viandante incerto in un bivio. ³ Da un lato la tua troppo frequente liberalità verso di me invita la penna a ringraziarti e certo è costume frequentissimo ringraziare per i doni ricevuti dagli amici e soprattutto dai principi; costume che io ho osservato con te per qualche tempo finché, soverchiato dai tuoi benefici e onori continui e di giorno in giorno crescenti e trattenuto da una nobile vergogna dal contraccambiare fatti con parole, decisi di conservare nella mente e misurare con memore silenzio piuttosto che con vane parole la grandezza dei doni per cui non ho discorso adeguato.

⁴ Tagliato fuori da questo argomento, mi volgo all'amplissima e facile materia delle tue lodi; infatti anche qui è costume di alcuni lodare i principi, il che anch'io ho talvolta fatto non tanto in grazia del lodato quanto in ossequio alla verità e per incitare la virtù con gli sproni delle lodi, dei quali non c'è nulla di più efficace per sollecitare un animo generoso. ⁵ In questa cosa non mi piace da un lato l'adulazione da

A Francesco da Carrara il Vecchio (vd. G. B. Kohl, in *DBI*, 20, pp. 649-656), Arquà, 28 novembre 1373. ¹ Il padre di Francesco, Giacomo, nel 1349 aveva persuaso Petrarca a venire presso di sé a Padova e gli aveva conferito il canonicato di S. Giacomo.

adulatio hinc vel maxime inconstantia me offendit; sunt enim et qui indignos laudent et qui laudatos mira mox animi levitate vituperent, quo nichil inhonestius, nichil est turpius. 6 In quo quidem maxime Ciceronem noto, usqueadeo ut quem inter omnes scriptores gentium miror ac diligo, in hoc uno pene oderim; ita ille aliquos sed in primis Iulium Cesarem laudum fasce dicam an preconio honerat an honorat eundemque post probris ac maledictis insequitur. 7 Lege illius epistolas *Ad Quintum fratrem*: omnia ibi de Cesare honorifice dicuntur atque amice. Eiusdem *Ad Athicum* epistolas percurrere: prima ibi ambigua, ultima queque odiosa videbis et infamia. 8 Lege ipsius orationes quas vel ad ipsum Cesarem vel eo presente ad senatum habuit: tante ibi cesaree laudes sunt ut nec mortali debite nec a mortali profecte ingenio videantur. 9 Sed progredere. Lege libros *Officiorum* orationesque *Philippicas*: invenies nec affectibus odia nec laudibus inferiora convitia; utque sit indignior hec tanta varietas, et viventi laus et defuncto vituperatio omnis attribuitur. 10 Pati possem equanimius si vivum vituperasset extinctumque laudasset; solet enim mors invidiam atque odium vel extinguere vel lenire. 11 Habet tamen, sortem suam quo soletur, Cesar unum ex omnibus magnum comitem, nepotem filiumque suum adoptivum Cesarem Augustum, qui, licet virtute minor bellica, certe imperio maior fuit; cui immodice laudato Cicero idem, in hoc animosior, vivo etiam et ad ipsum scribens immodice maledixit. 12 Invitus de dilecto michi viro maximo hec loquor, sed dilectior et maior est veritas. Equidem sic esse doleo, sed sic est. Nec sum dubius ad hec illum, si adsit, suo illo omnipotenti eloquio facile responsurum, sed verbis veritas non immutatur. 13 Id michi nequaquam eventurum reor ut morbo animi laudata vituperem. 14 Verum, ut unde digressus eram redeam, hac ad tuum colloquium ingressuro illud occurrit in limine: etsi vera virtus dignam gloriam non recuset eamque vel invitam ut corpus umbra sequi soleat, hic vir tamen, quod iudiciis multis percipere potuisti, presens argui maluerit quam laudari multoque facilius fuerit iustis hunc reprehensionibus quam veris etiam laudibus

7 *ultima queque: ultimaque ibi* γ 8 *vel ad: ad* γ 9 *omnis om.* γ 10
vituperasset: sprevisset γ 11 *bellica certe: certo bellica* γ 12 *immutatur:*
mutatur γ Ussani 14 *tamen om.* γ

parte di chi loda, dall'altro soprattutto l'incostanza; vi sono infatti sia quelli che lodano chi non lo merita sia quelli che con straordinaria leggerezza d'animo subito dopo coprono d'ingiurie coloro che hanno lodato, cosa di cui non c'è nulla di più disonesto, nulla di più turpe. ⁶ Nel che biasimo soprattutto Cicerone, tanto che in questo solo quasi potrei odiare colui che ammiro ed amo fra tutti gli scrittori pagani; a tal punto egli non so dire se grava od onora con un fardello di lodi o con plauso alcuni, ma soprattutto Cesare, e poi perseguita lo stesso con insulti e ingiurie. ⁷ Leggi le sue lettere *Ad Quintum fratrem*: lì tutto ciò che si dice di Cesare è onorevole e amichevole. Scorri le epistole *Ad Athicum* del medesimo: vedrai lì cose ambigue all'inizio, tutte odiose e infami alla fine. ⁸ Leggi le sue orazioni indirizzate o allo stesso Cesare o al senato con lui presente: vi sono lodi di Cesare così grandi che non sembrano né dovute a un mortale né provenienti da un ingegno mortale. ⁹ Ma va' avanti. Leggi i libri *De officiis* e le orazioni *Philippice*: troverai odi non inferiori agli affetti e ingiurie non inferiori alle lodi; e a render più indegna questa così grande incostanza, la lode è tutta per il vivo, il biasimo tutto per il morto. ¹⁰ Potrei più serenamente tollerare se avesse vituperato il vivo e lodato il morto, giacché la morte suole o estinguere o lenire la malevolenza e l'odio. ¹¹ Tuttavia, per consolarsi della sua sorte, Cesare ha fra tutti un grande compagno, il suo nipote e figlio adottivo Cesare Augusto, che, anche se minore per virtù bellica, certo fu maggiore nell'impero; del quale, dopo averlo lodato smodatamente, il medesimo Cicerone, in questo più coraggioso, parlò male smodatamente mentre era ancora vivo e scrivendo a lui. ¹² Dico malvolentieri queste cose di un grandissimo uomo a me caro, ma più cara e più grande è la verità. Mi duole certo che sia così, ma così è. E non dubito che lui, se fosse presente, risponderebbe facilmente con quella sua onnipotente eloquenza, ma la verità non si muta con le parole. ¹³ Penso che a me non accadrà mai di vituperare per una malattia dell'animo ciò che ho lodato. ¹⁴ Ma, per tornare da dove ero partito, accingendomi a entrare a colloquio con te per questa via mi si presenta sulla soglia questa riflessione: anche se la vera virtù non ricusa la gloria meritata ed essa è solita seguirla anche se non vuole come l'ombra il corpo, tuttavia quest'uomo, come hai potuto percepire da molti indizi, preferirebbe essere accusato piuttosto che lodato in sua presenza e sarebbe molto più facile guadagnarselo con giusti rimpro-

⁶⁻⁹ Cfr. *Fam.*, 24, 3. ¹¹ Allude all'*Epistula ad Octavianum*, falsamente attribuita a Cicerone (cfr. *Sen.*, 8, 2, 62). ¹⁴ Cfr. *Sen.*, 1, 5, 84 e Cicerone, *Tusc.*, 1, 109 «Gloria... virtutem tamquam umbra sequitur»; Seneca, *Epist.*, 79, 13 «Gloria umbra virtutis est: etiam invitam comitabitur».

promereri. 15 Quid igitur faciam? Quo me vertam? Quem laudare sum veritus reprehendere non vererer, si tam lata esset reprehendendi materia quam laudandi. Est, fateor, conditio ista mortalium, ut nullus omnino sit irreprehensibilis. Ille perfectus atque optimus dici potest qui paucis ac parvis obnoxius est. 16 Age ergo gratias Deo, qui te talem fecit ut, si equis ingeniis reprehensor tuus laudatorque convenerint, multo disertior sit laudator, sicut e duobus agricolis, et arte equis et robore, ille apparebit insignior cui arvom sors dederit uberius, sicut e duobus nautis, omni ex parte paribus, felicior erit illius navigatio cui prosperiores aure fuerint et mare tranquillius. 17 Ut te autem reprehendere et hanc colloqui literalis materiam eligere decrevissem, nil in te reprehensione dignum noveram, nisi unum illud de quo aliquando multa tecum nullo teste disserui. 18 Qua in re si humiles ac fideles monitus meos exaudire dignabere, rem haud dubie et corpori et anime et fame tue presenti et venturae glorie saluberrimam feceris, unde, ut ita ego te nunc alloquar sicut in campo thesalico Cesarem Crastinus alloquitur, «aut michi vivo aut mortuo gratias agas». 19 Hic non agam pluribus; intelligenti enim et scienti omnia quid opus est verbis? Scis quid velim et nil nisi bonum tuum velle debeo aut possum teque hoc ipsum scire non sum dubius. Sed et hec transeo sciens nec michi honestas nec tibi placitas esse blanditias.

20 Que cum ita sint, labor, ut video, michi nunc historie longioris eripitur, quod et tibi, ut dixi, minime placitura et publice omnibus nota est, ut sub ipsum scilicet adolescentie tue florem glorioso et magnanimo patre spoliatus, sub quo preclara omnia atque magnifica discere et doctrina poteras et exemplo, eo ipso tempore quo rectoris adhuc vel maxime indigus videbaris ad regimen omnium conscendisti commissamque tibi rem publicam immaturo, superante annos industria, tanta maturitate tamque senili consilio rexisti ut in primis nullus tumultus in patria tanta mutatione rerum, nulli motus exarserint; ex multa dehinc inopia, quam eris insuper alieni pondus urgebat, brevi

18 Cesare, *Bell. civ.*, 3, 91, 3

16 *e duobus*: *de duobus* γ *dedit* Dom *dedit* CLNTVen Ussani e Nota (sembra difficile che Petrarca sia passato da *dedit* a *dedit*; per un altro caso in cui pare sia da accettare la lezione di Dom contro quella dei testimoni di α cfr. più avanti, app. a § 58) 19 *placitas*: *placidus* γ 20 *immaturo*<S> Ussani, seguito dalla Nota

veri che con lodi anche vere. ¹⁵ Che farò dunque? Dove mi volgerò? Non avrei timore di riprendere colui che ho avuto timore di lodare, se la materia per la riprensione fosse così ampia come quella per la lode. La condizione dei mortali è, lo ammetto, questa, che nessuno sia del tutto irreprensibile. Si può dire che sia perfetto e ottimo colui che è macchiato di pochi e piccoli difetti. ¹⁶ Ringrazia dunque Dio, che ti ha fatto tale che, se si incontrassero un tuo critico e un lodatore di pari ingegno, il lodatore sarebbe molto più eloquente, così come fra due agricoltori, equivalenti per perizia e forza, apparirà più insigne quello a cui la sorte ha dato un campo più fertile, così come fra due nocchieri, pari sotto ogni aspetto, avrà esito più felice la navigazione di quello che avrà venti più favorevoli e mare più calmo. ¹⁷ E poi, se anche avessi stabilito di riprenderti e di scegliere questa materia per il colloquio scritto, non conoscevo in te niente degno di riprensione, se non quell'unica cosa di cui talvolta ho molto discorso con te senza alcun testimone. ¹⁸ E se in questo ti degnarai di ascoltare i miei umili e fidati ammonimenti, farai senza dubbio una cosa molto salutare per il corpo, per l'anima, per la tua fama presente, per la gloria futura, per cui, per rivolgermi a te come Crastino si rivolge a Cesare nel campo di Tessaglia, «sarai grato a me o vivo o morto». ¹⁹ Qui non spenderò altre parole; per chi capisce e sa tutto che bisogno c'è di parole? Sai quello che voglio e non debbo e non posso volere altro che il tuo bene e non dubito che tu lo sai. Ma tralascio anche questo sapendo che le lusinghe non sono né decorose per me né a te gradite.

²⁰ Stando così le cose, mi viene sottratta, a quel che vedo, la fatica di più lunga storia, perché, come ho detto, a te non piacerebbe affatto ed è nota a tutti comunemente, cioè come vicino al fiore della tua giovinezza privato del glorioso e magnanimo padre, sotto il quale avresti potuto imparare coll'insegnamento e coll'esempio tutto ciò che è illustre e magnifico, nel tempo stesso in cui sembravi ancora aver soprattutto bisogno di un reggitore, ascendesti al reggimento di tutti e lo stato affidato a te immaturo, con operosità superiore agli anni lo reggesti con tanta maturità e così senile saggezza che in primo luogo in così gran cambiamento non divampò in patria nessun tumulto, nessuna sommossa; quindi da una grande povertà, oltretutto oppressa

¹⁵ Cfr. Cicerone, *Verr.*, II, 5, 2 «Quid agam?... Quo me vertam?»; Orazio, *Sat.*, I, 3, 68-69 «Nam vitii nemo sine nascitur: optimus ille est / qui minimis urgetur».

²⁰ Giacomo da Carrara fu assassinato nel 1350, quando il figlio Francesco, nato nel 1325, aveva venticinque anni. Per le difficoltà economiche che si trovò ad affrontare e la prosperità che conquistò vd. Kohl, *Padua*, pp. 132-147.

ad magnas divitias pervenires; 21 ut deinde, paulatim et etate et experientia rerum crescens, non civibus tantum tuis egregium te rectorem sed exemplar aliarum urbium rectoribus exhiberes, ita ut sepe ego finitimos populos tibi subesse votis optantes audierim et tibi subditis invidentes; ut tu interim nec tumide insolentie nec inertis deditus voluptati in hoc unum vigilantissimo studio incubueris, ut te omnes agnoscerent sine desidia tranquillum, sine superbia gloriosum utque in te modestia cum magnanimitate contenderet. 22 Inter multa igitur decora, cum te pene ex equo etiam minimis adeundum incredibili humanitate prestares, filias tamen tuas conquisitis ab extremo terre preclarissimis nuptiis collocasti perque idem tempus, quamvis ante alios quietis publice studiosus, quod nunquam tamen aut populo, dum civitas comuni consilio regebatur, aut cuiquam tuorum, dum tam diu frena rei publice tenuerunt, in animum venit, solus tu patriis in finibus oportunitis locis arces multas ac validas erexisti. 23 Atque ad summam sic te in omnibus habuisti, ut et cives te duce liberi fuerint ac securi nec ullius sanguis innoxius funderetur vicinosque omnes vel metu vel amore tueque virtutis admiratione pacaveris totque iam per annos florentem patriam serena tranquillitate et constanti pace tenueris; donec tandem adversarius humani generis, hostis pacis, unde tale nil timebas, bellum tibi repente gravissimum excitavit. 24 Quod tantus amator pacis intrepidus excepisti diuque ingenti animo gessisti, speratis licet destitutus auxiliis; cumque tibi id utilius visum esset, pacem pristinam alto consilio reformasti, uno ex actu laudem geminam, et fortitudinis et prudentie, consecutus. 25 Hec, inquam, et similia multa pretereo, quibus te omnibus tue reipublice aliarumque

21 ego sepe γ votis: voto γ invidentes: invidendo γ 23 donec:
demum γ 24 amator DomT amor CLNVen Ussani e Nota

dal peso dei debiti, pervenisti in breve tempo a una grande ricchezza; 21 poi, crescendo a poco a poco per età ed esperienza, ti offristi non solo ai tuoi concittadini come egregio rettore ma ai rettori delle altre città come modello, al punto che io spesso ho sentito i popoli confidanti augurarsi di essere soggetti a te e invidiare i tuoi sudditi; e nel frattempo non dedito né a gonfia superbia né ad inerte voluttà con impegno sempre vigile mirasti a questo solo, che tutti riconoscessero che eri tranquillo senza inerzia, glorioso senza superbia e che in te la modestia gareggiasse con la magnanimità. 22 Dunque fra molti fatti onorevoli, mentre con incredibile umanità ti mostravi accessibile quasi alla pari anche ai più piccoli, collocasti tuttavia le tue figlie in splendidi matrimoni ricercati dall'estremità della terra e nello stesso tempo, per quanto amante più degli altri della pubblica quiete, tu solo erigesti nelle terre patrie in luoghi opportuni molte e forti rocche, cosa che tuttavia non era mai venuta in mente o al popolo, quando la città aveva un governo comunale, o a qualcuno dei tuoi, quando per tanto tempo tennero i freni dello stato. 23 E insomma ti comportasti in tutto in modo tale che i cittadini sotto la tua guida furono liberi e sicuri né si sparse sangue innocente di nessuno e riducesti alla pace tutti i vicini o per timore o per amore e ammirazione della tua virtù e tenesti ormai per tanti anni la fiorente patria in serena tranquillità e pace costante; finché alla fine l'avversario del genere umano, nemico della pace, ti suscitò all'improvviso una gravissima guerra là donde non la temevi per nulla. 24 E tu, così grande amatore della pace, l'affrontasti intrepido e la conducesti a lungo con grande coraggio, anche se privo degli aiuti sperati; ed essendoti questo sembrato più utile, ripristinasti con profondo senno la pace precedente, conseguendo con un'azione sola una doppia lode, di fermezza e di prudenza. 25 Tralascio, dico, queste cose e molte simili, con le quali hai sopravanzato di gran lunga

22 Francesco ebbe dalla moglie Fina Buzzaccarini tre figlie: Gigliola, Caterina e Lieta, i cui matrimoni gli consentirono alleanze con importanti famiglie dell'Europa centrale: Gigliola sposò Venceslao duca di Sassonia nel 1367, Caterina Stefano Frangipane conte di Veglia nel 1372, Lieta, che all'epoca in cui scrive Petrarca non era ancora sposata, avrebbe successivamente (1382) sposato Federico conte di Ortenburg (vd. Kohl, *Padua*, pp. 133 e 135). 23-24 Si tratta della 'guerra dei confini' tra Padova e Venezia, che scoppiò apertamente il 3 ottobre 1372. Francesco ebbe l'appoggio dell'Ungheria ma alcuni aiuti gli vennero a mancare, come quelli del patriarca di Aquileia e dei signori d'Este. Dopo iniziali successi subì vari rovesci e fu obbligato a chiedere la pace scrivendo in tal senso al doge di Venezia il 4 agosto 1373: la pace, poco favorevole al Carrarese, fu firmata il 21 settembre 1373 (vd. P. Sambin, *La guerra del 1372-73 tra Venezia e Padova*, «Archivio veneto», s. V, XXXVIII-XLI, 1946-1947, pp. 1-76; Kohl, *Padua*, pp. 119-129).

multarum rectoribus magno spatio rebus ipsis nec tam tuo quidem quam omnium iudicio pretulisti.

²⁶ Quod si te igitur curiosius laudare blandum, cum res ipsa te laudet, et reprehendere supervacuum reor et, ubi loqui cepi, inexploto sermone silentium indecorum, quid in animum venit dicam: ut describam scilicet quod tibi sine ulla descriptione notissimum credo, sed scienti etiam interdum confert admonitio, dum mens ipsa bene sibi conscia in eorum que probe novit et frequenter exercuit memoriam aliquo memorante reducitur et quo passibus suis ibat aliene lingue stimulis urgetur. ²⁷ Describam ergo quod sciunt pene omnes sed dissimulant: qualis esse debeat cui sue patrie cura commissa est. Quo impleri libros posse non sum nescius, ego epistolam implese contentus ero; plus enim quibusdam una vox quam aliis verba longissima profuerunt maiorque est vis in animo audientis quam in eloquio perorantis, quisquis ille sit. ²⁸ Nempe, ut repetam quod dicere soleo, favilla interior sit oportet, quam flando excites et in flammam erigas; alioquin extinctum in cinerem nequicquam flaveris. ²⁹ Spero ego, imo quidem scio, in te non modo favillas consopitas sed lucidas et ardentes flammamque insuper virtutis eximiam et capacem omnis boni animum, cui omnium que audierit aut viderit nichil excidere soleat. ³⁰ Sensi quantum epistola una, clara illa quidem et que claro texta esset ingenio, Marci scilicet Bruti ad Marcum Tullium Ciceronem, tibi animum accenderit ad virtutem, ut diu vix aliud loqui posses, et sepe tacitus mecum dixi: «Hic, nisi virtutis esset amicus, nunquam tam vehementer hoc tam brevi, virtuoso licet, elogio moveretur». Sepe etiam ipse michi gratiam habui qui tibi illam epistolam procurassem et oblivione senioque obrutam renovassem.

³¹ Ante tamen quam aggrediar quod institui, verbum unum Ciceronis ipsius, tibi, ut arbitror, non ignotum, inseram, quo avidius audias qualis esse debeat reipublice gubernator, cum prius audieris quam

³⁰ L'epistola di Bruto a Cicerone in Cicerone, *Ad Brut.*, 1, 4a

²⁶ *curiosius* TVen *gloriosius* DomCLN Ussani e Nota
flammam γ ³⁰ *ipse* om. γ

²⁹ *flammamque*:

coi fatti stessi tutti i rettori del tuo stato e di molti altri, e non tanto a giudizio tuo quanto di tutti.

26 Che se dunque lodarti più particolarmente è adulatorio, dal momento che i fatti stessi ti lodano, e criticarti lo ritengo superfluo e, una volta che ho cominciato a parlare, il silenzio senza che il discorso sia finito non è decoroso, dirò quel che mi è venuto in mente: cioè descrivere quel che credo a te notissimo senza alcuna descrizione, ma talvolta l'ammonimento giova anche a chi le cose le sa già, perché la mente stessa, pur avendo la sua buona coscienza, viene riportata quando un altro le rammemora alla memoria delle cose che ben conosce e che ha frequentemente praticato e viene incitata dagli sproni della lingua altrui ad andare dove già si dirigeva di suo. 27 Descriverò dunque quel che quasi tutti fanno ma fingono di non sapere: quale debba essere colui a cui è affidata la cura della sua patria. Mi accontenterò di riempire un'epistola con un argomento col quale non ignoro che si possono riempire libri; giacché spesso ad alcuni una frase giova più che ad altri lunghissimi discorsi e c'è maggior forza nell'animo dell'ascoltatore che nell'eloquio dell'oratore, chiunque egli sia. 28 Perché, per ripetere quel che sono solito dire, bisogna che ci sia dentro una favilla che tu possa soffiando risvegliare e far crescere in fiamma; altrimenti su una cenere spenta soffierai invano. 29 Io spero, anzi so, che in te non ci sono solo faville assopite ma lucenti e ardenti e inoltre una straordinaria fiamma di virtù e un animo capace di ogni cosa buona, che non si dimentica di nulla di tutto quello che ha udito o visto. 30 Mi sono accorto di quanto una sola epistola, certo illustre e composta da un ingegno illustre, voglio dire quella di Marco Bruto a Marco Tullio Cicerone, ti abbia acceso l'animo alla virtù, tanto che per molto tempo quasi non potevi parlare di altro, e spesso mi sono detto tacitamente: «Costui, se non fosse amico della virtù, non si sarebbe mai commosso tanto fortemente per un così breve, anche se virtuoso, scritto». Spesso anche ringraziai me stesso per averti procurato quella lettera e averla rinnovata quando era sepolta dall'oblio e dalla vetustà.

31 Tuttavia prima di incominciare ciò che ho deciso, inserirò una citazione di Cicerone stesso, a te, come credo, non ignota, affinché tu ascolti più volentieri quale debba essere il timoniere dello stato quando prima avrai sentito quanto egli sia caro a Dio e quanto lo stato

30 Le *Epist. ad M. Brutum*, tradite insieme alle *Ad Atticum*, erano state scoperte da Petrarca nel 1345 nella Biblioteca Capitolare di Verona.

et ipse Deo carus quamque Deo cara sit ipsa respublica. ³² Ille ergo *Reipublice* libro sexto «Quo sis, Africane,» inquit «alacrior ad tutandam rempublicam, sic habeto, omnibus qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint certum esse in celo diffinitum locum, ubi beati evo sempiterno fruuntur; nichil est enim illi principi deo qui omnem mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius quam concilia cetusque hominum iure sociati que civitates appellantur. Harum rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur»; erat autem fictum illud in celi arce colloquium. ³³ Quis igitur nisi valde duri cordis et virtutis osor felicitatisque contemptor non hos appetat labores et hec premia? ³⁴ Quamvis enim paganus sit qui loquitur, non abhorrens tamen est a cristiana veritate ac religione sententia, etsi in creatione hominum sive animarum diversus sit eorum loquendi modus et noster. ³⁵ Nunc peragam quod promisi et qualis esse debeat patrie rector expediam, ut hoc velut in speculo tete intuens, ubi te talem videris qualem dico, quod persepe facies, gaudeas et virtutum bonorumque omnium largitori devotior fias atque in dies obsequentior et ingenti nisu per difficultatum obices assurgas usque ad illum gradum quo ire altius iam non possis; ³⁶ siquando autem deesse tibi aliquid senseris, faciem ipse tuam, ut sic dicam, perfrices et manu operum fame frontem tergas teque ipso formosior vel certe nitidior fieri cures.

³⁷ Sit ergo hic rector in primis amabilis nec bonis formidabilis; malis enim formidabilis necessario sit oportet, si iustitie est amicus. «Non enim sine causa gladium portat; Dei enim minister est», ut ait Apostolus. ³⁸ Nichil est autem stultius, nichil a principatus stabilitate remotius quam velle ab omnibus formidari, quamvis quidam et veterum principum et novorum nil magis optaverint quam timeri et nulla re alia posse imperium teneri quam metu et crudelitate crediderint; quod nominatim de Maximino imperatore barbarico lectum est. ³⁹ Quorum

³² Cicerone, *Rep.*, 6, 13 ³⁷ Paolo, *Rom.*, 13, 4 ³⁸ Di Massimino I il Trace (235-238) si legge in *Hist. Aug., Maxim.*, 8, 8 «erat enim ei persuasum nisi crudelitate imperium non teneri»; in mg. al suo codice dell'*Historia Augusta*, Par. Lat. 5816, Petrarca ha apposto la nota «Audi tu» (Petoletti, *Signa*, p. 481)

³² *diffinitum* DomCVen Ussani (cfr. la stessa cit. in *Fam.*, 3, 12, 6) *definitum* LNT Nota *fit in terris* γ *concilia: consilia* DomT *conservatores et rectores* γ ³³ *appetit* γ ³⁴ *Quamvis enim: Que quamvis* γ *abhorrens: aberrans* γ *ac: et* γ (cfr. app. ai §§ 57, 59, 181, 188) ³⁶ *tibi aliquid deesse* γ *fame om.* γ ³⁷ *in primis hic rector* γ ³⁸ *omnibus: hominibus* γ *quidam... novorum: quidem (quidem anche T) et veteres principes et novi* γ

stesso sia caro a Dio. ³² Egli dunque nel sesto libro *De republica* dice: «Affinché tu, o Africano, sia più sollecito nel difendere lo stato, sappi questo, che per tutti coloro che salvarono, aiutarono, accrebbero la patria è fissato in cielo un luogo definito, dove godere beati di vita eterna; giacché per quel dio principe che governa tutto il mondo non c'è nulla di più gradito, almeno fra quanto avviene sulla terra, delle unioni e delle comunioni di uomini associati dal diritto che vengono dette città. Coloro che le reggono e le tutelano da qui vengono e qui tornano» (quel colloquio si immaginava tenuto nel sommo del cielo). ³³ Chi dunque se non un uomo di cuore molto duro e odiatore della virtù e sprezzatore della felicità non desidererebbe queste fatiche e questi premi? ³⁴ Per quanto infatti colui che parla sia un pagano, ciò che dice, tuttavia, non è in disaccordo con la verità e la religione cristiana, anche se, per quanto riguarda la creazione degli uomini o delle anime, il loro modo di esprimersi sia diverso dal nostro. ³⁵ Ora tratterò quel che ho promesso e spiegherò quale debba essere il rettore della patria, in modo che guardando te stesso qui come in uno specchio, quando ti vedrai esser tale quale io dico, cosa che farai molto spesso, ti rallegrerai e divenga più devoto e di giorno in giorno più obbediente a colui che elargisce ogni virtù e bene e ti sollevi con grande sforzo attraverso gli ostacoli delle difficoltà fino a quel gradino oltre il quale ormai tu non possa andare più in alto; ³⁶ se talvolta invece ti accorgerai che qualcosa ti manca, ti sfreggi tu stesso il volto, per così dire, e con l'aiuto delle mani delle opere pulisca la fronte della fama e ti preoccupi di divenire più bello o almeno più pulito di te stesso.

³⁷ Questo rettore sia dunque prima di tutto amabile e non temibile per i buoni; giacché per i cattivi deve necessariamente essere temibile, se è amico della giustizia. «Non porta infatti la spada senza motivo; è ministro di Dio», come dice l'Apostolo. ³⁸ Ma niente è più stolto, niente più contrario alla stabilità del principato che voler essere temuto da tutti, sebbene alcuni sia dei principi antichi che di quelli recenti nulla abbiano desiderato più che essere temuti e abbiano creduto che il potere non si potesse conservare con altro mezzo che col terrore e la crudeltà; il che si legge espressamente dell'imperatore barbarico Massimino. ³⁹ Niente è più lontano dalla verità delle

³⁶ «Manu operum fame frontem»: per questo tipo di metafore vd. G. Martellotti, «Le ginocchia della mente», nei suoi *Scritti*, pp. 285-288.

opinionibus nichil est a veritate remotius. Amari expedit, non timeri; nisi eo modo forsitan quo pius filius bonum patrem timet. Omnis metus alius eorum proposito est adversus: regnare enim diu volunt securique vitam agere; utrique contrarium est metui, utrique consentaneum est diligi. ⁴⁰ Et diuturnitatem et securitatem aufert metus; confert utramque benivolentia. Quoque plus fidei dicto sit audiendus Cicero, imo quidem Ciceronis ore loquens veritas audienda est: «Omnium» inquit «rerum nec aptius est quicquam ad opes tuendas ac tenendas quam diligi nec alienius quam timeri». Nec multo post: «Malus enim» inquit «custos diuturnitatis metus contraque benivolentia fidelis vel ad perpetuitatem». ⁴¹ Utque esse sibi rem cordi scias, idem alibi: «Carum esse civem, bene de republica mereri, laudari, coli, diligi gloriosum est; metui vero et odio esse invidiosum, detestabile, imbecillum, caducum». ⁴² Iam loqui de securitate non attinet, quam metu tolli atque extinguere nemo tam rudis ignarusque rerum est qui nesciat. ⁴³ Hic occurritur a quibusdam metum hunc in subditis esse non in regnante firmantibus, quo non ipsius sed illorum securitas quatiatur. Quibus ego pro responso notissimum illud obiciam Laberii equitis romani, docti viri ac prudentis, in Iulium Cesarem:

Necesse est multos timeat quem multi timent.

⁴⁴ Quod dictum quo plus habeat virium, dicto alio simili et ipsius quem sepe nomino Ciceronis auctoritate firmandum est: «Etenim» inquit «qui se metui volent a quibus metuantur eosdem metuant ipsi necesse est». ⁴⁵ Huius sententiae rationem, ne nos imitari pudeat, ab Ennio mutuatur: «preclare enim» inquit «Ennius “quem metuunt oderunt, quem quisque odit perisse expetit”». Addo ego: «quod quisque expetit fieri studet; ad quod multi autem validis urgentur affectibus, vix differri potest». ⁴⁶ Que quamvis ita sint, fuerunt tamen et sunt usque hodie qui dicant: «Oderint dum metuant». Fuit hoc Atrei verbum, crudelissimi tyranni, ab Euripide relatum. Id quotidiano usu Gaius Caligula, nichil Atreo mitior, suum fecit, nec inventori faustum

⁴⁰ Cicerone, *Off.*, 2, 23 ⁴¹ Cicerone, *Phil.*, 1, 33 ⁴³ Il verso di Laberio è cit. da Macrobio, *Sat.*, 2, 7, 4 ⁴⁴ Cicerone, *Off.*, 2, 24 ⁴⁵ Cicerone, *Off.*, 2, 23 ⁴⁶ Per il detto cfr. Cicerone, *Off.*, 1, 97, che specifica che è pronunciato da Atreo, e Svetonio, *Cal.*, 30, 1, che dice solo «tragicum illud» (vd. Berté, *Svetonio*, post. 843). Non abbiamo trovato fonti che indichino Euripide come autore, ma vd. la nostra nota al § 47. La frase «nec inventori faustum nec sequacibus» può

⁴³ *hunc metum γ* <af>*firmantibus* Ussani seguito dalla Nota, ma *firno* per «af-fermare, dire» è già del latino antico ⁴⁶ *nichil<o>* Ussani seguito dalla Nota

opinioni di costoro. Giova essere amati, non temuti; se non forse a quel modo che un pio figlio teme un buon padre. Ogni altro tipo di timore è avverso al loro proposito: vogliono infatti regnare a lungo e trascorrere sicuri la vita; all'una e all'altra cosa si oppone l'esser temuti, all'una e all'altra cosa si accorda l'essere amati.⁴⁰ Il timore toglie durevolezza e sicurezza; l'una e l'altra le conferisce la benevolenza. E perché si presti più fede a questa affermazione, bisogna ascoltare Cicerone, anzi bisogna ascoltare la verità stessa che parla per bocca di Cicerone: «Fra tutte le cose» dice «niente è più adatto a difendere e conservare le ricchezze che l'essere amato, né più alieno che l'esser temuto». E non molto dopo: «Giacché» dice «il timore è cattivo custode della durevolezza e al contrario la benevolenza resta fedele anche perpetuamente». ⁴¹ E perché tu sappia che l'argomento gli sta a cuore, lui stesso dice altrove: «Essere un cittadino caro, ben meritare dallo stato, esser lodato, venerato, amato è glorioso; esser temuto e odiato è impopolare, detestabile, malsicuro, precario». ⁴² Non c'è bisogno poi di parlare della sicurezza: non c'è nessuno così rozzo e ignorante che non sappia che è annullata e spenta dal timore. ⁴³ Qui da alcuni si obietta che è nei sudditi non in chi regna questo timore, dal quale viene scossa la sicurezza non di lui stesso ma di loro. Ai quali io opporrò come risposta quel notissimo detto di Laberio cavaliere romano, uomo dotto e prudente, contro Giulio Cesare:

È inevitabile che tema molti colui che molti temono.

⁴⁴ Questo detto perché abbia maggior forza, va ricalzato con un altro detto simile e con l'autorità di quello stesso Cicerone che nomino spesso: «Infatti è inevitabile» dice «che coloro che vogliono essere temuti temano loro stessi quei medesimi da cui sono temuti». ⁴⁵ Il motivo di questa affermazione, perché non ci vergogniamo di imitare, è preso in prestito da Ennio: «molto bene infatti» dice «Ennio: "colui che temono odiano, ciascuno desidera che muoia colui che odia"». Io aggiungo: «ciascuno si studia di ottenere ciò che desidera; e ciò a cui molti sono spinti da potenti affetti difficilmente può esser differito». ⁴⁶ Tuttavia, sebbene le cose stiano così, vi fu e vi è ancora oggi chi dice: «Odino purché temano». Questo detto fu di Atreo, crudelissimo tiranno, riferito da Euripide. Gaio Caligola, per nulla

³⁹ In mg. a *Hist. Aug., Heliog.*, 17, 7 «Quod odio communi omnium contigit, a quo speciatim cavere debent imperatores» Petrarca nel suo codice, Par. Lat. 5816, appone un fiorellino e annota «Legite principes qui timeri vultis non amari» (Piacentini, *Hist. Aug.*, p. 20 n. 25).

nec sequacibus. 47 Quo etiam uti solitum Iulium Cesarem opinari aliqui et dicere voluerunt: mirum certe, si verum. Nam ipse quidem preter glorie et imperii appetitum, in quo multus, ne dicam nimius, fuit, omnia fecit quibus esset amabilis potius quam timendus, quadam hinc mansuetudine atque clementia, hinc munificentia ac liberalitate mirabili, cum e toto imperio omnibusque victoriis nichil sibi retinuerit, quod magni testantur auctores, preter dispensandi potestatem; ad veniam vero tam facilis fuerit, ut de eo Cicero idem scribat quod nichil soleret nisi iniurias oblivisci. 48 Nobile quidem vindicte genus est parcere, nobilissimum oblivisci, ut id sibi pro supremo nature bono suus ille nunc amicus nunc hostis attribuat. 49 Quid multa? Usqueadeo his virtutibus, ut sileam reliquas, abundans fuit ut nemo magis; etsi ex his premia non sat digna perceperit, siquidem ab his ipsis quos opibus atque honoribus summis expleverat, quibus victor omne ius

essere stata ispirata da Cicerone, *Phil.*, 1, 34, dove, subito dopo le parole cit. al § 41, si legge: «Quod videmus etiam in fabula illi ipsi qui 'oderint dum metuant dixerit' perniciosum fuisse» 47 Non abbiamo rintracciato fonti antiche che attribuiscono a Cesare l'abitudine di servirsi del detto «Oderint dum metuant». Forse nella mente di Petrarca si è prodotto un corto circuito con l'informazione data da Cicerone e Svetonio che Cesare era solito citare un'altra sentenza di Euripide: Cicerone, *Off.*, 3, 82 «in ore semper Graecos versus de Phoenissis habebat, quos dicam ut potero; incondite fortasse sed tamen, ut res possit intellegi: "Nam si violandum est ius, regnandi gratia, / violandum est; aliis rebus pietatem colas"». Capitalis Eteocles vel potius Euripides, qui id unum quod omnium sceleratissimum fuerit, exceperit»; Svetonio *Iul.*, 30 (citiamo dal codice di Oxford, f. 5va) «Quidam putant captum imperii consuetudine pensitatisque suis et inimicorum viribus usum occasione rapiende dominationis, quam aetate prima concupisset. Quod existimasse videbatur et Cicero scribens *De officiis* tercio libro semper Cesarem in ore habuisse est [così il codice; Petrarca appone una croce e poi annota «vel 'eos'»] in Phenissis [seguono una decina di lettere greche di difficile interpretazione] Euripidis versus, quos sic ipse convertit: "Nam si violandum est ius, [Petrarca aggiunge a mg. «regnandi» corr. da «imperii»] gratia / violandum est; aliis rebus pietatem colas"». Su questo passo l'attenzione di Petrarca si è fermata particolarmente, come mostrano, oltre alle due proposte testuali, i *notabilia* «Cicero» e «Euripidis versus» e il rinvio a questo luogo di Svetonio dai margini del *De officiis* nel Vat. Pal. Lat. 1820, copia di un perduto codice petrarchesco, nonché l'utilizzazione nel *De gestis Caesaris*: vd. Berté, *Svetonio*, postt. 78-81 col commento. La confusione spiegherebbe anche perché Petrarca nel paragrafo precedente attribuiva la sentenza a Euripide. Sull'appetito di gloria e onori di Cesare vd. Svetonio, *Iul.*, 76; sulla sua mansuetudine e clemenza *ibid.*, 73-75; Seneca, *De ira*, 3, 30, 4 «Divum Iulium plures amici confecerunt quam inimici, quorum non expleverat spes inexplebiles. Voluit quidem ille neque enim quisquam liberalius victoria usus est, ex qua nihil sibi vindicavit nisi dispensandi potestatem»; Cicerone, *Lig.*, 35 «te qui oblivisci nihil soles nisi iniurias»

più mite di Atreo, lo fece suo con uso quotidiano; e non fu propizio né a chi l'inventò né ai suoi seguaci. ⁴⁷ Alcuni vollero credere e dire che fosse solito usarlo anche Giulio Cesare: cosa certo sorprendente, se vera. Giacché egli certo tranne l'avidità di gloria e di potere, alla quale fu molto, per non dire troppo, dedito, fece di tutto per essere amabile piuttosto che temuto, da un lato con la mansuetudine e la clemenza, dall'altro con la munificenza e la straordinaria liberalità, dal momento che di tutto l'impero e di tutte le vittorie non si trattene nulla, come testimoniano grandi autori, se non la possibilità di elargire; e fu così incline al perdono, che il medesimo Cicerone scrive di lui che era solito non dimenticar nulla se non le offese. ⁴⁸ Nobile genere di vendetta è perdonare, nobilissimo dimenticare, sicché quel suo ora amico ora nemico gli attribuisce questo come supremo bene di natura. ⁴⁹ A che dir molto? Fu a tal punto pieno di queste virtù, per tacere delle altre, che nessuno lo fu più di lui; anche se per queste non ricevette degne ricompense, dal momento che fu ucciso da quegli stessi che aveva colmato di ricchezze e sommi onori, nei confronti dei

victorie, omnes inimicitias iniuriasque remiserat interfectus est nec eum liberalitas iuvit nec clementia, ut non immerito sibi Pacuvianum illud in funere caneretur:

Men servasse ut essent qui me perderent?

50 Quibus ita se habentibus queri potest quenam sibi odium causa conflaverit; nempe odio coniuratio illa non caruit. Ego nullam invenio, nisi insolentiam quandam elationemque animi, quod supra patrum morem sese attolleret, quod nimiis gauderet honoribus et dignitates indebitas usurparet. 51 Nondum assueverat Roma cesareos fastus pati, quos postea longe disparium tales tulit ut facta collatione mira illa videri posset humilitas.

52 Si illum igitur talem virum nulla potentia, nulle opes adversus multorum odia protexerunt, restat inquirere quibus amor artibus sit querendus, quando, ut odium ruine, sic amor contrarii causa est: illud precipitat, hic sustentat. 53 Quid hic dicam, nisi unam eandemque rationem esse amoris publici que privati est? «Ego» inquit Anneus Seneca «tibi monstrabo amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius venefice carmine: si vis amari, ama». Sic est, hercle; et quamvis hic multa et varia dici possint, tamen hec omnium summa est: quid magicis opus est artibus, quid precio aliquo aut labore? 54 Gratuita res est amor, solo queritur amore. Quis tam ferrei pectoris inveniri potest quem honeste amanti vicem reddere pigeat? Inhonestus enim amor non est amor, sed honesto nomine velatum odium, non amore sed odio compensandum. Nam turpiter amantem redamare quid est aliud quam scelere scelus confovere et alieni flagitii fieri velle participem? 55 Igitur hoc omissio ad honestum illum amorem alterum redeamus, ex quo utique magnum tibi et honestum gaudium nasci debet, qui te tuis ita carum sentias quasi non civium dominus sed patrie pater sis. 56 Quod cognomen antiquorum principum fere omnium fuit, sed quorundam iuste admodum, quorundam iniuste adeo ut nichil iniustius. Pater patrie dictus est Augustus Cesar, pater patrie dictus

49 Svetonio, *Iul.*, 84, 2, che dice che il verso proviene dall'*Armorum iudicium* di Pacuvio 50 Cfr. Svetonio, *Iul.*, 76, 1-3 53 Seneca, *Epist.*, 9, 6

50 quod: qua γ 52 quando CLNT quoniam Dom Ussani Nota senza nulla in app. 53 monstrabo tibi γ 54 redamare: reamare γ velle om. γ 55 tibi magnum γ

quali dopo aver vinto aveva rinunciato ad ogni diritto della vittoria e aveva perdonato tutte le inimicizie e offese e non gli giovarono né la liberalità né la clemenza, sicché non a torto gli fu cantato al funerale quel detto di Pacuvio:

Che proprio io li abbia salvati perché mi mandassero in rovina?

⁵⁰ Stando così le cose ci si può domandare quale causa gli abbia suscitato l'odio; giacché quella congiura non fu priva di odio. Io non ne trovo nessuna, se non una qualche arroganza e superbia di animo, perché si era sollevato al di là del costume dei padri, perché godeva di troppi onori e usurpava dignità indebite. ⁵¹ Roma non si era ancora abituata a sopportare l'alterigia cesarea, che poi da persone molto diverse sopportò in tal misura che al confronto quella di Cesare poteva sembrare una straordinaria umiltà.

⁵² Se dunque nessun potere, nessuna ricchezza protessero un uomo come lui dall'odio di molti, resta da ricercare con quali arti ci si accattivi l'amore, dal momento che come l'odio è causa di rovina, così l'amore del contrario: quello fa precipitare, questo sostiene. ⁵³ Che dire qui, se non che la causa dell'amore pubblico e di quello privato è una sola e identica? «Io» dice Anneo Seneca «ti mostrerò un filtro d'amore senza veleno, senza erbe, senza incantesimi di nessuna fattucchiera: se vuoi essere amato, ama». È così, per Ercole; e per quanto su questo punto si possano dire molte e varie cose, questo tuttavia è il succo di tutto: che bisogno c'è di arti magiche, che bisogno di pagare o faticare? ⁵⁴ L'amore è una cosa gratuita, si conquista col solo amore. Chi si può trovare che abbia un petto così ferreo che gli incresca di ricambiare chi lo ama onestamente? L'amore disonesto infatti non è amore, ma odio velato sotto un nome onesto, da ricambiare non con amore ma con odio. Giacché ricambiare chi ama turpemente che altro è se non rinfocolare un crimine con un crimine e voler divenire partecipe della colpa altrui? ⁵⁵ Dunque, tralasciato questo, torniamo a quell'altro amore onesto, dal quale ti deve nascere in ogni modo una grande e onesta gioia, dal momento che ti rendi conto di esser così caro ai tuoi come se fossi non signore di cittadini ma padre della patria. ⁵⁶ Titolo che fu di quasi tutti i principi antichi, ma di molti assai giustamente, di altri così ingiustamente che nulla fu più ingiusto. Padre della patria fu detto Augusto Cesare, padre della patria fu detto Nerone: quello fu

est Nero: ille verus pater, iste verus hostis et patrie et pietatis. 57 Tibi verum hoc cognomen obtigerit. Nullus est civium, eorum dico quibus pax ac requies patrie grata est, qui te aliter aspiciat, aliter cogitet quam parentem. 58 Id ut factis meritum evoque perpetuum sit eniti debes; et facies, spero, facies admonitus hortatusque quod iam pridem per te ipsum facis. Scito autem hoc tibi prestare solam posse iustitiam et civium caritatem. Vis esse verus civium pater? Quod filio tuo vis et civibus tuis velis. Non iubeo ut tantundem unum quemque civium ames quantum filium, sed ut filium. 59 Nam et Deus ipse, summus legifer, non dixit: «diliges proximum tuum quantum te ipsum», sed «sicut te ipsum», hoc est pure, sine fictione, sine utilitatis aut premii respectu, nuda ac gratuita caritate. 60 Audebo tamen dicere sine preiudicio verioris sententiae: etsi non quemque civium, omnes tamen simul cives universamque rempublicam non quantum filium modo vel parentes sed quantum temet ipsum amare debes. In singulis enim caris capitibus singuli sunt affectus, in republica autem omnes. 61 Amandi tibi sunt igitur cives tui ut filii, imo, ut sic dixerim, tanquam corporis tui membra sive anime tue partes. Unum enim corpus est respublica, cuius tu caput es. 62 Amor autem hic et lenibus verbis et multo maxime piis panditur actibus atque in primis, ut dicebam, iustitia et pietate. 63 Quis non amet enim quem pium, quem iustum, quem innoxium, quem sui amantem opinetur? Quod si amoris beneficia accesserint, qualia sunt bonorum principum in subiectos, tunc exardescit incredibilis quedam benivolentiae magnitudo, quo nexu ad perpetuum dominatum nullus pulcrior, nullus firmior texti potest. 64 Secedant arma, satellites, stipendiarii, tube, buccinae; in hostes ista vertantur, tibi cum civibus non nisi benivolentia opus est. «Caritate» enim, inquit Cicero, «et benivolentia civium septum oportet esse, non armis». 65 Eos autem cives intelligo qui civitatis amant statum, non eos qui quotidianas mutationes rerum querunt; illi enim non cives sed rebelles atque hostes publici extimandi sunt. Sepe Augustum ipsa in medium res adducit; huius est notissimum illud: «Quisquis presentem statum civitatis commutari non vult et civis

59 Matteo, 22, 39 64 Cicerone, *Phil.*, 2, 112, segnalato con una graffa nel cod. petrarchesco, Par. Lat. 5802, f. 143rb 65 Macrobio, *Sat.*, 2, 4, 18

56 et pietatis: et veritatis ac pietatis T 57 ac: et γ (cfr. app. al § 34) grata est: grate sunt Matr. 5779 seguito da Ussani Nota grate est N 58 hortatusque Dom oratusque CLNTVen Ussani e Nota (cfr. app. a § 16 dederit) 59 ac: et γ (cfr. app. al § 34) 60 filium: filios γ 61 igitur sunt tibi γ (cfr. apparato a Sen., 17, 3, 75) est respublica: res est publica T

un vero padre, questo un vero nemico e della patria e della pietà. ⁵⁷ A te toccherebbe come vero titolo. Non c'è nessun cittadino, di quelli dico ai quali sta a cuore la pace e la quiete della patria, che ti veda o ti pensi altro che come un genitore. ⁵⁸ Questo ti devi sforzare che sia meritato coi fatti e perpetuo nel tempo; e farai, spero, farai ammonito ed esortato ciò che già da tempo fai da te stesso. Ma sappi che ciò te lo possono dare solo la giustizia e l'affetto per i cittadini. Vuoi essere un vero padre dei cittadini? Devi volere anche per i tuoi cittadini ciò che vuoi per tuo figlio. Non suggerisco di amare ciascuno dei cittadini tanto quanto un figlio, ma come un figlio. ⁵⁹ Giacché anche Dio stesso, sommo legiferatore, non ha detto: «amerai il prossimo tuo quanto te stesso», ma «come te stesso», cioè con purezza, senza finzione, senza considerazione di vantaggio o di ricompensa, con un affetto schietto e gratuito. ⁶⁰ Oserò tuttavia dire, senza pregiudicare l'affermazione più vera, che anche se non ogni cittadino, tuttavia tutti i cittadini insieme e l'intero stato li devi amare non solo quanto un figlio o quanto i genitori ma quanto te stesso. Giacché nelle singole persone care ci sono singoli affetti, nello stato tutti. ⁶¹ Dunque devi amare i tuoi cittadini come figli, anzi, per così dire, come membra del tuo corpo o parti della tua anima. Lo stato è infatti un unico corpo, di cui tu sei la testa. ⁶² E questo amore si manifesta con parole miti e molto più con azioni pie e soprattutto, come dicevo, con la giustizia e la pietà. ⁶³ Chi infatti non amerebbe colui che creda pio, giusto, innocente e suo amante? Che se all'amore si aggiungeranno i benefici, quali sono quelli dei buoni principi verso i sudditi, allora divampa un'incredibile grandezza di benevolenza, di cui non c'è nessun legame più bello e più forte che si possa tessere per una signoria perpetua. ⁶⁴ Si ritirino armi, guardie del corpo, mercenari, trombe, corni; tutto questo sia rivolto contro i nemici, per te con i cittadini non c'è bisogno che della benevolenza. Giacché Cicerone dice che «occorre essere protetto dall'affetto e dalla benevolenza dei cittadini, non dalle armi». ⁶⁵ Per cittadini intendo quelli che amano la stabilità della città, non quelli che cercano ogni giorno cambiamenti; quelli infatti sono da considerare non cittadini ma ribelli e nemici pubblici. L'argomento stesso mi conduce a mettere spesso in campo Augusto; di questo è quel detto notissimo: «Chiunque non vuole mutare lo stato presente della città è un cittadino e un

⁶² «Ut dicebam» rinvia al § 58.

et vir bonus est». Itaque qui contrarium vult proculdubio malus nec civium nec virorum bonorum nomine dignus aut consortio. 66 His te autem artibus natura tua instruit abunde quibus amor et benivolentia queri possint. He sunt autem non ad gloriam modo sed ad celum scale, unde ille bonus pater optimum filium alloquens «Cole» inquit «iustitiam et pietatem, que cum sit magna in parentibus et propinquis, tum in patria maxima est et ea vita via est in celum». Quis amator celi viam qua ad celum pergitur non amaret?

67 Quam male autem malos et iniustos principes ab oppressis civibus arma defenderint, innumerabilia sunt exempla, sed potentissimos ac pessimos attigisse suffecerit. 68 Nam quid Gaio «custodes corporis germani», quamvis accurrerent, profuerunt? A Nerone enim in extremis casibus stationem militum et custodes diffugisse compertum est. 69 At Augusto, at Vespasiano et Tito nulle fuerunt necessarie militum cohortes. 70 Lege Augusti obitum: non armatos excubitores invenies sed amicos cives circumstantes eumque inter sermones amicorum tandem in oculis multum amate coniugis non quasi expirantem sive extinctum sed quodammodo consopitum; tum defuncti corpus omnibus plus quam humanis honoribus tumulatum consecratamque memoriam. 71 Vespasianus, dum «imperatorem stantem mori oportere» diceret, «inter manus sublevantium» expiravit. 72 Titus eius filius senatus concursu et infinita gratiarum actione post obitum celebratus est, acerba quidem sed pacifica «morte preventus», ut de illo scribitur, «maiore hominum damno quam suo»; quod dictum, nisi fallor, librare habent memorieque mandare omnes qui in aliquo imperio vitam agunt, ut mors scilicet eorum secunda illis et felix, subditis vero formidabilis et

66 Cicerone, *Rep.*, 6, 15 (parole rivolte a Scipione l'Emiliano dal suo padre biologico, Lucio Emilio Paolo Macedonico) 68 Svetonio, *Cal.*, 58 «Ad primum tumultum lecticarii cum asseribus in auxilium accurrerunt, mox Germani corporis custodes»: nello Svetonio di Oxford la lez. *occurrerunt* è corretta in *accurrerunt* da Petrarca stesso (Berté, *Svetonio*, post. 898); Svetonio, *Nero*, 47, 3 «ut comperit stationem militum recessisse... in cubiculum rediit, unde iam et custodes diffugerant» 70 Svetonio, *Aug.*, 99-100 71 Svetonio, *Vesp.*, 24 «imperatorem ait stantem mori oportere; dumque consurgit ac nititur, inter manus sublevantium extinctus est»: la frase di Vespasiano è messa in risalto da una *manicula* petrarchesca nello Svetonio di Oxford (Berté, *Svetonio*, post. 1303) 72 Svetonio, *Tit.*, 11, 1 «senatus prius quam edicto convocaretur ad curiam concurrat, obseratisque adhuc foribus, deinde apertis, tantas mortuo gratias egit laudesque congescit, quantas ne vivo quidem umquam atque praesenti»; Svetonio, *Tit.*, 10, 1

uomo buono». Dunque chi vuole il contrario senza dubbio è cattivo e non degno del nome o della società né dei cittadini né degli uomini buoni. ⁶⁶ Ma di queste arti con le quali si possono ottenere amore e benevolenza ti è abbondantemente maestra la tua natura. Queste poi non sono solo scale alla gloria ma al cielo, per cui quel buon padre parlando a un ottimo figlio dice: «Coltiva giustizia e pietà, che se è grande nei genitori e nei parenti, è somma nella patria e quella vita è la via per il cielo». Quale amatore del cielo non amerebbe la via con la quale si va al cielo?

⁶⁷ Di quanto male poi le armi abbiano difeso i principi malvagi e ingiusti dai cittadini oppressi ci sono innumerevoli esempi, ma sarà sufficiente toccare i più potenti e i peggiori. ⁶⁸ Infatti a che giovarono a Gaio «le guardie del corpo germaniche», sebbene accorressero? Da Nerone infatti nelle sventure finali risulta che la guarnigione di soldati e i custodi fuggirono. ⁶⁹ Ma Augusto, ma Vespasiano e Tito non ebbero nessun bisogno di coorti di soldati. ⁷⁰ Leggi la morte di Augusto: troverai che era circondato non da sentinelle armate ma da cittadini amici e che in mezzo ai discorsi cogli amici infine non tanto spirò o morì ma quasi si addormentò nei baci della moglie amatissima; e che poi il corpo del defunto fu tumulato con tutti gli onori più che umani e la sua memoria fu consacrata. ⁷¹ Vespasiano, mentre diceva «che bisogna che un imperatore muoia in piedi», spirò «fra le mani di quelli che lo sollevavano». ⁷² Tito suo figlio dopo la morte fu celebrato col concorso del senato con infiniti rendimenti di grazie, «colto prematuramente», come di lui si scrive, da una morte acerba sì, ma pacifica «con più danno degli uomini che suo»; detto che, se non mi inganno, debbono soppesare e imprimere nella memoria tutti coloro che vivono in una situazione di governo, che cioè la loro morte sia sicura e felice per loro, temibile invece e dannosa per i sudditi, mentre molti si affannano per

damnosa sit, quorum multi contrario laborant. ⁷³ Sane qua in urbe hi quos memoro multique alii inermes tranquille ac feliciter obiere et honestissima monumenta celeberrimamque memoriam suorum nominum reliquere, in eadem et Domitianus, Titi frater, interfectus ab eodem senatu contumeliosissimis, ut scriptum video, atque acerbissimis acclamationibus laceratus imaginesque eius detracte et solo abiecte, novissime eradendos titulos abolendamque memoriam decretum ⁷⁴ et Galbe caput hosti oblatum suffixumque haste a lixis et calonibus totis castris hostilibus circumlatum spectaculo ludibrioque fuit omnibus ⁷⁵ et Vitellius «apud Gemonias minutissimis ictibus excarnificatus atque confectus uncoque inde in Tyberim tractus est» similesque casus permulti alii passi sunt.

⁷⁶ Unde vero varietas hec mortis aliunde quam de vite varietate provenerat? Itaque non inepte principum ille doctissimus, Marcus Aurelius Antoninus, qui in summo imperio philosophi et cognomen obtinuit et doctrinam, enumeratis aliquot principum casibus qui se illo in ordine precessissent, sic conclusit ut diceret singulorum fere mortem vite consentaneam fuisse seque perinde pacifice morientium ex numero fore presagiit, nec fefellit. ⁷⁷ Quod si ille vir magnus et sapiens dixit et sic esse quilibet sapiens vir cognoscit, quis omnino dubitet quin bene atque innocue sit vivendum cum propter alia multa vite decora tum vel ob hoc unum maxime ut bene etiam moriamur? ⁷⁸ Digna hercle hora illa suprema est que omnium precedentium annorum impendio comparetur, quoniam rectis extimatoribus sit momentum illud ad eternitatem transitus. Neque vero est mirari, quando et per limen exiguum ingredimur in immensam urbem et angusta cimba maria ampla penetramus: sic per ostium mortis arctissimum ad infinitatem

⁷³ Per la morte di Domiziano Svetonio, *Dom.*, 17; per la reazione del senato *ibid.*, 23, 1 «senatus adeo laetatus est, ut repleta certatim curia non temperaret, quin mortuorum contumeliosissimo atque acerbissimo acclamationum genere laceraret, scalas etiam inferri clipeosque et imagines eius coram detrahi et ibidem solo affligi iuberet, novissime eradendos ubique titulos abolendamque omnem memoriam decerneret» ⁷⁴ Svetonio, *Galb.*, 20, 2 «donec gregarius miles... caput ei amputavit; ... mox inserto per os pollice ad Othonem detulit. Ille lixis calonibusque donavit, qui hasta suffixum non sine ludibrio circum castra portant»

⁷⁵ Svetonio, *Vitell.*, 17, 2 «Tandem apud Gemonias minutissimis ictibus excarnificatus atque confectus et inde unco tractus in Tiberim» ⁷⁶ *Hist. Aug., Avid.*, 8, 3-6 (per le note di Petrarca vd. Petoletti, *Signa*, p. 482)

⁷³ *monumenta* TVen *monimenta* DomCLN Ussani e Nota ⁷⁵ *atque* DomLNT Svetonio *ac* CVen Ussani e Nota ⁷⁶ *precessissent: preissent* γ *fere* om. γ ⁷⁸ *illa hora* γ *quoniam* corr. Rizzo *quanquam* DomCLNTVen Ussani *tanquam* corr. Nota

il contrario. ⁷³ Certo in quella stessa città in cui costoro che ho ricordato e molti altri morirono disarmati tranquillamente e felicemente e lasciarono nobilissime testimonianze e famosissima memoria dei loro nomi, Domiziano, fratello di Tito, dopo essere stato ucciso fu da quel medesimo senato, come vedo scritto, lacerato da ingiuriosissime e acerbissime esclamazioni e le sue immagini strappate e gettate al suolo, infine fu decretato che le sue iscrizioni fossero raschiate via e la sua memoria cancellata; ⁷⁴ e il capo di Galba offerto al nemico e infisso su una lancia portato in giro per tutti gli accampamenti nemici dai vivandieri e dai mozzi di stalla fu uno spettacolo e un oggetto di scherno per tutti; ⁷⁵ e Vitellio «fu scarnificato e ucciso con minutissimi colpi presso la scalinata Gemonia e da lì trascinato nel Tevere con un uncino»; e moltissimi altri hanno subito morti simili.

⁷⁶ Ma questa differenza di morte da che altro era venuta se non dalla differenza di vita? Dunque non a sproposito il più dotto fra tutti i principi, Marco Aurelio Antonino, che nel sommo imperio conseguì l'appellativo e la dottrina di filosofo, dopo aver enumerato alcune morti di principi che lo avevano preceduto, concluse dicendo che quasi sempre la morte di ognuno era stata conforme alla vita e perciò predisse che sarebbe stato del numero di quelli morti pacificamente, e non si sbagliò. ⁷⁷ E se quell'uomo grande e saggio disse ciò e qualsiasi uomo saggio sa che è così, chi può minimamente dubitare che sia opportuno vivere bene e innocentemente sia per molti altri ornamenti della vita sia soprattutto anche solo per questo, per morire anche bene? ⁷⁸ Quell'ora suprema è, per Ercole, degna di essere guadagnata a prezzo di tutti gli anni precedenti, poiché per chi valuta correttamente quell'istante è il passaggio all'eternità. E non c'è da meravigliarsi, dal momento che anche per un ingresso piccolo entriamo in una città immensa e con una angusta navicella penetriamo in mari ampi: così per la porta strettissima

temporum introimus; qualem enim mors hinc animum eduxerit talem reddet omnibus seculis.

79 Illud iustitiae de qua loquor munus eximium lateque notissimum, ius suum cuique tribuere, nulli sine ingenti causa nocere et, causa quamvis affuerit, ad misericordiam inclinare imitantem celestis iudicis eternique regis morem. 80 Cum misericordia enim omnibus necessaria, eo quod a peccato nemo prorsus immunis sit et propter fragilitatem nostre conditionis omnibus ferme sit debita, consequens est ut qui vere iustus esse voluerit et misericors sit. Quamvis ergo misericordia et iustitia prima fronte contrarie videantur, recto iudicio inseparabiliter sunt coniuncte, imo quidem «liquet iustitiam esse misericordiam et misericordiam esse iustitiam», quod preclare in libro *De obitu Theodosii imperatoris* sacer ait Ambrosius, ut iam non coniuncte tantummodo sed unum sint. 81 Nec ideo tamen illud exigitur ut sicariis, proditoribus atque veneficis ceterisque id genus impunitas tribuatur, ne, dum in paucos misericors vis videri, sis crudelis in plurimos, sed ut levitate lapsis atque errore, si sine exempli periculo fieri potest, misericordia non negetur; alioquin fieri potest ut nimia misericordia et indiscreta lenitas sit magna crudelitas.

82 Illud preterea ad amorem civium promerendum efficax, si rector populi non iustus modo sed beneficus sit in suos. Quod si non possit in singulos at saltem in universos; vix est enim qui diligat a quo boni nichil vel publice vel privatim speret (de amore illo loquor quo amantur principes; amicorum enim alius quidam amor est sese contentus nilque vel postulans vel expectans). 83 Hoc in genere est templorum refectio et publicorum edificiorum, in quo quidem ante omnes laudatus est Augustus Cesar, ut eum merito Titus Livius «templorum omnium conditorem aut restitutorem» dicat et ipse, quod Tranquillus ait, «iure sit gloriatus urbem se marmoream relinquere quam lateritiam accepisset». 84 His accedit et murorum urbis edificatio, que res in primis clarum nomen Aureliano peperit, truculento alioquin et sanguinario principi, qui cum non amplius quam sex annos eosque non integros imperaverit, in tam parvo tempore «muros urbis Rome», quos usque nunc cernimus, «sic ampliavit ut», sicut Flavius Vopiscus historicus, illorum, credo, temporum mensuram secutus, ait, «quinquaginta prope

79 Cfr. Giustiniano, *Inst.*, 1, *tit.* 1 «Iustitia est constans et perpetua voluntas suum cuique tribuere» 80 Ambrogio, *De obitu Theod.*, 26 83 Livio, 4, 20, 7; Svetonio, *Aug.*, 28 (Berté, *Svetonio*, post. 333) 84 *Hist. Aug.*, *Aurelian.* 39, 2 (vd. Petoletti, *Signa*, pp. 482-483)

79 *qua: quo* γ *notissimum* T (cfr. § 102 «late notos») *latissimum* DomCL NVen Ussani e Nota 80 *prorsus om.* γ *sint* T Nota *sunt* DomCLNVen Ussani 81 *tamen om.* γ

della morte entriamo nell'infinità dei tempi; infatti la morte renderà l'animo per tutti i secoli tale quale l'avrà fatto uscire da qui.

79 Quell'ufficio della giustizia di cui parlo, egregio e largamente noto, consiste nell'attribuire a ciascuno il suo diritto, non nuocere a nessuno senza un motivo molto forte e, anche se il motivo ci sarà, inclinare alla misericordia imitando il costume del giudice celeste e del re eterno. 80 Dal momento infatti che la misericordia è necessaria a tutti, perché nessuno è del tutto immune dal peccato e per la fragilità della nostra condizione quasi tutti ne hanno bisogno, ne consegue che chi voglia essere veramente giusto dev'essere anche misericordioso. Sebbene dunque misericordia e giustizia di primo acchito sembrino contrarie, se si giudica rettamente sono inseparabilmente congiunte, anzi «è evidente che la giustizia è misericordia e la misericordia è giustizia», come dice assai bene sant'Ambrogio nel libro *De obitu Theodosii imperatoris*, sicché non sono solo congiunte ma una cosa sola. 81 Né per questo tuttavia si esige che venga concessa l'impunità a sicari, traditori, avvelenatori e altri di questo genere, perché tu non sia crudele contro molti mentre vuoi apparire misericordioso verso pochi, ma che non sia negata la misericordia, se si può fare senza che ci sia pericolo di esempio, a coloro che sono caduti per leggerezza ed errore; altrimenti può accadere che una misericordia eccessiva e una clemenza senza discernimento sia una grande crudeltà.

82 Per guadagnarsi l'amore dei cittadini è inoltre efficace se chi governa sia non solo giusto ma benefico verso i suoi. E se non può esserlo verso i singoli lo sia almeno verso tutti nel loro complesso; è difficile infatti che qualcuno voglia bene a colui dal quale non spera nulla o pubblicamente o privatamente (parlo di quell'amore di cui si amano i principi; giacché quello degli amici è un'altra sorta di amore che basta a se stesso e non richiede né si aspetta nulla). 83 Di questo genere è il restauro dei templi e degli edifici pubblici, nella qual cosa è lodato più di tutti Augusto Cesare, sicché giustamente Livio lo dice «fondatore o restauratore di tutti i templi» ed egli, come dice Tranquillo, «a buon diritto si gloriò di lasciare di marmo una città che aveva ricevuto di mattoni». 84 A questo si aggiunge anche la costruzione di mura della città, cosa che dette chiaro nome soprattutto ad Aureliano, principe per il resto truculento e sanguinario, il quale, pur non avendo regnato più di sei anni e non completi, in così poco tempo «ampliò a tal punto le mura della città di Roma», che ancor oggi vediamo, «che», come dice lo storico Flavio Vopisco, seguendo, credo, la misura di quei tempi, «la

79 «De qua loquor»: cfr. §§ 58 e 62.

milia passuum murorum eius ambitus teneant». 85 Qua in re maiorum industrie gratiam habe, qui hanc tibi partem solitudinis abstulerunt, ut nesciam an ulla usquam vel exterarum urbium vel nostrarum muris nobilioribus cincta sit quam patria tua est.

86 Nec minorem ego illos curam viarum quam murorum habuisse arbitror. Etsi enim muri tutum presidium bello sint, vie sunt pacis gratissimum ornamentum. Hoc interest, quod muri in longum evum mole sua stant, vie autem assiduo usu hominum et presertim equis atque ante omnia nostris his tartareis curribus deteruntur, quos ego, fateor, pro virili parte optarem nondum Erithonius invenisset, ita non vias tantum sed domorum fundamenta atque in eis habitantium et boni aliquid mente volventium corda concutiunt. 87 His tu nunc igitur opem fer longa etate convulsis tuumque auxilium tacita deformitate poscentibus. Non te his difficilem prebere debes; huius enim non tantum patrie civibusque tuis es debitor, cui et patrie decor et civium honesta solatia cure esse debent suntque, non dubito, sed id ipsum tibi etiam debes. 88 Ex omnibus nanque non modo principibus sed cuiuscunque status hominibus alium non videor vidisse, preter unum clare memorie genitorem tuum, qui tam diu et tam sepe equo patriam permearet; neque in vobis morem improbo, quibus unum studium unaque reipublice cura est: civibus nempe fidelibus conspectus boni principis pericundus est. 89 Curare igitur debes ut quod libentissime facis securissime facias, ut periculo ac difficultate cessantibus ex equestri vectatione facilem atque honestam percipias voluptatem. 90 Committe igitur rem istam alicui viro bono tuique et reipublice studioso neu metuas ne famoso ornatoque homini officii vilioris iniuriam inferre videaris; animo enim bene instituto et egregio civi nichil vile videbitur quod ad obsequium patrie iubeatur. 91 Historiam locus hic exigit. Fuit Thebis vir fortissimus simulque doctissimus Epaminondas, quem, si seposita fortuna, que indignos sepe concelebrat, sola virtus attenditur, aut Graecie principem aut unum ex paucissimis dixisse non verear. 92 Huic tali viro, cum quo manifestum est patrie gloriam et natam et extinctam fuisse – sic enim de illo verissime scriptum est –, infensi cives, quod crebrum liberis in urbibus est malum, sternendarum viarum, quod apud eos vilissimum habebatur, officium commiserere, ut

91 Cicerone, *Tusc.*, 1, 4 «Epaminondas, princeps meo iudicio Graeciae» 92 Giustino, 6, 8, 3 «ut manifestum sit patriae gloriam et natam et extinctam cum eo fuisse» 92-93 Valerio Massimo, 3, 7 ext. 5 «si quidem Epaminondas, cum ei ciues irati sternendarum in oppido viarum contumeliae causa curam mandarent, – erat

86 atque: et γ mente: interim γ 89 ac DomCLNTVen et Ussani Nota
91 verear: vereor γ

cerchia delle sue mura si estende per quasi cinquantamila passi». 85 In questa cosa devi esser grato all'operosità degli antenati, che ti tolsero questa preoccupazione, al punto che non so se alcuna città estera o delle nostre sia cinta di mura più nobili della tua patria.

86 E io giudico che essi abbiano avuto non minore cura delle strade che delle mura. Se infatti le mura sono una sicura protezione in guerra, le strade sono un gratissimo ornamento della pace. La differenza è che le mura per la loro mole durano molto a lungo, le strade invece si consumano per l'assiduo uso che ne fanno gli uomini e particolarmente per i cavalli e soprattutto per questi nostri infernali carri, che io, lo confesso, vorrei per parte mia che Erittonio non avesse ancora inventato, a tal punto squassano non solo le strade ma le fondamenta delle case e i cuori di coloro che in esse abitano e stanno meditando qualcosa di buono. 87 A queste dunque, deteriorate dalla lunga età e invocanti tacitamente con il loro dissesto il tuo aiuto, tu porta soccorso. Non ti devi mostrare difficile di fronte ad esse; di ciò infatti sei debitore non soltanto alla patria e ai tuoi cittadini, dato che debbono starti a cuore, e, non ne dubito, ti stanno, il decoro della patria e l'onesto sollievo dei cittadini, ma lo devi anche a te stesso. 88 Giacché non solo fra tutti i principi ma fra tutti gli uomini di qualunque condizione mi sembra di non aver visto nessun altro, tranne il tuo genitore di illustre memoria, che percorresse tanto a lungo e tanto spesso la patria a cavallo; e non biasimo questo costume in voi, che avete lo stato come unico studio e unica cura: ai fedeli cittadini è molto gradita la vista di un buon principe. 89 Devi dunque curare che ciò che fai molto volentieri tu lo faccia in piena sicurezza, in modo che, restando assenti pericolo e difficoltà, tu ricavi dal viaggiare a cavallo un facile e nobile piacere. 90 Affida dunque questo incarico a qualche uomo buono e sollecito di te e dello stato e non temere di aver l'apparenza di recare ingiuria a un uomo famoso e ornato con un ufficio vile; a un animo ben educato e a un cittadino egregio non sembrerà vile nessun incarico che giovi alla patria. 91 Questo punto esige di esser documentato con la storia. Vi fu a Tebe un uomo fortissimo e al tempo stesso dottissimo, Epaminonda, che, se messa da parte la fortuna, che spesso esalta gli indegni, si bada solo alla virtù, non esiterei a definire o il primo della Grecia o uno di pochissimi. 92 A questo tale uomo, con cui è manifesto che è nata e morta la gloria della patria – così infatti si è scritto di lui con grande verità –, cittadini ostili, il che è male frequente nelle città libere, affidarono l'incarico di provvedere alle strade, che presso di loro era

86 Cfr. Virgilio, *Georg.*, 3, 113-114 «primus Erichthonius currus et quattuor ausus / iungere equos rapidusque rotis insistere victor».

vel sic spectatam viri gloriam obscurarent. ⁹³ Ille nec ferro nec saltem verbo ultus iniuriam, prompto animo commissum munus excipiens, «Curabo» ait «ne tam michi delati ministerii obsit indignitas quam ut mea illi dignitas prosit, ut ex abiecto atque ignobili meas inter manus nobilissimum fiat». Id enimvero splendida mox administratione sic prestitit ut despectum plebeis quoque negotium illustribus etiam exoptandum linqueret. ⁹⁴ Idem ego nunc cuicumque industrio ac fideli viro opus hoc mandaveris eventurum spero, ut certatim multi postea idem petant atque ita paulatim caritate civium vetus patria iuvenesca.

⁹⁵ Unum michi nunc pene ridiculum occurrit ut scribam, de quo scilicet presens nuper tecum egi nostros inter libellos, cum ad me visendum tunc venisses, quem honorem michi indigno se dignatio tua prestat. Ante oculos autem res erat unde oblata materia est sermoni. ⁹⁶ Est autem talis: patria quidem tua, et nobilitate civium et fertilitate locorum et vetustate venerabilis et ipsa etiam urbe Roma seculis multis antiquior, denique et Studio ornata et clero ac religionibus et sacris insignis locis et ad ultimum Prosdocimoque pontifice et Antonio iunior et Iustina virgine quodque nec ego reor contemnendum nec tu reri debes, te domino ac rectore et virgiliano tandem carmine nobilis, hec urbs, inquam, talis, tot preclara fulgoribus, te spectante nec obstante, cum possis, ceu rus horridum ineptumque porcorum gregibus deformatur; passim quocumque te verteris grunnientes audias solumque suffodientes aspicias, fedum spectaculum, tristis sonus. ⁹⁷ Que nos utcunque iam longa consuetudine toleramus; advene sunt qui arguunt et mirantur. Quod cum merito omnibus odiosum sit, nulli tamen odiosius quam equitantibus esse debet, quibus cum semper importunum, sepe quo-

enim illud ministerium apud eos sordidissimum – sine ulla cunctatione id recepti daturumque se operam ut brevis speciosissimum fieret adseveravit. Mirifica deinde procuratione abiectissimum negotium pro amplissimo ornamento expetendum Thebis reddidit» ⁹⁶ Virgilio, *Aen.*, 1, 242-249

⁹⁵ *se*: degno di considerazione il *se*<*pe*> della Nota, sebbene il *se*, concordemente tradito dai testimoni canonici e da Dom, possa essere inteso come un abl. (= *illo*) in dipendenza da *indigno* e riferito a *honorem* ⁹⁶ *Roma: romana* γ (cfr. app. a § 121) *et sacris: ac sacris* γ *insignis: insignibus* Dom e per congettura Ussani, che non conosceva Dom, seguito dalla Nota *iunior*: *minore* TVen *te: et te* γ ⁹⁷ *longa consuetudine iam* γ

ritenuto vilissimo, per oscurare almeno così la sua specchiata gloria. ⁹³ Egli senza vendicare l'offesa né col ferro né, se non altro, con le parole, accettando prontamente l'incarico affidatogli, «Curerò» disse «che non tanto nuoccia a me l'indegnità dell'ufficio affidatomi quanto che ad esso giovi la mia dignità, sicché da disprezzato e ignobile nelle mie mani divenga nobilissimo». E questo veramente realizzò subito con una splendida amministrazione, al punto da lasciare desiderabile anche per gli uomini illustri un incarico prima disprezzato pure dai plebei. ⁹⁴ La stessa cosa spero che accada ora all'uomo, qualunque sia, industrioso e fidato a cui affiderai questo incarico, sicché dopo molti a gara lo richiedano e così a poco a poco per l'affetto dei cittadini la vecchia patria ringiovanisca.

⁹⁵ Mi si presenta ora da scrivere una cosa quasi ridicola, della quale trattai con te di persona recentemente fra i miei libri, essendomi tu allora venuto a visitare, onore che la tua degnazione conferisce a me di esso indegno. Avevamo davanti agli occhi l'oggetto da cui ci fu offerta materia al discorso. ⁹⁶ Ed è questo: la tua patria, venerabile per la nobiltà dei cittadini, per la fertilità dei luoghi, per l'antichità, addirittura più antica di molti secoli della stessa città di Roma, infine adorna dello Studio e insigne per il clero, per gli ordini religiosi e per i luoghi sacri e da ultimo per il vescovo Prosdocimo, per Antonio il giovane, per la vergine Giustina e, ciò che né io penso sia da disprezzare né tu devi pensarlo, per te signore e rettore e finalmente nobile per i versi di Virgilio, questa città, dico, tale, illustre per tanti fulgori, è sconciata sotto i tuoi occhi e senza che tu ti opponga, mentre lo potresti, da greggi di porci come se fosse un'orrida e sconveniente campagna; dovunque tu ti volga, da ogni parte li puoi sentir grugnire e vederli scavare il suolo, spettacolo turpe, suono spiacevole. ⁹⁷ Queste cose noi bene o male le tolleriamo per lunga abitudine; sono gli stranieri che ci rimproverano e si meravigliano. Il che, se è giustamente odioso a tutti, a nessuno tuttavia dev'essere più odioso che a coloro che cavalcano, per i quali è sempre molesto, spesso anche pericoloso, dal

⁹⁵ L'episodio qui narrato è da collocare evidentemente a Padova, come dimostra la notazione che lo spunto per il discorso era venuto da uno spettacolo che avevano sotto gli occhi. Nella prima parte di quell'anno 1373 Petrarca vi aveva a lungo soggiornato a causa della guerra. ⁹⁶ Padova si credeva fondata da Antenore e quindi prima di Roma. San Prosdocimo, secondo la tradizione vissuto nel I secolo e primo vescovo di Padova; sant'Antonio da Padova, morto nel 1231, detto *iunior* per distinguerlo da sant'Antonio il Grande, l'anacoreta del deserto morto nel 357: degna di considerazione la lezione *minore* offerta da TVen; santa Giustina di Padova, martire nel 304.

que periculosum est, dum occursu fedi et intractabilis animantis equi in stuporem et nonnunquam in precipitium impelluntur. ⁹⁸ De hoc ergo cum tecum agerem, dixisti statutum populi vetus esse ne id fieret penamque additam ut porcos in publico repertos auferre volentibus liceret. Sed an nescis ut homines sic humana cunta senescere? ⁹⁹ Senescunt pene iam romane leges et, nisi in scolis assidue legerentur, iam procul dubio senuissent. Quid statutis municipalibus eventurum putas? Ut statutum igitur illud antiquum valeat, renovandum et voce preconia publicandum est penis vel eisdem vel gravioribus apposis. ¹⁰⁰ Submittendi aliqui preterea qui vagantes porcos eripiant, ut, vel damno admoniti, urbani isti pastores intelligant non licere eis quod publice leges vetant omnibus. Qui porcos habent rure eos alant, qui rus non habent domi eos includant, quibus autem non est domus nec civium domos nec honorabilis aspectum patrie dehonorent nec famosam urbem Patavum haram fecisse porcorum, quia libitum, et licitum arbitrentur. ¹⁰¹ Frivola ista fortasse dicat aliquis; ego nec frivola nec spernenda contendo. Restituenda maiestas sua est urbi nobili et antique non in magnis tantummodo sed in parvis, nec in his solum que ad intimum rei publice statum sed que ad exteriorem quoque pertinent ornatum, ut oculi etiam partem suam de comuni felicitate percipiant et cives mutata civitatis facie gloriantur et gaudeant nec se villam sed urbem ingressos sentiant peregrini. Hoc patrie debitum, hoc te dignum maximeque tuum censeo. Et de hoc quidem pro re satis est dictum.

¹⁰² Unum subinde nunc aliud ex his oritur, ut viis publicis intra et circa urbem reformatis paludum in circuitu proxime siccandarum studium sollicita pietate suscipias. Nullo enim modo alio pulcherrime regionis faciem sic ornare potes et paludibus his obsessos Colles Euganeos, late notos ac Minerve ramis et Bachi insignis uberrimo palmite nobiles, sic in veram telluris optime speciem reformare, quin et Cereri exclude pingua arva restituere, que nunc fedus et supervacuum humor premit. ¹⁰³ Ita undique utilitas cum decore certabit tuque multiplicem tibi laudem unico labore conflaveris. Arripe, queso, et hanc glorie

¹⁰⁰ *honorabilis* TVen *honorabilem* DomCLN Ussani e Nota *haram* CVen Ussani *horam* T *aram* DomLN Nota *quia: dicantur quia* Dom (*dicantur* più che variante d'autore sembra interpolazione di qualcuno che sentiva la mancanza di un verbo reggente di *fecisse*, che dipende invece da *licitum*) ¹⁰¹ *fortasse* ista γ *nec frivola: non frivola* γ ¹⁰² *insignis* om. γ

momento che, incontrando un animale sudicio e intrattabile, i cavalli si spaventano e talvolta si imbezzarriscono. ⁹⁸ Trattando dunque di questo con te, dicesti che c'è un antico statuto del popolo che lo vieta con la pena che chi voglia portar via i porci sorpresi in pubblico possa farlo. Ma non sai forse che come gli uomini così tutte le cose umane invecchiano? ⁹⁹ Vanno ormai quasi invecchiando le leggi romane e, se non fossero assiduamente lette nelle scuole, senza dubbio sarebbero già invecchiate. Che pensi che succeda agli statuti municipali? Perché dunque quell'antico statuto sia valido, bisogna rinnovarlo e farlo diffondere dalla voce di un banditore con pene uguali o anche più gravi. ¹⁰⁰ Bisogna poi inviare alcuni che sequestrino i porci vaganti, perché, ammoniti almeno dal danno, questi pastori urbani capiscano che non è lecito a loro quello che pubblicamente le leggi vietano a tutti. Chi ha porci li allevi in campagna, chi non ha campagna li chiuda in casa, chi poi non ha casa non sconci le dimore dei cittadini né l'aspetto di un'onorevole patria e non pensi che, perché così gli piace, sia anche lecito a lui fare un porcile della famosa città di Padova. ¹⁰¹ Qualcuno dirà forse che sono cose frivole; io sostengo che non sono né frivole né disprezzabili. Bisogna restituire la sua maestà a una città nobile e antica non solo nelle cose grandi ma nelle piccole e non solo in queste che riguardano la condizione interna dello stato ma anche in queste che riguardano l'ornato esteriore, perché pure gli occhi abbiano la loro parte della felicità comune e i cittadini si glorino e godano dell'aspetto mutato della città e gli stranieri sentano di essere entrati in una città e non in un villaggio. Questo ritengo sia dovuto alla patria, questo degno di te e particolarmente tuo. E di questo è stato detto abbastanza per l'argomento.

¹⁰² Da una cosa ne nasce ora un'altra, cioè che una volta restaurate le strade pubbliche dentro e fuori la città ti preoccupi subito dopo con sollecita dedizione di prosciugare le paludi all'intorno. Giacché in nessun altro modo puoi adornare così l'aspetto di una bellissima regione e riportare così i Colli Euganei assediati da queste paludi, largamente noti e nobili per i rami di Minerva e per il fecondissimo tralcio di un Bacco insigne, al loro vero aspetto di ottima terra, ed anzi restituire a Cerere, che ne è esclusa, fertili campi, che ora sono oppressi da un turpe ed eccessivo umore. ¹⁰³ Dunque da ogni parte l'utilità gareggerà con il decoro e tu con un'unica fatica ti conquisterai lode molteplice. Afferra, ti prego, anche questa parte di gloria, che tutti i tuoi antenati

¹⁰⁰ Vd. C. M. Monti, *Quicquid libet licet. Diffrazioni di un proverbio*, «St. petr.», n. s. XV (2002), pp. 271-287.

¹⁰² Si allude ovviamente a ulivi e viti.

partem, quam maiores tui omnes seu non viderunt seu spreverunt seu aggredi timuerunt. 104 Tibi tam pio in opere Deus aderit; nam natura adest utique, quod paludes pene omnes altioribus locis sunt, ut ad infima derivari, vel in flumina proxima vel vicinum in mare, perfacile valeant, quo et presentibus terre uber et locorum forma et celi serenitas salubritasque proveniat et posteris vel ob hoc unum tui nominis eterna memoria. 105 Etsi autem, quod indignans sepe audio, his otii inertis amatoribus res impossibilis videatur, est tamen, quod sensus ipse indicat quodque incole testantur, non possibilis modo sed facilis. Aggredere tantum, vir magnanime: pium conatum prosper eventus excipiet. 106 Ne te indignam vero curam extimes quam se dignam Iulius Cesar extimavit, de quo scriptum est quod ad ultimum inter multa parabat siccare promptinas paludes Isthmumque perfodere montem in quo Corinthus sita est, ut ad orientem arthonque navigantibus iter compediosius redderetur. 107 Cuperem tantus esses ut ea cura te tangeret: nunc paludes tantum patrias, non distantes ut promptine erant, sed contiguas positasque sub oculis, dum et vita et sospitas et etas integra

106 Svetonio, *Iul.*, 44, 2-3, che citiamo dal codice di Oxford appartenuto a Petrarca (f. 6va) indicando in parentesi la lezione delle edizioni moderne: «siccare promptinas (pomptinas ed.) paludes... perfodere Yschmum (Isthmum ed.)»; Petrarca annota a «siccare... paludes»: «hoc iam ante factum erat, quantum intelligi datur insufficienter: Livii 46°, in fine»; e ad «Yschmum»: «vel 'Isthmum'» nel mg. sin. e «Instmum: hoc et Caligula cogitavit libro 4°, c° 'Opera'» nel mg. inf. in una scrittura diversa, dal tratto più sottile. La prima nota rinvia a Livio, *Perioch.* 46 «pomptinae paludes a Cornelio Cethego cos., cui ea provincia evenerat, siccatae agerque ex his factus»; le altre due annotazioni mostrano che Petrarca dopo aver corretto in *Isthmum* (gli altri due codici di Svetonio da lui posseduti hanno *Isthmum*) ha un ripensamento sulla forma (l'annotazione nel mg. inf. è posteriore alla proposta di correzione nel mg. sin.) e rimanda a Svetonio, *Cal.*, 21, 1 (Berté, *Svetonio*, postt. 115-117)

104 *uber: ubertas* γ 105 *tantum*: nessun testimone ha *tandem* della Nota
 106 *promptinas* CLT Ussani *promptinias* N *proptinas* Dom *pomptias* Ven *pomptinas*
 Nota; la forma messa a testo coincide con la lezione del passo di Svetonio nel codice di Petrarca (vd. app. delle fonti) *Isthmumque* DomCLN Ussani *Ystmumque*
 Ven *isti nunquam* T *Isthmumque* Nota; la forma messa a testo, coincide con la correzione proposta da Petrarca stesso in mg. al suo codice di Svetonio (vd. apparato delle fonti), ma, come appare anche da una nota posteriore allo stesso passo, egli era incerto sulla grafia di questo nome: vd. Berté, *Svetonio*, p. XXIV e postt. 116-117 col commento *Corinthus*, adottato anche da Ussani, è grafia concorde dei testimoni, eccetto T, che ha *thorincus*; vd. app. a *Sen.*, 6, 7, 10 e 15, 3, 57-58 e Berté, *Svetonio*, pp. LVIII-LIX *Chorintus* Nota 107 *promptine*
 Ussani *promptive* CT *prorumptive* N *prorumptine* Dom *prorumptine* L *pomptie*
 Ven *pomptine* Nota (cfr. app. a § 106)

o non videro o disprezzarono o ebbero timore di intraprendere. ¹⁰⁴ Dio ti assisterà in un'opera così pia; giacché la natura già ti assiste in ogni modo, perché quasi tutte le paludi sono in luoghi elevati, sicché è facilissimo farle defluire verso il basso, o verso i fiumi prossimi o nel vicino mare, in modo che ai contemporanei ne derivi fecondità di terra, bellezza di luoghi, serenità e salubrità di cielo e ai posteri anche solo per questo eterna memoria del tuo nome. ¹⁰⁵ Anche se, cosa che sento spesso dire indignandomi, a questi inerti amatori dell'ozio sembra una cosa impossibile, è tuttavia, come ci si può accorgere facilmente e come attestano gli abitanti, non solo possibile ma facile. Comincia soltanto, o magnanimo uomo: un prospero risultato coronerà la pia impresa. ¹⁰⁶ E non stimare indegna di te la cura che stimò degna di sé Giulio Cesare, del quale è scritto che alla fine fra molte cose si preparava a seccare le paludi promptine e a traforare il monte Istmo sul quale è collocata Corinto, in modo che per chi navigava verso oriente o verso settentrione il percorso fosse reso più breve. ¹⁰⁷ Vorrei che tu fossi così grande che spettasse a te occuparti di quelle cose: ora ti consiglio soltanto, mentre sono intatte vita, salute, età, di far bonificare e seccare per tuo ordine e tua diligenza le paludi patrie, non distanti com'erano

est, tuo iussu ac studio expurgandas siccandasque denuntio. Utque te in risum cogam, ne nil aliud quam verba ponere dicar in hanc rem, arculam ipse meam alienigena in particulam impense huius offero. Quid civibus debitum? Quid domino? ¹⁰⁸ At si forsitan nominatim auxiliaris quantitas collationis exquiritur, scies in tempore; nunc illud respondebo quod Augusto quondam Cesari libertus suus: «Confero tibi, domine, ad novi operis impensam quod videbitur».

¹⁰⁹ Sane, quod ad viarum curam, de qua prius agebatur, attinet, eo inter cetera promptior esse debes quo et honestior simulque faciliior cura est. Nam, ut audio, publici olim ad hoc redditus deputati sunt, ut sine onere civium sine tua vel erarii iactura fieri valeat quod res poscit. ¹¹⁰ Neque enim inficior neque ignoro ei cui rei publice cura commissa est summo opere providendum ut inutilibus ac superfluis impensis absteineat, ne exhaustum vanis erarium necessariis non sufficiat; nichil igitur effundat, nil omnino faciat, nisi quod ad decus aut commodum pertineat civitatis cui presidet aut regni. ¹¹¹ Sic ad summam agat omnia ut administrator, non ut dominus; philosophicum nempe consilium est in *Politicis* latius expositum, et usu utile deprehensum et consonum equitati; ceteri enim non rectores atque conservatores urbium sed predones sunt. ¹¹² Semper illud ergo meminerit quod ab Hadriano principe iuste nescio magis an civiliter dictum est, de quo Elius Spartianus ita scribit: «Et in contione et in senatu sepe dixit ita se rempublicam gesturum ut sciret populi rem esse, non propriam». ¹¹³ Ita, inquam, agat omnia ut rationem de omnibus redditurus; utique enim rationem reddere habet, etsi non hominibus, at Deo. ¹¹⁴ Et certe «rationarium imperii» Augustum Cesarem egrotantem senatui reddidisse notissimum est et quisquis bonam honestamque vitam agere instituit, quocumque in statu sit, ita se gerit, ita cuncta circumspicit, ut, etsi nulli teneatur, possit tamen omnibus reddere rationem «causamque probabilem; hec est enim fere», ut vult Cicero, «descriptio officii»,

¹⁰⁸ Macrobio, *Sat.*, 2, 4, 24 ¹¹¹ Aristotele, *Pol.*, 5, 11, 1341b 1-18 ¹¹² *Hist. Aug., Hadr.*, 8, 3 (Petoletti, *Signa*, p. 483) ¹¹⁴ Svetonio, *Aug.*, 28, 2; Cicero, *Off.*, 1, 101 «Omnis autem actio vacare debet temeritate et neglegentia nec vero agere quicquam, cuius non possit causam probabilem reddere: haec est enim fere descriptio officii»

¹⁰⁸ *exquiritur* T *exigitur* DomCLNVen Ussani Nota ¹⁰⁹ *faciliior* CNTVen Ussani *et faciliior* DomL Nota *vel* DomCLNVen *sine* T ¹¹¹ *predones: depredatores* γ ¹¹³ *agat* corr. Ussani (ripete *agat* di 111) *agam* tutti i testimoni *at: tamen* γ

le promptine, ma vicine e poste sotto gli occhi. E per costringerti a ridere, perché non sembri che io spenda solo parole per questa cosa, io stesso, nato altrove, offro il mio piccolo scrigno per una particella di questa spesa. Che cosa dovrebbero fare i cittadini? Che cosa il signore? ¹⁰⁸ Ma se per caso si richiede espressamente la quantità di questo contributo ausiliario, lo saprai a suo tempo; per ora risponderò quello che rispose un tempo ad Augusto Cesare un suo liberto: «Ti assegno come contributo, signore, per la spesa della nuova opera ciò che parrà».

¹⁰⁹ Certo, per quanto riguarda la cura delle strade, di cui si trattava prima, devi essere fra l'altro tanto più pronto quanto più è una cura nobile e al tempo stesso facile. Infatti, come sento dire, da tempo sono stati assegnati a questo redditi pubblici, sicché si può fare ciò che necessita senza onere per i cittadini, senza perdita tua o dell'erario. ¹¹⁰ Non nego infatti e non ignoro che colui a cui è affidata la cura dello stato deve con grande sforzo curare di astenersi da spese inutili e superflue, per evitare che l'erario esaurito da quelle vane non basti a quelle necessarie; dunque non sperperi nulla, non faccia nulla assolutamente, se non ciò che pertenga al decoro o al vantaggio della città o del regno a cui presiede. ¹¹¹ Faccia tutto insomma come un amministratore, non come un signore; questo è infatti un consiglio filosofico esposto più largamente nei *Politica*, che si è rivelato utile nell'uso e consono ad equità; giacché tutti gli altri non sono rettori e custodi delle città ma predoni. ¹¹² Sempre dunque ricordi quel che è stato detto, non so se con più giustizia o più senso civico, dal principe Adriano, del quale Elio Sparziano scrive così: «E in assemblea e in senato disse spesso che avrebbe governato lo stato sapendo che il patrimonio era del popolo, non suo proprio». ¹¹³ Faccia tutto, lo ripeto, come se fosse tenuto a render conto di tutto; giacché deve render conto in ogni modo, anche se non agli uomini, ma a Dio. ¹¹⁴ E certo è notissimo che Augusto Cesare ammalato fece al senato «il rendiconto dell'impero» e chiunque abbia deciso di condurre una vita buona ed onesta, in qualunque condizione si trovi, si comporta e considera tutto in modo tale che, anche se non sia tenuto a renderlo a nessuno, possa tuttavia a tutti render conto «e assegnare un motivo lodevole; giacché questa all'incirca è», come vuole Cicerone, «la descrizione del dovere»; e chi lo trascura inevitabilmente

quod qui negligit et virtutem ipsam negligat oportet. ¹¹⁵ Quid autem refert alteri non teneri, cum sibi ipsi sueque conscientie animus teneatur, cui nisi satisfaciatur, tristis et anxiosa vita sit? Iure ergo laudatur illud, non optimi licet principis, optimum tamen et generose fiducie plenum verbum in senatu habitum: «Dabo» inquit Tiberius «operam ut rationem factorum meorum dictorumque reddam». En plus aliquid quam quod querebamus: non factorum modo sed dictorum ratio! ¹¹⁶ Circa publicorum sane sumptuum parvitatem illud Vespasiani principis considerare profuerit, qui licet multa publice decora liberaliter fecisset, tamen artifici columnas ingentes parvo sumptu se in Capitolium pervekturum promittenti dignum quidem ingenii precium dedit at operam non admisit et «Sine» inquit «me plebeculam meam pane pascere». ¹¹⁷ Pia prorsus boni principis et laudabilis cura omni studio famem plebis arcere sobriamque simul copiam comitemque illius honestam letitiam procurare. Siquidem illud Aureliani principis dictum «neque enim populo romano saturo quicquam potest esse letius» eque ad omnes populos trahi potest, quos non tam virtutum quam victualium contristat inopia. Sic populorum omnium felicitas in corpore potius quam in animo sita est. ¹¹⁸ Ex hac nempe sollicitudine non modo gaudium popularium procedit sed etiam securitas presidentium; nichil est enim terribilius plebe famelica, de qua dictum est:

nescit plebs ieiuna timere.

Idque non tantum veteribus scriptis sed exemplis sepe recentibus, et presertim Rome nuper innotuit. ¹¹⁹ Hoc in genere maxime Iulii

¹¹⁵ Svetonio, *Tib.*, 28, 2 (Berté, *Svetonio*, post. 670) ¹¹⁶ Svetonio, *Vesp.*, 18, 1, secondo la lez. del codice di Oxford, f. 58vb: «item Colossi refectorem insigni congiario magnaue mercede donavit; mechanico quoque grandes columnas esigua impensa perducturum in Capitolium pollicenti premium pro commento non mediocre optulit, operam remisit prefatus sineret se plebicum pascere pane (pane *om. ed.*)»; una *manicula* petrarchesca evidenza l'ultima frase (Berté, *Svetonio*, post. 1292) ¹¹⁷ *Hist. Aug., Aurelian.*, 47, 4 (Petoletti, *Signa*, pp. 483-484) ¹¹⁸ Lucano, 3, 58

¹¹⁵ *sit: est* γ ¹¹⁷ *Aureliani illud* γ ¹¹⁸ *etiam: et* γ *dictum est* (*est om. Dom*) DomCLNVen Ussani e Nota *scriptum est* T

trascura la virtù stessa. ¹¹⁵ Che importa poi non esser tenuto a un altro, dal momento che l'animo è tenuto a se stesso e alla sua coscienza, e se non soddisfa ad essa, la vita è triste e ansiosa? Giustamente dunque si loda quel detto, anche se di un principe non ottimo, tuttavia ottimo e pieno di generosa fiducia, pronunciato in senato: «Mi adopererò» dice Tiberio «a rendere conto dei miei fatti e dei miei detti». Ecco qualcosa di più di quel che chiedevamo: non solo render conto dei fatti ma dei detti! ¹¹⁶ Circa la modestia delle spese pubbliche gioverà considerare quel detto del principe Vespasiano, che, sebbene avesse liberalmente ornato lo stato di molte cose belle, tuttavia a un artefice che prometteva di portare in Campidoglio con poca spesa colonne di grandi dimensioni dette sì una degna ricompensa per la sua ingegnosità ma non ammise l'opera e disse: «Lascia che io nutra di pane il mio popolino». ¹¹⁷ Preoccupazione veramente pia e lodevole di un buon principe il tener lontana con ogni cura la fame della plebe e procurare insieme una sobria abbondanza e la sua compagna, un'onesta letizia. Dal momento che quel detto di Aureliano che «nulla può essere più lieto del popolo romano quando è sazio» si può applicare ugualmente a tutti i popoli, che vengono resi tristi non tanto dalla mancanza di virtù quanto dalla mancanza di cibo. Così la felicità di tutti i popoli è collocata nel corpo piuttosto che nell'animo. ¹¹⁸ Da questa sollecitudine procede non solo la gioia del popolo ma anche la sicurezza di chi li governa: nulla infatti è più terribile della plebe affamata, della quale è stato detto:

la plebe digiuna non sa cosa sia il timore.

E questo lo si conobbe non solo per scritti antichi ma per frequenti esempi moderni, e particolarmente a Roma non molto tempo fa. ¹¹⁹ In

¹¹⁸ Allude probabilmente a una sollevazione di popolo a causa di una carestia di grano contro i due senatori romani Stefanello Colonna e Bertoldo Orsini il 16 febbraio 1353. Stefanello riuscì a fuggire, Bertoldo fu lapidato dalla plebaglia in ferocità. L'episodio è ricordato da Petrarca anche in *Fam.*, 16, 8, 3-4, con la stessa citazione di Lucano. *Nuper* per un fatto di vent'anni prima è del tutto naturale perché Petrarca sta contrapponendo la contemporaneità agli esempi tramandati da scritti antichi.

Cesaris laudatur industria, quod et bellis gallicis atque germanicis huic cure semper intentissimus fuerit et reversus Romam nichilo segnior ad conquirendum frumentum necessitatibus populi succursurum navigia per frugiferas insulas sedula intentione disperserit. ¹²⁰ Neque minus Augusti Cesaris, de quo scribitur quod «frumentum in annone difficultatibus sepe levissimo, interdum nullo precio viritim» populo distribuit. Et hec quidem ita demum vera principis laus est, si non adulandi animo, ut multi solent populos mulcere quo patientiores habeant liberiusque decorient, sed vera et patria fit pietate. ¹²¹ Quod in ipso Augusto clare patuit, qui cum populum fame laborantem nunc, ut dixi, levi precio nunc gratuita liberalitate relevasset, de vini inopia lamentantes acri et sobria oratione redarguit, ut constaret non blandum principem sed salubrem esse et amantem populi. Dixit enim urbem Romam aque ductibus abundare, quibus siti hominum esset occursum, idque a Marco Agrippa genero suo factum ait et siluit Tyberim menibus illabentem. ¹²² Et revera non est par frumenti ratio et vini, cum illud vite necessarium sit semper, hoc sepe damnosum. Neque tamen hoc minus populo placuisset voluptaria prope quam necessaria plus amanti, verum optimus ac prudentissimus princeps non quid delectaret sed quid prodesset attendit. ¹²³ Hec nimirum cura frumentaria tam principum sua est ut eam malis quoque et inertibus fuisse comperiam; ex quo quanta bonis esse debeat primum sit advertere. ¹²⁴ Qua te tamen magna ex parte Deus liberat ac natura earum regionum quibus presides ubertate, que prestat ut sepius aliis subvenire soleas quam ab aliis mendicare. ¹²⁵ Consilium est tamen ut in prosperis quoque paratus sit animus ad adversa et velut e specula non quid est tantum sed quid esse possit vigili cogitatione prospiciat nequa eum inopina mutatio rerum turbet.

¹¹⁹ Per la preoccupazione per gli approvvigionamenti di grano nei «bellis gallicis atque germanicis» Cesare, *Bell. Gall.*, 4, 29-31 (vd. anche 1, 16); per le navi mandate nelle isole ricche di frumento Cesare, *Bell. Afr.*, 8, 1-3 e 34, 3 (vd. anche 24, 3 e la nota alla trad.) ¹²⁰ Svetonio, *Aug.*, 41, 2 (Berté, *Svetonio*, post. 373)
¹²¹ Svetonio, *Aug.*, 42, 1 (Berté, *Svetonio*, post. 374)

¹¹⁹ fuerit: fuit γ ¹²⁰ quo²: eo quo γ (cfr. app. a § 135) patria: paterna γ
¹²¹ Romam: romanam γ (cfr. app. a § 96) ¹²² quid... quid: nessun testimone ha quod... quod di Ussani e Nota ¹²³ malis TVen Nota magis DomCLN

questo genere si loda soprattutto lo zelo di Giulio Cesare, perché nelle guerre galliche e germaniche fu sempre attentissimo a questo e tornato a Roma, per nulla meno sollecito, con assidua attenzione inviò navi di qua e di là nelle isole ricche di frumento per raccogliere grano in soccorso delle necessità del popolo.¹²⁰ E non meno quello di Augusto Cesare, del quale si scrive che «durante le carestie» distribuì «grano a ciascuno del popolo, spesso a bassissimo prezzo, talvolta gratis». E questo certo torna ad autentica lode del principe soltanto se viene fatto non con l'animo di lusingare, come molti che sono soliti blandire i popoli per averli più pazienti e scorticarli più liberamente, ma con vero e paterno affetto.¹²¹ Il che si vide chiaramente nello stesso Augusto, che mentre aveva sollevato il popolo travagliato dalla fame, ora, come ho detto, con lieve prezzo, ora con gratuita liberalità, quando questo si lamentò della scarsità di vino lo rimproverò con un'aspra e sobria orazione, perché fosse evidente che non era un principe adulatore ma apportatore di salute e amante del popolo. Disse infatti che la città di Roma era ricca di acquedotti, con i quali si era venuti incontro alla sete degli uomini, e disse che ciò era stato fatto da Marco Agrippa suo genero e tacque del Tevere che scorre dentro le mura.¹²² E realmente la situazione del grano e quella del vino non sono paragonabili, perché quello è sempre necessario alla vita, questo spesso dannoso. Né tuttavia per questo sarebbe piaciuto di meno al popolo, che ama quasi più le cose voluttuarie che quelle necessarie, ma da ottimo e saggissimo principe badò non a che cosa desse piacere ma a che cosa giovasse.¹²³ Senza dubbio questa cura per l'approvvigionamento di grano è talmente propria dei principi che trovo che l'hanno avuta anche quelli cattivi e inerti; dal che è facile rendersi conto di quanto grande essa debba essere per i buoni.¹²⁴ Da essa tuttavia ti liberano in gran parte Dio e la natura con la fertilità delle regioni a cui presiedi, che fa sì che più spesso sei solito sovvenire gli altri che non mendicare dagli altri.¹²⁵ Il consiglio tuttavia è che l'animo sia preparato alle avversità anche nella prosperità e come da una vedetta guardi lontano con vigile pensiero non solo a ciò che è ma a ciò che può essere per non essere sconvolto da un inopinato cambiamento.

¹¹⁹ Le isole *frugifere* sono la Sardegna e la Sicilia, come si legge in Lucano, 3, 65-67 «Utraque frugiferis est insula nobilis arvis / nec prius Hesperiam longinquis messibus ullae / nec romana magis compleverunt horrea terrae»; il verso citato da Lucano al § 118 precede di poco questi. ¹²⁴ Per la ricchezza di grano del signore di Padova, che gli consentiva di distribuirlo al popolo e fornirlo a potenze amiche in occasione di carestie, vd. Kohl, *Padua*, p. 140 (pp. 107 e 109 per forniture di grano a Venezia nel 1358 e nel 1362).

126 Hactenus necessaria nescio an pluribus an paucioribus quam necesse erat attigerim. Nam illa in viscerationibus ac ludis circensibus et ferarum peregrinarum exhibitione luxuria, ad nichil utilis, delectationem solam ac libidinem oculorum habens brevem – nec honestam quidem nec honestis dignam oculis – quamvis insano pessimoque rerum iudici vulgo gratam, repudianda tamen est penitus. 127 Ubi non satis possum Romanorum veterum sapientiam admirari, qui cognoscentes rei vanitatem, ut per ambitionem populo cari essent, non vererentur in hanc rabiem vertendum in alios usus erarium exhaurire. 128 De qua re si loqui velim et qui duces in hoc lubrico suis temporibus lapsi sunt et furores singulorum exequi, longa nimis et a proposito semota erit historia. Itaque ad inceptum redeo.

129 Si quando igitur rector populum suum gravare aliqua in parte decreverit, quod nunquam debet velle nisi statu publico urgente, ita id faciat ut omnes eum intelligant cum necessitate luctari et invitum facere ac, nisi res cogeret, libentius cessaturum. 130 Erit et sibi glorie ingenti si in exactione publica aliquid ipse de proprio contulerit et, populi moderator, esse se unum e populo pia moderatione probaverit. Quod senatum romanum bello punico secundo consilio ac suasu Valerii Levini consulis multa cum laude hominum fecisse proditum memorie est. 131 Quicquid denique fuerit, leniorem semper et leviozem in partem vergat exactio et illud, etsi, ut dixi, non boni admodum principis, optimum tamen verbum e memoria non discedat, qui presidibus honerandas tributo provincias suadentibus rescripsisse legitur «boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere». 132 Quod si dictum de provinciis iure laudatur, quid de patria sentiendum? Proinde, quoniam te non nisi bonis et illustribus comparatum velim, hos imitare, obsecro, atque horum exempla complectere qui rebus ac verbis claram laudem

130 Livio, 26, 36 con la postilla «Levini consulis in ambiguis rebus sanum modestumque consilium» nel Livio di Petrarca Par. Lat. 5680, f. 230r 131
Svetonio, *Tib.*, 32, 2 (Berté, *Svetonio*, post. 677)

129 *omnes eum* DomT *eum omnes* CLNVen Ussani e Nota 131 *tributo* T
Nota *tributu* DomCLNVen Ussani ma *tributo* anche la fonte, Svetonio, *Tib.*, 32,
2, nel cod. di Oxford appartenuto a Petrarca *esse: est γ deglubere*
CNT Ussani e Nota *deglutire* DomLVen e anche la fonte, Svetonio, *Tib.*, 32, 2,
nel cod. di Oxford; per la curiosa alternanza delle lezioni *deglubere / deglutire*
sia nella tradizione di Svetonio che in quella della *Sen.*, 14, 1 vd. Berté, *Svetonio*,
pp. LXXV-LXXVII

126 Fin qui avrei toccato le cose necessarie, non so se con più o meno parole di quel che occorreva. Giacché quella lussuosità della distribuzione di carni, dei giochi del circo e dell'esibizione di fiere esotiche, non utile a nulla, che ha solo un breve piacere e voluttà degli occhi – né onesta né degna di occhi onesti – per quanto sia gradita al volgo insano e pessimo giudice, è tuttavia del tutto da respingere. 127 In questo non posso deplorare abbastanza la saggezza degli antichi Romani, che, pur conoscendo la vanità della cosa, per esser cari al popolo per ambizione, non esitavano a svuotare per questa follia l'erario, che avrebbe dovuto esser volto ad altri usi. 128 Se volessi parlare di questo e trattare di quali duci siano caduti ai loro tempi su questa scivolosa insidia e delle pazzie dei singoli, sarebbe un racconto troppo lungo e lontano dal mio proposito. Dunque torno al mio assunto.

129 Se talvolta dunque il rettore stabilirà di gravare in qualche parte il suo popolo, cosa che non dovrà mai volere se non incalzato dalla pubblica necessità, lo faccia in modo che tutti capiscano che lotta con la necessità e lo fa contro voglia e che, se non fosse costretto dalle circostanze, più volentieri lascerebbe perdere. 130 Tornerà anche grandemente a sua gloria se nella riscossione pubblica conferirà lui stesso qualcosa del suo, e, lui che modera il popolo, dimostrerà con pia moderazione di essere uno del popolo. Si tramanda che lo fece e ne fu molto lodato il senato romano nella seconda guerra punica su consiglio e persuasione del console Valerio Levino. 131 Qualunque cosa accada infine, la riscossione sia sempre inclinata dalla parte della mitezza e della leggerezza e non si allontani dalla memoria quel detto ottimo, anche se di un principe, come ho detto, non molto buono, che ai governatori che volevano persuaderlo a gravare di un tributo le province rispose, come si legge, scrivendo che «è di un buon pastore tosare il gregge, non scorticarlo». 132 E se ciò detto delle province a buon diritto è lodato, che bisogna pensare della patria? Perciò, poiché vorrei paragonarti soltanto ai buoni e agli illustri, imita questi, ti prego, e accogli gli esempi di questi che con fatti e parole meritavano

iusiitiae meruerunt. ¹³³ Oblata tibi igitur ab exactoribus tuis magni cuiuspiam lucri spe Antoninum Pium tibi animo proponere, de quo scriptum est quod nunquam letatus est lucro quo provincialis opprimeretur: quanto igitur minus civis! ¹³⁴ Similiterque Constantium, cuius dictum illud est laudabile: «Melius publicas opes a privatis haberi quam intra unum claustrum reservari». ¹³⁵ Eiusque dicti duplex est ratio; nam plurium et intentior est custodia quam unius et simul utilior, quod privati de pecuniis per industriam lucrum captant, que apud unum quid nisi iners pondus et inutile per avaritiam acervantur? ¹³⁶ Divitias autem populorum principum esse divitias quis non videt? Sicut vice versa, ut ait ille,

non sibi sed domino gravis est que servit egestas.

¹³⁷ Sunt et alia leviora, ad captandum amorem tamen efficacia, superbis, fateor, dura principibus, sed ubi se ad humanitatem animus inclinavit, et facilia et iocunda. Ea vero sunt huiusmodi: compati, consolari, visitare, alloqui. ¹³⁸ Habes Hadrianum rei huius auctorem, de quo ita scriptum est: «Egros bis aut ter in die, et nonnullos equites romanos ac libertinos, visitavit, solatiis refovit, consilii sublevavit, conviviis suis semper adhibuit». Hec ille. Et quis, oro, tam immitis est animus qui non hac tanta, domini sui presertim, lenitate mitesceret? ¹³⁹ Et harum quoque artium nullus abundantior est quam tu. Illis utere naturamque tuam sequere; sic optato provenient universa. Oppressis et vel morbo vel alia clade laborantibus pia mente compatere et, si potes, etiam opem fer; et debes haud dubie: tui sunt. Quis nisi impius atque immanis ut suos amet atque adiuvet exorandus est? ¹⁴⁰ Sicut autem nulla re facilius quam clementia et liberalitate amor queritur plurimum, sic econtra nil potentius ad odium concitandum quam crudelitas atque cupiditas; que si invicem conferantur, crudelitas acrior, avaritia comunior; crudelitas durius sed in paucos sevit, avaritia lenius sed

¹³³ *Hist. Aug., Pius*, 6, 1 «nec unquam letatus est lucro, quo provincialis oppressus est» ¹³⁴ Eutropio, 10, 1 ¹³⁶ Lucano, 3, 152 ¹³⁸ *Hist. Aug., Hadr.*, 9, 7 (Petoletti, *Signa*, p. 484)

¹³³ *magni om.* γ *proponere* T *prepone* DomCLNVen Ussani e Nota ¹³⁴ *intra unum claustrum: uno claustro* γ ¹³⁵ *intentior* LTVen Ussani e Nota *incertior* C^{a.c}N *certior* DomC^{p.c} *quod: eo quod* γ (cfr. app. a § 120) ¹³⁷ *inclinat* γ ¹³⁹ *Et harum: nessun testimone ha At harum* della Nota *haud dubie debes* γ ¹⁴⁰ *lenius* LNT Ussani *levius* Dom ut vid. CVen Nota («fortasse recte» Ussani in app.)

una chiara lode di giustizia. ¹³³ Se dunque i tuoi esattori ti offrono la speranza di un qualche grande guadagno, abbi nell'animo Antonino Pio, del quale è scritto che non si rallegrò mai di un guadagno che opprimesse un provinciale: quanto meno dunque un cittadino! ¹³⁴ E similmente Costanzo, di cui è lodevole quel detto: «Meglio che le ricchezze pubbliche siano tenute dai privati piuttosto che custodite in un unico recinto». ¹³⁵ E il motivo di questo detto è duplice: infatti la custodia da parte di molti è più attenta di quella di uno solo e al tempo stesso più utile, perché i privati si sforzano di trarre profitti dal denaro, che invece, se accumulato avaramente presso uno solo, che altro è se non un peso inerte e inutile? ¹³⁶ E che le ricchezze dei popoli sono ricchezze dei principi, chi non lo vede? Così come viceversa, come dice quello,

la povertà di chi serve è grave non per lui stesso ma per il signore.

¹³⁷ Ci sono anche altre cose di minor peso, tuttavia efficaci per guadagnarsi amore, cose, lo ammetto, dure per i principi superbi, ma, una volta che l'animo si sia inclinato verso l'umanità, e facili e piacevoli. Esse sono di questo genere: compatire, consolare, visitare, parlare. ¹³⁸ In questo hai come esempio Adriano, del quale è scritto così: «Visitò i malati due o tre volte al giorno, anche alcuni cavalieri romani e liberti, li ristorò con soccorsi, li confortò con consigli, li invitò sempre ai suoi banchetti». Così quello. E quale animo di grazia è a tal punto feroce che non si mitigherebbe di fronte a tanta mitezza, soprattutto da parte del suo signore? ¹³⁹ E anche di queste arti nessuno è più ricco di te. Serviti di esse e segui la tua natura; così tutto riuscirà secondo i tuoi desideri. Compatisci affettuosamente gli oppressi e coloro che sono travagliati o da malattia o da altra sciagura e, se puoi, reca anche soccorso; e devi senza dubbio: sono tuoi. Chi se non empio e disumano deve esser pregato per amare e aiutare i suoi? ¹⁴⁰ Inoltre come l'amore di molti con nessuna cosa si conquista più facilmente che con la clemenza e la liberalità, così al contrario nulla è più potente per suscitare odio della crudeltà e della cupidigia; e se le mettiamo a confronto, la crudeltà è più terribile, l'avarizia più comune; la crudeltà inferisce più duramente ma contro pochi, l'avarizia più moderatamente ma contro

in cuntos. ¹⁴¹ Hec duo vitia innumerabiles tyrannorum ac principum perdiderunt odiososque et infames omnibus seculis reddiderunt. ¹⁴² Et tecum diutius quidem loqui de crudelitate non attinet, cuius non tam expers modo sed hostis es ut nulli difficilius sit contra naturam niti quam tibi crudele aliquid ne dicam facere sed etiam cogitare. ¹⁴³ Ignobilis est enim ac pusilli sibi que diffidentis animi crudelitas et potestate ultionis oblata nil inultum linquere vitium a natura hominis et presertim principis alienum, cui ulciscendi potestas magna satis est ultio. ¹⁴⁴ Unde illud Hadriani breve dictum longum laudabitur in evum, qui cuidam, quem capitalem hostem privatus habuerat, adeptus imperium trepidanti merito et extrema omnia metuenti placata fronte dixit: «Evasisti». ¹⁴⁵ De hoc vero nil amplius nisi quod summum nature bonum est, quantum michi videtur, humanitas, sine qua non modo non bonus quisquam, sed ne homo quidem dici possit.

¹⁴⁶ At cupiditatem ex animis extirpare difficilius. Quis est nanque hominum qui non aliquid concupiscat? ¹⁴⁷ Illud hortor atque obsecro, ut, quando honeste ac magnifice vite modo Deo largiente consultum est, appetitum concupiscibilem sequi nolis; est enim sitiens semper, inexplebilis, infinitus; cui quisquis obsequitur dum alienum appetit suum perdit. ¹⁴⁸ Miraris forsitan? Sic est hercle: qui aliquid valde cupit et id nondum habet, et quod habet obliviscitur; sic credule voluntates aguntur in devia et dum lucra cogitant damna non vident; quo nescio an laboriosius malum aliud habeat vita mortalis. ¹⁴⁹ Nec tu tecum nec cum aliis dicas id quod multi solent: «Nunc, fateor, bene est, sed quid post multos agam annos?». Hec quidem supervacua cura est non de annis modo sed de vita hore unius incertis. ¹⁵⁰ Abice prorsus hanc sollicitudinem. Scriptum est: «Iacta super Dominum curam tuam et ipse enutriet nec dabit in eternum fluctuationem iusto». Quid fluctuas? Quid angeris? Quid sollicitus es? Nescis quia Dominus sollicitus est tui? Bonum curatorem habes, non te fallat, non destituet. ¹⁵¹ Scriptum est rursus: «Revela Domino viam tuam et spera in eo et ipse faciet». Monachorum dicat aliquis, non principum sunt ista consilia. Qui hoc dicit non intelligit eo plus principes teneri et Deum diligere et de Deo

¹⁴⁴ *Hist. Aug., Hadr.*, 17, 1 (Petoletti, *Signa*, p. 494) ¹⁵⁰ *Ps.*, 54, 23 ¹⁵¹ *Ps.*, 36, 5

¹⁴¹ *tyrannos ac principes* γ ¹⁴² *Et tecum*: nessun testimone ha *At tecum* della Nota *non tam* DomLT Nota *tam non* CNVen Ussani ¹⁴⁴ *breve om.* γ
¹⁴⁷ *ac: atque* γ ¹⁵⁰ *ipse: ipse te* γ (il *te* c'è nella fonte) *non te destituet* T

tutti. ¹⁴¹ Questi due vizi hanno mandato in perdizione innumerevoli fra i tiranni e i principi e li hanno resi odiosi e infami per tutti i secoli. ¹⁴² E con te non fa al caso parlare più a lungo della crudeltà, della quale non sei solo privo ma nemico al punto che per nessuno è più difficile combattere la sua natura di quanto sia per te, non dico fare, ma anche pensare qualcosa di crudele. ¹⁴³ La crudeltà è infatti di un animo ignobile, meschino e diffidente di se stesso e non lasciar nulla di invendicato avendo il potere di vendicare è un vizio alieno dalla natura dell'uomo e particolarmente del principe, per il quale il poter vendicare è vendetta abbastanza grande. ¹⁴⁴ Per cui si loderà per lungo tempo quel breve detto di Adriano a un tale che aveva avuto come nemico capitale da privato; divenuto imperatore, a lui che meritamente temeva e si aspettava il peggio, disse con fronte placata: «Sei scampato». ¹⁴⁵ Di questo tuttavia non dirò di più, se non che il più alto bene di natura, per quanto a me sembra, è l'umanità, senza la quale non solo nessuno può essere detto buono, ma neppure uomo.

¹⁴⁶ Ma estirpare dagli animi la cupidigia è più difficile. Chi c'è infatti fra gli uomini che non brami qualcosa? ¹⁴⁷ A questo ti esorto e ti scongiuro, che dal momento che per elargizione divina si è provveduto decorosamente e magnificamente al tuo tenore di vita, tu non voglia seguire l'appetito concupiscibile; è infatti sempre assetato, insaziabile, infinito; se qualcuno gli dà retta bramando l'altrui perde il suo. ¹⁴⁸ Ti meravigli forse? È così, per Ercole: chi desidera fortemente qualcosa e ancora non l'ha, si dimentica anche di ciò che ha; così le volontà credulone vengono spinte fuori strada e pensando ai guadagni non vedono le perdite; di questo male non so se la vita mortale ne abbia un altro più penoso. ¹⁴⁹ E non dire né fra te né con altri ciò che sogliono molti: «Ora, lo ammetto, sto bene, ma che farò fra molti anni?». Questa è una preoccupazione superflua per chi è incerto non solo degli anni ma anche di una sola ora di vita. ¹⁵⁰ Scaccia del tutto questa ansietà. Sta scritto: «Getta sopra il Signore il tuo affanno e lui ti nutrirà e non darà in eterno incertezza al giusto». Perché sei incerto? Perché ti angosci? Perché ti preoccupi? Non sai che il Signore si preoccupa di te? Hai un buon curatore, non ti deluderà, non ti abbandonerà. ¹⁵¹ È scritto ancora: «Rivela al Signore la tua via e spera in lui e lui ci penserà». Qualcuno dirà che questi sono consigli da dare ai monaci, non ai principi. Chi dice questo non capisce che tanto più i principi sono tenuti ad amare Dio e a riporre la speranza in Dio quanto mag-

147 Cfr. Fedro, 1, 4, 1 «Amittit merito proprium qui alienum appetit».

sperare quo ab ipso maiora et plura receperunt; non sperare enim minora a quo maiora perceperis species est ingrati. ¹⁵² Ipse igitur qui te pavit ab infantia te pascet ad ultimum nec in se sperantem deseret, qui dum sperare in eum nondum scires, imo adhuc matris in utero latitantem non destituit.

¹⁵³ Quod si cupiditas vellicat, quam radicitus avulsisse difficile est, monstrabo tibi cupiditatem irreprehensibilem, generosam: virtutum thesauros et preclaram fame supellectilem concupisce, quibus nec tinee nec fures officiant nec rubigo. ¹⁵⁴ Nisi autem vel belli, ut nuper tibi, vel aliqua ineluctabilis difficultas inciderit, quicumque dominis luca de suorum damnis ostentant, qui est aulicorum fere omnium mos vulgaris, ita illos ut anime fameque sue hostes aspiciant: incitant dominos ut cum illorum invidia furentur et rapiant, genus hominum nequissimum, populos torquentium dominosque fallentium simulque alios seque perdentium. ¹⁵⁵ De quibus vera et memorabilis est illa sententia Marii Maximi, cuius Elius Lampridius meminit in historia Alexandri principis – ipsa enim verba posui –: «meliorem esse rempublicam et prope tutiorem in qua princeps malus est ea in qua sunt amici principis mali, siquidem unus malus potest a plurimis bonis corrigi, multi autem mali non possunt ab uno quamvis bono ulla ratione superari». ¹⁵⁶ Idcirco idem Alexander bonus princeps fuit quod, praeter insitam animo virtutem, «amicos», ut ibidem scribitur, «sanctos et venerabiles habuit, non malitiosos, non furaces, non factiosos, non callidos, non ad malum consentientes, non bonorum inimicos, non libidinosos, non crudeles, non circumventores sui, non irrisores, non qui illum quasi fatuum circumducerent, sed sanctos, venerabiles, continentes, religiosos, amantes principis sui et qui de illo nec ipsi riderent nec eum risui esse vellent, qui nichil venderent, nichil mentirentur, nichil fingerent,

¹⁵² Cfr. *Sen.*, 13, 17, 3 ¹⁵³ Matteo, 6, 19-20 «Nolite thesaurizare vobis thesaurus in terra, ubi erugo et tinea demolitur et ubi fures effodiunt et furantur»
¹⁵⁵ *Hist. Aug., Alex.*, 65, 4 (in mg. al suo codice, Par. Lat. 5816, Petrarca annota: «Sententia vera et memorabilis»; vd. Petoletti, *Signa*, p. 484) ¹⁵⁶ *Hist. Aug., Alex.*, 66, 2 (Petoletti, *Signa*, pp. 484-485)

giori e più numerose cose hanno ricevuto da lui; giacché non sperare cose minori da colui da cui hai ricevuto le maggiori è una forma di ingratitudine. ¹⁵² Colui dunque che ti nutrì dall'infanzia ti nutrirà fino all'ultimo e non abbandonerà chi spera in lui, lui che non ti è venuto meno quando ancora non sapevi sperare in lui, anzi quando ancora eri nascosto nell'utero di tua madre.

¹⁵³ Che se ti tenta la cupidigia, che è difficile da estirpare dalle radici, ti mostrerò una cupidigia irreprensibile, generosa: indirizza le tue brame verso il tesoro delle virtù e la splendida suppellettile della fama, ai quali non possono nuocere né le tignole né i ladri né la ruggine. ¹⁵⁴ A meno quindi che si presenti la difficoltà di una guerra, come di recente a te, o qualche altra difficoltà ineluttabile, i signori guardino come a nemici dell'anima e della propria fama a tutti coloro che suggeriscono guadagni dai danni dei loro sudditi, che è praticamente il costume comune dei cortigiani: incitano i signori al fine di rubare e rapinare riversando l'odio su di loro, scelleratissimo genere di uomini, che tortura i popoli, inganna i signori e manda in perdizione al tempo stesso altri e sé. ¹⁵⁵ Su costoro è vera e memorabile quell'affermazione di Mario Massimo, ricordata da Elio Lampridio nella storia del principe Alessandro – cito testualmente –: «Lo stato nel quale il principe è cattivo è migliore e quasi più sicuro di quello in cui sono cattivi gli amici del principe, dal momento che un solo cattivo può essere corretto da molti buoni, ma molti cattivi non possono in nessun modo esser vinti da uno solo per quanto buono». ¹⁵⁶ Perciò quel medesimo Alessandro fu un buon principe, perché, oltre alla virtù insita nell'animo, «ebbe» come è scritto in quello stesso luogo, «amici santi e venerabili, non maliziosi, non rapaci, non faziosi, non astuti, non consenzienti al male, non nemici dei buoni, non libidinosi, non crudeli, non suoi ingannatori, non derisori, non tali che lo prendessero in giro come uno sciocco, ma santi, venerabili, continenti, religiosi, amanti del proprio principe e che né lo deridevano loro stessi né volevano che fosse oggetto di riso, che non vendevano nulla, non mentivano, non fingevano,

¹⁵⁴ Per la recente 'guerra dei confini' vd. sopra nota ai §§ 23-25. Il sogg. non esplicitato di «aspiciant» è un «domini» da ricavare da «dominis» che precede.

nunquam deciperent extimationem principis sui ut se amarent». Et hec quidem ille. ¹⁵⁷ Tales ergo amici optandi principibus querendique, alii autem, ut et principum pestis et publica, quasi hostes excludendi vitandique sunt; malarum artium doctores, ut qui bonas et nesciunt et oderunt, in primis eam qua ipsi estuant avaritiam dominos suos docent, ut, si persuaserint, discipulos se peiores faciant. ¹⁵⁸ Est enim avaritia privatorum mala, principum vero longe pessima, quo et plus licentie habet ad nocendum; et quo pulchrior est rerum vilium contemptus in principe, eo admiratio atque aviditas est turpior; neque sine causa doctissimus ille princeps cuius supra mentio est habita, Marcus Antoninus, dicere solebat «in imperatore avaritiam acerbissimum malum esse», ob quam Pertinacem et Galbam tales interitus meruisse quales alii crudelitate meruerant. ¹⁵⁹ Hoc igitur malum fugiant oderintque qui virtutem amant, famam bonam cupiunt, sed in primis principes, quod et primi hominum sunt et illis ipsa respublica lucrum ingens ac merces ampla proposita est, quam si rite gesserint, ditissimi omnium mortalium sint futuri et opes immarcescibiles habituri: conscientiam letam ac securam, amorem Dei et hominum. ¹⁶⁰ Qui appetitum autem sequi volent, omnia illis in contrarium cedent; nam neque insatiabilem animum satiabunt et odio Dei atque hominum laborabunt. ¹⁶¹ Ita enim sapientibus visum est, sic experientia docuit, magistra certissima, non extingui cupiditatem opibus, sed accendi optimumque esse consilium Epycuri: ut dives aliquis fiat, non divitiis addendum, sed cupiditatibus detrahendum. Quamvis, si divitie vere essent que dicuntur, utique divites facerent: sed non sunt. ¹⁶² Omnes itaque thesauri qui sub celo sunt unum divitem non facerent; faciet eum cogitatio una brevis ac modesta ab avaritia se abstrahens et respiciens ad naturam. ¹⁶³ Et plurimos quidem modos querende pecunie in *Yconomicis* ponit Aristotiles, quibus aulici principum nostre etatis innumerabiles addiderunt, ut tantus ille philosophus hac in parte fuisse videatur indoctior. ¹⁶⁴ Omnes tamen bono principi dediscendi sunt et contemnende artes quecunque contra iustitiam pro utilitate videntur institute, cum a doctissimis viris atque sapientissimis diffinitum sit nichil esse posse utile quod non idem iustum honestumque sit.

¹⁵⁸ *Hist. Aug., Avid.*, 8, 5 (per le note di Petrarca vd. Piacentini, *Hist. Aug.*, p. 35; è lo stesso discorso di Marco Aurelio citato sopra, al § 76) ¹⁶¹ Seneca, *Epist.*, 21, 7 «si vis, inquit, Pythoclea divitem facere, non pecunie adiciendum, sed cupiditati detrahendum est» ¹⁶³ L'allusione è al II libro degli *Oeconomica* di Aristotele ¹⁶⁴ Cicerone, *Off.*, 2, 10 e 3, 11

¹⁵⁸ *crudelitate* corr. Ussani *crudelitatem* L *crudelitates* CNTVen (Dom om. da § 155 *meminit* a 177 *Iste homo*)

non ingannavano mai la stima del loro principe per amare se stessi». E questo egli dice. ¹⁵⁷ Dunque i principi debbono desiderare e cercare amici di tal genere, gli altri invece, sono da allontanare ed evitare come nemici, in quanto peste dei principi e pubblica; maestri di male arti, giacché quelle buone le ignorano e le odiano, insegnano ai loro signori in primo luogo quell'avarizia dalla quale sono infiammati loro stessi, di modo che, se riescono a persuaderli, rendono i discepoli peggiori di sé. ¹⁵⁸ Infatti l'avarizia dei privati è cattiva, ma quella dei principi è di gran lunga peggiore, in quanto ha più potere di nuocere; e quanto più è bello nel principe il disprezzo delle cose vili, tanto più è turpe l'ammirazione e l'avidità; e non senza motivo quel dottissimo principe che abbiamo menzionato sopra, Marco Antonino, era solito dire che «l'avarizia in un imperatore è il male peggiore», e per essa Pertinace e Galba meritavano generi di morte tali quali altri avevano meritato con la crudeltà. ¹⁵⁹ Dunque fuggano e odino questo male coloro che amano la virtù, desiderano una buona fama, ma soprattutto i principi, perché sono i primi fra gli uomini e a loro è proposto come ingente guadagno e ampia ricompensa lo stato stesso e se lo governeranno bene, saranno i più ricchi di tutti i mortali e avranno ricchezze immarcescibili: una coscienza lieta e tranquilla, l'amore di Dio e degli uomini. ¹⁶⁰ Invece a quelli che vorranno seguire il loro appetito tutto andrà al contrario; infatti non sazieranno l'animo insaziabile e soffriranno per l'odio di Dio e degli uomini. ¹⁶¹ Così è infatti opinione dei sapienti, così insegna l'esperienza, certissima maestra, che con le ricchezze la cupidigia non si estingue ma si accende e che il consiglio migliore è quello di Epicuro: per diventare ricchi non bisogna accrescere le ricchezze ma diminuire le cupidigie. Per quanto, se fossero vere ricchezze quelle che son dette tali, renderebbero assolutamente ricchi: ma non lo sono. ¹⁶² Dunque tutti i tesori che ci sono sotto il cielo non farebbero ricco uno solo; lo farà una sola breve e modesta riflessione che si allontani dall'avarizia e guardi alla natura. ¹⁶³ E invero Aristotele negli *Yconomica* enumera molti modi di far denaro, ai quali i cortigiani dei principi dei nostri tempi ne hanno aggiunti di innumerevoli, sicché quel così grande filosofo su questo punto appare essere stato meno dotto di loro. ¹⁶⁴ Tuttavia per un buon principe sono tutti da disimparare e sono da disprezzare le arti che appaiono istituite contro la giustizia per il vantaggio, dal momento che uomini dottissimi e sapientissimi hanno stabilito che nulla può essere utile che non sia anche giusto e onesto.

165 Et de aulicis quidem – quibus bonis nichil est melius, sed id rarum; quibus malis nichil est peius, et id crebrum – de his, inquam, ultimis sententiam meam habes, imo non meam sed Dioclitiani, qui nisi tam impius fuisset in religionem nostram ascribi non immerito claris principibus potuisset. 166 Eius ergo de his verba sunt hec, memorabilia, nisi fallor, sic ad litteram descripta in libro de vita Aureliani: «Colligunt se» inquit «quatuor vel quinque atque unum consilium ad decipiendum imperatorem capiunt. Dicunt quid probandum sit. Imperator, qui domi clausus est, vera non novit; cogitur hoc tantum scire quod illi loquuntur; facit iudices quos fieri non oportet; amovet a republica quos debeat obtinere. Quid multa? Ut Dioclitianus ipse dicebat, bonus, cautus, optimus venditur imperator». His atque aliis inductus, cum iam deposuisset imperium, concludebat «nichil esse difficilius quam bene imperare»; et vere sic est. 167 Non putent principes felicitatem sibi simulque facilitatem obtigisse: felicitatem qualemcunque, certe difficillimam consecuti sunt. Qui michi non credit, principi saltem credat experto.

168 Hac in parte unum hoc monere satis atque hortari vix sufficio, nequem talium sic commisse tibi patrie preficias ut alius dominus sit quam tu. 169 Fuerunt enim multi in imperio qui, dum suos attollere cupiunt, sese depresserunt et contemptibiles atque invisos populis effecerunt, per eos ipsos quos ad alta promoverant venditi et irrisi. 170 In quo maxime Claudius, qui Neronem precessit in imperio, vilis est habitus, qui libertos suos, nullius precii homines, Posidem et Felicem, Narcissum et Pallantem usque adeo evexit ut provincias regerent eumque ipsum atque imperium spoliarent et ille infelix servis suis affluentibus indigeret. «His et uxoribus addictus», ut Tranquillus ait, «non se principem sed ministrum egit» horumque consilio et impulsu multa stulte gessit, multa crudeliter. 171 Eadem in re notatus est Helio-gabalus, quod haberet «qui apud eum plurimum possent omnium cum dolore quique omnia venderent» et familiares improbos, «qui eum», ut Lampridius ait, «ex stulto stultiorem faciebant». 172 Idem reprehensum in Didio Iuliano, quia quos regere auctoritate imperii debuisset, eos

166 *Hist. Aug., Aurelian.*, 43, 2-4 («nichil esse difficilius quam bene imperare» è segnalato con manicola nel Par. Lat. 5816 appartenuto a Petrarca: vd. Piacentini, *Hist. Aug.*, p. 15) 170 Svetonio, *Claud.*, 28, 1 (Berté, *Svetonio*, postt. 951-956); *ibid.*, 29, 1 171 *Hist. Aug., Heliog.*, 15, 1-2 (vd. Petoletti, *Signa*, p. 485) 172 *Hist. Aug., Did.*, 9, 4 (vd. Petoletti, *Signa*, pp. 485-486)

167 *credat experto* CLNT *experto credat* Ven Ussani e Nota (Dom manca)
170 *Posidem T possidem* CN Ussani *possident* L *possideri* Ven *Posiden* Nota (Dom manca) *evexit* CLN Ven Nota *erexit* T (Dom manca)

165 E per quanto riguarda i cortigiani – dei quali, se sono buoni non c'è nulla di meglio, ma questo è raro; se sono cattivi nulla è peggio, e questo è frequente – su questi ultimi, dicevo, hai il mio parere, anzi non il mio ma quello di Diocleziano, che, se non fosse stato tanto empio contro la nostra religione, avrebbe potuto essere meritamente annoverato fra i principi illustri. 166 Su questi dunque queste sono le sue parole, memorabili, se non m'inganno, scritte così alla lettera nel libro sulla vita di Aureliano: «Si riuniscono» dice «quattro o cinque e assumono un'unica decisione per ingannare l'imperatore. Dicono quello che secondo loro è da approvare. L'imperatore, che è chiuso in casa, non conosce la verità; è costretto a sapere soltanto quello che loro dicono; elegge a giudici coloro che non dovrebbero esserlo; allontana dalla cosa pubblica coloro che dovrebbe trattenere. A che dir molto? Come diceva Diocleziano stesso, viene venduto un imperatore, buono, prudente, ottimo». Spinto da queste e da altre cose, quando già aveva depresso l'impero, concludeva «che nulla è più difficile che imperare bene»; ed è veramente così. 167 I principi non pensino che sia loro toccata la felicità e insieme la facilità: qualunque genere di felicità abbiano conseguito, certo è difficilissima. Chi non mi crede, creda almeno a un principe che ne ha fatto esperienza.

168 Su questo punto non potrò mai abbastanza ammonirti ed esortarti ad una sola cosa, cioè di non proporre qualcuno di questo genere alla patria che ti è stata affidata, così che il signore sia un altro piuttosto che tu. 169 Vi furono infatti molti nell'impero che desiderando elevare i loro protetti abbassarono se stessi e si resero disprezzabili e odiosi ai popoli, venduti e derisi da quegli stessi che avevano promosso ad alti incarichi. 170 In questo fu ritenuto soprattutto vile Claudio, che precedette nell'impero Nerone, che elevò i suoi liberti, uomini di nessun valore, Poside e Felice, Narciso e Pallante a tal punto che ressero province e depredarono lui stesso e l'impero e quell'infelice fu indigente mentre i suoi servi erano nell'opulenza. «Resosi schiavo di costoro e delle mogli», come dice Tranquillo, «si comportò non da principe ma da subordinato» e per consiglio e impulso di costoro fece molte cose stolte, molte crudeli. 171 Nella stessa cosa fu biasimato Eliogabalo, perché ebbe «persone che avevano moltissimo potere su di lui con dolore di tutti e che vendevano tutto» e familiari malvagi, «che», come dice Lampridio, «da stolto lo rendevano ancora più stolto». 172 Lo stesso rimprovero fu mosso a Didio Giuliano, perché mise a reggere l'impero coloro che avrebbe dovuto reggere con l'autorità dell'im-

regendo imperio prefecisset. 173 Verum tamen hec sub stultis aut mediocribus principibus utcunque tolerabilia; ego autem ex te nichil mediocre, nichil non egregium et singulare suscipio. Non mee quidem et multorum spei satisfeceris nisi bonos quoslibet et claros viros aut attigeris aut prevectus post terga reliqueris. Siquid forte defuerit, non nature imputem sed tibi. 174 Quid vero minoribus immoremur cum sub Marco Antonino, tali viro et principe, libertos quoque multum potuisse compertum sit? 175 Quo tibi et omnibus quibus preesse et prodesse propositum diligentius providendum est ne humanitatis obtentu, qua plurimum polles, in hoc te vitium labi sinas, in quod clari etiam principes lapsi sunt. 176 Etsi enim viri omnes illustres imitandi, non tamen omnia virorum illustrium amplectenda sunt. Nemo est qui aliqua in parte non erret sitque sibi ipse dissimilis.

177 Dices autem et fortasse iam dicis: «Iste homo ingratitude me docet. Quomodo enim benemeritos mee prosperitatis exortes sinam? Tu ne id iubes?». Absit. Nichil est minus principis, minus viri quam ingratitude. 178 Omnis virtus habet aliquos detractores, omne vitium habet aliquos defensores, sola ingratitude nulli unquam placuit, nulli displicuit gratitudo. 179 Sed sunt alia multa et magna quibus id meritis prosequaris: equi, vestes, arma, vasa, pecunie, domus, agri et que sunt eiusmodi. Illud vide, «ne», ut scriptum est, «alienis des honorem tuum» et, si non propter te, qui, ut ego te novi, paratus esses non potentiam tuam modo sed vitam tuam cum tuis equo animo partiri, at propter patriam ipsam tuam, quam regendam tibi Deus dedit. Ita enim habe: nil populo tristius nilque molestius quam multos, precipue indignos, supra se videre. 180 Unum te igitur dominum sciant omnes, unum colant, unum diligant, unum denique vereantur; reliquos non ut potentes sed ut a te missos aspiciant, qui, ubi iussus tuos executi fuerint, privati sint nulla prediti dignitate aut potestate. 181 Non loquor sine causa: vidi et observavi magnis in populis miram erga dominos pa-

174 *Hist. Aug., Aur.*, 15, 2 «Multum sane potuerunt liberti sub Marco et Vero Geminas et Agaclytus» (si tratta di Marco Aurelio Antonino; Piacentini, *Hist. Aug.*, p. 11 n. 16) 179 *Prov.*, 5, 9 «ne des alienis honorem tuum»

179 *Illud... alienis: Illud vide, quomodo scriptum est, alienis ne γ*
ut γ

180 *ubi:*

pero. ¹⁷³ Tuttavia queste cose sotto principi stolti o mediocri sono in qualche modo tollerabili; ma da te io non accetto nulla di mediocre, nulla che non sia egregio e singolare. Non risponderai all'aspettativa mia e di molti se non raggiungerai o sorpasserai lasciandoteli alle spalle tutti gli uomini buoni e illustri. Se per caso mancherà qualcosa, non ne incolperai la natura ma te. ¹⁷⁴ Ma perché ci fermiamo sui minori quando consta che i liberti ebbero molto potere anche sotto Marco Antonino, tale uomo e principe? ¹⁷⁵ Perciò tu, come tutti coloro che intendono governare e giovare, devi diligentemente provvedere a non lasciarti scivolare sotto pretesto di umanità, nella quale tu eccelli, in questo vizio, in cui sono incorsi anche principi illustri. ¹⁷⁶ Anche se infatti bisogna imitare tutti gli uomini illustri, non bisogna tuttavia accogliere tutto degli uomini illustri. Non c'è nessuno che non sbagli in qualcosa e sia diverso da se stesso.

¹⁷⁷ Ma tu dirai e forse già dici: «Costui mi insegna l'ingratitude. Come infatti potrei consentire che coloro che hanno ben meritato verso di me non partecipino alla mia prosperità? Tu mi ingiungi questo?». Lungi da me. Nulla è meno degno di un principe, nulla di un uomo dell'ingratitude. ¹⁷⁸ Ogni virtù ha qualche detrattore, ogni vizio ha qualche difensore, la sola ingratitude non è mai piaciuta a nessuno, a nessuno è mai dispiaciuta la gratitudine. ¹⁷⁹ Ma ci sono molti altri e grandi modi di trattare coloro che l'hanno meritato: cavalli, vesti, armi, vasi, denari, dimore, campi e cose di questo genere. Da questo devi guardarti, «di non dare», come è stato scritto, «ad estranei il tuo onore» e questo, se non per te, che, per come ti conosco, saresti pronto a dividere volentieri con i tuoi non solo il tuo potere ma la tua vita, ma per la tua stessa patria, che Dio ha dato da reggere a te. Stai infatti sicuro che per il popolo nulla è più triste, nulla più molesto che vedere molti sopra di sé, specie se indegni. ¹⁸⁰ Te solo dunque tutti sappiano signore, te solo venerino, te solo amino, te solo infine temano; agli altri guardino non come a potenti ma come a tuoi inviati, che una volta che abbiano eseguito i tuoi ordini, siano privati cittadini non forniti di nessuna dignità né potere. ¹⁸¹ Non parlo senza motivo: ho visto e osservato in grandi popoli una straordinaria tolleranza nei confronti

tientiam, quamvis asperos et immites, nec minus miram indignationem atque impatientiam in eo quod plures suspicere ac metuere cogerentur; de quo ipso tecum quoque videor egisse, dum me ultimo – nisi fallor, anno altero – rure solitarium dignatus es invisere.

182 De amicis aliis, qui non opes tuas sed te tuumque diligunt honorem, supervacuum videri potest quicquid tibi quisquam dixerit, amicitiarum cultori integerrimo atque fidissimo, presertim cum de hac re sit a Marco Tullio eleganti volumine disputatum. 183 Hec fere omnium summa est: nil humanis in rebus amicitia dulcius, nil sanctius post virtutem, eosque qui maxime potentia ac virtute prepolleant maxime etiam amicis indigere, cum quibus et prospera et adversa participant; ab amico turpe nichil expetendum, pro amico nichil turpe faciendum, amico honestum nichil denegandum. 184 His pro fundamento positis debere amicorum omnia esse comunia, unum animum, unam voluntatem nec spe ulla nec metu nec periculo distrahendam; amandum amicum ut se alterum et omnem conditionis imparitatem exequendam; denique omnibus modis id agendum quod Pithagoras iubet, «ut unus fiat ex pluribus». 185 Que ipsa nunquid non satis Literis Sacris expressa sunt, ubi inter *Actus Apostolicos* scriptum est: «Multitudinis credentium erat cor unum et anima una nec quisquam eorum, que possidebat, aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia comunia»? 186 Et si quis dicat illam amicitiam fuisse credentium et in Cristo sese amantium, nec ego de alia loquor nec amicitiam stabilem nec omnino aliquid firmum reor cui non Cristus fuerit fundamentum. 187 Neque vero ipsi gentium philosophi opinati sunt posse veram amicitiam sine vera sapientia ac virtute consistere; hanc vero non sic accipi debere ut dixerunt aliqui curiositate ridicula, nullum esse vel fuisse sapientem; non enim illum querimus qui non est; eo contenti sumus quem fert humana conditio et inter tales esse illam de qua loquor amicitiam diffinimus; 188 cuius consummate quidem ac perfecte etsi paucissima numerentur amicorum paria – in quibus preclarissimum nomen habent Africanus minor et Lelius –, est tamen et hec ipsa comunis bonorum hominum amicitia dulcis ac placida,

182 Il libro è ovviamente il *De amicitia* 184 Cicerone, *Off.*, 1, 56 «quod Pythagoras vult in amicitia, ut unus fiat ex pluribus» 185 *Act. Ap.*, 4, 32 187 Cfr. Cicerone, *Lael.*, 7 e 9 e per il numero dei veri sapienti anche Petrarca, *Sen.*, 3, 1, 139-154

181 *ac: et* γ (cfr. app. al § 34) 182 *presertim* om. γ 183 *nichil turpe* γ
187 *enim* om. γ 188 *ac: et* γ (cfr. app. al § 34)

dei signori, per quanto aspri e spietati, e una non meno straordinaria indignazione e intolleranza quando fossero costretti a veder sopra di sé e a temere molti; del che mi sembra di aver trattato anche con te l'ultima volta – se non mi inganno, l'anno scorso – che ti sei degnato di venire a trovare me solitario in campagna.

182 Quanto agli altri amici, quelli che amano non le tue ricchezze ma te e il tuo buon nome, può sembrare superflua qualunque cosa uno possa dire a te che sei cultore integerrimo e fidissimo delle amicizie, tanto più che di questa cosa ha disputato Marco Tullio in un elegante volume. 183 Il tutto si può all'incirca condensare così: nulla c'è fra le cose umane di più dolce dell'amicizia, nulla di più santo dopo la virtù, e coloro che sommamente eccellono per potenza e virtù sommamente anche hanno bisogno di amici coi quali dividere la buona e cattiva sorte; a un amico non bisogna chiedere nulla di turpe, per un amico non bisogna fare nulla di turpe, a un amico non bisogna negare nulla che sia onesto. 184 Messi a fondamento questi principi gli amici devono avere tutto in comune, un solo animo, una sola volontà, che non si lasci deviare né da speranza né da timore né da pericolo; bisogna amare l'amico come un altro se stesso e livellare ogni disparità di condizione; infine bisogna fare in ogni modo quel che ingiunge Pitagora: «che di molti si faccia uno solo». 185 Queste stesse cose forse che non sono dette abbastanza espressamente nelle Sacre Scritture, dove negli *Atti degli Apostoli* è scritto: «Di una moltitudine di credenti uno era il cuore e una l'anima né alcuno di loro diceva essere suo qualcosa di quel che possedeva, ma avevano tutto in comune»? 186 E se qualcuno dica che quell'amicizia fu di credenti e di gente che si amava in Cristo, neanche io ora parlo di un'altra e non giudico stabile né un'amicizia né alcuna cosa di cui Cristo non sia il fondamento. 187 Ma neanche gli stessi filosofi dei pagani hanno giudicato che la vera amicizia potesse esistere senza vera sapienza e virtù; ma questa non va intesa, così come dissero alcuni con ridicola pedanteria, nel senso che non ci sia né ci sia mai stato nessun sapiente; non cerchiamo infatti colui che non esiste; ci accontentiamo di quello che ammette la condizione umana e stabiliamo che fra questi tali c'è quell'amicizia di cui parlo; 188 e sebbene si annoverino pochissime coppie di amici di un'amicizia compiuta e perfetta – fra le quali hanno illustrissima fama l'Africano minore e Lelio – tuttavia è dolce e piacevole anche quest'amicizia comune di

181 L'indicazione «anno altero» ci porta fra il 28 novembre 1371 e il 28 novembre 1372, la specificazione che la visita fu ad Arquà («rure») restringe ulteriormente il periodo, perché nel febbraio del 1372 Petrarca era ancora a Padova e tornò da Arquà a Padova il 15 novembre successivo (Wilkins, *Later Years*, pp. 218 e 228).

in qua nulla locum habet adulatio, nulla contumelia aut contemptus, nulla discordia, nulla disceptatio, nisi de amici commodis aut honore, sed pax et consolatio et convictus; nichil denique in hac fictum, nichil duplex, nichil occultum, sed pura omnia atque simplicia et aperta. 189 Cum tali amico comunicanda omnia dixerim, et consilia et actus et honores et divitias et postremo spiritum, sanguinem, vitam ipsam; quod plerosque et fecisse liberaliter et hinc laudatos merito fuisse cognovimus, de quibus nunc agere longum est. De fictis enim verisque amicitiiis satis multa pro tempore dicta sunt.

190 Procedo itaque nec ordinem sequor, nisi quem casus obtulerit. Ut cogitatus in mentem veniunt, ita eos ad calamum deduco. Quoniam ergo de pietate ac liberalitate in amicos dixi aliquid, unum hoc iam dictis adiciam. 191 Quamvis hodie maxime verum sit quod ait ille:

Dantur opes nulli nunc nisi divitibus

multique id faciant, callidi illi quidem et versuti et, ut verbo utar tulliano, «beneficium fenerantes» et in eos maxime liberales qui maxime sunt potentes ad gratiam referendam, tu tamen, qui de tuis beneficiis nichil aliud petis nisi benefacere et procedentem inde letitiam animi bene sibi conscii, contrarium morem serva, erga magis egentes non tantum de proprio liberalior sed sine iniuria a divitibus accipiens quod pauperibus largiaris. 192 Habes rei huius auctorem Alexandrum ipsum de quo dixi, adolescentem egregium ac principem; sic enim ipse faciebat. 193 Nec sum nescius adversum me ipsum esse posse quod

191 Marziale, 5, 81, 2; Cicerone, *Lael.*, 31 «neque enim beneficium faeneramur» 192 *Hist. Aug., Alex.*, 37, 7-8, secondo la lezione del codice petrarchesco, Par. Lat. 5816, f. 58ra: «leporem cotidie habuit, venationem frequentem, sed eam cum amicis dividebat et hiis maxime quos sciebat per se non habere, nec divitibus quidquam talium munerum misit sed ab hiis semper accepit». Petrarca ha apposto una graffa alle parole da «Et hiis» a «accepit» e ha scritto in margine: «Notate, qui nil nisi divitibus datis». Ringraziamo Marco Petoletti e Angelo Piacentini per aver controllato il passo. Nella vita di Alessandro Severo sono reperibili anche altri cenni alla sua preoccupazione di dare ai poveri: 21, 2 «faenus publicum trientarium exercuit, ita ut pauperibus plerisque sine usuris pecunias dederit ad agros emendas, reddendas de fructibus»; 40, 2 «divitiis nullius invidit, pauperes iuivit, honoratos, quos pauperes vere, non per luxuriam aut simulationem, vidit, semper multis commodis auxit, agris, servis, animalibus, gregibus, ferramentis rusticis»; 44, 2 «ad aurum colligendum attentus, ad servandum cautus, ad inveniendum sollicitus, sed sine cuiusquam excidio» (quest'ultimo passo reca la postilla petrar-

188 *disceptatio* (-cio T) DomLTVen *discepcio* N *discrepatio* C Ussani e Nota
189 *amicitiis: amicis* γ 191 *ille: ille sapiens* γ *et in eos* T *in eos* DomCLNVen
Nota 192 *Habes: habens* γ

uomini buoni, nella quale non ha luogo nessuna adulazione, nessuna offesa o dispregio, nessuna discordia, nessuna controversia, se non sui vantaggi e l'onore dell'amico, ma pace, consolazione, vivere insieme; infine niente in questa è finto, niente doppio, niente nascosto, ma tutto puro, semplice, aperto. ¹⁸⁹ Con un tale amico direi che bisogna mettere in comune tutto, decisioni, azioni, onori, ricchezze e da ultimo lo spirito, il sangue, la vita stessa; cosa che sappiamo che fecero liberalmente e ne furono meritamente lodati molti, trattar dei quali ora sarebbe lungo. Infatti per il momento abbiamo detto abbastanza delle amicizie false e vere.

¹⁹⁰ Procedo dunque e non seguo un ordine se non quello che detta il caso. Come i pensieri mi vengono in mente, così li conduco alla penna. Poiché dunque ho detto qualcosa sull'amore e la liberalità verso gli amici aggiungerò questo solo alle cose già dette. ¹⁹¹ Sebbene oggi sia soprattutto vero quel che dice quel tale:

Le ricchezze ora non si danno a nessuno se non ai ricchi

e molti facciano ciò, astuti e scaltri e, per servirmi di un detto ciceroniano, «prestando a interesse il beneficio» e mostrandosi soprattutto liberali verso coloro che più sono in grado di restituire il favore, tuttavia tu, che dai tuoi benefici non chiedi altro che di beneficiare e la gioia, che ne consegua, di un animo dalla buona coscienza, osserva il costume contrario, mostrandoti verso i più bisognosi non solo abbastanza liberale di ciò che è tuo ma ricevendo dai ricchi, senza recar loro ingiuria, quel che tu poi elargisca ai poveri. ¹⁹² In questo hai l'autorità di quello stesso Alessandro di cui ho detto, giovane egregio e principe; difatti lui faceva così. ¹⁹³ E non ignoro che ciò che dico può essere contro

loquor, qui etsi non ad invidiam dives, sum tuo tamen et paterno munere nullius rei egens, que summe divitie iudicio meo sunt. At non me neque alios sed te unum in hoc sermone respicio.

194 Unum aliud michi nunc animus premit, quod tibi gaudio esse debuerit. Scio quidem non humilitatem in principe sed magnanimitatem solere laudari, verum quisque secundum sensum suum: ego utramque laudabilem iudico nec sibi invicem adversas, ut stulti putant; in hoc enim ut in multis et fere omnibus vulgo erratur. Sunt qui superbium magnanimum timidumque humilem dicant: utrunque eque falsum. 195 Volo ego principem inter suos et in prosperitate humilem, contra hostes et in adversitate magnanimum, nusquam timidum aut superbium. Est quidem, quantum michi videtur, ad omnem virtutem primus gradus humilitas. 196 Quidam tamen pusillanimes cecique non se dominos credunt nisi superbiant tumeantque supra humanum modum. Hinc illa stultorum principum ludibria. 197 Gaius Caligula, vilissimus principum, humanis sibi prorsus indebitis non contentus honoribus, divinos voluit sequi statuis in templo positus ut deum adorari et coli, indignum etiam salutare; quin et numini suo templum proprium et hostias et sacerdotes instituit et aureum simulacrum, multa preterea que prosequi tediosum est, credens scilicet hoc magnitudinem augere quo stultitiam detegebat. 198 Quid Commodus incommodius, quid turpius? Et huic tamen, pessimo filio patris optimi, «immolatum est ut deo» et «in habitu Herculis» oblate sunt «statue», qui non modo non deus, sed ne homo quidem erat, imo feda prorsus et immitis belua. 199 Quin et Heliogabalus ipse, non principum modo sed hominum spurcissimus, adorari cepit. Qui omnes illico trucidandi et in Tyberim et in cloacas abiciendi erant. 200 Invitus, fateor, de his loquor et peccatis, ut reor,

chesca «mores»; «sine cuiusquam excidio» potrebbe aver suggerito «sine iniuria a divitibus accipiens») 197 Svetonio, *Cal.*, 22, 2-3, in particolare cfr. «Templum etiam numini suo proprium et sacerdotes et excogitatissimas hostias instituit» 198 Cfr. *Hist. Aug., Tac.*, 6, 4 «et Commodos, seu potius semper Incommodos»; *Hist. Aug., Comm.*, 9, 2 con la notazione petrarchesca «Immolatum Commodus ut deo» (Piacentini, *Hist. Aug.*, p. 20 n. 25) 199 Per Eliogabalo peggiore di tutti gli imperatori *Hist. Aug., Alex.*, 7, 4 «Peior Commodus solus Heliogabalus» con la postilla petrarchesca «Attende» nel Par. Lat. 5816, f. 50vb; *Hist. Aug., Alex.*, 18, 3 «cum iam coepisset Heliogabalus adorari» con la nota «Heliogabalus adoratus»; Eliogabalo (ma non gli altri due) fu gettato in una cloaca e poi nel Tevere (*Hist. Aug., Heliog.*, 17, 1-2; Piacentini, *Hist. Aug.*, p. 20 n. 25)

194 et fere TVen fere DomC inferre LN in fere Ussani e Nota
enim γ quantum: in quantum γ

195 quidem:

me stesso, che anche se non ricco fino a suscitare invidia, tuttavia per i benefici tuoi e di tuo padre non ho bisogno di nulla, il che è, a mio avviso, la più grande ricchezza. Ma in questo discorso non guardo a me o ad altri ma a te solo.

¹⁹⁴ Un'altra cosa mi sta ora a cuore, che dovrebbe farti piacere. So sì che si vuol lodare in un principe non l'umiltà bensì la magnanimità, ma ognuno giudica secondo la sua sensibilità; io giudico lodevoli l'una e l'altra e non reciprocamente avverse, come pensano gli stolti; in questo infatti come in molte cose e quasi in tutte comunemente si sbaglia. Ci sono alcuni che dicono magnanimo il superbo e umile il timido: cose entrambe ugualmente false. ¹⁹⁵ Io voglio che il principe sia umile fra i suoi e nella prosperità, magnanimo contro i nemici e nell'avversità, in nessun caso timido o superbo. Per me l'umiltà è il primo gradino verso ogni virtù. ¹⁹⁶ Alcuni tuttavia pusillanimi e ciechi non si credono signori se non insuperbiscano e si gonfino al di là del limite umano. Da qui quei comportamenti vergognosi di principi stolti. ¹⁹⁷ Gaio Caligola, il più abietto dei principi, non contento degli onori umani che non gli spettavano affatto, ne volle di divini e volle essere adorato e venerato come un dio con statue poste nel tempio, lui che era indegno anche di esser salutato; ché anzi istituì un tempio dedicato al suo nome, vittime, sacerdoti, una statua d'oro, inoltre molte altre cose che è tedioso enumerare, credendo evidentemente di accrescere la grandezza con ciò con cui svelava la stoltezza. ¹⁹⁸ Che cosa di più incomodo di Commodo, che cosa di più turpe? Anche a lui tuttavia, pessimo figlio di ottimo padre, «vennero fatti sacrifici come a un dio» e furono dedicate «statue in veste di Ercole», a lui che non solo non era un dio, ma neppure un uomo, piuttosto una mostruosa e crudele belva. ¹⁹⁹ Ché anzi anche lo stesso Eliogabalo, il più infame non solo dei principi ma degli uomini, cominciò ad essere adorato. Tutti costoro erano destinati ad esser presto trucidati e gettati nel Tevere e nelle cloache. ²⁰⁰ Parlo malvolentieri, lo confesso, di questi e mi vergogno e mi addoloro che noi abbiamo avuto simili imperatori,

¹⁹⁸ Commodo era figlio di Marco Aurelio. Si noti il gioco di parole sul suo nome. ¹⁹⁹ Si noti l'uso del gerundivo in funzione di participio futuro passivo

(Rizzo, *Ricerche*, pp. 181-183 e 213-214).

exigentibus tales nobis imperatores fuisse verecundor et doleo. 201 At non quod ego cuperem sed quod res habet est dicendum, ut michi parcius irasci debeant barbari nostri transalpini, si de eis quoque quod sentio interdum loquar veritate suadente, non odio. 202 Non enim homines odi sed vitia, eaque non minus, imo equidem multo magis, in nostris quam in aliis, sicut proprio in agro quam in alieno lappas ac tribulos et urticas. Sed iactantiam vanissimam gentis inutilis et ad predicandum de se mentiendumque promptissime nullo modo, fateor, pati possum. At, ne novam litem cum absentibus ordiar, revertor ad ordinem. 203 Post hos ergo Dioclitianus adorari voluit et non vestibus tantum sed calciamentis insertis gemmis romanum cesareumque habitum immutavit ingenti novitate in viro alioquin gravi nec incondito et qui imperium tandem quietis amore dimiserit. 204 Ad summam vero sic existimo: superbiam et pompas non a magnanimitate sed ab animi imbecillitate procedere. Videtur enim vilibus animis, mox ut aliquid excellentie nacti sunt, ad celum ascendisse, ut subito suimet obliti in cogitatibus evanescent. At vere magnanimis nil est magnum, nil quod eos loco moveat. 205 Itaque Cesar Augustus, principum maximus atque optimus, non modo divinos honores non optavit seque adorari noluit sed ne dominum quidem dici voluit ne a liberis ipsis aut nepotibus, imo vero, quod Tranquillus ait, «domini appellationem ut maledictum et obprobrium semper exhorruit» edictoque illam vetuit et contra facientes corripuit graviter manu, vultu, voce. 206 Fecit idem Alexander, non ille rex Macedum, qui superbia omnes excessit et vanitate quique, Persarum victor Persarum moribus victus et more persico adoratus, importuna dementia deus et dei filius videri voluit magna religiosarum aurium iniuria, sed hic alter Alexander, princeps romanus, qui hodie nobis sepe se obtulit quique non solum se vetuit adorari sed non aliter

203 Eutropio, 9, 26 «et qui imperio Romano primus regiae consuetudinis formam magis quam Romanae libertatis invexerit adorari se iussit, cum ante eum cuncti salutarentur. Ornamenta gemmarum vestibus calciamentisque indidit. Nam prius imperii insigne in chlamyde purpurea tantum erat, reliqua communia». Per il suo ritirarsi a vita privata *ibid.*, 27-28 205 Svetonio, *Aug.*, 52, 1; Svetonio, *Aug.*, 53, 1 (Berté, *Svetonio*, postt. 406-408) 206 L'accostamento fra i due imperatori con parole simili era già in un'annotazione in due tempi a Svetonio, *Aug.*, 53, 1 «Idem tamen fecit Alexander princeps. Require illius vitam prope principium. | Non Alexander ille macedo, qui se non dominum modo sed deum

201 *loquar*: *loquor* γ 202 *litem* – 243 *refert* om. Dom 204 *existimo* CL-NTVen *extimo* Ussani e Nota (Dom manca) 205 *obprobrium* CNVen (e così anche la fonte nel cod. di Exeter appartenuto a Petrarca, vd. Berté, *Svetonio*, p. 95) *oprobium* T *opprobrium* L Ussani e Nota (Dom manca) 206 *Macedum* CNTVen Ussani *Macedonum* L Nota (Dom manca)

per punizione, penso, dei nostri peccati. ²⁰¹ Ma bisogna dire non quello che io desidererei ma le cose come stanno, sicché si dovrebbero adirare di meno con me i nostri barbari transalpini, se anche di loro dico talvolta quello che penso, mosso dalla verità, non dall'odio. ²⁰² Non odio infatti gli uomini ma i vizi, e questi non meno, anzi invero molto di più, nei nostri piuttosto che negli altri, così come lappole, spini e ortiche nel proprio campo più che in quello altrui. Ma non posso in nessun modo sopportare, lo ammetto, la iattanza vanissima di una gente inutile e prontissima a esaltare se stessa e a mentire. Ma, per non intessere una nuova lite con gli assenti, torno a quel che stavo dicendo. ²⁰³ Dopo questi dunque Diocleziano volle essere adorato e inserendo gemme non solo nelle vesti ma anche nelle calzature mutò l'abito romano e imperiale con una grande novità in un uomo che per il resto era serio e non inelegante e che alla fine abbandonò l'impero per amore della quiete. ²⁰⁴ Ma insomma io così stimo: la superbia e le pompe non vengono da magnanimità ma da debolezza d'animo. Agli animi vili infatti, appena hanno raggiunto una qualche eccellenza, sembra di essere saliti in cielo, cosicché di colpo vaneggiano dimentichi di sé. Ma per quelli veramente magnanimi niente è grande, niente vale a smuoverli dalla loro posizione. ²⁰⁵ Pertanto Cesare Augusto, il più grande e il migliore dei principi, non solo non desiderò onori divini e non volle essere adorato ma non volle neppure esser detto signore neppure dai figli o dai nipoti, anzi, come dice Tranquillo, «ebbe sempre in orrore l'epiteto di signore come un insulto e un'ingiuria» e lo vietò con un editto e riprese gravemente i contravventori con la mano, col volto, con la voce. ²⁰⁶ Fece lo stesso Alessandro, non quel re dei Macedoni, che superò tutti per superbia e per vanità e che, vincitore dei Persiani vinto dai costumi dei Persiani e adorato secondo il costume persiano, con inopportuna follia volle sembrare dio e figlio di dio con grande offesa di orecchie religiose, ma quest'altro Alessandro, principe romano, che oggi ci si è spesso presentato e che non solo vietò di adorarlo ma non

201-202 Allude alla Francia, contro cui aveva appena scritto, rispondendo a Jean de Hesdin, la *Contra eum qui maledixit Italie*, che reca la data del 1° marzo 1373.

quam proprio nomine salutare voluit, hoc modo: «Ave, Alexander». Siquis autem sermone aut flexu capitis eum blandius salutasset, aut expellebatur aut gravi cachinno mordaciter ridebatur. ²⁰⁷ Ego, si te tuosque mores novi, quos tot annis et nosse potui et nosse michi videor, non dubito te domini titulum patienter ferre potius quam iocunde. Audivi amplius quam semel dum tu diceres et iure iurando interposito affirmares non te dominio delectari paratumque illud sponte dimittere, ni timeres ne rem publicam alter invaderet et graviore illa iugo forsitan premeretur et tu esse, quod nolles, sub domino cogereris. ²⁰⁸ Alioquin multo malle te liberum esse quam dominum, cum et abunde de proprio dives sis et potens sine tot curis expeditam et tranquillam agere iuventam honoratamque, cum venerit, senectutem. Ex quibus clare conicio michique persuadeo quia, quo minime delectaris, consequens est ut nec eius nomine glorieris. ²⁰⁹ Sed quoniam populum castigare prescriptamque consuetudinem abolere difficile est, illos ut libet loqui sinis, tu ut licet et ut decet loqueris; nam neque te dominum aut dicis unquam aut scribis et morem quo nostri temporis principes ac terrarum domini utuntur alto animo despiciens, tuum sine ullis externis subscriptionibus nomen epistolis adhibes neque plurali unquam sed singulari semper uteris sermone, non cum maioribus modo sed cum paribus cumque minoribus, mecum denique, quo nichil humilium. ²¹⁰ Non «nos» inquis ut ceteri, sed «ego hoc volo, hoc precor, hoc iubeo». Quod ego perlegens exulto et tacitus mecum dico: «Vir hic si tumeret animo et verbis etiam tumeret, ut isti qui videri volunt multi nec sunt singuli nec sunt quicquam». Bene quidem hoc facis et magnifice et maximos imitaris, etsi non ut imitator sed proprio id agas instinctu. ²¹¹ Quere autem Iulii et Augusti Cesarum epistolas, quarum multas apud Iosephum, quasdam apud Suetonium invenies: nusquam ibi «nos» scriptum legitur, nusquam «volumus» vel «precipimus», sed «volo» et «precipio» et que sunt similia. ²¹² Et sane, ut iocari soles, hi qui de se pluraliter loquuntur seque et uxores et filios et famulos nominare

haberi adorarique voluit» (Berté, *Svetonio*, post. 408): cfr. *Hist. Aug., Alex.*, 4, 1 con la postilla petrarchesca «Imitatus Augustum» (Piacentini, *Hist. Aug.*, p. 30) e 17, 4-18, 1 con la postilla «legite hic, tumidi reges ac principes». Per Alessandro Magno vd. Giustino, 11, 11, 11 e Curzio Rufo, 4, 7, 30 (su tutto questo Berté, *Svetonio*, pp. 95-96, anche per i rinvii alla bibliografia precedente) ²⁰⁹ Orazio, *Carm.*, 1, 1, 7 «terrarum dominos»

²¹² *qui de corr. Ussani qui dem T quidem CLNVen* (Dom manca)

volle essere salutato altrimenti che col nome proprio, in questo modo: «Ave, Alessandro». Se poi qualcuno lo salutava più blandamente con parole o inclinando il capo, era o cacciato o deriso mordacemente con pesante risata. 207 Io, se conosco te e i tuoi costumi, che in tanti anni ho avuto modo di conoscere e mi sembra di conoscere, non dubito che il titolo di signore lo sopporti più con pazienza che con piacere. Ti ho sentito dire più di una volta e confermare con giuramento che non ti fa piacere la signoria e saresti pronto a lasciarla spontaneamente, se non temessi che un altro si appropriasse dello stato e quello fosse forse oppresso da un giogo più pesante e tu fossi costretto, cosa che non vorresti, a stare sotto un signore. 208 Altrimenti preferiresti di molto essere libero piuttosto che signore, dal momento che sei molto ricco di tuo e in grado di vivere senza tante preoccupazioni una gioventù senza impacci e tranquilla e, quando verrà, un'onorata vecchiaia. Dal che chiaramente congetturo e mi persuado che, di ciò che non ti piace affatto, è logica conseguenza che non ti glori neppure del nome. 209 Ma poiché correggere il popolo e abolire una consuetudine passata in giudicato è difficile, lasci parlare quelli come a loro piace e tu parli come è lecito e conveniente; giacché non ti dici mai signore né lo scrivi e, disprezzando con alto animo il costume di cui si servono i principi del nostro tempo e i signori della terra, usi nelle lettere il tuo nome senza nessun titolo esterno e non parli mai al plurale ma sempre al singolare, non solo coi maggiori di te ma coi pari e coi minori e infine anche con me, di cui non c'è nulla di più umile. 210 Non dici «noi» come gli altri, ma «io voglio questo, prego questo, prescrivo questo». Ed io leggendo questo esulto e dico tacitamente fra me e me: «Quest'uomo se fosse di animo superbo sarebbe superbo anche con le parole, come costoro che vogliono sembrare molti e non sono uno e non sono niente». In ciò fai bene e magnificamente e imiti i più grandi, anche se lo fai non come imitatore ma per tuo istinto. 211 Cerca le lettere dei Cesari Giulio e Augusto, molte delle quali le troverai presso Giuseppe Flavio, alcune presso Svetonio: lì non si legge mai scritto «noi», mai «vogliamo» o «prescriviamo», ma «voglio» e «prescrivo» e simili. 212 E certo, come sei solito scherzare, quelli che parlano di sé al plurale

208 Si noti il *quia* dich. in luogo di acc. e inf. 209-213 Per l'uso del plurale *maiestatis* da parte dei principi cfr. *Sen.*, 16, 5, 9-20. 209 Per *praescriptus* cfr. la nostra nota a *Sen.*, 4, 5, 62. 211 Il riferimento è alla lettera di Cesare ai Sidonii cit. anche in *Sen.* 16, 5 e ad altre sue lettere in Giuseppe Flavio, *Ant. iud.*, 14, 190-195 e a due missive di Augusto in *Ant. iud.*, 16, 162-66: vd. Refe, pp. 62 e 65. Per le lettere «apud Svetonium» vd. per es. Svetonio, *Aug.*, 86, 2-3; *Tib.*, 21, 4-7; *Claud.*, 4. Cfr. 16, 5, 12-20 con le nostre note (qui, rispetto alla 16, 5, è sparita la menzione delle epistole di Cesare conservate fra quelle *Ad Atticum*).

videntur, tu non alium quam te unum nominas, tu unus, quicquid id est, iubes ac statuis. ²¹³ Placet hic animus, placet modestia, placet stilus, quo non duo illi tantum quos premisi sed plurimi etiam principum antiquorum usi sunt, quorum omnium testes extant epistole diversis in libris; quod idcirco commemoro ut et tu stilo tuo gaudeas et alios sui pudeat, quem magni animi signum putant, cum exigui timidique sit indicium manifestum.

²¹⁴ Ceterum hec tua in sermone modestia alterius admonet, eius scilicet que exteriore eminet in habitu teque sic spectantium oculis approbat ut auribus altera, quo undique vir perfectus et rationis et sensuum iudicio modestissimus habere. ²¹⁵ Cum enim ceteri terrarum domini auro purpuraque per ora civium volitent onusti et compti haud aliter quam in diebus festis altaria seque eo maiores extiment quo linteo cariore obvoluti fuerint, tu mediocri cultu contentus incedis, ut te dominum non vestis, non elatio, sed sola morum gravitas et frontis probet auctoritas, bonum duplex, ut in contrario duplex malum, et iactantia per se ipsam odiosa et imitationis periculosa contagio; populi enim omnes et actus principum et habitus imitari student. ²¹⁶ Ita fit verissimum nullos magis rei publice nocere quam qui exemplo nocent, quia verum est quod ait ille:

Componitur orbis
regis ad exemplum.

Sic est, hercle: mali mores principum non eis tantum sed omnibus sunt damnosi. ²¹⁷ Est his quidem consentaneus atque conveniens locus apud Marcum Tullium, tertio *De legibus*: «Nec enim» inquit «tantum mali est peccare principes, quanquam est magnum per se ipsum malum, quantum illud quod permulti imitatores principum existunt; nam licet videre, si velis replicare memoriam temporum, qualescunque summi civitatis fuerint, talem civitatem fuisse; quecunque mutatio in principibus extiterit, eandem in populo secutam, idque haud paulo est verius

²¹⁵ Per «terrarum domini» cfr. § 209; cfr. l'epitaffio di Ennio in Cicerone, *Tusc.*, 1, 34 «volito vivos per ora virum» ²¹⁶ Claudiano, *De IV cons. Hon.*, 299-300
²¹⁷ Cicerone, *Leg.*, 3, 31-32 (Petrarca possedeva almeno due copie del *De legibus*, una nel codice di Troyes 552 e un'altra perduta di cui è cenno in *Sen.*, 16, 1, 57: il passo qui citato è evidenziato da segni di attenzione nel cod. di Troyes, ma le numerose differenze testuali mostrano che Petrarca non sta citando da questo codice)

²¹⁴ sic – ²⁴³ quia non minus om. L ²¹⁶ fit: nessuno dei testimoni ha sit di Usani e Nota ²¹⁷ magnum Cicerone malum tutti i testimoni e Usani e Nota

sembrano nominare sé e le mogli e i figli e i servi, tu non nomini nessun altro che te solo, tu solo, di qualunque cosa si tratti, comandi e stabilisci. ²¹³ Mi piace quest'animo, mi piace la modestia, mi piace lo stile, del quale si sono serviti non solo quei due che ho nominato sopra ma anche molti dei principi antichi, per tutti i quali restano a testimoniarlo lettere in libri diversi; il che ricordo perché tu ti rallegri del tuo stile e altri si vergognino del loro, che credono segno di grande animo, mentre è indizio manifesto di uno piccolo e timido.

²¹⁴ Del resto questa tua modestia nel parlare me ne ricorda un'altra, quella cioè che spicca nell'abito esteriore e ti fa approvare dagli occhi di chi guarda così come l'altra dalle orecchie, per cui sotto ogni aspetto sei ritenuto un uomo perfetto e modestissimo a giudizio della ragione e dei sensi. ²¹⁵ Mentre infatti gli altri signori della terra svolazzano di fronte al volto dei cittadini onusti di oro e di porpora e ornati non diversamente da altari nei giorni festivi e si ritengono tanto più grandi quanto più è costoso il panno in cui sono avvolti, tu incedi contento di un ornato modesto, sì da farti stimare signore non per il vestito, non per l'altezzosità, ma per la sola gravità dei costumi e autorità della fronte, bene duplice, come nel contrario duplice male, cioè la boria di per sé odiosa e il pericoloso contagio dell'imitazione; infatti tutti i popoli si sforzano di imitare gli atti e gli abiti dei principi. ²¹⁶ Così accade che sia verissimo che nessuno nuoce di più allo stato di chi nuoce coll'esempio, perché è vero ciò che dice quello:

Il mondo si atteggia
secondo l'esempio del re.

È così, per Ercole: i cattivi costumi dei principi sono dannosi non solo a loro ma a tutti. ²¹⁷ Si accorda ed è conforme a ciò un luogo in Marco Tullio nel terzo del *De legibus*: «Non è infatti così tanto male» dice «il fatto che peccino i principi, sebbene sia di per se stesso un gran male, quanto il fatto che ci sono moltissimi imitatori dei principi; giacché puoi vedere, se solo tu voglia riconsiderare il passato, che quali furono i più alti cittadini, tale fu la città; qualunque mutamento ci fu nei principi, lo stesso seguì nel popolo, e questo è non poco più vero

quam quod Platoni nostro placet, qui musicorum cantibus ait mutatis mutari civitatum status. ²¹⁸ Ego autem nobilium vita victuque mutato mores mutari civitatum puto. Quo perniciosius de republica merentur vitiosi principes, quod non solum vitia concipiunt ipsi sed ea infundunt in civitatem neque solum obsunt quod ipsi corrumpuntur sed etiam quod corrumpunt plusque exemplo quam peccato nocent». Hec Cicero. ²¹⁹ Ego vero quotiens te video mecum et cum aliis dicere soleo: «Hoc duce discet nemo superbiam, nemo pomposos habitus induet»; et sepe michi illud occurrit quod apud Livium de Hanibale scriptum est: «Vestitus nichil inter equales excellens; arma atque equi conspiciebantur», quanquam id in tempore belli non tantum laudis habet et in homine bellicoso, unde delitiae omnes excluduntur. ²²⁰ Tu modestiam pacis et prosperitatis in tempore exhibes, que immoderantiae atque insolentiae matres sunt. Itaque tuus hic habitus omnia cogitanti non tam illum quem dixi Hanibalem quam Augustum Caesarem ad memoriam reducit, de quo, regum omnium et populorum domino, summa in pace scriptum est quod «veste non temere alia quam domestica usus est ab uxore et sorore et filia neptibusque confecta».

²²¹ Multa nunc etiam occurrent, ni vererer ne, qui te fortasse fastidio his affeci, cuncta prosequendo conficiam. Unum hoc nullo modo pretereundum reor – quod preclaros maxime ac verendos principes facit, in quo tu quidem hortatore non indiges –, viros egregios ut honores tibi que familiarissimos efficias; in hoc enim per te ipsum adeo pronus es ut contrarium facere si velis, natura ipsa prohibeat. ²²² Nichil autem fit melius quam quod duce fit natura. Efficax consuetudo, efficax doctrina, efficacior est natura; omnes si iungantur, efficacissime. ²²³ Egregios autem viros dico quos e grege hominum vulgarium aliqua abstraxit excellentia et vel iustitia insignis ac sanctitas – quod heu nostra etate perrarum est! – vel rei militaris experientia ac doctrina vel litterarum copia rerumque notitia singulares fecit. ²²⁴ Quamvis autem «plerique arbitrentur res bellicas maiores esse quam urbanas, minuenda est tamen hec opinio», ut *Officiorum* primo ait Cicero. ²²⁵ Ponit exempla graeca et latina, Themistoclem et Solonem, Lisandrum et Ligurgum et ex nostris Gaium Marium et Marcum Scaurum, Gneum Pompeium et Quintum Catulum, Africanum minorem et Publium

²¹⁹ Livio, 21, 4, 8 ²²⁰ Svetonio, *Aug.*, 73, 1 ²²⁴ Cicerone, *Off.*, 1, 74
²²⁵ Cicerone, *Off.*, 1, 75-78

²²¹ *occurrent* T *occurrant* CN Ven Ussani e Nota (DomL mancano) ²²² *iungantur*: nessuno dei testimoni ha *iunguntur* di Ussani e Nota ²²⁵ La forma *Ligurg-*, messa a testo anche da Ussani, è concordemente tradita qui e in *Sen.*, 12, 2, 284 *Lycurgum* Nota

di quel che pensa il nostro Platone, che dice che mutando i canti dei musicisti muta lo stato delle città. ²¹⁸ Io invece ritengo che i costumi delle città mutino col mutare della vita e del modo di vivere dei nobili. Per cui tanto più hanno pernicioso influenza sullo stato i principi viziosi per il fatto che non solo si macchiano essi stessi di vizi ma li infondono nella città e non solo sono dannosi perché si corrompono loro ma anche perché corrompono e nuocciono più coll'esempio che col peccato». Questo Cicerone. ²¹⁹ Ma io ogni volta che ti vedo sono solito dire fra me e cogli altri: «Con la guida di costui nessuno imparerà la superbia, nessuno vestirà abiti pomposi»; e spesso mi si presenta alla mente quello che è scritto in Livio di Annibale: «Il vestito non emergeva per nulla fra gli uguali; erano cospicui le armi e i cavalli», sebbene ciò non sia tanto da lodare in tempo di guerra e in un uomo bellicoso, dal quale deve essere lontana ogni ricercatezza. ²²⁰ Tu mostri modestia nel tempo della pace e della prosperità, che sono madri di smodatezza ed eccesso. Dunque questo tuo abito a pensarci bene mi richiama alla memoria non tanto quell'Annibale che ho detto quanto Augusto Cesare, del quale, signore di tutti i re e popoli, è scritto che in somma pace «non usò alla leggera altra veste che quella domestica confezionata dalla moglie, dalla sorella, dalla figlia e dalle nipoti».

²²¹ Molte altre cose ancora mi si presenterebbero, se non temessi, dopo averti forse tediato con queste, di sfinirti volendo dire tutto. Questo solo non penso che sia in nessun modo da tralasciare – che è ciò che rende soprattutto illustri e venerabili i principi e in cui almeno tu non hai bisogno di un esortatore –, che tu onori e abbia in grande intimità gli uomini egregi; a ciò infatti sei per te stesso a tal punto incline che se volessi fare il contrario, la natura stessa te lo proibirebbe. ²²² E nulla si fa meglio di quel che si fa guidati dalla natura. È efficace l'abitudine, efficace l'insegnamento, più efficace la natura; se si uniscano tutte insieme, efficacissime. ²²³ Chiamo uomini egregi quelli che una qualche eccellenza ha separato dal gregge degli uomini volgari e che o giustizia insigne e santità – il che ahimé è rarissimo ai nostri tempi! – o esperienza e dottrina dell'arte militare o cultura letteraria e conoscenza storica ha reso singolari. ²²⁴ Per quanto poi «la maggior parte stimi le cose di guerra superiori a quelle civili, bisogna tuttavia sminuire quest'opinione», come dice Cicerone nel primo del *De officiis*. ²²⁵ Fa esempi greci e latini, Temistocle e Solone, Lisandro e Ligurgo e fra i nostri Gaio Mario e Marco Scauro, Gneo Pompeo e Quinto Catulo,

Nasicam; denique se ipsum, homo glorie appetentissimus, his exemplis interserit, nec iniuste tamen id quidem; sine dubio enim non plus egit Antonius dum armis et acie Catilinam fregit quam Cicero ipse dum coniurationem ipsam alto consilio patefecit et coniuratos oppressit in carcere. 226 Et in hoc quidem urbanarum rerum studio literati homines excellunt. In hoc autem numero literatorum hominum magnum locum iurisconsulti tenent, utilissimi semper reipublice, si iuris notitie iustitie quoque amor et cultus accesserit et sint, ut Ciceronis utar verbo, non «magis iuris consulti quam iustitie». 227 Sunt enim qui ius atque iustitiam quam profitentur oppugnant, professionis sue nomine prorsus indigni; non enim satis est scire, nisi et velis et voluntas bona rectam scientiam comitetur. 228 Talibus sane multi principum suum imperium exornarunt: Hadrianus Iulio Celso, Salvio Iuliano, Neratio Prisco; Antoninus Scevola, Severus Papiniano, Alexander Domitio Ulpiano, Fabio Sabino, Iulio Paulo aliisque compluribus. His tu semper, quantum etas hec patitur, patrie tue Studium honestasti. 229 Sunt et literatorum species alie, ex quibus et oportuna consilia sperari possunt et docta colloquia et, ut dicere solebat Alexander, «fabule literate». 230 Itaque et medicos et liberalium artium magistris civitate donasse Iulius Cesar legitur; quibus omnibus haud dubie preferendi sunt qui eam quam theologiam vocant sacram scientiam profitentur, modo illam ab inanibus sophismatibus incorruptam servant. 231 Faciebat hoc autem princeps prudentissimus, ut et literati homines libentius Rome essent et ceteros ad studendum tanti spe premii invitaret; erat enim cara res admodum civilitas tunc romana, unde et Paulo apostolo se romanum civem asserenti tribunus in cuius ille potestate tunc erat «Ego» ait «multa summa civilitatem hanc consecutus sum». 232 Tu, vir inclite, qui rem tantam dare non potes, hoc saltem prestabis, ut doctos honestisque studiis claros viros loco civium tuorum habeas et civili urbanitate prosequaris, sic ut urbem tuam virorum illustrium incolatu Studiumque iam vetustum renoves et exornes; nichil enim eque eruditos homines allicit ac principum familiaritas atque dignatio. 233 Familiam illam nempe clarissimam non tam Augustus Cesar imperio quam convictu et morum comitate contraxerat; habuit ergo in sodalitis

226 Cicerone, *Phil.*, 9, 10 228 *Hist. Aug., Hadr.*, 18, 1; *Aur.*, 11, 10; *Carac.*, 8, 2 (si tratta di Settimio Severo); *Alex.*, 68, 1 (vd. Piacentini, *Hist. Aug.*, pp. 31-34)
 229 *Hist. Aug., Alex.*, 34, 6 (vd. Petoletti, *Signa*, p. 488) 230 Svetonio, *Iul.*, 42, 1 (Berté, *Svetonio*, post. 111) 231 Cfr. Svetonio, *Iul.*, 42, 1 «quo libentius et ipsi urbem incolerent et ceteri appeterent»; *Act. Ap.*, 22, 28

l'Africano minore e Publio Nasica; infine, da uomo avidissimo di gloria, inserisce se stesso fra questi esempi, e tuttavia almeno questo non a torto; senza dubbio infatti non fece di più Antonio quando domò Catilina con le armi e in battaglia di Cicerone stesso quando con profonda avvedutezza scoprì la congiura e uccise in carcere i congiurati. ²²⁶ E fra le attività civili eccellono gli uomini di lettere. In questo numero degli uomini di lettere occupano poi un posto importante i giureconsulti, utilissimi sempre allo stato, se alla conoscenza del diritto si unisca anche l'amore e il culto della giustizia e se siano, per servirmi di parole di Cicerone, non «più esperti di diritto che di giustizia». ²²⁷ Vi sono infatti dei tali che combattono il diritto e la giustizia che professano, del tutto indegni del nome della loro professione; non basta infatti sapere: devi anche volere e la buona volontà deve accompagnare il giusto sapere. ²²⁸ Certo molti fra i principi ornarono il loro impero con uomini di tal genere: Adriano con Giulio Celso, Salvio Giuliano, Nerazio Prisco; Antonino con Scevola, Severo con Papiniano, Alessandro con Domizio Ulpiano, Fabio Sabino, Giulio Paolo e molti altri. Tu hai sempre ornato di questi lo Studio della tua patria, nei limiti in cui lo consentono i tempi in cui viviamo. ²²⁹ Ci sono anche altre specie di letterati, dai quali ci si possono aspettare opportuni consigli e dotti colloqui e, come era solito dire Alessandro, «conversazioni erudite». ²³⁰ E perciò si legge che Giulio Cesare donò la cittadinanza a medici e a maestri di arti liberali; ai quali tutti senza dubbio bisogna preferire coloro che professano la sacra scienza che chiamano teologia, purché la serbino incontaminata da vani sofismi. ²³¹ Quel principe saggissimo faceva questo sia perché i letterati stessero più volentieri a Roma sia per invitare gli altri allo studio con la speranza di un così gran premio; infatti allora la cittadinanza romana era una cosa molto preziosa, per cui anche all'apostolo Paolo che affermava di essere cittadino romano il tribuno in cui potere egli era allora disse: «Io ho conseguito questa cittadinanza con una gran somma». ²³² Tu, illustre uomo, che non puoi dare una cosa così grande, procurerai almeno questo, di avere in luogo di tuoi cittadini gli uomini dotti e insigni per onesti studi e di trattarli con civile urbanità, così da rinnovare e adornare con la dimora di uomini illustri la tua città e lo Studio ormai vetusto; non c'è nulla infatti che attragga gli uomini eruditi quanto la familiarità e la degnazione dei principi. ²³³ In effetti Augusto Cesare aveva riunito quella illustrissima famiglia non tanto con l'impero quanto con la domestichezza e la gentilezza dei modi; ebbe dunque fra i suoi amici

Marcum Tullium Ciceronem primo, consequenter Asinium Pollionem, Valerium Messalam, Parium Geminum, florentissimos oratores, Publium quoque Virgilium, Horatium Flaccum, poetas egregios, ad quos sunt ipsius principis familiares epistole, quibus ille, summus hominum, mundi dominus, duobus illis rusticanis mantuane ac venusine originis non se equat tantummodo sed submittit quodammodo, ne quem plebeie familiaritatis unquam pudeat quam ingenium ac doctrina nobilitent; quem puderet enim, queso, cuius Augustum non puduerit? ²³⁴ Tuccam preterea et Varum cremonensem habuit et Ovidium sulmonensem, quamvis hunc ultimum suo indignum contubernio iudicans relegarit; habuit et Marcum Varronem, doctissimum, ut perhibent, Romanorum, historieque patrem Titum Livium patavinum, qui tuus nunc si viveret civis esset; habuit et alios multos uno tempore, non minus quam omnibus romanis legionibus illustratus hoc doctorum hominum comitatu. ²³⁵ Nam quid tantum sibi conferre potuerant vel triginta quinque tribus populi romani vel quadraginta quattuor legiones bellatorum – tot enim habuisse illum invenio – quantum Virgilius solus contulit ad eternam famam? Vivit illa utique, cetera periere. ²³⁶ Neque vero tantum ex Italia sed ex Grecia quosdam quoque cesaree fama lenitatis allegerat. Nam quid, oro, benemeritis et insignibus viris potest esse iocundius quam sub iusto et miti principe ac favorabili extimatore meritorum vitam agere? ²³⁷ Unde illud opinor, multos horum interdum tua e patria digressuros, ni tu illos tue notissime benignitatis vinclis astringeres. Laudo equidem et probo; armati enim tibi ad horam utiles esse possunt et temporale obsequium prestare, literati autem et temporale consilium et mansurum nomen, insuper ascendendi ad superos rectum iter ostendere atque ascendentem lingue ulnis attollere aberrantemque retrahere.

²³⁸ Sed iam satis est vereorque ne nimium. Cogitaveram incipiens te in finem ad corrigendos populi mores adhortari. Nunc recogitans impossibile prorsus esse quod molior nec unquam legum presidio

²³⁴ «Vir doctissimus undecumque Varro» è un verso di Terenziano Mauro cit. da Agostino, *Civ.*, 6, 2 (cfr. *Mem.*, 1, 14, 2 con l'apparato) ²³⁵ Per le 35 tribù Livio, 1, 43, 12; per le 44 legioni Orosio, *Hist.*, 6, 18, 33, dove il riferimento è però a Cesare ²³⁶ Svetonio, *Aug.*, 89, 3 «Ingenia saeculi sui omnibus modis fovit» (Berté, *Svetonio*, post. 511); non sappiamo indicare una fonte per i Greci attratti dal mecenatismo di Augusto

²³⁸ *in finem*: *in fine* corr. Ussani seguito dalla Nota, ma *in finem* in Petrarca è frequentissimo anche nel senso di «alla fine» (cfr. *Sen.*, 14, 2, 19)

dapprima Marco Tullio Cicerone, poi Asinio Pollione, Valerio Messala, Pario Gemino, fiorentissimi oratori, inoltre Publio Virgilio, Orazio Flacco, poeti egregi, ai quali si conservano lettere familiari del principe stesso, in cui egli, il sommo degli uomini, il signore del mondo, non solo si mette alla pari ma in qualche modo anche più in basso di quei due campagnoli di origine mantovana e venosina; con quest'esempio nessuno si vergogni di avere amicizie plebee nobilitate dall'ingegno e dalla dottrina; chi infatti, di grazia, potrebbe vergognarsi di ciò di cui non si vergognò Augusto? ²³⁴ Ebbe inoltre Tucca e Varo cremonese e Ovidio sulmonese, sebbene quest'ultimo, giudicandolo indegno della sua compagnia, lo abbia relegato; ebbe anche Marco Varrone, il più dotto, come tramandano, dei Romani, e il padre della storia, Tito Livio patavino, che se visse ora sarebbe tuo cittadino; ebbe ancora molti altri in uno stesso tempo, ricavando non minore lustro dalla compagnia di questi uomini dotti che da tutte le legioni romane. ²³⁵ Giacché o le trentacinque tribù del popolo romano o le quarantaquattro legioni di combattenti – tante infatti trovo che ne ebbe – che cosa potevano conferirgli di altrettanto grande di quel che gli conferì il solo Virgilio per la fama eterna? Quella continua a vivere comunque, il resto è perito. ²³⁶ E la fama della benignità cesarea aveva attratto alcuni anche dalla Grecia, non solo dall'Italia. Giacché, di grazia, che cosa può esserci di più gradito per uomini benemeriti e insigni che vivere sotto un principe giusto e mite e giudice favorevole dei meriti? ²³⁷ Per cui sono del parere che molti di costoro talvolta se ne andrebbero dalla tua patria se tu non li legassi coi vincoli della tua notissima benignità. Lodo invero e approvo; gli armati infatti possono esserti utili al momento e prestarti obbedienza per uno spazio di tempo, i letterati invece possono darti sia un consiglio al momento sia una fama duratura, e inoltre mostrarti la retta via per ascendere in cielo e sollevarti nell'ascesa con le braccia della lingua e trattenerti se sbagli strada.

²³⁸ Ma è già abbastanza e temo sia troppo. Cominciando avevo pensato di esortarti alla fine a correggere i costumi del popolo. Ora riflettendo che quel che intraprendo è del tutto impossibile e che mai è potuto avvenire né con l'aiuto delle leggi né con quello dei

²³³ Per Pario Gemino vd. la nota a *Sen.*, 11, 12, 3; per le lettere confidenzialmente affettuose di Augusto a Virgilio e Orazio vd. la nota a *Sen.*, 11, 1, 10. ²³⁷ e ²³⁹ Per «lingue ulnis» e «dexteram... correctionis» vd. nota al § 36.

fieri potuisse nec regum, propositum intermisi. ²³⁹ Impossibile nempe deliberatio vana est. Verumtamen populi mos est unus quem dissimulare non possum quominus te non modo exhorter sed obtester ut morbo publico dexteram tue correctionis admoveas. ²⁴⁰ Nec dicas: «Hoc quod corrigi postulas non est patrie mee proprium sed comune urbium multarum»; pertinet enim ad decorem tuum ut, sicut tu adeo multa singularia recepisti quibus inter coetaneos tuos excelleres, sic patria tua singulare aliquid a te recipiat unde excellat inter proximas civitates. ²⁴¹ Nosti quidem, virum optime, in veteribus sacris literis ita scriptum: «Omnes morimur»; in recentioribus autem ita: «Statutum est hominibus semel mori»; in secularibus demum ita: «Moriendum esse certum est et id incertum an hoc ipso die». Quod etsi nusquam esset scriptum, non minus ideo certum esset natura nos identidem admonente. ²⁴² Nunc vero an natura ipsa an consuetudine in naturam versa nobis accidit ut nostrorum mortes sine dolore et gemitu vix feramus et eorum exequias sepe tristi vociferatione prosequamur, quem morem vix tam usquam alibi radicatum quam in patria tua vidi. ²⁴³ Moritur aliquis, seu plebeius ille seu nobilis; quod ad hoc enim attinet nichil refert, quia non minus, sepe etiam magis, plebeiorum quam nobilium animi quatiuntur affectibus et quid deceat minus vident: mox ut is spiritum emisit, dolor immodicus atque ingens fletus exoritur. ²⁴⁴ Hunc ut inhibeas non peto; esset enim longe difficile et fortassis impossibile homini, etsi Ieremias propheta dicat: «Nolite flere mortuum neque lugeatis super eum fletu» et poeta magnus Euripides in *Tresphonte* scribat decere consideratis presentis vite malis ut in ortu nostrorum lugeamus, in obitu gaudeamus. Sed hec sententia philosophica paucissimis nota est, vulgo autem prorsus inopinabilis et inaudita. Quid peto igitur? Dicam. ²⁴⁵ Effertur funus, matrone cathervatim prodeunt in publicum vicosque et plateas altis complent inconditisque clamoribus,

²⁴¹ II *Reg.*, 14, 14; *Hebr.*, 9, 27; Cicerone, *Cato*, 74 ²⁴⁴ Geremia, 22, 10; Cicerone, *Tusc.*, 1, 115

²⁴¹ *virum: virorum* Ussani e Nota, ma cfr. «virum optime» in *Sen.*, 13, 66, 5 e *Disp.* 58 (= Var. 43), p. 412 ²⁴² *accidit* corr. Ussani *accidat* CNTVen (DomL mancano) ²⁴³ *et quid* CLNTVen *ut quidquid* Dom. ut vid. *et quod* Ussani e Nota ²⁴⁴ *Tresphonte* è la lezione concorde dei testimoni, che, come già Ussani e Nota, manteniamo ma con qualche perplessità, dato che nel passo delle *Tusc.* che è la fonte i tre codici petrarcheschi conservati, cioè quello di Troyes 552, il Vitt. Em. 1632 e il Par. Lat. 5802, nonché il Matr. 9116, copia di un altro codice a lui appartenuto, hanno concordemente *Cresphonte* (*Cresponte* il Trecensis) e il Matr. ha in mg. la nota «Euripides in *Cresphonte*», che con ogni probabilità risale a Petrarca

re, ho abbandonato il proposito. ²³⁹ Deliberare cose impossibili è evidentemente vano. Tuttavia c'è un costume del popolo che non posso omettere né fare a meno non solo di esortarti ma di scongiurarti di applicare al pubblico morbo la destra della tua correzione. ²⁴⁰ E non dire: «Questo che chiedi di correggere non è caratteristico della mia patria ma comune a molte città»; spetta infatti al tuo decoro che, come tu hai ricevuto così tante cose singolari per le quali eccellere fra i tuoi contemporanei, così la patria riceva da te qualcosa di singolare onde eccellere fra le città vicine. ²⁴¹ Sai, ottimo fra gli uomini, che nelle antiche sacre scritture sta scritto così: «Tutti moriamo»; nelle più recenti invece così: «È stabilito che gli uomini muoiano una sola volta»; infine in quelle profane così: «È certo che bisogna morire e incerto se in questo stesso giorno». Il che, anche se non fosse scritto da nessuna parte, non sarebbe perciò meno certo, dal momento che la natura ci ammonisce alla stessa maniera. ²⁴² Ora invece ci accade, non so se per la natura stessa o per un'abitudine diventata seconda natura, che non siamo in grado di sopportare le morti dei nostri senza dolore e gemito e che spesso seguiamo i loro funerali con triste clamore, costume che a malapena ho visto altrove tanto radicato quanto nella tua patria. ²⁴³ Muore qualcuno, che sia plebeo o nobile; sotto questo riguardo infatti non c'è nessuna differenza perché gli animi dei plebei sono scossi dalle passioni non meno, spesso anche più, di quelli dei nobili e vedono meno cosa sia conveniente: appena questo tale è spirato, si leva un dolore smodato e un grande pianto. ²⁴⁴ Non ti chiedo di impedire questo; sarebbe infatti molto difficile e forse impossibile per un uomo, anche se il profeta Geremia dice: «Non piangete un morto e non doletevi sopra di lui col pianto» e il grande poeta Euripide nel *Tresphontes* scrive che converrebbe, considerati i mali di questa vita presente, dolersi alla nascita dei nostri, godere alla morte. Ma questo parere filosofico è noto a pochissimi, comunemente invece del tutto incredibile e inaudito. Che chiedo dunque? Lo dirò. ²⁴⁵ Si porta fuori la bara, le matrone a caterve escono in pubblico e riempiono strade e piazze di alti e scomposti clamori, al punto che, se sopraggiunga

²⁴⁴ Petrarca si sofferma più di una volta sul costume di piangere alla nascita e rallegrarsi alla morte sia nelle annotazioni ai suoi codici sia nelle sue stesse opere; in particolare rinvia al luogo di Euripide anche in una postilla a Pomponio Mela, 2, 18, tramandata in copia nell'Ambr. H 14 inf., f. 14r: «Hic mos philosophicus videri potest iuxta versus Euripidis translato a Cicerone, *Tusculanarum* libro I°: "nam nos decebat cetus celebrantes domi / lugere, ubi esset aliquis in lucem editus, / humane vite varia reputantes mala; / at, qui labores morte finisset graves, / hunc omnes amicos laudare et letitia exequi"»: vd. la nostra nota a *Sen.*, 9, 2, 49 con la bibliografia cit. ivi.

ut si quis rei nescius interveniat facile possit aut illas in furorem versas aut urbem captam ab hostibus suspicari. ²⁴⁶ Inde, ubi ad templi fores est perventum, geminatur fragor horrisonus et ubi Cristo laudes cani sive pro defuncti anima devote preces vel submissa voce vel in silentio fundi debent, illic meste reboant querele et femineis ululatus altaria sacra pulsantur, quia scilicet mortuus sit mortalis. ²⁴⁷ Hunc morem quia gravi et nobili contrarium politie tuoque regimine indignum censeo, ut emendes non tantum consulo sed, si licet, obsecro. ²⁴⁸ Iube nequa prorsus hanc ob causam pedem domo efferat. Si flere miseris dulce est, quantumlibet domi fleat, faciem publicam non contristet.

²⁴⁹ Dixi ecce plura fortasse quam debui, sed pauciora quam volui. Si in alterutro sit erratum, da veniam, vir illustris, et boni consule diuque feliciter rem publicam rege et vale.

Arquade, IV Kalen. Decembris, ad vesperam.

2.

Ad eundem, esse humana mirabilia et non esse.

Affectum graviter et pene me tedio rerum presentium consopitum una tua, vir inclite, et brevissima et simul doctissima, vox excivit. ² Ea vero fuit huiusmodi: que in mundo fiunt seu contingunt omnia, seu bona illa seu mala sint, et mirari te et non mirari; idque te michi ceu talium cognitori – verbis utor tuis – ac magistro rei huius iudicium relinquare. ³ Ego in his ingenium tuum olim michi notissimum recognosco et generosi enigmatis vim perpendo simile quiddam habentis Heraclito; ille enim ait: «In idem flumen bis descendimus et non descendimus»,

²⁴⁶ fores templi γ ²⁴⁸ fleat... contristet: fleant... contristent γ ²⁴⁹ volui: volui et γ
Kalendas Decembres Ussani e Nota ad vesperam T om.
DomCLNVen Ussani e Nota (cfr. Sen., 4, 4, 14)

³ Seneca, *Epist.*, 58, 23 (cfr. *Mem.*, 3, 80)

² idque con rei huius iudicium che segue è ridondante; Ussani corregge in *atque*; si potrebbe pensare anche a *id<eo>que*

qualcuno ignaro della cosa, possa facilmente pensare o che loro siano impazzite o che la città sia stata presa dai nemici. ²⁴⁶ Quindi, quando si è arrivati alle porte della chiesa, si raddoppia l'orribile fragore e dove si dovrebbero cantare lodi a Cristo o effondere per l'anima del defunto devote preghiere o a voce bassa o in silenzio, là rimbombano mesti lamenti e i sacri altari sono percossi da ululati femminei, perché appunto uno che era mortale è morto. ²⁴⁷ Questo costume, poiché lo giudico contrario a uno stato grave e nobile e indegno del tuo governo, non solo ti consiglio ma, se mi è lecito, ti scongiuro di emendarlo. ²⁴⁸ Ordina che assolutamente nessuna metta piede fuori di casa per questo motivo. Se piangere è dolce per i miseri, pianga quanto le piace a casa, non contristi l'aspetto della città.

²⁴⁹ Ecco che ho detto forse più di quel che avrei dovuto, ma meno di quel che avrei voluto. Se in una di queste due cose c'è stato errore, perdonami, uomo illustre, prendilo in buona parte, governa a lungo lo stato felicemente e stammi bene.

Arquà, 28 novembre, a sera.

2.

Allo stesso: le cose umane sono mirabili e non lo sono.

Una sola tua frase, uomo illustre, brevissima e insieme dottissima, mi ha risvegliato dal torpore da cui ero gravemente affetto e in cui ero quasi sprofondato per il tedio del presente. ² Essa è stata di questo tenore: che tu ti meravigli e non ti meravigli di tutto quello che accade o succede nel mondo, sia bene sia male; e che lasci a me come conoscitore – mi servo delle tue parole – e maestro in cose di questo genere il giudizio su questo. ³ Io in queste parole riconosco il tuo ingegno da tempo a me notissimo e valuto la forza del generoso enigma, che ha qualcosa di simile ad Eraclito; egli infatti dice: «Nello stesso fiume scendiamo e non scendiamo due volte», tu invece dici

A Francesco da Carrara il Vecchio (vd. *Sen.*, 14, 1). La datazione di questa lettera dipende dall'accenno a una congiura contro Francesco scoperta in tempo e sventata. Ci furono a breve distanza di tempo due congiure, fomentate entrambe dal fratellastro Marsilio ed entrambe sventate in tempo: comunemente si crede che qui il riferimento sia alla seconda, che fu scoperta ai primi di gennaio 1374, e di conseguenza si colloca la nostra lettera all'inizio del 1374. Ma a noi sembra più probabile che si tratti della prima, che fu scoperta nell'agosto 1373: va osservato che non c'è nella lettera alcun cenno al ripetersi dell'evento e c'è invece

tu autem rem eandem et mirari te dicis et non mirari. 4 Contraria hec videntur sed non sunt. Utrique sue sunt cause, ut et miretur sapiens et non miretur, ne utrumque mirabile sit habendum. 5 Fuit aliquando qui quereret: «Si est Deus, unde malum? Si autem non est Deus, unde bonum?». Perplexa illi forsitan interrogatio: nobis et omnibus qui non in totum desipiunt Deum esse nulla prorsus est dubitatio, quamvis «insipiens in corde suo dixerit: non est Deus». 6 De hoc ipso tamen Deo non solum innumerabiles extere nationes sed, quod dolendum est magis, multi etiam ex nostris seu ignorantia seu superbia male sentiunt ac senserunt. 7 De quo quidem non modo cristiane religionis theologi sed pagane etiam superstitionis philosophi questi sunt, immerito illi quidem; non enim in uno errant aut in altero, sed quicquid loquuntur aut sentiunt error est, cum deos celebrent, non Deum. 8 Sed ne longius eam a proposito, quicquid usquam boni est ab hoc uno Deo esse non ambigitur, quicquid autem mali vel a suggestu demonum vel a perversitate hominum, qui libero creati arbitrio ad deteriora voluntarie inclinantur.

9 Cum igitur aut insignis pietas aut caritas aut fides in homine cernitur, est, fateor, quod mireris. Cur, queso, nisi propter eximiam raritatem? Multa enim mirabilia raritas fecit, quod natura non fecerat; raros autem bonos ait satyricus poeta et numero vix septem esse confirmat, quos ad unum regius Propheta restringit. 10 Sed sequamur comunia: certe quotcunque sint boni, paucissimos esse nemo est qui nesciat. 11 Hec est admirandi causa, de qua Satyricus idem ait:

Nunc si depositum non inficietur amicus,
si reddat veterem cum tota erugine follem,
prodigiosa fides et tuscis digna libellis
queque coronata lustrari debeat agna

5-8 Petrarca allude senza citarlo ad Agostino, che nel VII delle *Confessioni* discute la questione dell'origine del male: vd. Luciani, pp. 104-106 5 Cfr. Boezio, *Cons.*, 1, 4 «Si quidem deus est, unde mala? Bona vero unde, si non est?»; *Ps.*, 13, 1 e 52, 1 «Dixit insipiens in corde suo: non est Deus» 9 Vd. *Mem.*, 4, 101, 4 «raritas mater admirationis» con l'apparato; Giovenale, 13, 60-63; *Ps.*, 13, 3 11 Giovenale, 13, 60-64

4 *ne utrumque* corr. Ussani *neutrumque* tutti i testimoni, seguiti dalla Nota

che ti meravigli e non ti meravigli della stessa cosa. 4 Sembrano cose contrarie ma non lo sono. Entrambe hanno le loro ragioni, che cioè il sapiente si meraviglia e non si meraviglia: sicché di nessuna delle due cose c'è da meravigliarsi. 5 Ci fu un tempo uno che si chiedeva: «Se Dio c'è, da dove viene il male? Ma se Dio non c'è, da dove il bene?». Domanda oscura forse per lui: per noi e per tutti coloro che non sono del tutto privi di senno non c'è nessun dubbio che Dio ci sia, sebbene «lo stolto nel suo cuore dica: Dio non c'è». 6 Tuttavia di questo stesso Dio non solo innumerevoli genti straniere ma, cosa di cui c'è più da dolersi, molti anche dei nostri o per ignoranza o per superbia hanno e hanno avuto erronee opinioni. 7 Del che si sono lamentati non solo i teologi della religione cristiana ma anche i filosofi della superstizione pagana, questi almeno a torto; giacché non sbagliano in un punto o due, ma tutto quello che dicono o pensano è errore, perché celebrano gli dei, non Dio. 8 Ma per non allontanarmi troppo dal proposito, non c'è dubbio che qualunque cosa c'è dovunque di buono viene da quest'unico Dio, quello che invece c'è di male o dal suggerimento dei demoni o dalla perversità degli uomini, che, dotati dal creatore di libero arbitrio, volontariamente inclinano al peggio.

9 Quando dunque si vede nell'uomo o insigne pietà o carità o fede, c'è, lo ammetto, di che meravigliarsi. Per quale motivo, di grazia, se non per la grande rarità? Molte cose infatti ha reso mirabili la rarità, il che non aveva fatto la natura; il poeta satirico dice che i buoni sono rari e afferma che sono a malapena in numero di sette, numero che il Profeta regio restringe a uno. 10 Ma seguiamo pure le opinioni comuni: certo, quanti che siano i buoni, nessuno ignora che sono pochissimi. 11 Questo è il motivo di meravigliarsi, del quale il medesimo Satirico dice:

Ora se un amico non ti negherà il deposito,
 se ti restituisca la vecchia borsa con tutta la ruggine,
 è un prodigio di lealtà e degno dei libelli etruschi
 e tale che deve essere espiato col sacrificio di un'agnella incoronata

l'invito a guardarsi in futuro (infatti dopo la prima congiura Marsilio era riuscito a fuggire a Venezia), anche se si potrebbe opporre che Petrarca ammonisce *post eventum*. Se il riferimento è alla prima congiura la 14, 2 sarebbe da datare poco dopo la scoperta di questa nell'agosto 1373 e sarebbe quindi anteriore alla 14, 1. Si comprenderebbero così meglio le parole iniziali sul «tedio rerum presentium» (la 'guerra dei confini', su cui vd. nota a *Sen.*, 14, 1, 23-25, stava allora volgendo alla sua conclusione negativa per il Carrara, costretto dalla sconfitta a negoziare una pace onerosa: Kohl, *Padua*, p. 126). Dopo aver scritto la lunga e impegnata 14, 1 Petrarca avrà deciso di collocare nella raccolta anche questa breve letterina in maniera da avere un libro interamente dedicato al Carrara (per i libri con un solo destinatario vd. *Intr.* al I vol., p. 11).

et que in hanc sententiam sequuntur. ¹² Contra vero, dum ceperis cogitare virtutem omnem non ab alio esse quam ab illo qui est «dominus virtutum», non miraberis ab eodem qui potest omnia et vult bona non in animam modo rationalem sed in animal brutum aut saxum insensibile infundi potuisse virtutem quam prima facie miraberis. ¹³ Ex diverso autem, si quando filius in patrem, frater in fratrem, uxor in virum, servus in dominum, in benefactorem suum aliquis beneficii oblitus insurgat gratitudine ac pietate calcatis, quis non et doleat et miretur quod malorum tanto est maior numerus quam bonorum? ¹⁴ At cum ad rei causam, de qua dixi, et multo maxime ad consuetudinem quotidianam sese animus reflexerit, illico desinet admirari; quis enim miretur quod in oculis habet semper cuiusque contrarium quasi nunquam videt? ¹⁵ Hunc sensum, mi domine, e tuo breviliquio mei brevitatis intellectus elicuit. Si rectum hoc est, si tuum, bene quidem; si minus, tuum ex te libenter audiam et tenebo.

¹⁶ Te autem hortor atque obsecro ut, quod magnitudinem ac sapientiam tua decet, humanum nichil admirans sed virtute inferiora ducens omnia speique anchoram in Cristo et misericordia sua figens, adversus hos tuum sanguinem tam cupide sitientes vigili animo excubes et intento sisque ad omnia imperterritus et invictus, nichil metuens, omnia tamen circumspiciens et cavens nec passim omnibus qui tibi arrident sed tuorum probatissime fidei te committens. ¹⁷ Difficilis, fateor, discretio puros animos fucatosque discernere, sed multum de ingenio tuo fido deque tua rerum experientia, in qua nulli cedis. ¹⁸ Super omnia autem spero de custodia Iesu Cristi, de quo scriptum est: «Si iniquitatem aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus». Quod verbum, si diligenter excuteretur, hos tibi sine ulla iusta causa perniciem molientes multum terrere debuerat. ¹⁹ Sed bene habet: et tu salvus et prima coniurationis cuspis effracta est tot iam insidiis patefactis; de reliquo et illi segniores ad insidiandum et tu eris instructor ad cavendum et Kristus ipse, ab initio custos tuus, non te destituet in finem.

¹² *Ps.*, 23, 10 e 45, 8 e 12 ecc.; *Sap.*, 11, 24 «quoniam omnia potes»

¹⁸ *Ps.*, 65, 18

e quel che segue del medesimo tenore. ¹² Ma al contrario, quando avrai cominciato a riflettere che ogni virtù non viene da altri che da colui che è «signore delle virtù», non ti meravigliarai che da quello stesso che può tutto e vuole il bene abbia potuto essere infusa quella virtù di cui a prima vista ti meravigliavi non solo in un'anima razionale ma in un animale bruto o in un sasso insensibile. ¹³ All'opposto invece, se talvolta il figlio insorga contro il padre, il fratello contro il fratello, la moglie contro il marito, il servo contro il signore, contro il proprio benefattore qualcuno dimentico del beneficio, calpestando gratitudine e pietà, chi non si dorrebbe e meraviglierebbe per il fatto che il numero dei cattivi è di tanto superiore a quello dei buoni? ¹⁴ Ma quando l'animo avrà riflettuto sulla causa di questo, della quale ho detto, e soprattutto a quel che di solito accade quotidianamente, subito smetterà di meravigliarsi; chi infatti si meraviglierebbe di ciò che ha sempre sotto gli occhi e di cui non vede quasi mai il contrario? ¹⁵ Questo senso, mio signore, la brevità del mio intelletto ha estratto dal tuo breviliquio. Se è giusto, se è il tuo, bene; se no, ascolterò da te il tuo volentieri e lo conserverò.

¹⁶ Quanto a te, ti esorto e ti scongiuro, cosa che si conviene alla tua grandezza e sapienza, a che, non meravigliandoti di nulla di ciò che è umano ma stimando tutte le cose inferiori alla virtù e figgendo l'ancora della speranza in Cristo e nella sua misericordia, tu stia in guardia con animo vigile e attento contro costoro così avidamente assetati del tuo sangue e sii imperterrito e invitto di fronte a tutto, senza temere nulla, tuttavia considerando attentamente e con cautela tutto e non affidandoti indiscriminatamente a tutti coloro che ti sorridono ma solo alla più sperimentata fedeltà dei tuoi. ¹⁷ È difficile distinzione, lo ammetto, distinguere fra animi puri e falsi, ma confido molto nel tuo ingegno e nella tua esperienza, nella quale non sei inferiore a nessuno. ¹⁸ Ma soprattutto spero nella custodia di Gesù Cristo, del quale è scritto: «Se ho visto malvagità nel mio cuore, Dio non mi esaudirà». Questo detto, se fosse stato considerato diligentemente, avrebbe dovuto terrorizzare molto costoro che tramavano la tua rovina senza alcuna giusta causa. ¹⁹ Ma è andata bene: tu sei salvo e la prima cuspide della congiura si è infranta essendo già state scoperte tante insidie; in futuro quelli saranno più riluttanti a insidiare e tu sarai più pronto a premunirti e Cristo stesso, fin dall'inizio tuo custode, non ti abbandonerà alla fine.

¹⁹ Per «in finem» vd. apparato a *Sen.*, 14, 1, 238.

20 Si enim in coniuratione pari scribit Valerius vigilasse oculos deorum pro salute Tiberii et si Marcus Antoninus ille, doctissimus principum, in periculo simili uxorem suam Faustinae dum per literas solaretur, ita de mendacibus diis scripsit: «Esto igitur segura; dii me tuentur, diis pietas mea cordi est», quid tu de vero Deo et dicere potes et sperare?

21 Illi ego quantuscunque peccator teque tuamque vitam ac salutem suppliciter recomendo. Optarem preter preces ac vota posse tibi aliquid prestare vel auxilii vel consilii salutaris. Nil libentius unquam feci.

20 Valerio Massimo, 9, 11, ext. 4 «sed vigilarunt oculi deorum»; *Hist. Aug., Av. Cass.*, 11, 8 con cit. di Orazio, *Carm.*, 1, 17, 13-14 (Petoletti, *Signa*, p. 480 n. 85)

20 *dum*: nessuno dei testimoni collazionati ha *cum* della Nota

²⁰ Se infatti in una simile congiura Valerio scrive che gli occhi degli dei vigilarono per la salvezza di Tiberio e se quel famoso Marco Antonino, il più dotto dei principi, in un simile pericolo consolando per lettera sua moglie Faustina, scrisse così degli dei bugiardi: «Stai dunque tranquilla; gli dei mi proteggeranno, gli dei hanno a cuore la mia pietà», che cosa puoi dire e sperare tu del vero Dio? ²¹ A lui io, per quanto peccatore, raccomando supplichevolmente te e la tua vita e salvezza. Vorrei poterti dare oltre alle preghiere e ai voti qualche aiuto o consiglio salutare. Non ho mai fatto nulla più volentieri.

LIBER QUINTUSDECIMUS

1.

Ad Stephanum de Columna prothonotarium pape.

Multas tibi literulas his temporibus scripsi nec ullius merui responsum. ² Miror, non propter scribentem quidem neque propter scripturam, sed propter materiam de qua scripte erant, de re scilicet tuis meisque utili, tuis consanguineis, dominis meis. ³ Neque enim obstat etas tenera radicato altius amoris atque honori; erunt semper mei domini meique simul erunt filii quicumque ex illa radice prodierint quam dilexi et diligam dum me diligam. ⁴ Non illum michi mors amorem, non lethei gurgitis unda preripiet. ⁵ Sunt, ut scis, penes me libri olim clare memorie Agapiti senioris de Columna, nunc adolescentium nostrorum. ⁶ Ego quidem hoc biennio ter aut quater cum morte luctatus sum; que si me stravisset, poterant facile libri illi perdi non sine illorum iuvenum

⁴ Cfr. Catullo, 65, 5-6 «namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris / pallidulum manans alluit unda pedem» (per Petrarca e Catullo vd. nota a *Sen.*, 11, 3, 28)

³ *erunt*¹ TVen *erunt erunt* CLNO (registriamo questa variante perché non si può del tutto escludere che la ripetizione di *erunt* sia enfatica)

LIBRO QUINDICESIMO

1.

A Stefano Colonna protonotario del papa.

Ti ho scritto molte letterine in questo periodo e di nessuna ho meritato risposta. ² Mi stupisco, non in considerazione dello scrivente o della scrittura, ma della materia su cui erano scritte, una cosa cioè utile ai tuoi e miei, tuoi consanguinei, miei signori. ³ L'età tenera non è infatti di ostacolo a un amore e a una venerazione radicati profondamente; saranno sempre miei signori e saranno al tempo stesso miei figli tutti coloro che usciranno da quella radice che ho amato ed amerò finché amerò me stesso. ⁴ Quell'amore non me lo strapperà né la morte né l'onda del gorgo leteo. ⁵ Ci sono, come sai, presso di me libri un tempo della chiara memoria di Agapito Colonna il Vecchio, ora dei nostri adolescenti. ⁶ Io in questo biennio ho lottato con la morte tre o quattro volte; e se essa mi avesse vinto, facilmente quei libri si sarebbero potuti perdere non senza insigne danno di quei giovani e dolore del mio ani-

A Stefano Colonna, figlio di Pietro Colonna detto Sciarretta, prevosto di Saint-Omer e poi protonotario apostolico (vd. nota a *Sen.*, 9, 2, 125), databile a un periodo compreso fra autunno 1370 e autunno 1371 (vd. § 6). ³ Petrarca fu legato da profondo affetto a parecchi membri della famiglia Colonna, a cominciare da Stefano il vecchio. ⁵ Su Agapito Colonna il Vecchio, vescovo di Luni, vd. nota a *Sen.*, 9, 2, 125; la faccenda dei libri è probabilmente la stessa a cui si alludeva già in quella stessa *Sen.* al § 128. Agapito era morto nel 1344. I giovani eredi dei libri saranno Giovanni, Niccolò e Petruccio, figli di Stefanello, a sua volta figlio del fratello di Agapito, Stefano il giovane, che morì negli scontri di Porta S. Lorenzo del 1347 (vd. nota a *Sen.*, 10, 4, 113-114). Stefanello, divenuto dopo il 1347 capo della famiglia dei Colonna di Palestrina, abbandonò lo stato clericale e sposò Sancia Caetani, sorella di Onorato (I) Caetani conte di Fondi. Morì fra il 1366 e il 1368 (A. Paravicini Bagliani, in *DBI*, XXVII, pp. 438-439). ⁶ Per il biennio cfr. nota a *Sen.*, 13, 8, 9: parte dalla grave febbre dell'autunno 1369; poiché «hoc» indica che siamo ancora dentro il biennio, la lettera andrà datata fra autunno 1370 e autunno 1371.

detrimto insigni et mei animi dolore. 7 Et quotiens tibi, quotiens eorum clarissime genitrici scripsi ut me hoc fasce levaretis! 8 Vos responsis aut nullis aut perplexis adeo rem traxistis ut denuo cogar ad calamum teque per omnes celicolos obsteter ut quam primum hac me gravi sarcina expedias. 9 Certe si nunc prodigiosum est depositum non negare, ut Satyrico videtur, quanto est prodigiosius nolle illud accipere et orantem ut recipiatur non audire! 10 Crede michi, si ut iuris civilis et canonici sunt, sic Ciceronis et Varronis libri essent, forte non totiens te rogarem. 11 Proinde tu ut visum erit, ego, quamvis rerum fessus, et fidem et quam potero diligentiam adhibebo, si per vos steterit quos res tangit. 12 Quicquid evenerit, sine culpa sum. Ipsa me veritas et hec excuset epistola, ad quam ut rescribas obsecro per siquis tibi mei amor unquam fuit, siqua tibi superest nostrorum memoria defunctorum, qui in celo semper, ut spero, certe adhuc in memoria mea vivunt. 13 Patere, queso, imo fac ut deinceps aliis de rebus quam familiaribus tecum loquar. Vive mei memor et vale.

2.

Ad eundem, responsio ad vocationem romani pontificis Gregorii undecimi.

Scribis inter multa, quibus vel seorsum literis vel ipsa nuntii tui voce respondeo, Pontificem maximum meam optare presentiam neque ad laborem meum neque ad usum suum sed ad hoc unum, sicut ait, ut mei presentia suam curiam honestet. 2 Optarem et ego, fateor, primum talis esse ex quo id merito speraretur – id enimvero quo minus sum, eo maior in me est dignatio tanti patris –, secundum vero ut ex his locis meam presentiam optaret in quibus ego peccator et, nisi fallit opinio, Christus et Petrus suam optant. 3 Ire enim si nequirem, ferri niterer, ut Urbano vocante dudum feci, quamvis possibilitas pie tunc defuerit voluntati, fortasse ideo, ne pontificem ipsum miserabile illud

9 Giovenale, 13, 60-62 «Nunc, si depositum non infitietur amico / ... / prodigiosa fides»
11 Virgilio, *Aen.*, 1, 172 «fessi rerum»

mo. ⁷ E quante volte ho scritto a te, quante volte alla loro illustrissima madre perché mi sollevaste da questo peso! ⁸ Voi non rispondendo o rispondendo in maniera ambigua avete trascinato la cosa al punto da costringermi di nuovo a impugnare la penna e a scongiurarti per tutti i santi di liberarmi al più presto di questo grave carico. ⁹ Certo se ora, a parere del Satirico, è prodigioso che non venga negata la restituzione di un deposito, quanto è più prodigioso non volerlo riavere e non ascoltare chi implora di restituirlo! ¹⁰ Credimi, se così come sono di diritto civile e canonico fossero libri di Cicerone e Varrone, forse non ti pregherei tante volte. ¹¹ Perciò tu farai come ti parrà, io, per quanto stanco delle cose, userò la fede e la diligenza che potrò, se non vi muoverete voi a cui la faccenda interessa. ¹² Qualunque cosa accadrà, io non ho colpa. Mi difenda la stessa verità e questa lettera, alla quale ti scongiuro di rispondere, se hai mai avuto amore per me, se conservi qualche memoria dei nostri defunti, i quali vivono sempre in cielo, come spero, certo ancora nella mia memoria. ¹³ Sopporta, ti prego, anzi fai in modo che da ora in poi con te io parli di altro che di faccende domestiche. Vivi memore di me e stammi bene.

2.

Allo stesso, risposta all'invito del pontefice romano Gregorio undicesimo.

Fra molte cose, alle quali rispondo o con lettera a parte o con la voce stessa del tuo messo, scrivi che il sommo Pontefice desidera la mia presenza non per mia fatica né per sua utilità, ma per questo solo, perché, come dice, la mia presenza adorni la sua curia. ² Anch'io desidererei, confesso, in primo luogo di essere tale che questo si potesse meritamente sperare da me – e quanto meno lo sono, tanto maggiore è la degnazione verso di me di un così gran padre –, in secondo luogo che desiderasse la mia presenza dai luoghi nei quali io peccatore e, se non m'inganna l'opinione, Cristo e Pietro desiderano la sua. ³ Infatti se non potessi andare, mi sforzerei di farmi trasportare, come feci tempo fa invitato da Urbano, sebbene allora alla pia volontà mancò il potere, forse affinché non vedessi mestissimo coi miei occhi quel che ho sentito

⁷ La madre dei ragazzi era la già ricordata Sancia Caetani.

Allo stesso Stefano Colonna della lettera precedente, Arquà, 1° dicembre 1371.

³ Allude naturalmente alla sincope che lo arrestò nel viaggio verso Roma e verso Urbano V nel 1370.

ad ergastulum redeuntem, quod auribus mestus audivi, oculis mestissimus viderem. ⁴ Quid nunc sane tanto respondeam vocatori? Et quid putas? Etsi invisum ad locum, amabilem tamen ad dominum prono saltem animo venirem, nisi in me senectus simul et morborum exercitus conspirassent, quibus obsessus vix proximam ad ecclesiam proficisci queo. ⁵ De ipso enim, quamvis nichil meritis, multum spero. Plurima quidem habeo sue caritatis indicia, nominatim verba illa mitissima quibus preter alia missa sepe per nuntios ipse mecum presens Ticini usus est, dum predecessorem suum sequens Romam peteret. ⁶ Ceterum is mei nunc corporis status est, ut venire nullo possim modo, quin imo, si ibi essem, non usui sibi essem sed labori; expediret enim inter cetera michi de medicis provideri. Iocor tecum, vir optime; medicis enim nunquam credidi nec credam quidem. Vale.

Arquade, Kalendis Decembris.

*3.

Ad Lombardum a Serico, de habitatione rustica et urbana.

Scripsisti michi quo letius de te nichil audire potueram. Neque nunc illud metior, quod te magno mei videndi desiderio teneri ais: ita quidem

γ = LaurLbmLhrPal (Pal si interrompe con «et cetera» dopo § 49 «ut dicam»).
La lettera manca in Cb

mesto con le orecchie, cioè il ritorno del pontefice a quel miserabile carcere. ⁴ Che risponderò ora all'invito di un uomo così grande? E che credi? Anche se in luogo invisibile sarei pronto tuttavia almeno nell'animo a venire da un signore amabile, se non congiurassero contro di me insieme la vecchiaia e un esercito di malattie, assediato dalle quali a malapena posso arrivare alla chiesa più vicina. ⁵ Da lui infatti, anche se per nessun mio merito, spero molto. Ho parecchi indizi della sua benevolenza, in particolare, oltre ad altre mandate spesso con messi, le mitissime parole di cui si è servito con me in persona a Pavia, quando seguendo il suo predecessore si dirigeva a Roma. ⁶ D'altra parte lo stato del mio corpo è ora tale che non potrei venire in nessun modo, ché anzi, se fossi lì, non gli sarei di utilità ma di peso; occorrerebbe infatti fra l'altro provvedermi di medici. Scherzo con te, ottimo uomo: ai medici mai ho creduto né crederò. Ti saluto.

Arquà, 1° dicembre.

*3.

A Lombardo della Seta, dell'abitare in campagna e in città.

Nulla di più gradito potevo sentire da te di quello che mi hai scritto. Né sto ora valutando il fatto che dici di avere grande desiderio di ve-

⁵ Per la visita che il futuro pontefice gli aveva fatto a Pavia nel 1367 vd. nota a *Sen.*, 13, 12, 22. Petrarca non menziona in questo contesto la lettera ricevuta da Gregorio XI di cui è parola nella Disp. 73 del 24 maggio 1371, a meno che essa non sia compresa nell'espressione «preter alia (sc. verba) missa sepe per nuntios». ⁶ Cfr. *Sen.*, 16, 3, 37.

A Lombardo della Seta (vd. nota a *Sen.*, 11, 10). Come appare dai contenuti, Petrarca è a Padova (vd. anche nota al § 10). Un primo termine *post quem* si ricava dal § 44 che accenna ad una lettera del 17 novembre 1370 come scritta «nuper» (vd. nota *ad loc.*) e, poiché la lettera di Lombardo a cui questa risponde (inc. «Fervet animus», edita da Ferrante, pp. 480-487 e riprodotta in *Lettere a Petrarca*, pp. 504-517) in alcuni mss. reca la data 27 febbraio, siamo non prima del marzo 1371 (Dotti, in *Lettere a Petrarca*, p. 505 n. *). Il termine *ante quem* è dato dalla Disp. 72 (= Misc. 15) scritta il 24 aprile di quell'anno non più da Padova ma da Arquà. Nelle note cito a riscontro i luoghi rilevanti della lettera di Lombardo rinviando alle pagine di *Lettere a Petrarca* ma recando il testo da me costituito. 1-3 Lombardo, pp. 504-506, aveva scritto: «Fervet animus te videndi desiderio, pater alme, sed civitas territat obstatque..., cuius odio caritatis vincitur ardor».

esse, imo aliter esse non posse certus sum. ² Nota michi fides tua, nota caritas, notus amor, non verbis inanibus aut arrisu, amicitiarum fragili caducarum vinculo, sed rerum infallibilibus argumentis, animorum nexu valido ac tenaci. ³ Et quamvis hoc tuo desiderio delecter ac gaudeam, mirum et pene incredibile, magis delector impedimento. ⁴ Quis unquam hoc audivit, placere cuiquam valde unum aliquid, sed multo amplius placere contrarium? Sic est tamen. ⁵ Gaudeo hercle quod me cupias videre; nam et ego te cupio. Opto ut nos invicem videamus; etsi enim animo tu me semper, ego te videam, amicorum tamen «conspectus et presentia et conversatio habet aliquid vive voluptatis», imo vero quam plurimum. ⁶ In hoc enim plane cum Anneo sentio; in eo non eque consentio quod ait: «Venit ad nos ex his quos amamus etiam absentibus gaudium, sed id leve et evanidum». ⁷ Magis probo quod idem alibi: «Amicus» inquit «animo possidendus est; hic autem nunquam abest, quecunque vult quotidie videt». ⁸ Neque enim maius privilegium insani amoris, de quo scribitur:

absentem absens auditque videtque,

quam honeste amicitie debet esse nec minus e natura illud apud Senecam absentem dicitur amico: «Mecum stude, mecum cena, mecum ambula» quam illud apud Virgilium de amante:

herent infixi pectore vultus verbaque.

⁹ Itaque quod de absentium gaudio ille ait, potest id quidem verum esse in his qui imagines amicorum leviter sibi in animo depinxerunt; nam qui eas ibi solido quasi de marmore insculperunt, his non «leve et evanidum» sed firmum gaudium de amico non solum parvo terre spatio distante percipitur, sed de extincto etiam ac sepulto. ¹⁰ Quod igitur me, quem mente conspicias, oculis spectare cupias, gaudeo, ut dixi, at quod metus revidende urbis cuius me nunc incolam non electio mea sed necessitas mesta facit hoc desiderium tuum frenet magis magisque gaudeo et libentissime te visurus te libentius non video, dum scilicet rei causam non rem ipsam cogito. ¹¹ Ita ergo fac, obsecro,

⁵ Seneca, *Epist.*, 35, 3 ⁶ *Ibid.* ⁷ Seneca, *Epist.*, 55, 11 ⁸ Virgilio, *Aen.*, 4, 83; Seneca, *Epist.*, 55, 11; Virgilio, *Aen.*, 4, 4-5

⁷ *quecunque: quemcunque* On Seneca Nota

dermi: sono certo che è così, anzi che non può essere diversamente. 2 Mi è nota la tua fede, noto l'affetto, noto l'amore, non per vane parole o sorrisi, fragile vincolo delle amicizie caduche, ma per gli infallibili argomenti dei fatti, legame possente e tenace degli animi. 3 E per quanto mi compiaccia e goda di questo tuo desiderio, mi compiaccio ancora di più, cosa mirabile e quasi incredibile, dell'impedimento. 4 Chi ha mai sentito questo, che a qualcuno piacesse molto una cosa, ma molto più gli piacesse il contrario? Tuttavia è così. 5 Godo per Ercole che tu brami di vedermi, giacché anch'io lo bramo di te. Desidero che ci si veda reciprocamente; anche se infatti nell'animo tu vedi sempre me, io te, tuttavia fra amici «il vedersi, la presenza e la conversazione ha in sé qualcosa di un vivo piacere», anzi moltissimo. 6 In questo sono del tutto d'accordo con Anneo; non sono però altrettanto d'accordo quando dice: «Da coloro che amiamo anche quando sono assenti ci viene gioia, ma è lieve ed evanescente». 7 Approvo di più quel che lo stesso dice altrove: «L'amico bisogna possederlo coll'animo; e questo non è mai lontano, vede ogni giorno tutto ciò che vuole». 8 Giacché un amore insano, del quale è scritto:

assente ascolta e vede l'assente,

non deve godere di un privilegio maggiore dell'onesta amicizia e non viene meno dalla natura quel che presso Seneca è detto a un amico assente: «*Studia con me, cena con me, passeggia con me*», di quel che presso Virgilio è detto di un amante:

le stanno infissi nel petto il volto e le parole.

9 Perciò quel che egli dice della gioia che viene dagli assenti può esser vero di coloro che le immagini degli amici se le sono dipinte nell'animo superficialmente, giacché coloro che lì se le sono scolpite quasi di solido marmo percepiscono una gioia non «leggera ed evanescente» ma solida da un amico non solo distante poco spazio di terra, ma anche defunto e sepolto. 10 Godo dunque, come ho detto, che tu desideri di contemplare con gli occhi me che vedi con la mente, ma godi ancor più che questo tuo desiderio lo freni il timore di rivedere la città in cui ora dimoro, non per scelta ma per triste necessità, ed io che ti vedrei con grande piacere, con piacere anche maggiore non ti vedo, pensando al motivo della cosa non alla cosa in sé. 11 Continua

¹⁰ La «*necessitas mesta*» sono le sue precarie condizioni di salute: cfr. nota a *Sen.*, 13, 5, 9 (lettera scritta da Padova il 13 gennaio 1371).

nec te noster amor ab hac sancta et sobria intentione dimoveat. Malo me non adeas quam urbem simul adeas, et me non presertim totum reperiturus. ¹² Vix quicquam tanti pretii reperias quod non adeundi periculo sapienter sperni possit ac negligi.

¹³ Impiger extremos curris mercator ad Indos:

bene ais, Flacce; nempe inde ad nos et gemme et aromata devehuntur, longum iter, labor magnus et periculum non parvum, sed, ut mores hominum sunt, nichil arduum ducit avaritia, nichil gula difficile; quod ut exprimeretur adiectum est:

per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes,

hoc est, per tempestates ac scopulos celiue intemperiem et ardores. ¹⁴ Finge autem et per veros ignes illuc iter esse et que inde petuntur e mediis ignibus rapienda: nemo iam curret ad Indos. ¹⁵ Atqui in urbibus non solum ignis iste materialis, sed, quod multo est gravius multoque funestius, invisibiles animorum flamme et incendia vitiorum omnium exestuant. Et ad summam: quot sunt urbes totidem sunt sentine libidinum ac scelerum officine. ¹⁶ Ubi enim, queso, nisi in urbibus voluptates fede habitant? Ubi lenocinia et prostrata passim pudicitia, calcata verecundia, pulsus decor? Ubi demum stupra et adulteria et incestus atque omnis generis corruptele? ¹⁷ Ubi fraudes, ubi doli simulatique contractus et suppositi partus et expositi et heredis ad nutum composita testamenta? Ubi furta et rapine, ubi periuria et periculosa mendacia et corrupti iudices, infidi notarii, falsi testes interque iustitie patronos oppressa iustitia? ¹⁸ Ubi ad ultimum vana letitia, verus dolor, ubi inanis gloria, verum dedecus, ubi luxus et gula inexplebilis et mesta pauperies et solicite operoseque divitie et voracissimum fenus et pomparum strepitus? ¹⁹ Ubi mons superbiarum, vallis formidinum, palus libidinum, silva negotiorum et mare miseriarum et tempestas litium et errorum nubes et puteus odiorum? ²⁰ Ubi imber assiduus lacrimarum, ubi ex equo risus ac luctus inconditus et querele et clamores et contentiones et iurgia amara et mellite venenoseque

¹³ Orazio, *Epist.*, 1, 1, 45 e 46

¹⁷ *et corrupti... testes* om. γ (=LbmLhr *atque ipsis in tribunalibus* LaurPal)
¹⁸ *vana: falsa* γ (la variante è conseguente all'introduzione di *falsi testes* al § 17)
et mesta... divitie om. γ ¹⁹ *vallis... libidinum* om. γ *et tempestas... nubes*
 om. γ *tempestates* Ven Nota ²⁰ *Ubi... lacrimarum* om. γ *contentiones* : *contentiones et lites* γ (*et lites* è stato tolto dopo l'introduzione di *tempestas litium* al § 19)

dunque così, ti scongiuro, e l'amore per me non ti smuova da questa santa e sobria intenzione. Preferisco che tu non venga da me piuttosto che tu venga contemporaneamente in città, tanto più che non mi troveresti tutto intero. ¹² A stento puoi trovare cosa di così grande valore che non sia più saggio disprezzarla e trascurarla quando raggiungerla comporta pericolo.

¹³ Solerte mercante corri fino agli Indiani ai confini del mondo:

dici bene, Flacco; da lì vengono portati fino a noi gemme e aromi, viaggio lungo, grande fatica e pericolo non piccolo, ma – così sono i costumi degli uomini – per l'avarizia nulla è arduo, nulla difficile per la gola; e per esprimere questo è stato aggiunto:

fuggendo la povertà attraverso il mare, attraverso le rocce, attraverso il fuoco,

cioè attraverso tempeste, scogli, intemperie e ardori del cielo. ¹⁴ Immagina però che il viaggio fin lì sia attraverso vere fiamme e che quel che da lì si cerca debba essere strappato dal mezzo delle fiamme: nessuno più correrà fino agli Indiani. ¹⁵ Ma nelle città arde non solo questo fuoco materiale, ma, ciò che è molto più grave e molto più funesto, invisibili fiamme degli animi e incendi di tutti i vizi. E insomma: quante sono le città altrettante sono le sentine di libidini e le officine di delitti. ¹⁶ Dove infatti, di grazia, se non nelle città abitano le turpi voluttà? Dove i lenocini e dappertutto prostrata la pudicizia, calpestata la verecondia, scacciato il decoro? Dove infine stupri, adulteri, incesti e corruzioni di ogni genere? ¹⁷ Dove frodi, dove inganni e contratti simulati, figli adulterini spacciati per legittimi e neonati esposti, testamenti falsificati secondo il volere dell'erede? Dove furti e rapine, dove spergiuri, pericolose menzogne, giudici corrotti, notai infidi, falsi testimoni e la giustizia oppressa in mezzo a coloro che dovrebbero difenderla? ¹⁸ Dove da ultimo vana letizia, vero dolore, dove gloria inane, vero disonore, dove lusso e gola insaziabile, mesta povertà, ricchezze inquiete e laboriose, usura voracissima, strepito di pompe? ¹⁹ Dove monte di superbia, valle di paure, palude di libidini, foresta di traffici, mare di miserie, tempesta di liti, nube di errori e pozzo di odi? ²⁰ Dove pioggia continua di lacrime, dove del pari riso e lutto fuori posto, lamenti, clamori, contese, insulti amari, mielate e

16-21 Per il caratteristico stile di questi paragrafi vd. nota a *Sen.*, 11, 11.

blanditiae et susurri infames et clandestini morsus et studia partium sine fine flammantia, utque omnia simul stringam, ubi virtutum fuga et imperium peccati omnis? ²¹ Ubi et patentis inimicitiae et occulte et fraudum tendiculae et insidiae capitales et veneficia et cedes et quicquid mali homo in hominem molitur? Multa ecce necdum omnia diximus. ²² Qui haec et quae sunt huiusmodi cernere expetit vel audire, non longa est via: proximam urbem petat, quaecumque illa sit, quamvis angusta, quamvis amplissima, et plenam talium inveniet et capacem. ²³ Horum certe atque omnium malorum fons est civitas: adeo quae ad tutelam humani generis facta erat ad eiusdem excidium versa est.

²⁴ Bene igitur facis et prudenter qui illuc metuis reverti ubi nemo unquam nisi peior factus habitavit, unde nemo unquam nisi melior fiendus abscessit, nemo non melior factus exulavit. ²⁵ Linque illam suis civibus; tu ad alteram pertines civitatem. ²⁶ Rure habita: illa dulcis et innocua ac tranquilla oportunaque moribus tuis habitatio, ubi non voluptati studeas sed virtuti, imo et voluptati sobrie ac modeste; nulla enim certior, nulla iocundior voluptas quam quae de animi bonis, innocentia ac virtute, percipitur. ²⁷ Illic habita ubi non corpus sed ingenium colas, imo et corpus, quod exundantia opprimitur, parsimonia ac frugalitate vegetatur, denique ubi non mundo placeas sed Deo neque quid de te ceci extra sentiant et insani sed quid conscientia tua intus, quid celestis desuper speculator attendas. ²⁸ In omni enim quod honeste, quod pie, quod sancte, quod utiliter sis acturus, quanto fieri potest longius a vulgi consiliis atque opinionibus fugiendum et ab illo aures quasi a Sirenum cantibus, oculos non aliter quam a basilisco aliquo divertendos censeo. ²⁹ Hoc et tibi et michi et omnibus eodem aspirantibus consilium do. Et de his quidem quoniam abunde in libris quos ad Philippum meum, magnum illum utique semper virum, tunc tamen exiguum episcopum, nunc ingentem Romane Ecclesiae dignitate non moribus cardinalem, scripsi, disseruisse videor, nunc te ad illos remisisse contentus, ad instituta progredior.

²¹ Ubi... capitales om. γ Multa... diximus om. γ ²² plenam: plenam illam γ
²⁸ oculos: oculosque γ ²⁹ cardinalem dignitate non moribus γ

velenose adulazioni, sussurri infami, dissimulati morsi, accanimenti di fazioni divampanti senza fine e, per stringere tutto in uno, dove fuga delle virtù e impero di ogni peccato? ²¹ Dove inimicizie aperte e occulte, lacci di frodi, insidie capitali, venefici, stragi e tutto ciò che di male l'uomo trama contro l'uomo? Ecco che ho detto molto e ancora non tutto. ²² Per chi desidera vedere o ascoltare queste e altre cose di questo genere la via non è lunga: vada nella città più vicina, qualunque essa sia, per quanto piccola, per quanto grandissima, e la troverà e piena e capace di cose di questo genere. ²³ La città è certamente fonte di questi e di tutti i mali: a tal punto quella che era stata fatta per la tutela del genere umano si è volta al suo eccidio.

²⁴ Fai dunque bene e saviamente ad aver timore di tornare là dove nessuno ha mai abitato senza diventar peggiore, da dove nessuno si è mai allontanato se non per divenir migliore, nessuno è stato lontano senza esser divenuto migliore. ²⁵ Lasciala ai suoi cittadini; tu appartieni all'altra città. ²⁶ Abita in campagna: quella è una dimora dolce, innocente, tranquilla e adatta ai tuoi costumi, dove tendere non al piacere ma alla virtù, anzi anche a un piacere sobrio e moderato; infatti non c'è nessun piacere più sicuro, nessuno più lieto di quello che si ricava dai beni dell'animo, innocenza e virtù. ²⁷ Abita là dove coltivare non il corpo ma l'ingegno, anzi anche il corpo, che si guasta con la sovrabbondanza, si rinvigorisce con la parsimonia e la frugalità, dove infine piacere non al mondo ma a Dio e fare attenzione non all'opinione che di te hanno dal di fuori i ciechi e i folli ma a quella che hanno dall'interno la tua coscienza e da sopra l'osservatore celeste. ²⁸ Infatti in ogni azione onesta, pia, santa, utile che intendi compiere ritengo che tu debba rifuggire il più possibile lontano dai consigli e dalle opinioni del volgo e distogliere da quello le orecchie quasi dai canti delle Sirene, gli occhi non diversamente che da un qualche basilisco. ²⁹ Questo consiglio do a te e a me e a chiunque aspiri alla stessa meta. E poiché di queste cose mi sembra di aver dissertato abbondantemente nei libri dedicati al mio Filippo, uomo sempre grande, allora tuttavia piccolo vescovo, ora ingente cardinale della Chiesa Romana per dignità non per costumi, accontentandomi al momento di rinviarti a quelli, procedo verso ciò che avevo cominciato.

²¹ Cfr. *Sen.*, 11, 11, 15, alla fine della sezione scritta nel medesimo stile della presente: «Necdum tamen conceptum omnem mee mentis expressi; peior est enim multoque miserior quam a me seu quocumque hominum dici possit». ²⁵ L'«altera civitas» è la «civitas Dei». ²⁶ Per la «sobria voluptas» vd. nota a *Sen.*, 16, 4, 22. ²⁹ I due libri *De vita solitaria* dedicati a Filippo di Cabassole, allora vescovo di Cavaillon e dal 1368 cardinale.

30 Delectavit me in epistole tue fine dyalogus ille cum tuis hospitibus habitus vitam tuam hanc mirantibus voluptariamque laudantibus. 31 Quidni autem delectet ac placeat? Nichil sententiosius, nichil brevius. De quo quidem iuvat hic pauca decerpere ut intelligas quid michi sapiat sermo tuus, cuius iocosa et absclisa brevitatis me in risum, librata veritas in stuporem egit. 32 Dum unus e grege illo qui fedi corporis turpissime parti, ventri, serviunt ridens quesivisset quid comederes, respondisti «panem et polentam» et poscenti potum ostendisti puteum. Preclare: nam quid aliud, si quis illam roget, natura ipsa respondeat? 33 Nec natura solum, rerum prudentissima, seu nature consentiens Anneus, acer stoycus et virilis secte, sed famosus ille patronus voluptatis Epycurus: «Panem» inquit «et aquam natura desiderat; nemo ad hec pauper est. Intra que quisquis desiderium suum clausit, cum ipso Iove de felicitate contendat». 34 Quid hic aliud dici possit quam quod utriusque vie duces, hac in parte concordet, dicunt? Siquidem Epycurum Anneus in hoc sequitur et Anneum nepos, ubi ait:

satis est populis fluviusque ceresque.

35 Quod quidem, ne vulgi vulneret palatum, sic intelligi volo ut Seneca idem alio quodam loco: «Non est iocunda res» inquit «aqua et polenta aut frustum panis hordeacei, sed summa voluptas est posse capere ex his etiam voluptatem et ad id se deduxisse quod eripere nulla fortune iniquitas possit». 36 Et alibi non dives ille rex Pergami, qui contrarium sensisset haud dubie, sed pauper ille amicus Senece Attalus: «Ad veras» inquit «te converte divitias; disce parvo esse contentus et illam vocem magnus atque animosus exclama: «Habeamus aquam, habeamus polentam, Iovi ipsi controversiam

33 Cfr. Seneca, *Epist.*, 110, 18 e 119, 3; Epicuro è citato da Seneca, *Epist.*, 25, 4
 34 Seneca segue Epicuro nei luoghi citati ai §§ precedenti; Lucano (nato da Marco Anneo Mela, fratello di Seneca), 4, 381 (cfr. anche 4, 377-378 «discite quam parvo liceat producere vitam / et quantum natura petat») 35 Seneca, *Epist.*, 18, 10
 36 Seneca, *Epist.*, 110, 18 (parole messe in bocca ad Attalo, filosofo stoico, maestro di Seneca), dove nel testo critico si legge «habemus aquam, habemus polentam» (per la lezione petrarchesca si vedano gli apparati a Seneca)

30 *hospitibus: illis hospitibus* γ 31 *nichil brevius: nichil verius, nichil est brevius* γ *hic om.* γ 35 *vulnerem* γ 36 *qui γ quin* OnCNOTVen

³⁰ Mi è piaciuto alla fine della tua lettera quel dialogo coi tuoi ospiti che si meravigliavano di questa tua vita e lodavano quella dedita ai piaceri. ³¹ E come potrebbe non dilettere e piacere? Non c'è nulla di più sentenzioso, nulla di più conciso. Giova farne qui alcuni estratti perché tu capisca che sapore abbia per me il tuo discorso, la cui giocosa e concisa brevità mi ha spinto al riso, la ponderata verità alla meraviglia. ³² Quando uno di quel gregge che è schiavo della più turpe parte del corpo, il ventre, ti ha chiesto ridendo che cosa mangiavi, hai risposto «pane e polenta» e quando ti ha chiesto da bere gli hai indicato il pozzo. Egregiamente: giacché che altro risponderebbe, se lo si chiedesse a lei, la natura stessa? ³³ E non solo la natura, la più saggia fra le cose, o, in accordo con la natura, Anneo, severo stoico e appartenente a una setta virile, ma quel famoso difensore del piacere Epicuro: «La natura» dice «desidera pane e acqua; nessuno che abbia queste cose è povero. Chi limita a queste il suo desiderio, può gareggiare in felicità con Giove stesso». ³⁴ Che altro si può dire qui se non quel che dicono, in questo concordi, le guide di entrambe le maniere di vita? Dal momento che Anneo in questo segue Epicuro ed è seguito dal nipote, là dove dice:

bastano ai popoli l'acqua dei fiumi e il dono di Cerere.

³⁵ Il che, perché non ferisca il palato del volgo, voglio che sia inteso come dice il medesimo Seneca in un altro luogo: «Non è cosa piacevole l'acqua e la polenta o un pezzo di pane d'orzo, ma il sommo piacere è poter trarre piacere anche da questi e ridursi a ciò che nessuna avversità della fortuna possa togliere». ³⁶ E altrove Attalo, non quel ricco di re di Pergamo, che senza dubbio sarebbe stato di opinione contraria, ma quel povero amico di Seneca, dice: «Volgiti alla vera ricchezza, impara a contentarti di poco e pronuncia con animo grande quel detto: "Abbiamo l'acqua, abbiamo la polenta, possiamo gareggiare in felicità con

³⁰ Il dialogo in realtà costituisce buona parte della lettera quale è giunta ai noi (pp. 508-516). ³² Lombardo, p. 508 «Quid comedis? – Panem. – Aliud? – Polentam» e «Vellem bibere: ubi pocula? – Urceum vide. – Ubi cellarium? Ubi veges? – Campo in illo puteus est». ³³ Cfr. Lombardo, p. 508 «Quis mensam parat? – Panis et aqua». Petrarca nel *Testamentum* (4 aprile 1370) al § 17 scrive: «Item lego eidem Lombardo scyphum meum parvum rotundum argenteum et auratum, cum quo bibat aquam, quam libenter bibit, multo libentius quam vinum». ³⁴ Le due maniere di vita sono quella sobria e quella voluttuaria ricordate al § 30, la cui guide sono rispettivamente Seneca ed Epicuro.

de felicitate faciamus”». ³⁷ Addidisti autem tu responso: «et olera interdum et legumina et lac bovis». ³⁸ Et hoc rursus sobrie; quando et Epicurus ipse, quantumlibet mollis auctor defensorque sententiae, vixisse tamen

exigui letus plantatibus orti

traditur et Curius, fortissimus dux romanus, qui validissimam Italiae gentem, qui ditissimum Graeciae regem vicit, ut de eo scriptum est,

parvo que legerat orto
ipse focus brevibus ponebat oluscula.

³⁹ Eadem ratio leguminum, nempe quibus et Severum principem inter tot delicias et Pithagoram philosophum esum carniarum fugitantem uti solitos acceperas. ⁴⁰ Eadem denique ratio lactis est, quod non bovinum modo, sed «bubalum manu pressum» Cesari Augusto placuisse legimus. ⁴¹ Quis omnino hominum cibum aspernetur aut respuat cuius mundi dominum non dico patientem sed appetentem audiat? Sed turpis gula tumide iuncta superbie rerum nobis omnium fastidium fecit, nisi quas difficultas commendat aut precium. ⁴² Homo, iners animal et caducum simulque insolens et petulcum, perstudiosus voluptatum et ciborum, cibus ipse mox vermium futurus! Sed hinc quoque progredior.

⁴³ Quem vero non delectet tua illa responsio, dum querenti num et carnes ederes, lupum te non esse dixisti? Et hoc proprie. Adde autem: nec leo nec ursus nec vultur seivumque aliud et immane ani-

³⁸ Giovenale, 13, 122-123 («Epicurum / ... exigui laetum plantaribus horti») e 11, 78-79 ⁴⁰ Svetonio, *Aug.*, 76, 1

³⁸ *Ef*¹ LbmLhrOnPalT *Ex* CONVen Nota *plantatibus* (*plancabitus* T *plantibus* Pal) LbmLhrOnNOTCVen *plantaribus* edd. moderne di Giovenale, Nota ³⁹ *esum* LaurLbmLhrPal om. OnCNOTVen *acceperas: acceperas, de quo scribitur quod «ventri indulsit non omne legumen»* (Giovenale, 15, 174) γ ⁴³ *querenti num et* (*et* om. On) LbmLhrPalOnCOT *querentium et Ven querenti autem ne* Nota

Giove stesso”». ³⁷ Tu poi hai aggiunto alla risposta: «e talvolta verdure, legumi, latte di mucca». ³⁸ Anche questo di nuovo con sobrietà; dal momento che anche di Epicuro, autore e difensore di un modo di vedere voluttuoso quanto si voglia, si tramanda tuttavia che visse

lieto delle coltivazioni di un piccolo orto

e Curio, fortissimo comandante romano, che vinse la più forte gente d’Italia e il più ricco re di Grecia, come di lui è stato scritto,

poneva lui stesso su un esiguo focolare
le modeste verdure che aveva raccolto in un piccolo orto.

³⁹ Lo stesso vale per i legumi, dei quali avevi sentito che erano soliti servirsi sia l’imperatore Severo in mezzo a tante delizie sia il filosofo Pitagora, che rifuggiva dal mangiare carne. ⁴⁰ Lo stesso vale infine per il latte, del quale leggiamo che non solo quello di mucca, ma anche quello «di bufala pressato a mano» piaceva all’imperatore Augusto. ⁴¹ Chi oserebbe disprezzare o rifiutare un cibo di cui sente dire che il signore del mondo non solo lo tollerava ma ne era ghiotto? Ma la turpe gola unita alla tumida superbia ci ha resi schifilatosi di tutto eccetto che di ciò che è raccomandato dalla difficoltà o dal prezzo. ⁴² L’uomo, animale inerte e caduco e al tempo stesso insolente e sfrontato, si cura con tanta passione dei piaceri e dei cibi, lui che presto sarà cibo dei vermi! Ma lascio anche questo punto e vado avanti.

⁴³ A chi poi non piacerebbe quella tua risposta, quando a chi ti chiedeva se mangiavi anche carne hai detto che tu non sei un lupo? Anche questo con proprietà. Ma puoi aggiungere: né leone né orso né avvoltoio

³⁷ Lombardo, p. 508 «Polentam, regium ferculum, rapas semiustas, olera, legumina et aliquando lac bovis optimum». ³⁸ Manio Curio Dentato sconfisse i Sanniti nel 290 a. C. e Pirro nel 275 a. C.: cfr. Cicerone, *Cato* 56. ³⁹ Per l’imperatore Severo vd. *Hist. Aug., Sev.*, 19, 8 (per la nota petrarchesca vd. Piacentini, *Hist. Aug.*, p. 36) e cfr. *Sen.*, 7, 1, 239; per Pitagora vd. Giovenale, 15, 173-174 «Pythagoras, cunctis animalibus abstinuit qui / tamquam homine» (cfr. anche la nota a § 51 nell’app. delle fonti); nel testo γ si trova la citazione del seguito del verso di Giovenale, 15, 174 «(et) ventri indulsit non omne legumen», collocata però in modo tale da far pensare più che a variante d’autore a una glossa penetrata nel testo. ⁴⁰ Vd. Berté, *Svetonio*, pp. LXIX-LXXI e post. 479. ⁴³ Subito dopo le parole citate in nota a § 37 Lombardo così prosegue: «Carnesne? – Lupi carnes edunt». Cfr. *Sen.*, 12, 1, 64.

mal. 44 Edimus et nos quandoque carnes, ut ceteri, sed, nisi Christus rex noster et Deus noster, ut repetam quod comunem ad amicum nuper scripsi, non quidem gule obsequens certe nec necessitati sue consulens, quamvis ut homo interdum esuriens sitiensque, sed nostre potius imbecillitati, quantum ego arbitror, condescendens, his usus fuisse diceretur, auderem et ego cum Virgilio impiorum cibum appellare. 45 Sic enim ait, illud ante Iovem, multorum malorum principem atque errorum, tempus aureum describens:

ante etiam sceptrum Dictæ regis et ante
impia quam cæsis gens est epulata iuvenis
aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat,

vitam scilicet parcam et modestam et terre frugibus contentam et animalium cedibus abstinentem precipueque terrestrium. 46 Mutata res sub Iove primum eoque sensim deducta est ut non solis iam iuvenis sed nulli parcatur animantium, ita ut iam feda etiam et horrenda insuper et venenosa tententur, persuasumque est homini, qui et ipse terrestre est animal, quod sine terrestrium morte vix viveret. 47 Quin etiam, quod multi et magni sunt auctores, Antropophagi, gens arthoa Boristhenem circa amnem, dum humana carne cupidius quam cibo ullo alio famem sedant, sicut mestam in circuitu et late vastam solitudinem hominum, sic ferarum horribilem frequentiam

44 Sen., 12, 2, 269 45 Virgilio, *Georg.*, 2, 536-538 47 Mela, 2, 14; Plinio, *Nat.*, 6, 53 (cito secondo la lezione del codice petrarchesco, Par. Lat. 6802, f. 46ra), «Antropofagi Scytiae (Scythæ *ed.*) insident humanis corporibus vescentes; ideo iuxta vaste solitudines ferarumque multitudo, aut (haut *ed.*) dissimilem hominem (hominum *ed.*) immanitatem obsidens» (il passo reca i segni dell'attenzione con cui Petrarca lo ha letto, apponendo una graffa da «Antropofagi» a «obsidens», il notevole «Antropofagi» e la correzione «hominum»); 7, 11; 7, 12 (cito secondo il Parigino, f. 53vb) «prios Antropophagos, quos ad septentrionem esse diximus, X dierum itinere supra Boristenen (Borysthenen *ed.*) amnem *ecc.*» (il riferimento agli Antropofagi in 4, 88 era corrotto nel codice di Petrarca); Gellio, 9, 4, 6; Solino, 15, 4; Isidoro, *Orig.*, 9, 2, 132

44 *nec necessitati: neque necessitati* γ (cfr. app. a § 49) *conscendens: misericorditer conscendens* γ 46 *feda etiam: feda* γ (=LbmLhr) *persuasumque est: persuasumque sit* γ *animal est* γ 47 *Boristhenem circa amnem om.* γ

né altro crudele e feroce animale. ⁴⁴ Anch'io talvolta mangio carne come gli altri, ma, per ripetere quel che ho scritto recentemente a un comune amico, se non si dicesse che Cristo nostro re e nostro Dio ne ha fatto uso, non certo in ossequio alla gola né provvedendo a sue necessità, sebbene in quanto uomo fosse talvolta affamato e assetato, ma, come io credo, condiscondendo piuttosto alla nostra debolezza, anch'io oserei chiamarlo con Virgilio cibo degli empi. ⁴⁵ Così dice infatti, descrivendo quell'età aurea prima di Giove, principe di molti mali ed errori:

prima anche dello scettro del re Ditteo e prima
che una gente empia banchettasse coi giovenchi uccisi
l'aureo Saturno conduceva questa vita sulla terra,

una vità cioè parca e modesta, che si accontentava dei frutti della terra e si asteneva dall'uccidere gli animali, in particolare quelli terrestri. ⁴⁶ La situazione è cambiata dapprima sotto Giove e a poco a poco è arrivata al punto che non si risparmiano non solo i giovenchi ma nessun animale, cosicché ormai si sperimentano anche quelli turpi e inoltre quelli orrendi e velenosi e l'uomo, che è anche lui un animale terrestre, è convinto di non poter vivere senza la morte di quelli terrestri. ⁴⁷ Ché anzi, cosa affermata da molti e grandi autori, gli Antropofagi, gente del nord nei pressi del fiume Boristene, placando la loro fame con la carne umana più avidamente che con qualunque altro cibo, provocarono tutt'intorno da un lato una triste solitudine e un ampio spopolamento di esseri umani dall'altro un'orribile folla

⁴⁴ Il comune amico è Giovanni Dondi dell'Orologio, al quale è indirizzata la *Sen.* 12, 2, del 17 novembre 1370.

effecerunt. ⁴⁸ Fertur in adverso mundi tractu sub meridiem gens altera, sed eiusdem et victus et nominis, fame vero tenuioris. Utraque sane gens Ophiophagis, qui serpentibus vescuntur, immanior; ille enim cibus periculosus in se, iste autem trux et inhumanus in proximum. ⁴⁹ Quando igitur, queso, iuvenis abstineant qui nec homine abstinent nec serpente? Crede michi, amice, quocunque te verteris, ferocissimum animal est homo simulque et debilissimum atque mollissimum et, ut dicam breviter, miserimum. ⁵⁰ In dies igitur magis ac magis probo que de homine scribuntur a multis. Lege *Naturalis historie* librum septimum, cuius in principio Plinius, anxie doctus vir, videtur michi miro compendio humane summam perstrinxisse miserie; que quoniam multiformis et varia est neque minor ideo quod in angustias sit coacta, eius unicum tibi hodie decerpisse particulam huic inserendam epistole haud proposito dissonum extimavi: «Uni» inquit «animantium luctus est datus, uni luxuria et quidem innumerabilibus modis ac per singula membra, uni ambitio, uni avaritia, uni immensa vivendi cupido, uni superstitio, uni sepulture cura atque etiam posse de futuro. Nulli vita fragilior, nulli rerum omnium libido maior, nulli pavor confusior, nulli rabies acrior». Hec sunt Plinii. ⁵¹ Quibus illud, ut ad rem pertineat, addi potest: nulli sollicitior atque operosior gula est, adeo, cum cunctis animalibus cibus unus sufficiat, uni homini non sufficiunt omnes. Cui, ut unde discesseram revertar, cum tot cibi sint nec humano quidem gustu nec tanto digni studio, iure Apuleius Madaurensis in illius libri fine qui vocatur *Asclepius* quasi glorians dicit: «Convertimus nos ad

⁴⁸ L'unica fonte che abbiamo rintracciato per questi altri Antropofagi situati nella parte meridionale del mondo è Plinio, *Nat.*, 6, 195 (a cui Petrarca nel suo codice, Par. Lat. 6802, f. 52ra, ha apposto il notevole «Antropofagi»). Per gli *Ophiophagi* vd. Mela, 3, 81 e Plinio, *Nat.*, 6, 169 «Introrsus Candei, quos Ophiophagos vocant, serpentibus vesci assueti» con la nota «cibus: serpentes» nel Parigino, f. 50vb. ⁵⁰ Plinio, *Nat.*, 7, 1-5. Nel Parigino Petrarca ha apposto alle parole da «Uni animantium» a «posse (sic) de futuro» la nota «Audi, qui te magnum aliquid extimas» (Petoletti, *L'opera*, p. 602). ⁵¹ Ps. Apuleio, *Ascl.*, 41 con l'annotazione petrarchesca «Pictagoreum morem implicat sub transitu» (Tristano, p. 385, post. 186)

⁴⁸ *altera: alia* γ *Ephiophagis* (Epi- OnC^{p.c.}) OnCOTVen ⁴⁹ *queso* om. γ *nec serpente: neque serpente* γ (eccetto LaurPal; cfr. app. a § 44) *simulque: simul* γ ⁵⁰ *datus est* γ(=LbmLhr) *posse* LaurLbmLhrCOTVen in accordo con la lezione del Plinio di Petrarca, Par. Lat. 6802, f. 53rb, mentre le edd. critiche, seguite dalla Nota, hanno *post se* ⁵¹ *iure: quidni* γ *dicit: dicat* γ

di belve. 48 Si tramanda che dal lato opposto del mondo a sud ci sia una gente diversa, ma dal medesimo cibo e nome, di fama tuttavia più esile. L'una e l'altra gente è più crudele degli Offiofagi, che si nutrono di serpenti; infatti quel cibo è pericoloso in sé, questo invece truce e inumano nei confronti del prossimo. 49 Quando dunque, di grazia, potrebbero astenersi dai giovenchi coloro che non si astengono né dall'uomo né dal serpente? Credimi, amico, dovunque tu ti volga l'uomo è l'animale più feroce e al tempo stesso anche il più debole e il più molle e, per dire in breve, il più misero. 50 Di giorno in giorno dunque sono sempre più d'accordo con quel che sull'uomo scrivono molti. Leggi il settimo libro della *Naturalis historia*, al principio del quale mi sembra che Plinio, uomo di meticolosa dottrina, abbia riassunto con mirabile brevità il complesso della miseria umana; e poiché questa è multiforme e varia e non più piccola per il fatto che sia costretta in breve, ho giudicato consono al mio proposito estrarne oggi per te una sola piccola parte da inserire in questa lettera: «A lui solo» dice «fra gli animali è dato il lutto, a lui solo la lussuria, e in modi innumerevoli e in ciascun membro, a lui solo l'ambizione, a lui solo l'avarizia, a lui solo un'immensa brama di vivere, a lui solo la superstizione, a lui solo la cura della sepoltura e anche del futuro. A nessuno una vita più fragile, a nessuno un maggior desiderio di tutte le cose, a nessuno timore più indeterminato, a nessuno rabbia più aspra». Queste le parole di Plinio. 51 Alle quali si può aggiungere questo, per applicarlo al nostro argomento: a nessuno gola più sollecita e attiva, al punto che, mentre a tutti gli animali basta un solo cibo, al solo uomo non bastano tutti. E avendo – per tornare al punto di partenza – tanti cibi non degni né di essere gustati dall'uomo né di essere tanto ricercati, giustamente Apuleio di Madaura alla fine di quel libro che si intitola *Asclepio*, quasi

50 Per «anxie doctus» vd. Petoletti, *L'opera*, p. 602.

puram et sine animalibus cenam». 52 Nunc nulla sine animalibus cena est et comunia apposuisse probro habetur neque ego inter hominum misérias hanc ultimam pono. De quibus multa per libros, sed nescio an brevius aliquid quam quod ait Iob: «Homo natus de muliere brevi vivens tempore repletur multis miseriis». 53 Heu michi, quam multis et quam gravibus quamque ineluctabilibus! Quibus coacti quidam sunt asserere: «optimum homini non nasci, proximum quam primum mori». 54 Inter quas tamen ceci et miseri mortales, et ignari rerum et conditionis obliti, exultant oppletique mero et carnibus velut eximia felicitate tripudiant et nos rident seu etiam oderunt illorum insanias aut verbo aut supercilio liberiore damnantes neque audiunt David: «Adhuc» inquit «esce eorum erant in ore ipsorum et ira Dei ascendit super eos». Neque illud vulgatum: «Extrema gaudii luctus occupat». 55 Et quid tibi vis? His atque aliis sed observatione in primis humanarum rerum quotidie magis assentior graio vati, qui quando huc loquendo perventum erat pretereundus non fuit. 56 Is ergo *Odysee* libro XVIII: «Nil» inquit «miserius terra nutrit homine». Sed iam satis sit: tulit me ipsius de qua loquor rei odium ultra quam destinassem.

57 Quid quod vasa corinthia requirenti samia, que nos fictilia dicimus, pretendisti? Profecto non unius tantum urbis domos sed mores animosque mortalium late corinthium illud corruptit incendium unde principium corinthiorum prodiit vasorum, quorum immodicus appetitus clarissime maximorum fame hominum notam cupiditatis affricuit. 58 Unde, quod constat, Augustus Cesar «corintharius» ab obtrectatori-

52 *Iob*, 14, 1 53 Cicerone, *Tusc.*, 1, 114 e per altri luoghi vd. *Sen.*, 1, 5, 53 e 57-64; si aggiunga Plinio, *Nat.*, 7, 4 (subito prima del passo cit. al § 50) «Itaque multi extitere qui non nasci optimum censerent aut quam occissime aboleri» 54 *Ps.*, 77, 30-31; *Prov.*, 14, 13 56 Omero, *Od.*, 18, 130-131 nella versione di Leonzio: «Nil miserius terra nutrit homine / omnium quot in terra flant et serpunt» (Pertusi, pp. 392 e 412; il luogo omerico è riportato anche in mg. a Plinio, *Nat.*, 7, 3 nel Paris. Lat. 6802, vd. Petoletti, *L'opera*, p. 601) 58 Svetonio, *Aug.*, 70, 2 (Berté, *Svetonio*, pp. LVIII-LIX e post. 463-464)

52 *inter... pono: hanc ultimam inter hominum misérias pono* γ 53 *sunt quidam* γ(=LbmLhr) 54 *vulgatum om.* γ 55 *His... rerum om.* γ *perventum est* γ 56 *sit: est* γ(=LbmLhr) 57 *corinthia, corinthium, corinthiorum:* così tutti i testimoni qui e al § 58; cfr. app. a *Sen.*, 6, 7, 10 e 14, 1, 106 e Perucchi, cit. nella nota a fronte, p. 278 58 *corintharius:* vd. app. al § 57

vantandosi dice: «Ci volgemo a una cena pura e senza animali». 52 Ora nessuna cena è senza animali e mettere in tavola cibi comuni è ritenuto biasimevole e questa io non la ritengo ultima fra le miserie dell'uomo. Sulle quali miserie molte cose si trovano nei libri, ma non so se ci sia qualcosa di più breve di quel che dice Giobbe: «L'uomo nato da donna vivendo breve tempo è colmo di molte miserie». 53 Ahimé, quanto numerose, quanto gravi e quanto ineluttabili! Dalle quali alcuni sono stati costretti ad affermare che «la cosa migliore per l'uomo è non nascere, subito dopo viene il morire al più presto». 54 E tuttavia in mezzo a queste miserie i ciechi e miseri mortali, ignari di ogni cosa e dimentichi della loro condizione, esultano e, ingozzati di vino e carni, tripudiano come per una straordinaria felicità, deridono o addirittura odiano noi che condanniamo le loro follie o con parole o con libera critica e non ascoltano David: «I loro cibi» dice «erano ancora nella loro bocca e l'ira di Dio piombò su di essi». Né quel detto comune: «Alla fine della gioia subentra il lutto». 55 E che vuoi? Per questi e altri motivi ma soprattutto per l'osservazione delle cose umane ogni giorno di più mi trovo d'accordo col poeta greco, che dal momento che siamo giunti a questo punto col nostro discorso non poteva essere omissivo. 56 Egli dunque nel libro XVIII dell'*Odissea* dice: «La terra non nutre nulla di più misero dell'uomo». Ma basti questo ormai: l'odio della cosa di cui sto parlando mi ha portato più lontano di quel che mi ero prefisso.

57 Che dire del fatto che quando ti chiesero i vasi corinzi mostrasti i vasi sami, quelli che noi diciamo di coccio? Certo quell'incendio corinzio dal quale presero origine i vasi corinzi non danneggiò solo le case di un'unica città ma largamente i costumi e gli animi dei mortali e l'eccessiva bramosia di questi vasi impose la macchia della cupidigia alla chiarissima fama di uomini sommi. 58 Per cui, a quanto consta, l'imperatore Augusto dai suoi denigratori fu detto

57 Lombardo, *Epist.*, p. 508 «sed ubi parapsides? - En fictilia». Per l'origine casuale del particolare tipo di lega di bronzo dei vasi corinzi nell'incendio di Corinto dopo la conquista ad opera di Lucio Mummius nel 146 a. C. vd. Plinio, *Nat.*, 34, 6, che accenna anche all'avidità con cui erano ricercati e ricorda che Antonio inserì Verre nelle liste di proscrizione nel 43 a. C. per impadronirsi dei suoi vasi corinzi. Si veda *Rem.*, I, 42 con l'ampio commento di G. Perucchi, *Petrarca e le arti figurative. De remediis utriusque Fortune*, I 37-42, Firenze 2014.

bus dictus est. ⁵⁹ At Curius ille cuius supra memini tam constantis fuit animi adversus inania quod hunc tantum virum tantumque victorem rapas in igne torrentem et in fictilibus reponentem legimus et miramur, dum hec agenti non amici sed hostes, illi quidem admiratione virtutis sola, non corinthium es sed auri magnum pondus attulerunt, quod ille fictilibus posthabitu magnificenter recusavit.

⁶⁰ Iam vero quod querenti quisnam tibi cocus esset «ignem» respondisti, et id quoque perproprie. Fuit apud maiores nostros cocus servorum omnium vilissimus, nunc familie princeps est. Queris causam? Nullam invenies preter gulam. ⁶¹ Hoc nobis, et non unicum, malum victa intulit Asia et victores hostium luxurie vincendos exarmatos enervesque obtulit. Et quanto melius fuerat Asiam non vicisse! ⁶² At ex ordine prosequenti num famulum haberes aut famulam, dixisti ad primum non habere te inimicum, ad secundum apud inferos Sathanam habitare. Utrumque non minus proprie dictum dico. ⁶³ Nam et famuli, quicquid de his Seneca loquatur urbanus, veri hostes sunt et femina ut in plurimum verus est dyabolus, hostis pacis, fons impatientie, materia iurgiorum, qua caruisse tranquillitas certa est.

⁶⁴ Proinde qui te de coniuge percontatus est non sat michi videtur tuum nosse propositum neque satis intellexisse quam male quamque discorditer philosophie studium coniugiumque cohabitent. ⁶⁵ Quamobrem et hic quoque responsum tuum iure quidem et sententia et brevitate laudabile, quo Orpheum te non esse dixisti, nempe qui sic coniuge capiaris ut cupide descendas in Tartarum ope fidium petiturus

⁵⁹ Ps. Aurelio Vittore [noto a Petrarca come Plinio, *De viris illustribus*], 33, 7 «Legatis Samnitium aurum offerentibus, cum ipse in foco rapas torreret: Malo, inquit, haec in fictilibus meis esse et aurum habentibus imperare»; Valerio Massimo, 4, 3, 5 «Samnitium legatis agresti se in scamno adsidentem foco eque ligneo catillo cenantem – quales epulas apparatus indicio est – spectandum praebeuit...; nam cum ad eum magnum pondus auri publice missum attulissent, ecc.» ⁶³ Seneca, *Epist.*, 47 ⁶⁵ Virgilio, *Aen.*, 6, 119-120 «si potuit manibus arcessere coniugis Orpheus / Threicia fretus cithara fidibusque canoris»

⁵⁹ at: at vero γ (cfr. app. al § 60) supra: paulo ante γ inania: nessun testimone ha samia della Nota et miramur om. γ sola om. γ corinthium: vd. app. al § 57 ⁶⁰ vero om. γ (cfr. app. al § 59) quisnam: quis γ (=LbmLhr) omnium om. γ ⁶² haberes aut famulam: aut famulam haberes γ inimicum LaurLbmLhr inimicum velle OnCNOTVen (non sembra possa essere variante d'autore, per cui metto a testo la lezione dei testimoni di γ, anche per il confronto con Lombardo «Habes famulum? Non habeo inimicum» ⁶³ impatientie: litium γ tranquillitas: securitas et tranquillitas γ

«corinziano». ⁵⁹ Ma quel Curio che ho ricordato sopra fu di animo così costante contro le vanità che di lui leggiamo con ammirazione che, così grande uomo e così gran vincitore, arrostita rape sul fuoco e le riponeva in stoviglie di coccio; e mentre faceva questo non amici ma nemici, per sola ammirazione della sua virtù, gli portarono non vasi di Corinto ma una gran quantità d'oro, che egli, posponendolo ai suoi vasi di coccio, ricusò con la massima magnificenza.

⁶⁰ Quanto al fatto che a chi ti chiedeva chi fosse il tuo cuoco, hai risposto «il fuoco», anche questo con grande proprietà. Presso i nostri antenati il cuoco era il più vile di tutti i servi, ora è il primo della famiglia. Chiedi la causa? Non ne troverai nessuna eccetto la gola. ⁶¹ Questo male, e non unico, ce lo portò l'Asia sconfitta ed espose inermi e rammolliti i vincitori alla lussuria dei nemici perché ne fossero vinti. E quanto sarebbe stato meglio non aver vinto l'Asia! ⁶² Ma al tuo interlocutore che seguitava nell'ordine a chiederti se avessi un servo o una serva hai detto quanto al primo punto che non avevi un nemico e quanto al secondo che Satana abita nell'inferno. L'una e l'altra cosa dico che è stata detta in modo ugualmente appropriato. ⁶³ Infatti i servi, qualunque cosa di essi dica più cortesemente Seneca, sono veri nemici e la femmina per lo più è un vero diavolo, nemica della pace, fonte di impazienza, causa di litigi: esserne privi è tranquillità assicurata.

⁶⁴ Perciò colui che ti ha domandato della moglie mi sembra che non conoscesse abbastanza il tuo proposito e non avesse abbastanza capito quanto male e con quanta discordia coabitino lo studio della filosofia e il matrimonio. ⁶⁵ Perciò anche qui è a buon diritto lodevole e per significato e per brevità la tua risposta, con la quale hai detto che non sei Orfeo, cioè che non sei tale da innamorarti della moglie al punto di discendere avidamente nel Tartaro a cercare Euridice coll'ausilio della

⁵⁹ Per Curio sopra, § 38; vd. Berté, *Tracce*, pp. 16-18. Si noti l'uso di *quod* per *ut* consecutivo.

⁶⁰⁻⁶¹ Livio (vd. app. delle fonti), a proposito del trionfo di Cn. Manlio Vulzone nel 187 a. C. per la vittoria dell'anno precedente sui Galati dell'Asia Minore scrive che fu il suo esercito a introdurre a Roma il primo germe del lusso orientale. La notizia sui cuochi è ripetuta in *Fam.*, 8, 4, 2 (cfr. anche *Fam.*, 13, 4, 24) e *Rem.*, 1, 42, 10: si veda il commento di Perucchi cit. in nota a § 57 per luoghi pliniani circa la lussuria introdotta nei costumi romani dalla vittoria sull'Asia e le relative glosse petrarchesche: particolarmente notevole quella a f. 247r del suo Plinio: «Asia victa principium nostre luxurie». Nella formulazione Petrarca è memore di Orazio, *Epist.*, 2, 1, 156 «Graecia capta ferum victorem cepit».

⁶² Lombardo, p. 508 «Habes famulum? – Non habeo inimicum. – Habes mulierculam servientem tibi? – Erebo Satanas est». ⁶⁴ Lombardo, p. 508 «Cur non disponis te uxorem ducere?». Per l'impossibilità di mettere insieme lo studio della filosofia e il matrimonio vd. il passo di Girolamo cit. al § 83. ⁶⁵ Lombardo, *Epist.*, pp. 508-510 «Non sum Orpheus»

Eurydicem. Neque si plane esses Orpheus teque trachiam citharam moderantem fere atque arbores sequerentur, illuc unquam me hortante descenderes. ⁶⁶ Uxores habeant qui muliebri sine fine consortio et nocturnis amplexibus atque convitiis vagituque infantium et insomni negotio delectantur eoque modo maxime claritatem nominis et perpetuitatem familie moliantur; quo nichil incertius. ⁶⁷ Nos, si dabitur, nostrum nomen non coniugio sed ingenio, non filiis sed libris, non femine sed virtutis auxilio propagemus. ⁶⁸ Parum sibi, parum Deo fidit qui ad gratiam posteritatis ac gloriam opem poscit uxoris; uxor enim et filios et nepotes fecunditate successuum et curas tibi pariet et labores, clarum nomen ac longevum nisi ipse tibi pepereris non habebis: inter tot femineos hic virilis est partus. ⁶⁹ Quantum hodie Platonis aut Aristotilis, quantum Homeri aut Virgiliti nomen esset si matrimonio illud ac sobole comparandum censuissent? ⁷⁰ Non sunt hec viae ad gloriam que dicuntur, sed devia et errores, neque hac ad splendorem fame pergitur, sed sepe ad pericula sepiusque ad dedecora et fere semper ad tedia. ⁷¹ Et certe periculorum atque dedecorum innumerabilia sunt exempla. ⁷² Atridas interroga argivumque augurem et de nostris ducibus Africanum minorem Magnumque Pompeium et collegam eius Crassum et Agrippam, de principibus Iulium Cesarem et Tiberium et Severum, duos inter mille duarum adulteria Iuliarum, et Domitianum cum sua Domitia, que sibi nomine par fuit et moribus, atque ante omnes Claudium, qui inter Messalinas atque Agrippinas suas hinc se feda et vulgata libidine inquinatum, hinc veneno anci-

⁶⁵ Ovidio, *Met.*, 11, 1-2 «Carminum dum tali silvas animosque ferarum / Threicius vates et saxa sequentia ducit»

⁶⁵ *trachiam* Nota in accordo con due occorrenze del termine nelle *Fam. traiciam* T *trabiciam* C *treiciam* OnNOVen *tartina* LaurLbm *tericiam* Lhr ⁶⁸ *parum* Deo om. γ

lira. E se anche fossi in tutto Orfeo e le fiere e gli alberi ti seguissero mentre suoni la lira tracia, non ti esorterei mai a scendere fin lì. ⁶⁶ Abbiamo le mogli coloro che si compiacciono senza fine della convivenza femminile, degli amplessi notturni, dei rimproveri, del vagito dei neonati, del non poter dormire e cercano soprattutto in questo modo la chiarezza del nome e la perpetuazione della stirpe; del che non c'è nulla di più incerto. ⁶⁷ Noi, se ci sarà concesso, propaghiamo il nostro nome non col matrimonio ma con l'ingegno, non con i figli ma coi libri, non con l'aiuto della donna ma della virtù. ⁶⁸ Confida poco in se stesso, poco in Dio chi per avere il favore della posterità e la gloria cerca l'ausilio di una moglie; giacché la moglie ti partorerà figli e nipoti con la fecondità di generazioni successive e affanni e travagli, un nome chiaro e longevo non lo avrai se non sarai tu stesso a partorirtelo: fra tanti parti femminei questo è un parto virile. ⁶⁹ Quanta sarebbe oggi la fama di Platone o di Aristotele, quanta quella di Omero o di Virgilio se avessero ritenuto di procurarsela col matrimonio e la prole? ⁷⁰ Non sono queste quelle che si chiamano vie per la gloria, ma deviazioni ed errori, né per di qua si giunge allo splendore della fama, ma spesso a pericoli, più spesso a disonore e quasi sempre a fastidi. ⁷¹ E certo di pericoli e disonore ci sono innumerevoli esempi. ⁷² Interroga gli Atridi e l'augure argivo e fra i nostri comandanti l'Africano minore, Pompeo Magno, il suo collega Crasso e Agrippa, fra gli imperatori Giulio Cesare, Tiberio e Severo, due fra i mille adulteri delle due Giulie, e Domiziano con la sua Domizia, a lui pari per nome e costumi, e soprattutto Claudio, che fra le sue Messaline e Agrippine da una parte confesserà di essere stato inquinato da turpe e promiscua libidine, dall'altra di essere stato

⁷² Agamennone fu ucciso da Clitemnestra, Menelao fu tradito da Elena, Anfiarao, l'indovino di Argo, prevedendo che sarebbe morto nella guerra dei Sette contro Tebe si nascose ma il nascondiglio fu rivelato dalla moglie Erifile, a cui Polinice aveva promesso la collana di Armonia. Clitemnestra ed Erifile sono ricordate da Girolamo, *Adv. Iov.*, 1, 48 (*PL*, 23, col. 292), in una lunga tirata antimatrimoniale che Petrarca sembra aver avuto ben presente. Scipione l'Emiliano fu trovato morto nel 129 a. C. e alcuni pensarono che ci fosse dietro il partito graccano e la stessa moglie di Scipione, Sempronina, sorella dei Gracchi (vd. *Perioch.* 59 e Cicerone, *Mil.*, 16). Svetonio, *Iul.*, 50, 1 ricorda fra i numerosi adulteri di Cesare quello con Mucia, moglie di Pompeo e quello con Tertulla moglie di Marco Licinio Crasso, collega di Pompeo nel consolato; per Pompeo e Mucia vd. anche Girolamo, *Adv. Iov.*, 1, 48 (*PL*, 23, col. 291). Marco Vipsanio Agrippa aveva sposato Giulia, figlia di Augusto, poi mandata in esilio dal padre per il suo comportamento scandaloso (Svetonio, *Aug.*, 63, 1 e 65, 1). Per Giulio Cesare vd. Svetonio, *Iul.*, 6, 2: «In Corneliae autem locum Pompeiam duxit Quinti Pompei filiam, L. Sullae neptem, cum qua deinde divortium fecit adulteratam opinatus a Publio Clodio, quem

piti attentatum peremptumque fatebitur. ⁷³ Et omitto Marcum et Arturum reges fabulasque britannicas ac Philippum macedonem Alexandri patrem falso creditum. ⁷⁴ Coetaneos quoque nostros sileo ne, ut viventibus assolet, nimium molesta sit veritas; nam coniugalium tediorum pleni sunt thalami omnes, lecti, domus, vici, atria, platee, ut de his agere infinite materie videatur. ⁷⁵ Non sunt evolvenda volumina: modo in publicum egredere, undique coniugum querelis clamoribusque pulsaberis. ⁷⁶ Nominatim magnus horum testis est Socrates, nisi maior esset Hadrianus et Augustus maximus. ⁷⁷ Quid de filiis dicam propter quos uxor optatur? Utrumque certe, et uxorum et natorum, quam sit anceps mercimonium dici nequit, sed omissis que infinita sunt, quia de uxoribus satis est dictum, quod ad natos attinet, pro summario rerum gustu testes prodeant Marcus Aurelius Antoninus et quem proxime nominavi Severus ipse Septimius. ⁷⁸ De quorum primo Iulius Capitolinus historicus in hunc modum scribit et «Hic» inquit «sane vir tantus et talis ac diis vita et morte coniunctus filium

⁷⁸ *Hist. Aug., Aur.*, 18, 4

⁷⁴ *ne molesta sit veritas ut viventibus assolet* γ
⁷⁷ *quia... attinet* om. γ

⁷⁵ *Non... pulsaberis* om. γ

gustu rerum γ

assalito e ucciso con pericoloso veleno.⁷³ E tralascio i re Marco e Artù e le favole bretoni e Filippo il macedone falsamente creduto padre di Alessandro.⁷⁴ Taccio anche dei nostri contemporanei per evitare che, come suol essere per i viventi, la verità sia troppo molesta; infatti di inconvenienti matrimoniali sono pieni tutti i talami, i letti, le case, le strade, gli atri, le piazze, al punto che il trattarne sembra materia senza fine.⁷⁵ Non c'è bisogno di sfogliare volumi: esci soltanto in pubblico e da ogni parte sarai colpito dai lamenti e dalle grida dei coniugi.⁷⁶ Ne è gran testimone in particolare Socrate, se non ne fosse maggiore Adriano e massimo Augusto.⁷⁷ Che dire dei figli per i quali si desidera la moglie? Quanto incerta mercanzia siano le une e gli altri, mogli e figli, è impossibile dire, ma, tralasciando una materia infinita, poiché delle mogli ho detto abbastanza, riguardo ai figli per un assaggio sommario si facciano avanti come testimoni Marco Aurelio Antonino e quel Settimio Severo stesso che ho nominato da poco.⁷⁸ Del primo dei quali lo storico Giulio Capitolino scrive così e «Costui» dice «uomo così grande e di tal genere e congiunto con gli dei in vita e in

inter publicas caerimonias penetrasse ad eam muliebri veste tam constans fama erat, ut senatus quaestionem de pollutis sacris decreverit». Tiberio fu costretto da Augusto a sposare Giulia maggiore, figlia di Augusto, «non sine magno angore animi, cum... Iuliae mores improbare, ut quam sensisset sui quoque sub priore marito appetentem, quod sane etiam vulgo existimabatur» (Svetonio, *Tib.*, 7, 2) e il matrimonio dopo un buon inizio fu infelice e terminò col divorzio imposto da Augusto quando, come si è detto, condannò la figlia all'esilio (Svetonio, *Tib.*, 7, 3 e 11, 4 e vd. anche le note di Petrarca a questi luoghi in Berté, *Svetonio*, postt. 599-600). Settimio Severo sposò Giulia Domna, «famosam adulteriis... ream etiam coniurationis» (*Hist. Aug., Sev.*, 18, 8). Per Domiziano e la moglie Domizia Longina vd. Svetonio, *Domit.*, 1, 3 (matrimonio fra i due); 3, 1 (relazione di Domizia con Paride); 22, 1 (dissolutezza di Domiziano); *Tit.*, 10, 2 (presunta relazione fra Tito e Domizia e scandalosi costumi di questa) con la nota di Petrarca (Berté, *Svetonio*, post. 1337). Per Claudio e le due mogli Messalina e Agrippina vd. Svetonio, *Claud.*, 26, 2 e 39, 1 (sposa Messalina e la manda poi a morte per i suoi «flagitia atque dedecora»); 26, 3 (matrimonio con Agrippina figlia di Germanico suo fratello); 44, 2 (uccisione di Claudio col veleno ad opera di Agrippina) con le note di Petrarca (Berté, *Svetonio*, pp. LXXI-LXXIII e postt. 944, 946, 979, 992); «feda et vulgata libidine inquinatum» rimanda alla ben nota descrizione di Messalina che si prostituisce nel lupanare in Giovenale, 6, 115-132. ⁷³ Marco, re di Cornovaglia, fu tradito dalla moglie Isotta con Tristano, Artù fu tradito da Ginevra con Lancillotto. Per Filippo II il Macedone vd. Giustino, 11, 11, 3-5. ⁷⁴ Per Socrate e la moglie Santippe vd. Gellio, 1, 17, 1-3 e Girolamo, *Adv. Iov.*, 1, 48 (*PL*, 23, col. 291); per Adriano *Hist. Aug., Adr.*, 11, 3 (per le annotazioni di Petrarca nel suo codice vd. Piacentini, *Hist. Aug.*, p. 22); per Augusto Svetonio, *Aug.*, 62, 2. ⁷⁵ Settimio Severo è già stato nominato ai §§ 39 e 72. ⁷⁶ Per lo stilema petrarchesco «et... inquit» vd. *Sen.*, 17, 3, 84 con l'apparato.

Commodum dereliquit, qui si felix fuisset filium non reliquisset». 79 De utroque simul Elius Spartianus: «Veniamus» inquit «ad genitos. Quid Marco feliciter fuisset si Commodum non reliquisset heredem? Quid Severo Septimio si Bassianum non genuisset?». 80 Sed quo tendimus aut ubi linquimus Ciceronem? «Cui soli», ut historicus idem ait, «melius fuerat liberos non habere». 81 Quod non sic accipio ut soli sibi id melius fuerit, cum et idem de aliis dictum sit et de aliis atque aliis dici possit, sed ut sibi soli, hoc est solitario, melius fuerit incomitatum liberis insuper et coniugio fuisse; quod non fuit. 82 Esset autem vel incognitus vel infamis nisi scribendo libros et legendo quam ducendo uxorem et gignendo filios plus glorie quesivisset. 83 Et ille quidem Marco suo – heu totiens laudato! – turpi filio superstitute post fata, ut quibusdam placuit, fuisse videtur infelix, at, quod potuit, uxoris molestias oportuno divortio declinavit neque unquam induci quivit ut experto semel ac damnato iugo iterum colla submitteret. 84 Nobis sane, quibus remedium illud, etsi necessarium esset, ademptum erat, dum libertas presens et nulle compedes, ab initio providendum, Deo gratias et provisum fuit ne in hos laqueos incideremus. 85 Quod et te vulgo licet adversante constanter fecisse hactenus et me, olim in multis iuveniliter varium, in hoc semper uniformem propositi ad hanc etatem pervenisse gratulor seu consilio seu fortune nostre. 86 Hec tam multa de uxore dixerim ut factum nostrum, quod sepe sapientibus displicet, hac saltem in parte nobis placeat.

87 Duo nunc etiam supersunt antequam te otio tuo reddam. Primum ergo: quod civitatem liqueris admiranti sollicitudines te et curas et tedia reliquisse dixisti. Quid verius poteris, quid brevius? 88 Addere licet

79 *Hist. Aug., Sev.*, 21, 4-6 80 *Hist. Aug., Sev.*, 21, 2 (vd. Petoletti, *Signa*, pp. 489-492, per un inquadramento generale e per le postille di Petrarca ai due passi di *Hist. Aug.*, in part. «pro solitario» a commento di «soli» del secondo) 83 Penso che «ut quibusdam placuit» si riferisca al passo di Elio Sparziano cit. al § 80

80 *relinquimus* γ 81 *sit*: nessuno dei testimoni collazionati ha *sit sic* della Nota
 Nota 83 *Marco... laudato* om. γ 84 *etsi... esset* om. γ *ademptum est*
 γ(=LbmLhr) *et nulle* CLbm *mille* NOTVen Nota *mule* Lhr *Deo gratias*
et provisum: Deoque gratias provisum γ 86 *Hec... dixerim: hec quoque satis*
multa, modo ne sint nimia, de uxore dixerimus (dixerim LbmLhr) γ *quod...*
displicet om. γ 87 *Quid*¹: *Et quid* γ

morte, lasciò il figlio Commodo, fortunato se non avesse lasciato alcun figlio». 79 Dell'uno e dell'altro insieme Elio Sparziano: «Veniamo» dice «ai figli di sangue. Che vi sarebbe stato di più fortunato di Marco se non avesse lasciato come erede Commodo? E di Settimio Severo se non avesse generato Bassiano?». 80 Ma dove andiamo o dove lasciamo Cicerone? «Per lui solo», come dice il medesimo storico, «sarebbe stato meglio non aver figli». 81 Il che non intendo nel senso che solo per lui questo sarebbe stato meglio, dal momento che lo stesso è stato detto di altri e si potrebbe dire di molti altri ancora, ma nel senso che per lui solo, cioè solitario, sarebbe stato meglio non essere accompagnato per giunta da figli e da matrimonio; il che non fu. 82 E sarebbe o sconosciuto o infame se non si fosse procacciato più gloria scrivendo libri e leggendo piuttosto che prendendo moglie e generando figli. 83 E lui invero appare essere stato sfortunato, come alcuni giudicano, per essersi lasciato dietro dopo la morte il suo Marco – ah!, tante volte lodato! – figlio turpe, ma quello che poteva lo fece liberandosi con opportuno divorzio dalle molestie della moglie e mai poté essere indotto a sottomettere di nuovo il collo al giogo che aveva provato una volta e condannato. 84 Quanto a noi certamente, dato che quel rimedio, anche se sarebbe necessario, ci era tolto, dovevamo provvedere, e grazie a Dio abbiamo anche provveduto, fin dall'inizio, mentre ancora godevamo della libertà e non eravamo in ceppi, a non incappare in questi lacci. 85 Mi rallegro o col nostro proposito o con la nostra fortuna che tu, nonostante l'opposizione del volgo, lo abbia fatto costantemente fino ad ora e che io, un tempo da giovane vario in molte cose, sia giunto a questa età sempre uniforme in questo proposito. 86 E così tanto ho detto sulla moglie perché il nostro modo di agire, che spesso ai sapienti non piace, almeno sotto questo aspetto piaccia a noi.

87 Restano ancora due punti prima che ti lasci libero di tornare ai tuoi studi. Il primo dunque: a chi si meravigliava che avessi lasciato la città, hai detto che tu hai lasciato le preoccupazioni, gli affanni, i fastidi. Che avresti potuto dire di più vero, di più breve? 88 Si posso-

79 Nel passo dell'*Hist. Aug.* precede una frase sui figli adottivi. 80-81 Il «soli» che Petrarca cerca di spiegare (vd. app. delle fonti, § 80) ha fatto difficoltà anche ai moderni: H. Peter nella sua ed., Lipsiae 1865, lo corregge in «sane». 83 Girolamo, *Adv. Iov.*, 1, 48 (*PL*, 23, col. 291) «Cicero, rogatus ab Hirtio ut post repudium Terentiae sororem eius duceret, omnino facere supersedit dicens non posse se uxori et philosophiae pariter operam dare». 87 Lombardo, p. 508 «Ita solus permanes? – Imo associatus. – Qui sunt consocii? – Perempti. – Ha he he! – Cur rides? – Quia linquis urbem ut cum mortuis degas. – Mala multa et, ut verius loquar, infinita et sollicita et taediosa relinquo, cum civitatem variis estuantem fluctibus desero».

et scelera et illa omnia quorum supra mentio est habita vel quorum David meminit in psalmo, «iniquitatem et contradictionem et laborem et iniustitiam et usuram et dolum», ac post omnia inhumanitatem et oblivionem rerum optimarum atque habitum pessimarum. 89 Et quando hodierna die Seneca teste uti cepimus, non curemus nunc alium fatigare. Is ergo quid ait? «Inimica multorum est conversatio». 90 Et confestim: «Utique» inquit «quo maior est populus cui miscemur, hoc periculi plus est». 91 Hinc de se ipso loquens: «Avarior» ait «redeo, ambitiosior, luxuriosior, imo vero crudelior et inhumanior quia inter homines fui». 92 Et iterum, cum se ab Attalo suo multa bona ac salubria didicisse dixisset, hoc addidit: «Et deinde ad civitatis vitam reductus ex bene ceptis pauca servavi». 93 Id si Senece, tali viro, tam forti, tam rigido, tam constanti accidit, quid fragilibus eventurum credimus? Pulcra prorsus et optanda doctis habitatio, ubi avaritia, ambitio, luxuria, ad extremum crudelitas inhumanitasque discuntur, bona vero et salutaria dediscuntur! 94 Et mirantur amici tui quod tam cupide urbem fugis, admirandi ipsi cum vulgo potius ac stupendi, qui in popinis ac balneis, in lupanaribus et macello suam omnem posuere felicitatem miserabili cecitate?

95 Eadem ratio est admirationis alterius quod vivorum respuens consortia tam libenter obsequiis et familiaritate frueris mortuorum. 96 Hoc ille rerum nescius ridet; hoc sapiens, siquis est, laudet; ab his enim quos appellant vivos vix quicquam boni unquam aut verbo didiceris aut exemplo, contra vix a mortuis quicquam mali, bona autem multa quotidie; cumque tediosissimi isti sint, illi semper affabiles et modesti sunt; 97 qui, licet ipsi forsitan dum in terris agerent difficiles ac morosi essent, quod penitus evitare vix est nostre fragilitatis, in eorum tamen sermonibus quos scriptos reliquerunt illorum flos ac fructus ingenii merus est, multis abundans et honestis et utilibus et iocundis, cum interim de his nostris seu viventibus, dicam verius spirantibus, seu

88 *Ps.*, 54, 10-12 «quoniam vidi iniquitatem et contradictionem in civitate; die et nocte circumdabit eam super muros eius et iniquitas et labor in medio eius et iniustitia et non defecit de plateis eius usura et dolus» 89-90 Seneca, *Epist.*, 7, 2
91 Seneca, *Epist.*, 7, 3 92 Seneca, *Epist.*, 108, 15 98 Terenzio, *Andr.*, 480

89 *hodierno* γ *est multorum* γ in accordo col testo di Seneca 93 *con-*
stanti: honesto γ 94 *Et mirantur* LaurLbmLhrOn om. CNOVenT *in*
lupanaribus om. γ *omnem suam* γ 96 *et modesti: ac modesti* γ 97 *vix:*
non γ 97 *rei speique: rei aut spei* γ

no aggiungere le scelleratezze e tutte quelle cose di cui è stata fatta menzione sopra o quelle che David ricorda nel salmo, «l'iniquità, la contraddizione, il travaglio, l'ingiustizia, l'usura, l'inganno», e dopo tutto ciò la disumanità, l'oblio delle cose migliori e l'abitudine alle peggiori. ⁸⁹ E dal momento che oggi abbiamo cominciato a servirci di Seneca come testimone, non curiamoci ora di disturbarne un altro. Egli dunque che dice? «La compagnia di molti è dannosa». ⁹⁰ E subito dopo: «Più sono le persone a cui ci mescoliamo, tanto maggiore è il pericolo». ⁹¹ Quindi parlando di se stesso dice: «Torno più avaro, più ambizioso, più lussurioso, anzi più crudele e disumano per essere stato fra gli uomini». ⁹² E di nuovo, dopo aver detto di aver appreso dal suo Attalo molto di buono e salutare, aggiunse questo: «E poi tornato alla vita di città dei buoni inizi conservai poco». ⁹³ Se questo è accaduto a Seneca, un tale uomo, così forte, così rigido, così costante, che dobbiamo credere accadrà ai più fragili? Bella dimora davvero e desiderabile per i dotti quella dove si imparano l'avarizia, l'ambizione, la lussuria, infine la crudeltà e la disumanità e si disimparano le cose buone e salutari! ⁹⁴ E i tuoi amici si meravigliano che tu sfugga così accanitamente la città, mentre è di loro, insieme col volgo, che bisogna piuttosto meravigliarsi e stupirsi, di loro che con miserabile accecamento hanno posto tutta la loro felicità nelle taverne, nei bagni, nei lupanari e nel mercato?

⁹⁵ Lo stesso vale per quell'altro meravigliarsi per il fatto che, rifiutando la compagnia dei viventi, fruisce tanto volentieri dei servizi e dell'amicizia dei morti. ⁹⁶ Di questo quell'ignorante ride; questo il sapiente, se qualcuno ve n'è, lo loderebbe; giacché da questi che chiamano vivi a malapena avrai mai imparato qualcosa di buono o con parole o con esempio, al contrario dai morti a malapena qualcosa di male, anzi molto di buono ogni giorno; e mentre costoro sono tediosissimi, quelli sono sempre affabili e modesti; ⁹⁷ e sebbene essi forse di persona quando si trovavano in terra fossero scorbutici e intrattabili – evitarlo del tutto nella nostra fragilità è difficile – tuttavia nei discorsi che hanno lasciato scritti c'è solo il puro fiore e frutto del loro ingegno, con gran copia di cose oneste, utili, piacevoli, mentre invece da questi nostri sia che vivano, o per esprimersi con più verità che respirino, sia che siano morti, o per dire più esattamente che siano sepolti, non c'è

⁸⁸ La frase «di cui è stata fatta menzione sopra» rimanda ai §§ 15-21. ⁹⁵⁻⁹⁷ Per il topos del colloquio coi libri in Petrarca vd. da ultimo Berté, «*Lector, intende: letaberis*», pp. 27-30, con la bibliogr. data ivi. ⁹⁵ Vedi il passo della lettera di Lombardo cit. in nota al § 87.

defunctis, dicam rectius sepultis, rei speique bone nichil appareat. 98 Quis ergo tam cecus et tam excors ut inter ista non eligat? Longum est ire per singula, sed hec attingere libuit ut nosset tuam michi sententiam probari, qua perlecta dixi mecum: «Vir hic rectum iter graditur iamque cum sene terentiano “in portu navigat”, dignus vulgi mores morasque urbium odisse». Vale.

4.

Ad Guillelmum Maramaurum equitem neapolitanum.

Fecisti amice, ut soles omnia, quod me rerum nuper apud Neapolim gestarum tuis literis participem voluisti; non enim tu illius animo meo iocundissime historie seriem descripsisti aut pinxisti, quod ipsum rite facere aut preclari scriptoris aut egregii sit pictoris, sed, quod celestis fuit ingenii, me presentem rebus in mediis posuisti. 2 Illa ego non legi nec audivi sed vidi tecumque omnibus interfui, rarum opus et paucorum hominum. 3 Gratiam tibi habeo non mediocrem; illius nempe, si nescis, filii mei et gaudia et honores mei sunt, illo bene agente ac prosperante glorior et triumpho. 4 Alma quidem regina morem suum tenuit: parvificum nichil agere didicit. 5 Proceres quoque parthenopei, quamvis interdum hac in parte loqui aliter visus sim, illum, qui apud vos nescio an adhuc agitur, ludum tartareum perosus, cogitans tamen nullam tam bene moratam civitatem que non aliquid reprehensione dignum habeat, pleno in reliquis ore laudandos celebrandosque se nunc offerunt, liberales semper ac munifici et fideles amici. 6 Quod ita esse Roma ipsa testabitur, que bello punico secundo afflictis imperii viribus, ab omni ferme Italia derelicta, imo attrita quidem ab omnibus et oppressa, a Capuanis ante alios, vicinis vestris, de quibus optime merebatur, pro quibus multa et magna bella gesserat prodita et iniu-

6 Le defezioni di alleati dopo la battaglia di Canne sono narrate da Livio nel libro 23: si veda in particolare 23, 1, 5-10; 23, 14, 5; 23, 15, 1-2 per la fedeltà dei Napoletani; 23, 2-7 per la defezione dei Capuani

98 *tam cecus et om.* γ

6 *vestris* CLNOT *nostris* Ven Nota

nulla di buono da ottenere o sperare. ⁹⁸ Chi dunque è tanto cieco e tanto stolto da non scegliere fra queste cose? Sarebbe lungo trattar di ogni cosa, ma mi piacque toccare di queste perché sapessi che approvo il tuo parere, letto il quale mi dissi: «Quest' uomo cammina sulla retta via e già con quel vecchio terenziano “naviga nel porto”, degno di odiare i costumi del volgo e il trattenersi nelle città». Ti saluto.

4.

A Guglielmo Maramauro cavaliere napoletano.

Ti sei comportato da amico, come sei solito in tutto, nel volermi render partecipe con la tua lettera dei recenti avvenimenti di Napoli; giacché non ti sei limitato a descrivere o dipingere lo svolgersi di quella storia al mio animo graditissima – anche solo far bene questo sarebbe stato di uno scrittore illustre o di un pittore egregio –, ma, cosa che è stata veramente di un ingegno celeste, mi hai collocato presente in mezzo agli avvenimenti. ² Non li ho letti o ascoltati ma li ho visti e ho preso parte a tutto in tua compagnia, opera davvero rara e di pochi. ³ Ti sono grato non poco, dal momento che, se non lo sai, le gioie e gli onori di quel mio figlio sono i miei, se per lui le cose vanno bene e la sorte è prospera io mi glorio e trionfo. ⁴ L'alma regina si è comportata secondo il suo costume: non sa agire se non con magnificenza. ⁵ Anche i nobili napoletani, sebbene possa sembrare che nei loro riguardi mi sia talvolta espresso diversamente per odio di quel gioco infernale, che non so se sia ancora praticato presso di voi, riflettendo tuttavia che non c'è nessuna città così ben costumata che non abbia qualcosa degno di biasimo, mi porgono ora l'occasione di lodarli e celebrarli a gran voce per tutto il resto, confermandosi liberali, munifici e amici fedeli. ⁶ E che è così lo testimonierà Roma stessa, che nella seconda guerra punica, vinte le forze dell'impero, abbandonata da quasi tutta l'Italia, anzi consumata e oppressa da tutti, prima degli altri tradita e gravemente ingiuriata dai Capuani, vostri vicini, verso cui aveva grandi meriti, e per cui aveva condotto molte e grandi guerre, ebbe

A Guglielmo Maramauro (vd. nota a *Sen.*, 11, 5), databile fra il 24 gennaio 1370 (vd. nota al § 8) e l'aprile dello stesso anno, quando Petrarca si mise in viaggio per Roma e fu colto dalla grave sincope (vd. nota al § 13). ⁴ La regina è Giovanna I d'Angiò. *Parvificus* è del latino medievale. ⁵ Allude alla *Fam.* 5, 6 del 1° dicembre 1343, in cui condannava i giochi gladiatorii di cui tanto si dilettava la nobiltà napoletana.

rias perpressa gravissimas, Neapolitanorum liberalitatem eximiam ac fidem extremis suis sensit in rebus. 7 Unde ego et veteribus et novis argumentis inducor ut censeam qui Parthenopen novit et non amat aut non nosse aut non amare virtutem. 8 Fecerunt bene igitur nobilissimi cives et quod soliti sunt, qui generosum et egregium adolescentem ad omne bonum opus aptissimum et ab alio, licet italico, orbe venientem alumnamque simul suam, apud eos, reor, ortam nutritamque, dum preclaro coniugio unirentur honoribus, ut tu scribis, concelebravere magnificis, uno actu sibi morem solitum possidentes, bene meritis honorem debitum exhibentes. De his hactenus.

9 Status mei historia quam exposcis longiuscula est ideoque pretereo. Summa est quod animo ut peccator non desperans bene valeo. 10 Honestis studiis nunquam magis incubui, nunquam maiorem michi inde voluptatem percepi quam hodie percipio. Dicam tibi rem mirabilem sed veram: cum ad reliqua omnia senescam, ad hoc unum quotidie iuvenesco. 11 Hec que dicitur fortuna more suo mecum agit; nec egeo nec abundo, imo equidem abundo, quando et multi michi invident; quod aliquando non credidi sed nunc scio. 12 Et nichil est sub celo quod valde cupiam nisi bonum exitum. Parum ne tibi dives videor hoc

a sperimentare in una situazione estrema l'esimia liberalità e fedeltà dei Napoletani. ⁷ Per cui io per motivi antichi e recenti sono indotto a pensare che chi conosce Napoli e non l'ama o non conosce o non ama la virtù. ⁸ Hanno fatto dunque bene e secondo il loro solito i nobilissimi cittadini, che concelebrarono, come tu scrivi, con magnifici onori le nozze illustri fra il nobile ed egregio giovane, adattissimo a ogni opera buona e proveniente da un altro mondo, anche se italiano, e insieme la loro propria alunna, nata ed educata, come credo, presso di loro: con un'unica azione si sono mostrati costanti nei loro costumi e hanno reso i debiti onori a chi aveva ben meritato. E basti di questo.

⁹ Le notizie che mi chiedi sul mio stato sarebbero un po' lunghe e perciò le tralascio. In breve, nell'animo sto bene e pur come peccatore non dispero. ¹⁰ Mai mi sono dedicato con più passione ai nobili studi, mai ne ho ricavato maggiore piacere di quello che ricavo oggi. Ti dirò una cosa straordinaria ma vera: mentre per tutto il resto invecchio, solo per questo divento ogni giorno più giovane. ¹¹ Quella che vien detta fortuna si comporta con me secondo il suo solito; non sono né povero né ricco, anzi evidentemente sono ricco, dal momento che molti mi invidiano; cosa che un tempo non credetti ma ora so. ¹² E non c'è nulla sotto il cielo che io desideri fortemente se non una buona fine. Ti

⁸ Da § 1 si ricava che nella sua lettera Maramauro, al quale è attribuito fra l'altro un *Chronicon de Regno Neapolitano*, aveva descritto un avvenimento napoletano riguardante un giovane a cui Petrarca era affettivamente legato (§ 3) e in cui avevano avuto qualche parte la regina Giovanna, come mostra l'accento alla sua magnificenza al § 4, e la nobiltà partenopea. Appare ora che l'avvenimento in questione era un matrimonio fra il giovane suddetto, che è dichiarato di origine italiana anche se proveniente da un altro luogo, e una giovane che Petrarca ritiene fosse nata ed educata a Napoli. Nessuno finora ha tentato di identificare l'episodio. Secondo noi si allude al matrimonio celebrato il 24 gennaio 1370 a Napoli in Castelcapuano fra Carlo III di Durazzo, figlio di Luigi di Durazzo, e sua cugina, l'eredita presunta al trono, Margherita di Durazzo, figlia di Carlo I di Durazzo e della sorella di Giovanna, Maria d'Angiò (vd. A. Kiesewetter, *Giovanna I d'Angiò*, in *DBI*, LV, pp. 455-477, in part. 469). Carlo di Durazzo, nato forse a Monte Sant'Angelo, educato alla corte della regina Giovanna e trasferitosi verso il 1365 da qui in Ungheria, da cui venne a Napoli per il matrimonio, pare avesse ricevuto «una buona cultura storica e letteraria, tanto da amare e praticare la conversazione su tali materie» (S. Fodali, *Carlo III d'Angiò Durazzo, re di Napoli, detto della Pace, o il Piccolo*, in *DBI*, XX, p. 236), il che ben si accorda con la simpatia che Petrarca mostra per lui. Se il matrimonio a cui si allude è questo, abbiamo un sicuro termine *post quem* per la datazione della presente lettera, finora considerata incerta dagli studiosi.

animo? ¹³ Corpusculum hoc solum videtur velle michi fidem frangere. Loquor improprie: hac lege convenimus et iam simul satis diu fuimus. Tu vive et vale feliciter nostri memor.

5.

Ad fratrem Gerardum cartusiensem, germanum suum.

Magnum tempus et, ni fallor, quartus est annus quod de te nullos habui rumores. Uno ventre digressis magna satis intermissio, quamvis, Deo gratias, iam de te nil nisi felix faustumque nuntiatum iri sperem, eo siquidem conscendisti ubi tuta sunt omnia. ² Quod ultimis ad me literis flagitasti alacriter adimpletum est et de omnibus que volueris idem fiet; est enim michi votorum tuorum olim nota modestia, quibus obsequi me ut velle sic et posse non sim dubius. ³ Status meus, cuius noscendi avidum te scio, tam varius tamque incertus est ut vix eum verbis assequi posse queam. ⁴ Ut expediam qua datur, hoc integro triennio eger fui, seu est etas seu peccatum meum seu, quod sat crediderim, utrunque. ⁵ Ecce enim, quod olim scripsi ad Iohannem de Columna, pie memorie cardinalem, dominum et altorem meum, paucos fratres simul ad senium pervenire, ecce, inquam, nos pervenimus deque illis paucis facti sumus. ⁶ Ego primus, tu secundus, ambo tamen terminum

⁵ *Epyst.*, 2, 14, 300-302 (consolatoria al cardinale Giovanni Colonna per la morte del fratello Stefano Colonna il giovane nello scontro di Porta San Lorenzo a Roma, 20 novembre 1347): «quid acerbo / commemorem fratres divulsos funere? Pauci / ad senium venire simul»

³ *posse* è espunto dalla Nota

sembro poco ricco con una simile disposizione d'animo? ¹³ Solo questo corpicciolo sembra che voglia mancarmi di fede. Mi esprimo impropriamente: ci siamo uniti a questo patto e siamo già stati abbastanza insieme. Tu vivi e stammi bene felicemente ricordandoti di me.

5.

A frate Gherardo certosino, suo fratello.

È gran tempo e, se non sbaglio, il quarto anno da che non ho avuto alcuna notizia di te. Un intervallo abbastanza grande per due che sono usciti dallo stesso ventre, sebbene, grazie a Dio, ormai su di te non mi aspetti se non buoni e fausti annunzi, dal momento che sei salito là dove tutto è sicuro. ² Quello che mi hai chiesto nell'ultima lettera è stato sollecitamente compiuto e così sarà di tutto ciò che vorrai; giacché conosco da tempo la modestia dei tuoi desideri cosicché non dubito, come di volere, così anche di potere esaudirli. ³ Il mio stato, che ti so avido di conoscere, è tanto mutevole e incerto che a stento sono in grado di poterlo descrivere con parole. ⁴ Per farlo come è possibile, tutto questo ultimo triennio sono stato malato, o che sia l'età o il mio peccato o, come inclino a credere, l'una e l'altra cosa. ⁵ Ecco infatti che, quel che scrissi un tempo a Giovanni Colonna, cardinale di pia memoria, mio signore e protettore, cioè che pochi fratelli giungono insieme alla vecchiaia, ecco, dicevo, che noi ci siamo giunti e siamo entrati nel numero di quei pochi. ⁶ Io per primo, tu per secondo,

¹³ Nell'autunno del 1369 Petrarca fu colto da un violentissimo attacco di febbre che durò a lungo e che andandosene a stento lo lasciò debole e incapace perfino di andare alla chiesa vicino a casa senza aiuto, come scrive il 24 dicembre 1369; ma riuscì a riprendersi tanto da mettersi in viaggio per Roma nella primavera successiva: durante questo viaggio fu colto da una gravissima sincope a Ferrara e dopo di allora le sue condizioni di salute peggiorarono ulteriormente (Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 270-271). Mi sembra che l'indicazione data qui ben si accordi al periodo intermedio fra il primo attacco febbrile e la sincope della primavera del 1370 e confermi quindi la datazione suggerita dall'evento matrimoniale (vd. § 8).

Al fratello Gherardo, probabilmente da Arquà (vd. nota ai §§ 19-20), autunno 1372 (vd. note ai §§ 4 e 21). Su questa lettera vd. Goletti, «*Vale, frater in Cristo*». ⁴ Il triennio si deve far partire dalla febbre dell'autunno del 1369: vd. nota a *Sen.*, 13, 8, 9. Poiché «hoc integro triennio» sembra indicare che il triennio si è appena compiuto, siamo all'incirca nell'autunno 1372 e il fatto che Petrarca si trovi probabilmente ad Arquà (§§ 19-20) lo conferma: quell'anno infatti lasciò Arquà per Padova il 15 novembre (Wilkins, *Later years*, p. 228).

quem petebamus attigimus. 7 Tempus est admodo ut pro sanitate corporea, qua usque ad invidiam floruimus, partem nostram gustemus humane miserie, imo vero non miserie sed nature; quamvis adhuc te satis etati resistentem audierim. 8 Tunc tamen ego etiam resistebam. Scis autem quod ego te semper tempore aliquot, ut sic dicam, passibus preibam, tu me viribus. 9 Expecta igitur et esto animo paratus: non longum incommoda senectutis effugies, nisi optande, licet formidate, mortis auxilio. 10 De me quidem et de mea vita sepe per hos annos a medicis, quibus nichil credo, et ab amicis, quibus omnia, desperatum est. 11 Quibus ego nil moveor. Quid enim refert qua laboriosi itineris in parte subsistam? Ubique requies fessis optabilis. 12 Sive sim sanus igitur sive infirmus, seu vivam seu moriar, sicut Domino placuerit ita fiat. Sit nomen Domini benedictum.

13 De reliquo sum, licet indignus, in magna opinione hominum ac favore, non populorum modo sed principum; utinam similiter regis regum Iesu Christi! 14 Me, ut imperatorem sileam regesque alios, et qui nunc est pontifex petit et qui nuper fuit usque ad obitum expectavit. 15 Ad quem mitissimis literis plus quam semel evocatus, imo, ut proprie dicam, exoratus, lete ibam, eo maxime quod ad locum sanctum ac venerabilem vocabar, sed infirmitas morti simillima, que iam tunc me latenter invaserat, gressus meos medio quidem calle detinuit. 16 Ad quid vocer, si me roges, nescio et miror; aptus enim dominorum familiaritatibus nunquam fui et, siquando fuisset, esse desii atque utique iam non sum. 17 Etas preterea et validudo mea, ut audisti, non est apta discursibus, quorum – quid non dies mutant! – ante non mille annos insatiabilem me vidisti. 18 Denique multa circumspiciens

12 *Rom.*, 14, 8 «sive ergo vivimus, sive morimur»; *Iob*, 1, 21 «sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum» (cfr. apparato delle fonti a *Sen.*, 10, 4, 128) 13 Paolo, 1 *Tim.*, 6, 15 «Rex regum et Dominus dominantium»; *Apoc.*, 19, 16 «Rex regum et Dominus dominantium» (Baglio, *Attende*, p. 78)

7 *admodo* LT (vd. apparato a *Sen.*, 11, 13, 11) *ad modo* CNO *at modo* Ven Nota *animo* Dom 10 *de*² TVen om. DomCLNO

tuttavia entrambi abbiamo toccato la meta verso cui eravamo diretti. 7 È tempo ormai per quanto riguarda la sanità del corpo, per la quale fiorimmo fino ad essere oggetto d'invidia, di gustare la nostra parte di miseria umana, anzi in verità non di miseria ma di natura; per quanto abbia sentito che tu sei ancora abbastanza resistente all'età. 8 Tuttavia allora anch'io resistevo. E sai che io ti precedevo sempre, per così dire, di alcuni passi nel tempo, tu nella robustezza. 9 Aspetta dunque e sii preparato nell'animo: non sfuggirai a lungo gli inconvenienti della vecchiaia, se non con l'aiuto della morte, che si dovrebbe desiderare, anche se la si teme. 10 Di me e della mia vita in questi anni i medici, a cui non credo nulla, e gli amici, a cui credo tutto, hanno spesso disperato. 11 Ciò non mi turba per niente. Che importa infatti in qual punto del faticoso cammino io mi fermi? Dappertutto il riposo è desiderabile per chi è stanco. 12 Dunque, che io sia sano o malato, che viva o che muoia, come piacerà al Signore, così sia. Sia benedetto il nome del Signore.

13 Quanto al resto, godo, sebbene indegno, di grande stima e favore fra gli uomini, non solo fra i popoli ma fra i principi; e così godessi parimenti di quelli del re dei re Gesù Cristo! 14 Per tacere dell'imperatore e di altri re, il pontefice che c'è ora mi richiede e quello precedente mi aspettò fino alla morte. 15 Verso di lui – invitato anzi, per esprimermi propriamente, scongiurato più di una volta con benignissime lettere – stavo lietamente andando, tanto più che ero chiamato a un luogo santo e venerabile, ma una malattia in tutto simile alla morte, che già allora mi aveva invaso nascostamente, arrestò i miei passi a mezzo il cammino. 16 A che scopo sia chiamato, se me lo chiedi, non lo so e mi meraviglio; giacché mai sono stato adatto alla familiarità coi potenti e, se mai lo fossi stato, ho cessato di esserlo e certamente ormai non lo sono assolutamente. 17 Inoltre la mia età e, come hai sentito, la mia salute non è adatta agli spostamenti, dei quali – che cosa non muta il passar del tempo! – non mille anni fa mi vedesti insaziabile. 18 Infine,

8 Per la data di nascita di Gherardo vd. Goletti, «*Vale, frater in Cristo*», pp. 46-47, che rileva come da quanto è detto qui e al § 4 si ricava che era più giovane di Petrarca di più di tre anni, ma non molti di più, visto che al § 9 si dice che non dovrà aspettare a lungo per provare anche lui come il fratello «*incommoda senectutis*». 14 Per l'invito di Gregorio XI cfr. *Sen.*, 15, 2. 15 Per la sincope che lo arrestò nel viaggio a Roma da Urbano V, che lo aveva ripetutamente invitato, vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 271-272. L'espressione «*que iam tunc me latenter invaserat*» è una riprova che Petrarca considerava la febbre del 1369 e la morte apparente del 1370 come manifestazioni di un unico male (vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 273 n. 2).

et multa deliberans meum duxi omnia magna et omnibus optata relinquere et reducere me ad mediocrem et solitariam vitam. ¹⁹ Itaque, ne longe nimis abirem ab ecclesia, Euganeis istis in Collibus, non amplius quam decem milibus passuum a patavina urbe distantibus, domum parvam sed delectabilem et honestam struxi emique oliveta et aliquot vineas, abunde quidem non magne modesteque familie suffecturas. ²⁰ Hic, quanquam eger corpore, tranquillus animo, frater, dego, sine tumultibus, sine terroribus, sine curis, legens semper et scribens et Deum laudans Deoque gratias et de bonis agens et de malis meis, que non supplicia, nisi fallor, sed exercitia mea sunt assidue, preterea Cristum orans bonum vite exitum et misericordiam ac veniam, quin et oblivionem iuvenilium delictorum, unde nil suavius in labiis meis sonat quam daviticum illud: «Delicta iuventutis mee et ignorantias meas ne memineris». ²¹ Interea solum te, germane unice, suspiro et sepe tacitus tecum dico: «O utinam esset his in collibus unum aliquod cartusiense cenobium, quod hic staret aptissime, ubi meus ille famulatum Cristo votum fidelissimeque iam supra triginta annos exhibitum consummaret!». ²² Tum demum michi, que haberi potest in terris, consolatio plena esset. Ceteri enim nostri omnes tecum sunt, leti quidem, nisi eorum animos mea turbaret egritudo. ²³ Est preterea nobis hic amicorum bona copia, quanta nusquam alibi; etsi enim per diversa terrarum multos habuerimus, mors iam pene nos omnibus spoliavit, que comunis senescentium omnium pena est. ²⁴ Ad hec et locorum dominus, vir ingentis sapientie, non me ut dominus sed ut filius diligit atque honorat, et per se ipsum sic affectus et magnanimi patris memor, qui me dilexit ut fratrem.

²⁰ Ps., 24, 7

²⁰ *Deum laudans* TVen om. DomCLNO
Ven Nota

²¹ *votum* CLNOT *notum* Dom

molto guardandomi intorno e molto considerando, ho ritenuto che mi convenisse rinunciare a tutte le cose grandi e da tutti desiderate e ridurmi a vita modesta e solitaria. ¹⁹ Dunque, per non andare troppo lontano dalla chiesa, ho costruito in questi Colli Euganei, distanti non più di dieci miglia dalla città di Padova, una casa piccola ma piacevole e bella e ho comprato oliveti e alcune vigne, sufficienti largamente a una famiglia non grande e modesta. ²⁰ Qui vivo, fratello, sebbene malato nel corpo, tranquillo nell'animo, senza tumulti, senza terrori, senza preoccupazioni, sempre leggendo, scrivendo, lodando Dio e rendendo grazie a Dio sia del bene che dei miei mali, che non sono punizioni, se non m'inganno, ma assidue esercitazioni, pregando inoltre Cristo di concedermi una buona fine e misericordia e perdono, anzi anche di dimenticare i miei peccati giovanili, per cui nulla di più soave risuona sulle mie labbra di quel versetto di David: «Non ricordarti dei peccati della mia gioventù e della mia ignoranza». ²¹ Nel frattempo solo te sospiro, fratello unico, e spesso dico silenziosamente fra me: «O se ci fosse in questi colli un qualche cenobio certosino, che qui starebbe benissimo, in cui quel mio potesse portare a termine il servizio consacrato a Cristo e prestato con grande fedeltà già per più di trenta anni!». ²² Allora sì che sarebbe per me completa la consolazione che si può avere in terra. Infatti tutti gli altri miei sono con me, e lietamente, se non li turbasse la mia malattia. ²³ Inoltre ho qui buona copia di amici, quanta in nessun altro luogo; anche se infatti ne ho avuto molti in diverse parti del mondo, la morte ormai mi ha spogliato quasi di tutti, pena comune di tutti coloro che invecchiano. ²⁴ Oltre a ciò il signore dei luoghi, uomo di grande sapienza, mi ama e onora non come un signore ma come un figlio, così disposto per se stesso e per ricordo del magnanimo padre, che mi amò come un fratello.

¹⁹ La chiesa di cui era canonico, cioè la cattedrale di Padova. La casa è quella di Arquà.

¹⁹⁻²⁰ Le espressioni «Euganeis istis in Collibus» e «hic» fanno pensare che la lettera sia stata scritta da Arquà.

²¹ Si ritiene comunemente che il riferimento sia all'ingresso di Gherardo nell'ordine nell'aprile 1343 e che quindi in base all'indicazione di più di trent'anni si dovrebbe spostare la lettera a dopo l'aprile 1373, in contrasto con l'indicazione desumibile da § 4 (vd. Dotti, in Pétrarque, *Lettres*, III p. 602). Tuttavia una testimonianza degli *Annali certosini* colloca l'ingresso di Gherardo nel monastero nel 1339 (vd. Goletti, «Vale, frater in Cristo», p. 54) e ciò collima perfettamente con la data che abbiamo stabilito per questa lettera.

²² La figlia Francesca e il genero Francescuolo erano andati a vivere con lui.

²³ Per la riflessione che perdere gli amici via via è «pena comune di coloro che invecchiano» vd. *Post.*, 20 coi luoghi addotti da Laura Refe nel comm.

²⁴ Il signore di Padova Francesco da Carrara e suo padre Iacopo.

25 Hec tibi sic ex ordine cuncta describo nequid nescias eorum que te nosse velle auguror; nam comunia illa de familiaribus rebus, que digna notitia sed indigna stilo censui, vivis nuntii vocibus commisi. 26 Illud inter haud pretereunda posuerim, quod in hoc statu neque michi magne divitiae sunt neque molesta pauperies, que michi quidem sors rerum optima videtur; quodque in summis opibus repono, sorte mea contentus aliud magnopere non requiro. 27 Vix novi hominem cum quo statum meum permutasse velim, statum hunc loquor extrinsecum; nam internum anime statum cum omnibus bonis et sanctis viris libentissime permutarem. 28 Magne vero divitiae quid ad me? aut in quo melius michi esset, imo in quo non peius, si multo amplius terre vel auri possiderem? 29 Non est locus ut de opum ingentium periculis atque laboribus disputem; nota sunt omnia et experta. 30 Quis non horatianum illud audivit:

Multa petentibus
desunt multa; bene est cui deus obtulit
parca quod satis est manu?

31 An vero non sufficit necessariis affluere nisi et supervacuis opprimamur? 32 Ego quidem non his tantum que michi necessaria sunt abundo, sed que meis omnibus, ante alios tibi. 33 Scribe modo quid fieri velis: non frustrabor tuum desiderium nec differam. Neque vero ut peteres expectarem, sed volens occurrerem, nisi didicissem quod pecuniola illa quam aliquotiens tibi misi non pervenit ad manus tuas rigore, ut credo, tue religionis obstante. 34 Scripsisti interdum ut, si ante te morerer, quod si sit et secundum nature ordinem et secundum desiderium meum erit, certam pecunie tibi summam testamento legarem ad te minutis pro occurrenti necessitate solutionibus perventuram. 35 Enimvero id iam pridem factum noris et legato quantitas triplo maior

30 Orazio, *Carm.*, 3, 16, 42-44

33 *quid* TVen *quod* DomCLNO 34 *tibi summam* T *summam tibi* Ven *summam* DomCLNO (evidentemente nel capostipite il *tibi* era aggiunto sopra la riga) *solutionibus* VenT *solutionis* DomCLNO

25 Ti descrivo in ordine tutte queste cose perché tu non ignori nulla di ciò che indovino che vuoi sapere; infatti le banali cose familiari, che ho giudicato degne di esser sapute ma indegne di scrittura, le ho affidate alla viva voce del messo. 26 Fra le cose da non tralasciare porrei questa: che in questo stato non ho né grandi ricchezze né molesta povertà, condizione che mi sembra la migliore; e, ciò che pongo fra le più grandi ricchezze, contento della mia sorte non desidero grandemente nient'altro. 27 Non conosco nessuno con cui vorrei scambiare il mio stato, questo esterno dico, giacché quello interno dell'anima lo scambierei molto volentieri con tutti gli uomini buoni e santi. 28 Ma le grandi ricchezze che possono farmi? o in che starei meglio, anzi in che non starei peggio, se possedessi molto di più di terra o d'oro? 29 Non è il momento di dissertare dei pericoli e degli affanni di ingenti ricchezze: son tutte cose note e sperimentate. 30 Chi non ha sentito quel detto oraziano:

A chi molto chiede
manca molto; sta bene colui a cui il dio ha dato
quanto basta con parca mano?

31 Forse che non basta essere ben forniti del necessario se non siamo anche oppressi dal superfluo? 32 Io in verità abbondando non solo di ciò che è necessario a me, ma anche a tutti i miei, prima di tutti a te. 33 Scrivi soltanto ciò che vuoi sia fatto: non deluderò il tuo desiderio né rimanderò. E non aspetterei certo che tu chiedessi, ma di mia volontà ti verrei incontro, se non avessi saputo che quel po' di denaro che alcune volte ti ho mandato non è giunto in tua mano, credo opponendosi il rigore della tua regola. 34 Mi hai scritto talvolta che nel caso morissi prima di te, il che se avverrà sarà secondo l'ordine naturale e secondo il mio desiderio, ti lasciassi per testamento una determinata somma di denaro da farti pervenire in piccole erogazioni a seconda delle necessità. 35 E infatti sappi che questo è stato fatto da tempo e che nel legato è stata indicata una quantità del triplo maggiore di

34 Gherardo, più giovane di Petrarca di qualche anno (vd. nota al § 8), sarebbe morto nel 1386, come ha segnalato per la prima volta Goletti, «*Vale, frater in Cristo*», p. 48, cioè dodici anni dopo il fratello. 35 Petrarca fece testamento prima di mettersi in viaggio per Roma il 4 aprile 1370. Qui riguardo a Gherardo si legge (§ 32): «Unum addo, quod statim post transitum meum heres meus scribat super hoc frater Gerardo Petracco, monacho cartusienensi, germano meo, qui est in conventu Montis Rivi prope Massiliam, ut det sibi optionem utrum velit centum florenos auri an singulis annis quinque vel decem, sicut sibi placeat; et quod ipse elegerit, illud fiat». Vd. anche Goletti, «*Vale, frater in Cristo*», p. 58.

quam petebatur inserta est. Nec tamen expectari mortem testamenti confirmatricem expedit. ³⁶ Iube: parebitur. Et tibi gratius erit et michi quod ipse fecero quam quod heres meus. Hec tibi, frater amantissime: quidni autem, cum ad notitiam mei memoria vel sola suffecerit? ³⁷ Sed quoniam de triplici statu meo loqui ceperam et quid de anima, quid de rebus externis sentiam vides teque ut credas caritas cogit, de residuo sententiam meam accipe. ³⁸ Ego quidem michi egritudines has corporis tam frequentes et tam duras ad salutem anime datas credo, non minus utiles quam molestas, ea michi de Deo meo spes est, modo cum passionibus et patientiam prestet; quod et fecit hactenus et faciet in finem spero. ³⁹ Si tamen idem ipse, qui solus potest, michi nec petenti nec petitulo quidem unquam sanitatem corporis offerat, non quam olim adolescens sed quam nuper iam senescens habui, quamvis anime fortassis inutilem esse posse non dubitem, non recusem tamen, ut id modicum quod superest vite sine angoribus exigam neque a studiis impediatur meis, a quibus, fateor, nunc vehementer impediatur. Hunc sui corporis amorem miseris mortalibus inseruit natura. ⁴⁰ At si, quod nulli unquam fecit, cum possit omnibus, adolescentiam michi seu iuventam restituere et transactum tempus consentienti revehere sit paratus, ipsum de quo loquimur Christum testor, non consentiam; nichil est enim utraque illa etate miserius cum suo illo vitiorum inseparabili comitatu. ⁴¹ Mirabuntur senes nostri qui quod esse nequeunt videri student, cum nichil sit certe ridiculosius, nichil sene deformius qui iuvenis vult videri. ⁴² Dicam quod mirentur magis. Si quidem michi immortalitas offeratur hos inter mores semper victurus, recusabo; nam et difficillimum est ineptis comitibus longum iter agere nec fidelis est servus qui, quamvis affluens delitiis, faciem domini non requirit. Vale, frater in Cristo.

quella chiesta. Né tuttavia giova aspettare che la morte confermi il testamento. ³⁶ Comanda: ti sarà obbedito. Sarà più gradito a te e a me quello che avrò fatto io stesso piuttosto che il mio erede. Sia per te sufficiente questo, amatissimo fratello: e perché no, dal momento che a informarti di me basterebbe anche solo la memoria? ³⁷ Ma poiché avevo cominciato a parlare del mio triplice stato e poiché quel che penso dell'anima e delle cose esterne, lo vedi e l'affetto ti costringe a crederlo, eccoti anche il mio parere su quel che resta. ³⁸ Io credo che queste malattie del corpo così frequenti e così dure mi siano state date per la salute dell'anima, non meno utili che moleste, tale è la speranza che ho nel mio Dio, purché insieme con le sofferenze mi dia anche la capacità di sopportarle, cosa che ha fatto finora e spero farà fino alla fine. ³⁹ Se tuttavia egli medesimo, che solo può, offrisse a me che non la chiedo e non la chiederò mai la sanità del corpo, non quella che avevo da giovane ma quella che avevo fino a poco fa quando cominciai già a invecchiare, sebbene non dubiti che possa essere forse inutile per l'anima, tuttavia non la rifiuterei, per trascorrere senza sofferenze quel po' di vita che resta e non essere impedito nei miei studi, nei quali, lo confesso, ora sono violentemente impedito. Tale è l'amore del proprio corpo che la natura ha infuso nei miseri mortali. ⁴⁰ Ma se, cosa che mai ha fatto per nessuno, sebbene possa farlo per tutti, fosse pronto a restituirmi, se acconsentissi, l'adolescenza o la giovinezza e il tempo passato, chiamo a testimone quello stesso Cristo di cui sto parlando che non acconsentirei; non c'è infatti nulla di più miserabile di entrambe quelle età col loro inseparabile corteggio di vizi. ⁴¹ Si meraviglieranno questi nostri vecchi che si studiano di sembrare quel che non possono essere, mentre non c'è certo nulla di più ridicolo, nulla di più sconcio di un vecchio che vuol sembrar giovane. ⁴² Dirò una cosa di cui si meraviglieranno ancor più. Se mi si offrisse l'immortalità a condizione di vivere sempre in mezzo a questi costumi, ricuserei; giacché è difficilissimo fare un lungo cammino con compagni non adatti e non è un servo fedele quello che, per quanto colmo di delizie, non cerca il volto del signore. Ti saluto, fratello in Cristo.

³⁶ Dopo «Hec tibi» bisogna sottintendere un «sufficiant» ricavabile dalla seconda parte della frase. ⁴² Per l'espressione «frater in Cristo» vd. Goletti, «Vale, frater in Cristo», p. 59.

*6.

Ad fratrem Ludovicum Marsilium ordinis Sancti Augustini, exhortatoria.

Magnam tuis uberemque materiam et letandi tribuis et sperandi, ante alios michi, quo fortasse non alius in te oculos altius defixit. 2 Clarum tibi lumen ingenii Deus dedit industrieque nobilis stimulos addidit atque ex his notitiam rerum variarum pro etate mirificam. 3 Ipse nempe, non alius, est «qui dat omnibus affluenter nec impropere»; ipse est cui soli convenit quod ludens Persius longe alio traduxit:

magister artis ingeniique largitor.

4 Et sicut tibi ad rerum perceptionem intellectus sic ad expressionem lingua suppetit, cuius defectus magna sepe decoloravit ingenia et minoribus ostendit imparia. 5 Tu omnibus his instructus et favore Dei fultus et hominum mane primo altum iter dure religionis ingressus es eo duce post quem nemo unquam erravit nisi qui voluit, Augustinum dico, cuius hesisse vestigiis ea demum et ad celum et ad gloriam via est. 6 Adhuc pene puer eras dum, consanguineo illo tuo, viro bono et amico meo, instante ad me perductus, aliquandiu pro tuorum tunc annorum imbecillitate recusantem, bona spe illico me implesti, ut, contra morem propositumque meum tanto imparem amicitiam amplexus, sepe exinde ad me redeuntem in dies letius te viderem,

3 Giacomo, 1, 5; Persio, *Chol.*, 10 (vd. G. Goletti, *Restauri al De otio religioso del Petrarca*, «St. med. e um.», II, 2004, pp. 299-300)

γ = MbSenVaVat ΤΙΤ. *Fratri Ludovico meo carissimo* γ(=Mb *Francisci Petrarce ad magistrum Loysum de Marsiliis ordinis heremitarum Sen Epistola domini Francisci Petrarce missa cuidam fratri Ludovico fratri carissimo suo Va Eiusdem epistola ad magistrum Loysium de Marsiliis ordinis heremitarum Sancti Augustini Vat*) 6 dies MbSenVaVatTVen diem CLNO Nota

*6.

A frate Luigi Marsili dell'ordine di Sant'Agostino, esortatoria.

Fornisci grande e copiosa materia di rallegrarsi e sperare ai tuoi, prima di tutto a me, di cui forse nessun altro ha saputo figgere più a fondo gli occhi in te. ² Dio ti ha dato chiara luce d'ingegno ed ha aggiunto nobili sproni di operosità e, prodotta da questi due, una conoscenza di varie cose mirabile per l'età. ³ È lui infatti, non altri, «che dà copiosamente a tutti e non rinfaccia»; è lui a cui solo si addice ciò che Persio ha scherzosamente riferito di gran lunga ad altro:

maestro di arte e dispensatore di ingegno.

⁴ E così come hai intelletto per intendere le cose, così per esprimerle hai la lingua, il cui difetto ha spesso scolorito grandi ingegni facendoli apparire inferiori a ingegni minori. ⁵ Tu, fornito di tutto questo e sostenuto dal favore di Dio e degli uomini, sei entrato di primo mattino nell'alto cammino di una regola severa con la guida di colui seguendo il quale nessuno mai sbagliò se non chi lo volle, intendo Agostino: star stretto alle sue orme, questa soltanto è la via per il cielo e per la gloria. ⁶ Eri ancora quasi un bambino quando per insistenza di quel tuo consanguineo, uomo buono e mio amico, fosti condotto da me, che per un po' di tempo avevo rifiutato in considerazione della tua età allora ancora debole, e subito mi riempisti di buona speranza sicché contro il mio solito e contro quel che mi ero proposto abbracciai un'amicizia

A Luigi Marsili (vd. P. Falzone, in *DBI*, LXX, pp. 767-771), 1373, anno in cui Petrarca incontrò di nuovo Marsili, che aveva conosciuto quando questi era ancora un ragazzo ed era stato mandato dall'ordine a studiare teologia presso lo Studio di Padova. ⁵ Un documento mostra che alla fine degli anni '50 Ludovico, che era nato nel 1342, era già frate agostiniano. Difficile stabilire quando sia entrato nell'ordine, forse già nel 1356 o 1357, comunque intorno ai quattordici anni, che era l'età minima richiesta (la notizia del suo precoce ingresso in religione si fonda proprio sulla testimonianza di Petrarca: vd. Falzone cit., p. 767). ⁶ Falzone cit., p. 767, pensa che a presentare Luigi a Petrarca possa essere stato lo zio paterno Filippo. L'espressione «*Adhuc pene puer eras*», dato che Luigi era nato nel 1342 e che la *pueritia* si concludeva a quattordici anni, condurrebbe a datare non molto dopo il 1356 questo primo incontro. A questo primo soggiorno padovano del Marsili deve riferirsi, in base ai caratteri della scrittura, la postilla allo Svetonio di Oxford che ricorda il dono di una moneta romana da parte di Ludovico (Berté, *Svetonio*, post. 596 «*Et hoc quidem, quod meminerim, nusquam legi in libris; sed patet in numismate aureo quod michi nuper advexit frater Ludovicus Sancti Augustini et meus*»).

admirans unde tibi id etatis nostre amicitie tanta cupiditas et sepe mecum in silentio, post etiam cum amicis illud patris Ambrosii reptens: «Puer iste, si vixerit, aliquid magni erit». 7 Transiverunt interim anni plures – nichil enim tam tacite tamque velociter transit – diuque te in patriam reverso tuo conspectu carui. 8 Ecce nunc puer meus ad me rediit, sed, ut ait Naso,

iam iuuenis, iam vir, iam se formosior ipso,

ea scilicet forma quam nec etas imminuet nec morbus eripiet nec mors ipsa. 9 Iam non de te igitur tantum spero, sed spero simul et gaudeo; est enim presentis boni nomen gaudium, spes futuri. 10 Ecce iam te magnis viris parem teneo, maximis mox tenebo. Age modo, perge iter assumptum, excita te ipsum, adde geminum calcar ingenio, hinc honoris, hinc pudoris. 11 Mane cepisti; noli sub meridiem torpere. Solent pigri viatores, dum solem celi medio suspiciunt, multum lucis sibi superesse cogitantes umbras querere seque somno et quieti tradere, sero tandem experrecti inclinatam diem seque elusos intelligere. 12 Id ex te certe non metuo: non hoc michi animi tui ardor spondet, non frons, non oculi, non verba denuntiant. 13 Vere autem multos ad summa venturos error iste detinuit et avertit, dum auctoritate nescio quorum insanorum freti nescio quam etatem consistentem vana sibi persuasione confingunt; que nulla unquam sui in parte consistit, sed it semper et labitur et currit et rapitur utque ait Cicero, «volat». 14 Excusat forsitan utcunque senectutis inertiam fragilitas et morborum cohors undique illam premens, que tamen, siquid insite virtutis est reliquum neque omnia anni volucres abstulerunt, magna vi senilem suis a finibus abigit torporem et vigorem iuvenilem ad honestos actus manu

6 Paolino di Milano, *Vita Ambr.*, 3, 4 «si vixerit infantulus iste, aliquid magni erit» (detto dal padre, lui pure di nome Ambrogio e prefetto del pretorio in Gallia, del piccolo Ambrogio ancora in culla; stessa citazione in *Fam.*, 23, 19, 4 a proposito del giovane copista ravennate) 8 Ovidio, *Met.*, 10, 523 13 Cicerone, *Tusc.*, 1, 76

10 *maximis: parem maximis γ volatiles γ*

11 *meridie γ*(eccetto Mb)

14 *volucres:*

tanto disuguale; e, tornando poi tu spesso da me, di giorno in giorno ti vedevo più lietamente e mi chiedevo con stupore da dove ti venisse a quell'età tanto desiderio della mia amicizia e spesso in silenzio fra me e me e poi anche con gli amici ripetevi quel detto del padre di Ambrogio: «Questo bambino se vivrà sarà qualcosa di grande». 7 Passarono intanto parecchi anni – nulla infatti passa così tacitamente e così velocemente – e per molto tempo, essendo tu tornato in patria, fui privo della tua vista. 8 Ecco ora il mio bambino è tornato da me, ma, come dice Nasone,

già giovane, già uomo, già più bello di se stesso,

di quella bellezza che né l'età diminuirà né la malattia sottrarrà e neppure la morte stessa. 9 Ormai di te non ho solo speranza, ma speranza e gioia insieme; infatti la gioia è nome di un bene presente, la speranza di uno futuro. 10 Ecco che ormai ti ho pari a grandi uomini, presto ti avrò pari ai massimi. Suvvia, continua nel cammino intrapreso, esorta te stesso, aggiungi al tuo ingegno un duplice sprone, da una parte di onore, dall'altra di pudore. 11 Hai cominciato al mattino; non ti intorpidire a mezzodì. I viandanti pigri sono soliti, quando vedono il sole in mezzo al cielo pensando che avanzino loro molte ore di luce cercare l'ombra e abbandonarsi al sonno e al riposo, e a sera finalmente svegliandosi capire che il giorno declina e che si sono sbagliati. 12 Questo da te certamente non lo temo: non questo mi promette l'ardore del tuo animo, non questo dichiarano il viso, gli occhi, le parole. 13 Ma veramente questo errore trattiene e distoglie molti che potrebbero pervenire a cose somme, perché, fidandosi dell'autorità di non so che folli, immaginano con vana convinzione che ci sia non so quale età che stia ferma; mentre essa non si ferma in nessuna sua parte, ma va sempre e scivola via e corre ed è rapita e, come dice Cicerone, «vola». 14 L'indolenza in vecchiaia può forse in qualche modo esser giustificata dalla debolezza e dalla schiera di malattie che l'assedia da ogni parte; anche la vecchiaia tuttavia, se qualcosa le resta dell'innata virtù e gli anni volatili non le hanno sottratto tutto, respinge con grande forza dai suoi confini il torpore senile e ritrae con mano il vigore giovanile

retrahit. ¹⁵ Meministi Marcum Portium Catonem latinas literas iam tum senescentem, grecas vero iam senem didicisse eaque ipsa etate Socratem post literas fidibus operam dare, Carneadem philosophie studio cibi solitum oblivisci, Platonem toto pene orbe peregrinantem die ultimo vel Sophronis mimos sub capite habentem, ut Valerius, vel, ut ait Cicero, scribentem mori, Simonidem octogenarium in certamen carminum descendisse atque ea ipsa etate Crisippum et prope centenarios Ysocratem ac Sophoclem preclarissima edidisse volumina et Solonem senem post conditas civibus suis leges poetice inhiantem, semper denique literarum sitientem et in ipsa demum morte discen-tem. ¹⁶ Possem exempla subtexere eorum senum qui etate ultima res bellicas aut civiles elegantissime calluerunt, sed michi ad studiosum alterius generis sermo est. ¹⁷ Et hec quidem atque his similia senecuti mirabilia prorsus et gloriosa sunt, iuventuti autem usqueadeo debita et sua ut nichil sit pigro iuvene turpius, nichil inexcusabilius, nichil ad extremum desperatius. ¹⁸ Quedam enim vitia annis cedunt atque diminuuntur; alia ingravescunt augmenturque: horum e numero senities est. ¹⁹ Itaque segnem iuvenem quem videas quam sollicitum senem speres? ²⁰ Quod attendens cogitabis nequa tibi pars temporis ignava preterfluat ne ve ulla tibi unquam aut longioris aut tardioris spes etatis blandiatur; brevissima enim simul et fugacissima est et utrum magis, incertum, sic ex equo contendit cum brevitate celeritas. ²¹ Nichil est vere vita hec, pro qua tantopere angimur ac torquemur, et hoc ipsum nichil nusquam stat sed dum queritur tanquam fumus evanuit. ²² Non est iuvenibus expectandum dum quod prompte faciunt lente faciant, sed in iuventute properandum, unde senes gau-

¹⁵ Per Catone vd. Valerio Massimo, 8, 7, 1; per Socrate Valerio Massimo, 8, 7, ext. 8; per Carneade Valerio Massimo, 8, 7, ext. 5; per Platone Valerio Massimo, 8, 7, ext. 3 e Cicerone, *Cato*, 13; per Simonide Valerio Massimo, 8, 7, ext. 13; per Crisippo Valerio Massimo, 8, 7, ext. 10 «octogesimo anno coeptum undequadragesimum Λογικῶν exactissimae subtilitatis volumen reliquit»; per Isocrate Cicerone, *Cato*, 13 e Valerio Massimo, 8, 7, ext. 9; per Sofocle Valerio Massimo, 8, 7, ext. 12; per Solone Valerio Massimo, 8, 7, ext. 14 e Cicerone, *Cato*, 26 e 50. Cfr. anche *Sen.*, 1, 5, 110. 115. 116. 118-119. 115. 121

¹⁵ *Portium* MbSenVatOCVen *Porcium* VaCbLNT *tum: tunc γ suis civibus γ*(eccetto Va) ¹⁶ *calluerunt* SenVatCbCNOT *caluerunt* VaLNen *coluerunt* Dom Nota ²⁰ *sic: sit* Dom Nota

per nobili azioni. ¹⁵ Ricordi che Marco Porcio Catone studiò il latino quando già invecchiava, il greco già vecchio e che in quella stessa età Socrate, dopo essersi dedicato alle lettere, si dedicò alla cetra; che Carneade per lo studio della filosofia era solito dimenticarsi del cibo; che Platone, dopo aver viaggiato quasi in tutto il mondo, nel suo ultimo giorno spirò o avendo i mimi di Sofrone sotto il capo, come dice Valerio, o, come dice Cicerone, scrivendo; che Simonide a ottant'anni si cimentò in un certame lirico e in quella stessa età Crisippo e quasi centenari Isocrate e Sofocle scrissero eccellenti volumi e Solone da vecchio, dopo aver legiferato per i suoi concittadini, si dedicò alla poesia e fu infine sempre assetato di letteratura e intento a imparare anche mentre moriva. ¹⁶ Potrei soggiungere gli esempi di quei vecchi che nell'ultima età praticarono con grande eleganza e competenza le arti belliche o civili, ma il mio discorso è rivolto a uno studioso di altro genere. ¹⁷ E queste cose e altre simili a queste sono del tutto mirabili e gloriose per la vecchiaia, ma per la gioventù a tal punto dovute e sue proprie che non c'è nulla di più turpe, nulla di più inescusabile, nulla infine di più incurabile di un giovane pigro. ¹⁸ Alcuni vizi infatti cogli anni cedono e diminuiscono; altri si aggravano e si accrescono: la pigrizia è del numero di questi. ¹⁹ Dunque quanto puoi sperare che sia sollecito da vecchio chi vedi pigro da giovane? ²⁰ Facendo attenzione a ciò curerai che nessuna parte di tempo ti scorra via nell'inerzia e che non ti lusinghi mai alcuna speranza di un'età più lunga o più lenta; l'età è infatti al tempo stesso brevissima e fugacissima ed è incerto quale delle due cose sia di più, a tal punto la velocità gareggia su un piano di parità con la brevità. ²¹ Questa vita per la quale tanto ci angustiamo e tormentiamo non è veramente nulla, e questo stesso nulla non si ferma in nessun luogo ma mentre lo si cerca è svanito come fumo. ²² I giovani non debbono aspettare il momento in cui ciò che fanno prontamente lo facciano invece lentamente, ma devono affrettarsi finché sono giovani, affinché da vecchi godano, da

deant, mortui celebrentur et sepulti vivant volitentque, ut ait Ennius,
docta per ora virum.

23 Hec, amice, discendi etas est; quod hec studiosa collegerit senectus docta distribuet quodque a multis acceperit refundet in plurimos.
24 In querendis illam expectare dementia est, cui vel quesita servare difficile est. 25 Neque vero studiosos solos memorem, quibus etas alia nulla est nisi hec una quam degis, et corpore et ingenio prevalida et impedimentis libera, nisi que sibi ipsa pepererit quibus ve sibi iter ipsa prestruxerit. 26 Quod multi faciunt qui scientie ac virtutis ad quas destinabantur obliti post concupiscentias suas eunt neque a voluptate sua avertuntur donec, suis pudor ac dolor, inimicis gaudium, vulgo ludibrium effecti, undique inutiles, nec literis nec concupiscentiis habiles, ad senium pervenere. 27 Sed ex alio quoque genere hominum attingam paucos, quorum te exempla sollicitent, qui cum alias partes etatis possent ad agendum fortia, hanc unam nullamque aliam elegerunt neque vel modicum distulerunt neque, si distulissent, successisset ut fecit. 28 Certe hac etate iam Achilles Troiam, Alexander Indiam pulsabat, Scipio Africanus occidentem fregerat meridiemque frangebatur, Pompeius Magnus Hispaniam perdomitisque preonibus maria cuncta pacaverat. 29 Hac etate Drusus Nero Germaniam fatigabat iamque ad divortia Rheni omnia populando ac vincendo pervenerat tanta animi virtute eaque morum iuvenilium maiestate ut hostibus quoque venerabilem se in omne tempus efficeret, quod nec hodie Germani negant nec dissimulant; 30 quod interdum forte positus in ea terrarum parte perpendi et ingenua huius novi Cesaris et suorum procerum confessione cognovi. 31 Possem pluribus, illustrioribus minime. His te ipsum urge stimulus, his attolle comitibus. Magnorum sequi vestigia seque illis conferre magnis animis dulce est.

22 Epitaffio di Ennio in Cicerone, *Tusc.*, 1, 34 («volito vivos per ora virum») citato da Petrarca secondo la lezione di due fra i suoi codici delle *Tusc.*, quelli di Madrid e della Bibl. Nazionale di Roma (che però in questo punto è di lettura incerta): vd. F. Bausi, *Il mechanicus che scrive libri. Commentare le Invective contra medicum*, in Id., *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze 2008, pp. 181-185.

24 *difficile est*: *difficile* Domy 25 *prestruxerit* DomSenVaCN Nota *perstruxerit* L *prestrinxerit* MbCbOTVen *prestiterit* Vat 26 *voluptate* DomSenVaVatCbLNOT *voluntate* CVen Nota

morti vengano celebrati e sepolti vivano e svolazzino, come dice Ennio
 sulle bocche degli uomini dotti.

23 Questa, amico, è l'età per imparare; ciò che essa avrà raccolto studiosamente la dotta vecchiaia lo distribuirà e ciò che avrà ricevuto da molti lo riverserà su parecchi. 24 Nell'acquistare è follia aspettare quell'età per cui è difficile anche conservare ciò che si è acquistato. 25 E non ricorderò solo gli studiosi, per i quali non c'è altra età se non quella in cui ti trovi tu ora, forte di corpo e di ingegno e libera da impedimenti, se non quelli che essa stessa si produce o con cui essa stessa si ostruisce il cammino. 26 Il che fanno molti, che, dimentichi della scienza e della virtù a cui erano destinati, vanno dietro alla loro concupiscenza e non si staccano dalla loro voluttà finché si trovano ad esser giunti alla decrepitezza, divenuti motivo di vergogna e dolore per i loro, di gioia per i nemici, di scherno per il volgo e non più atti né alle lettere né alla concupiscenza. 27 Ma toccherò di pochi appartenenti anche a un altro genere di uomini, i cui esempi ti siano di sprone: uomini che potendo scegliere altre età forti per l'azione, scelsero questa e nessun'altra e non rimandarono e, se avessero rimandato, non avrebbero avuto il successo che ebbero. 28 Certo in quest'età Achille già assaliva Troia, Alessandro l'India, Scipione l'Africano aveva già vinto l'occidente e vinceva il meridione, Pompeo Magno aveva restituito la pace alla Spagna e, domati i pirati, a tutti i mari. 29 In quest'età Druso Nerone travagliava la Germania ed era giunto, tutto devastando e vincendo, alla confluenza del Reno e del Meno con tale virtù d'animo e maestà di giovanili costumi da rendersi venerabile per sempre anche ai nemici, cosa che i Germani non negano né dissimulano neppure oggi; 30 il che io talvolta, trovandomi per caso in quella parte della terra, ho valutato e conosciuto per schietta ammissione di questo nuovo imperatore e dei suoi nobili. 31 Potrei esortarti con più esempi, ma non con più illustri. Incalza te stesso con questi stimoli, elevati con questi compagni. Per i grandi animi è dolce seguire le orme dei grandi e confrontarsi con loro.

29 Nerone Claudio Druso Germanico morì a circa 29 anni per le conseguenze di una caduta da cavallo a Moguntiacum nel 9 a. C. durante le sue campagne germaniche. Petrarca sta riecheggiando il primo dei due distici di un'iscrizione romana (*CIL*, VI 1, 1207) oggi perduta, da lui stesso trascritta e citata per esteso in *Rem.*, 1, 114, dove pure si esprime in termini molto simili sull'ammirazione che i Germani conservavano anche allora per Druso: «ad divortia Rheni / pervasi hostiles depopulator agros». In «nec hodie» si noti *nec per ne... quidem*. 30 L'imperatore è Carlo IV.

32 Neu dicas: «Iuvenis sum; multum michi superest temporis». Ut enim hoc dubium, sic certissimum illud, quod nunquam dies revertitur. 33 Arripe eam ergo ne tibi infructuosa pretereat et, ut magne parti hominum, imo fere cuntis hominibus, aque in morem inter digitos effluat. 34 Profecto autem, ut, quod nulli unquam fuit, tibi certi temporis multum esset, et huius tamen et rerum omnium parsimonia tunc est utilis dum abundant: nempe, cum defecerint, nequicquam amissa custodias. 35 Quamobrem iterum atque iterum te moneo et obtestor ne ullum diem per ignaviam labi sinas, sed omni sero tecum ipse calculum ponas tanquam diligens pater familias cum suspecto dispensatore: «Hoc egi hodie, hoc incepti, hoc didici, hoc doctior, hoc melior factus sum»; neque enim minus ad virtutem quam ad scientiam te cohortor, sed eo magis quo et quesitu facilius et utilior est inventu. 36 Fuisse hunc sane Pythagoreorum morem fama est; cuiuscunque autem fuerit, tuus sit. 37 Excute tecum et examina singulos dies tuos et quem inutilem tibi preteruisse deprehenderis nec vixisse te credito. 38 «Amici, diem perdidici» inquit Titus Cesar. Id si dixisse laudatur qui non aliis illa luce profuerat, quid dicturum putes qui non profuit sibi? 39 Non possumus, fateor, libro semper incumbere; non semper solitarii et tranquilli esse; et nos fragiles et mundus est turbidus et res inextricabiles. 40 Hoc possumus: curare ne dies ulla sine nostra discussione et in nos animi reflexione pertranseat. 41 Quomodo enim aliena curabimus si nostra negligimus? Sedendo quidem standoque licet et eundo de se suisque de rebus in concilio, in consessu et, quanquam Ciceroni aliter videatur, etiam in convivio sed levius cogitare. 42 Vix tam sterilis ager, vix tam durus est animus quem non iugis ac diligens cultura fecundet ac leniat. Quid de tuo igitur sperem, quem natura ipsa tractabilem fecit ac fertilem? 43 Naturam ergo, quod apud Tullium ait Cato, «ducem optimam tanquam deum», imo quidem nature rerumque omnium patrem Deum ipsum sequere altis te vocibus evocantem omnesque quos creavit redemitque homines non e celo tantum, ubi in eternum regnat, sed ex asperrimo etiam tropheo, quod pro nobis nudus, spinis coronatus, triumphator ascendit. 44 Omnes, inquam, vocat; pauci illum audiunt. Esto unus ex paucis; alioquin nichil esse prestaret. 45 Audi illum et exaudi, a quo

36 Cicerone, *Cato*, 38 38 Svetonio, *Tit.*, 8, 1 (passo messo in risalto da Petrarca nello Svetonio di Oxford: vd. Berté, *Svetonio*, post. 1323) 41 Cicerone, *Off.*, 1, 144 43 Cicerone, *Cato*, 52

32 sic MbSenVaVat Nota sit DomCbCLNOTVen dies: dies ista γ 35-
37 sed eo... tuos et om. γ 37 tibi: tibi diem γ nec DomMbVaVatTVen ut
SenCbCLNO non Nota 39 nos: nessuno dei testimoni collazionati ha non
della Nota 41 aliena: alia γ (=Mb^{a-c}SenVat aliena Mb^{p-c}Va)

32 E non dire: «Sono giovane; mi resta molto tempo». Giacché, come questo è dubbio, così è invece certissimo che il giorno trascorso non torna mai. 33 Afferralo dunque, perché non ti passi oltre senza frutto e, come alla gran parte degli uomini, anzi quasi a tutti, non ti scorra via fra le dita come acqua. 34 E poi certamente, se anche, cosa che nessuno ebbe mai, tu avessi molto tempo assicurato, tuttavia in questa come in tutte le cose la parsimonia è utile nel momento in cui abbondano: è evidente che, quando non ci saranno più, invano custodirai ciò che hai perso. 35 Perciò ti ammonisco e ti scongiuro ripetutamente di non permettere che alcun giorno ti trascorra nell'inerzia, ma di fare ogni sera i conti con te stesso come un diligente padre di famiglia con un amministratore poco affidabile: «Oggi ho fatto questo, ho cominciato questo, ho imparato questo, in questo sono diventato più dotto, in questo migliore»; giacché ti esorto non meno alla virtù che alla scienza, ma tanto più in quanto è più facile da cercare e più utile da trovare. 36 È fama che sia stato un costume dei Pitagorici; ma di chiunque sia stato, sia tuo. 37 Passa in rassegna ed esamina con te stesso ogni tuo giorno e quello che troverai trascorso per te inutilmente fa' conto di non averlo neanche vissuto. 38 «Amici, ho perso questo giorno» disse l'imperatore Tito. Se si loda per aver detto questo chi non era stato utile agli altri in quel giorno, che pensi che dovrebbe dire chi non è stato utile a se stesso? 39 Non possiamo, lo ammetto, star sempre chini sul libro né essere sempre solitari e tranquilli; noi siamo fragili, il mondo è inquieto, le cose inestricabili. 40 Questo possiamo: curare che nessun giorno trascorra senza essere da noi esaminato e senza una riflessione dell'animo su di noi. 41 Come infatti cureremo le cose altrui se trascuriamo le nostre? È possibile pensare a sé e alle proprie cose sia seduti che in piedi che camminando, in un concilio, in un consesso e, sebbene Cicerone la pensi diversamente, anche in un convito, anche se più leggermente. 42 Non esiste campo così sterile, animo così duro che una costante e diligente coltivazione non renda fecondo e ammorbidisca. Che debbo dunque aspettarmi dal tuo, che la natura stessa ha fatto trattabile e fertile? 43 Segui dunque la natura, come dice Catone presso Cicerone, «ottima guida come fosse un dio», anzi segui Dio, padre della natura e di tutte le cose, che ti chiama ad altissima voce e con te tutti gli uomini che ha creato e redento non solo dal cielo, dove regna in eterno, ma anche da un trofeo asperriamo, sul quale è salito per noi, nudo, coronato di spine, trionfatore. 44 Chiama tutti, lo ripeto; pochi lo ascoltano. Sii uno di quei pochi; altrimenti sarebbe meglio non essere nulla. 45 Ascolta ed esaudisci lui da cui hai ricevuto corpo,

37 Di nuovo *nec per ne... quidem*.

corpus atque animam et ingenium accepisti, per quem es qualem te gaudemus, per quem eris, nisi respuis, qualem te cupimus et speramus. 46 Non te hodie pluribus premam, certus hec tibi et multo etiam pauciora sufficere, ut qui ex te quid optem ego quid ve alii qui te amant tacito me licet intelligis.

47 Unum tamen non omiserim, ne illis aurem aut animum accommodes qui obtentu studii theologicici te nituntur a notitia literarum secularium dehortari, qua, ut sileam reliquos, si Lactantius atque Augustinus caruissent, neque ille superstitiones paganorum tam facile subruisset neque iste civitatem Dei tanta arte tantisque molibus erexisset. 48 Expedit theologo preter theologiam etiam multa nosse, imo, si fieri possit, pene omnia, quibus contra insultus carnalium sit instructus. 49 Certe sicut unus est Deus, cui omnia subsunt, sic una est scientia de Deo, cui bone omnes alie obsequuntur; de his tamen secundo libro *De doctrina christiana* ipse idem disputat Augustinus. 50 Lege ergo de illius consilio que potes sine propositi principalis preiudicio et discere quantum potes, modo ne ingenium aut memoriam afficias semperque memineris esse te theologum, non poetam aut philosophum, nisi in quantum verus philosophus vere sapientie est amator; vera autem Dei patris sapientia Christus est.

51 His illud addiderim, ut in omni doctrina illa tibi precipua cura sit non quam abdita quamque obscura sed quam vera, quam clara sint quibus animum intendis. 52 Sunt enim qui de his maxime que nec ipsi nec alii intelligunt inaniter gloriantur. 53 Stultum genus; nam, ut veritas obiectum, sic, ni fallor, claritas est felicitas intellectus. 54 In omni autem sanctitate ac virtute expeditam illam et compendiarium Socratis ad gloriam viam nunquam deseras, ut scilicet talis esse studeas qualis vis videri. 55 Sunt enim pessimi quidam qui videri volunt optimi, quasi, ut alios, sic et Deum et conscientiam suam fallant. 56 Gemine autem vie huius duces multos habes, utrique tamen unus suffecerit Augustinus, domesticus tuus dux, quem vides hac ipsa tua etate cum erroribus ac vitiis generoso impetu magnificentissime colluctantem. 57 Siquis in illo nunquam vite error fuit aut doctrine, primus contraria sublatus est vita,

48-50 Agostino, *Doctr. christ.*, 2, 28-63 50 Cfr. Cicerone, *Tusc.*, 5, 9 e Paolo, *I Cor.*, 1, 24 «Christum... Dei sapientiam» 54 Cicerone, *Off.*, 2, 43 «Praeclare Socrates hanc viam ad gloriam proximam et quasi compendiarium dicebat esse, si quis id ageret, ut qualis haberi vellet, talis esset»

49 *sicut* MbSenVaVat Nota om. CbDomCLNOTVen *bone* DomMbVa
 VatCbNOT *bene* LCVen Nota *libro secundo* γ(eccetto Va) 50 *modo:*
dum γ *esse te* DomMbSenVatCLNO *te esse* Vat *esse* Nota

anima, ingegno, per cui sei quale noi godiamo che tu sia, per cui sarai, se non rifiuti, quale desideriamo e speriamo. 46 Non ti incalzerò oggi con più parole, certo che a te bastano queste e anche molte di meno, dato che capisci anche se non lo dico che cosa desideri da te io e che cosa gli altri che ti amano.

47 Una cosa tuttavia non vorrei tralasciare: che tu non presti l'orecchio o l'animo a coloro che sotto il pretesto degli studi teologici tentano di dissuaderti dalla conoscenza della letteratura pagana, della quale se fossero stati privi, per tacere di altri, Lattanzio e Agostino, né quello avrebbe rovesciato con tanta facilità le superstizioni dei pagani né questo avrebbe edificato con tanta arte e tanta imponenza la città di Dio. 48 Al teologo giova conoscere oltre alla teologia anche molto altro, anzi, se fosse possibile, quasi tutto, per essere armato contro gli assalti delle cose carnali. 49 Certo così come è uno Dio, a cui tutto è sottoposto, così è una la scienza di Dio, a cui sono sottomesse tutte le altre buone scienze; di queste tuttavia il medesimo Agostino disputa nel secondo libro *De doctrina cristiana*. 50 Dunque seguendo il suo consiglio leggi quello che puoi senza pregiudizio del proposito principale e impara quanto puoi, purché tu non indebolisca l'ingegno o la memoria e ti ricordi sempre che sei un teologo, non un poeta o un filosofo, se non in quanto il vero filosofo è amatore della vera sapienza e la vera sapienza di Dio padre è Cristo.

51 A questo aggiungerei che in ogni disciplina la tua principale cura sia non quanto remote e quanto oscure, ma quanto vere, quanto chiare siano le cose a cui ti applichi. 52 Ci sono infatti coloro che si gloriano vanamente soprattutto di ciò che non capiscono né loro stessi né gli altri. 53 Genia di stolti; infatti, così come la verità è l'oggetto dell'intelletto, così, se non m'inganno, la chiarezza ne è la felicità. 54 Poi in ogni santità e virtù non abbandonare mai quella via sgombra e breve di Socrate verso la gloria, cioè che ti sforzi di essere tale quale vuoi sembrare. 55 Vi sono infatti taluni pessimi che vogliono sembrare ottimi, quasi che, come gli altri, così possano ingannare Dio e la loro coscienza. 56 Per entrambe queste vie hai molte guide, ma ad entrambe basterà il solo Agostino, tua guida domestica, che vedi come in questa tua stessa età lottasse magnificamente con impeto generoso contro gli errori e i vizi. 57 Se in lui vi fu mai un errore di vita o di dottrina, il primo fu tolto di mezzo da una vita contraria, il secondo fu estirpato dalla sua stessa

56 Le due vie corrisponderanno ai consigli dati ai §§ 50 e 54: sono cioè le vie che conducono alla dottrina e alla virtù, come conferma il § 57. 57 Allude alle *Retractationes*.

secundus manu propria discretissimo volumine extirpatus est, ut nil sit tutius quam viri illius et vitam simul et doctrinam sequi.

⁵⁸ Hoc ne tibi unquam e memoria excidat extremum queso, ut, cum primum perveneris quo suspiras, quod cito fore confido, contra canem illum rabidum Averroim, qui furore actus infando contra dominum suum Cristum contraque catholicam fidem latrat, collectis undique blasphemiiis eius – quod, ut scis, iam ceperamus, sed me ingens semper et nunc solito maior occupatio nec minor temporis quam scientie retraxit inopia – totis ingenii viribus ac nervis incumbens, rem a multis magnis viris impie neglectam, opusculum unum scribas et michi illud inscribas, seu tunc vivus ero seu interim obiero; semper enim tempus est omnibus et michi inter alios iam de habitu cogitandi. ⁵⁹ Neu dubita defuturum tibi vel ingenium vel stilum, quamvis tuorum nonnullis solitum deesse. Aderit tibi Cristus res suas agenti, qui tibi affuit vel nascenti. Vale.

7.

Ad eundem, cum libro *Confessionum* Sancti Augustini.

Merita de te mea, amice, que multa commemoras, pace tua dixerim, nulla sunt penitus, nisi quod ab ipsa tua pueritia te dilexi, nescio quid iam tunc presagiens, et nunc magis ac magis in dies diligo, cito iam qualem in te cupio virum sperans. ² Libellum tibi quem poscis libens dono donaremque libentius si esset qualis erat dum eum adolescenti michi donavit Dyonisius ille tui ordinis, sacrarum professor egregius literarum et undique vir insignis, indulgentissimus pater meus. ³ Sed ego eum, et natura forsitan et etate tunc vagus, quod michi periocundus et materia et auctore, et parvitate sua pugillarís esset atque ad ferendum habilis, sepe per omnem ferme Italiam ac Gallias Germaniamque circumtulí, ita ut iam prope manus mea et liber unum esse viderentur, sic inseparabiles usu perpetuo facti erant. ⁴ Dicam rem mirabilem: ut

⁵⁸ *obiero* MbSenVaVatCbOT *abiero* NLCVen Nota *abero* Dom *abitu*
MbSenVaVen *habitu* CbCNOT *obitu* DomVatL ⁵⁹ *tibi*¹ om. γ *suas res* γ
Vale: Vale. Tuus Franciscus de Petrarci laureatus de Florentia Va

² *Dyonisius* CbDomCNO Nota (è la grafia adottata da Rossi nelle *Fam.*) *Dionysius* TVen *Dionisius* L

mano in un volume pieno di discernimento; sicché nulla è più sicuro che seguire insieme la vita e la dottrina di quell'uomo.

⁵⁸ Infine ti chiedo di non dimenticarti mai di questo: appena sarai giunto dove desideri, il che confido avverrà presto, scrivi, applicandoti con tutte le forze e il nerbo dell'ingegno – cosa che molti grandi uomini hanno empiamente tralasciato – un opuscolo contro quel cane rabbioso di Averroè, che spinto da nefando furore latra contro il suo padrone Cristo e contro la fede cattolica, raccogliendo da ogni parte le sue bestemmie, opera che, come sai, avevamo già cominciato, ma io ne fui distolto dalle occupazioni, sempre grandi ed ora maggiori del solito, e da una mancanza non meno di tempo che di scienza; e dedicalo a me, sia se allora sarò vivo, sia se nel frattempo sarò morto; è infatti sempre tempo per tutti e fra gli altri per me di pensare già al trapasso. ⁵⁹ E non temere che ti manchi l'ingegno o la penna, sebbene talvolta siano soliti mancare ad alcuni dei tuoi confratelli. Cristo, che ti assistette anche quando nascesti, ti assisterà quando prenderai le sue difese. Ti saluto.

7.

Allo stesso, con il libro delle *Confessioni* di Sant'Agostino.

I molti miei meriti verso di te di cui parli, amico, sia detto con tua buona pace, non son nulla affatto, tranne che ti ho amato fin da quando eri bambino, presagendo già allora non so che, e ti amo ora ogni giorno di più, sperando che presto ormai sarai quell'uomo che desidero in te. ² Il libriccino che chiedi, te lo dono volentieri e te lo donerei più volentieri se fosse com'era quando lo donò a me giovane quel Dionigi del tuo ordine, egregio professore di teologia e uomo insigne sotto ogni aspetto, padre mio indulgentissimo. ³ Ma io, allora vagabondo sia forse per natura sia per l'età, poiché mi piaceva moltissimo per l'argomento e per l'autore e per la sua piccolezza stava nel pugno ed era comodo da portare, l'ho spesso portato in giro per quasi tutta l'Italia e la Francia e la Germania, al punto che ormai la mia mano e il libro sembravano quasi una cosa sola, tanto erano divenuti inseparabili per l'uso continuo. ⁴ Dirò una cosa straordinaria: per tacere delle cadute nei fiumi e

A Luigi Marsili (vd. nota alla lettera precedente), Arquà, 9 gennaio 1374. ¹ Vd. *Sen.*, 15, 6, 6. ² Si tratta del codicetto con le *Confessioni* di Sant'Agostino donato a Petrarca nel 1333 dall'agostiniano Dionigi da Borgo San Sepolcro, il protagonista della bibliomanzia sulla vetta del Ventoso nella *Fam.* 4, 1.

sileam lapsus fluminum ac terrarum, semel mecum ad Niceam Vari sub fluctibus maris fuit; actumque erat haud dubie, nisi utrunque presenti periculo Cristus eripuisset. 5 Sic eundo et redeundo mecum senuit, ita ut iam senex a sene sine ingenti difficultate legi nequeat. 6 Et nunc tandem ab Augustini domo digressus ad eandem redit, nunc quoque tecum peregrinaturus, ut reor. 7 Accipe eum qualis est et boni consule; atque incipe meis in rebus iure tuo uti ac prefationibus supervacuis abstinere et quicquid tibi placuerit non postulare sed sumere. Vale felix et pro me quotiens ad mensam eius accesseris Cristum ora.

Arquade, V Idus Ianuarias.

8.

Ad Iohannem Boccacium, excusatio silentii.

Potes mirari, utinam non etiam indignari, quod, si aliud tibi scribere vel non poteram vel nolebam, aliquid saltem tuas ad literas non respondi. 2 Ego vero, quod sepe accidit, occupatis maxime, dum multa cogito, nichil efficio. 3 Equidem, amice, si occupationum mearum, quamvis inanium, historiam ingrediar, ipsa michi occupatio occupationem et pariet et augebit. 4 Ad summam, quod sepe conceperam explicare nunquam potui. 5 At, nequid fortasse aliud suspiceris, quod hoc vetus olimque notissimum tibi sit, addo violentiorem aliam recentioreque silentii causam, quam libentius tacuissem, ne aures atque animum tuum in visum cuspidem pungerem, nisi quod hoc ipsum te ab aliis audivisse vel auditurum esse non dubito. 6 Tecum igitur a me salus abiit; nunquam postea sanus fui, nunquam, ut auguror, sanus ero, ita morbum etas,

sulla terra, una volta presso a Nizza sul Varo fu con me sotto i flutti del mare; ed era finita certamente, se Cristo non avesse sottratto entrambi al pericolo incombente. ⁵ Così andando e tornando è invecchiato con me, tanto che, ormai vecchio, non può da un vecchio esser letto senza grande difficoltà. ⁶ E ora finalmente, partito dalla casa di Agostino, a quella torna, destinato, come penso, a viaggiare anche ora con te. ⁷ Accettalo così com'è e prendilo per buono; e comincia nelle mie cose a servirti del tuo diritto, ad astenermi da preamboli superflui e a non chiedere ma prendere qualunque cosa ti piaccia. Stai bene e felice e ogni volta che ti accosterai alla sua mensa prega Cristo per me.

Arquà, 9 gennaio.

8.

A Giovanni Boccaccio, giustificazione del silenzio.

Puoi meravigliarti, spero non anche indignarti, perché, se pure non potevo o non volevo scriverti altro, non ho almeno risposto qualcosa alla tua lettera. ² Ma io, come spesso accade, specialmente a chi è occupato, penso molte cose e non ne realizzo nessuna. ³ In verità, amico, se cominciassi la storia delle mie occupazioni, per quanto futili, l'occupazione stessa produrrebbe e accrescerebbe occupazione. ⁴ Insomma, quel che spesso avevo concepito non sono mai riuscito a esprimerlo. ⁵ Ma, perché tu per caso non sospetti altro, giacché il mio essere occupato è cosa vecchia e da tempo a te notissima, aggiungo un'altra più violenta e più recente causa del silenzio, che avrei più volentieri taciuto, per non ferire le orecchie e l'animo tuo con la cuspidi di una notizia spiacevole, se non fosse che non dubito che questo tu o l'abbia già sentito o stia per sentirlo da altri. ⁶ Dunque la salute se ne andò da me insieme a te; dopo non fui mai più sano né, come congetturo, sano sarò mai più, a tal punto la malattia è aiutata dall'età, la sanità

⁴ Petrarca aggiunge sempre a *Nicea* il genitivo del fiume *Varus* (*Fam.*, 5, 3, 1; 15, 2, 5; 16, 9, 1), forse per distinguerla dalle altre città antiche di nome *Nicaea*. Non ci sono altre testimonianze del nome *Nicea Vari* per Nizza: si tratterà di conio petrarchesco (cfr. *Sen.*, 16, 7, 17 «Avinio Rodani»). Per questo naufragio vd. Foresti, *Aneddoti*, p. 5 n. 6 e F. Petrarca, *Improvvisi. Un'antica raccolta di epigrammi*, a c. di M. Berté, Roma 2014, pp. 5-6 n. 5.

A Boccaccio, autunno inoltrato del 1369 (vd. §§ 6 e 8). ¹ Questa lettera è perduta. ⁶ Boccaccio era partito da Padova all'inizio dell'autunno 1368 (il 3 ottobre era a Venezia dall'Albanzani). Per il deteriorarsi della salute di Petrarca a partire da quella data vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 266 e 269-271.

sanitatem nichil adiuuat. 7 Nisi forte me putas aut medicos consulere aut plus illis fidei habere quam soleo; ego vero in dies magis magisque monstrum illud horreo arceoque ut hostes a limine, nisi quos interdum non medicine sed amicitie ius admitti iubet, ea lege ut omnium que dixerint nichil faciam aut patiar.

8 Nunc tandem anno altero nil eorum que decreveram sed hoc unum scribo: 9 apologeticum tuum, quod ira nobili dictante in censores meos effudisti, valde michi placuit. 10 Et affectu tuo et stilo et sententiis delectatus sum et scio illos hec et graviora promeritos; nolim tamen generosum ingenium pro illorum meritis inardescere: nec tuo iudicio nec tua iracundia digni sunt. 11 Sine illos suis moribus, tuos tu ne deseras neque acrius te illorum pungat amentia quam me, qui ea principaliter contingor, quamvis sine te tangi nequeam aut offendi. 12 Proinde tibi persuade, quod primum in literis tuis erat, dixisse Laurentium nescio quem, virum, ut tu ais, doctum sed profecto nature mearumque rerum penitus inscium, me audita illorum sententia quam de me tulerant subito in furorem versum calamum arripuisse ac respondisse, pace sit dictum sua procul a vero esse; forsitan sic audivit, sed qui primus hoc dixit aut erravit mediusfidius aut fefellit. 13 Non in furorem sed in risum egit me meorum iudicum sententia; utcunque enim vera illa, iudices ipsi erant ineptissimi. 14 Neque vero statim sed anno pene elapso calamum responsurus cepi, cum in Padi alveo ascendens et tedio affectus quid aliud tunc agerem non haberem,

da niente. 7 A meno che tu forse non creda o che io consulti i medici o che abbia in loro più fiducia di quel che solevo; al contrario io di giorno in giorno ho sempre più orrore di quel mostro e li tengo lontani dalla mia soglia come nemici, eccetto quelli che talvolta il diritto non della medicina ma dell'amicizia mi impone di ammettere, a patto che di tutto ciò che diranno io non faccia o non subisca nulla.

8 Ora finalmente nel secondo anno non scrivo nulla delle cose che avevo stabilito ma questa sola: 9 la tua difesa, emessa contro i miei censori sotto la dettatura di una nobile ira, mi è piaciuta molto. 10 Mi sono graditi il tuo affetto, lo stile, i concetti e so che loro hanno meritato questo e anche cose più gravi; tuttavia non vorrei che il tuo generoso ingegno ardesse quanto si meritano: non sono degni né del tuo giudizio né della tua ira. 11 Lasciali ai loro costumi, tu non abbandonare i tuoi e la loro follia non ti punga più acutamente di quanto punge me, che sono quello che soprattutto ne è toccato, per quanto non possa esser toccato né colpito senza che lo sia anche tu. 12 Perciò circa quel che dicevi per primo nella tua lettera, che cioè non so qual Lorenzo, uomo, come tu affermi, dotto ma certo del tutto ignaro della mia natura e delle mie cose, avrebbe detto che io, udito il giudizio che essi avevano dato di me, mi sarei subitamente acceso di furore e avrei afferrato la penna e risposto, persuaditi che – sia detto con sua buona pace – è lontano dal vero; forse ha sentito dir così, ma chi ha detto per primo questo o si è ingannato, in fede mia, o ha voluto ingannare. 13 La sentenza dei miei giudici non mi spinse al furore ma al riso; per quanto infatti quella fosse vera, i giudici stessi erano stoltissimi. 14 E non subito, ma trascorso quasi un anno, presi in mano la penna per rispondere, in un momento in cui, risalendo il corso del Po, mi annoiavo e non avevo che altro fare; e anche questo non l'avrei mai

8 Siamo nel secondo anno dalla partenza di Boccaccio (cfr. § 6) e quindi dopo l'autunno del 1369. Nel 1368 Petrarca aveva avuto vari problemi con la gamba sinistra, che l'avevano anche costretto a letto, ma solo, a quel che sappiamo, sul finire di agosto o all'inizio di settembre del 1369 ebbe il primo violento attacco di quella febbre che si sarebbe ripresentata più volte in quegli anni (Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 270), dopo il quale si giustifica meglio quel che dice qui della sua salute. Si può quindi pensare all'autunno inoltrato del 1369 (vd. anche Wilkins, *Later years*, pp. 159-160, 170-171, 172-173). 9 I censori sono i quattro averroisti a cui Petrarca rispose con il *De sui ipsius et aliorum ignorantia*. Da questa lettera apprendiamo che anche Boccaccio aveva scritto un'apologia contro di loro oggi perduta. 13 Modestamente afferma che il giudizio di ignoranza che avevano dato su di lui i quattro averroisti è vero. 14 Il *De ignorantia* fu scritto nella primavera del 1367 durante il viaggio in barca da Venezia (o Padova) a Pavia (Wilkins, *Later years*, p. 118).

neque id ipsum unquam facturus aut cogitaturus, nisi me Donati nostri perpes indignatio et iuges querimonie acuissent. ¹⁵ Obdurui, dilecte, contra invidie tales morsus, ab adolescentia, quod aliquando non credidi, pestibus his obsessus. ¹⁶ Hoc esse verissimum et contrarium falsum scito. ¹⁷ Reliquum est ut tibi, cui clanculum digresso mestus et querulus mecumque ipse litigans fortassis et lacrimans, succensui, salvo gratuler ac reverso. Vale.

9.

Ad Donatum appenninigenam grammaticum, nichil in amicitia expetendum preter animum amici.

Quotiens monui, quotiens oravi, quotiens blandiens, quotiens subirascens nunc lingua nunc calamo litigavi tecum, ne tua liberalitas suspicione me cupiditatis aspergeret! ² Tu perstas et dum fame tue studes meam non cernis infamiam. ³ Quando ego hoc merui de te, queso, ut me vel cupidum adeo videri facias vel superbum, ne amicitia mea sine magno ac perpetuo precio queri possit? ⁴ Ita non frequentas modo hanc tuam munificentiam, sed ultimis his tuis in literis annum atque perpetuam polliceris; quod nichil est aliud quam quod ego nunquam fieri velim nunquam desitutum minitari, quod verbum ipso facto iniuriosius importuniusque prope dixerim. ⁵ Atqui non vivit in terris, credo, cuius amicitia facilius sit quesitu, modo

TIT. *appenninigenam* OT *appenigenam* C *appennigenam* Cb *apennigenam* Ven (vd. *Nota editoriale* al vol. III, p. 9) ⁴ *minitari* CLNOT *imitari* Ven *Nota* 5
Atqui T *Nota* *Atque* CLNOVen

fatto o pensato se non mi avessero incitato la perpetua indignazione e i costanti lamenti del nostro Donato. ¹⁵ Mi sono indurito, mio caro, contro simili morsi dell'invidia, assediato come sono da queste pesti fin dalla giovinezza, il che un tempo non avrei creduto. ¹⁶ Sappi che questo è verissimo e il contrario falso. ¹⁷ Resta che io, dopo essermi adirato, triste e lamentoso, forse litigando con me stesso e lacrimando, per la tua partenza di nascosto, mi congratuli con te per esser tornato sano e salvo. Ti saluto.

9.

A Donato appenninigena grammatico: nell'amicizia non bisogna desiderare nulla tranne l'animo dell'amico.

Quante volte ti ho ammonito, quante volte ti ho pregato, quante volte ho litigato con te blandamente, quante quasi adirato, ora con la lingua ora con la penna, per impedire che la tua liberalità mi macchiasse del sospetto di avidità! ² Tu insisti e mentre ti curi della tua fama non vedi la mia infamia. ³ Quando, di grazia, ho io meritato questo da te, che tu mi faccia apparire così avido o superbo che la mia amicizia non si possa ottenere senza grande e perpetuo prezzo? ⁴ E così non solo moltiplichi questa tua munificenza ma in quest'ultima tua lettera prometti che sarà annuale e perpetua; il che non è altro che minacciare di non smettere mai di fare ciò che io non vorrei fosse mai fatto; parole queste che direi quasi più ingiuriose e moleste degli stessi fatti. ⁵ Eppure non vive, credo, sulla terra nessuno la cui amicizia sia più facile da ottenere, purché vadano d'accordo i costumi; mai da un amico ho voluto se non

¹⁷ Dopo aver lasciato Petrarca nell'autunno del 1368 (vd. n. al § 6) Boccaccio, come abbiamo accennato, si era recato a Venezia da Donato Albanzani, forse per essere vicino a lui nel lutto per la perdita del figlio Solone (cfr. *Sen.*, 10, 5, 8); di qui partì, probabilmente richiamato in patria dalla situazione politica, nell'ottobre o novembre di quell'anno, ma mancano totalmente documenti per precisare la data del ritorno (V. Branca, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze 1977, p. 164).

A Donato Albanzani (vd. Monti, *Albanzani*), senza luogo e data e senza elementi interni che consentano di datarla (certo posteriore a *Sen.*, 10, 5, del 3 ottobre 1368, in cui Petrarca si lamentava, come qui, dei doni di Donato; per questo tema cfr. anche *Sen.*, 13, 6, 1-3). ³ Credo che abbia usato un *ne* consecutivo invece di *ut... non* per evitare la ripetizione col precedente *ut*. ⁴ Per *verbum* detto di un'intera frase cfr. la nota a *Sen.*, 9, 1, 59.

convenient mores; nunquam ab amico nisi illud sine quo amicitia nulla est, amari, volui. 6 Quis hic muneribus locus est? Amoris forte feminei sit ista consuetudo, eiusque non ingenui sed venalis. 7 Ego non tua munera sed cor tuum volo. Illud habeo: satis est. 8 Rei cum ad perfectionem suam venerit quicquid superadditur ad deformitatem vergit. 9 Quid iuvat illa conquirere et michi ingerere quibus nec ego egeo nec tu abundas? 10 Si nolo, miror cur hoc facis; sin volo, miror cur vel meus vel cuiusquam amicus esse velis qui ex te aliud quam te querat, nisi magne forsitan necessitatis in tempore, quando nulli rei parci, sed omnia esse comunia fidelis amicitiae lex iubet, proprium nichil. 11 Illa quidem que summis regum quoque verticibus clavos figit adamantinos, ut Flacci verbo utar, utrunque nostrum premere potens est, sed nunc tamen tibi proximior est quam michi; sum enim, ut scis, perituris opibus te ditior; michi nulla presens est necessitas. 12 Abunde michi sufficit Donatus meus, donatus inquam, et non emptus: cur tu igitur emas me, cui non te vendidisti sed donasti? 13 Non est hec equalis amicitia, ubi unus donatur, alter emitur; imo quidem amicitia nulla est, ubi non undique cuncta gratuita sunt. 14 Quid est hoc igitur quod facis? Nulla tuarum literarum incomitata, nullus tuorum nuntiorum vacuus ad me venit. 15 Dum paro vel literas legere vel nuntios audire, tua e transverso munera erumpunt. 16 Ad quid, queso? Nisi forte terentianum illud semper sequi vis, usitatum, fateor, sed iniquum, ut semper qui minus habent addant ditioribus. 17 Noli, obsecro, ut sis bonus et liberalis me malum et avarum facere. 18 Sepe licet verbo, facto interdum diffamantur homines. 19 Ego promissionem tuam de futuro respuo, de preterito autem queror et ut morem mutes oro. 20 Si contrarium feceris, turbabis me et coges ad id quod hactenus non feci, ne turbarem te, ut inurbanus potius quam avarus eligam videri: quicquid miseris remittam; sic ulciscar et quod nequiverunt preces contumelia forsitan impetrabit, ut desinas largitate michi molestus fieri. 21 Est in rebus omnibus modus quidam, quem transgredi inoffensa virtute non valeas. 22 Non sic Crassi partiti sumus hereditatem ut michi avaritia viri illius cesserit, opes tibi; denique non sum unus e Parthorum regibus, quos non licet sine munere salutare. Vale.

11 Orazio, *Carm.*, 3, 24, 5-7 «si figit adamantinos / summis verticibus dira Necessitas / clavos» 16 Terenzio, *Phorm.*, 41-42 «quam inique comparatumst, ii qui minus habent / ut semper aliquid addant ditioribus» 21 Cfr. Orazio, *Sat.*, 1, 1, 106 «Est modus in rebus» 22 Seneca, *Epist.*, 17, 11 «Reges Parthos non potest quisquam salutare sine munere»; cfr. *Sen.*, 10, 5, 18

ciò senza cui non c'è nessuna amicizia, essere amato. 6 Che spazio c'è qui per doni? Quest'abitudine potrebbe forse essere propria di un amore femminile, e per di più non genuino ma venale. 7 Io non voglio i tuoi doni ma il tuo cuore. Lo possiedo: mi basta. 8 Quando una cosa è giunta alla sua perfezione, qualunque aggiunta la inclina verso la bruttezza. 9 Che giova procurarsi e infliggermi ciò di cui né io ho bisogno né tu abbondanti? 10 Se non voglio, mi chiedo perché lo fai; se invece voglio, mi chiedo perché tu voglia essere amico mio o di chiunque che chieda da te altro che te, eccetto forse in tempo di grande necessità, quando la legge dell'amicizia fedele impone di non risparmiare nulla, ma che tutto sia comune, niente di proprietà esclusiva. 11 Coi che pianta i suoi chiodi d'acciaio anche sulle cervici dei re, per servirmi di parole di Flacco, ha il potere di schiacciare l'uno e l'altro di noi, ma al momento tuttavia è più vicina a te che a me; infatti, come sai, io sono più ricco di te di ricchezze periture; non ho alcuna necessità immediata. 12 Mi basta abbondantemente il mio Donato, donato, dico, e non comprato: perché dunque tu dovresti comprare me, a cui non ti sei venduto, ma donato? 13 Non è un'amicizia equilibrata questa in cui uno è donato, l'altro è comprato; anzi in verità non c'è nessuna amicizia dove non è tutto gratuito da entrambe le parti. 14 Che è dunque questo che fai? Nessuna tua lettera viene da me senza un accompagnamento, nessuno dei tuoi messi a mani vuote. 15 Mentre mi accingo a leggere le lettere o ad ascoltare i messi, ecco che balzano di traverso i tuoi doni. 16 A che scopo, di grazia? A meno che tu non voglia per caso seguire sempre quel detto terenziano, molto in uso, l'ammetto, ma iniquo, cioè che sempre chi ha di meno aggiunga a chi ha di più. 17 Ti prego, non rendermi cattivo e avaro per essere tu buono e liberale. 18 Gli uomini sebbene siano spesso diffamati a parole, talvolta lo sono coi fatti. 19 Io respingo la tua promessa per il futuro, del passato invece mi lamento e ti prego di cambiar costume. 20 Se farai il contrario, mi turberai e mi costringerai a quel che finora non ho fatto per non turbare te, di scegliere di apparire scortese piuttosto che avaro: rimanderò indietro qualunque cosa manderai; così mi vendicherò e quel che le preghiere non hanno ottenuto otterrà forse l'ingiuria, che cioè tu smetta di molestarmi con le tue elargizioni. 21 In tutte le cose c'è un limite, che non puoi varcare senza offendere la virtù. 22 Non ci siamo divisi l'eredità di Crasso in modo che a me sia toccata la sua avarizia, a te le ricchezze; e infine non sono uno di quei re dei Parti che non è lecito salutare senza un dono. Ti saluto.

12 Per analoghi giochi sul nome di Donato vd. *Sen.*, 3, 1, 171; 5, 5, 37.

*10.

Ad Petrum rethorem bononiensem, contemnenda mortalia.

Ingens michi solatium attulit tua quedam brevis epistola. Cum enim nichil usquam michi humanis in rebus carius amicitii sit – unam virtutem ciceroniano consilio, siqua michi esset virtus, exciperem –, tum nichil de amicis gratius audio quam ut tales sint qualem esse me cupio, contemptores omnium que vulgus aut miratur aut metuit. ² Ecce pestis hec sine exemplo omnium seculorum, que quinque iam lustris non nostrum modo sed omnem orbem alternis insultibus atterit, urbem illam iocundissimam unde tibi origo, ubi nunc mora est, que olim me adolescente omnis honeste letitie templum erat, annuo furore repetiit. ³ Quid te igitur tantis in motibus agere arbitrer nisi quod et tu dicis et, si taceas, scio? Multi diffugiunt, timent omnes: tu neutrum. Preclare, magnifice. ⁴ Quid enim stultius quam timere quod nec evadere ullo queas ingenio et timendo aggraves? Quid vanius quam fugere quod, quocunque fugeris, sis obvium habiturus? ⁵ Fugiant pavidi trans montes et maria, callide forsitan, nisi homines et trans montes et trans maria morerentur. ⁶ Dicis te habere animum qualem ex me didicisti. Tuus amor, tua caritas loquitur, non tu. Ex me enim nil discere potuisti; ego autem ex te multa, nisi vel ingenium vel sedulitas defuisset. ⁷ Scribis esse tibi honus infestum mecum diutius non fuisse nec faciem aut verba mea – tuis ad literam utor verbis – collegisse, que recreationem tibi ac fructum conferre sint solita. ⁸ Vellem, hercle, sic esset, sed non magis amicorum laudibus attollor quam convitiis deicior emulorum; mearum rerum ipse michi sum conscius. ⁹ Quicquid in re sit, tibi sic

1 Cicerone, *Lael.*, 20

γ = Str TIT. *Insigni viro magistro Petro de Bononia rethorice professori honorando amico carissimo* γ (in fondo al testo in Str con l'indicazione *a tergo*)
rethorem bononiensem: nessuno di testimoni collazionati ha *bononiensem rethorem*
 della Nota 1 *quedam tua* γ *contemptorem* γ 2 *alternis: alternis licet*
 γ 6 *Dicis: Scribis* γ 7 *verbis utor* γ

*10.

A Pietro retore bolognese: bisogna disprezzare le cose mortali.

Una tua breve lettera mi portò un enorme conforto. Infatti, così come nulla fra le cose umane mi è più caro delle amicizie – farei eccezione soltanto, su consiglio di Cicerone, per la virtù, se la possedessi –, così degli amici non odo nulla di più gradito che il fatto che siano tali quale desidero essere io, spregiatori di tutto ciò che il volgo ammira o teme. ² Ecco che questa peste senza paragoni in tutti i secoli, che già da cinque lustri consuma con alterni attacchi non solo il nostro emisfero ma tutto il mondo, ha riassaltato col suo annuale furore quella piacevolissima città da cui tu trai origine, in cui ora vivi, che un tempo quando ero giovane era il tempio di ogni nobile letizia. ³ Che cosa debbo pensare che tu faccia in tanto sconvolgimento se non ciò che tu dici e che so, anche se lo tacessi? Molti fuggono, tutti sono impauriti: tu nessuna delle due cose. Eccellente, magnifico. ⁴ Che cosa è infatti più stolto che temere ciò che con nessun accorgimento puoi sfuggire e che col timore aggravare? Che cosa più vano che fuggire ciò che, dovunque tu fugga, ti verrà incontro? ⁵ I paurosi fuggano pure al di là dei monti e dei mari, astutamente forse, se non fosse che gli uomini muoiono anche al di là dei monti e al di là dei mari. ⁶ Dici di avere una disposizione di animo che hai imparato da me. Parla il tuo amore, il tuo affetto, non tu. Da me infatti non hai potuto imparare nulla; io invece molto da te, se non mi fosse mancato o l'ingegno o la diligenza. ⁷ Scrivi che è per te un peso invisibile non essere stato più a lungo con me e non aver fatto incetta – uso alla lettera parole tue – del mio aspetto o delle mie parole che sono solite darti sollievo e frutto. ⁸ Vorrei, per Ercole, che fosse così, ma non mi esalto per le lodi degli amici più di quanto mi abbatto per gli insulti degli invidiosi; sono ben consapevole di quello che sono. ⁹ Comunque stiano le cose, sono

A Pietro da Moglio (vd. L. Quaquarelli, in *DBI*, LXXV, pp. 267-273), Arquà, 1° novembre 1373 (vd. apparato al § 12; in precedenza la lettera era assegnata al 1374, probabilmente alla fine della primavera, in base a quel che si sa da una cronaca dell'infuriare della peste a Bologna: Wilkins, *Later years*, pp. 264-265). ² I cinque lustri sono calcolati dal primo apparire della peste in occidente nel 1348. Per le condizioni di Bologna quando Petrarca vi fu per gli studi universitari vd. *Sen.*, 10, 2, 43-57. ⁵ La formulazione è memore dell'oraziano «Caelum, non animum mutant qui trans mare currunt» (*Epist.*, 1, 11, 27). ⁷ Pietro da Moglio non aveva più rivisto Petrarca dopo aver lasciato Padova per Bologna nel novembre 1368. La lettera di Pietro qui citata è perduta.

videri gaudeo; non me tamen ideo doctiorem sed te meliorem sentio. 10 Et ego quidem absentiam tam longevam odi et presentiam tuam opto, hos presertim inter Colles Euganeos, ubi tot inter mundi mala sunt michi meisque cure alacres aerque, ut videtur, saluberrimus, quamvis insidiosum et instabile elementum. 11 Tu vero michi semper animo presens es erisque dum vixero. 12 Non sum tibi nunc aliud scripturus nisi tuam me laudare sententiam atque hortari ut tui similis forti animo consistas fugamque molientibus mortemque timentibus meis verbis dicas frustra illos torqueri; nam neque mortalem deponi posse conditionem ipsa nisi deponatur humanitas neque aliam ullam fugam mortis esse quam mori. Vale.

*11.

Ad Benvenutum rethorem imolensem, de poetis.

Ad respondendum literis tuis nec corporis validudo nec spatium temporis suppetit. Que multorum ergo verborum erant, si potero, paucis expediam. 2 Que si satisfecerint, gaudebo; alioquin paratior sim semper audire quam dicere et discere quam docere. 3 Queris, nec immerito, ars hec, quam quidam nobis tribuunt et quam, fateor, a tenera etate dilexeram, an liberalium una sit. 4 Dico inter liberales minime nume-

12 nunc tibi γ sententiam laudare γ illos om. γ ullam om. γ esse mortis γ Vale et bonam coniugem salvere (corr. Billanovich salvare Str.) iube. Salutant te Francisci mei. Dominum cum videro, ne dubita, tui memoriam habeo. Donatum nostrum faustum iter (corr. Rizzo inter Str; per faustum detto di iter cfr. Fam., 2, 1, 25; Sen., 2, 3, 51; per iter tenere Ot., 2, 123) tenuisse gaudebo. Arquade, Kalendis Novembris, ad vesperam. Tuus Franciscus γ (questo testo, che la Nota, non accorgendosi che continuava sul recto della carta seguente, ha riportato solo fino a iube da lei letto come iubeo, era stato trascritto da G. Billanovich, «It. med. e um.», VII, 1964, p. 289, con video per videro, non dubita per ne dubita, habeo per habeo: quest'ultima lezione potrebbe essere da accogliere come correzione)

γ = ChLrParmStrVerb (il testo γ è pubblicato sulla scorta del solo Parm da Rossi, *Benvenuto da Imola*, pp. 200-202) Tr. Egregio viro magistro Benvenuto de Imola grammaticae professori et amico carissimo (grammaticae doctori Lr) γ (om. Str) 1 Ad... temporis: Honorabilis amice (om. Lr), ad responsionem literis vestris debitam nec validudo corporis nec temporis spatium γ 2 sim α (=CVenT^{p.c.}) sum γ LNOT^{a.c.} 3 Queritis γ

contento che ti sembri così; tuttavia non per questo sento me più dotto ma te migliore. ¹⁰ Anch'io in verità ho in odio un'assenza così lunga e desidero la tua presenza, particolarmente fra questi Colli Euganei, dove fra tanti mali del mondo io e i miei abbiamo alacri occupazioni e un'aria, per quanto sia un elemento insidioso e instabile, saluberrima, a quel che sembra. ¹¹ Ma tu nell'animo mi sei sempre presente e lo sarai finché vivrò. ¹² Non ti scriverò altro per ora se non che approvo il tuo parere e ti esorto a star saldo con animo forte restando simile a te stesso e a dire da parte mia a coloro che preparano la fuga e temono la morte che si tormentano invano; giacché né si può deporre la condizione mortale se non si depone l'umanità stessa né c'è altra fuga dalla morte che morire. Ti saluto.

*11.

A Benvenuto retore di Imola, sui poeti.

Non ho né la salute né il tempo per rispondere alla tua lettera. Dunque, se ci riuscirò, esprimerò in breve ciò che avrebbe richiesto molte parole. ² Se questo ti soddisferà, ne sarò contento; altrimenti io sarei sempre più pronto ad ascoltare che a dire e a imparare che a insegnare. ³ Domandi, e non senza motivo, se quest'arte, che alcuni mi attribuiscono e che, lo ammetto, avevo amato fin dalla più tenera età, sia una delle arti liberali. ⁴ Dico che non è affatto annoverata fra

¹² Alla fine del testo γ (vd. apparato) Petrarca prega Pietro di salutargli la moglie (era la seconda, Tommasina di Bettuccio Rombodevini, cfr. *Sen.*, 4, 4, 1), manda saluti da parte dei suoi due Franceschi, cioè il genero e la figlia (cfr. *Sen.*, 10, 4, 18), assicura che si ricorda, per quando lo vedrà, di quello che Pietro gli ha chiesto relativamente a Francesco da Carrara e sarà ben contento quando saprà che un viaggio di Donato Albanzani, di cui evidentemente Pietro gli dava notizia, si sarà compiuto felicemente. Donato insegnava a quel tempo a Ravenna (Monti, *Albanzani*, p. 125).

A Benvenuto da Imola (vd. L. Paoletti, in *DBI*, VIII, pp. 691-694), Padova, 9 febbraio 1373. Si noti che, come del resto accade anche altre volte, Petrarca nel testo γ si rivolge a Benvenuto col medievale 'voi' anziché col classico 'tu' (vd. nota a *Sen.*, 16, 1, 1-5), introdotto invece a livello di testo α : si veda la motivazione data a Neri Morando per avergli scritto col 'voi' (Disp. 28 = Var. 32, del 1355, pp. 198-200). Benvenuto cita questa lettera a lui diretta (Rossi, *Benvenuto da Imola*, pp. 165, 183; sulla *Sen.* 15, 11 vd. anche pp. 151, 166-168, 184-185).

ratam, sed super omnes liberales esse omnesque complexam. 5 Quod etsi multimode probari possit, sufficit tamen ad probationem Felix Capella, de omnibus septem poetice agens, sicut nosti. 6 Nec te moveat quod in numero liberalium non sit, inter quas neque theologiam neque philosophiam novimus nominari. 7 Magnum est inter magna esse, sed interdum maius excipi, sicut e numero magnorum civium princeps excipitur. 8 Liberales quidem habitum scientie humano inchoant in animo; innominate inter eas alie inchoatum perficiunt et exornant. 9 De reliquo non muto sententiam quam in *Invectivis* posui: quicquid contra poetas iuste dicitur scenicos notat. 10 Nam quod dicis Boetium, contra poetas qui citatur testis, scenicum non fuisse, et ego fateor et fatendum esse viri cogit auctoritas. 11 Quid ergo? Non scribentem sed stilum philosophica notat increpatio; erat enim stilus elegiacus scenicis rebus et amatorii aptior; hic quasi insciam quid intenderet Philosophiam fingitur movisse ut in verba illa prorumperet. 12 Que si omne poeticum sine exceptione damnasset, nequaquam ille, non doctus modo sed sanctus vir, usque in finem operis ceptum stilum et «scenicarum meretricularum» consortium tenuisset; multa enim per totum poeticum dicta sunt. 13 Neque rursus id mirari convenit, magnos nonnunquam viros non ridiculo tantum sed obsceno etiam usos stilo, qualia sunt in *Saturnalibus* illa platonica, que mallem tantus philosophus tacuisset. 14 Fert interdum error quidam, interdum fervor animi quo non decet et, quanquam res male sint, stilus tamen est bonus et ars irreprehensibilis, si ad feliciorum materiam convertatur. 15 Ad hunc ergo modum accipio quicquid usquam contra poetas dicitur, ut contra scenicos dictum sit, non a sanctis modo, sed ab ipso etiam Cicerone,

5 Marziano Capella, *De nuptiis Mercuri et Philologiae* 9 Petrarca, *Inv. med.*, 1, 142-151 10-12 Boezio, *Cons.*, 1, 1 «Quae ubi poeticas Musas vidit nostro assistentes toro fletibusque meis verba dictantes, commota paulisper ac torvis inflammata luminibus: “Quis, inquit, has scaenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere...?”» 13 Macrobio, *Sat.*, 2, 2, 15 15 Dotti dice che l'allusione è ad Agostino, *Civ.*, 2, 14, dove è anche riportato quel che scrive contro i poeti Cicerone, *Rep.*, 4, 9. Cicerone celebra la poesia soprattutto nella *Pro Archia*

5 *etsi multimode probari*: *multimode probari etsi* (*multimode et probari si* Verb) γ *sufficit*: *sufficiat* γ (ChParmStr *suffici* seguito da spazio bianco di due lettere Lr *sufficiant* Verb) *ad probationem* om. γ *sicut nosti*: *ut nostis* γ 6 *te*: *vos* γ *in numero liberalium*: *inter liberales* γ *neque... neque: nec... nec* γ 7 *Magnum est*: *Magnum est enim* (*enim est* Str) γ (eccetto Verb) *maius interdum* γ 8 *quidem* om. γ *inchoatum* om. γ 9 *quam... posui* om. γ 10 *dicis*: *dicitis* γ (eccetto Str) *contra... testis* om. γ 11 *rebus scenicis* γ 12 *multa... dicta sunt* om. γ 13 *sed* om. γ *stilo usos* γ *in Saturnalibus* om. γ 15 *non poeta* om. γ

le liberali, ma è sopra tutte le liberali e le comprende tutte. ⁵ Il che, anche se si potrebbe provarlo in molti modi, basta tuttavia alla prova Felice Capella, che, come sai, tratta poeticamente di tutte e sette. ⁶ E non lasciarti impressionare dal fatto che non sia nel numero delle arti liberali, fra le quali sappiamo che non sono nominate né la teologia né la filosofia. ⁷ È gran cosa essere fra le cose grandi, ma è talvolta ancora maggiore esserne fuori, così come il principe è fuori dal numero dei cittadini grandi. ⁸ Le arti liberali danno inizio nell'animo umano all'abito della scienza; altre non nominate fra di esse lo perfezionano e adornano. ⁹ Del resto non mutò il parere che ho espresso nelle *Invecitive*: tutto ciò che si dice giustamente contro i poeti è rivolto contro gli autori di teatro. ¹⁰ Giacché, quanto al fatto che dici che Boezio, che è citato come testimone contro i poeti, non fu autore di teatro, io lo ammetto e costringe ad ammetterlo l'autorità dell'uomo. ¹¹ Che dunque? Il rimprovero della Filosofia non tocca lo scrivente ma lo stile; infatti lo stile elegiaco era più adatto a cose teatrali e amatorie; ed è questo stile che si finge aver mosso la Filosofia a esclamare quelle parole quasi ignara dell'intento dell'autore. ¹² Ché se essa avesse condannato senza eccezione ogni opera poetica, quell'uomo non solo dotto ma santo non avrebbe conservato fino alla fine dell'opera lo stile in cui aveva cominciato e la compagnia delle «puttanelle di teatro»; infatti in tutta l'opera vi sono molti inserti poetici. ¹³ E di nuovo non conviene meravigliarsi che talvolta grandi uomini si siano serviti di uno stile non solo ridicolo ma anche osceno, come sono nei *Saturnalia* quelle cose di Platone, che preferirei che un così grande filosofo avesse taciuto. ¹⁴ Talvolta un qualche errore, talvolta l'ardore dell'animo trascina a cose non decorose e, sebbene le cose non siano buone, lo stile tuttavia è buono e l'arte irreprensibile, se volta a materia più felice. ¹⁵ In questo modo dunque intendo tutto ciò che in qualsiasi luogo si dice contro i poeti, cioè che sia detto contro gli autori di teatro, non solo dai santi, ma anche dallo stesso Cicerone, di cui nessuno non poeta disse di più

⁵ Vd. F. Bausi, *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze 2008, pp. 170-171. ¹¹ Il carme iniziale del *De consolatione philosophiae* di Boezio è in metro elegiaco. Intendo il difficile periodo in questa maniera: «hic» riferito a «stilus elegiacus», che precede, e soggetto di «fingitur movisse», «Philosophiam» oggetto di «movisse» (cfr. il «commota paulisper» nel passo di Boezio cit. in app.), «stilus elegiacus» soggetto sottinteso di «intenderet»: la Filosofia rimprovera Boezio per aver usato lo stile elegiaco fingendo di ignorarne l'intenzione.

quo nemo alius non poeta plura pro poetis dixit. ¹⁶ Nec tamen inficior etiam alios inepta quedam, imo multa dixisse, de quibus accipi possit quod ais scripsisse Ieronimum, quod scilicet «demonum cibus» est sermo poeticus; homines enim erant subiacentes erroribus, et non solum homines, sed pagani; ¹⁷ alioquin, si simpliciter accipimus, multum hoc cibo pastus est ipse Ieronimus, sic in omnibus scriptis suis poeticum sapit stilum; quod ipsemet intelligens de hoc ipso non otiose alicubi sese excusat. ¹⁸ Sepe quidem me fatente poetarum sermo malus est: quidni autem, cum et vita sit pessima? Quid hic igitur dicam? Et quid putas, nisi quod sentio et quod credo, poetis id, non poetice tribuendum? ¹⁹ Nam et rebus optimis pessime uti aliquos constat et famosos theologos hereticos magnos audivimus et morales philosophos pessimis moribus. ²⁰ Non hec artium sed artibus male utentium culpa est. Audebo dicere: si poesis in bonum piumque ingenium inciderit, usque ad Cristi laudem vereque religionis ornatum trahi potest. ²¹ Si hoc probas, bene habet, at si minus, et ego studium hoc a tergo liqui et siquid rectius audiero, non in tuam modo sed cuiuscunque docti hominis sententiam libens ibo. Vale.

Patavi, in egritudinis mee strato, quinto Idus Februarias.

12.

Ad inconstantissimum vagumque hominem quandam.

Gratulor tibi quod post tantos fluctus ac procellas animi bonum in portum pervenisti. Fortune tue, imo Deo tuo carior es quam ti-

¹⁶ Girolamo, *Epist.*, 21, 13

¹⁷ Girolamo, *Epist.*, 22, 30

¹⁶ *inepta... dixisse: inepta et falsa multa dixisse* γ *scripsisse: dixisse* γ *scilicet om.* γ ¹⁷⁻¹⁸ *alioquin... vita sit pessima om.* γ ¹⁸ *Quid hic igitur: Quid igitur hic* γ *dicam: dicamus StrVerb* ²⁰ *Non hec:* Rossi, *Benvenuto da Imola*, p. 202, dà come lez. γ *Non hoc*, ma si tratta di lezione del solo Parm mentre gli altri testimoni γ hanno *hec* ²¹ *probas: probatis* γ *bene habet: bene est* γ *at si minus: alioquin* γ (ha tolto di qui *alioquin* avendolo introdotto al § 17) *tuam: vestram* γ *hominis: viri* γ *Vale: Valetate* γ(=Lr *Vale ChParmStrVerb*) *Patavi die (die om. ChParmStr) VIII (VIII ChParm om. Str) Februarii. Franciscus P. vester (die... vester om. Verb Franciscus... vester om. LrStr)* γ

in favore dei poeti. ¹⁶ E tuttavia non nego che anche altri abbiano detto alcune cose stolte, anzi molte; riferito ai quali si potrebbe intendere ciò che, come affermi, ha scritto Girolamo, che cioè il discorso poetico è «cibo dei demoni», giacché erano uomini soggetti ad errore, e non solo uomini, ma pagani; ¹⁷ altrimenti, se lo intendiamo alla lettera, molto si è pasciuto di questo cibo lo stesso Girolamo, a tal punto in tutti i suoi scritti sa di stile poetico; il che lui stesso lo capisce e se ne giustifica con molto impegno in qualche luogo. ¹⁸ Ammetto che spesso il discorso dei poeti è cattivo: e perché non dovrebbe, quando anche la vita è pessima? Qui dunque che dire? E che cosa credi, se non quel che sento e di cui sono convinto, che cioè questo è da attribuire ai poeti, non alla poesia? ¹⁹ Infatti consta che alcuni si servono pessimamente di cose ottime e abbiamo udito che famosi teologi furono grandi eretici e che filosofi morali ebbero costumi pessimi. ²⁰ Questo non è colpa delle arti, ma di chi le arti le usa male. Oserò dire: se la poesia si imbatte in un ingegno buono e pio, può essere tratta fino alla lode di Cristo e all'ornamento della vera religione. ²¹ Se sei d'accordo con questo, va bene, ma se non lo sei, io mi sono lasciato alle spalle questo studio e se sentirò qualcosa di più corretto, abbraccerò volentieri il parere non solo tuo ma di qualunque uomo dotto. Ti saluto.

Padova, nel letto della mia malattia, 9 febbraio.

12.

A un tale quanto mai incostante e vagabondo.

Mi congratulo con te per esser giunto in un buon porto dopo tanti flutti e tempeste dell'animo. Alla tua fortuna, anzi al tuo Dio,

²¹ Vd. nota a *Sen.*, 13, 5, 9.

A partire da Foresti, *Aneddoti*, pp. 499-500, si è sempre ritenuto che la lettera sia indirizzata al giovane copista ravennate usualmente identificato con Giovanni Malpaghini (ma vd. *Nota editoriale* a questo vol.) dopo la fuga da casa Petrarca e dopo che si era allogato presso Francesco Bruni, e più precisamente, data «la stoccata delle ultime linee» (Foresti), dopo il 24 settembre 1370, data del ritorno di Urbano V ad Avignone. Siamo d'accordo con Foresti nell'identificazione del destinatario e nell'indicazione del termine *post quem*, ma, come abbiamo detto nella nota a *Sen.*, 13, 14, 21, non c'è nessuna prova che veramente il giovane ravennate si sia impiegato in curia con Bruni (vd. anche nota a § 3). ¹ L'aggettivo «vagus», la metafora del porto e il riferimento alla fortuna compaiono anche nella

bi. 2 Tu te iactas et pro nichilo te fatigas, ille tibi requiem vel nolenti ingerit; tu difficili calle vis errare, ille te manu «dirigit in viam pacis».

3 Es ecce nunc eius ductu cum viro optimo et michi tam caro ut vix sciam an aliquid carius habeam in terris, cum quo qui vivere nescit cum quo vivere sciat ego nescio. 4 Nosce eum, consulo, et disce iam tandem aliquando consistere. Non est sani sepe toro circumvolvi, non est pudice sepe nubere; disce homo conversationem humanam, disce homo homines pati posse, quos non pati tantum sed diligere iussus es, neu fastidias a quibus ne fastidiaris optandum est. 5 Noli omnes homines fugere; quocumque venies homines invenies; aut cum hominibus vivas aut cum beluis oportet. 6 Laudarem solitudinem, ni te nossem nec solitudinem nec frequentiam posse pati: animi morbus est, isque gravissimus, neque aliter quam virtute animi comprimendus. 7 Quedam sunt in quibus et cause simul et remedia sint morborum: animus te agitat, ille te sistat. 8 Si hoc non fecerit, admonitiones mee omnes iam per annos frustra in ventos abierint. 9 Gratulor quoque quod urbem Romam videris; ex omnibus erroribus tuis, orbem totum licet ambias, simile nil videbis. 10 Vidisti mundi caput, squalidum, fateor, et impexum; quod ne hostes quidem negent, qui se nunc etiam Romanos Imperatores Romanosque Pontifices dici optant et his titulis

sei più caro che a te stesso. 2 Tu ti agiti e ti affatichi per niente, egli ti costringe alla quiete anche contro tua voglia; tu vuoi errare per un difficile sentiero, egli ti «dirige» per mano «sulla via della pace». 3 Ecco che guidato da lui sei con un ottimo uomo e a me tanto caro che non so se io abbia alcunché di più caro sulla terra; chi non sa vivere con lui io non so con chi sappia vivere. 4 Ti consiglio di conoscerlo e di imparare finalmente a star fermo una buona volta. Non è da uomo sano rivoltarsi spesso nel letto, non è da donna pudica sposarsi spesso; impara tu che sei uomo a frequentare gli uomini, impara tu che sei uomo a sopportare gli uomini, che ti è comandato non di sopportare soltanto ma di amare, e non schivare coloro dai quali devi desiderare di non essere schivato. 5 Non fuggire tutti gli uomini; dovunque andrai troverai uomini; bisogna che tu viva o cogli uomini o con le belve. 6 Loderei la solitudine, se non sapessi che tu non puoi sopportare né la solitudine né la folla: è una malattia dell'animo, e gravissima, e da reprimere non altrimenti che con la virtù dell'animo. 7 Vi sono alcune cose nelle quali sono insieme sia le cause che i rimedi delle malattie: l'animo ti agita, l'animo ti fermi. 8 Se non lo farà, tutti i miei ammonimenti ormai da anni saranno stati gettati vanamente ai venti. 9 Mi congratulo anche perché hai visto Roma; in tutto il tuo vagare, anche se girassi tutto il mondo, non vedrai nulla di simile. 10 Hai visto il capo del mondo, un capo, lo ammetto, trascurato e spettinato; che sia il capo non osano negarlo neanche i nemici, che anche ora desiderano esser detti Imperatori Romani e Pontefici Romani e si gloriano

raccomandazione scritta per il ravennate a Francesco Bruni, *Sen.*, 11, 8, 11 («boni animi, vagi, fateor, sed modesti») e 10 («Vult tentare fortunam, ut dicit, suam» e vd. il seguito per il porto). 3 L'amico tanto caro che non saprebbe dire se abbia qualcosa di più caro sulla terra non può certamente essere Francesco Bruni, oltretutto mai incontrato personalmente, e del quale quindi Petrarca non era certo in grado di affermare se fosse facile o no viverci. Tenuto conto del termine *post quem*, gli amici di cui Petrarca poteva parlare in quei termini erano ormai pochi: Filippo di Cabassole, Boccaccio, Pandolfo Malatesta. Il candidato più probabile ad essere il nuovo protettore del giovane ravennate è forse l'ultimo, di cui in *Sen.*, 13, 7, 3 Petrarca aveva scritto con parole quasi identiche: «quo nil carius habeo in terris». 9 Nel testo γ della *Sen.* 11, 7, del 14 novembre 1367, si dice che il giovane ravennate aveva in quel momento chiesto licenza di andare a Roma e nelle *Senili* a questa lettera è affiancata una raccomandazione (*Sen.*, 11, 8), probabilmente da assegnare allo stesso periodo, del giovane medesimo a Francesco Bruni, allora ancora a Roma con la curia (vd. vol. III, pp. 324-327): abbiamo quindi un documento dell'intenzione del giovane di andare a Roma e apprendiamo ora che questo desiderio si realizzò. In *Sen.*, 5, 5, 67, si allude al desiderio di lui di girare il mondo con le stesse parole: «orbem ambire statuit».

gloriantur, cum omnia sint potius quam romani. ¹¹ Cur? Hoc ergo per te ipsum cogita et sic habe: non te Romam vidisse, sed montes ubi Roma fuit.

13.

Ad Gasparum veronensem.

Literulam tuam, carissime, libens vidi, sicut et tua omnia. ² De quesitis tuis nichil certi quod rescribam habeo; nichil enim incertius michi est quam huius caduci corporis status. ³ Quod unum possum dicam: non invitus modo sed coactus rure abii viva cogente necessitate. Illa me pepulit, illa me detinet. ⁴ Quantum tamen augurio assequor, ante Pascha rediero; sepe enim michi horatianum illud ad aurem cordis sonat:

O rus, quando ego te aspiciam?

⁵ Etsi autem sciam, non nunc noviter, conspectum atque convictum meum tibi semper exoptatum fuisse – quod non mei, fateor, meriti sed indulgentie tue est – non audeo tamen te ad veniendum exhortari, occupationum conscius tuarum. ⁶ At si venire decreveris, ad amici, imo ad tuam propriam venies domum; rure autem puto me invenies, quamvis properes, ubi non solum oculi mei ac meorum sed parietes ipsi

di questi titoli pur essendo tutto fuorché romani. ¹¹ Perché? Questo dunque pensalo da te e tieni per certo che hai visto non Roma, ma i colli dove fu Roma.

13.

A Gaspare da Verona.

Ho visto volentieri, carissimo, la tua letterina, così come tutte le tue cose. ² Alle tue domande non ho risposte certe da dare; per me infatti non c'è nulla di più incerto dello stato di questo corpo caduco. ³ Dirò quel che solo posso: me ne sono andato dalla campagna non solo contro voglia ma costretto, obbligato da una viva necessità. Essa mi ha scacciato, essa mi trattiene. ⁴ Per quanto tuttavia posso congetturare, tornerò prima di Pasqua; mi risuona infatti spesso all'orecchio del cuore quel detto oraziano:

O campagna, quando ti vedrò?

⁵ Anche se so, e non da ora, che la mia vista e la mia compagnia sono state sempre da te desiderate – il che, lo confesso, non si deve al mio merito ma alla tua indulgenza – non oso tuttavia esortarti a venire, consapevole delle tue occupazioni. ⁶ Ma se deciderai di venire, verrai in casa di un amico, anzi nella tua propria casa; e, per quanto ti affretti, credo che mi troverai in campagna, dove non solo gli occhi miei e dei

A Gaspare Scuario de' Broaspini (vd. nota a *Sen.*, 13, 17), Padova, datata al 1373 da Wilkins, *Later years*, p. 244 (che non reca argomenti per la sua datazione) e da Dotti, che ritiene che la «viva necessitas» di § 3 sia la guerra (vd. nota a *Sen.*, 13, 17); io invece la metterei in rapporto con la «necessitas mesta» di *Sen.*, 15, 3, 10, cioè il suo stato di salute. Inoltre penso che l'amico menzionato al § 7, che Wilkins e Dotti ritengono non identificabile, sia Lombardo Della Seta, a cui la 15, 3 è indirizzata e che allora si trovava appunto in campagna mentre Petrarca era a Padova, come è detto qui al § 7. In conclusione daterei la lettera presente allo stesso periodo della 15, 3, cioè al 1371, prima di Pasqua (vd. § 4) e forse, per il motivo detto in nota al § 7, anteriormente al ricevimento della lettera in cui Lombardo comunicava di non voler venire in città, la quale, scritta il 27 febbraio, sarà arrivata ai primi di marzo (vd. nota a *Sen.*, 15, 3). La mia datazione mi sembra rafforzata anche da quanto osservo nella nota al § 4. ⁴ La Pasqua nel 1371 cadde il 6 aprile. Dalla Disp. 73 (= Var. 15) a Bruni sappiamo che il 24 aprile Petrarca era ad Arquà e quindi il suo progetto di partire prima di Pasqua si sarà realizzato.

suo modo letissime te videbunt adventu tam cari hospitis exultantes. 7 Amicum nostrum cum venerit salutabo; suo enim nunc in rure habitat agriculture simul ac philosophie deditus, vir undique bonus ac fidelis et nostri amans. Vale.

14.

Ad Philippum sabinensem episcopum cardinalem, de statu suo.

Et mirari potes et turbari, nisi et admirationem perspicacis ingenii altitudo cuncta prospiciens et turbationem animi mansuetudo ire nescia compressisset. 2 Alioquin quem non moveat quod totiens et a tali tam suavibus literis evocatus, que deberent e durissimis montibus saxa convellere, nondum loco moveor? Ad quid autem et nunc vocor, queso, et vocabar pridem? 3 Tunc nempe ad tria michi ex omnibus que sub celo sunt singulariter exoptata: ad urbem Romam, quam nunquam totiens vidi quin semper avidior revidendi ipsa efficiar visione; ad Romanum illum Pontificem, qui vocando fatigatus tibi libenter subituro, cuius vox michi familiaris nota est, hoc vocandi onus imposuerat, quem ve oculis nunquam visum vidisse vel semel terrene michi felicitatis ingens portio futura erat, non quia tantus dominus sed quia vir talis; ad te denique verendamque michi et ante alias semper amabilem faciem tuam,

miei ma le pareti stesse a modo loro ti vedranno molto lietamente esultando per l'arrivo di un ospite così caro. ⁷ Il nostro amico lo saluterò quando verrà; infatti ora abita nella sua campagna dedito al tempo stesso all'agricoltura e alla filosofia, uomo buono sotto ogni aspetto e fedele e affezionato a noi. Ti saluto.

14.

A Filippo cardinale vescovo di Sabina, sul suo stato.

Potresti e meravigliarti e turbarti, se la meraviglia non l'avesse repressa l'altezza del tuo perspicace ingegno che tutto vede e il turbamento la mitezza del tuo animo che non conosce l'ira. ² Altrimenti chi non sarebbe mosso dal fatto che io, chiamato tante volte e da una persona tale con lettere così soavi, che avrebbero dovuto svellere i sassi dai più duri monti, ancora non mi muovo? E a che poi, di grazia, sono chiamato ora ed ero chiamato prima? ³ Allora ero chiamato a tre cose da me particolarmente desiderate fra tutte quelle che ci sono sotto il cielo: alla città di Roma, che non ho mai visto tante volte che non sia stato reso dalla visione stessa sempre più avido di rivederla; a quel Pontefice Romano, che, stanco di chiamarmi, aveva imposto questo compito a te, la cui voce mi è più familiarmente conosciuta e che ben volentieri eri disposto a subentrare, quel pontefice vedere il quale anche solo una volta, non avendolo mai visto cogli occhi, sarebbe stata per me gran parte di felicità terrena, non perché era un così gran signore ma perché era un tale uomo; infine a te e al tuo volto per me

⁷ L'amico, come ho detto nella nota iniziale, mi sembra da indentificare con Lombardo, di cui conosciamo la passione per l'agricoltura (vd. nota a *Sen.*, 12, 1, 116). Evidentemente Gaspare aveva mandato i saluti per lui credendolo a Padova. Se Petrarca ancora pensa che Lombardo verrà, forse non ha ancora ricevuto la lettera in cui Lombardo lo informava che l'odio per la città gli impediva di venire a fargli visita (vd. nota a *Sen.*, 15, 3).

A Filippo di Cabassole (vd. nota a *Sen.*, 13, 8, 4; nominato cardinale vescovo di Sabina il 31 maggio 1370), Padova, maggio 1371 (vd. note ai §§ 10 e 17 e Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 274). Per la diversa datazione proposta da Dotti vd. nota al § 15. ³ Urbano V già nel 1368 aveva espresso il desiderio di conoscere Petrarca (vd. *Sen.*, 11, 1, 11 e 11, 16, 10-13) e aveva fatto sollecitare una sua venuta anche attraverso Filippo di Cabassole (vd. *Sen.*, 11, 15, 2); nella primavera del 1370 Petrarca si era messo in viaggio alla volta di Roma, ma era stato fermato dal terribile accidente descritto nella *Sen.* 11, 17. ³⁻⁴ Petrarca non aveva più rivisto Filippo dopo aver lasciato la Provenza nella primavera-estate del 1353 (cfr. *Sen.*, 13, 12, 8).

quam profecto quantum videre cupiam Cristus novit et ego, tuque, ut reor, certo animi sentis augurio; cui a iuventute predulciter assuefactus et a qua postea per tam longum evum fortuna mea sevientem distractus, quid mirum si torqueor et ingenti premor desiderio? 4 Reliquos quidem caros, eos dico quos michi iam reliquos mors fecit, sepe per hos annos vidi; te a seculis non vidisse michi videor. 5 Quid cesso igitur tam diu? Putas dicam quod optabilia illa tria ad unum rediere; nam et tu Roma abiisti et papa rebus abiit humanis. Non hoc dico: tui solius desiderium satis est. 6 Quid ergo? Est, pater, excusatio, vera quidem sed difficilis; mearum nempe rerum status incredibilis prorsus ignorantibus, scientibus atque cernentibus monstruosus est. 7 Dicam tamen quod res habet et fidem quam fortasse non mereor veritas ipsa merebitur. 8 Ego itaque sepe dum sanus videor estu valido et febribus repentinis arripior, ita ut subito exanimis appaream omnesque in desperationem cogam vite mee preter paucos qui me altius norunt. 9 Die autem uno vix exacto, subito etiam, preter omnium spem ceu resuscitatus assurgo et, quasi ego ille non fuerim, revertor ad calamum et ad libros et ago res meas ut prius. 10 Hoc non semel aut bis sed amplius quam decies hoc biennio passus sum, ita ut medicos quoque, quorum nonnullos hic amicos habeo, sepe vicissitudo hec mea et varietas ista fefellerit, qui an sepius fallant an fallantur in dubio est. 11 Cum enim me nocte media moriturum publice dixerint, mane proximo redeuntes, credo ut ad tumulum comitentur, inveniunt me scribentem. 12 Stupent igitur nec quid dicant habent aliud nisi me hominem esse mirabilem. 13 Ut sim ego in hoc inque aliis fortasse mirabilis, quanto ipsi mirabiliores, qui cum medici dicantur et sint homines literati, legunt omnia, Aristotilem, Tullium, Senecam, Virgilium; quin et dyaletice inhiant et rethorice et poetice et astrologie, quodque est peius, alchimie: solam negligunt medicinam. 14 Mirum dictu, cum tam multa scire studeant, id unum maxime quod profitentur ignorant. Sed hec michi cum illis vetus

venerabile e sempre amabile più di ogni altro; e quanto desideri vederlo lo sa Cristo e lo so io, e tu, come credo, lo senti con sicura intuizione dell'animo; e dopo essere stato ad esso dolcissimamente abituato fin dalla gioventù ed esserne poi stato separato per così lungo tempo per l'incrudelire della mia sorte, c'è da meravigliarsi se sono tormentato e oppresso da un enorme desiderio? ⁴ Gli altri miei cari, quelli dico che mi ha lasciato ormai la morte, li ho visti spesso in questi anni; te mi sembra di non averti visto da secoli. ⁵ Perché dunque indugio così a lungo? Pensi che dica che quelle tre cose desiderabili si sono ridotte ad una: infatti tu te ne sei andato da Roma e il papa dalla vita umana. Non dico questo: basta il desiderio di te solo. ⁶ Che dunque? C'è, padre, una giustificazione, vera sì ma difficile; giacché lo stato delle mie cose è del tutto incredibile per chi l'ignora, per chi lo conosce e lo vede è mostruoso. ⁷ Dirò tuttavia come stanno le cose e la fede che forse non merito la meriterà la verità stessa. ⁸ Io dunque spesso, mentre sembro sano, sono colto da violento calore e da febbri repentine, così da apparire all'improvviso come morto e da spingere tutti a disperare della mia vita, tranne pochi che mi conoscono più a fondo. ⁹ Passato però appena un giorno, anche all'improvviso, contro le aspettative di tutti, mi alzo come risuscitato e, quasi quello non sia stato io, torno alla penna e ai libri e faccio le mie cose come prima. ¹⁰ Ciò in questo biennio ho sofferto non una o due volte ma più di dieci, al punto che questa mia vicissitudine e codesta variazione ha spesso tratto in inganno anche i medici – ho qui alcuni amici fra di loro –, i quali è dubbio se più spesso ingannino o si ingannino. ¹¹ Infatti dopo aver detto pubblicamente che sarei morto a metà della notte, tornando la mattina dopo, credo per accompagnarli al sepolcro, mi trovano che scrivo. ¹² Restano dunque sbigottiti e non hanno da dire null'altro se non che sono un uomo mirabile. ¹³ Concesso che io sia forse mirabile in questo e in altro, quanto più mirabili loro, che, medici di nome e di fatto letterati, leggono tutto, Aristotele, Tullio, Seneca, Virgilio; ché anzi si appassionano alla dialettica e alla retorica e alla poesia e all'astrologia e, quel che è peggio, all'alchimia: solo la medicina trascurano. ¹⁴ Mirabile a dirsi: applicandosi a sapere tante cose, ignorano proprio ciò di cui fanno professione. Ma questa è una mia vecchia questione con loro,

⁵ Urbano V era tornato con la curia ad Avignone il 24 settembre 1370 e vi era morto il 19 dicembre dello stesso anno. Si noti il congiuntivo giustapposto «Putas dicam» in luogo dell'infinitiva. ⁸ Per questi repentini attacchi di febbre vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 270-279. ¹⁰ La frase «hoc biennio» conferma la datazione al 1371 (vd. nota a *Sen.*, 13, 8, 9 e 15, 1, 6).

est questio, vetus lis. 15 Decreveram ad te maioremque illum qui me vocat primo vere iter carpere et quoad possem per aquam proficisci, reliquum per terram lento gradu. 16 Dicam quod mireris: nullum hic ver fuit asperrimamque hiemem estas ardentissima sine medio consecuta est. 17 Herebam ceptis tamen et iam sarcinulas componebam, dum ecce mensis huius die VII iam vergente ad occasum sole me familiaris mea febris invasit. 18 Vulgata fama, totiens in me licet elusi, medici conveniunt, quorum unus, magno philosophie titulo insignis – o nomen olim venerabile, nunc vanitati et inscitie prostitutum! – fidenter asseruit me lucem proximam non visurum. 19 Vidi tamen, Deo gratias, et illam et exinde aliquot alias et, si oculi colorque hominis verum spondent, possum, multo quamvis antiquior, plures nunc etiam videre quam ille vite hominum metator ineptissimus. 20 Ita enim sibi consuetudinem fecit, omnem egrum nocte proxima periturum dicere: sic in promissione salutis interdum mentiri metuit ut in comminatione contrarii assidue mentiatur. 21 Ceterum et ego iam etate fatigatus et ille tabe confectus haud dubie, nisi fallor, evi brevis ambo erimus; et de mea quidem nullum, de illius autem morte, ut quibusdam forte

una vecchia lite. ¹⁵ Avevo stabilito di mettermi in viaggio a primavera per venire da te e da quel maggiore che mi chiama e di andare fin dove possibile per via d'acqua, il resto per via di terra lentamente. ¹⁶ Ti dirò una cosa di cui ti meraviglierai: non c'è stata qui nessuna primavera e a un inverno rigidissimo è seguita un'estate ardentissima senza nessuna transizione. ¹⁷ Tuttavia restavo fermo nel mio proposito e già facevo i bagagli, quando ecco che il settimo giorno di questo mese, quando il sole già declinava verso il tramonto, mi assalì la mia solita febbre. ¹⁸ Sparsasi la notizia convergono i medici, sebbene tante volte beffati riguardo a me; e uno di loro, insignito del gran titolo di filosofia – o nome un tempo venerabile, ora prostituito alla vanità e all'ignoranza! – affermò con sicurezza che non avrei visto la luce del giorno dopo. ¹⁹ Ho visto tuttavia, grazie a Dio, e quella e di seguito alcune altre e, se gli occhi e il colorito di quell'uomo promettono il vero, posso anche ora, sebbene molto più anziano, vederne più di quell'inettissimo misuratore delle vite degli uomini. ²⁰ Egli infatti ha preso l'abitudine di dire di ogni malato che morrà la notte successiva: ha una tale paura di sbagliarsi qualche volta nel promettere la salvezza, da mentire costantemente nel minacciare il contrario. ²¹ Del resto sia io, già provato dall'età, sia lui, indebolito dalla consunzione, senza dubbio, se non m'inganno, avremo entrambi vita breve; e dalla mia morte non verrà nessun danno, dalla

¹⁵ Cfr. *Sen.*, 15, 5, 14, a Gherardo, primavera o estate 1372: «Me... et qui nunc est pontifex petit et qui nuper fuit usque ad obitum expectavit». Nella Disp. 73 (= Var. 15), del 24 maggio 1371, Petrarca parla di una lettera scrittagli da papa Gregorio XI: Wilkins, *Later years*, p. 203, ipotizza che in questa lettera il papa invitasse il poeta ad Avignone con la promessa di qualche beneficio. Anche la *Sen.* 15, 2 parla esplicitamente di un invito ad Avignone da parte dello stesso pontefice ed è datata al 1° di dicembre. Da questo prende spunto Dotti, in Petrarca, *Lettres*, IV p. 614, per spostare la 15, 14 dopo la 15, 2 e quindi dopo il dicembre 1371, ma la lettera del papa menzionata in Disp. 73, a cui Dotti non fa cenno, poteva già contenere l'invito (e vd. anche la nostra nota a *Sen.*, 15, 2, 5). Dotti vuole ulteriormente posticipare la 15, 14 collocandola dopo la 13, 12, che è del 26 giugno 1372, senza tener conto che in quella lettera, al § 30, si parla di salute recuperata, mentre in questa Petrarca si dichiara gravemente malato; altra difficoltà, di cui anche Dotti si accorge, è che a quella data Filippo non era più ad Avignone ma a Perugia e quindi Petrarca non avrebbe potuto, come dice qui, far preparativi per andare da lui e dal papa. ¹⁷ Questo improvviso attacco di febbre è certo tutt'uno con quello descritto in modo molto simile, solo con il piccolo scarto di un giorno (8 invece di 7, più che comprensibile, dato che l'attacco di febbre durò un'intera notte, che sarà stata quella fra il 7 e l'8, come osserva Foresti, *Aneddoti*, p. 66 n. 9), in *Sen.*, 13, 9, 1-9: il mese, come si ricava da lì, è il maggio del 1371 e l'espressione «mensis huius» dimostra che la lettera presente è stata scritta ancora nel mese di maggio.

videbitur, philosophie damnum ingens fuerit. ²² Ego vero securus iuraverim nescire illum penitus non modo que philosophi sunt sed quid philosophie ipsius verum nomen importet. ²³ Et de hoc quidem hactenus, cuius sciens nomen ocului; soleo enim eorum contra quos loquor nominibus abstinere, ne vel fame vel infamie illis sim. ²⁴ Hinc iam ad me redeo. Non ergo sicut illi qui solius philosophici nominis fiducia vite mortalium mortique viventium fines locat nec attendit quam mortuo ipse similior quam viventi, sed sicut illi placuit qui annos et menses et dies meos omnes sub oculis numeratos habet, convalui et surrexi sanus, ut videtur, sed tam fragilis ut in presens de profectioe non cogitem, quamvis in posterum propositum non mutarim, casus modo similis non occurrat. ²⁵ Alioquin surrexisse quid proderit, si illico recidendum est? Nescio quidem unde hec michi vite tanta ludibria. Peccata mea, fateor, et hec et multo etiam graviora promerentur; vite autem mee modus et sobrietas, nisi fallor, aliud merebatur. ²⁶ Quod si pro peccatis meis hec patior, gaudeo et Deo gratias ago, modo meis in rationibus ponantur hec omnia et sit ob hoc michi creator meus ad veniam promptior atque facilior. ²⁷ De adventu autem meo nil nunc aliud scribo; te enim meis promissionibus sepius falli nolim. Multa tamen hinc cogito inque his cogitatibus acquiesco, non quidem inscius cogitationes hominum vanas esse neque mortalitatis et fragilitatum immemor mearum. ²⁸ Velle solum meum est, reliqua omnia in manibus Dei sunt. Spero et nitor equidem te videre antequam moriar; profecto autem, sive te videam sive non videam, semper te video et videbo, videntem omnia Deum testor.

²⁹ Ad hec unum quod cogitare te cogito siluisse noluerim; est enim utrique nostrum, imo omnibus apprime necessarium. ³⁰ Tu quidem, reor, in silentio ex me queris et ego tibi in epistole huius calce respondeo, quid vel ego in hoc statu et inter vite huius angustias inter has tam crebras conflictationes corporis ac morborum agam, quid consilii ipse michi capiam tibi que suadeam, qui nunc tuis quoque iactaris incommodis. Idem enim tibi volo quod michi, idem consulo. ³¹ Audi ergo. Remedii externi penitus nichil est, nisi forte nunc primum me-

²⁷ Ps., 93, 11 «Dominus scit cogitationes hominum quoniam vanae sunt» 28 Ps., 30, 16 «in manibus tuis sortes meae»

sua, come forse sembrerà ad alcuni, un grave danno della filosofia. 22 Ma io giurerei senza esitazione che egli ignora del tutto non solo ciò che appartiene ai filosofi ma che cosa comporti il vero nome della filosofia. 23 E di costui basti così: ne ho volutamente nascosto il nome perché sono solito non fare i nomi di coloro contro cui parlo, per non dar loro fama o infamia. 24 Da qui torno ormai a me. Dunque, come piacque non a lui che fidando soltanto nel nome di filosofo assegna i confini alla vita dei mortali e alla morte dei viventi e non fa caso a quanto egli stesso sia più simile a un morto che a un vivo, ma a colui che ha sotto gli occhi contati gli anni, i mesi e tutti i miei giorni, sono guarito e mi sono alzato, apparentemente sano, ma così fragile che al momento non penso a una partenza, per quanto per il futuro non abbia mutato proposito, purché non intervenga un accidente simile. 25 Altrimenti che gioverà essersi alzato se bisogna subito ricadere? Non so davvero da dove provengano questi così grandi oltraggi alla mia vita. I miei peccati, lo ammetto, meritano sia questi sia anche di molto più gravi, ma la mia moderazione e sobrietà di vita, se non m'inganno, avrebbe meritato altro. 26 Che se queste cose le patisco per i miei peccati, mi rallegro e ringrazio Dio, purché di tutto questo mi sia tenuto conto e per questo il mio creatore mi sia più pronto e disposto al perdono. 27 Ma della mia venuta ora non scrivo altro; non vorrei infatti deluderti troppo spesso con le mie promesse. Molte cose tuttavia penso fin da ora e in questi pensieri trovo pace, non certo ignaro che i pensieri degli uomini sono vani né dimentico del mio esser mortale e delle mie fragilità. 28 Solo il volere è mio, tutto il resto è nelle mani di Dio. Io spero e mi sforzo di vederti prima di morire: ma certamente, sia che ti veda sia che non ti veda, sempre ti vedo e ti vedrò, chiamo a testimone Dio che tutto vede.

29 Oltre a questo non vorrei tacere una cosa che penso che tu pensi; giacché è cosa quanto mai necessaria per l'uno e l'altro di noi, anzi per tutti. 30 Tu, credo, mi chiedi in silenzio ed io ti rispondo alla fine di questa lettera, che cosa io faccia in questo stato e in queste difficili situazioni di vita in mezzo a così frequenti guerre del corpo e delle malattie, che cosa io decida per me e consigli a te, ora che sei anche tu travagliato dai tuoi fastidi. Infatti voglio per te lo stesso che per me, ti consiglio lo stesso. 31 Ascolta dunque. Rimedio esterno non ce n'è nessuno, a meno che per caso ora per la prima volta noi crediamo

23 Come Petrarca desiderava, il nome del medico in questione rimane ignoto. 25-26 Cfr. *Sen.*, 13, 13, 23-24 (a Bruni, Arquà, 24 maggio 1371).

dicis fidem damus ut senibus et infirmis opem ferant quam iuuenibus et robustis nunquam ferre potuerint. ³² Scis ut medici nostri semper fuerint Deus et natura; alii aut nulli fuerint nobis aut nichil egerint aut valde nocuerint. ³³ De his ergo consilium irtractabile michi stat, credo idem tibi; utrumque enim experientia una atque eadem docuit magistra, unum atque idem dogma percepimus. ³⁴ Quid tandem? Medicus noster verus supra in celo et intus in anima nostra est; hinc auxilium expetendum, hinc sperandum, nobis interea totis viribus enitendum ut divina ope nostro nisu in tutum evadamus. ³⁵ Certe si grandiusculam fossam saltu unico velles amplecti, longe cursum arriperes, ut ad locum saltus cumulata virtute integer atque agilis pervenires. ³⁶ Nunc foveam mortis horribilem nullique prorsus evitabilem transitori, quam periculosissimam omnium vel scimus esse vel credimus, nunquid ad eam improvidi veniemus? Absit a mentibus nostris. ³⁷ Per omnem vitam, michi crede, vel, si hoc pestifera dilatione neglectum est, hac saltem etatis parte preparandus est animus, erigenda mens, colligende vires, abicienda que premunt, arripienda que prosunt, quibus fulti horam illam expediti et intrepidi videamus foveamque illam irremeabilem transeamus, cuius primo saltu si fortassis erratum sit, nulla unquam ex integro saliendo spes relinquitur. ³⁸ Nichil tamen ex omnibus providendum curandum ve eque est quam ut Dei dexteram, ubique miseris sed illic presertim et necessariam et paratam, fideliter atque humiliter apprehendamus, que morte superata ad immortalitatem potest sola perducere. Vale.

15.

Ad eundem, cum versiculis ab eo petitis.

Rogas et rogando iubes – apud me enim inter preces iussusque tuos nichil interest, nempe cum et inter iussus ac silentium nil intersit, modo

i medici capaci di dare a noi vecchi e infermi quel soccorso che non poterono mai darci quando eravamo giovani e robusti. ³² Sai come i nostri medici furono sempre Dio e la natura; gli altri o non ci furono proprio o non fecero nulla o furono molto dannosi. ³³ Su questi dunque ho una decisione irrevocabile, e credo che sia la stessa per te; entrambi infatti siamo stati istruiti dall'esperienza, unica e identica maestra, abbiamo ricevuto un solo e medesimo insegnamento. ³⁴ Quale infine? Il nostro vero medico è sopra nel cielo e dentro nella nostra anima; da qui bisogna chiedere aiuto, da qui sperarlo, e nel frattempo dobbiamo adoperarci con tutte le forze per metterci al sicuro con l'aiuto di Dio e il nostro sforzo. ³⁵ Certo se tu volessi scavalcare con un unico salto un fossato abbastanza grande, prenderesti una lunga rincorsa per giungere al luogo del salto integro ed agile e avendo accumulato lo slancio. ³⁶ Ora, dovendo oltrepassare l'orribile e per nessuno evitabile fossa della morte, che o sappiamo o crediamo essere la più pericolosa di tutte, forse che vi verremo senza preparazione? Sia lungi dalle nostre menti. ³⁷ Per tutta la vita, credimi, oppure, se lo si è trascurato con esiziale rinvio, almeno in questa parte della vita bisogna preparare l'animo, sollevare la mente, raccogliere le forze, scollar via ciò che opprime, afferrare ciò che giova, per potere, sostenuti da tutto questo, veder quell'ora spediti e intrepidi e oltrepassare quella fossa senza ritorno, nel saltare la quale se per caso si sbaglia la prima volta, non resta nessuna speranza di poter ripetere il salto. ³⁸ Tuttavia fra tutte le cose non ce n'è nessuna di cui dobbiamo preoccuparci e curarci altrettanto quanto di afferrare fedelmente e umilmente la destra di Dio, che è necessaria e tesa verso i miseri in ogni momento, ma in particolare in quel punto: essa sola, fattaci superare la morte, può condurci all'immortalità. Ti saluto.

15.

Allo stesso, coi versi da lui richiesti.

Chiedi e la tua richiesta è un ordine – per me infatti non c'è nessuna differenza fra le tue preghiere e i tuoi ordini, dal momento che non ce ne sarebbe nessuna fra gli ordini e il silenzio, se solo io potessi sapere la

A Filippo di Cabassole (vd. nota a *Sen.*, 13, 8, 4), fra l'estate-autunno 1370 e l'estate-autunno 1371, probabilmente più vicino al primo termine che al secondo (vd. § 8).

michi de tua voluntate constaret –, rogas, inquam, ut versiculos aliquot quos olim in spelunca illa devotissima dictavi ubi, ut ferunt, felix illa peccatrix Maria Magdalena triginta vel eo amplius annis penitentiam suam egit, tibi per hunc nuntium tuum mittam. 2 Michi quidem ita contigit, ut cum illo fortune multo maioris quam prudentie viro illuc pergerem, diu obluctans, ad extremum non tam suis quam pie memorie Iohannis de Columna cardinalis, cui nil negassem, precibus victus atque convulsus. 3 In illo igitur sacro sed horrendo specu tres dies et totidem noctes sine intermissione habitans et sepe per silvas vagus et comitatu cum quo eram non admodum delectatus, ad usitatum solatium me converti quod, pellendis aptum tediis, ipse michi conflavi, fingendi scilicet animo presentiam absentium amicorum et averso a presentibus cogitatu cum absentibus colloquendi. 4 Hec paranti tu michi primus affueras, cum quo michi eo tempore familiaritas recens erat, parvo tunc epyscopo, magno semper et preclaro viro. 5 Cum ergo specus in parte consedissemus, visus es hortari ut breve aliquid dicerem

tua volontà –, chiedi, dicevo, di mandarti per questo tuo messo alcuni versi che composi un tempo in quella devotissima spelonca dove, come tramandano, quella felice peccatrice Maria Maddalena per trenta o più anni fece la sua penitenza. ² A me accadde questo, di recarmi lì con quell'uomo dalla fortuna molto superiore alla saggezza, dopo avere a lungo resistito, alla fine vinto e sradicato non tanto dalle sue preghiere quanto da quelle della pia memoria del cardinale Giovanni Colonna, a cui non avrei saputo negare nulla. ³ Abitando dunque per tre giorni e altrettante notti senza interruzione in quel sacro ma orrendo speco e spesso vagabondando per le selve e non molto contento della compagnia con cui ero, mi rivolsi all'usitato conforto che mi sono inventato io stesso, adatto ad allontanare i fastidii, cioè di immaginarmi nell'animo la presenza degli amici assenti e, distogliendo il pensiero dalle cose presenti, di colloquiare con gli assenti. ⁴ Ricorrendo a questo, mi ti eri presentato per primo tu, con cui a quel tempo l'amicizia era recente, allora piccolo vescovo, sempre uomo grande e illustre. ⁵ Essendoci dunque seduti in una parte dello speco, mi sembrò che mi esortassi a pronunciare qualcosa di breve a gloria di quella santissima

¹ Si tratta della grotta della Maddalena nella Sainte-Baume in Provenza, meta di culto e pellegrinaggio. Petrarca in *Vit. sol.*, 2, 10, 2 (in Petrarca, *Prose*, pp. 502-504) evoca le sue visite allo speco e in particolare quella di cui si racconta in questa lettera: Maria Maddalena «pro domo habuit nudam et concavam illam rupem quam vidisse te (Filippo, dedicatario dell'opera) arbitror. Neque enim procul hinc (Valchiusa) abest. Et locus est sacro quodam horrore venerabilis ac visitari de longinquo etiam non indignus, ubi et sepe me fuisse et tres olim noctes totidemque dies... exegisse memini». Il luogo dista appena 32 km. dalla certosa di Montrieux dove si fece monaco il fratello Gherardo, che proprio in una visita alla grotta si confermò nella decisione di cambiar vita (Petrarca, *Fam.*, 10, 4, 21). Nel Laur. Pal. 116 (Lp) il carne petrarchesco sulla Maddalena è introdotto da queste parole: «Incipit (*sic*) carmina Magdalenae perscripta in marmore Sancto Maximino in Marsilia»: Monti, in Monti-Villar p. 244 n. 61, ipotizza che Cabassole avesse richiesto i versi a Petrarca per farli pervenire alla chiesa di Saint Maximin (non lontana dalla Sainte-Baume, custodiva le reliquie della Maddalena), cui era strettamente legato. ² Questo personaggio è stato identificato con Humbert II de la Tour-du-Pin, ultimo signore del Delfinato di Vienna dal 1333 al 1349, da J.-F. de Sade, *Mémoires pour la vie de F. Pétrarque*, I, Amsterdam 1764, p. 374 (sempre secondo de Sade, Humbert sarebbe il destinatario di *Fam.*, 3, 10). ⁴ Filippo era allora vescovo di Cavaillon. Petrarca stesso dichiara nella Disp. 26 (= Var. 64) p. 184 che l'amicizia con lui, prima conosciuto di vista, era cominciata dopo l'inizio della sua dimora a Valchiusa, che Foresti, *Aneddoti*, pp. 62-63, fissa al giugno del 1337. Di conseguenza il pellegrinaggio alla grotta della Maddalena andrà collocato nell'estate o più probabilmente nell'autunno del 1337.

illius sanctissime mulieris ad gloriam. 6 Parui tibi eoque promptius quo, ut sunt mentes hominum piorum ad omnem devotionem prone sed ad aliquam proniores, iam te illam inter sanctas, ut Martinum inter sanctos, tibi prelegisse perpenderam. 7 Feci autem raptim et ex tempore, ut qui nulla penitus tunc in re moras pati possem, fervidus «audaxque iuventa», ut Maro ait. 8 Nam, si esses fortassis oblitus – libenter enim obliviscimur tediorum curarumque prementium –, quartus et trigessimus annus est ex quo acta sunt hec – vide si interim possumus senuisse! –, toto ante decennio quam in rure tuo positus *Solitarie* tibi *vite* libros inscriberem. 9 Ceterum tunc reversus hos tibi versiculos incorrectos legi, qui tuo et meo nomine scripti erant, ut quos te imaginario teste atque hortatore dictaveram. 10 Dehinc eos inter scripturarum mearum cumulos abieci nec eorum amplius recordatus sum. 11 Tu nunc illos petis, quos difficile fuit inter alia scripta, difficilius in mea memoria reperire: ibi nempe perierant nec penitus occurrebat tale aliquid me fecisse. 12 Tandem per indicia temporum, quibus in talibus uti soleo, cum labore et pulvere reinventi, semilaceri ut erant et squalentes ad te veniunt; neque enim in eis aliquid muto multa cum possim, quo scilicet non quid sum sed quid eram videas et cum voluptate quadam adolescentie nostre rudimenta memineris.

donna. ⁶ Ti obbedii e tanto più prontamente in quanto già mi ero reso conto che tu, giacché le menti degli uomini pii sono inclini ad ogni devozione ma più inclini a qualcuna, te l'eri scelta fra le sante, come Martino fra i santi. ⁷ Composi rapidamente e improvvisando, poiché allora non sopportavo indugi in nessuna cosa, impetuoso e «reso audace dalla giovinezza», come dice Virgilio. ⁸ Ché, se per caso te ne fossi dimenticato – volentieri infatti ci dimentichiamo dei fastidii e degli affanni che ci opprimono –, siamo nel trentaquattresimo anno da quando questo accadde – vedi se possiamo essere invecchiati nel frattempo! –, un intero decennio prima che, collocato nella tua campagna, ti dedicassi i libri *De vita solitaria*. ⁹ Del resto allora, una volta tornato, ti lessi senza correggerli questi versi, che erano stati scritti a tuo e mio nome, dal momento che li avevo composti con te come immaginario testimone ed esortatore. ¹⁰ Poi li gettai fra i mucchi delle mie scritture e non mi sono ricordato più di loro. ¹¹ Tu ora li chiedi: e fu difficile trovarli fra gli altri scritti, più difficile nella mia memoria: in essa infatti erano periti e non mi ricordavo per niente di aver composto una simile cosa. ¹² Finalmente li ho ritrovati ricorrendo agli indizi cronologici, di cui sono solito servirmi in cose di questo genere, con fatica e polvere: vengono da te mezzi laceri e trascurati com'erano, giacché non mutò nulla in essi mentre potrei mutare molto; voglio che tu veda non quel che sono ma quel che ero e ti ricordi con una sorta di piacere le prime prove della nostra adolescenza.

⁶ La speciale devozione di Filippo alla santa è testimoniata dal *Libellus* in suo onore scritto nel 1355 (vd. Monti, in Monti-Villar, pp. 240-244) e ribadita nel testamento (*ibid.*, p. 244), mentre la devozione per san Martino emerge dalla *donatio* del 1347 (*ibid.*, p. 222) ed è testimoniata da Petrarca, *Vit. sol.*, 2, 14 (in Petrarca, *Prose*, p. 578). ⁸ L'indicazione che siamo nel trentaquattresimo anno, se fissiamo la data della gita a un periodo alla fine dell'estate o nell'autunno del 1337 (vd. § 4), porta a collocare la lettera presente fra estate-autunno 1370 ed estate-autunno 1371: la Disp. 73 = Var. 15, del 24 maggio 1371, conferma questa datazione giacché Petrarca qui dice che di tutti gli amici che un tempo aveva in curia «solus ipse dominus sabinensis tribus et triginta annis in eodem proposito erga me mansit» e collocando l'inizio dell'amicizia nell'estate del 1337 sono appunto trascorsi interamente trentatré anni (e si è nel trentaquattresimo). Il *De vita solitaria* fu cominciato nella quaresima del 1346 a Valchiusa, situata nella diocesi di Cavailon, di cui era vescovo Filippo; togliendo un intero decennio si arriverebbe al periodo fra quaresima del 1336 e quaresima del 1337: se la gita ebbe luogo nell'autunno del 1337 lo scarto è di pochi mesi e la lieve inesattezza può essere dovuta a un arrotondamento. ¹¹⁻¹² Per l'analogia con l'operazione quasi 'archeologica' di recupero e riproposizione dei *Salmi* così come erano stati scritti tanti anni prima nell'inviarli nel 1367 a Sagremor de Pommiers vd. V. Fera, *Petrarca e la poetica dell'incultum*, «Studi med. e um.», X (2012 [ma 2015]), p. 14 n. 2. ¹² Per «indicia temporum» vd. Berté, «*Lector, intende: letaberis*», pp. 38-39.

Dulcis amica Dei, lacrimis inflectere nostris
 atque humiles attende preces nostrequae saluti
 consule; namque potes, nec enim tibi tangere frustra
 permissum gemituque pedes perfundere sacros
 et nitidis siccare comis, ferre oscula plantis 5
 inque caput Domini preciosos spargere odores;
 nec tibi congressus primos a morte resurgens
 et voces audire suas et membra videre,
 immortale decus lumenque habitura per evum,
 nequicquam dedit etheri rex Christus Olympi. 10
 Viderat ille cruci herentem nec dira paventem
 iudaice tormenta manus turbeque furentis
 iurgia et insultus, equantes verbera linguas,
 sed mestam intrepidamque simul digitisque cruentos
 tractantem clavos, implentem vulnera fletu, 15
 pectora tundentem violentis candida pugnis,
 vellentem flavos manibus sine more capillos;
 viderat hec, inquam, dum pectora fida suorum
 diffugerent pellente metu. Memor ergo revisit
 te primam ante alios, tibi se prius obtulit uni. 20
 Te quoque digressus terris et ad astra reversus
 bis tria lustra, cibi nunquam mortalis egentem,
 rupe sub hac aluit, tam longo in tempore solis
 divinis contentam epulis et rore salubri.
 Hec domus, antra tibi stillantibus humida saxis, 25
 horrifico tenebrosa situ, tecta aurea regum
 delitiasque omnes et ditia vicerat arva.
 Hic inclusa libens, longis vestita capillis,
 veste carens alia, ter denos passa decembres
 diceris hic non fracta gelu nec victa pavore; 30
 namque famem et frigus, durum quoque saxa cubile
 dulcia fecit amor spesque alto pectore fixa.
 Hic, hominum non visa oculis, stipata cathervis
 angelicis septemque die subvecta per horas,
 celestes audire choros alterna canentes 35
 carmina corporeo de carcere digna fuisti.

Tu vive et vale nostri memor.

12 Il carne sulla Maddalena ha circolato anche da solo: abbiamo collazionato Lp e Angelo Piacentini ha collazionato per noi Ambr1 e Ambr2. Anche la tradizione separata del carne deriva dalle *Senili*. v. 13 *equantes* Nota *et equantes* LNTVenAmbr1Ambr2Lp v. 22 *cibi* T *tibi* NCVenLp Nota *cibi* corr. da *tibi* Ambr1 *tibi* con *al. 'cibi'* nell'interl. Ambr2 *egentem* LNTCVenAmbr1Ambr2Lp *agentem* Nota v. 23 *aluit* NTAmbr1Ambr2Lp *aliud* CVen Nota

Dolce amica di Dio, piegati alle nostre lacrime,
 accogli le umili preghiere e pensa alla nostra salvezza;
 tu puoi farlo, perché non ti fu concesso invano
 di toccare i sacri piedi e inondarli di pianto
 e asciugarli coi bei capelli, baciare le sue piante 5
 e spargere sul capo del Signore balsami preziosi;
 e non invano Cristo, re dell'etereo Olimpo,
 diede a te il suo primo incontro risorgendo dalla morte
 e di ascoltare la sua voce e vedere le membra,
 che avrebbero avuto per sempre immortale bellezza e splendore. 10
 Egli ti aveva visto stare attaccata alla croce e non temere
 i crudeli tormenti della schiera giudea
 e le ingiurie e gli insulti, lingue pari a frustate, della folla inferocita,
 ma mesta e al tempo stesso intrepida toccare con le dita
 i chiodi sanguinosi e riempire le ferite di pianto, 15
 percuotere il candido petto con pugni violenti,
 strappare con le mani senza alcun riguardo i biondi capelli;
 aveva visto questo, dicevo, nel momento in cui i fidi petti dei suoi seguaci
 fuggivano scacciati dalla paura. Memore dunque rivide
 te per prima, davanti agli altri, si offerse dapprima a te sola. 20
 E te anche, dopo esser partito dalla terra e tornato agli astri,
 per due volte tre lustri, senza che mai avessi bisogno di cibo mortale,
 nutri sotto questa rupe, per così lungo tempo contenta soltanto
 di divine vivande e salutare rugiada.
 Questa dimora, antri umidi dai sassi stillanti, 25
 tenebrosa per orribile abbandono, era per te superiore
 agli aurei tetti dei re, ad ogni delizia e ai ricchi campi.
 Qui volontariamente reclusa, vestita dei lunghi capelli,
 senza altra veste, si dice che tu abbia sopportato qui trenta inverni
 non piegata dal gelo né vinta dalla paura; 30
 giacché la fame, il freddo, i sassi che ti facevano da duro letto
 li rese dolci l'amore e la speranza infissa nel profondo del petto.
 Qui, non vista dagli occhi degli uomini, circondata dalle schiere angeliche
 e trasportata in alto sette volte al giorno,
 fosti degna di udire dal carcere corporeo
 i cori celesti che cantano carmi rispondendosi l'un l'altro.

Tu vivi e stai bene ricordandoti di me.

v. 1 L'incipit «Dulcis amica» è molto diffuso nella lirica latina medievale: vd. Monti, in Monti-Villar, p. 244 n. 60. vv. 3-6 Vd. Luca, 7, 37-38. vv. 7-10 Vd. Marco, 16, 29; Giovanni, 20, 14-17. vv. 11-19 Vd. Giovanni, 19, 25. vv. 19-20 Cfr. vv. 7-10. v. 34 Secondo la leggenda la santa veniva trasportata dagli angeli sette volte ogni giorno.

LIBER SEXTUSDECIMUS

1.

Ad Lucam de Penna pape secretarium, de libris Ciceronis.

Dabis veniam, vir insignis, stilo, ut quibusdam fortasse videbitur, irreverenti sed, Deum testor, minime insolenti; stilo enim alio uti nescio. ² Singulariter te alloquor, cum sis unus, et in hoc naturam sequor ac maiorum morem, non blanditias modernorum; mirorque quid tu, talis vir, me aliter alloqueris, cum et ego unus sim, utinamque integer nec in multa vitiorum frustra discerptus! ³ Denique sic Romanum Imperatorem regesque alios, sic Romanos quoque Pontifices alloqui soleo; si aliter facerem, viderer michi mentiri. ⁴ Quidni autem, cum Iesum Cristum ipsum, «regem regum et dominum dominantium», ut minores alios longe, licet maximos, sileam,

⁴ *Apoc.*, 19, 16 e Paolo, *Tim.*, 6, 15

LIBRO SEDICESIMO

1.

A Luca da Penne segretario del papa, sui libri di Cicerone.

Perdonerai, uomo insigne, lo stile, come forse sembrerà ad alcuni, irriverente ma, chiamo Dio a testimone, per nulla insolente, giacché altro non so usarne. ² Mi rivolgo a te al singolare perché sei uno, e in questo seguo la natura e il costume degli antichi, non le lusinghe dei moderni; e mi meraviglio che tu – un tale uomo! – ti rivolga a me diversamente, dal momento che anch'io sono uno, e magari integro e non dilaniato in molti lacerti di vizi! ³ Infine così sono solito rivolgermi all'Imperatore Romano e agli altri re, così anche ai Pontefici Romani; se facessi diversamente, mi parrebbe di mentire. ⁴ E poi perché no, dal momento che ci rivolgiamo non diversamente a Gesù Cristo stesso, «re dei re e signore dei signori», per tacere di altri di gran lunga

A Luca da Penne, giurista, allora segretario apostolico di Gregorio XI (vd. E. Conte, *DBI*, LXVI, pp. 250-254; Id., *Dizionario biografico dei giuristi italiani [XII-XX secolo]*, diretto da I. Bircocchi, E. Cortese, A. Mattone, M. N. Miletta, II, Bologna 2013, pp. 1204-1206), Arquà, 27 aprile 1374. ¹⁻⁵ Petrarca più volte sottolinea, con espressioni a volte simili a quelle usate qui, l'innovazione da lui introdotta nello stile epistolare con la restituzione del 'tu' classico al posto del 'voi' medievale: una raccolta di passi in M. Feo - G. Martellotti, *Di un frammento omerico inesistente e del testo di una lettera petrarchesca*, in Martellotti, *Scritti*, pp. 585-586. Sul 'voi' vd. anche *Sen.*, 16, 5, 11-12 con la nostra nota. ² Martellotti, *Scritti*, p. 586 n. 19 osserva: «conserviamo la lezione *aliter*... che a rigore è possibile in quanto si contrappone a un *singulariter* che precede di poco; crediamo tuttavia che l'edizione critica, quando l'avremo, leggerà qui *pluraliter*». In realtà i testimoni sono concordi nella lezione *aliter*, ma la congettura merita di essere presa in considerazione: cfr. *Fam.*, 23, 14, 1 «pluraliter me compellas cum sim unus, integerque utinam nec in multa dissidentium sententiarum bella distractus».

non aliter alloquamur? ⁵ Utque iam hinc, quod olim cum antiquo feci, novo gloriem cum amico, stili huius per Italiam non auctor quidem sed instaurator ipse michi videor. Quo cum uti inciperem adolescens, a coetaneis irridebar, qui in hoc ipso certatim me postea sunt secuti.

⁶ Nunc incipio. Multos dies in itinere posuit epistola tua hec novissima, siquidem, III^o Nonas Februarii ad levam Rodani ripam data, X^o Kalendas Aprilis, sero admodum, prima face pervenit in hos Colles Euganeos, ubi nunc secus intimum sinum maris Adriaci, senex et infirmus, a iuventute dilectam solitariam vitam dego, amator ruris, osor urbium. ⁷ Petieras ex me ut de libris Ciceronis, siquos inusitados et extraneos haberem, tibi tuoque cuidam nuper cepto operi subvenirem, tua scilicet impensa, quo iustior petitio tua esset, sperans, credo, nec immerito, me, facie licet incognitum, honestis precibus haud difficilem fore, seu propter respectum fame tue, longe etiam redolentis, seu vel maxime propter illius reverentiam cuius iussu opus illud assumpseras, domini nostri summi Pontificis, qui me dignatione eximia et piis verbis ac literis suum fecit, quanquam omnes qui Cristi sunt universali debito sui sint. ⁸ Petitioni tamen tue respondi tunc non quod volui, sed quod

⁶ *dilectam* TVen Nota *delectam* CLNO
ha *invisitados* della Nota

⁷ *inusitados*: nessuno dei testimoni

minori, anche se grandissimi? ⁵ E per cominciare fin da ora a vantarmi con un nuovo amico, come feci un tempo con uno antico, ritengo di essere non l'autore ma il restauratore di questo stile in Italia. Quando cominciai a usarlo da giovane, ero deriso dai coetanei, che in questo poi mi hanno seguito a gara.

⁶ Ora comincio. Questa tua ultima lettera impiegò molti giorni nel viaggio, dal momento che, datata il 3 febbraio sulla riva sinistra del Rodano, il 23 marzo, molto tardi, sul far della sera, giunse a questi Colli Euganei, dove ora, vecchio e infermo, conduco lungo il seno più interno del mare Adriatico quella vita solitaria che ho prediletto fin dalla gioventù, amatore della campagna, odiatore delle città. ⁷ Mi avevi chiesto di venire in aiuto a te e a una tua opera recentemente incominciata con libri di Cicerone, se ne avessi alcuni poco comuni e strani, a tue spese, perché la tua richiesta fosse più equa, sperando, credo, e non a torto, che io, anche se da te non conosciuto di persona, non mi sarei mostrato difficile di fronte a oneste preghiere, sia in considerazione della tua fama, che spande fin lontano il suo profumo, sia soprattutto per reverenza verso colui per ordine del quale avevi intrapreso quell'opera, il nostro signore sommo Pontefice, che mi ha reso suo per lo speciale favore che mi ha dimostrato sia con affettuose parole che con lettere, per quanto tutti coloro che sono di Cristo siano suoi per debito universale. ⁸ Tuttavia allora risposi alla tua richiesta non

⁵ L'antico amico è Jan ze Sředa (Iohann von Neumarkt), destinatario della *Fam.* 23, 14 dell'11 marzo 1363, che abbiamo citato nella nota precedente e che così prosegue: «Ego stilum non mutabo, quo et docti olim omnes et nos diu invicem usi sumus, modernorumque blanditias ac meras ineptias execrabor, inque hoc ipso verecunde tecum ac familiariter gloriabor, quod stilum illum patrum, hac in parte femineum et enervem, unus ego, seu primus saltem per Italiam, videor immutasse et ad virilem ac solidum redegissem». ⁶ «Ad levam Rodani ripam»: ad Avignone. ⁷ L'opera a supporto della quale Luca chiedeva libri di Cicerone era il commento a Valerio Massimo, dedicato a Pierre Roger, papa Gregorio XI, che, come apprendiamo da qui, l'aveva commissionato e che fu composto in quegli anni, dato che vi compare un cenno alla morte recente di Petrarca (Conte, *DBI*, LXVI, p. 252). È interessante notare che nello stesso anno 1374 il pontefice aveva chiesto copie di Cicerone alla Sorbona (vd. *Texts and transmission. A survey of Latin classics*, Oxford 1983, p. 69). Nella sua opera più famosa, il commento agli ultimi tre libri del Codice giustiniano, Luca aveva citato «di Cicerone non soltanto le opere consuete per i giuristi, come il *De officiis*, *De legibus*, *De re publica*, *De oratore*, ma anche quelle più lontane dal diritto, come le *Filippiche* o il *De amicitia*». Nella stessa opera ci sono anche almeno due citazioni di Petrarca (Conte, *DBI*, LXVI, p. 252). Gregorio XI aveva dimostrato la sua benevolenza a Petrarca già quando gli aveva fatto visita a Pavia da cardinale e, una volta salito al soglio pontificio, con una lettera: vd. la nostra nota a *Sen.*, 13, 12, 22.

potui, Ciceronis libros non me alios habere quam qui comuniter habentur et quos idem dominus noster habet, vel, ut puto, etiam pauciores. ⁹ Unum addidi, quod et verum fuit, habuisse me alios et amisisse; cuius rei longa esset historia, quam tamen pro tempore brevem feci. ¹⁰ Eas literas ad te non pervenisse ais et petis ut replicem quod scripsi, simul ut rem noris, simul ut literis meis delecteris, quod ut speres tua caritas et nobilis te cogit opinio. ¹¹ Parebo, et quanquam senectuti, occupate presertim et invalide, non labor tantum, ut tu dicis, sed supplicium sit scribere, scribam tamen. De delectatione tu videris, de fatigatione pronuntio: certe si motum animi mei sequar, ego te hodie fatigabo. Ita igitur se res habet.

¹² Siquidem ab ipsa pueritia, quando ceteri omnes aut Prospero inhiant aut Esopo, ego libris Ciceronis incubui, seu nature instinctu, seu parentis hortatu, qui auctoris illius venerator ingens fuit, facile in altum evasurus, nisi occupatio rei familiaris nobile distraxisset ingenium et virum patria pulsum onustumque familia curis aliis intendere coegisset. ¹³ Et illa quidem etate nichil intelligere poteram: sola me verborum dulcedo quedam et sonoritas detinebat, ut quicquid aliud vel legerem vel audirem raucum michi longeque dissonum videretur. ¹⁴ Erat hac, fateor, in re pueri non puerile iudicium, si iudicium dici debet quod nulla ratione subsisteret. ¹⁵ Illud mirum, nichil intelligentem id sentire quod tanto post aliquid, licet modicum, intelligens

¹⁴ *si* TVen *sed* CLNO (la Nota in apparato attribuisce erroneamente *sed* a tutti i testimoni e *si* a sua congettura)

quel che avrei voluto ma quel che potevo, che cioè non ho altri libri di Cicerone che quelli che si possiedono comunemente e che anche quel nostro medesimo signore possiede, o, come credo, anche di meno. ⁹ Una cosa aggiungi, anch'essa vera, che cioè ne ho avuto altri e li ho persi; il che avrebbe richiesto una lunga narrazione che tuttavia per il momento ti feci in breve. ¹⁰ Dici che quella lettera non ti è giunta e mi chiedi di replicare quello che avevo scritto, sia per conoscere la cosa, sia per avere il piacere di una mia lettera, piacere che è il tuo affetto e la nobile opinione che hai di me a farti sperare. ¹¹ Obbedirò, e sebbene per la vecchiaia, particolarmente per una molto occupata e invalida, scrivere sia non solo una fatica, come tu dici, ma un supplizio, scriverò tuttavia. Quanto al piacere giudicherai tu, io mi pronuncio sulla fatica: certo se seguirò l'impulso dell'animo, oggi io ti affaticherò. La cosa sta dunque così.

¹² Fin dalla fanciullezza, quando tutti gli altri stanno a bocca aperta davanti a Prospero o a Esopo, io mi chinai sui libri di Cicerone, sia per istinto naturale sia per esortazione di mio padre, che fu grande ammiratore di quell'autore e sarebbe facilmente giunto in alto, se la cura domestica non avesse deviato il nobile ingegno e non l'avesse costretto, cacciato dalla patria e gravato di famiglia com'era, ad occuparsi di altro. ¹³ E in quell'età certo non potevo capire nulla: mi incatenava solo la dolcezza e sonorità delle parole, al punto che qualunque altra cosa leggessi o sentissi mi sembrava rauca e di gran lunga stonata. ¹⁴ Era in questo, lo ammetto, un giudizio di fanciullo non fanciullesco, se giudizio si deve dire quello che non era fondato su alcuna ragione. ¹⁵ La cosa straordinaria è che senza capire nulla avessi la stessa opinione

¹² Prospero ed Esopo sono due dei più comuni fra gli *auctores minores*, cioè una serie di testi tardoantichi e medievali, tutti poetici, che erano diventati letture tradizionali nella scuola al livello intermedio, quello dei *latinantes*: rispettivamente gli *Epigrammata ex sententiis S. Augustini* di Prospero d'Aquitania (V sec. d. C.) e una redazione in distici delle cosiddette *Fabulae Romuleae* attribuita a Waltharius Anglicus, nota anche come *Anonymus Neveleti* da J. N. Nevelet, che ne dette un'edizione nel 1610 (Rizzo, *Ricerche*, p. 142, con ulteriore bibliografia). Per il padre stornato da studi più alti dall'esilio e dalle necessità familiari cfr. *Fam.*, 21, 15, 7, dove a proposito di lui e di Dante Petrarca così scrive: «ut quibus esset preter similem fortuna, studiorum et ingenii multa similitudo, nisi quod exilio, cui pater in alias curas versus et familie sollicitus cessit, ille obstitit, et tum vehementius cepto incubuit, omnium negligens soliusque fame cupidus». ¹³ Cfr. Agostino, *Conf.*, 5, 13, che dice di sé fanciullo che ascoltava Ambrogio: «verbis eius suspendebam intentus, rerum autem incuriosus... delectabar sermonis suavitate» (rinvio di R. Pfeiffer, *History of classical scholarship from 1300 to 1850*, Oxford 1978, p. 5 n. 4).

sentio. ¹⁶ Crescebat in dies desiderium meum et patris admiratio ac pietas aliquandiu immaturo favit studio; et ego hac una non segnīs in re, cum vix testa effracta aliquam nucleī dulcedinem degustarem, nichil unquam de contingentibus intermisi, paratus sponte meum genium fraudare quo Ciceronis libros undecunque conquirerem. ¹⁷ Sic cepto in studio nullis externis egens stimulis procedebam, donec victrix industrie cupiditas iuris civilis ad studium me detrusit, ut – si diis placet! – addiscerem quid iuris de commodato et mutuo, de testamentis et codicillis, de prediis rusticis et urbanis et obliviscerer Ciceronem vite leges saluberrimas describentem. ¹⁸ In eo studio septennium totum perdidī dicam verius quam exegi. Utque rem pene ridiculam flebilemque audias, factum est aliquando ut nescio quo sed minime generoso consilio omnes quos habere potueram Ciceronis et simul aliquot poetarum libri, lucrativo velut studio adversi, latibulis ubi ego, quod mox accidit metuens, illos abdideram me spectante eruti, quasi heresum libri flammis exurerentur; quo spectaculo non aliter ingemui quam si ipse iisdem flammis inicerer. ¹⁹ Proinde pater – nam memini – me tam mestum contemplatus, subito duos libros pene iam incendio adustos eripuit et, Virgilium dextra tenens, leva *Rethoricam* Ciceronis, utrunque flenti michi subridens ipse porrexit et «Habe tibi hunc» inquit «pro solatio quodam raro animi, hanc pro adminiculo civilis studii». ²⁰ His tam paucis sed tam magnis comitibus animum solatus, lacrimas pressi. ²¹ Dehinc circa primos annos adolescentie mei iuris effectus, libris legalibus abdicatis ad solita remeavi, eo ferventior quo interrupta delectatio acrior redit.

¹⁷ *placet* CNOTVen *placeret* L Nota
dextera della Nota

¹⁹ *dextra*: nessuno dei testimoni ha

che ho dopo tanto ora che capisco qualcosa, anche se poco. ¹⁶ Il mio desiderio cresceva di giorno in giorno e l'ammirazione e l'affetto di mio padre per qualche tempo favorirono questa precoce passione; ed io, in questa sola cosa non inerte, quando appena cominciavo rotto il guscio ad assaporare qualcosa della dolcezza del frutto, non tralasciai nessuna occasione, pronto di mia spontanea volontà a qualsiasi privazione per raccogliere libri di Cicerone da ogni parte. ¹⁷ Così andavo avanti nello studio intrapreso senza aver bisogno di nessuno sprone esterno, finché l'avarizia ebbe la meglio sul mio fervore e mi cacciò a studiare il diritto civile, perché – chi l'avrebbe mai creduto! – imparassi il diritto del prestito e del mutuo, dei testamenti e dei codicilli, delle proprietà rurali e urbane e dimenticassi Cicerone che tratta le più salutari leggi di vita. ¹⁸ In quello studio persi – è espressione più corrispondente al vero di 'trascorsi' – un intero settennio. E per farti sentire una cosa quasi ridicola e degna di pianto, successe a un certo punto che, per non so quale decisione ma certo niente affatto nobile, tutti i libri di Cicerone che ero riuscito a procurarmi e insieme alcuni di poeti, giudicati di ostacolo allo studio lucrativo, tirati fuori sotto i miei occhi dai nascondigli dove io, temendo quello che poi successe, li avevo celati, furono dati alle fiamme quasi libri di eresia; e a quello spettacolo io gemetti non altrimenti che se fossi stato gettato io stesso su quelle fiamme. ¹⁹ Perciò mio padre – me lo ricordo bene – vedendomi così disperato, a un tratto sottrasse due libri già quasi bruciati dal fuoco e, tenendo nella destra Virgilio, nella sinistra la *Retorica* di Cicerone, a me che piangevo porse l'uno e l'altro sorridendo e «Tieni questo» disse «per un raro conforto dell'animo, questa come supporto allo studio civile». ²⁰ Consolandomi con questi così pochi ma così grandi compagni, repressi le lacrime. ²¹ Diventato poi padrone di me stesso intorno ai primi anni dell'adolescenza, messi da parte i libri di legge tornai agli studi consueti, con tanto più ardore quanto più è forte, quando torna, un piacere interrotto.

¹⁷ Per il valore di *industria* vd. J. Leonhardt, *Petrarcas Liebe zu Cicero oder: Latein und die Sünde der Lust*, in *Petrarca und die römische Literatur*, Tübingen 2005, p. 36 n. 3. Per «si diis placet!» si veda la nostra nota a *Sen.*, 12, 2, 270. Petrarca iniziò gli studi giuridici a Montpellier nel 1316. ¹⁸ Per il settennio vd. la nostra nota a *Sen.*, 10, 2, 58. ¹⁹ Che cosa intenda con *Rhetorica Ciceronis* è difficile dire: egli cita come in *Rhetoricis* o in *Rhetorica* passi del *De inventione*, della *Rhetorica ad Herennium*, e perfino dell'*Orator* (Nolhac, *Pétrarque*, I, p. 221 n. 1). Feo, *Petrarca e Cicerone*, p. 23, segue Zingarelli nell'ipotizzare che si trattasse del *De inv.* La Nota apre le virgolette prima di *et* (diversamente si comporta al § 44), ma per il nesso tipicamente petrarchesco «et... inquit» vd. *Sen.*, 17, 3, 84 con l'apparato.

22 Post non multum tempus, circa vigesimum secundum etatis annum, dominorum Columnensium, nobilissime sed heu nimium caduce familie, que michi venerabilis semper et flenda erit, familiaritatem domesticam nactus eram, sub qua pene totum adolescentie mee tempus et virides annos egi. 23 Cuius michi auctor fuit vir incomparabilis Iacobus de Columna, tunc Lomberiensis episcopus, cuius michi recordatio dulcis pariter et amara est. 24 Non fuit mundus eo dignus, Cristus illum sibi voluit et cito terris ablatum celo reddidit. 25 Et quoniam senex senem fatigavit ut scriberet, senem senex refatigabit ut legat. Ille igitur me diu ante, metas pueritiae vix egressum, Bononie viderat et, ut ipse post dicebat, meo delectatus erat aspectu, ignarus adhuc quis aut unde essem, nisi quod scolarem scholaris ex habitu cognoverat; in eo enim studio quod ego deserui ut audisti, ipse perseveravit, donec honorificum ad terminum, mox ad episcopium non annis debitum sed meritis est proventus. 26 Quam ob causam, cum ad eam que romana dicitur curiam profectus ibi me, infausto illi carceri ab origine destinatum, revidisset iam malas prima lanugine vestientem, conditionibus

24 Paolo, *Hebr.*, 11, 38 «quibus dignus non erat mundus»; cfr. Petrarca, *RVF*, 354, 8 «Il mondo, che d'aver lei non fu degno» e *RVF*, 360, 150 «Chi per sé la volse» (Baglio, *Presenze*, p. 86 n. 14)

22 Non molto tempo dopo, intorno al ventiduesimo anno di età, avevo conseguito l'intimità domestica dei signori Colonna, famiglia nobilissima ma ahimé troppo caduca, che per me sarà sempre venerabile e lacrimevole, sotto la quale trascorsi quasi tutto il tempo della mia adolescenza e i verdi anni. 23 Ad essa mi introdusse un uomo incomparabile, Giacomo Colonna, allora vescovo di Lombez, la cui memoria è per me del pari dolce e amara. 24 Il mondo non è stato degno di averlo, Cristo lo volle per sé e toltolo presto alla terra lo restituì al cielo. 25 E poiché un vecchio ha imposto a un vecchio la fatica dello scrivere, un vecchio a sua volta imporrà a un vecchio quella di leggere. Egli dunque mi aveva visto a Bologna molto tempo prima, quando ero appena uscito dai confini della fanciullezza e, come diceva egli stesso dopo, gli era piaciuto il mio aspetto, senza ancora sapere chi fossi o da dove venissi, se non che, studente lui stesso, aveva riconosciuto lo studente dall'abito; giacché in quello studio, che io, come hai sentito, ho abbandonato, egli perseverò finché giunse a una meta onorevole e subito dopo al vescovato che gli spettava non per l'età ma per i meriti. 26 Perciò, trasferitosi in quella che è detta curia romana, avendo lì rivisto me, fin dall'origine destinato a quel carcere infausto, che già rivestivo le guance della prima lanugine, si informò

22 «Circa vigesimum secundum etatis annum»: cioè al suo ritorno ad Avignone nella primavera del 1326 (vd. la nostra nota a *Sen.*, 10, 2, 58); Petrarca infatti, nato il 20.7.1304 si trovava nel suo ventiduesimo anno di età fra il 20.7.1325 e il 19.7.1326. Per «nobilissime sed heu nimium caduce familie» cfr. *Sen.*, 10, 2, 102, con la nostra nota. 23 Su Giacomo Colonna vd. A. Paravicini Bagliani, in *DBI*, XXVII, pp. 316-318. Nel 1326 Giacomo Colonna non era ancora vescovo di Lombez in Guascogna: lo diverrà il 28 maggio 1328, quindi l'espressione *tunc* non è da prendere alla lettera. 24 Giacomo Colonna morì nel mese di settembre 1341, a circa 40 anni di età. 25 Da questo passo Conte, *DBI*, LXVI, p. 251, deduce che la data di nascita di Luca da Penne, per la quale si è oscillato fra il 1310 e il 1320, sia da collocare intorno al 1305, ma un'espressione così generica non esclude anche una data di qualche anno più tarda. Petrarca si trasferì Bologna per studiarvi diritto nel 1320 (vd. nota a *Sen.*, 10, 2, 57), quando aveva 16 anni: la *pueritia* si faceva durare fino ai 14 anni. Al momento della nomina a vescovo Giacomo Colonna, non ancora trentenne, «non aveva l'età prevista dal diritto canonico, né era stato ancora consacrato sacerdote. Il papa gli concesse la necessaria dispensa per l'età e quindi, il 29 luglio 1328, lo sollecitò a farsi consacrare entro l'anno. Il 20 luglio 1329 ebbe luogo la sua consecrazione a vescovo» (Paravicini Bagliani, in *DBI*, XXVII, p. 317). 26 Secondo Foresti, *Aneddoti*, p. 181 n. 7, bisogna ammettere in base a quanto dice qui Petrarca che Giacomo Colonna, che nel 1328 era a Roma, si sia recato ad Avignone una prima volta tra la fine dei suoi studi a Bologna (1326-1327) e il 1328. «Iam malas prima lanugine vestientem» echeggia varie espressioni di poeti latini; la più vicina è Virgilio, *Aen.*,

meis exactius exploratis ad suam tandem presentiam evocavit, qua, ut puto, nulla unquam dulcior fuit, nulla suavior: nullus illo viro gravior, nullus alacrior, nullus sapientior, nullus melior, nullus aut in prosperis modestior aut fortior in adversis atque constantior. Non audita michi sed visa oculis loquor. 27 Iam in eloquentia nullus par: corda hominum habebat in manibus; sive ad clerum sive ad populum sermo esset, quocumque sibi libuisset animos audientium rapiebat. 28 Iam et in epistolis et in quotidiano colloquio tam clarus ut, cum eum vel legeres vel audires, cor eius introspiceres neque ullo opus esset interprete, sic verba conceptibus respondebant. 29 Inerat et in suos sine exemplo caritas, in amicos liberalitas indefessa, inexhausta pietas in pauperes, affabilitas in omnes. 30 Hic vir tantus, sic, ut Flacci verbo utar,

ad unguem
factus homo

eaque oris ac morum maiestate ut inter milia visu solo principem iudicares, cum me semel atque iterum vidisset, ita me conversationis et eloquentie sue laqueis cepit ut suprema solus in mei animi arce consideret, unde nec discessit unquam postea nec discedet. 31 Et erat tunc forte ad episcopatum suum in Vasconiam iturus ac, nescius, reor, adhuc quid in me iuris haberet, quod iubere poterat oravit, ut sibi in eo itinere comes esse vellem, seu fide – quam tamen nosse nondum poterat sed in fronte eam linceus vir legebat – seu ingenio seu vulgari delectatus stilo meo, in quo tunc iuveniliter multus eram. 32 Parui atque ivi. O tempus rapidum, fugax vita! quartus et quadragessimus annus

30 Orazio, *Sat.*, 1, 5, 32-33 (cfr. Petrarca, *Virgilio*, pp. 571-572)

30 *cum me* TVen Nota *cum* CLNO

più esattamente della mia condizione e infine mi chiamò alla sua presenza, della quale, come credo, nessuna fu mai più dolce, nessuna più soave: nessuno fu più autorevole, nessuno più operoso, nessuno più saggio, nessuno migliore, nessuno o più moderato nella buona sorte o forte e costante in quella avversa. Parlo non di cose sentite ma viste coi miei occhi. ²⁷ Nell'eloquenza poi nessuno gli era pari: teneva in mano i cuori degli uomini; sia che parlasse al clero sia che parlasse al popolo, trascinava gli animi degli ascoltatori dove gli pareva. ²⁸ E nelle lettere e nei colloqui quotidiani era tanto chiaro che leggendolo o ascoltandolo vedevi fin dentro il suo cuore e non c'era bisogno di nessun interprete, a tal punto le parole corrispondevano ai concetti. ²⁹ Aveva anche affetto senza pari verso i suoi, instancabile liberalità verso gli amici, inesauribile pietà verso i poveri, affabilità verso tutti. ³⁰ Quest'uomo così grande, così

perfettamente

rifinito,

per dirla con parole di Flacco, e con tale maestà di aspetto e di costumi che fra migliaia al solo vederlo l'avresti giudicato un principe, avendomi visto più volte, mi catturò a tal punto coi lacci della sua frequentazione ed eloquenza da installarsi da solo nella rocca suprema del mio animo, da dove poi non se n'è mai andato né mai se ne andrà. ³¹ E si diede il caso che a quel tempo fosse sul punto di recarsi nel suo vescovato in Guascogna e, ancora ignaro, penso, del suo potere su di me, mi pregò di ciò che poteva comandare, cioè che volessi fargli compagnia in quel viaggio, apprezzando o la mia fedeltà – che tuttavia ancora non poteva conoscere ma, uomo dagli occhi di lince, me la leggeva in fronte – o il mio ingegno o il mio stile volgare, che allora giovanilmente praticavo molto. ³² Obbedii e andai. O tempo rapinoso, o vita fugace! sono passati quarantatré

10, 324 «flaventem prima lanugine malas»; con *vestio* in un autore che Petrarca non conosceva, Lucrezio, 5, 889 «(iuventas) molli vestit lanugine malas», ma cfr. anche Claudiano, *Carm.*, 1, 70 «oraque ridenti lanugine vestiat aetas». ³⁰ Per *verbum* detto di una frase vd. la nostra nota a *Sen.*, 9, 1, 59. ³¹⁻³² L'estate trascorsa a Lombez è quella del 1330 (vd. la nostra nota a *Sen.*, 10, 2, 87); dunque nell'aprile 1374 siamo nel quarantaquattresimo anno da allora: anche questa volta il *tunc* di § 31, che riconnetterebbe invece l'episodio agli avvenimenti del 1326 toccati ai §§ 22-23, non è da intendere alla lettera. M. D. Reeve, *The third decade of Livy in Italy: the Spirensian tradition*, «Riv. di filol. class.», CXV (1987), pp. 430-434 (*The date and place of Petrarca's work on Livy*), osserva che probabilmente verso la fine della sua vita Petrarca solo per due avvenimenti di questo periodo

est! Nunquam, puto, letior estas fuit. ³³ Reversus inde, me in familiaritatem perduxit reverendissimi fratris sui Iohannis, supra morem cardinalium viri optimi atque innocentissimi, fratrumque omnium, ad extremum magnanimi senis patris Stephani, de quo, ut de Carthagine ait Crispus, «silere melius puto quam parum dicere». ³⁴ Quin hoc ipsum parce, obsecro, si me solum cogitans, dum michi obsequor tedio tibi sum; dulcis enim michi fuit amaritudo Iacobum Columnensem, primum dominum meum, summum adolescentie mee decus, in memoriam meam fando reducere, unde, ut dixi, nunquam certe digreditur; qui, heu, nimium cito me et non dico patris ac fratrum, qui omnes pene simul periire, sed amicorum omnium spem deseruit. ³⁵ «Cuius a morte» directe, ut de Africano apud Tullium ait Cato, «tertius hic et trigesimus annus est», sed si vel stilus meus aliquid virium haberet vel fame hominum merita sequerentur, dicerem confidenter quod ibidem ait idem: «Memoriam illius viri omnes excipient anni sequentes». ³⁶ Sed iam satis vulnera mea doloresque refricui.

³⁷ Nunc ad Ciceronem redeo. Itaque, iam aliquali fama ingenii, falsa licet, sed multo maxime favore cognitus talium dominorum, varias amicitias per diversa contraxeram, quod essem in loco ad quem fieret ex omni regione concursus. ³⁸ Abeuntibus demum amicis et, ut fit, petentibus nunquid e patria sua vellem, respondebam nichil preter libros, Ciceronis ante alios; dabam memorialia scriptoque et verbis instabam. ³⁹ Et quotiens putas preces, quotiens pecuniam misi non per Italiam modo, ubi eram notior, sed per Gallias atque Germaniam et usque ad Hispanias atque Britanniam? ⁴⁰ Dicam quod mireris: et in Greciam misi, et unde Ciceronem expectabam habui Homerum,

³³ Sallustio, *Iug.*, 19, 2 (nel suo codice, Laur. Plut. 64, 18, f. 13r, Petrarca evidenza con una graffa le parole qui citate) ³⁵ Cicerone, *Cato*, 19

anni! Non vi fu mai, credo, un'estate più lieta. ³³ Tornato da lì, mi introdusse alla conoscenza del reverendissimo suo fratello Giovanni, uomo ottimo e senza macchia al di là del costume dei cardinali, di tutti i suoi fratelli e infine del magnanimo vecchio, il padre Stefano, del quale, come dice di Cartagine Crispo, «credo meglio tacere che dir poco». ³⁴ Ché anzi perdonami, ti prego, questo stesso che ho detto, se pensando solo a me, mentre assecondo me annoio te; fu per me infatti una dolce amarezza ricondurre parlando alla mia memoria, da dove, come ho detto, certo non si allontana mai, Giacomo Colonna, il mio primo signore, sommo ornamento della mia giovinezza, che, ahimé troppo presto abbandonò me e la speranza non dico del padre e dei fratelli, che morirono quasi tutti insieme a lui, ma di tutti gli amici. ³⁵ «Dalla sua morte» direttamente, come dice dell'Africano Catone presso Tullio, «sono passati trentadue anni», ma se o il mio stile avesse qualche forza o la fama fosse proporzionata ai meriti degli uomini, direi fiduciosamente ciò che lo stesso dice nello stesso luogo: «La memoria di quell'uomo la conserveranno tutti gli anni a venire». ³⁶ Ma ho già abbastanza esacerbato le mie piaghe e i dolori.

³⁷ Ora torno a Cicerone. Dunque, ormai conosciuto per una certa fama di ingegno, sia pure falsa, ma soprattutto per il favore di tali signori, avevo stretto varie amicizie in diverse regioni, perché mi trovavo in un luogo al quale si convergeva da ogni parte. ³⁸ Quando infine gli amici se ne andavano e, come suole accadere, chiedevano se volevo qualcosa dalla loro patria, rispondevo di non voler nulla se non libri, di Cicerone prima di tutti; davo memoriali e incalzavo per scritto e con parole. ³⁹ E quante volte credi che abbia mandato preghiere, quante volte denaro, non solo in Italia, dove ero più conosciuto, ma in Francia e in Germania e fino in Spagna e in Inghilterra? ⁴⁰ Dirò una cosa di cui ti meraviglierai: mandai anche in Grecia, e da dove aspettavo Cicerone ebbi Omero, e colui che è venuto a me greco, per

ricordava le date esatte: il ritorno ad Avignone nel suo ventiduesimo anno e l'estate a Lombez con Giacomo quattro anni più tardi. ³³ Nell'autunno del 1330 Petrarca, che nel frattempo aveva preso gli ordini, fu accolto come cappellano al servizio del card. Giovanni Colonna, fratello di Giacomo (su di lui vd. A. Paravicini Bagliani, in *DBI*, XXVII, pp. 333-337). ³⁵ Come abbiamo detto, Giacomo Colonna era morto nel settembre 1341; dunque a rigore nell'aprile del 1374 si era ancora nel trentaduesimo anno. ⁴⁰ Petrarca si era legato di amicizia ad Avignone nel 1353 con Nicola Sigerò, inviato dall'imperatore d'Oriente per trattare la riunione delle due chiese. Questi tornato in Oriente gli mandò un codice di tutto Omero in greco, che è stato da Pertusi identificato con l'Ambr. I 98 inf. (C. M. Mazzucchi, *L'Iliade del Petrarca* e S. Serventi, *Omero, Iliade, appartenuto a F. Petrarca*, in *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca*

quique grecus ad me venit, mea opera et impensa factus est latinus et nunc inter latinos volens mecum habitat. 41 Et quid tibi vis?

Labor omnia vincit

improbis,

inquit Maro. 42 Multo studio multaque cura multa undique parta volumina recollegi, sed sepe multiplicata, eorum vero que maxime optabam raro aliquid, ita ut, quod humanis in rebus crebro accidit, multa michi deforent, multa superfluerent. 43 Nondum sane sanctorum libros attigeram, et errore cecus et typo tumidus etatis; nil michi fere nisi unus

41 Virgilio, *Georg.*, 1, 145-146

42 *parta* corr. Rizzo *parva* LNOTCVen Nota

mia opera e spesa è diventato latino e ora abita volentieri con me fra i latini. ⁴¹ E che vuoi?

Lo sforzo ostinato

vince tutto,

dice Marone. ⁴² Con molta applicazione e molta cura raccolsi molti libri provenienti da ogni dove, ma spesso doppioni, raramente invece qualcuno di quelli che più desideravo, sicché, come accade frequentemente nelle cose umane, molti mi mancavano, molti mi sovrabbondavano. ⁴³ Ancora non avevo toccato i libri dei santi, cieco per l'errore e gonfio per la superbia dell'età; non apprezzavo quasi niente se non

Ambrosiana, Milano 2004, pp. 13-21; C. M. Mazzucchi, *L'Ambrosiano I 98 inf. (gr. 1057) è davvero l'Omero di Petrarca?*, «Miscellanea Grecolatina», I, 2013, pp. 207-210). La traduzione in latino di tutto Omero fu eseguita da Leonzio Pilato: Petrarca lo aveva incontrato a Padova e ne aveva avuto un saggio di traduzione dell'*Iliade*. Ne parlò a Boccaccio durante il loro incontro a Milano nella primavera del 1359. Boccaccio fece venire Leonzio a Firenze nella prima metà del 1360 ottenendo che fosse incaricato di un corso pubblico di greco allo Studio e procurò un Omero in greco su cui eseguire la traduzione, a cui Leonzio mise mano nell'autunno di quell'anno (vd. Rollo, *Leonzio*, pp. 23-33). La traduzione fu completata entro il novembre del 1362 e Petrarca la ricevette da Boccaccio all'inizio del 1366: vd. *Sen.*, 6, 2, 17 con la nostra nota. La fece copiare da un suo copista (che non è a nostro avviso il giovane vissuto in casa Petrarca tradizionalmente identificato con Giovanni Malpaghini: vd. *Nota editoriale*) in quelli che sono gli attuali Par. Lat. 7880, 1 e 2. Il «*mea opera et impensa*» di questo passo è stato frainteso nel senso che le spese della traduzione sarebbero state sostenute da Petrarca, mentre la frase si riferisce evidentemente alla committenza dei due Parigini: vd. M. Feo, *Inquietudini filologiche del Petrarca: il luogo della discesa agli inferi*, «It. med. e um.», XVII (1974), p. 138 n. 1, che propone dubitativamente di correggere *opera* in *ope* preceduto da Pertusi, p. 6, che cita il passo proprio con questa lezione: cfr. anche *Sen.*, 3, 6, 21 con la nostra nota. È anche possibile, come ci suggerisce l'amico Antonio Rollo, che con «*opera*» Petrarca voglia intendere il sostegno – un po' amplificato per amor di retorica – che diede fin dall'inizio all'impresa e con «*impensa*» il concreto impegno economico per fare allestire le copie del testo. Se si presta fede a una notazione di Pier Candido Decembrio su un foglio di guardia dell'*Odissea* («F. P. decessit 1374 die 23° Iulii, dum volumen istud illuminaret. Vixit itaque post scriptionem Iliados annis quinque»), il nostro era probabilmente intento alla lettura e annotazione di Omero al momento della stesura di questa lettera.

⁴³ Per l'atteggiamento di giovanile arroganza e il disprezzo delle scritture religiose cfr. Agostino, *Conf.*, 3, 4, 6 - 5, 9, dove compare l'espressione «*tumebam tyfo*» (sulle corrispondenze fra il passo agostiniano e quello petrarchesco, in particolare per *tumor/tumidus*, vd. Luciani, pp. 181-182).

Cicero sapiebat, precipue ex quo Quintiliani *Institutiones oratorias* legi, quarum quodam loco hec plane sententia sua est (nam et liber abest et verba non teneo): «Bene de se speret quisquis erit cui valde Cicero placebit»; et hoc in eo libro dicit in quo de eloquentia deque oratoribus agens libero iudicio summi viri Annei Senece tunc placentem omnibus stilum damnat. ⁴⁴ Quo dicto magis ac magis in sententia tanto a stipulatore firmatus, si quando visendi desiderio, quod tunc sepe faciebam, in longinqua proficiscerer, visis forte eminus monasteriis veteribus divertebam illico et «Quid scimus» inquam «an hic aliquid eorum sit que cupio?» ⁴⁵ Circa quintum et vigesimum vite annum inter Belgas Helvetiosque festinans, cum Leodium pervenissem, audito quod esset ibi bona copia librorum substiti comitesque detinui donec unam Ciceronis orationem manu amici, alteram mea manu scripsi, quam postea per Italiam effudi; et, ut rideas, in tam bona civitate barbarica atramenti aliquid, et id croco simillimum, reperire magnus labor fuit.

⁴⁶ Et de libris quidem *Rei publice* iam desperans, librum *De consolatione* quesivi anxie nec inveni; quesivi et librum *De laude philosophie*, quod et ipse libri titulus excitabat et in libris Augustini, quos iam legere ceperam, librum illum ad vite mutationem et ad studium veri multum sibi profuisse compereram: sic undique dignus videbatur qui

⁴³ Quintiliano, *Inst.*, 10, 1, 112 «ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit», a cui Petrarca appose la nota «Silvane, audi; te enim tangit» (Accame Lanzillotta, post. 744) ⁴⁶ Agostino, *Conf.*, 3, 4, 6 - 5, 9 (cfr. anche 8, 7, 17)

l'unico Cicerone, specialmente da quando avevo letto le *Institutiones oratorie* di Quintiliano, in un luogo delle quali è espresso questo concetto (giacché il libro è lontano e non ricordo le parole): «Speri bene di sé colui a cui molto piacerà Cicerone»; e dice questo in quel libro nel quale trattando dell'eloquenza e degli oratori condanna con libero giudizio lo stile di Seneca, che allora piaceva a tutti. 44 Per il qual detto confermato sempre più nel mio parere da un così grande garante, se talvolta, come allora facevo spesso, mi recavo in lontane regioni per desiderio di vedere, scorgendo per caso da lontano antichi monasteri facevo subito una deviazione e «Che sappiamo» dicevo «se qui vi sia qualcosa di quello che desidero?». 45 Intorno al venticinquesimo anno di vita, affrettandomi fra i territori dei Belgi e degli Svizzeri, giunto a Liegi e sentito dire che vi era buona copia di libri, mi fermai e trattenni i compagni finché non ebbi scritto un'orazione di Cicerone per mano di un amico e un'altra di mia mano, che poi diffusi in Italia; e, per farti ridere, in una così buona città barbarica fu gran fatica reperire un po' d'inchiostro, e per giunta giallo come il croco.

46 E ormai disperando dei libri *De re publica*, cercai ansiosamente il libro *De consolatione* e non lo trovai; cercai anche il libro *De laude philosophie*, sia perché mi attirava il titolo stesso sia perché avevo trovato nelle opere di Agostino, che avevo ormai cominciato a leggere, che quel libro gli era stato molto utile per la conversione e la ricerca del vero: sicché sotto ogni aspetto sembrava degno di essere cercato

Typhus «orgoglio, arroganza» è del latino tardo e, in quest'accezione, tipicamente cristiano e più in particolare agostiniano; *typus* nel latino antico significa invece «figura, immagine, bassorilievo ecc.», ma nel latino medievale si confonde con *typhus*. Vd. Petoletti, *Isidoro*, p. 38. 44 Per «et... inquam» cfr. nota al § 19. 45 Cfr. *Fam.*, 13, 6, 22-23 (a Francesco Nelli, da Valchiusa, 12 agosto 1352); vd. Nollhac, *Pétrarque*, II, pp. 221-222. Si tratta, come ha dimostrato Nollhac, *Pétrarque*, II, p. 40, del viaggio del 1333, che al ritorno da Colonia lo condusse attraverso la Franche-Comté, regione che è effettivamente confine fra la vera e propria Gallia Belgica e l'Elvezia. Dunque l'indicazione circa il venticinquesimo anno d'età è una delle imprecisioni di memoria che caratterizzano questa lettera, giacché Petrarca aveva allora ventinove anni (vd. Nollhac, *Pétrarque*, II, p. 263 n. 2; Feo, *Petrarca e Cicerone*, p. 32 n. 31). L'orazione che Petrarca copiò di sua mano e poi diffuse fra gli amici fiorentini è la *Pro Archia*: vd. da ultimo J. De Keyser, *The descendants of Petrarch's Pro Archia*, «Class. Quart.», LXIII (2013), pp. 292-328 e *A new stemma for Cicero's Pro Archia*, «EIKASMOS», XXIV (2013), pp. 193-208. Quanto all'altra copiata «manu amici» (amico che Petoletti propone di identificare con Matteo Longhi, arcidiacono a Liegi: M. Petoletti, *Un bergamasco lettore della 'Historia naturalis' di Plinio il Vecchio, in Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a c. di C. Villa e F. Lo Monaco, Bergamo 1998, p. 75), oggi non appare più sostenibile l'identificazione con la spuria *Pridie quam in exilium iret*, proposta per la prima volta da A. C. Clark, *praef.* a *M. Tulli Ciceronis*

diligentissime quereretur. 47 Enimvero hic negotii nichil esse credidi; statim enim affuit non liber sed falsa libri ipsius inscriptio; quod sciens narro, ne quando tibi, quod <non> impossibile arbitror, idem qui michi illisit error obreperet. 48 Legebam neque aliquid de eo quod titulus pollicebatur inveniēbam stupebamque et tarditati mee alienum errorem imputabam. 49 Demum, cum legendo, cuius insatiabilem me natura fecit, in libros Augustini *De trinitate*, divinum opus, incidissem, inveni allegatum ibi librum non quidem quem habebam sed quem habere credebam, et aliquid ibi de eo libro positum, quo nichil est dulcius. 50 Dirigui et oblationem ratus experientie die quodam fervidus librum legi totum intentissime: eius certe quod apud Augustinum erat penitus nichil inveni. 51 Puduīt errasse tam diu et remansi certus librum illum non esse *De laude philosophie*, sed quisnam esset incertus; esse autem Ciceronis stilus indicio erat; fuit enim celestis viri illius eloquentia imitabilis nulli. 52 Post hec vero, cum ultimo Neapolim venissem, Barbatus meus sulmonensis, amicus optimus et tibi forsā saltem nomine cognitus, voti mei conscius parvum Ciceronis librum michi donavit, cuius in fine principium solum erat libri *Achademicorum*; quod ego perlegens conferensque cum illis qui inscribuntur *De laude philosophie*, luce clarius deprehendi illos esse duos – tot enim sunt –, tertium et quartum vel secundum et tertium, *Achademicorum*, subtile opus magis quam necessarium aut utile. Sic longo errore liberatus sum.

47 non è supplemento di Nohac, *Pétrarque*, I, p. 244 49 fecit T facit LNOCVen
 Nota et aliquid TVen Nota aliquid CLNO

con ogni diligenza. 47 In realtà credetti che qui non occorresse darsi da fare, giacché si presentò subito non il libro ma un falso titolo del libro; e te lo narro a ragion veduta, per evitare che, cosa che non ritengo impossibile, ti si insinuì il medesimo errore che si fece gioco di me. 48 Leggevo e non trovavo nulla di quel che il titolo prometteva e mi stupivo e imputavo alla mia tardità d'ingegno l'errore altrui. 49 Infine, quando leggendo, cosa di cui la natura mi ha fatto insaziabile, mi imbattei nei libri di Agostino *De trinitate*, opera divina, vi trovai citata l'opera non che avevo ma che credevo di avere e riportato lì un estratto di quel libro, del quale nulla è più dolce. 50 Rimasi di sasso e, avendo deciso di far la prova dell'esperienza, un giorno preso da fervore lessi attentissimamente tutto il libro: e certo di quel che c'era presso Agostino non trovai assolutamente nulla. 51 Mi vergognai di essere stato così a lungo nell'errore e rimasi certo che quel libro non era il *De laudibus philosophie*, ma incerto di che libro fosse; che però fosse di Cicerone ne era indizio lo stile, giacché l'eloquenza di quell'uomo celeste non è stata imitabile per nessuno. 52 Dopo di ciò, essendo da ultimo venuto a Napoli, il mio Barbato da Sulmona, ottimo amico e che tu forse conosci almeno di nome, conoscendo la mia passione mi donò un piccolo libro di Cicerone, alla fine del quale c'era il solo inizio del libro degli *Academica*; ed io leggendolo tutto e confrontandolo con quelli che recano il titolo *De laude philosophie* constatai con più chiarezza della luce del sole che quelli sono due libri – tanti infatti sono –, il terzo e il quarto o il secondo e il terzo, degli *Academica*, opera più sottile che necessaria o utile. Così mi liberai di un lungo errore.

Orationes, VI: *Pro Tullio Pro Fonteio Pro Sulla Pro Archia Pro Plancio Pro Scauro*, Oxonii 1911, pp. VI-VII: su tutto questo vd. S. Rizzo, in *Codici latini*, pp. 9-14. 47 Il codice posseduto da Petrarca con il *Lucullus*, cioè il secondo libro degli *Academica priora*, sotto il falso titolo *Ad Hortensium* e preceduto dall'estratto da Agostino, *Conf.*, 3, 4, 7, è il ms. 552 della Biblioteca Municipale di Troyes, contenente un'ampia raccolta di opere di Cicerone. 49 Luciani, p. 182, pensa ai frammenti dell'*Hortensius* citati in Agostino, *Trin.*, 13, 5, 8 o 14, 9, 12; Feo, *Petrarca e Cicerone*, p. 29, senza conoscere la Luciani scrive invece: «Il luogo del *De Trinitate* che attirò l'attenzione di Petrarca, finora non identificato, è XIV 9, 12 (= fr. 50 Müller, fr. 110 Grilli), o XIV 19, 26 (= fr. 97 Müller, fr. 115 Grilli). Sono due lunghe citazioni verso la fine dell'opera. Meglio forse la seconda: Cicerone vi sostiene che o *hoc quo sentimus et sapimus* è mortale e allora c'è speranza che la morte sia la quiete della vita, o in noi c'è un'anima eterna e divina e allora per coloro che praticano la ragione e la ricerca e che meno si confondono con errori e vizi umani sarà con la morte più facile l'ascesa e il ritorno al cielo. Pensiero di cui non ci si può certo meravigliare che a Petrarca, a tre mesi dalla morte, sembrasse non esserci *nihil dulcius*». 52 Su Barbato da Sulmona vd. A. Campana, *DBI*, VI, pp. 130-134. Il codicetto di cui qui si parla gli fu donato a Napoli fra

53 Obtulerat casus michi iam antea venerabilem quendam senem, cuius nomen, ut reor, adhuc in curia notum est, Raymundum Superanum, ad quem ante hos quadraginta annos scripta iuvenilis mea quedam nunc etiam extat epistola. 54 Ille copiosissimus librorum fuit et, ut iuris consultus, in qua facultate pollebat, alia quidem cuncta despiciens preter unum Titum Livium, quo mirum in modum delectabatur, sed historie insuetum magnum licet ingenium herebat. 55 In eo studio me sibi utilem, ut dicebat, expertus, tanto amore complexus est ut patrem potius crederes quam amicum. 56 Ille michi et commodando

53 Il caso mi aveva già prima fatto incontrare un venerabile vecchio, il cui nome, come credo, è ancora ricordato in curia, Raimondo Superano; si conserva ancora una mia lettera giovanile scritta a lui prima di questi ultimi quarant'anni. 54 Egli ebbe moltissimi libri e come giureconsulto, disciplina in cui eccellea, disprezzava tutto il resto tranne il solo Tito Livio, che gli piaceva straordinariamente, ma il suo ingegno, pur grande, trovava difficoltà non essendo avvezzo alla storia. 55 Avendo sperimentato che gli ero utile, come diceva, in quello studio, mi abbracciò di così grande amore che l'avresti creduto un padre più che un amico. 56 Egli fu verso di me generoso più del

l'ottobre e il novembre del 1343 e conteneva due opere di Cicerone entrambe nuove per Petrarca, il *De finibus* e il primo libro degli *Ac. post.* (*Varro*), mutilo. Billanovich persuasivamente propone di identificarlo con un *item* oggi perduto del catalogo della biblioteca viscontea di Pavia in cui il volume, contenente appunto *De finibus* e *Varro* fino al § 46, è definito «in forma parva et littera antiqua». Che gli *Academica* fossero, nella seconda redazione, in 4 libri Petrarca lo ricavava dalle epistole *Ad Atticum* (13, 13), da lui scoperte a Verona nel 1345 e pensò di riconnettere a questa redazione entrambi i libri in suo possesso, cioè *Varro* e *Lucullus*, e poiché quest'ultimo nel codice di Troyes si presentava erroneamente diviso in due libri, egli qui scrive che doveva trattarsi del secondo e terzo o del terzo e quarto libro dell'opera di cui *Varro* era il principio. Su tutto questo vd. Billanovich, *Petrarca*, pp. 267-273; per ulteriori particolari L. D. Reynolds, *The transmission of the De finibus*, «It. med. e um.», XXXVI (1993), pp. 1-30 e *Petrarch and a Renaissance corpus of Cicero's philosophica*, in *Formative stages of classical traditions: Latin texts from antiquity to the Renaissance*. Proceedings of a conference held at Erice, 16-22 October 1993, as the 6th Course of international school for the study of written records, ed. by O. Pecere and M. D. Reeve, Spoleto 1995, pp. 430-433. 53 «Superanus» è la forma del nome meglio attestata nella tradizione delle opere di Petrarca: vd. V. Rossi, nota all'intestazione di *Fam.*, 1, 3, che è la lettera giovanile cui qui si allude. Meno attestata la forma *Superantius* cui corrisponde la forma Soranzo usata da alcuni. Il vero cognome sembra essere stato *de Subirano* o *Subirani*: la forma *Superanus*, come osserva Foresti, *Aneddoti*, p. 80, ha tutta l'aria di un conio petrarchesco. Dottore in diritto canonico, canonico di York, auditore di papa Giovanni XXII, legale di fiducia di Edoardo d'Inghilterra, morì ad Avignone il 13 maggio del 1330 (Billanovich, *Lo scrittoio*, p. 44 n. 1; Id., *Petrarch and the textual tradition of Livy*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XIV, 1951, pp. 194-195; Id., *Tra Dante e Petrarca*, «It. med. e um.», VIII, 1965, pp. 7-8, 13, 24, 31-34). Foresti osserva che la *Fam.* 1, 3, cui si allude nella nostra *Senile* come a lettera scritta quaranta anni prima, avrebbe dovuto essere scritta fra il 27 aprile 1333 e il 27 aprile 1334, ma a quella data Subirani era già morto e vorrebbe perciò correggere XL in XLVIII. Ma l'espressione «ante hos quadraginta annos» significa appunto che la lettera è stata scritta non quaranta anni prima, ma prima degli ultimi quaranta anni. 54 La Nota corregge *despiciens* in *despiciebat*, ma il participio è retto da *fuit* e coordinato con *copiosissimus*.

libros et donando supra comunem modum facilis fuit. ⁵⁷ Ab hoc habui et Varronis et Ciceronis aliqua; cuius unum volumen de comunibus fuit, sed inter ipsa comunia libri *De oratore* ac *De legibus* imperfecti, ut fere semper inveniuntur, et preterea singulares libri duo *De gloria*, quibus visis me ditissimum extimavi. ⁵⁸ Longum est exequi quos et qualiter et unde quesierim, preter unum volumen elegantissimum, cui par aliud invenire difficile, paternas inter res inventum, quod in delitiis pater habuerat quodque non ideo evasit quia illud michi executores testamentarii salvum vellent, sed quia circa predam preciosioris, ut putabant, patrimonii occupati ceu vile neglexerant. ⁵⁹ In his omnibus novi nichil, ut dixi, preter illos *De gloria* libros duos et aliquot orationes aut epistolas; sed ego ne fortune frustra obniterer, ut viator sitiens inopi rivulo, quibus poteram comunibus me solabar.

⁶⁰ At nonne ego sat mirus sum mirandique materiam tibi do, qui rogatus historiam unam narro alteram? ⁶¹ Postulas ut qualiter libros amiserim dicam: ego qualiter quesierim dico, ut, cognito quantus fuerit querendi labor, quantus fuit perdedi dolor intelligas. ⁶² Nunc quod petis expediam. Fuit michi pene ab infantia magister qui me primas literas doceret. ⁶³ Sub hoc postea grammaticam et rethoricam audivi; utriusque enim professor ac preceptor fuit, cui parem ego non novi, quo ad theoreticam loquor; quod ad practicam attinet, non ita, prorsus horatiane cotis in morem, que ferrum novit acuere, non secare. ⁶⁴ Hic

⁶³ Orazio, *Arts*, 304-305 «Ergo fungar vice cotis acutum / reddere quae ferrum valet exsors ipsa secandi»

consueto nel prestarmi e donarmi libri. ⁵⁷ Da lui ebbi alcune cose di Varrone e di Cicerone; di quest'ultimo un volume fu di quelli comuni, ma fra le cose comuni i libri *De oratore* e *De legibus* incompleti, come si trovano quasi sempre, e inoltre, rari, i due libri *De gloria*, vedendo i quali mi stimai ricchissimo. ⁵⁸ Sarebbe lungo narrarti dettagliatamente quali libri, in che modo e da dove mi procurai, tranne un volume elegantissimo, al quale sarebbe difficile trovarne uno pari, rinvenuto fra le cose paterne, che mio padre aveva avuto tra le cose più care e che si salvò non perché gli esecutori testamentari me lo volessero salvare ma perché intenti alla preda del patrimonio più prezioso, come loro credevano, lo avevano trascurato come cosa vile. ⁵⁹ In tutti questi nulla di nuovo, come ho detto, tranne quei due libri *De gloria* e alcune orazioni o lettere; ma io, per non oppormi vanamente alla sorte, come un viandante assetato con un misero ruscello mi consolavo con quelli comuni con cui potevo.

⁶⁰ Ma non sono forse davvero stupefacente e ti do materia di stupore io che richiedo di una storia te ne narro un'altra? ⁶¹ Mi chiedi che ti dica come ho perduto i libri: io ti dico come li ho cercati, perché, conosciuto quanta fu la fatica di cercarli, capisca quanto fu il dolore di perderli. ⁶² Ora ti narrerò quello che chiedi. Ebbi quasi fin dall'infanzia un maestro per insegnarmi i primi rudimenti. ⁶³ Sotto di lui poi studiai grammatica e retorica; dell'una e dell'altra fu infatti professore e precettore senza pari, dico per quanto riguarda la teoria; non così per quanto riguarda la pratica, proprio come la cote oraziana, che sa affilare il ferro ma non tagliare. ⁶⁴ Questi tenne le scuole, com'era fama,

⁵⁷ Il *De gloria* fu scritto nel 44 a. C. È menzionato in Cicerone, *Att.*, 15, 27, 2 ecc. L'indicazione dei due libri in Cicerone, *Off.*, 2, 31 (cfr. Nolhac, *Pétrarque*, I, p. 264). Per il *De gloria* e per il codice con testi di Varrone vd. nota al § 78. ⁵⁸ Alcuni libri del padre di Petrarca furono sottratti dagli esecutori testamentari come dimostrano le note apposte sul Virgilio Ambrosiano e sull'Isidoro (vd. Nolhac, *Pétrarque*, I p. 144 e II p. 209 e Billanovich, *Petrarca*, pp. 21-22). Il «volumen elegantissimum» di cui si parla qui non è stato finora identificato. ⁵⁹ Sotto il riduttivo «aliquot orationes aut epistolas» si nascondono alcuni dei più importanti ritrovamenti di Petrarca, cioè le *Ad Atticum* (vd. sopra, nota al § 52) e un *corpus* imponente di orazioni in buona parte sconosciute ai suoi contemporanei. ⁶² Il nome di questo maestro di Petrarca ci è dato da Filippo Villani nella redazione originaria del suo *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*, 23, 2, ed. Tanturli, Patavii 1997, p. 90: Convenevole da Prato, notaio, figlio del notaio Acconcio di Ricovero. Su di lui vd. E. Pasquini, in *DBI*, XXVIII, pp. 563-568; G. Billanovich, *Ser Convenevole maestro notaio e chierico*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*, Padova 1997, pp. 367-390.

sexaginta totos, ut fama erat, annos scholas rexit et quot scholares tanto in tempore vir famosus habuerit cogitari facilius quam dici potest. ⁶⁵ In quibus magni viri multi et scientia et statu, et legum scilicet professores et Sacrarum magistri Literarum et preterea episcopi et abbates, ad ultimum cardinalis unus, cui ego puer patris intuitu carus fui, vir non statu maior ac fortuna, cum esset hostiensis episcopus, quam prudentia et literis. ⁶⁶ Et preceptor ille quidem meus, incredibile dictu, inter tot magnos me minimum omnium predilexit. ⁶⁷ Hoc notum erat omnibus nec ipse dissimulabat: unde alme memorie Iohannes de Columna, cuius supra memini, cardinalis, quotiens iocari secum volebat – seniculi enim simplicissimi et grammatici optimi delectabatur alloquio –, ad se venientem ita percontari solebat: ⁶⁸ «Dic, magister, tot inter discipulos tuos magnos, quos, ut scio, diligis, est ne aliquis Francisco nostro locus?». ⁶⁹ Ille confestim lacrimis obortis aut tacebat aut interdum abscedebat aut, si loqui posset, persancte iurabat nullum se tantum ex omnibus dilexisse. ⁷⁰ Hunc talem homunculum pater meus, dum vixit, liberaliter satis adiuvit; invaserant enim eum pauperes ac senectus, comites importune ac difficiles. ⁷¹ Post obitum patris omnem in me spem posuerat. Ego autem, impar licet, me illi tamen et fide et obsequio obligatum sentiens, aderam omni ope qua poteram, ut deficiente pecunia, quod crebrum erat, egestatem suam apud amicos nunc fideiussione nunc precibus, apud feneratorem vero pignoribus sublevarem. ⁷² Milies in hunc usum libros et res alias asportavit et retulit, donec fidem expulit paupertas. ⁷³ Graviore siquidem pressus inopia duo illa Ciceronis volumina, unum patris, alterum amici, librosque alios me tradente abstulit, pretendens necessarios sibi in opere suo quodam; quotidie enim libros inchoabat mirabilium inscriptionum et prohemio consumato, quod in libro primum, in inventionem ultimum esse solet, ad opus aliud fantasiam instabilem transferebat. ⁷⁴ Quid te

⁷³ *fantasiam*: così tutti i testimoni (cfr. *Fam.*, 2, 9, 16 *fantasma*) *phantasiam*
Nota

per sessanta interi anni e quanti allievi ebbe in tanto tempo, famoso com'era, si può più facilmente pensare che dire. ⁶⁵ Fra questi molti grandi uomini per scienza e per condizione, professori di legge, maestri delle Sacre Scritture e inoltre vescovi, abati, infine un cardinale, al quale io da fanciullo fui caro per riguardo di mio padre, uomo non maggiore per stato e fortuna – era vescovo di Ostia – che per saggezza e cultura. ⁶⁶ E quel mio precettore, incredibile a dirsi, fra tanti grandi predilesse me, il più piccolo di tutti. ⁶⁷ Questo era noto a tutti e lui non lo dissimulava: per cui la buona memoria del cardinale Giovanni Colonna, che ho ricordato sopra, ogni volta che voleva scherzare con lui – gli piaceva infatti la conversazione di quel vecchietto semplicissimo e ottimo grammatico –, vedendolo venire lo interrogava così: ⁶⁸ «Dimmi, maestro, fra tanti tuoi grandi discepoli, che, come so, ami, c'è un posticino per il nostro Francesco?». ⁶⁹ Quello subito con le lacrime agli occhi o taceva o talvolta se ne andava o, se riusciva a parlare, giurava per tutti i santi che fra tutti non aveva mai amato così tanto nessuno. ⁷⁰ Questo omiciattolo siffatto mio padre, finché visse, lo aiutò con molta liberalità; lo avevano assalito infatti povertà e vecchiaia, compagne importune e difficili. ⁷¹ Dopo la morte di mio padre aveva collocato in me ogni speranza. Ed io, sebbene non pari al compito, sentendomi tuttavia obbligato a lui da fedeltà e ossequio, lo soccorrevo con ogni mezzo di cui disponevo, al punto che, mancando il denaro, cosa che accadeva spesso, alleviavo la sua povertà presso gli amici ora con garanzia ora con preghiere, presso l'usuraio con pegni. ⁷² Mille volte asportò e riportò per quest'uso libri e altre cose, finché la povertà scacciò l'onestà. ⁷³ Giacché oppresso da povertà più grave, si fece dare e portò via quei due volumi di Cicerone, uno del padre, l'altro dell'amico, e altri libri, pretendendo che gli fossero necessari in una sua opera; infatti ogni giorno incominciava libri dai titoli mirabili e finito il proemio, che suol essere primo nel libro, ultimo nella stesura, trasferiva la sua instabile immaginazione ad un'altra opera. ⁷⁴ Perché

⁶⁵ Il cardinale-vescovo di Ostia è Niccolò da Prato (vd. A. L. Redigonda, in *DBI*, I, pp. 734-736; G. Reggio, in *Enc. Dantesca*, IV, pp. 46-47; *Niccolò da Prato e i frati predicatori tra Roma e Avignone*, a. c. di M. Benedetti e L. Cinelli, «Mem. domenicane», n. s. XLIV, 2013). Fu uomo di vasta cultura, possedette una ricca biblioteca, commissionò a Niccolò Treveth il commento alle tragedie di Seneca. «Non si deve credere in senso stretto che Convevole avesse avuto tra i suoi scolari il più anziano prelato: si deve intendere un tipo diverso di magistero, culturale in senso più vasto» (M. Petoletti, in «Mem. domenicane» cit., p. 259). ⁶⁷ Giovanni Colonna è stato menzionato al § 33.

ad vesperam verbis traho? Cum inciperet suspecta esse dilatio, quod non egestati sed studio concessi libri erant, cepi altius exquirere quid de eis actum esset et ut pigeratos comperi, penes quem essent indicari michi petii, ut facultas fieret luendi eos. ⁷⁵ Ille et pudoris plenus et lacrimarum negavit se id esse facturum, quod turpe nimis esset sibi si quod ipse deberet alter faceret; expectarem paululum: quod suum erat cito se facturum. ⁷⁶ Obtuli in hanc rem pecunie quantum vellet: et hoc respuit orans ne sibi hanc infamiam inurerem. ⁷⁷ Ego, etsi nichil dicto fiderem, nolens tamen quem amabam contristare, subticui. ⁷⁸ Ipse interim paupertate pulsus in Tusciam ivit, unde sibi erat origo, me tunc ad fontem *Sorge* mea transalpina in solitudine latitante, ut solebam; nec prius eum abiisse quam obiisse cognovi, oratus a civibus suis, qui ad sepulturam illum sero quidem laureatum tulerant, ut memorie eius honorificum aliquod epigramma componerem. ⁷⁹ Nec deinceps ulla unquam diligentia vel minimum amissi Ciceronis indicium – nam de aliis non curassem – invenire quivi. Ita simul et libros perdidit et magistrum.

⁸⁰ Habes en historiam quam petisti, longiusculam, fateor, sed dulce michi fuit et veterum recordari et novo cum amico diu colloqui, quem

⁷⁸ *Sorge* LNOT (cfr. *Sen.*, 16, 4, 11) *Sorgie* CVen Nota (*Sorge* in *Epyst.*, 3, 3, 3 è garantito dal metro; altrove gli edd. scrivono sempre *Sorgie* e «fons *Sorgie*» si legge in una postilla di mano di Petrarca nel Plinio, Par. Lat. 6802, f. 143v; cfr. anche *Sen.*, 13, 12, 12)

ti tiro in lungo fino a sera con parole? Iniziando ad essere sospetto il ritardo, perché i libri erano stati concessi non alla povertà ma allo studio, cominciai a informarmi più a fondo di che cosa fosse avvenuto di loro e quando trovai che erano stati impegnati, chiesi che mi indicasse presso chi erano, per poterli riscattare. ⁷⁵ Lui pieno di vergogna e di pianto rifiutò di dirmelo, perché sarebbe stato troppo brutto per lui se un altro avesse fatto quel che doveva fare lui; che aspettassi un poco: avrebbe presto fatto quel che gli spettava. ⁷⁶ Gli offrii quanto denaro voleva a questo scopo: respinse anche questo pregando di non macchiarlo di questa infamia. ⁷⁷ Io, anche se non mi fidavo per niente, non volendo tuttavia rattristare chi amavo, tacqui. ⁷⁸ Egli nel frattempo scacciato dalla povertà andò in Toscana, di dove era originario, mentre io me ne stavo nascosto presso la Sorga nella mia transalpina solitudine, com'ero solito; e non seppi che se n'era andato prima di venire sapere che se n'era andato anche da questo mondo, essendo stato pregato dai suoi concittadini, che lo avevano portato alla sepoltura tardivamente laureato, di comporre qualche epitaffio onorevole in sua memoria. ⁷⁹ Né poi riuscii a trovare nonostante le mie accurate ricerche anche il minimo indizio del perduto Cicerone, ché degli altri non mi sarei curato. Così persi insieme i libri e il maestro.

⁸⁰ Eccoti la storia che hai chiesto, un po' lunga, lo confesso, ma mi fu dolce ricordarmi degli antichi amici e colloquiare a lungo con uno

⁷⁸ Convenevole dal 1336 compare come *magister* in documenti pratesi. I salari risultano pagati fino al dicembre del 1337, poi si interrompono. La spiegazione più semplice è che Convenevole sia morto in quella data. I suoi concittadini evidentemente gli avevano celebrato il funerale portandolo al sepolcro con le insegne di poeta, e quindi con la corona di alloro, come era stato fatto per Dante (vd. J. Usher, *Petrarch's diploma of crowning: the Privilegium laureationis, in Italy and the classical tradition. Language, thought and poetry 1300-1600*. Ed. by C. Caruso & A. Laird, London 2009, pp. 161-192, alle pp. 168-170). Petrarca si era ritirato a Valchiusa nel giugno di quello stesso anno (cfr. nota a *Sen.*, 15, 15, 4). Gli studiosi moderni sono scettici sull'esistenza del *De gloria*: Nollhac, *Pétrarque*, I, pp. 260-268, reca a confronto un passo della *Fam.* 24, 4 a Cicerone in cui Petrarca ricorda fra i libri perduti il *De gloria* e suppone che con l'andar degli anni il dispiacere di non averlo trovato unito al ricordo di qualcosa di affine che aveva letto da giovane nel codice perduto da Convenevole, forse una raccolta di sentenze ciceroniane sulla gloria, si fosse a poco a poco trasformato nella convinzione di aver posseduto quell'opera. Simile sarebbe il procedimento psicologico per cui Petrarca si sarebbe a un certo punto illuso di aver veduto un tempo i *Divinarum et humanarum rerum libri* di Varrone, da lui ricordati in *Fam.*, 24, 6, 8, prendendo forse spunto da quei «Varronis... aliqua» che aveva avuto da Subirani (sopra, § 57): vd. Nollhac, *Pétrarque*, I p. 267 e II p. 113.

ignotum et sui ipsius epistole commendant et testimonium viri illius cui omnia crederem. ⁸¹ Sentio autem nunc quam honestum esset propter additiones et lituras hanc rescribere, sed occupationi et fatigationi mee tua parcat urbanitas et quecunque oculos ledunt ceu totidem signa familiaritatis aspiciat. Vale.

Arquade, V Kal. Maias.

2.

Ad Franciscum senensem phisicum, nove contractus amicitie.

Epistola quedam repens ac inexpectata, et piis affectibus tuis et meis – tam veris utinam quam amicis! – plena laudibus, me itineri accinctum et mane moturum sero repperit. ² Non fit ab assuetis passio, ut vos dicere soletis: non est michi novum ire sed familiare nimis et

nuovo, che anche se non lo conosco mi è raccomandato dalle sue lettere e dalla testimonianza di quell'uomo a cui sono disposto a credere tutto. 81 Mi accorgo poi ora di quanto sarebbe decoroso riscrivere questa lettera a causa delle aggiunte e cancellature, ma la tua gentilezza perdoni alle mie occupazioni e alla mia stanchezza e consideri tutto ciò che ferisce gli occhi come altrettanti segni di familiarità. Ti saluto.

Arquà, 27 aprile.

2.

A Francesco da Siena medico, stipulazione di nuova amicizia.

Una lettera improvvisa e inaspettata, piena sia di tue pie espressioni di affetto che di mie lodi – magari così vere quanto amichevoli! – giunse la sera prima della mia partenza per un viaggio. 2 Le cose a cui si è abituati non danno fastidio, come voi siete soliti dire: per me andare non

80 Si allude probabilmente a papa Gregorio XI. 81 Per questo tipo di giustificazioni per le cancellature vd. la nostra nota a *Sen.*, 12, 1, 219.

A Francesco Casini (vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 253-255 con la bibliogr. data ivi): la lettera è datata Padova, 22 marzo e l'anno è il 1362 sia secondo Foresti, *Aneddoti*, pp. 432-435, sia secondo Wilkins, *Later years*, pp. 26-27, che riferiscono entrambi l'allusione a un viaggio imminente a quello a Praga per recarsi dall'imperatore che Petrarca annuncia nella *Fam.* 23, 9 del 21 marzo 1362. Tuttavia, da quel che sappiamo degli spostamenti di Petrarca in quel periodo, a quella data egli doveva essere a Milano e perciò Foresti ritiene che «Patavi» sia da correggere, mentre Wilkins vuol correggere il mese sostituendo «Iunias» ad «Aprilis». Intervenire di fronte alla concordia della tradizione è cosa che impensierisce, ma considerando i 22 marzo di tutti gli anni prima del 1373, data della lettera seguente in cui c'è menzione di questa, l'unico in cui Petrarca si trovava a Padova risulta essere quello del 1369, troppo vicino alla data della *Sen.* 16, 3, che parla di questa come scritta «ante multos annos»; per di più nel 1369 non si capirebbe l'allusione al viaggio da intraprendere e ai suoi pericoli. Il viaggio al quale Petrarca è spinto da affetto e dovere può ben essere quello per recarsi dall'imperatore a Praga, come vogliono Foresti e Wilkins, ma anche quello per andare ad Avignone, dove lo chiamava il pontefice, e per rivedere Valchiusa, a cui Petrarca pensava nello stesso periodo. La situazione che lo preoccupa è quella di guerra diffusa: proprio per questo il 28 maggio Petrarca rinuncerà definitivamente a mettersi in viaggio, ed è questo il termine *ante quem* per la nostra lettera. Quanto all'indicazione che la lettera era giunta la sera prima della partenza, su cui Foresti fonda parte del suo ragionamento e Wilkins della sua confutazione, non andrà presa troppo sul serio: può essere una scusa per rispondere in fretta solo con un bigliettino. 2 Per «non fit ab assuetis passio, ut vos dicere soletis» cfr. *Sen.*, 4, 4, 12 «Nempe, ut aiunt, assueta non cruciant» (per la familiarità di Petrarca col

pene in naturam versum. 3 Presens autem rerum status iter ambiguum meque sollicitum facit. Ibo tamen, caritate inde tractus, hinc debito meo pulsus. 4 Inter hec, quamvis michi silentium suaderet occupatio, vicit tamen tuus ille tam fervidus nostre amicitie appetitus extorsitque ut hoc tibi potius tumultuarium ac breve rescriberem quam nichil, responsurus fortasse latius, si se aliquis, quod vix spero nunc, otiosus dies dederit. 5 Vellem, amice, is esse quem me facis, sed non sum; quisquis autem sim, quando ita vis, tuus esse non abnuo. Hoc in presens dixerim, ne preteritum te querare. 6 Vale.

Patavi, XI Kal. Aprilis.

*3.

Ad eundem, de libro *Vite solitarie* et de medicis.

Epistola quedam tua nuper ad me veniens, quamvis ab illo rerum omnium preter quam mearum extimatore rectissimo iure optimo laudata et laudatoris sui testimonium secum ferens, sine ulla tamen forsitan responsione mansisset, nisi, ut Ciceronis utar verbo, consignatis mecum ageres tabellis inserta epistola quadam brevi quam ante multos annos

1 Cicerone, *Tusc.*, 5, 33 «Tu quidem tabellis obsignatis agis mecum et testificaris quid dixerim aliquando aut scripserim» (nel cod. Vitt. Em. 1632, f. 50v, il passo è postillato da Petrarca con «facete»)

γ = Prs(a partire dall'inizio di § 36)Sc TIT. et de medicis T om. CbCL
NOVen Nota *Singulari et egregio uno magistro Francisco de Senis phisico insigni Francisco Petrarca* Prs *Franciscus Petrarca singulari et egregio viro Francisco de Senis phisico de ineptia medicorum et de libro et de vita solitaria* Sc 1 Epistola tua quedam γ (= Sc)

è cosa nuova ma fin troppo familiare e quasi divenuta naturale. ³ Ma la situazione presente rende il viaggio pieno di incognite e me preoccupato. Andrò tuttavia, da un lato tratto dall'affetto, dall'altro spinto dal mio dovere. ⁴ In mezzo a queste cose, sebbene il gran da fare mi consigliasse il silenzio, ha vinto tuttavia quel tuo così ardente desiderio della nostra amicizia e mi ha costretto a scriverti questa improvvisata e breve risposta piuttosto che niente, con l'intenzione di risponderti forse più ampiamente, se mi si presenterà qualche giorno libero da impegni, il che al momento poco spero. ⁵ Vorrei, amico, essere come mi dipingi, ma non lo sono; chiunque tuttavia io sia, dal momento che così vuoi, non rifiuto di esser tuo. Questo direi per il momento, perché tu non abbia a lamentarti di essere trascurato. ⁶ Ti saluto.

Padova, 22 marzo.

*3.

Allo stesso, sul libro *De vita solitaria* e sui medici.

Una tua lettera giunta di recente, sebbene fosse del tutto a buon diritto lodata da colui che è giudice esattissimo di tutte le cose tranne che delle mie e recasse con sé la testimonianza del suo lodatore, tuttavia sarebbe forse rimasta senza risposta, se, per dirla con parole di Cicerone, non avessi trattato con me con documenti autentici e firmati inserendo una breve lettera che ti scrissi molti anni

linguaggio medico vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 271 n. 5). La sentenza, pur rientrando in un ambito di concetti diffusi fin dall'antichità, cioè che al dolore si fa il callo, che le cose a cui si è abituati non nuocciono, che l'abitudine è una seconda natura (per quest'ultimo concetto, pure frequente in ambito medico, vd. *Sen.*, 12, 1, 166 con la nostra nota), sembra in questa forma sconosciuta all'antichità e non si rintraccia nei principali repertori di proverbi e sentenze. «Quia assuetis non fit passio» compare nelle *Esposizioni sopra la Comedia* di Boccaccio a commento di *Inf.*, 11, 11-12. ³ Vd. nota introduttiva.

A Francesco Casini (vd. lettera precedente), Arquà, 1° maggio 1373 (vd. nota ai §§ 61-62: la lettera è datata al 1372 da Foresti, Wilkins e Dotti). ¹ Si noti l'identità di incipit con l'altra lettera a Casini che precede. Casini, per essere più sicuro di avere risposta, aveva evidentemente allegato anche una lettera di lode e di raccomandazione di qualche amico e ammiratore di Petrarca, forse Filippo di Cabassole; quest'ultimo era in Italia dall'inizio dell'anno, ma potrebbe aver scritto la sua raccomandazione prima di partire, e non si dimentichi che, a quanto sembra probabile, fu lui a prestare a Casini il *De vita solitaria* (vd. nota a § 11). La breve lettera di Petrarca inserita è *Sen.*, 16, 2. Per «verbum» detto di una frase vd. la nostra nota a *Sen.*, 9, 1, 59.

tibi respondens scripsi. 2 Hanc tu in iudicio velut obligatoriam profers, quasi quod semel fecerim semper facere sit necesse; quod quam sit iustum iudica. 3 Ego quidem, hinc occupationibus innumeris viresque meas excedentibus, hinc etate iam devexa, que per se ipsam morbus a quibusdam dicitur, et aliorum gravium morborum circumventus exercitu, si quietem silentii delegissem, forsitan excusabilis fuisset, sed epistola illa mea in ipso tue epistole corde conspecta risi mecum artificiosam amicabilemque vafritiem et dixi tacitus: 4 «Non est fuge locus; scribere oportet quoniam scripsi». Sic arte mirabili extorques ut scribam, non scribendi modo iam fessus sed vivendi. 5 Equidem, ut multa preteream, quadringentas et eo amplius epistolas, magna ex parte non exiguas sed ingentes, michi elapsas diversis temporibus ad diversos, plerunque etiam ad ignotos, qualis es tu, duobus sat magnis voluminibus comprehendi mille aliis reiectis nullam aliam ob causam quam quod eas locus ipse non caperet. 6 An non, queso, si nil aliud unquam delirasset, satis superque satis hoc uno deliratum videretur? 7 Dum omnibus respondeo, quosdam ultro verbis aggredior, magnam vite brevis partem hoc in negotio consumpsi, cum tot interim utiliora distulerim, et nunc iam senex facio quod utinam iunior fecissem! (sed contrarium aliquando decreveram et scripseram): quamvis enim nullas studiosi ferias laboris usque in finem sperem, huic tamen epistolari exercitio finem pono, ne melioribus studiis semper officiat; video enim infiniti operis esse omnibus ad me scribentibus respondere et cupio, siquo modo possim, nugis meis vale dicere antequam ille michi. 8 Iamque in fine sum; post quem non modo si venisset epistola illa tua, sed si Romanus Imperator michi scriberet, quod sepe fecit, non aliter

3 Terenzio, *Phorm.*, 575 «Senectus ipsa est morbus» (citato in *Sen.*, 17, 2, 31), e Seneca, *Epist.*, 108, 28 «Senectus enim insanabilis morbus est» (cfr. Otto, *Sprichwörter*, p. 316 nr. 1623)

1 *respondens scripsi: rescripsi* γ (= Sc) 5 *etiam* om. γ (= Sc) 7 *studiis* om. γ (= Sc) *possim: possum* γ (= Sc) 8 *post quem* NO *postquam* Sc *postquam* CCbTVen *epistola illa tua* Sc *epistola* CbCLNOTVen Nota *imperator romanus* γ (= Sc) *sepe: persepe* γ (= Sc)

fa rispondendoti. ² Questa tu esibisci in giudizio come vincolante, quasi che sia necessario fare sempre quel che ho fatto una volta; il che giudica tu quanto sia giusto. ³ Io in verità, assediato da un lato da impegni innumerevoli ed eccedenti le mie forze, dall'altro dall'età già avanzata, che da alcuni è detta una malattia di per sé, e da un esercito di altri gravi mali, sarei stato forse giustificabile se avessi scelto la tranquillità del silenzio, ma quando vidi quella mia lettera nel cuore stesso della tua, risi fra me dell'artificiosa e amichevole astuzia e dissi tacitamente: ⁴ «Non c'è scampo; debbo a scrivere perché ho scritto». Così con mirabile artificio mi costringi a scrivere quando sono ormai stanco non solo di scrivere ma di vivere. ⁵ Io, per non di dire di molto altro, ho raccolto in due volumi abbastanza grandi quattrocento e più lettere, in gran parte non piccole ma ingenti, che mi lasciai sfuggire in diversi tempi a diversi corrispondenti, spesso anche non conosciuti, come sei tu, scartandone mille altre non per altro motivo che perché non c'era spazio. ⁶ Forse che, di grazia, se anche non avessi delirato mai in nient'altro, non sembrerebbe che avessi delirato abbastanza e più che abbastanza in questo solo? ⁷ Rispondendo a tutti, ad alcuni scrivendo io spontaneamente, ho consumato in questa attività gran parte della breve vita, rimandando nel frattempo tante cose più utili, ed ora, già vecchio, faccio quello che magari avessi fatto più da giovane! (ma un tempo avevo deciso e scritto il contrario): sebbene infatti non spero dalle fatiche dello studio nessuna vacanza fino alla fine, tuttavia pongo fine a questo esercizio epistolare, perché non sia sempre di ostacolo a studi migliori; vedo infatti che è lavoro infinito rispondere a tutti quelli che mi scrivono e desidero, se sia in qualche modo possibile, dire addio alle mie cose più leggere prima che siano loro a dire addio a me. ⁸ E sono ormai alla fine; dopo la quale se fosse venuta non solo quella tua lettera, ma se anche mi scrivesse, come ha fatto spesso, l'Imperatore Romano risponderei non diversamente che col linguaggio

² Continuando a servirsi di metafore giuridiche usa *obligatorius* attestato solo nel *Digesto*. ⁵ I due volumi di lettere sono ovviamente le *Familiari* e le *Senili*, ma l'indicazione di più di 400 lettere comprese in questi due volumi è approssimata, dato che le *Familiari* ne hanno 350, le *Senili* 127. ⁷ Con «sed contrarium ecc.» allude a *Fam.*, 1, 1, 44-45 e 24, 13, 3 e a *Sen.*, 1, 1, 6 in cui diceva che la vita e lo scrivere lettere si sarebbero per lui conclusi insieme. Cfr. anche *Sen.*, 17, 4, 16-19 (4 giugno 1374). ⁸ Adottiamo *epistola illa tua* del testimone di redazione precanonica Sc contro *epistola* dei testimoni della redazione canonica, perché un generico *epistola* ha poco senso in questo contesto (se scrivesse l'imperatore anche la sua sarebbe un'epistola) e perché «Ante finem vero, quanquam sub extremum,

quam quotidiano sermone rescriberem. 9 Ante finem vero, quanquam sub extremum, veniens, non modo responsionem ipsam sed reponi eam inter alias meruit simulque illam alteram que iam pridem michi perierat, melius a tua diligentia quam a mea negligentia reservatam. 10 Et michi gratum tibi que forsitan non ingratum erit ut meis in reculis inter maxima nomina saltem bis tuum nomen appareat.

11 Nunc tandem ad epistolam ipsam tuam venio. Scribis te quibusdam opusculis meis, nominatim libro *Vite solitarie*, usque etiam piis ad lacrimas delectatum, ea presertim in parte ubi triplicem solitudinem beato illi cuius nomen ambo gerimus, Francisco, tribui. Ad quod quidem te non stili vim sed amorem nominis induxisse certum habeo; utrunque tamen gaudeo. 12 Nam, cum omnes fere homines suarum rerum iudices mali sint, quod amore iudicium obliquante sua illis omnia placeant, ego unus omnium quos noverim contrario malus sum: mea michi omnia displicent. 13 Tam bona illa esse cupio ut, qualiacunque sint, non perveniant quo volebam. Que si quando cuiuspiam intelligentis viri iudicio probata cognovero, incipio et ipse mecum opus diligere ac probare. 14 Quod haudquaquam evenire michi posse miraberis, cum Augustino, tali viro, memineris evenisse ut magis flagraret si libri sui *De pulcro et apto* Hierio probarentur, romano oratori, ad quem eos scripserat; si autem improbarentur, sauciaretur cor ipsius. Lege *Confessionum* eius librum quartum haud procul a fine: ibi hec

14 Agostino, *Conf.*, 4, 13, 20-14, 21 e 14, 23 «que si probaret, flagrarem magis; si autem improbaret, sauciaretur cor vanum et inane soliditatis tue» cit. testualmente in *Sen.*, 6, 9, 6

10 *tibi que: et tibi* γ (= Sc)Cb *in meis* γ (= Sc) 11 *tuam ipsam* γ (= Sc) *libro* om. γ (= Sc) *utrunque* ScLNVen Nota *utrunque* COT 13
intelligentis cuiuspiam γ (= Sc) *mecum* ScCLNOVen Nota *meum* CbT 14
librum eius γ (= Sc) *hec* om. γ (= Sc)

di tutti i giorni. ⁹ Ma venendo prima della fine, sebbene quasi al limite estremo, la tua lettera ha non solo meritato la risposta stessa ma anche che questa fosse inserita fra le altre, e insieme con lei quell'altra che da tempo avevo perso, conservata meglio dalla tua diligenza che dalla mia negligenza. ¹⁰ E sarà grato a me e forse non ingrato a te che nelle mie cosucce fra nomi sommi almeno due volte appaia il tuo nome.

¹¹ Ora vengo finalmente alla tua lettera. Scrivi di esserti diletato addirittura fino a pie lacrime di alcuni miei opuscoli, fra cui nomini il libro *De vita solitaria*, particolarmente in quella parte in cui assegno al santo di cui entrambi portiamo il nome, Francesco, una triplice solitudine. Al che sono certo che ti ha indotto non l'efficacia dello stile ma l'amore del nome; che sia l'una o l'altra cosa tuttavia me ne rallegra. ¹² Infatti, mentre quasi tutti gli uomini sono cattivi giudici delle proprie cose in quanto tutto ciò che è loro a loro piace perché l'amore fuorvia il giudizio, io solo fra quanti conosco sono cattivo giudice per il motivo contrario: tutto ciò che è mio non mi piace. ¹³ Lo desidero così buono che, quale che sia, non giunge dove volevo. E se talvolta vengo a sapere che è approvato dal giudizio di qualcuno che se ne intende, comincio anch'io dentro di me ad amare e approvare l'opera. ¹⁴ E non ti meraviglierei affatto che possa capitarmi questo se ti ricorderai che ad Agostino, un uomo così grande, capitava di infiammarsi di più se i suoi libri *De pulchro et apto* fossero stati approvati da Ierio, oratore romano, a cui li aveva dedicati; se invece fossero stati disapprovati, il suo cuore ne sarebbe stato ferito. Leggi il quarto libro delle sue *Confessiones*, non lontano dalla fine: li

veniens» del § 9 presuppone «epistola illa tua» come soggetto. Petrarca dice che se la lettera di Casini fosse arrivata dopo la fine dell'attività epistolare (vd. nota al § 7), non solo a lui, ma addirittura se gli avesse scritto l'imperatore, avrebbe risposto «quotidiano sermone». Quest'ultima espressione è tradotta con «nel comune volgare» da Fracassetti (F. Petrarca, *Lettere senili*, volgarizzate e dichiarate con note di G. Fracassetti, II, Firenze 1870, p. 473). Tuttavia il sintagma ricorre più di una volta in Petrarca e mai come sinonimo di lingua volgare: con esso si vorrà probabilmente alludere a lettere scritte in un latino non ricercato, semplice e dimesso (all'imperatore, fra l'altro, difficilmente Petrarca avrebbe potuto scrivere in volgare italiano). A conferma si può addurre *Sen.*, 17, 4, 16 «Si quando vel tecum vel cum aliis scripto opus sit, sic scribam ut intelligar, non delectem». Più appropriata la resa «en langage courant» di Boriaud, in Pétrarque, *Lettres* V, e «in lingua quotidiana» di Dotti, in F. Petrarca, *Le Senili*, III, Torino 2010. Anche questa dichiarazione di essere alla fine dell'epistolario conferma la nostra datazione al 1373 piuttosto che al 1372. ⁹ Con «illam alteram» si allude alla lettera di cui al § 1, *Sen.*, 16, 2. ¹¹ Casini ebbe probabilmente il *De vita solitaria* da Filippo di Cabassole, come hanno ipotizzato Rajna e Ullman (vd. sotto, §§ 25-34). Per «pie lacrime» vd. Baglio, *Presenze*, p. 86 n. 13 con la bibl. cit. ivi. Per san Francesco cfr. *Vit. sol.*, 2, 6 (in Petrarca, *Prose*, pp. 454-456).

invenies. 15 Certe liber ille meus de quo loqueris ei ad quem scriptus erat, viro acris ingenii, tam probatus fuit ut raro unquam clarius agnoverim quod dici solet, «amantum ceca esse iudicia», usqueadeo ut etiam postquam fuit ad romanum cardinem promotus eum sibi ad mensam magnis viris presentibus legi faceret, ubi nichil nisi de Scripturis Sanctis legi solitum. 16 Tibi, amice, si inscriptus licet alteri, probatur, non minori michi est gaudio, imo quidem eo maiori quo minus est adventitiae cause ut probetur aut placeat. 17 Movent profecto animum scribentis aliena iudicia, quibus maxime neque adulationis neque odii sit adiuncta suspicio ideoque «veri poete», ut ait Cicero, «suum quisque opus a vulgo considerari vult ut, siquid reprehensum sit a pluribus, corrigatur». Addo ego: «siquid laudatum a scientibus, in precio habeatur». 18 Dicit idem et pictores facere solitos et sculptores, quod specialiter de Apelle, pictorum principe, scriptum est.

19 Circa hunc sane tibi placitum libellum queris aliqua, que michi non usquequaque, fateor, clara sunt. Respondebo tamen ut potero. 20 Dicis quidem vitam solitariam a me ibi veris et multis exemplis ac rationibus adornatam, quod an ita sit an ita tibi videatur nescio; qualiter tamen ad hanc vitam natura adversante vel fortuna facilitetur ascensus – tuis utor verbis – interrogas. 21 Quid hic dicam, nisi ut qui vitam hanc non amat, quod obstaculum est nature, amare eam incipiat et optare? 22 Id vero qualiter fieri possit iterum ex me queres. Dicam breviter quod sentio: nullo melius modo quam diligenter ac graviter vite huius oblectationes et contrarie miserias extimando, quod, fateor, non potest nisi qui utranque sit expertus; de quibus et a me ibi aliqua dicta sunt et multa plura a doctioribus dici possunt. 23 Si fortuna autem bone se obiecerit voluntati – hec nempe, ni fallor, pars tue dubietatis est altera –, quid hic rursus dicam, nisi quod omnibus

15 Girolamo, *Contra Ioan. Hierosol.*, 3, 409 17 Cicerone, *Off.*, 1, 147 (le edizioni moderne hanno *vero* in luogo di *veri* e *id* prima di *corrigatur*, ma il Vat. Pal. Lat. 1820, f. 14r, apografo di un manoscritto posseduto e postillato da Petrarca, ha testo identico a quello qui cit. da lui e presenta la postilla «veri poete» (pubblicata da Billanovich, *Petrarca*, p. 102) 18 Cicerone, *Off.*, 1, 147 e per Apelle Plinio, *Nat.*, 35, 84-85 22 *Vit. sol.*, 1, 2-4 (in Petrarca, *Prose*, pp. 301-343) e *passim*

19 *libellum: libellum meum* γ (= Sc) 20 *multis ac veris* γ (= Sc) 22 *queres: queris?* γ (= Sc) *ac: et* γ (= Sc) 23 *notum est: notum* γ (= Sc)

troverai questo. ¹⁵ Certo quel mio libro di cui parli fu approvato tanto da colui al quale era dedicato, uomo di ingegno acuto, che raramente ho potuto constatare più chiaramente che «i giudizi degli amanti sono ciechi», a tal punto che anche dopo che fu elevato al cardinalato romano se lo faceva leggere in presenza di grandi uomini a mensa, dove non si suol leggere nulla che non sia tratto dalle Sante Scritture. ¹⁶ Se è approvato da te, amico, anche se dedicato a un altro, ciò mi dà gioia non minore, anzi tanto maggiore quanto meno c'è una causa esterna perché sia approvato o piaccia. ¹⁷ Commuovono certamente l'animo di chi scrive i giudizi degli altri, soprattutto quelli nei quali non vi sia sospetto né di adulazione né di odio e perciò «i veri poeti», come dice Cicerone, «vogliono ognuno che la propria opera sia esaminata dal volgo, affinché se qualcosa sia biasimato da parecchi, venga corretto». Io aggiungo: «se qualcosa sia lodato dagli intenditori, sia tenuto in pregio». ¹⁸ Dice che lo stesso sono soliti fare i pittori e gli scultori, il che è scritto in particolare di Apelle, principe dei pittori.

¹⁹ Intorno a quest'opuscolo che ti è piaciuto mi chiedi alcune cose che, lo confesso, non mi sono del tutto chiare. Risponderò tuttavia come potrò. ²⁰ Dici che io ho sì esaltato in esso la vita solitaria con veri e numerosi esempi e ragioni, il che non so se sia così o se così a te sembri; chiedi tuttavia come si faciliti l'ascesa a questa vita – uso le tue parole – se si oppone la natura o la fortuna. ²¹ Che vuoi che dica qui se non che chi non ama questa vita, che è l'ostacolo di natura, cominci ad amarla e desiderarla? ²² E qui mi chiederai ancora come ciò sia possibile. Ti dirò brevemente il mio parere: in nessun altro modo meglio che valutando con diligenza e serietà i piaceri di questa vita e le miserie di quella opposta, il che, lo ammetto, non può farlo se non chi le abbia sperimentate entrambe; sul che alcune cose sono state da me dette lì e molto più può esser detto da più dotti di me. ²³ Se invece alla buona volontà si opporrà la fortuna – questa infatti, se non erro, è la seconda parte del tuo dubbio –, anche qui che vuoi che dica, se non ciò che è

¹⁵ Filippo fu fatto cardinale il 22 settembre 1368. Vd. anche *Sen.*, 13, 12, 13 con la nostra nota.

notum est? ²⁴ Quaecunque in re inter voluntatem et actum aliqua se obiciant impedimenta, abicienda esse viriliter, ut amotis obicibus facile ad optata pervenias, etsi non sim nescius esse genus impedimentorum que abici nullo queant modo, qualis est uxor in primis, de qua et tu mentionem facis his in literis tuis et ego in libro illo quid sentirem satis, nisi me frustratur memoria, palam dixi. Et de his quidem plura possem, sed quid dicam aliud non habeo.

²⁵ Unum antequam hinc abeam premissis adiciam. Siquidem quod meus ille liber tuas venerit ad manus gratum habeo – cuperem ut secum mea omnia pervenissent: haberes reprehendendi copiam uberem atque perpetuam –, at quod librum scripseris non placet, et cur, dicam. ²⁶ Venit Venetias nuper prior magnus camaldulensis, vir clare religionis et letissime senectutis et iam pridem amicus michi per literas. ²⁷ Is penes amicum quendam meum fidelissimum librum illum repperit et erat forte quem primum scribi feceram atque ideo, ut fit, omnes undique margines additionibus pleni erant; quas cum senex legeret et nunc hos nunc illos prime scripture additos videret, amicabiliter subirascens: «Quid» inquit «auctor nostri ordinis Romualdus, tantus amator solitudinis, meruit hinc excludi?». ²⁸ Ad hec amicus ille: «Causam» inquit

²⁴ *Vit. sol.*, 2, 4 (in Petrarca, *Prose*, pp. 432-434)

²⁴ *obiciant*: *obiciunt* γ (= Sc) *optatum* γ (= Sc) *satis... memoria, palam dixi*: *satis... memoria, satis dixi palam* (corr. da *palam dixi*) γ (= Sc; la ripetizione di *satis* in due posizioni diverse è probabilmente spia di una variante d'autore)
²⁵ *liber ille meus* γ (= Sc) ²⁷ *meum quendam* γ (= Sc)

noto a tutti? ²⁴ In qualunque cosa si frappongano alcuni impedimenti fra la volontà e l'atto, bisogna scollarli via virilmente, in modo da giungere facilmente, rimossi gli ostacoli, a ciò che desideri, anche se non ignoro che vi è un genere di impedimenti che non possono essere scrollati via in nessun modo, come in primo luogo la moglie, che anche tu menzioni in questa tua lettera e sulla quale, se non m'inganna la memoria, io ho detto abbastanza apertamente la mia opinione in quel libro. E su questo potrei dir di più, ma non ho altro da dire.

²⁵ Prima di lasciare questo punto aggiungerò una cosa a quanto ho premesso. Mi fa piacere che quel mio libro sia venuto in tua mano – vorrei che insieme con lui fossero venute tutte le mie cose: avresti materia di critica abbondante e perpetua –, ma non sono contento che tu te lo sia copiato e ti dirò perché. ²⁶ È venuto recentemente a Venezia il gran priore dei Camaldolesi, uomo di illustre religiosità e di lietissima vecchiaia e già da tempo mio amico per lettera. ²⁷ Egli trovò quel libro presso un mio fedelissimo amico e capitò che fosse proprio quello che avevo fatto copiare per primo e perciò, come accade, tutti i margini da ogni parte erano pieni di aggiunte; e il vecchio leggendole e vedendo ora questi ora quelli aggiunti alla prima stesura, un po' adirato ma amichevolmente «Per che motivo» disse «il fondatore del nostro ordine Romualdo, così grande amatore della solitudine, ha meritato di essere escluso da qui?». ²⁸ A questo quell'amico: «Non conosco

²⁵⁻³⁴ Per l'interesse mostrato dai medici per le opere petrarchesche vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 259-265. Il *De vita solitaria* fu iniziato a Valchiusa nel 1346; nel 1366 Petrarca lo copia per il dedicatario, Filippo di Cabassole (cfr. *Sen.*, 6, 3); in seguito aggiunge il supplemento romualdino che in alcuni testimoni manca e nel Vat. Lat. 3357 è su un foglio a parte: sulle vicende compositive vd. P. Rajna, *Il codice Vaticano 3357 del trattato De vita solitaria di Francesco Petrarca*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano 1910, pp. 641-686; B. L. Ullman, *Studies in the Italian Renaissance*, Roma 1973, pp. 135-175, in particolare per il supplemento p. 169. Vd. inoltre, prima ancora, Foresti, *Aneddoti*, pp. 514-518. Anche Dondi possedeva un codice del *De vita solitaria*, come risulta dall'inventario della sua biblioteca. ²⁶ Si tratta di Giovanni degli Abbarbagliati di Borgo San Sepolcro, che nel 1363 aveva scritto a Petrarca invitandolo a fargli visita nell'eremo dei Camaldolesi e offrendosi addirittura di andarlo a prendere. Questi rispose con la *Sen.* 2, 8. Da come si esprime Petrarca, dicendolo già da tempo amico per lettera, si deve dedurre che il primo incontro personale dei due fu quello qui rievocato. ²⁷ Rajna, Foresti, Ullman (vd. nota ai §§ 25-34) sono concordi nell'identificare l'amico con Donato Albanzani. L'originale di cui qui si parla sembra oggi perduto: Rajna aveva pensato che fosse da identificare con l'attuale Vat. Lat. 3357, ma Ullman, pp. 166-169, ha confutato questa tesi (vd. da ultimo Monti, *Albanzani*, p. 158).

«nullam scio, nisi quod scribenti forsitan erat incognitus». 29 Prior inde, iam ante me videndi avidus, in hos montes venit et quesivit idem et responsum idem ex me habuit; nempe verum aliud non erat. 30 Hinc digressus Romualdi vitam multis cum precibus ad me misit, ex qua ego quod ad solitudinem pertinere visum fuit elicui capitulumque unum libro addidi. Illud quoque devotioni mee additum, ut sanctissimum illum virum semper venerabilem habeam interque alios confessores diem eius festum colam dum vixero XIII Kal. Iulias. 31 Huius rei fama excitus amicus alter queri cepit quid Iohannem quendam, auctorem ordinis Vallis Umbrose, compatriotam meum, post terga relinquerem. 32 Huic quoque respondi non id negligentia vel contemptu sed rei ignorantia contigisse et nunc maxime vitam eius expecto, in qua siquid erit ad solitudinem spectans et hunc inseram. Non enim sanctitas sola suffecerit: alioquin res in longum iret, si stilo sanctos omnes amplecterer. 33 Idque me interdum predicatoribus respondisse memini querentibus in eo libro Franciscum esse, non Dominicum meque hac in parte suspectum asserentibus; dixi enim, et sic est: «Hic de solitariis agitur et Dominicum quidem sanctum lego, solitarium non lego». 34 Quia igitur et Romualdus hic et ille forsitan Iohannes, de quo adhuc dubius sum, addendi erunt, si videbitur, mallet scribere distulisses: sed studiosi animus frenum nescit. 35 Est autem haud dubie magna fames que rusticos et ineptos cibos cogit esurire.

36 Queris ex ordine an omnes medicos eque odio habeam atque contemptui. 37 Sentio: movit te verbum unum in fine litere brevis illius quam nuper ad amicum tuum dominumque meum Stephanum de Columna, undique nobilem virum, scripsi, ubi iocans dixi nec credidisse unquam nec crediturum esse me medicis. 38 Est autem haud indigna studioso cura scire velle quid de sua facultate quisque sentiat, quamvis

30 *additum*: *additum est* γ (= Sc) *Iulii* γ (= Sc) 31 *quid*: *quod* γ (= Sc)
Vallis Umbrose: *Valumbrose* γ (= Sc) 32 *sufficeret* γ (= Sc) 33 *agitur*: *legitur*
γ (= Sc) 35 *autem* om. γ (= Sc) 37 *brevis litere* γ (= Sc) *undique*:
utique γ (= Sc; ha voluto evitare la ripetizione con *utique* di § 39) 38 *quisque*
de sua facultate γ (= Sc)

nessun motivo,» disse «se non che forse l'autore non lo conosceva». 29 Quindi il priore, che già prima desiderava molto vedermi, venne fra questi colli e fece la stessa domanda ricevendo da me la stessa risposta; giacché non c'era altra verità. 30 Partito da qui mi mandò con molte preghiere la vita di Romualdo, dalla quale io estrassi ciò che mi parve pertinente alla solitudine e aggiunsi un capitolo al libro. E aggiunsi anche alla mia devozione di venerare sempre quel santissimo uomo e di celebrare finché vivrò, fra gli altri confessori, il suo giorno festivo il 19 giugno. 31 Avendo saputo questo un altro amico cominciò a lamentarsi che avessi trascurato un Giovanni mio compatriota, fondatore dell'ordine di Vallombrosa. 32 Anche a questo risposi che ciò era accaduto non per negligenza o disprezzo ma per ignoranza e ora soprattutto aspetto la sua vita e se in essa ci sarà qualcosa riguardante la solitudine inserirò anche costui. Non basterà infatti la sola santità: altrimenti la cosa andrebbe per le lunghe, se comprendessi tutti i santi. 33 E questo mi ricordo di aver talvolta risposto a membri dell'ordine dei predicatori che si lamentavano che in quel libro ci fosse Francesco, non Domenico e asserivano che il mio comportamento in questo era sospetto; dissi infatti, ed è così: «Qui si tratta dei solitari e Domenico leggo sì che fu santo, che sia stato solitario non lo leggo». 34 Poiché dunque saranno da aggiungere, se così ti parrà, questo Romualdo e forse quel Giovanni di cui sono ancora in dubbio, avrei preferito che avessi aspettato a copiarlo: ma l'animo dell'appassionato non conosce freno. 35 Ed è senza dubbio una gran fame quella che costringe ad avere appetito di cibi rozzi e inetti.

36 Di seguito domandi se io odii e disprezzi allo stesso modo tutti i medici. 37 Capisco: ti ha colpito una sola frase alla fine di quella breve lettera che ho scritto di recente al tuo amico e mio signore Stefano Colonna, uomo nobile sotto ogni aspetto, dove scherzando dissi che non ho mai creduto né mai crederò ai medici. 38 Invero non è preoccupazione indegna di uno studioso voler sapere cosa ciascuno pensi della sua disciplina, sebbene di molti il giudizio abbia poca o nulla

29 I *montes* sono i Colli Euganei. Da Foresti, *Aneddoti*, pp. 516-517, la visita del priore dei Camaldolesi e il supplemento romualdino sono collocati nel 1371.

30 Si tratta della *Vita Sancti Romualdi* di Pier Damiani. L'aggiunta è in *Vit. sol.*, 2, 8 (in Petrarca, *Prose*, pp. 464-473).

31 San Giovanni Gualberto. 37 Per *verbum* detto di una frase vd. nota a *Sen.*, 9, 1, 59. La breve lettera è la *Sen.* 15, 2 a Stefano Colonna, prevosto di Saint-Omer, del dicembre 1371, che si chiude con le parole: «*Medicis enim nunquam credidi nec credam quidem*».

multorum in iudicio aut nichil aut modicum sit momenti. ³⁹ Ad finem epistole tue optas ut diligam medicinam; et est equum utique ut, qui te diligo, et tua omnia diligam, nisi forte tuum aliquid damnosum tibi esse cognoscerem. Ego vero non sum amicus siquid fingo. ⁴⁰ Vere itaque medicinam diligo, cuius ut homo semper egens fui, nunc ut senex egentissimus sum, mendacia vero non medicorum sed eorum qui falso medici dici volunt odi, fateor. ⁴¹ Legisti, ut dicis, invectivas meas quas contra loquacissimam illam picam effudi, pape medicum, qui cum paucis aphorismis ruditer intellectis habere celum sibi sub pedibus videbatur atque inde nature abdita contemplari. ⁴² Id tamen nichil ad me: ultro suam sibi superbiam et ignorantiam relinquebam, nisi ipse me primus acri convicio lacesisset, impertinenter id quidem; ⁴³ nichil ego sibi scripseram, sed Romanum Pontificem, tunc Clementem sextum, egrotantem bona fide monueram ut caveret a medicis, non quidem ab omnibus sed a multis, exemplo illius qui sepulcro suo moriens iussit inscribi «Turba medicorum perii», eligeretque, ut alteri percontationi tue satisfaciam incidenter, non duos quidem medicos sed unum tantum, non eloquentia, sed scientia et fide pollentem. ⁴⁴ Audivi autem post a medicis esse hoc ipsum consilium medicorum; quod an ita sit quis melius quam tu novit? ⁴⁵ Hec sane cum Pontifici suus nuntius, iuvenis quidem bonus, inscius literarum, confusius retulisset, remisit eum illico ad me iubens ut quod sibi verbo mandaveram scripto certius remandarem. Parui ut debui et epistolam illam scripsi que fons odiorum fuit omnium. ⁴⁶ Ego autem iurgiis ignoti hominis e transverso ictus exarsi, fateor – eram enim multo tunc iunior ardentiorque quam sum hodie –, tamen, naturaliter verecundus et fugitans iurgiorum, tacere consultius ducebam. ⁴⁷ Et profecto tacuissem, nisi unus e principibus Ecclesie, cui familiarissimus fui, silentium dissuasisset dicens

⁴³ Plinio, *Nat.*, 29, 11, cit. anche in *Fam.*, 5, 19, 4 e postillato con «Inscriptio monumenti» nel Plinio di Petrarca, Par. Lat. 6802, f. 217r

³⁹ *cognoscerem*: nessuno dei testimoni collazionati ha *cognoscam* della Nota *fingam* T ⁴⁰ *fateor, odi* γ (= Prs) ⁴¹ *aphorismis* T Nota *aphorissimis* O *anforismis* L *anphorismis* γ (= PrsSc)CbCVen ⁴² *suam sibi* TPrs *sibi suam* CbCLNOVen Nota *sibi* Sc ⁴³ *illius exemplo* γ ⁴⁶ *sum: sim* γVen

rilevanza. ³⁹ Alla fine della tua lettera esprimi il desiderio che io ami la medicina; ed è del tutto giusto che io che amo te ami ogni tua cosa, a meno che per caso non sapessi che qualcosa di tuo ti fosse dannoso. Ma io non sono amico se fingo qualcosa. ⁴⁰ Amo dunque veramente la medicina, della quale in quanto uomo sono stato sempre bisognoso, ora in quanto vecchio sono bisognosissimo, ma, lo confesso, odio le menzogne non dei medici ma di quelli che falsamente vogliono esser detti medici. ⁴¹ Hai letto, come dici, le mie invettive profuse contro quella loquacissima gazza, il medico del papa, che con pochi aforismi rozzaamente intesi si credeva di avere il cielo sotto i piedi e di contemplare da lì gli arcani della natura. ⁴² Questo tuttavia non mi toccava minimamente: gli avrei lasciato volentieri la sua superbia ed ignoranza, se non mi avesse provocato lui per primo con aspri insulti, e questo senza che la cosa lo riguardasse; ⁴³ io a lui non avevo scritto niente, ma avevo in buona fede ammonito il Pontefice Romano, allora Clemente sesto, che era malato, a guardarsi dai medici, non da tutti ma da molti, sull'esempio di colui che morendo comandò di scrivere sul suo sepolcro «Sono perito per la folla dei medici», e a scegliersi, per soddisfare incidentalmente l'altra tua domanda, non due medici ma solo uno, eccellente non per eloquenza ma per scienza ed onestà. ⁴⁴ Ho sentito poi da medici che questo è il consiglio stesso dei medici; e se sia così chi lo sa meglio di te? ⁴⁵ Avendo il suo messaggero, giovane buono sì, ma incolto, riferito questo al Pontefice piuttosto confusamente, me lo rimandò subito ordinando che ciò che gli avevo mandato a dire a voce glielo rimandassi in maniera più sicura per scritto. Obbedii com'era mio dovere e scrissi quella lettera che fu fonte di tutti gli odi. ⁴⁶ Io poi, colpito di traverso dagli insulti di un uomo sconosciuto, mi infiammai, lo confesso – ero infatti allora molto più giovane e ardente di quel che sono ora –, tuttavia, essendo per natura moderato e alieno dalle liti, ritenevo più saggio tacere. ⁴⁷ E certo avrei taciuto, se uno dei principi della Chiesa, col quale ebbi grandissima familiarità, non mi avesse sconsigliato il silenzio dicendo che da uomini insolenti sarebbe

⁴¹ Si tratta delle *Invective contra medicum*, scritte fra il 1352 e il 1353 in risposta all'attacco di uno fra i tanti medici di Clemente VI: vd. G. Marini, *Degli archiatri pontifici*, I, Roma 1784, pp. 76-78; K. Bergdolt, *Arzt, Krankheit und Therapie bei Petrarca*, Weinheim 1992, pp. 64-66.

⁴³ Per il consiglio di scegliere un solo medico cfr. *Fam.*, 5, 19, 5 «unum tibi de multis elige, non eloquentia sed scientia et fide conspicuum»; per *pollentem* cfr. *ibid.*, § 8: «medicum non consilio sed eloquio pollentem».

⁴⁴ Vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 287.

⁴⁵ La lettera «fons odiorum omnium» è la *Fam.* 5, 19 del 12 marzo 1352, indirizzata a Clemente VI, che originò la contesa.

⁴⁷ Nel 1352 il più probabile candidato ad essere il cardinale con cui Petrarca aveva rapporti molto stretti e che lo sconsigliò dal

illud per homines insolentes non modestie sed ignorantie tribuendum.
 48 Ille michi calamum in manu posuit, quo arrepto temperare non potui quominus ostenderem maledicum illum sibi. 49 Sed quid opus est pluribus? Si, ut dicis, illud opusculum legisti, attendisti, credo, me nichil contra medicinam, sed contra falsos medicos, quorum ille dux erat, omnia locutum; medicinam enim quis odisset nisi amator egritudinum? 50 Venerabilis atque amabilis illa quidem, non solum quia creavit eam Altissimus, ut tu scribis, et multum hoc verbo sibi placent omnes medici, cum id omnium scientiarum atque artium sit comune, quarum nulla est quam Altissimus non crearit. Principium libri illius ubi verbum illud est relege; ita ibi scriptum aspicias: «Omnis sapientia a domino Deo est». 51 Procede hinc ad septimum libri capitulum; inuenies nominatim «rusticationem», hoc est agriculturam, «ab Altissimo creatam»; et ad summam quicquid utile homini futurum erat creavit Altissimus. 52 Sed propterea illam amo quia humane vite utilis erat, nisi facta esset inutilis. Illud amo igitur et hoc odi, illos maxime qui huic malo materiam prebuere. 53 Parcat illis Deus, imo non parcat, qui temeritate pestifera tam necessarium tamque honestum presidium nature fragilis evertentes, mutum, ut Virgilius vocat, hoc est reale, artificium, verbale precipitium effecere moxque, ut murice vestiti atque auro insigniti sunt, vite necisque omnium se credunt imperium assecutos; atque utinam suo proprio, non comuni periculo fallerentur, ut causas rerum profundius scrutarentur nec tam prompti essent ad funesta remedia, que peregrinis nominibus adumbrata delitescant et latinam mortem greco velamine obvolutam credulis invehant! 54 Odi ego, fateor, in omni genere hominum mendacium; est enim Deo adversum, qui est veritas; sed nullum magis odi «cum sit periculum in nullo mendacio maius», ut Plinius ait; unum excipio quod circa religionem fallit; est enim ut illud corpori, ita hoc anime mortiferum.

50 *Eccles.*, 38, 4 e 1, 1 (vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 284) 51 *Eccles.*, 7, 16 (cfr. *Inv. med.*, 1, 91) 53 Virgilio, *Aen.*, 12, 397 54 Plinio, *Nat.*, 29, 17 (cfr. *Fam.*, 5, 19, 3; *Inv. med.*, 2, 210)

stato attribuito non a modestia ma a ignoranza. 48 Egli mi mise la penna in mano, afferrata la quale non potei trattenermi dal mostrare a se stesso quel maldicente. 49 Ma che bisogno c'è di dir di più? Se, come dici, hai letto quell'opuscolo, ti sarai accorto, credo, che io non dico nulla contro la medicina, ma tutto contro i falsi medici, dei quali quello era il duce; giacché chi potrebbe odiare la medicina se non un amante delle malattie? 50 Essa è veramente venerabile e amabile, non solo perché la creò l'Altissimo, come tu scrivi, e molto di questa frase si compiacciono tutti i medici, mentre ciò è comune a tutte le scienze e arti, delle quali non ce n'è nessuna che non abbia creato l'Altissimo. Rileggi il principio del libro in cui c'è quella frase; lì vedrai scritto così: «Ogni sapere proviene dal signore Dio». 51 Prosegui da qui fino al settimo capitolo del libro; troverai nominata esplicitamente «la scienza dei campi», cioè l'agricoltura, «creata dall'Altissimo»; e insomma tutto ciò che sarebbe stato utile all'uomo lo creò l'Altissimo. 52 Ma la amo perché sarebbe stata utile alla vita umana, se non fosse stata resa inutile. Quella cosa dunque amo e questa odio, e soprattutto odio coloro che furono causa di questo male. 53 Li perdoni Dio, anzi non li perdoni, perché con pestifera temerarietà abbattendo un presidio così necessario e così bello della fragile natura, trasformarono un'arte muta, come la chiama Virgilio, cioè reale, in un precipizio verbale e subito, una volta rivestiti di porpora e insigniti d'oro, credono di aver conseguito diritto di vita e di morte su tutti; e magari errassero a loro proprio rischio e pericolo, non di tutti, sì da indagare più a fondo le cause delle cose e non essere così pronti a rimedi funesti, che si nascondano adombrandosi sotto nomi stranieri e portino ai creduli una morte latina avvolta in panni greci! 54 Io odio, lo confesso, la menzogna in ogni genere di uomini, giacché si oppone a Dio che è la verità; ma nessuna ne odio di più «dal momento che in nessuna menzogna vi è maggior pericolo», come dice Plinio; faccio eccezione solo per una, quella che inganna circa la religione, giacché, come quella per il corpo, così questa è mortifera per l'anima.

tacere è secondo noi Gui de Boulogne. «Tribuendum» è un bell'esempio dell'uso del gerundivo come part. fut. pass. (vd. Rizzo, *Ricerche*, pp. 181-183 e 213-214). 50 Per *verbum* detto di una frase vd. nota a § 37. 53 Per l'abito pomposo dei medici e per i grecismi vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, rispettivamente pp. 289, 294-293 e 281-282.

55 An vero, dicat aliquis et tu dicis, huic medicorum infamie nullum excipis? Vellem hercle; nescio enim quomodo e nullo genere tot amici michi semper fuerint sintque usque hodie. 56 Sed, nequid dissimulem aut occultem, nequicquam hactenus quos excipiam quero. Doctos quidem viros et eloquentes invenio, non medicos. 57 Ego autem verba ab oratoribus aut poetis, at a medicis sanitatem solam et, ut dicam breviter, non medicine sed salutis professores quero, quos si inveniam, non diligam modo et colam, sed paulominus adorabo, divini muneris largitores. 58 Itaque, ut ipse fateris, principibus medicorum quos tu memoras non detraxi nec detraherem quidem unquam – nondum sic insanio –, modo illos fama concelebrans vera sit; et credo veram esse, quamvis domesticum testimonium suspicione non careat; his, his tantum detraho, qui salutem polliciti nos inferciunt sillogismis. 59 Sed iam satis multa de medicis, de quibus multo plura cum eisdem quam cum aliis loqui soleo, que ut plurimum in iocos desinunt. 60 Est michi inter alios unus hic, nisi eum medicina detinuisset, iturus ad sidera, tam excelsi tamque capacis est ingenii; michi vero tam amicus ut vix ipse sim amior. 61 Hic me anno retro tertio febrientem cum iustis ex causis adire non posset, literis visitavit monuitque quid in eo statu michi esset agendum. 62 Ego, cuius fervor annis tepuit, non refrixit, sciens quid michi scripturus esset, quippe qui medicorum consiliis plenus sum, antequam literas legerem calamum cepi; quibus lectis iugiter estuans respondi, et longa fuit altercatio sed amica; nempe primis congressibus non contenti, magnis iterum epistolis literali disputatione confliximus. Tandem ipse pervaciam meam sentiens subticuit. 63 Suadebat autem inter multa ut fructibus arboreis, aque potu et ieiunio abstinere, cum

58 *testimonium domesticum* γ *inferciunt: interficiunt* PrsSc (lezione paleograficamente troppo vicina e troppo lontana per il senso per essere variante d'autore: vd. la 'norma' formulata da S. Mariotti, *Scritti medievali e umanistici*, a c. di S. Rizzo. Terza ed. accresciuta e corretta, Roma 2010, p. 388 con la bibliogr. data ivi) 62 *quippe* om. γ

55 Ma forse che, dirà qualcuno e dici tu, non fai eccezione per nessuno in questo discredito dei medici? Vorrei, per Ercole; non so infatti come mai in nessun genere ho sempre avuto ed ho fino ad oggi tanti amici. 56 Ma, per non dissimulare od occultare nulla, invano finora ho cercato delle eccezioni. Trovo sì uomini dotti ed eloquenti, non medici. 57 Io però le parole le cerco dagli oratori o dai poeti, mentre dai medici cerco solo la sanità e, per dirla in breve, cerco professori non di medicina ma di salute; e se li troverò, non solo li amerò e venererò, ma quasi li adorerò, in quanto elargitori di un dono divino. 58 Dunque, come tu stesso ammetti, non ho mai criticato né mai criticherei – non sono ancora così pazzo – quei principi dei medici che tu ricordi, purché la fama che li celebra sia vera: e credo che sia vera, sebbene la testimonianza domestica non sia priva di sospetto; questi, questi soltanto critico, che promettendoci la salute ci infarciscono di sillogismi. 59 Ma ho detto ormai abbastanza dei medici, dei quali sono solito parlare molto di più con loro stessi che con gli altri, e sono discorsi che per lo più finiscono in scherzi. 60 Ne ho qui fra gli altri uno che, se non lo avesse trattenuto la medicina, si sarebbe innalzato fino alle stelle, tanto è d'ingegno grande e capace; a me poi così amico che a malapena io stesso mi sono più amico. 61 Questi tre anni fa, quando ero febbricitante, non potendo venire di persona per giusti motivi, mi venne a visitare per lettera e mi ammonì su quel che dovevo fare nella mia condizione. 62 Io, il cui ardore cogli anni si è attenuato, non spento, sapendo che cosa mi avrebbe scritto, dato che sono pieno dei consigli dei medici, prima di leggere la lettera avevo già preso la penna; e dopo averla letta, continuamente ribollendo risposi, e fu una contesa lunga ma amichevole; giacché non contenti della prima battaglia, ci scontrammo una seconda volta con grandi epistole in una disputa scritta. Infine egli, sentendo la mia ostinazione, tacque. 63 Voleva convincermi fra molte altre cose ad astenermi dai frutti degli alberi, dal bere acqua e dal digiuno, mentre io, per come conosco la

58 Sulla non attendibilità dei *domestica testimonia* cfr. *Sen.*, 5, 3, 63 con la nostra nota. 60 Giovanni Dondi dall'Orologio. 61-62 Si tratta del ben noto scambio epistolare con Dondi. A due lettere di Dondi – una perduta e una conservata (vd. la nostra nota a *Sen.*, 12, 1) – Petrarca rispose con le due che ora compongono il libro XII delle *Senili*, rispettivamente del 13 luglio e del 17 novembre 1370; il che consente di datare al 1373 la lettera presente scritta il 1° maggio («anno retro tertio»). «Iugiter estuans», come osserva Mascetta-Caracci, potrebbe avere «un doppio o triplo senso... con allusione alla febbre che aveva addosso...», al suo calor naturale... e all'impeto col quale rispose» (*Dante e il 'Dedalo'*, p. 496 n. 1).

ego tamen, ut naturam meam novi, sine aque potu triduo non viverem. 64 Non sum, nisi fallor, adeo ignarus rerum ut me ipso melius Greculus quispiam aut Arabiculus me cognoscat, quem nunquam viderit, mille annis sepultus antequam nascerer. 65 Est apud Ciceronem in *Officiis* locus quidam ad hec spectans: «Valitudo» inquit «sustentatur notitia sui corporis et observatione que res aut prodesse aut obesse soleant et continentia in victu omnique cultu corporis tuendi causa pretermittende voluptatis». 66 Addit tamen unum quod his adversum videatur: «Preterea» inquit «arte eorum quorum ad scientiam hec pertinent». 67 Ubi ego, ut te tantisper a litibus ad risum vocem, scripsi in margine manu mea sic: «Ubi sunt, queso?». Et erant tunc fortasse aliqui et fortasse hodie sunt, quamvis eos ipse forte non viderim vel, si vidi, certe non noverim. 68 Sed ad amicum meum illum redeo, cum quo longa concertatione habita ipse in sua, ego in mea opinione substitimus nec ille me in suam nec ego illum trahere in sententiam meam possum. 69 Ille me diutius fuisse victurum dicit si medicis paruissem, ego vero maturius moriturum; nam et esse me delicatissime complexionis, que in morbos cito incidens vix emergat, et experimento admonitum tutius michi nature mee credere quam horum consiliis qui vocantur medici et iam tamen satis diu vixisse et quantum restet incertum esse. 70 He sunt inter nos quotidiane dissensiones, sed modestia eius constantie mee cedit et iam sensim ut amicus, non ut medicus, ad me venit, idque persepe; nam et confabulationibus meis et qualibuscunque scriptis incredibiliter delectatur. 71 Cum hoc tamen et cum aliis conversando ita michi accidit, ut medicorum consilia multa didicerim, nichil credam, quia efficax nichil experior. Hoc est illud quod a me dictum breviter te in longam traxit admirationem. 72 Sic est tamen: non verbis credo sed effectibus, qui non fallunt. Antequam meum limen intret medicus scio ex parte quid consilii afferat: «Ede pullos vixdum natos, bibe aquam coctam tepentemque, utere fedo illo remedio quod ab ave litorea medici didicerunt» et similia. 73 Ego autem meo imo Dei consilio usque ad hunc diem vixi eodemque usque in finem vivam cumque nature debitum persolvero, Deo prestante esse sanus inci-

65-67 Cicerone, *Off.*, 2, 86 «Sed valetudo sustentatur notitia sui corporis et observatione, quae res aut prodesse soleant aut obesse, et continentia in victu omni atque cultu corporis tuendi causa praetermittendis voluptatibus, postremo arte eorum quorum ad scientiam haec pertinent»: Petrarca cita secondo la lezione del suo codice, di cui è copia il già ricordato (vd. app. al § 17) Vat. Pal. Lat. 1820, che riproduce anche in margine, a f. 24r, la postilla qui cit. (vd. Billanovich, *Petrarca*, p. 106)

71 *consilia: remedia* γ (forse variato per eliminare la ripetizione con *remedio* al § 72) *nichil*¹: *nichil* γ 73 *sanus esse* γ

mia natura, non sopravviverei tre giorni senza bere acqua. ⁶⁴ Non sono, se non m'inganno, a tal punto ignaro di ogni cosa che un Grecuccio o un Arabuccio mi conosca meglio di me stesso senza avermi mai visto, sepolto mille anni prima della mia nascita. ⁶⁵ C'è un passo nel *De officiis* di Cicerone che viene a proposito: «La salute» dice «si conserva con la conoscenza del proprio corpo e con l'osservazione delle cose che sono solite giovare o nuocere e con la moderazione nel vitto e in ogni cura del corpo per preservarlo bisogna lasciar perdere i piaceri». ⁶⁶ Aggiunge tuttavia una cosa che sembra opposta a queste: «Inoltre» dice «con l'arte di coloro alla cui scienza queste cose appartengono». ⁶⁷ Qui io, per invitarti un po' dalle contese al riso, scrissi in margine di mia mano così: «Dove sono, di grazia?». E ve ne erano forse allora alcuni e forse ce ne sono oggi, sebbene io forse non li abbia visti o, se li ho visti, certo non li ho conosciuti. ⁶⁸ Ma torno a quel mio amico, col quale dopo lunga battaglia rimanemmo lui della sua, io della mia opinione né egli riesce a trarmi alla sua convinzione né io lui alla mia. ⁶⁹ Lui dice che io sarei vissuto più a lungo se avessi obbedito ai medici, io invece che sarei morto prima, giacché sono di una complessione molto delicata, che fa presto ad ammalarsi e difficilmente guarisce, che ho imparato per esperienza che è più sicuro per me credere alla mia natura piuttosto che ai consigli di costoro che son chiamati medici e che tuttavia ormai ho vissuto abbastanza ed è incerto quanto poco mi resti. ⁷⁰ Questi sono i quotidiani dissensi fra noi, ma la sua moderazione cede alla mia fermezza e ormai a poco a poco viene da me non come medico, ma come amico, e questo molto spesso, perché si diletta incredibilmente dei miei discorsi e, quali che siano, dei miei scritti. ⁷¹ Tuttavia frequentando questo e altri mi è successo che ho imparato molti dei consigli dei medici e non ne credo nessuno, perché nessuno sperimento efficace. È questo ciò che detto da me brevemente ti fece lungamente meravigliare. ⁷² Tuttavia è così: non credo alle parole, ma ai risultati, che non ingannano. Prima che un medico varchi la mia soglia so già in parte che consiglierà: «Mangia galletti appena nati, bevi acqua bollita e tiepida, serviti di quella turpe medicina che i medici hanno imparato da un uccello litoraneo» e simili. ⁷³ Ma io fino ad oggi ho vissuto secondo il mio consiglio, anzi secondo quello di Dio, e secondo questo vivrò fino alla fine e, quando avrò pagato il mio debito alla natura, con l'aiuto di Dio comincerò ad essere sano

⁶⁹ Cfr. *Sen.* 12, 1, 192-217. ⁷² La medicina medievale faceva molto uso dello sterco di vari animali, e sarà questo il «*fedum remedium*», ma non siamo riuscite ad appurare perché dice che i medici hanno imparato questo rimedio da un uccello litoraneo.

piam ac securus. ⁷⁴ Hec tam multa de comunibus; de te, amice, quid diffiniam non habeo. Ingeniosum virum ac disertum video; qualem medicum certe non video. Possem videre si vicinior fores; valde enim nunc precipue sano medico eger indigeo. ⁷⁵ Quando autem hoc iter ingressus es, siquid michi credis, enitere ut unus sis illorum, siqui sunt, non qui litigant sed qui curant.

⁷⁶ Et quamvis multa dixerimus, unum tamen quod in parte erat epistole tue pretereundum non existimo, optare te annos vite tue mecum si liceat partiri, ut quod tue subtraheretur mee accederet etati. Eius abditi voti tui Deum testem facis. ⁷⁷ Nove quidem amicitie ingens liberalitas sed animosa fiducia de die dubium annos velle largiri, etiam si a puero quolibet Nestori esset oblatum seu ipsi quoque vivacissimo hominum Matusalem; omnes enim morimur nec ullus est certus vite modus aut ordo moriendi; quotidie senectutem ultimam iuvenes antecedunt. ⁷⁸ Te tamen loqui talia pius amor cogit. Credo igitur et gratias ago meque vel hinc maxime tibi carum sentio antequam cognitum. ⁷⁹ Proinde anni tui, amice, tui sint, leti utinam ac felices; mei autem ut valde multi essent nunquam optavi, iam optare incipio ut pauci sint; ut enim cum patriarcha Iacob loquar, «dies peregrinationis mee parvi sunt et mali» et dum respicio ad etatis nostre mores nichil melius in futurum spero, sic, ut ait Satiricus, «omne in precipiti vitium stetit». Vale.

Arquade, Kal. Maii.

⁷⁹ *Gen.*, 47, 9: «dies peregrinationis vitae meae centum triginta annorum sunt parvi et mali»; Giovenale, 1, 149

⁷⁵ *siqui sunt* om. γ ⁷⁶ *liceat* PrsScTVen *licet* CbCLNO Nota ⁷⁸ *maxime* om. γ ⁷⁹ *tui sint* PrsCbCLNOT *tibi sint* Sc *sint* Ven Nota ⁷⁹ *sic ut* PrsScCbLN *sicut* COTVen Nota

e sicuro. ⁷⁴ Ho detto tutte queste cose dei medici in generale; di te, amico, non ho modo di dare una definizione. Vedo che sei un uomo ricco di ingegno ed eloquente; quale medico tu sia, certamente non lo vedo. Potrei vederlo se fossi più vicino, giacché ho molto bisogno soprattutto ora che sono malato di un medico sano. ⁷⁵ Ma dal momento che hai intrapreso questo cammino, se credi a me, sforzati di essere uno di coloro, se pure ci sono, non che litigano ma che curano.

⁷⁶ E sebbene abbia detto molto, non ritengo tuttavia di passar sotto silenzio una cosa che era in una parte della tua lettera, cioè che tu desidereresti spartire con me, se fosse lecito, gli anni della tua vita in modo tale che ciò che fosse sottratto alla tua venisse aggiunto alla mia. Chiami a testimone Dio di questo tuo nascosto desiderio. ⁷⁷ Ingente liberalità di una nuova amicizia ma animosa fiducia voler elargire anni quando siamo in dubbio anche di un giorno, anche se l'offerta fosse fatta da un qualche fanciullo a Nestore o allo stesso Matusalemme, il più longevo degli uomini; tutti infatti moriamo e non vi è alcuna durata stabilita del vivere o ordine nel morire; ogni giorno giovani precedono l'ultima vecchiaia. ⁷⁸ A dir questo tuttavia tu sei spinto da pio affetto. Dunque ti credo e ti ringrazio e anche solo da questo sento di esserti caro ancor prima che conosciuto. ⁷⁹ Dunque i tuoi anni, amico, siano tuoi, lieti, ti auguro, e felici; ma i miei non ho mai desiderato che fossero moltissimi e già comincio a desiderare che siano pochi; per dirla infatti col patriarca Giacobbe, «i giorni del mio viaggio sono brevi e cattivi» e quando guardo ai costumi dei nostri tempi non spero nulla di meglio per il futuro, a tal punto, come dice il Satirico, «ogni vizio è al colmo». Ti saluto.

Arquà, 1° maggio.

4.

Ad Philippum sabinensem episcopum cardinalem, de absentia amicorum equo animo ferenda nec minus amari que oculis non videntur.

Sperabam quod optabam – fere enim spes desideriumque cohabitant –, sperabam hac anni parte tecum esse, ut et tibi sepe roganti satisfacerem et michi semper optanti. ² De hoc et tibi spem dederam et michi, que, ut vides, utrunque fefellit. ³ Fide, oro: nunquam ego te fefelli, non incipiam nunc; fide, inquam: tentavi omnia, nil successit. ⁴ Experiri volui an mille saltem passus equitare possem: nunquam potui; tantusque erat ardor animi ut, si id potuissem, de reliquo bene michi ipse promitterem. ⁵ Spoliavit me igitur mors amicis; quod illa non

4.

A Filippo cardinale vescovo di Sabina: bisogna sopportare di buon animo l'assenza degli amici e ciò che non si vede con gli occhi non si ama perciò di meno.

Speravo ciò che desideravo – giacché speranza e desiderio quasi sempre coabitano –, speravo di essere con te in questa parte dell'anno, per soddisfare sia te, che spesso lo chiedevi, sia me, che sempre lo desideravo. ² Di questo avevo dato speranza a te e a me, speranza che, come vedi, ha ingannato entrambi. ³ Fidati, ti prego: mai ti ho ingannato, non comincerò ora; fidati, lo ripeto: ho tentato tutto, niente mi è riuscito. ⁴ Ho voluto provare se fossi in grado di cavalcare almeno per mille passi: non ho mai potuto; e tanto era l'ardore dell'animo che, se l'avessi potuto, mi sarei ripromesso bene del resto. ⁵ Dunque la morte mi ha spogliato degli amici; quello che non ha fatto lei, lo supplisce

A Filippo di Cabassole (vd. nota a *Sen.*, 13, 8, 4; nominato cardinale vescovo di Sabina il 31 maggio 1370), Arquà, 5 maggio 1371. Wilkins, *Later years*, p. 222, l'assegna al 1372, Dotti, in Pétrarque, *Lettres*, V, pp. 268-269 n. *, al 1370. Ha certo ragione Wilkins a ritenere che la *Sen.* 13, 12 del 26 giugno sia la prima lettera scritta a Filippo dopo che questi, a Perugia come legato pontificio, era guarito da una malattia che l'aveva colpito nell'inverno 1372, ma, anziché ritenere erronea la data di quella lettera per collocarla prima di questa (Wilkins, *Later years*, p. 218 n. 3), ritengo che questa vada anticipata al 1371 (il 1370, proposto da Dotti, è escluso dal fatto che dopo la sincope Petrarca si recò a Padova, dove era l'8 maggio quando scrisse la *Sen.* 11, 17 a Urbano V, e non tornò ad Arquà che a metà di giugno: Wilkins, *Later years*, p. 185). Non v'è infatti nessuna menzione della legazione di Filippo e della sua maggiore vicinanza e l'accento ai concistori cardinalizi del § 11 dimostra che Filippo era ancora ad Avignone. Nell'inverno del 1371 Petrarca era stato esortato da Filippo ad andare ad Avignone e si era disposto alla partenza, pur non essendo ancora in perfetta salute (Wilkins, *Later years*, pp. 202-203). Ma il 7 o l'8 maggio del 1371, quando era appena rientrato a Padova da Arquà e si sentiva quasi guarito da una lunga malattia (vd. *Sen.*, 13, 9, 1), ebbe uno dei suoi consueti violenti attacchi febbrili, che gli tolse la speranza di poter partire (vd. *Sen.*, 13, 9 a Pandolfo Malatesta e 15, 14 a Filippo Cabassole). Mi sembra che la lettera presente si possa ben collocare in questa sequenza: intenzione di accettare il pressante invito di Cabassole a raggiungerlo ad Avignone mettendosi in viaggio in primavera, tentativo di andare a cavallo e rinuncia con questa lettera del 5 maggio, ritorno a Padova e attacco febbrile narrato allo stesso Cabassole come potente giustificazione del non essere venuto nonostante reiterati inviti nella *Sen.* 15, 14 scritta in un giorno imprecisato di quello stesso maggio 1371.

fecit supplet absentia. 6 Fer, pater, equo animo inter amicos numerari; quamvis enim et virtutis et status imparitas ab hoc te numero segregare videatur et sis profecto michi plus aliquid quam amicus, siqui amat tamen et amatur est amicus, dum sit amor hic amati causa, non alia. 7 Amicus es haud dubie; neque enim minus michi de animo tuo constat quam de meo neque vero te graviter laturum scio quod amicus tuus dicar, cum audieris Augustum Cesarem non solum ferre sed optare et hortari ut Horatius Flaccus, non humilis modo sed libertine originis, amicus suus dici velit; quin et insolentias cardinalium alto animo reiecturum, qui exiguo rubenti panno mortalitatis oblivione capiuntur, non mortales tantummodo illi quidem, sed quodammodo moribundi. 8 Tu, nisi tanto tempore mecum es et non cognovi te, non solum hoc panniculo non superbis, sed nec qualibet purpura seu corona; imo, ut funditus te novi, factus humilior nulla te re alia quam solis auctum curis sentis et quotidie ex hac tua magnitudine mediocritatem pristinam et tranquillas solitudines atque otia nostra suspiras, dum soli in silvis totos dies ageremus et famuli ad horam prandii nos querentes vix ad vesperam invenirent et oblitos cibi et mirantes diem tam velociter transivisse. 9 Sileo quanta quamque honesta nobis esset ex alterno sermone delectatio, dum nil nisi de nostra salute vel de literis atque rerum illustrium memoria loqueremur terrasque omnes et omnia secula simul ante oculos haberemus, supra quam credi posset nostra sorte contenti et rerum labentium contemptores precipuis laudibus efferentes; 10 inter quos Iacobum de Columna, qui etate tunc juvenis sed morum gravitate et mortis vicinitate iam senex, cum ab omni ambitione remotissimus ad episcopatum papa iubente inscius, ne dicam invitus, pervenisset atque inde ad patriarchatum aquilegiensem summo nobilium ac totius populi consensu ac studio peteretur, ab urbe Roma, ubi tunc erat,

l'assenza. 6 Sopporta, padre, di buon animo di essere annoverato fra gli amici; sebbene infatti la disparità di virtù e di stato sembri toglierti da questo numero e sebbene tu per me sia certo qualcosa di più che un amico, se tuttavia uno ama ed è amato, è un amico, purché la causa dell'essere amato sia qui amore, non altro. 7 Sei senza dubbio un amico; infatti sono certo dell'animo tuo non meno che del mio e so che non te ne avrai a male che io sia detto tuo amico quando sentirai che l'imperatore Augusto non soltanto ammetteva ma desiderava che Orazio Flacco, di origine non solo umile ma libertina, volesse esser detto suo amico, e a ciò lo esortava; ché anzi so che respingerai con alto animo le insolenze dei cardinali, che per un piccolo panno rosso dimenticano la loro mortalità, mentre sono non solo mortali, ma in certo qual modo mezzo morti. 8 Tu, a meno che non sia stato tanto tempo con me senza che io abbia imparato a conoscerti, non solo non insuperbisci per questo pannicello, ma neanche per qualsivoglia porpora o corona; anzi, per come ti conosco a fondo, fatto più umile capisci che non ti si sono accresciute altro che le preoccupazioni e ogni giorno sospiri da questa tua grandezza la mediocrità di prima e le tranquille solitudini e i nostri ozi, quando trascorrevamo da soli nelle selve giorni interi e i servi cercandoci ad ora di pranzo, ci trovavano a malapena a sera, dimentichi del cibo e meravigliati che il giorno fosse trascorso così velocemente. 9 Taccio quanto grande e nobile piacere traessimo dalla reciproca conversazione, quando non parlavamo di nulla se non della nostra salvezza o di letteratura o del ricordo di illustri gesta del passato e avevamo insieme davanti agli occhi tutti i paesi e tutti i secoli, contenti della nostra sorte più di quel che si potesse credere e intenti a esaltare con lodi particolari gli spregiatori delle cose caduche; 10 fra i quali Giacomo Colonna, che, giovane allora d'età ma già vecchio per gravità di costumi e per la vicinanza della morte, essendo pervenuto, lui lontanissimo da ogni ambizione, al vescovato per volere del papa e a sua insaputa, per non dire contro la sua volontà, ed essendo poi richiesto per il patriarcato di Aquileia con sommo consenso e desiderio dei nobili e di tutto il popolo, dalla città di Roma, dove allora si

7 Per il rapporto di amicizia che legò Augusto a Orazio vd. *Sen.*, 11, 1, 10 con la nostra nota. 8 «Et non cognovi te» è di sapore biblico: cfr. per es. Matteo, 17, 12 «dico autem vobis quia Helias iam venit et non cognoverunt eum». Per l'evocazione dei tempi di Valchiusa cfr. anche *Sen.*, 13, 12, 12. 10 Giacomo Colonna, non ancora trentenne, era stato eletto vescovo di Lombez da Giovanni XXII il 28 maggio 1328. Inviato a Roma nel 1333 vi rimase sette anni. Nel 1341 decise di tornare alla sua diocesi, dove lo colse la morte nel settembre di quello stesso anno. Della sua destinazione al patriarcato di Aquileia apprendiamo da questo luogo di Petrarca. Il fratello era il card. Giovanni Colonna.

scripsit fratri, scripsit et fidis suis, inter alios michi, iurans ascendisse se altius quam vellet neque unquam amplius ascensurum; nec ita multo post tamen ad celestem dignitatem Cristo vocante conscendit. ¹¹ Hec, inquam, et que sunt id genus sileo. Ad id michi responde vel tacitus: quanto tunc dulcius auribus tuis insonuit Sorge murmur et volucrum cantus quam nunc clamor litigantium, qui in vestris consistoriis tartareo reboat mugitu? ¹² Huc te tamen extulit sors tua et summa illius sancti patris providentia, qui te, predecessoribus suis incognitum et libentissime latitantem, nosci dedit, Ecclesie consulens non tibi, nisi quod magnus et pius labor, inter tot presertim impios, premio non carebit. ¹³ Hec prefatus nec de tua equanimitate longaque licet imparis amicitie nomine ulla dubius ex parte ad instituta progredior.

¹⁴ Ita me igitur ille amet qui amando felicitat, ut vix ulla michi est tanta iocunditas quantam ex tui ante alios amicorumque fidelium commemoratione percipio: vellem ex conversatione posse dicere, sed ea rarior occasio est; ita enim fato asperiore disiungimur ut legendus sepius quam audiendus spectandus ve sim vobis. ¹⁵ Utendum sorte nec acerbanda querelis absentia nec desiderium impatientia irritandum. Dictum est sepe et dicendum sepius: si nichil nisi quod oculis cernimus amaremus, nemo Deum, nemo animam suam, nemo se ipsum nisi per speculum amaret. ¹⁶ Ego vero et in amicis et in me magis amo quod non video inque ipso, quo mirum in modum recreor, convictu non tam vultus atque ora presentium quam internam pulcritudinem, anime faciem ac liniamenta conspicio et quod in quolibet vestrum oculis primum occurrit non amicum sed amici habitaculum esse scio; animus enim «cuiusque is est quisque, non ea forma que digito de-

¹⁶ Cicerone, *Rep.*, 6, 26 (cit. anche in *Sen.*, 12, 2, 189)

¹¹ *Sorge* è lezione concorde dei testimoni *Sorgie* Nota (cfr. *Sen.*, 16, 1, 78 con la nota di apparato) *vestris: nostris* Nota ¹⁶ *vestrum* TVen *nostrum* CbCN Nota

trovava, scrisse al fratello, scrisse anche ai suoi fidi, fra gli altri a me, giurando di essere ascenso più in alto di quel che avrebbe voluto e che non sarebbe mai salito più in alto; e non molto dopo tuttavia ascese chiamato da Cristo alla dignità celeste. ¹¹ Taccio, lo ripeto, queste cose e altre del genere. A ciò rispondimi anche tacitamente: quanto più dolcemente risuonò allora alle tue orecchie il mormorio della Sorga e il canto degli uccelli che non ora il clamore dei litiganti che rimbomba nei vostri concistori con muggito infernale? ¹² A quest' altezza tuttavia ti sollevò la tua sorte e la somma prudenza di quel santo padre: egli ti fece conoscere quando eri rimasto sconosciuto ai suoi predecessori ed eri contentissimo di vivere nell'ombra e provvide così alla Chiesa, non a te, salvo il fatto che la tua grande e pia fatica, specialmente in mezzo a tanti empi, non rimarrà senza premio. ¹³ Premesso questo e senza nutrire alcun dubbio sulla tua benevolenza e sul nome di amicizia nonostante la grande nostra disparità, vengo a quel che mi ero proposto di dire.

¹⁴ Così dunque mi ami colui che amando rende felici, com'è vero che non ho altro piacere così grande come quello che ricavo dal ricordo degli amici fedeli e prima di tutto dal tuo: vorrei poter dire dalla frequentazione, ma quella è un'occasione che si presenta più raramente; siamo infatti separati da un fato piuttosto aspro a tal punto che io sono più spesso letto che ascoltato o visto da voi. ¹⁵ Bisogna rassegnarsi alla sorte e non acerbare l'assenza coi lamenti né irritare il desiderio con l'impazienza. È stato spesso detto e più spesso sarà da dire: se non amassimo altro che quello che vediamo cogli occhi, nessuno amerebbe Dio, nessuno la sua anima, nessuno se stesso se non attraverso lo specchio. ¹⁶ Ma io negli amici e in me amo di più ciò che non vedo e anche nella loro compagnia, che mi diletta in modo incredibile, guardo non tanto il volto e la faccia dei presenti quanto la bellezza interna, l'aspetto e i lineamenti dell'anima e so che ciò che in qualsivoglia di voi si presenta per primo agli occhi non è l'amico ma la dimora dell'amico; «ciascuno» infatti è il suo animo, «non quell'aspetto che si può indicare a dito», come dice elegantemente

¹¹ L'allusione ai concistori cardinalizi dimostra che Filippo è ancora ad Avignone.

¹² Filippo di Cabasole fu creato cardinale da Urbano V il 22 settembre 1368; che Urbano seppe conoscerne i meriti non intuiti dai pontefici precedenti è detto più di una volta da Petrarca: vd. *Sen.*, 11, 16, 17 con la nostra nota. ¹⁴

Si noti il gerundivo in funzione di participio futuro passivo (Rizzo, *Ricerche*, pp. 181-183 e 213-214). ¹⁵ Vd. *Sen.*, 16, 8, 21. ¹⁶ Fra le due lezioni presenti nella tradizione, *vestrum* e *nostrum*, è preferibile la prima perché il riferimento è agli amici in generale, dei quali si sta parlando a partire dal § 14.

monstrari potest», ut eleganter ait Cicero. ¹⁷ Quod cogitans Anaxarcus in supplicio positus ad carnificem suum ait: «Follem Anaxarci feris»; follem nempe feriebat ubi latebat atque unde spirabat Anaxarcus; philosophum enim ipsum in arce rationis extantem et patientia armatum ferire non poterat. ¹⁸ Ea cogitatio michi prestat ut distantibus licet habitaculis semper habeam vos presentes, cum et animus meus sit vobiscum semper et vestros mecum esse confidam, neque tantum eos qui procul absunt, sed eos quoque qui penitus abierunt iamque exiguum in cinerem versi sunt. ¹⁹ Vos adestis, vivunt illi; sic totum absentie mortisque dispendium amor lenit et ego omnes tam mortuos quam absentes, teque in primis, video et, cum ad te venire non possim, tecum sum, adversante licet et repugnante fortuna; etsi non sim nescius vivis ipsis in vocibus inque fulgoribus oculorum, quibus amicus intus habitans utcunque quibusdam veluti bipatentibus fenestris aspicitur, summam inesse dulcedinem atque inextimabilem voluptatem.

²⁰ Sepe forsitan hoc nomine usus videor, sed quamvis infame nomen vulgo iudice sit voluptas, ad utrumlibet tamen doctiorum iudicio trahi potest. ²¹ Cuius rei preclarissimos auctores Ciceronem et Senecam habemus, qui et voluptatem illam epycuream damnant et honeste delectationi nonnunquam idem ipsum voluptatis nomen attribuunt, et Maronem, ubi et universali omne genus oratione complectens ait:

Trahit sua quemque voluptas,

et regem patrem, cuius amore ut nullus maior inter homines sic nullus honestior, filio loquentem facit:

Dum te, care puer, mea sera et sola voluptas,
complexu teneo.

²² Quod si tantorum trium testium auctoritas vocabuli unius infamiam non abstergit, omni exceptione maior quartus accedat, quo non solum voluptas sed ebrietas etiam sobria quidem et sancta sit; nonne enim ethereus citharista David Deo gratissimum carmen canens, cum dixisset:

Filii hominum in tegmine alarum tuarum sperabunt,

¹⁷ La storia è raccontata da Tertulliano, *Apol.*, 50, ma Petrarca la conosce attraverso ps. Burley, *De vita et moribus philosophorum*, 67. ²¹ Virgilio, *Ecl.*, 2, 65 (Petrarca, *Virgilio*, post. 84); *Aen.*, 8, 581-582. ²² *Ps.*, 35, 8-9 (vd. Baglio, *Attende*, p. 58)

Cicerone. ¹⁷ Pensando a questo Anassarco mentre viene torturato a morte dice al suo carnefice: «Stai colpendo l'involucro di Anassarco»; colpiva infatti l'involucro nel quale si nascondeva e dal quale respirava Anassarco, giacché non poteva colpire il filosofo stesso rifugiato nella rocca della ragione e armato di sopportazione. ¹⁸ Questo pensiero fa sì che, sebbene le dimore siano distanti, io vi abbia sempre presenti, dal momento che il mio animo è sempre con voi e confido che il vostro sia con me, e non soltanto quello di coloro che sono lontani, ma anche di coloro che se ne andarono del tutto e non sono ormai che poca cenere. ¹⁹ Voi siete presenti, quelli sono vivi; così l'amore lenisce tutte le perdite dell'assenza e della morte ed io vedo tutti, tanto i morti che gli assenti, e te prima di tutti e, non potendo venire da te, sono con te, anche se la sorte è nemica e si oppone; per quanto non ignoro che nelle vive voci e nello splendore degli occhi, attraverso i quali l'amico che abita dentro comunque si vede come attraverso due finestre spalancate, c'è una somma dolcezza e un'inestimabile voluttà.

²⁰ Sembra forse che io abbia usato spesso questo vocabolo, ma per quanto a giudizio del volgo 'voluttà' sia un vocabolo infame, a giudizio dei più dotti può essere tratto all'uno o all'altro significato. ²¹ Al riguardo abbiamo autorità illustrissime, Cicerone e Seneca, che condannano la voluttà epicurea e attribuiscono talvolta al piacere onesto lo stesso vocabolo di voluttà, e Marone, sia dove abbracciando ogni genere con una designazione generale dice:

Ognuno è trascinato dalla sua voluttà,

sia dove fa dire al figlio dal re padre, del cui amore come nessuno è maggiore fra gli uomini così nessuno è più onesto:

Mentre, caro ragazzo, mia tarda e unica voluttà,
ti tengo abbracciato.

²² Che se l'autorità di tre testimoni così grandi non basta a detergere l'infamia di un solo vocabolo, se ne aggiunga un quarto che è al di sopra di ogni riserva, col quale non solo la voluttà ma anche l'ebrietà sia sobria e santa; forse che infatti il celeste citarista David cantando un carne graditissimo a Dio, dopo aver detto:

I figli degli uomini spereranno nella copertura delle tue ali,

²² Per la «sobria voluptas» vd. A. Piacentini, *Tra testo critico e modelli delle Senili petrarchesche (libri IX-XII)*, «Lettere italiane», LXVII (2015), p. 133.

confestim addidit:

Inebriabuntur ab ubertate domus tue
et torrente voluptatis tue potabis eos?

23 Puto iam ad excusationem infamati nominis nichil amplius requiri. Tu autem vale et sic habe: post Deum ac virtutem, de quibus adhuc non tam gaudeo quam gaudere cupio, proximam michi esse fidis atque honestis in amicitiiis voluptatem.

Arquade, tertio Nonas Maias.

*5.

Ad Carolum quartum Romanum Imperatorem, de falsitate privilegii Austriam ab imperio eximentis.

Claudum usquequaque mendacium est: facile apprehenditur, acris ac velocis ingenii iudicium egre fugit. 2 Producitur en inane cyrographum, ampullosum, veri vacuum, per nescio quem, sed proculdubio non magistrum literatum ve hominem sed scolasticum rudemque literatorem, utique mentiendi avidum, sed fingendi mendacii artificium non habentem. 3 Quod si habuisset, nunquam certe tam insulas ineptias effudisset; solent enim hiuscemodi artifices verisimilitudine aliqua falsum condire, ut quod nunquam fuerit, quia tamen his que fuerunt

γ = Pl (codice utilizzato già da Piur, che però non ritiene che si tratti di testo γ ; ma basterebbe anche solo la lezione di § 9 a provare che Pl, codice tedesco che tramanda la nostra lettera isolatamente, è portatore di un ramo di tradizione indipendente da α e anche la qualità delle altre varianti sembra confermare che il testo di Pl risale alla missiva); *Doc.* = i falsi documenti nell'ed. Piur (vd. nota al § 2)
TIT. *Romanorum* γ 1 ac CbCTVen Nota et PILN

non aggiunse subito:

Si inebrieranno della ricchezza della tua casa
e li disseterai col torrente della tua voluttà?

23 Credo che ormai a giustificare un vocabolo di cattiva fama non si richieda nulla di più. Tu stammi bene e sappi questo: dopo Dio e la virtù, dei quali finora non tanto godo quanto desidero godere, la voluttà più vicina è quella consistente nelle fide ed oneste amicizie.

Arquà, 5 maggio.

*5.

A Carlo quarto Imperatore Romano, sulla falsità del privilegio che sottrae l'Austria all'impero.

La menzogna è in tutto e per tutto zoppa: la si coglie facilmente, sfugge a stento al giudizio di un ingegno acuto e veloce. 2 Ecco che si esibisce un documento vano, ampolloso, privo di verità, redatto non so da chi ma senza dubbio non da un maestro o un uomo di cultura ma da un grammatico elementare scolastico e rozzo, certo in tutto avido di mentire ma privo della capacità di confezionare una menzogna. 3 Ché se l'avesse avuta, non avrebbe certamente mai profuso tante insulse sciocchezze; infatti questo genere di falsari sono soliti condire il falso con qualche verosimiglianza, in modo che ciò che non è mai stato, poiché tuttavia è simile a cose che sono state, si possa credere che sia

A Carlo IV imperatore, Milano, 21 marzo 1361, in risposta a una sua recapitata da Sagremor. Il duca Rodolfo IV d'Austria reclamava l'indipendenza del suo stato esibendo fra l'altro due documenti evidentemente falsi, che sarebbero stati privilegi dati da Cesare e Nerone, sui quali Carlo IV chiedeva confidenzialmente il giudizio di Petrarca. La lettera presente è annunciata alla fine della *Fam.* 23, 2 allo stesso Carlo IV, anch'essa del 21 marzo. Qui Petrarca scrive che il parere sull'autenticità lo darà separatamente, «quoniam tu illud vis secretum, ego autem hec [i contenuti della *Fam.* 23, 2] nota omnibus velim». Evidentemente a distanza di anni l'esigenza di segretezza era venuta meno (il duca Rodolfo era morto nel 1365) e Petrarca include la lettera nelle *Senili* fuori dall'ordine cronologico insieme ad altre vecchie lettere recuperate (vd. Piur, pp. 119-120). La lettera è pubblicata e commentata da Piur, pp. V-XCVII (introduzione), pp. 114-123 (testo e commento). 2 I due documenti falsi si sono conservati: vd. Piur, p. 119 (= *Doc.*); li riportiamo per intero nell'apparato delle fonti.

simile est, et ipsum fuisse credi possit. ⁴ Hic, si forte ius romanum et imperii maiestatem armis ac legibus et virtute fundatam atque vallatam nugis suis everti posse crediderat, quod extreme erat insanie, debuit saltem artificiosas nugas et coloratum proferre mendacium, quod non statim oculis etiam lippientibus appareret. ⁵ De quo quidem figmento, Cesar, dubius non sum quin tibi illico tuisque proceribus, sapientissimis viris atque doctissimis, et in primis cancellario tuo, oculo prorsus ac linceo, tota funditus illius nebulonis scena patuerit. ⁶ Quia tamen me hic quoque quod sentio loqui iubes, pareo et loquor quod ex tempore in animum venit occupatum longeque aliis pressum et obsessum curis, non hoc ultimum tue clementie pignus habens quod me tanti secreti conscium atque participem voluisti quodque his fraudibus detegendis ydoneum censuisti.

⁷ Omitto autem quod «par in parem non habet imperium» neque aliquid Iulius Cesar statuit aut Nero cuius tu contrarium statuere tuo iure non valeas, quod non vidit ille trifurcifer dum indignissime libertatis duos illos finxit auctores calliditate ridicula, quasi quod optimus fecisset et pessimus confirmasset rescindi posset a nemine. ⁸ Hanc tamen litigii particulam iurisconsultis tuis linquo seu potius tibi, «cuius in scrinio pectoris», ut puer in scholis civilibus audiebam, «iura sunt omnia». Ad id quod expectas venio.

⁹ «Nos» inquit «Iulius imperator, nos Cesar et cultor deorum, nos supremus terre imperialis Augustus» et reliqua. ¹⁰ Quis tam hebes re-

⁷ *Dig.*, 4, 8, 4 «Nam magistratus superiore aut pari imperio nullo modo possunt cogi»; *Dig.*, 36, 1, 13, 4 «et dicendum est praetorem quidem in praetorem vel consulem in consulem nullum imperium habere», con il commento di Accursio che cita la nostra massima «par in parem non habet imperium» molto diffusa in ambito giuridico. Piur osserva che la fonte diretta di Petrarca sarà stata uno dei compendi giuridici utilizzati nelle università ⁸ Cfr. *Cod. Iust.*, 6, 33, 19, in cui gli imperatori Onorio e Teodosio incidentalmente affermano, in relazione a «toto iure», «quod nostris est scriniis constitutum». Nell'insegnamento dei glossatori, l'affermazione imperiale ebbe una divulgazione nel senso che «omnia iura in scrinio pectoris habet princeps». La massima fu riferita all'imperatore e adottata dal diritto canonico ⁹ *Doc.* (Piur, p. 120: vd. nota a § 2) «Nos Iulius Imperator, nos Cesar et cultor deorum, nos supremus terre Imperialis Augustus, nos sustentator orbis universi, Plage orientalis terre suisque incolis Romanam veniam et nostram pacem»

⁴ ac TVen et PICCbLN Nota *crediderit* γ ⁵ *oculato prorsus et* γ (*oculatus*, molto più frequente di *oculus* nel latino antico, oltre che qui compare solo in Disp. 7 [= Var. 49], p. 36) ⁶ *hic me* γ *sentio: sensero* γ *voluisti: esse voluisti* γ ⁷ *trifurcifer ille* γ *illos om.* γ ⁸ *linquo: relinquo* γ ⁹ *Iulius* Pl *Doc.* (Piur, p. 120) *Iulius Cesar* tutti i testimoni di α Nota (vd. nota di commento)

stato anch'esso. 4 Il nostro, se per caso aveva creduto – estrema follia – di poter rovesciare con le sue sciocchezze il diritto romano e la maestà dell'impero fondata e difesa dalle armi, dalle leggi, dalla virtù, avrebbe dovuto almeno addurre sciocchezze ben confezionate e una menzogna colorita, che non apparisse immediatamente come tale anche agli orbi. 5 E di questo falso, Cesare, non dubito che a te e ai tuoi dignitari, uomini sapientissimi e dottissimi, e soprattutto al tuo cancelliere, tutto occhi e vista di lince, si sia subito completamente rivelata tutta la messa in scena di quel lazzarone. 6 Poiché tuttavia comandi che anch'io da qui dica il mio parere, obbedisco e dico quello che mi viene in mente in maniera improvvisata mentre sono occupato ed oppresso da preoccupazioni di tutt'altro genere, stimando non ultimo pegno della tua clemenza che tu mi abbia voluto conscio e partecipe di un così grande segreto e che mi abbia giudicato idoneo a svelare queste frodi.

7 Tralascio il fatto che «un pari non ha alcun potere su un suo pari» e che Giulio Cesare o Nerone non hanno stabilito nulla di cui tu non possa stabilire a tuo diritto il contrario, cosa che non vide quel mascolone degno di tre forche quando con ridicola furbizia finse che quei due fossero gli autori di un'indegnissima libertà, quasi che ciò che era stato fatto da un ottimo imperatore e confermato da uno pessimo non potesse essere annullato da nessuno. 8 Questa parte della controversia tuttavia la lascio ai tuoi giureconsulti o piuttosto a te, «nello scigno del cui petto», come da fanciullo sentivo nelle scuole di diritto civile, «è tutto il diritto». Vengo a quello che ti aspetti.

9 «Noi» dice «Giulio imperatore, noi Cesare e cultore degli dei, noi supremo Augusto della terra imperiale» eccetera. 10 Chi è così ebete e

5 Il cancelliere è Jan ze Středa (Iohann von Neumarkt). Il raro aggettivo *oculeus* (usato da Plauto, Apuleio e Marziano Capella, vd. *Theat. l. L.*, IX 2, col. 441) compare in Petrarca solo un'altra volta in Disp. 7 (= Var. 49), p. 36. La fonte qui è probabilmente Apuleio, *Met.*, 2, 23 «vides hominem... perspicaciorem ipso Lynceo vel Argo et oculeum totum». 6 Piur, p. 120, commenta che se Petrarca dice di aver scritto «ex tempore» la sua lettera del 21 marzo 1361, la richiesta di Carlo IV deve essere stata fatta all'incirca alla fine di febbraio o all'inizio di marzo dello stesso anno. 7 *Trifurcifer* è un insulto plautino. 8 Petrarca cominciò a studiare legge a Montpellier nel 1316, quando aveva 12 anni e la *pueritia* andava dai 7 ai 14. 9 Accogliamo, come già Piur, la lezione in cui concordano Pl e la tradizione autonoma del falso documento isolando *Iulius Cesar* di α come errore; con *Iulius* si recupera la studiata struttura del tricolon anaforico a membri crescenti, che distribuisce fra i tre membri, dopo il *nos*, i nomi *Iulius, Cesar, Augustus*.

rumque inscius usquam est qui non iam hinc apertis oculis videat totidem prope mendacia esse quot verba? ¹¹ Licet enim, ut Lucanus ait,

omnes voces per quas iam tempore longo
mentimur dominis

etas primum illa reppererit, non tamen illas voces repperit per quas nobis domini mentiuntur. ¹² Quamvis ergo Cesarem sui plurali numero, quod ante eum nulli alii factum erat, alloqui cepissent magnitudini eius adulantes, qui mos postea ab imperatoribus in populum fluxit, ipse tamen de se nunquam cum militibus etiam suis nisi singulariter loqui solitus invenitur. ¹³ Hoc ille bos ignorabat; quod si scisset, cautius mugisset. ¹⁴ Sunt penes me ipsius de quo agitur Iulii Cesaris aliquot familiares epistole – nam eiusdem orationes, apud Lucanum atque alios multe, apud Salustium una, dici possent non illius, sed scribentium arbitrio dictate, epistolas autem idem ipse dictavit –, e quibus exempli gratia pauca decerpsi: ¹⁵ «Cesar Oppio Cornelioque salutem. Gaudeo mehercule vos significare literis quam valde probetis que apud Corfinium gesta sunt. Consilio vestro utar libenter et hoc libentius quod mea sponte facere institueram ut quam lenissimum me preberem». ¹⁶ Item: «Cesar Oppio Cornelioque salutem. Ad. VII Idus Martias Brundisium veni. Ad murum castra posui. Pompeius est Brundisii. Misit ad me N. Magium de pace. Que visa sunt respondi. Hoc vos statim scire volui. Cum in spem venero de compositione aliquid me conficere statim vos certiores faciam». ¹⁷ Idem Ciceroni scribens «Etsi te» inquit «nichil temere, nichil imprudenter facturum iudicarem, tamen permotus ho-

¹¹ Lucano, 5, 385-386 «Namque omnes voces per quas iam tempore tanto / mentimur dominis, haec primum repperit aetas» ¹⁴ Per le orazioni di Cesare in Lucano vd., per es., 1, 196-202 e 1, 225-227; in Sallustio, *Catil.*, 51 ¹⁵ La lettera di Cesare in Cicerone, *Att.*, 9, 7C, 1, cit. anche in *Gest. Ces.*, 20, 22, dove compaiono le varianti *ea que* per *que* e *constitueram* per *institueram* in accordo col testo critico della lettera ¹⁶ Cicerone, *Att.*, 9, 13A, 1 cit. anche in *Gest. Ces.*, 20, 24 ¹⁷ Cicerone, *Att.*, 10, 8B, 1 (il testo critico ha *iudicaram*)

¹⁰ *videat: viderit* γ ¹² *sui... cepissent... adulantes: populus... cepisset... adulans* γ (nel testo definitivo Petrarca ha eliminato la ripetizione con *populum* che segue) ¹⁴ *arbitrio scribentium* γ

ignorante che non veda già da qui chiaramente che vi sono quasi tante menzogne quante parole? ¹¹ Sebbene infatti, come dice Lucano,

tutte le espressioni con le quali già da lungo tempo
mentiamo ai signori

le abbia inventate per prima quell'età, non inventò tuttavia quelle espressioni con le quali i signori mentono a noi. ¹² Per quanto dunque i suoi avessero cominciato a rivolgersi a Cesare, cosa che prima di lui non era stata fatta per nessun altro, col numero plurale adulando la sua grandezza – costume che defluì poi dagli imperatori al popolo – tuttavia lui stesso non risulta che abbia mai parlato di sé anche coi suoi soldati altrimenti che col singolare. ¹³ Questo quel bove lo ignorava; ché se l'avesse saputo, avrebbe muggito con più prudenza. ¹⁴ Possiedo alcune lettere familiari proprio di quel Giulio Cesare di cui si tratta – le sue orazioni infatti, molte in Lucano ed altri, una in Sallustio, si potrebbero dire composte ad arbitrio non di lui ma di chi scriveva, ma le lettere le ha composte lui stesso – ed estraggo da esse pochi esempi: ¹⁵ «Cesare saluta Oppio e Cornelio. Mi rallegro per Ercole che voi mi comuniciate per lettera quanto fortemente approviate ciò che è stato fatto a Corfinio. Seguirò volentieri il vostro consiglio e tanto più volentieri in quanto già per conto mio avevo deciso di mostrarmi il più possibile clemente». ¹⁶ È ancora: «Cesare saluta Oppio e Cornelio. Il 9 marzo sono venuto a Brindisi. Mi sono accampato davanti alle mura. Pompeo è a Brindisi. Mi mandò N. Magio per trattare la pace. Ho risposto quel che mi sembrò opportuno. Ho voluto che voi sapeste subito questo. Quando avrò la speranza di riuscire a giungere a una composizione, vi informerò subito». ¹⁷ Lo stesso scrivendo a Cicerone: «Anche se» dice «giudicavo che non avresti fatto nulla avventatamente,

11-12 Cfr. Disp. 28 (= Var. 32, a Neri Morando Milano, 20 aprile 1355) «Mentiri autem dominis his vocibus, quibus nunc vulgo utimur, etate ipsius Cesaris inventum Lucanus asseruit». Nel medioevo si credeva che il 'voi' fosse stato usato per la prima volta nei riguardi di Cesare sulla scorta di un'interpretazione del passo di Lucano che troviamo nei mss. a partire dall'XI sec. (per es. Berlin, Staatsbibl., Lat. 2° 34, f. 15v «inventae sunt illae voces quibus adhuc mentimur dominis, quod unum vocamus vos»): vd. V. De Angelis, *Scritti di filologia medievale e umanistica*, a c. di F. Bognini e M. P. Bologna, Napoli 2011, pp. 104-109, a proposito di Dante, *Par.*, 16, 10-11. Cfr. anche la nostra nota a *Sen.*, 16, 1, 1-5. ¹⁴⁻²⁰ Cfr. *Sen.*, 14, 1, 211 con la nostra nota. ¹⁴ Le lettere di Cesare che Petrarca si vanta di possedere erano quelle conservate nella raccolta delle *Ep. ad Atticum* di Cicerone da lui scoperta, com'è noto, nella Capitolare di Verona nel 1345: sull'utilizzazione fattane da Petrarca vd. A. Piacentini, *Petrarca e le lettere di Cesare*, «Studi petr.», n. s. XIX (2006), pp. 251-268.

minum fama scribendum ad te existimavi» et reliqua. 18 Extat eiusdem epistola seu privilegium de re magna non ad singulos familiares sed ad gentem Sidoniorum talis: «Gaius Iulius Cesar imperator et pontifex et dictator secundo magistratibus Sidoniorum et curie et populo salutem. Si sani estis bene est; et ego sanus sum cum meo exercitu. Exemplum facti decreti ad Hircanum, filium Alexandri, principem sacerdotum et rectorem gentis Iudeorum, vobis destinavi quatenus in publicis vestris annalibus reponatur. Volo vero grece et latine in erea tabula scriptum hoc proponere». 19 Et statim post: «Cum deliberata sententia decrevi»; et infra: «Propter has causas Hircanum Alexandri filiosque eius rectores gentis Iudeorum esse et principatum sacerdotii gentis iudaice semper habere secundum patrios mores precipio, ipsum quoque filiosque eius inter eos qui auxiliantur nobis et inter viros nobis amicissimos esse censendos, quantacunque sacerdotalia iura sunt eum et filios possidere decerno» et reliqua. 20 Hanc quidem epistolam apud Iosephum, certissimum auctorem, *Historiarum* libro III si queris invenies. Possem curiosius insistere: stilum vides.

21 Nam quod se Cesar hic Iulius Augustum vocet non falsum modo sed ridiculum quis non videt? Siquidem nomen hoc ab illius successore principium habuisse putabam pueris qui vel scole limen attigissent omnibus notum esse. 22 Lege Annei Flori, lege Suetonii Tranquilli, lege Orosii, lege Eutropii, lege denique omnium historias. Nullus hoc ignoravit preter hunc asellum importunissime nunc rudentem.

23 Iam quod sequitur nescio quis avunculus manufactus, mirum penitus quid ita Iulii Cesaris avunculus in illis tantum literulis notus sit, nusquam omnino alibi lectus vel auditus, presertim cum ipsius pater Cesaris vel nullis vel paucissimis cognitus habeatur. 24 Quod mirarer,

18-20 Giuseppe Flavio, *Ant. iud.*, 14, 190-195: vd. Refe, pp. 62-63 22 Vd. Floro, 2, 34, 66; Svetonio, *Aug.*, 7, 2; Orosio, *Hist.*, 6, 20, 8; Eutropio, 7, 1 23 *Doc.* (Piur, p. 120) «Vobis mandamus per nostrum triumphum, quod vos illi precele senatori nostro avunculo pareatis, quoniam nos eidem et suis heredibus sueque domus descenditibus donavimus vos in feodotariam possessionem perpetuo tenendum sibi et suis posteris imperpetuum relinquentes quod nullam potestatem super eos statuere debemus nos ei et dictis suis successoribus largimur omnes utilitates terre orientalis memorate. Insuper nos eundem avunculum nostrum et omnes eius successores assumpsimus consiliarium in secretissimum consilium Romanum taliter quod deinceps nullum perpetuum negocium sine causa fieri debeat suo sine scitu»

19 *reliqua: cetera* γ 20 *Possem: Possum* γ 21 *hoc nomen* γ 23 *alibi*
om. γ *vel nullis: nulli* γ

nulla imprudentemente, tuttavia, mosso dalle dicerie che corrono, ho ritenuto opportuno scriverti» eccetera. ¹⁸ Si conserva del medesimo una lettera o privilegio su cosa importante, scritto non a singoli familiari ma al popolo dei Sidonii, di questo tenore: «Gaio Giulio Cesare imperatore, pontefice e dittatore per la seconda volta saluta i magistrati, il senato e il popolo dei Sidonii. Se siete sani, bene; anch'io sono sano insieme col mio esercito. Vi ho inviato una copia di un decreto che ho fatto per Ircano, figlio di Alessandro, principe dei sacerdoti e rettore del popolo dei Giudei, affinché venga collocato nei vostri pubblici annuali. Voglio esporlo scritto in greco e latino su una tavola di bronzo». ¹⁹ E subito dopo: «Ho decretato con decisione pronunciata in giudizio»; e sotto: «Per questi motivi decreto che Ircano, figlio di Alessandro, e i suoi figli siano governatori del popolo dei Giudei e abbiano sempre il sommo sacerdozio del popolo giudaico secondo i costumi patrii, che lui e i suoi figli siano da annoverare fra coloro che ci aiutano e fra gli uomini a noi amicissimi, che lui e i figli possiedano tutti i diritti sacerdotali che esistono» eccetera. ²⁰ Se cerchi questa lettera la troverai in Giuseppe, autore sicurissimo, nel libro III delle *Historie*. Potrei insistere con maggiori dettagli: vedi qual è lo stile.

²¹ Quanto al fatto che questo Giulio Cesare si chiami Augusto, chi non vede che è non solo falso ma ridicolo? Pensavo che fosse noto a tutti i fanciulli che abbiano toccato anche solo la soglia della scuola che questo titolo ebbe inizio dal suo successore. ²² Leggi le storie di Anneo Floro, leggi quelle di Svetonio Tranquillo, leggi quelle di Orosio, leggi quelle di Eutropio, leggi infine quelle di tutti. Nessuno ha ignorato questo tranne questo asinello che raglia ora in maniera così importuna.

²³ Riguardo al fatto che dopo viene non so che zio materno completamente inventato, c'è proprio da meravigliarsi come mai questo zio di Giulio Cesare venga fuori solo in quella lettera, senza che se ne legga o senta parlare da nessun'altra parte, tanto più che lo stesso padre di Cesare non è conosciuto da nessuno o da pochissimi. ²⁴ Del

²³ Vd. G. Martellotti, *Il padre di Cesare*, «Studi petr.», I (1948), pp. 263-265 (articolo di cui l'autore rifiutò le conclusioni, ma a cui rimando per la raccolta di passi petrarcheschi relativi al padre di Cesare).

nisi quia cogitare soleo fuisse tantam illius viri gloriam eumque nominis splendorem ut non aliter quam sol stellas ille circa se positos obscuraret. ²⁵ Unde autem avunculus iste nunc redeat aut ubinam tot seculis latuerit sive quam ob noxam in extrema terrarum deportetur, nescio; ubi precipue illud miror, quod testis innominatus ad iudicium venit et tanta de re fides queritur per eum cui non solum fidei sed nominis sit defectus. ²⁶ Quo magis magisque detegitur rei nullitas privilegio sine illius nomine cui concessum dicitur prolato, cum privilegia, si pueritie recolo, «stricti iuris» sint. ²⁷ Multa sunt ibi que illud debilitant et infringunt; et hanc quoque particulam iurisconsulti tui videant.

²⁸ Nisi forte magis serium «orientalis plage» nomen dicas que vulgo Austria dicitur, cum tamen auster et oriens sint diversa. ²⁹ Verum ea nomina pro situ finitimarum regionum varie imposita dixerim; vere autem sive omnem terre ambitum sive urbem Romam, unde hec litere quibus ea pars imperio eximeretur manasse finguntur, spectes, neque orientalis neque australis est regio, sed arthoa.

³⁰ Quid quod data literarum apertissime falsa est, ubi nec dies certus nec consul ascribitur? Quis enim nisi amens dicat «Datum Rome, die Veneris, regni nostri anno primo» et non adiciat cuius mensis quota sit dies? ³¹ Quis pastor seu quis arator ita scriberet, nedum ille qui preter cetera ingenii opera, quo non minor quam imperio fuit, anni totius exactissimam rationem noscitur invenisse?

³² Nam quod ait «regni nostri», sic a veritate semotum est ut non risum modo sed bilem excitet stomachumque concutiat. Cesar enim, ut audisti, imperator et pontifex et dictator dici voluit, rex nunquam. ³³ Reges Rome septem legimus prima urbis etate; siqui post illos regnare voluerunt, vel gladio cesi vel de saxo Capitolii precipites acti

²⁶ «Stricti iuris» è un'altra diffusa formula che Petrarca attinge dai suoi studi giuridici: cfr. *Oxford Latin Dictionary*, s. v. *strictus*, 3 b; E. Cortese, *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, Roma 2000, p. 261 ²⁸ Vd. *Doc. cit.* a § 9 ³⁰ *Doc.* (Piur, p. 120) «Datum Rome capitali mundi die Veneris regni nostri Anno primo et exactionis auri anno primo» ³¹ Per le opere di Cesare vd. Svetonio, *Iul.*, 56; per la riforma del calendario Svetonio, *Iul.*, 40, 1 (vd. Berté, *Svetonio*, post. 108); Macrobio, *Sat.*, 1, 14 ³² «Regni nostri»: cfr. app. al § 30; «ut non risum... concutiat»: vd. C. M. Monti, «Studi petr. », n. s. XV (2002), p. 122 n. 41; «ut audisti ecc.»: cfr. Giuseppe Flavio cit. al § 18 e Svetonio cit. al § 34 ³³ Per i sette re di Roma Livio, 1, 1-50. Spurio Cassio, fu condannato «affectati regni crimine» e ucciso, secondo Valerio Massimo, 5, 8, 2, dal suo stesso padre; Manlio Capitolino, accusato di mirare alla tirannide, fu processato e gettato dalla rupe Tarpea nel 384 a. C.: Cicerone, *Dom.*, 101 e Livio, 6, 2, 18-20

²⁵ sed: sed et γ ²⁶ sint: sunt γ ²⁸ forte: forsan γ ^{dicas: dixeris} γ ²⁹
Romam: romanam γ ³¹ seu: aut γ ^{ita: sic} γ ³² semotum: amotum γ

che mi meraviglierei, se non che sono solito pensare che la gloria di quell'uomo fu così grande e tale lo splendore del nome da oscurare chi gli sta intorno, non diversamente da come fa il sole con le stelle. ²⁵ Da dove poi sbuchi fuori ora questo zio o dove se ne sia stato nascosto per tanti secoli o per quale colpa sia deportato ai confini della terra, non lo so; nel che soprattutto mi meraviglio che venga citato in giudizio un testimone non nominato e che si cerchi di dar fede a una cosa di tanta importanza attraverso uno che non solo manca di fede ma di nome. ²⁶ Per questo è sempre più evidente la nullità di una cosa per la quale si esibisce un privilegio senza il nome di colui a cui si dice sia stato concesso, mentre i privilegi, se mi ricordo della mia infanzia, sono *stricti iuris*. ²⁷ Vi sono lì molte cose che lo debilitano e infrangono; anche questa parte la vedano i tuoi giureconsulti.

²⁸ A meno che per caso tu dica più serio il nome di «regione orientale» per quella che comunemente è chiamata Austria, mentre *auster* ed *oriens* sono cose diverse. ²⁹ Quei nomi direi che sono stati imposti in modo differente a seconda del sito di regioni confinanti; tuttavia, sia che tu consideri tutto l'ambito della terra sia che consideri la città di Roma, da dove si finge che sia emanata questa lettera con la quale è sottratta all'impero quella parte, non è una regione né orientale né australe, ma boreale.

³⁰ E che dire del fatto che è evidentissimamente falsa la data della lettera, nella quale non è scritto né il giorno né il console? Chi infatti se non un folle direbbe «Dato a Roma, nel giorno di Venere, primo anno del nostro regno» e non aggiungerebbe il giorno e il mese? ³¹ Quale pastore o aratore scriverebbe così, per non dire colui che oltre alle altre opere di ingegno, per il che fu non meno grande che per l'impero, si sa che inventò una maniera esattissima di misurare tutto l'anno?

³² Quanto al fatto che dice «del nostro regno», è talmente lontano dalla verità che suscita non solo riso ma bile e sconvolge lo stomaco. Cesare infatti, come hai sentito, volle esser detto imperatore, pontefice, dittatore, re mai. ³³ Leggiamo che ci furono a Roma sette re nella prima età della città; se alcuni dopo di loro vollero regnare furono o uccisi con la spada

²⁶ Vd. nota al § 8.

sunt. ³⁴ Fateor quidem Cesari affectati regni suspicionem pro summo probo non ab aliis quam ab hostibus obiectam suis. ³⁵ Ergo ille vir tam glorie cupidus tamque consilii abundans quod sibi ad infamiam datur inter titulos numeraret? ³⁶ Non magis certe se regem diceret aut dici vellet quam scurram, quam adulterum, quam lenonem, imo vel multo etiam minus; illa enim turpia et obscena, regium vero cognomen odiosum nimis et periculosum et importabile Rome fuit. ³⁷ Vis hoc clarum fieri? Cum Hispanie populi Scipioni Africano maximas ibi et gloriosissimas res agenti regnum virtutis admiratione detulissent, vide quid responderit; ipsa enim Titi Livii verba subscribo: ³⁸ «Silentio per preconem facto sibi maximum nomen imperatoris esse dixit, quo se milites sui appellassent, regium nomen alibi magnum, Rome intolerabile». ³⁹ Quamobrem, quod Lucanus ait,

Omnia Cesar erat,

ita dictum accipe, quia in se unum omnes dignitates honoresque congesti sunt qui tunc Rome essent, ubi regnum procul dubio non erat. ⁴⁰ Absit ut regni faceret mentionem, quam factam ab emulis execraretur penitusque reiceret. Hec ad Iulii Caesaris fabulam rudi illi et inepto mendaciorum fabro dicta sint.

⁴¹ Quorum bona pars neroniane convenit fabelle, cuius finis est: «Datum die Martis illius magni Dei». O impudens et insanum caput! Quid? si quis contrarium proferat, cuius data sit Lune dies aut Mercurii, quem primum, quem ve ultimum dicemus? Quis hanc mentiendi licentiam, quis amentiam istam ferat? ⁴² Tibi vero ridendum, Cesar, et gaudendum est quod rebelles tui plura cupiant quam possint atque imperium tuum detractare seque mendacio in libertatem asserere

³⁴ Svetonio, *Iul.*, 79, 2 «neque ex eo infamiam affectati etiam regii nominis discutere valuit» (per l'espressione usata nel testo cfr. ps. Aurelio Vittore [noto a Petrarca come Plinio, *De viris illustribus*], 24, 5 «regni affectati <suspectus>» e 15, 2 «in suspicionem regni affectati», tutti in riferimento ad altri personaggi) ³⁷⁻³⁸ Livio, 27, 19, 4 ³⁹ Lucano, 3, 108 ⁴⁰ Per il rifiuto del titolo di re da parte di Cesare Svetonio, *Iul.*, 79 ⁴¹ *Doc.* (Pur, p. 123) «Datum apud Lateranum in die Martis illius Magni Dei»

³⁵ numerat γ ³⁶ quam adulterum, quam lenonem: vel adulterum vel lenonem γ ³⁹ accipe dictum γ unum: uno γ ⁴⁰ sint: sunt γ ⁴² ridendum... est: gaudendum atque ridendum est, Cesar γ

o gettati dalla rupe del Campidoglio. ³⁴ Ammetto sì che a Cesare fu imputato come sommo misfatto il sospetto di aspirare al regno, non da altri che dai suoi nemici. ³⁵ Dunque quell'uomo così avido di gloria e così ricco di senno avrebbe annoverato fra i suoi titoli ciò che gli è attribuito ad infamia? ³⁶ Certo non avrebbe voluto esser detto re più che buffone, adultero, lenone, anzi anche molto meno; quegli epiteti infatti sono turpi e osceni, quello regio a Roma fu fin troppo odioso, pericoloso e non portabile. ³⁷ Vuoi che questo diventi chiaro? Avendo i popoli della Spagna conferito il regno a Scipione Africano, che stava compiendo lì somme e gloriosissime gesta, in segno di ammirazione per la sua virtù, vedi cosa rispose; scrivo infatti qui sotto le parole stesse di Tito Livio: ³⁸ «Fatto fare silenzio attraverso l'araldo disse che per lui il titolo massimo era quello di imperatore, con cui lo avevano chiamato i suoi soldati, il titolo di re altrove è grande, a Roma intollerabile». ³⁹ Perciò, quello che dice Lucano,

Cesare era tutto,

intendolo nel senso che in lui solo erano stati accumulati tutte le dignità e gli onori che c'erano allora a Roma, fra i quali senza dubbio non c'era il regno. ⁴⁰ Lungi da lui l'idea di far del regno quella menzione che fatta dai suoi rivali avrebbe esecrato e respinto del tutto. Basti aver detto questo circa la favola di Giulio Cesare a quel rozzo e inetto fabbro di menzogne.

⁴¹ Buona parte di questo è appropriato anche per la favoletta neroniana, che finisce: «Dato il giorno di Marte, quel gran dio». O svergognato e pazzo! Che? se qualcuno esibirà un documento contrario la cui data sia il giorno della Luna o di Mercurio, quale diremo primo, quale ultimo? Chi può sopportare questa licenza nel mentire, questa pazzia? ⁴² Ma tu, Cesare, devi ridere e rallegrarti perché i tuoi ribelli desiderano più di quel che possono e vogliono, più che sapere, rifiutare

velint potius quam sciant. ⁴³ Nam si sciret iste mentiri, nunquam sic cepisset: «Nos, Nero, amicus deorum», quem contemptorem deorum omnium legisset. ⁴⁴ Sic enim de hoc loquens Suetonius Tranquillus ait libro *Cesarum* sexto: «Religionum usquequaque contemptor preter unius dee Sirie; hanc mox ita sprexit ut urina contaminaret».

⁴⁵ Hec sunt, Imperator auguste, que in presens sine magno se obtulerant studio, preter utriusque stilum epistole, qui a principio ad exitum totus rudis ac novus est, ut, sicut est, sic vere illic unde venit nudius tertius textus a scabro textore aliquo videatur, etsi affectata pueriliter antiquitatis opinio in singulis verbis emineat. ⁴⁶ Sed in eius locum quesita notitia falsitatis, que liture deformis in morem pene oculis cerni queat, ita totus ab eo quod videri vult, ab antiquitate scilicet ac cesareo remotus est stilo; quo fortassis anus credula seu montanus agricola, at non certe vir intelligens falli possit. ⁴⁷ Tua autem epistola, quam illorum odio dictatam ad me misisti, magnum te michi approbat oratorem. Gaudeo; nempe Cesaris propria ut bellorum et iustitie sic lingue et ingenii laus est. ⁴⁸ Tu vale, Cesar, nostri memor et imperii, et sic vive ut mentiri tibi tui nolint, hostes metuant.

Mediolani, XII Kal. Aprilis, propere.

⁴³ *Doc.* (Piur, p. 122) «Nos Nero, amicus deorum et fidei eorum propalator, preceptor potestatis Romani (*sic*), imperator et cesar et augustus. Nos sumus de-liberati cum omni nostro senatu quod eximi debeat illa terra orientalis ante alias terras, quia ipsa et eius habitatores ante omnes illos qui Romani Imperii subditi sunt laudabiliter elucescit. Ob hoc dicimus nos illam eandem terram imperpetuum quietam et absolutam omnis pensionis et census qui iam impositus est vel erit in futurum ab imperiali potestate aut a nobis vel successoribus nostris seu quibusvis aliis. Nos volumus etiam quod eadem terra imperpetuum libera perseveret. Eciam precipimus nos ex romana potestate quod cum nulla adversitate illa terra supra nominata ab aliquo in aliquo molestetur. Si quis autem contra hoc faceret quam cito hoc perpetrasset ille esse debet in banno Romani Imperii et nunquam inde tempore aliquo exire» ⁴⁴ Suetonio, *Nero*, 56, 1

⁴⁵ *obtulerant: obtulerunt* γ *ac novus: atque novus* γ ⁴⁶ *scilicet ac: scilicet et* γ ⁴⁸ *Mediolani... propere* om. γ (potrebbe naturalmente trattarsi di omissione accidentale da parte di Pl, ma va ricordato che la missiva fu spedita insieme a quella che è oggi la *Fam.* 23, 2 della stessa data; quindi forse non aveva una sua data a parte)

il tuo impero e asserire la loro libertà con la menzogna. ⁴³ Giacché se costui sapesse mentire non avrebbe mai cominciato così: «Noi, Nerone, amico degli dei», perché avrebbe letto che Nerone disprezzava tutti gli dei. ⁴⁴ Così dice infatti parlando di lui Svetonio Tranquillo nel sesto libro dei *Cesares*: «Assoluto spregiatore di tutte le religioni eccetto una sola dea della Siria; e questa ben presto la disprezzò a tal punto da contaminarla con l'orina».

⁴⁵ Queste sono, augusto Imperatore, le cose che mi si erano al momento presentate senza grandi ricerche, oltre allo stile di entrambe le epistole, che dal principio alla fine è tutto rozzo e recente, al punto che, così com'è, sembra veramente essere stato intessuto l'altro giorno da un qualche ruvido tessitore lì donde è venuto, anche se in ogni singola parola spicca un'aspirazione puerile a dare un'impressione di antichità. ⁴⁶ Ma in luogo di essa è stata ottenuta l'evidenza della falsificazione, che può quasi vedersi cogli occhi alla maniera di una brutta cancellatura, a tal punto è tutto lontano da quello che vuol apparire, cioè dallo stile antico e cesareo; potrebbe forse esserne ingannata una vecchietta credula o un montano agricoltore, non certo un uomo intelligente. ⁴⁷ Invece la tua lettera – quella che mi hai mandato ispirata dall'odio per loro – mi dimostra che sei un grande oratore. Mi rallegro; a Cesare si addice infatti, come la lode delle guerre e della giustizia, così quella della lingua e dell'ingegno. ⁴⁸ Tu, Cesare, stammi bene, memore di me e dell'impero, e vivi in modo tale che mentirti i tuoi non lo vogliano, i nemici lo temano.

Milano, 21 marzo, in fretta.

6.

Ad Doninum grammaticum placentinum, ibi maiorem spem profectus ubi de se opinio scientie minor est.

Non possum tibi remedium prestare fidelius quam quod ipse pari in egritudine efficax sum expertus. Fuit ergo michi adolescentiam ingresso senex quidam conterraneus meus, vir et veneranda canitie et morum gravitate notabili, ad hec et scientia literarum supra comunem modum, quamvis ex illorum grege esset qui scriptores pape nuncupantur, quos laboriosos magis quam ingeniosos agnovimus. ² Id officium supra quinquaginta annos fide multa gessit et industria iamque et etas et integritas superque omnia mitissima quedam conversatio ac predulcis eloquentia plurimum sibi benivolentie atque auctoritatis addiderant. ³ Iohannes viro nomen; nam cognomen sola sibi patria dederat: de Florentia dicebatur. ⁴ Hinc amoris, credo, prima radix; nichil enim, quod quidem sciam, in me erat adhuc aliud quod amaret; inter bonos autem amor comunis patrie potens valde est, sicut inter malos odium. ⁵ Ceterum ille magnus exigui ingenii mei et mirator et amator et hortator factus erat. Retribue illi, Criste Iesu; multum enim illi debeo. ⁶ Neque vero ad eam etatis mee partem venit in qua rebus sibi ipsis gratus esse potuerim. Nunquam totiens me vidit quin arduos lateri stimulos inculeret et paterna pietate iuvenilem spiritum excitaret ad virtutem, ad scientiam atque in primis ad amorem Dei, sine quo nichil bene agi

6.

A Donino grammatico piacentino: la speranza di migliorare è maggiore là dove minore è l'opinione del proprio sapere.

Non posso darti una medicina più fida di quella che io stesso ho sperimentato efficace in una simile malattia. Ebbi dunque, quando ero appena entrato nell'adolescenza, un vecchio mio conterraneo, uomo dalla canizie veneranda e di notevole gravità di costumi e per di più di cultura letteraria superiore alla media, sebbene fosse del gregge di coloro che vengono chiamati scrittori del papa, che so per esperienza essere industriosi più che dotati di ingegno. ² Tenne quell'ufficio più di cinquant'anni con molta probità e operosità e ormai l'età, l'integrità e soprattutto una grande amabilità di comportamento e la dolcissima eloquenza gli avevano acquisito moltissima benevolenza e autorevolezza. ³ Il suo nome era Giovanni; il cognome glielo aveva dato solo la patria: era detto «di Firenze». ⁴ Da qui, credo, la prima radice dell'amore; nient'altro infatti, che io sappia, c'era ancora in me che potesse amare; ma fra i buoni l'amore della patria comune è molto potente, così come fra i cattivi l'odio. ⁵ Del resto egli era divenuto un potente ammiratore, amatore ed esortatore del mio piccolo ingegno. Ricompensalo, Gesù Cristo; gli debbo infatti molto. ⁶ Né peraltro arrivò fino a quella parte della mia età nella quale avrei potuto essergli grato per i fatti. Non ci fu mai una volta fra tante in cui mi vide che non mi applicasse al fianco sproni ardenti e incitasse con affetto paterno il mio spirito giovanile alla virtù, alla scienza e soprattutto all'amore di Dio, senza il quale

Al grammatico Donino da Piacenza, del quale non si sa nulla se non quello che si ricava da questa lettera e dalla seguente, che sono strettamente connesse e simili fra loro e potrebbero anche essere fittizie. Wilkins, *Later years*, p. 279, pensa che la 16, 7 possa essere autentica e poi ritoccata e che sia fittizia solo la 16, 6 (anche se non esclude del tutto la possibilità che le due lettere fossero in origine una sola, reale, poi divisa in due nella raccolta). Se la 16, 6 è fittizia, è da datare, secondo Wilkins, *Later years*, p. 280, a quando Petrarca lavorava al XVI libro delle *Senili*, «probably in 1373 or 1374». Ma se sono fittizie entrambe e contemporanee, sembrerebbero piuttosto da assegnare al 1371 (vd. nota a *Sen.*, 16, 7). Tutta la lettera è costruita sullo spunto socratico del sapere di non sapere come principio di sapienza (Cicerone, *Ac.*, 2, 74 e 1, 16; cfr. *Sen.*, 1, 6, 15). ¹⁻³ Anche di questo Giovanni da Firenze segretario apostolico non si sa se non quello che ne dice Petrarca. Si entrava nell'*adolescencia* a 14 anni: quindi l'episodio qui ricordato va collocato dopo il 1318. ⁴ Cfr. Dante, *Inf.*, 5, 124-125 (Baglio, *Presenze*, p. 104)

posse, imo prorsus nichil esse hominem diceret quantalibet scientia potentiaque suffultum.

7 Hunc igitur talem virum, solum et honestis de more studiis intentum, die quodam solus et cogitabundus aggredior. Exhilaratus est adventu meo vir ille mitissimus et «Quid» inquit «cause est quod te curis solito graviores video? Fallor an novi aliquid incidit?». 8 Tunc ego: «Nec tu, pater optime, falleris nec quicquam novi accidit, sed veteribus angor ac crucior. Nosti etenim labores, nosti animi mei curas, nosti quanto studio semper exarserim ut me vulgo altius ipse subveherem et, ut loquar cum Virgilio Ennioque, tentata est

via... qua me quoque possem
tollere humo victorque virum volitare per ora.

9 Nec cura nec intentio michi unquam defuit nec ingenium deesse videbatur. Cui, etsi cuncta cessarent, nonne testimonium tuum abunde suffecerat? Quotiens tu multis audientibus eximiam michi laudem preclari ingenii prebuiisti! Ut iam pene omnibus persuasisses ita esse, ut ex illius ore auditum qui nil facile mentiretur. 10 Quotiens abductum submissa voce monuisti ut intellectum talem bonis artibus exercerem neque per ignaviam paterer tantum Dei ac nature munus hebescere! 11 Ego tanto teste securius enitebar et nil iam michi difficile videbatur. Instabam tamen horasque omnes literarum in studio terebam, ut otiosa michi nulla difflueret; nec contentus inventis novum aliquid assidue moliebar interblandiens labori meo non frustra futurum quicquid agerem, sed grandia michi et speciosa omnia pollicebar. 12 Ecce autem, studio nunquam intermisso, dum summa crederem apprehendisse, paulatim ad infima me relapsus sentio et pene fontem solitum ingenii aruisse. 13 Unde hec inopina pestis ignoro: que tunc facilia videbantur, inextricabilia nunc videntur; ubi nusquam hesitans currebam, iam per singulos passus subsistens deque omnibus dubitans vix incedo. 14 Sic ex ingenioso hebes, inops ex divite, ex animoso pavidus, discipulus ex

8 Virgilio, *Georg.*, 3, 8-9 «Temptanda via est, qua me quoque possim / tollere humo victorque virum volitare per ora» e l'epitaffio di Ennio riportato da Cicerone, *Tusc.*, 1, 34 (cfr. *Sen.*, 15, 6, 22 con l'apparato delle fonti)

11 *studio* T (cfr. § 12 *studio*) *studiis* CCbLNVen Nota

diceva che l'uomo non può far nulla, anzi non è assolutamente nulla, sia quanto si voglia grande il sapere e il potere che lo sostiene.

7 Un giorno dunque mi recai solo e pensoso da quest'uomo co-siffatto, a sua volta solo e intento secondo la sua abitudine a nobili occupazioni. Quell'uomo amabilissimo si rallegrò del mio arrivo e «Che motivo c'è» disse «per cui ti vedo più preoccupato del solito? Mi inganno o è successo qualcosa di nuovo?». 8 Allora io: «Né tu ti inganni, ottimo padre, né è successo qualcosa di nuovo, ma sono oppresso e torturato da vecchie preoccupazioni. Sai infatti le fatiche, sai gli affanni del mio animo, sai di quanto zelo abbia sempre bruciato di innalzarmi al di sopra del volgo e, per dirla con Virgilio ed Ennio, è stata tentata

la via... per la quale anch'io potessi
sollevarmi da terra e svolazzare vincitore per le bocche degli uomini.

9 Non mi mancò mai né l'applicazione né lo sforzo né mi sembrava che mancasse l'ingegno. A provare il quale, se anche fosse mancato tutto, non era largamente sufficiente la tua testimonianza? Quante volte tu di fronte a molti mi conferisti la lode straordinaria di un chiarissimo ingegno! Al punto che avevi persuaso quasi tutti che fosse così, dato che lo sentivano dalla bocca di colui che non pronunciava facilmente menzogne. 10 Quante volte trattomi in disparte mi ammonisti a bassa voce di esercitare nelle buone arti un simile intelletto e non consentire per ignavia che un così grande dono di Dio e della natura si ottundesse! 11 Io con un così grande testimone mi sforzavo con più sicurezza e niente ormai mi sembrava difficile. Insistevvo tuttavia e consumavo nello studio letterario tutte le ore, per non perderne nessuna nell'ozio; e non contento delle cose già trovate progettavo in continuazione qualcosa di nuovo illudendo la mia fatica col pensiero che qualunque cosa avrei fatto non sarebbe stata vana, ché anzi mi ripromettevo tutto grande e bello. 12 Ma ecco che, senza aver mai interrotto lo studio, quando credevo di essere giunto al sommo, mi sento ricaduto a poco a poco al fondo e quasi disseccato il fonte consueto dell'ingegno. 13 Da dove venga questa peste inaspettata non lo so: quello che allora mi sembrava facile, ora mi sembra inestricabile; dove correvo senza esitare in nessun punto, avanzo ormai a stento fermandomi ad ogni passo e dubitando di tutto. 14 Così, divenuto da ingegnoso ottuso, povero da ricco, da coraggioso pauroso, discepolo da maestro, vicino alla disperazione

7 Per «solus et cogitabundus» cfr. *RVF*, 35, 1. Per il nesso tipicamente petrarchesco «et... inquit» vd. *Sen.*, 5, 2, 41-42 con la nostra nota.

magistro, desperationi proximus ad te venio, qui me in has angustias impegesti. 15 Nil me scire profiteor et an cepta destituam, novum vite iter arripiam, an quid aliud agam non ab alio quam a te consilium posco». 16 Hec et his similia non sine lacrimis iuveniliter vociferantem non diutius passus «Noli,» inquit «fili, noli, obsecro, gratiarum actionibus debitum tempus in querelas effundere; melius enim se res habet quam tu putas. 17 Tam diu nichil sciebas quam diu multa scire tibi videbaris. Quo die tuam ignorantiam deprehendisti, michi crede, inextimabiliter profecisti. Nunc demum scire aliquid incipis cum nichil scire te credis. 18 Patescunt enim latebre quas magnifice de te olim sentiens non videbas. Nimirum: nam et qui scandit in montem multa incipit videre que in imo positus nec viderit quidem nec curanda crediderit et qui pedibus fretum intrat, quo magis processerit, eo magis altitudinem maris intelligit et ad eundem longius opus esse navigio. 19 Proinde tu, qui me hortante, ut tu ais et ego non inficior, hanc ingressus es semitam, me ipso non hortante modo sed urgente cepta proseguere. Deus aderit, ne dubita». 20 Quibus e celesti velut oraculo auditis letior certiorque propositi et melioris spei plenus abscessi. 21 Et hec ille quidem michi; que tu tibi dicta credito, hoc adiecto, quoniam propriam nescire miseriam ea demum miseria summa est et sunt quedam egritudines quas nec torpore pressus eger sentit et cum expurgisci ac sentire ceperit spes atque initium est salutis. Vale.

7.

Ad eundem, esse adhuc virtutis aliquos miratores, modo ulla sit virtus.

Noli, amice, noli, obsecro, in arrepto hoc, precipue tam specioso, calle lentescere eam quam pretendis ob causam, quod virtus scilicet honesteque artes nostra etate esse quidem sine honore videantur.

vengo da te, che mi hai sospinto dentro queste strettoie. 15 Professo di non sapere nulla, e se debba lasciare ciò che ho cominciato e intraprendere un nuovo cammino di vita o che altro debba fare, non ad altri lo chiedo che a te». 16 Queste e simili cose andavo giovanilmente vociferando non senza lacrime, ma lui, non consentendolo più a lungo, «Non volere,» disse «non volere, figlio, sprecare in lamenti il tempo che si deve usare per render grazie; la cosa infatti sta meglio di quanto tu creda. 17 Nulla sapevi finché ti sembrava di sapere molto. Nel giorno in cui ti sei accorto della tua ignoranza, credimi, hai fatto un progresso enorme. Ora finalmente cominci a sapere qualcosa quando credi di non sapere nulla. 18 Ti si schiudono infatti le cose nascoste che un tempo quando avevi grande opinione di te non vedevi. Non c'è da meravigliarsi: infatti chi sale su un monte comincia a vedere molte cose che posto al fondo non aveva visto e non aveva creduto di doversene preoccupare e chi entra a piedi in un tratto di mare, quanto più si inoltra, tanto più capisce la profondità del mare e che per andare più in là ci vuole un'imbarcazione. 19 Perciò tu, che su mia esortazione, come tu dici e io non nego, ti sei messo su questo sentiero, da me non solo esortato ma spronato continua ciò che hai cominciato. Dio ti assisterà, non dubitare». 20 Sentito questo da lui come da un oracolo celeste me ne andai più lieto e più certo del mio proposito e pieno di migliore speranza. 21 E questo disse lui a me; tu fai conto che sia detto a te, con quest'aggiunta, che ignorare la propria miseria, quella è davvero la somma miseria e vi sono alcune malattie che il malato oppresso da torpore non sente e quando si sveglierà e comincerà a sentirle ci sarà speranza e inizio di guarigione. Ti saluto.

7.

Allo stesso: ci sono ancora alcuni ammiratori della virtù, se solo ci fosse virtù alcuna.

Non volere, amico, non volere, ti scongiuro, rallentare in questo cammino che hai intrapreso, soprattutto così bello, per il motivo che adduci, cioè che la virtù e le nobili arti sembrano ai nostri tempi prive di onore.

Al grammatico Donino da Piacenza (vd. lettera precedente), Padova, 12 maggio del 1371: vd. nota a *Sen.*, 16, 6 e qui ai §§ 12 e 17. Come la precedente, anche questa ruota intorno a un solo tema topico che prende spunto dall'aneddoto su Livio narrato da Girolamo: (vd. app. delle fonti al § 9). Potrebbe trattarsi di lettera fittizia. 1 Cfr. «novum vite iter arripiam» di *Sen.*, 16, 6, 15.

2 Contemptricem boni omnis hanc etatem dicimus, fateor, nec mentimur: satis nempe contemnitur cui querendo studii nichil impenditur. 3 An tu autem putas virtutem ut honorata sit celebritate hominum et vulgi plausibus indigere? 4 Crede michi, si omnes homines tacuerint, si obierint, si oderint, ipsa sibi virtus suus est honor. 5 Sed nec tacent nec oderunt et, quamvis eam nemo assequi studeat aut admodum rari, sunt tamen adhuc qui eam in alio mirarentur, esset modo aliqua quam mirari possent. Tolle miraculum: ipsum substuleris miratorem. 6 An existimas apud maiores tantum nostros in precio fuisse virtutem? 7 Fuit illa quidem usqueadeo ut pro ea multi prono animo vitam darent, pro qua vix est hodie qui pauxillum pecunie permutaret. 8 Esset nunc etiam tamen eo mirabilior graviorque quo rarior. 9 Pro re magna atque in eternum memorabili scribit Ieronimus se legisse ad Titum Livium venisse quosdam nobiles de extremis Hispanie Galliarumque finibus. 10 An autem parum cause erat cur ad eum visendum audiendumque non nobiles quidam tantum sed mundus ipse conflueret? 11 Omitto enim illum quem «lacteum» sibi Ieronimus, Pompeio suo Valerius «beatum eloquentie fontem» donat: quanti demum erat unum hominem videre qui, etsi nichil aliud egisset in vita, nichil amplius aut agere posset aut eloqui, divino tamen stilo summaque diligentia, quamvis Gaio Caligule aliter visum sit, opus illud immensum totius ab origine romane historie centum quadraginta duobus voluminibus explicasset, miraculo proximum, ad quod ne dicam imitandum sed vel transcribendum vix unius hominis vita sufficiat, spectare caput quod tam multa tractasset, digitos qui talia taliter exarassent? 12 Credo equidem, si Titus Livius ipse nunc viveret, non quosdam ad eum sed plurimos profecturos; certe ego, ut est animus, foret modo que nuper erat valitudo prosperior et

9 Girolamo, *Epist.*, 53, 3, che Petrarca cita dalla versione che, fuori dalla raccolta epistolare, fu collocata all'inizio della Bibbia con funzione di prologo, come dimostra la variante da lui adottata: «ad Titum Livium lacteo eloquentiae fonte manantem visendum de ultimo terrarum orbe (de ultimis Hispaniae Galliarumque finibus *Vulg.*) venisse Gaditanum quandam legimus; et quem ad contemplationem sui Roma non traxerat, vel unius hominis fama perduxit. Habuit illa aetas inauditum omnibus saeculis celebrandumque miraculum, ut orbem totum ingressus alium extra orbem quaereret (ut urbem tantam ingressi alium extra urbem quaerent *Vulg.*)» (vd. C. M. Monti, «Studi petr.», n. s. XXIV, 2011, pp. 95-98) 11 Girolamo, *loc. cit.*; Valerio Massimo, 2, 6, 8 «facundissimoque sermone, qui ore eius (*sc.* Pompei) quasi e beato quodam eloquentiae fonte manabat»; Svetonio, *Cal.*, 34, 2 (con la postilla di Petrarca ed. da Berté, *Svetonio*, nr. 849)

5 *substuleris* i testimoni, in accordo con la grafia dell'autografo in *Sen.*, 12, 1, 125 *sustuleris* Nota 11 *Caligule*: così i testimoni; *Calligule* Nota, ma vd. Berté, *Svetonio*, nota alla postilla nr. 39

2 Diciamo che quest'età disprezza ogni cosa buona, lo ammetto, e non mentiamo: è evidente che si disprezza abbastanza ciò che non ci si sforza in nessun modo di conseguire. 3 Ma tu pensi forse che la virtù per essere onorata abbia bisogno della folla e del plauso del volgo? 4 Credimi, se anche tutti gli uomini tacessero, se morissero, se odiassero, la virtù è lei stessa onore a sé. 5 Ma non tacciono né odiano e, sebbene nessuno o solo rarissimi si sforzino di conseguirla, ci sono ancora tuttavia coloro che l'ammirerebbero in un altro, se solo ci fosse qualche virtù che potessero ammirare. Togli l'oggetto dell'ammirazione: avrai tolto l'ammiratore stesso. 6 Forse credi che la virtù sia stata apprezzata solo dai nostri antenati? 7 Lo fu sì, a tal punto che molti per essa avrebbero dato la vita ben volentieri, mentre oggi c'è a malapena chi darebbe per essa un pochino di denaro. 8 Tuttavia anche oggi sarebbe tanto più ammirata e gradita quanto più è rara. 9 Girolamo scrive, come di cosa grande e memorabile in eterno, di aver letto che alcuni nobili vennero a vedere Tito Livio dagli estremi confini della Spagna e delle Gallie. 10 Ma c'era forse poco motivo perché confluissero per vederlo e ascoltarlo non solo alcuni nobili ma il mondo stesso? 11 Tralascio infatti quel «fonte di eloquenza» che Girolamo attribuisce a lui dicendolo «latteo», Valerio al suo Pompeo dicendolo «beato»: non valeva forse la pena vedere un uomo unico che, anche se nella vita non avesse fatto null'altro e non avesse potuto fare o dire nulla di più, tuttavia aveva dispiegato con stile divino e somma accuratezza (per quanto Gaio Caligola fosse di altro parere) quell'opera immensa di tutta la storia di Roma dalle origini in centoquarandue volumi, quasi un miracolo, tale che, non dico per imitarla, ma anche solo per trascriverla basterebbe a malapena la vita di un solo uomo, contemplare il capo che aveva trattato così tante cose, le dita che avevano scritto tali cose in tal modo? 12 Credo in verità che se Tito Livio in persona visse oggi, si metterebbero in viaggio per andare da lui non alcuni ma molti; certo io, per come sono disposto, se solo la mia salute fosse buona com'era fino a poco fa e il cammino fosse sicuro, non riterrei faticoso cercarlo non solo fino a Roma ma

11 Si noti «sibi» per «illi». 12 Si noti «foret» per «esset». La salute di Petrarca si mantenne buona anche in età avanzata fino all'autunno del 1368 (vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 366 n. 1). Il «nuper» induce a collocare questa lettera non troppo dopo questa data (vd. anche § 17). Il riferimento alla dimora a Padova già da molti anni conduce anch'esso a dopo il 1368, anno di inizio della seconda residenza a Padova (Wilkins, *Later years*, p. 280).

securum iter, nedum usque Romam, sed usque ad Indos eum querere non gravarer ex hac ipsa urbe Patavi unde illi origo fuerat, ubi michi multos iam per annos est mora.

13 Invitus referam, sed neque vicinius neque recentius exemplum habeo neque multis amicorum notius, quamvis tibi per etatem nisi illorum relatibus notum esse nequiverit. 14 In quo etsi forte gloriabundus videri possim his qui omnia pessimam semper in partem trahunt, ego tamen meo quodam iure michi licitum reor, ut superiore epistola te trepidum paterno consilio cohortari, sic nunc tecum paterna fiducia gloriari, si gloria dici potest que nullis omnino meritis parta est, presertim cum ad tuam exhortationem et diffidentis animi firmamentum pariter utrunque pertineat, cuius michi semper ut filii cura fuit. 15 Nonne igitur audisti ut ego ipse, qui si non dicam cum antiquis sed cum coetaneis meis conferar, nichil sim, dum in Galliis agerem admodum adolescens nobiles quosdam et ingeniosos viros tam de ulteriore Gallia quam de Italia venientes ad me vidi admirans, nullo alio negotio tractos quam ut me viderent mecumque colloquerentur? quorum unus fuit, honorifice nominandus, Petrus Pictavensis, religione et literis vir insignis. 16 Atque ad admirationis augmentum fuere aliqui qui premissis magnificis muneribus sequerentur, quasi liberalitate iter sternerent et ianuas aperirent. 17 Non est Avinio Rodani, ubi tunc eram, Rome comparabilis ulla in re, sed et Romanus Pontifex et multa romane civitatis insignia illic erant suntque hodie, frustra nuper per Urbanum quintum parumper aucta; erant que locum toto facerent orbe famosum. 18 Et tamen non se aliud quam me unum querere et verbo et rebus ipsis fatebantur, usqueadeo ut, si abessem forte, confestim ad fontem Sorge, ubi maxime etatem agere solebam, omnibus neglectis accederent. 19 Si horum tu vel inscius esses vel incredulus, tui certe ipsius oblitus esse non potes, qui me diu postea, in Italiam iam reversum, non quidem tanto, magno tamen vie tractu nunquam antea michi visus aut cognitus adiisti; unde hec amicitia orta est, que nisi

18 *Sorge* CLNT *Sorgie* CbVen Nota (cfr. *Sen.*, 16, 1, 78 con la nota di apparato)

fino in India partendo da questa stessa città di Padova di cui lui era originario, dove io dimoro già da molti anni.

¹³ Lo racconterò malvolentieri, ma non ho un esempio né più vicino né più recente né più noto a molti degli amici, sebbene a te per la tua età non abbia potuto esser noto se non per i loro racconti. ¹⁴ È se anche in questo possa forse sembrare vanaglorioso a costoro che prendono sempre tutto per il verso peggiore, io tuttavia ritengo a me lecito per un certo qual mio diritto sia esortarti con consiglio paterno quando esiti, come ho fatto nella lettera precedente, sia gloriarmi ora con te con confidenza paterna – se può dirsi gloria quella che non nasce assolutamente da nessun merito –, tanto più che l'una e l'altra cosa servono del pari a esortarti e a dar fermezza al tuo animo sfiduciato, del quale ho sempre avuto cura come di quello di un figlio. ¹⁵ Non hai dunque sentito come io stesso, che se mi confronto non dico con gli antichi ma con i miei contemporanei non sono nulla, quando ancora molto giovane vivevo in Francia vidi con stupore venire da me alcuni uomini nobili e dotati di ingegno sia dalla Provenza sia dall'Italia, non mossi da nessun altro motivo che di vedermi e parlare con me? uno dei quali fu – degno di un'onorevole menzione – Pietro di Poitiers, uomo insigne per religione e cultura. ¹⁶ E ad accrescere lo stupore, vi furono alcuni che si fecero precedere da magnifici doni, quasi che con la liberalità spianassero il cammino e aprissero le porte. ¹⁷ Avignone sul Rodano, dove ero allora, non è paragonabile in niente a Roma, ma c'erano lì sia il Pontefice Romano sia molti emblemi della città romana, e ci sono ancor oggi, dopo che invano recentemente sono stati allontanati per un po' di tempo da Urbano V; vi erano cose che rendevano il luogo famoso in tutto il mondo. ¹⁸ E tuttavia essi affermavano con parole e coi fatti stessi di non cercare altro che me solo, al punto che, se per caso ero assente, subito trascurando ogni altra cosa, si recavano alle sorgenti della Sorga, dove solevo passare soprattutto l'estate. ¹⁹ Se tu non sapessi o non credessi queste cose, certo non puoi essere dimentico di te stesso, che, mai prima da me visto o conosciuto, molto tempo dopo, quando già ero tornato in Italia, venisti a trovarmi da

¹⁴ Wilkins, *Later years*, p. 279, osserva che il riferimento a *Sen.* 16, 6 come «superiore epistola» deve essere stato fatto dopo che la collocazione della coppia di lettere nella raccolta era stata decisa, ma «superior» oltre che «precedente in una sequenza» vuol dire anche «precedente, anteriore nel tempo», e ci sono esempi di quest'uso temporale anche in Petrarca. ¹⁵ Pietro di Poitiers (Pierre Bersuire): vd. *Sen.*, 10, 2, 91 con la nostra nota. ¹⁷ Urbano V tornò da Roma ad Avignone il 24 settembre 1370, che è dunque termine *post quem* per la nostra lettera: si noti il *nuper* che ben si accorda con la data del 12 maggio 1371 proposta sopra. ¹⁹ L'incontro fra Petrarca e il grammatico Donino si colloca dopo il rientro definitivo del primo in Italia, cioè dopo il 1353.

durasset, imo et crevisset in tempore, nequaquam tam familiariter tibi ista nunc scriberem. ²⁰ Quot deinde usque huc ad me, ex illa presertim studiorum amicissima venerint Parthenope, iuvenes maxime, qui me ibi temporibus summi regis vidisse non poterant, propter nostram familiaritatem tibi esse nequit occultum, sicut nec ille perusini vatis adventus – ita dico si literarum amor ingens et ardentissimus spiritus vatem facit –, qui, senex cecus, ad Pontremulum oppidum scholas grammaticae regebat. ²¹ Audito autem quod ad ipsum de quo loquor regem Neapolim perrexisset, ut qui iuvenili fastu tumidus cuiuscunque examen alterius eo tempore dedignarer, qui nunc nullum recusarem, unici filii adolescentis humero innixus et ipse mox Neapolim magno mei desiderio tractus venit cognitaque via causa, quam ipse publice predicabat, rex eum videre voluit; erat enim monstri instar viri facies fervorque ille gelida in aetate. ²² Contemplatus aliquandiu vultum hominis, eae statue simillimum, audiensque quid peteret, «Si vis» inquit «quem queris in Italia reperire, festina; alioquin querendus tibi erit in

una distanza non così grande, tuttavia grande; dal che è nata questa amicizia, che se non fosse durata e anzi cresciuta nel tempo, non ti scriverei ora queste cose così familiarmente. ²⁰ Quanti poi siano venuti fin qui da me, in particolare da quella Partenope amicissima degli studi, soprattutto giovani che non avevano potuto vedermi lì al tempo del sommo re, non può esserti ignoto data la nostra familiarità, così come neanche la venuta di quel vate perugino – lo chiamo così se l'amore ingente della cultura e l'ardentissimo spirito fanno il vate –, che, vecchio cieco, dirigeva la scuola di grammatica nella città di Pontremoli. ²¹ Ma sentito che mi ero recato a Napoli da quel re che dicevo, in quanto, gonfio di superbia giovanile, io che ora non rifiuterei nessuno, disdegnavo a quel tempo di essere esaminato da chiunque altro, venne anch'egli subito a Napoli appoggiato alla spalla dell'unico figlio adolescente e, conosciutosi il motivo del suo viaggio, che egli dichiarava pubblicamente, il re lo volle vedere; erano infatti simili a un portento il suo aspetto e quell'ardore in un'età gelida. ²² Contemplato alquanto il volto di quell'uomo, molto simile a una statua di bronzo, e sentendo di cosa andava in traccia, «Se vuoi» disse «trovare in Italia colui che cerchi, affrettati; altrimenti lo dovrai cercare in Francia. Così

²⁰ Il vate perugino e rettore vecchio e cieco della scuola di grammatica di Pontremoli è stato identificato da Lello dei Lelli in una inedita biografia di Petrarca col rimator e *magister* ser Andrea da Perugia detto Stramazzo (per questa identificazione vd. G. B. Baldelli, *Del Petrarca e delle sue opere libri quattro*, parte I, Firenze 1797, p. 71 n. 18 [«edizione seconda con postume correzioni e aggiunte dell'autore», Firenze 1837, p. 74 n. 1]). A questo poeta perugino la tradizione assegna vari nomi e vari componimenti indirizzati a Petrarca (la risposta a uno di questi è *RVF*, 24), ma il problema attributivo è molto intricato e discusso e la figura di questo rimator è abbastanza evanescente. Tuttavia l'identificazione proposta da Lelli (per la cui attendibilità vd. G. Frasso - D. Graffigna, *Da Petrarca a Pasquino*, «Studi petr.», n. s. V, 1988, pp. 155-289) non sembra a noi così totalmente priva di fondamento come la giudica Santagata nel commento a *RVF*, 24: l'autore del sonetto e il rettore delle scuole di Pontremoli sono entrambi perugini e Stramazzo è detto *magister* nelle rubriche di alcuni codici mentre che il cieco fosse poeta è detto qui e al § 25. Sui componimenti di Stramazzo, sulla loro *recensio* e sul problema dell'identificazione del loro autore vd. la scheda *Muzio Stramazzo da Perugia* nel *Repertorio ipertestuale della tradizione della lirica romanza delle Origini (TraLIRO)* consultabile on line su www.mirabile.web, con la bibliografia data ivi. Il sommo re è Roberto d'Angiò. ²¹ Petrarca nel marzo 1341 si era recato a Napoli per farsi esaminare prima della laurea da Roberto d'Angiò. Per l'idea che nell'età senile si sia più freddi vd. per es. *Sen.*, 12, 2, 202-207.

Gallia. Sic ab eo nuper hinc digrediente cognovimus». 23 «Ego vero» inquit «homuncio, nisi me vita destituat, ipsum, si oporteat, apud Indos queram». 24 Miratus rex et miseratus sibi viaticum dari iussit. Inde summo cum labore sua relegens vestigia, nequicquam Rome prius me quesito Pontremulum rediit. 25 Ibi audiens quod adhuc Parme essem hieme etiam nunc adversa nivosum transiit Appenninum et premissis ad me haud ineptis aliquot versiculis ipse mox affuit.

26 O qualis facies, o quali digna tabella!

Is enim, de quo id scribitur, unum oculum habebat, hic nullum; ille elephanti tergo, hic suis pedibus ferebatur; ille Rome et quod illam sequebatur orbis imperium, hic homunculum non nisi fama sibi cognitum querebat. 27 Et quotiens putas... – sed quid loquor? presens rebus intereras –, quotiens filii et discipuli alterius, quo pro filio et quibus ambobus pro vehiculo utebatur, manibus sublatus meum caput osculatus est quo illa cogitassem? quotiens hanc dexteram qua illa scripsissem, quibus se diceret vehementissime delectatum? Et quam

26 Giovenale, 10, 157 (vd. nota di commento)

25 *transiit* CbT *transit* CLNVen Nota *Appenninum* T *Apenninum* CCbNVen
Nota (vd. *Nota editoriale* al III vol.) *Appenninum* L

abbiamo saputo da lui poco fa quando è partito da qui». ²³ «Io in verità,» disse lui «omiciattolo, se non mi verrà meno la vita, lo cercherò, se occorrerà, fino in India». ²⁴ Il re, ammirandolo e commiserandolo, ordinò di dargli il denaro per il viaggio. Da lì, ripercorrendo con grande fatica il suo cammino, dopo avermi cercato prima invano a Roma, tornò a Pontremoli. ²⁵ Lì sentendo che ero ancora a Parma, con l'aggiunta ora anche dell'ostacolo dell'inverno attraversò il nevoso Appennino e fattosi precedere presso di me da alcuni versi non spregevoli si presentò subito dopo di persona.

26 O quale aspetto, di quale quadro degno!

Giacché colui del quale ciò è scritto aveva un occhio solo, questo nessuno; quello viaggiava a dorso d'elefante, questo coi suoi piedi; quello cercava l'impero su Roma e quello sul mondo ad essa conseguente, questo un piccolo uomo a lui non conosciuto se non per fama. ²⁷ E quante volte credi... – ma che dico? eri presente anche tu –, quante volte sollevato dalle mani del figlio e di un altro discepolo, che era come un figlio per lui, ed entrambi erano i suoi mezzi di trasporto, baciò il mio capo col quale avevo pensato quelle cose? quante volte questa destra con la quale avevo scritto quelle cose che a suo dire l'avevano entusiasmato moltissimo? E tralascio quanto poco avessi

²³ Per gli Indiani cfr. § 12. A § 34 si fa esplicito il paragone con Livio implicitamente suggerito dalla menzione degli Indiani. ²⁵ Petrarca si recò a Parma a metà aprile-inizio maggio 1341 e ne ripartì nel febbraio 1342. La visita del grammatco sarà dunque da collocare nell'inverno 1341-1342. ²⁶ Annibale nel 217 a. C. dovette attraversare campagne allagate dall'Arno e poiché era malato agli occhi si fece trasportare da un elefante per stare più in alto rispetto all'umido, ma perse ugualmente un occhio, come narra Livio, 22, 2. La descrizione di Giovenale, 10, 157-158 «o qualis facies et quali digna tabella, / cum Getula duces portaret belua luscum!» colpi la fantasia di Petrarca, che se ne ricordò in *TF*, Ia, 121-127 «sicch'egli era, a vederlo, stranio arnese: / sovra un grande elefante un doge losco» (vd., da ultimo, la nota ad loc. di V. Pacca, in F. Petrarca, *Trionfi, Rime stravaganti, Codice degli abbozzi*, Milano 1996). ²⁷ L'inciso è in aperto e insanabile contrasto con quanto è detto al § 13, cioè che il destinatario della lettera per la sua età poteva aver conosciuto l'episodio del cieco di Pontremoli solo attraverso i racconti altrui (cfr. anche § 19, in cui Petrarca dice che Donino, «nunquam antea michi visus aut cognitus», si recò a trovarlo dopo il suo definitivo ritorno in Italia nel 1353, mentre la visita del cieco, come diciamo nella nota al § 25, va datata all'inverno 1341-1342). Fra l'altro ci si aspetterebbe che Petrarca arrestasse il racconto di cose che l'altro aveva visto e invece continua a descrivere ampiamente la venerazione manifestata dal vecchio e poco più avanti (§ 28) troviamo un'altra formula mirante a scorciare la narrazione: «Longa est historia». Wilkins, *Later years*, p. 279, pensa

pauca tunc scripseram, cum vel hodie pauca sint, transeo. 28 Longa est historia. Semper ad hunc modum triduo mecum fuit et totam civitatem miraculo sui implevit cognito quis esset et quid ageret. 29 Illud non silebo, quod, cum die quodam in excessu mentis multa diceret, inter cetera «Vide» ait «ne tedio tibi sim, si cupidus te fruor, ad quem videndum tanto cum labore peregrinus advenio». 30 Ad quod verbum, cum risum astantibus excitasset, et risum et ridendi causam intellexit excitatorque subiunxit in me versus: «Te, non alium, testem volo quod ego exoculatus melius certiusque te video quam quisquam horum oculos claros habentium». Quo dicto cuntos in silentium ac stuporem vertit. 31 Plus non dico, nisi quod urbis illius dominus, mei amantissimus, quo nescio an sua etate ullus in terris liberalior vixerit, ceci sermone atque animo delectatus abeuntem multo honore ac munificentia prosecutus est. 32 Michi autem hec speciosa tunc magis visu fuerant quam nunc relatu gloriosa sunt. Sed ideo in hanc narrationem incidi ut tibi noto exemplo torporem si quis esset excuterem tibi que ostenderem esse adhuc aliquos qui virtutem colerent, modo aliqua esset virtus. 33 Pro te enim ipse responde: quid te ad tantum laborem tam adverso tempore subeundum nisi aliqua forte mearum rerum fama commoverit? Que si falsa tantum potuit, quid vera non posset? 34 Qui eum ergo tam cupide petierunt in quo nichil preter indolem laudabile promittebat etas, quo impetu, quo fervore Ciceronem aut Virgilium aut ipsum de quo nobis sermo erat Titum Livium petiissent? 35 Stude ergo viriliter neu diffidas vel ingenium tibi defuturum, modo adsit intentio, vel honorem scientie ac virtuti. Vale.

Patavi, IIII Idus Maias.

allora scritto, dal momento che anche oggi è poco. ²⁸ È una lunga storia. Sempre in questo modo, rimase con me per tre giorni e riempi di meraviglia per lui tutta la città, quando si seppe chi era e cosa faceva. ²⁹ Una cosa non passerò sotto silenzio, cioè che, avendo un giorno detto fuori di sé molte cose, disse fra l'altro: «Bada che non ti dia fastidio, se godo avidamente di te, a vedere il quale sono venuto pellegrino con tanta fatica». ³⁰ A queste parole i presenti risero ed egli, compreso il motivo di quel riso, ancor più eccitato soggiunse voltandosi verso di me: «Voglio te, non altri, a testimone che io che non ho occhi ti vedo meglio e con più chiarezza che uno qualunque di costoro che hanno vista chiara». Con questo detto ridusse tutti a uno stupito silenzio. ³¹ Non dico di più, se non che il signore di quella città, che mi amava moltissimo e di cui non so se sia vissuto ai suoi tempi alcuno al mondo più liberale, piacendogli il discorso e l'animo del cieco, quando se ne andò lo trattò con molto onore e munificenza. ³² Per me tuttavia queste cose furono allora più belle a vedersi di quanto siano ora gloriose a riferirsi. Ma per questo motivo mi sono messo a raccontarle, per scuoterti di dosso con un esempio noto ogni eventuale torpore e mostrarti che ci sono ancora alcuni che onorerebbero la virtù, se solo ci fosse qualche virtù. ³³ Per parte tua infatti rispondi tu stesso: che cosa ti ha spinto a sobbarcarti così grande fatica in tempi così avversi se non forse una qualche fama delle mie cose? E se questa, pur falsa, poté tanto, che cosa non avrebbe potuto se fosse stata vera? ³⁴ Dunque coloro che cercarono così avidamente colui in cui l'età non prometteva nulla di lodevole se non l'indole, con quale impeto, con quale fervore avrebbero cercato Cicerone o Virgilio o quello stesso Tito Livio di cui stavamo parlando? ³⁵ Studia dunque virilmente e non temere o che manchi l'ingegno a te, purché ti assista la determinazione, o l'onore alla scienza e alla virtù. Ti saluto.

Padova, 12 maggio.

che la contraddizione «unless removed in an eventual critical text of the letter» (il che non accade) possa essere spiegata ipotizzando che la frase in questione sia un'aggiunta fatta da Petrarca «with less than his usual care (and perhaps carried away by the vividness of his own story telling)» al momento di inserire la lettera nella raccolta. La soluzione migliore sarebbe forse espungere l'inciso – certamente petrarchesco nella sua formulazione – supponendo che sia finito fuori posto per qualche accidente. ³¹ Azzo da Correggio. ³⁴ Cfr. § 12.

8.

Ad dominum Iohannem priorem magne Cartusie, ut pro se Deum oret.

Ita ego te stupens et venerabundus alloquor, religiosissime vir, quasi alloquar in te Cristum, qui hospes beatificus tuum procul dubio pectus inhabitat; «anima enim iusti sedes est Dei». ² Illius est donum quod inter homines peccatores, quibus orbis abundat, angeli vitam et angelicam famam habens per densissimas tenebras seculi nostri novum mundo sidus effulges et e Cartusie sublimi specula velut ex orientalis iugi vertice Lucifer matutinus irradias. ³ Quid autem prius dicam quam quod prius occurrit? Me miserum, te felicem! ego enim, ut Virgilii verbo utar,

multum terris iactatus et alto

quotidie gravibus humanorum fluctuum procellis exerco; tu, quod ait Terentius, iam

in portu navigas;

ego inter spinas et avia vite huius anxius et iam fessus oberro, tu tranquillus in limine celi sedes et in vestibulo paradisi; michi semper ante oculos timor mortis, tibi autem vite spes et infallibilis arra versatur. ⁴ Quid deinde primum precer, nisi quod primum cupio et quo magis indigeo, ut pro me misero apud Cristum dominum intercedas, apud quem te plurimum posse confido? ⁵ si forte, qui nunc «errans in solitudine inaquosa viam non invenio esuriens et sitiens, in me deficiente anima ad Dominum clamans, de necessitatibus meis eripiar» et meritis tuis adiutus Cristo duce «deducar in viam rectam ac supernis civibus

¹ Agostino, *Enarrat. in Ps.*, 34, 2 (*PL*, 36, col. 324) «Ecce animam iusti dixit frameam Dei; iterum dicit animam iusti esse sedem Dei; anima iusti sedes sapientiae» ² *Ecclesiasticus*, 50, 6 «quasi stella matutina» ³ Virgilio, *Aen.*, 1, 3 «multum ille et terris iactatus et alto»; Terenzio, *Andr.*, 480 ⁵ *Ps.*, 106, 4-7: «Erraverunt in solitudine, in inaquoso; viam civitatis habitaculi non invenerunt. Esurientes et sitientes anima eorum in ipsis defecit. Et clamaverunt ad Dominum... et de necessitatibus eorum eripuit eos et deduxit eos in viam rectam, ut irent in civitatem habitationis»

8.

Al signor Giovanni priore della grande Certosa, perché preghi Dio per lui.

Io mi rivolgo a te, uomo religiosissimo, con tanto stupore e venerazione quasi mi rivolgessi in te a Cristo, che senza dubbio abita il tuo petto come ospite beatifico; giacché «l'anima del giusto è sede di Dio». ² È suo dono il fatto che fra gli uomini peccatori, di cui il mondo abbonda, conducendo la vita di un angelo e avendo fama angelica rifulgi fra le densissime tenebre della nostra epoca come nuova stella per il mondo e dalla sublime specola della Certosa come dal sommo della giojaia d'oriente brilli Lucifero mattutino. ³ Ma che dirò per primo se non ciò che per primo si presenta? Me misero, te felice! io infatti, per servirmi di parole di Virgilio,

molto squassato per terra e per mare

sono ogni giorno travagliato dalle gravi tempeste dei flutti umani; tu, come dice Terenzio, già

navighi nel porto;

io angosciato e ormai stanco erro fra le spine e i deserti di questa vita, tu siedi tranquillo sulla soglia del cielo e nell'anticamera del paradiso; io ho sempre davanti agli occhi il timore della morte, tu invece la speranza e l'infallibile garanzia della vita. ⁴ Che quindi pregare per primo se non ciò che desidero per primo e di cui ho maggiormente bisogno, che tu interceda per me misero presso Cristo signore, presso cui ho fiducia che tu possa moltissimo? ⁵ per vedere se per caso io, che ora «errando in un deserto senza acqua non trovo la via affamato e assetato, nel sentirmi venir meno l'anima gridando al Signore, sia strappato alle mie difficoltà» e aiutato dai tuoi meriti, con la guida di Cristo, «sia condotto sulla retta via e iscritto fra i cittadini celesti

A Jean Birel, priore della Grande Chartreuse e generale dell'ordine (vd. Monti, *Birel*, p. 272, con la bibliogr. data ivi, n. 13), certosa di Garegnano, 25 aprile 1354: insieme ad altre due lettere con la stessa data (Disp. 26 = Var. 64 a Filippo di Cabassole e *Fam.*, 18, 5 al fratello Gherardo) fu affidata al priore della certosa di Garegnano in partenza per il capitolo generale dell'ordine che si teneva alla Grande Chartreuse (Foresti, *Aneddoti*, pp. 336-341). ² La Grande Chartreuse. ⁵⁻⁹ Monti, *Birel*, pp. 278-279, ha rilevato come il *Salmo* 106 sia interpretato attraverso la griglia di Agostino (dal quale però non è ripreso il testo, che è quello

ascriptus civitatem habitationis ingrediar»; 6 vel si forte primam illam tentationem ignorantie supergressus [sum] reliquas tres evadam, quas ex ordine Psalmi textus exequitur «sedensque in tenebris et umbra mortis, vinctus in mendicitate et ferro, humiliatus in laboribus et infirmatus iterum ad Dominum clamans ex tenebris atque ipsius umbra mortis educar» «contritisque portis ereis et vectibus ferreis confractis de via iniquitatis mee suscipiar» et de vinculis peccatorum, «omnem preterea escam abominata anima mea et inedia spiritali usque ad portas mortis appropinquans clamansque rursus ad Dominum misso verbo eius de interitionibus erepta de necessitatibus propriis liberetur». 7 Postremo «descendens in mare navibus faciensque operationem in aquis multis vidensque opera Domini et mirabilia eius in profundo ascendensque vicissim usque ad celos et descendens usque ad abyssos» et preterea «in malis tabescens turbata et mota in morem ebrii omni eius sapientia devorata» atque consumpta et, quod unicum est et verum primumque et ultimum auxilium in his penis, denuo «ad Dominum clamans de necessitatibus itidem educatur statuatque illi Dominus procellam in auram et sileant fluctus maris atque ita in portum voluptatis sue» leta tandem et segura perveniat. 8 He sunt quattuor ille tentationes quas Propheta regius afflatus Spiritu Sancto vidit profundiusque conspexit. 9 Quarum «prima», ut ait Augustinus, «est tentatio erroris atque inopie veritatis et famis verbi; secunda difficultatis bene operandi et vincendarum concupiscentiarum; tertia», prime adversa, «tedii» scilicet «atque fastidii; quarta tempestatis atque

6 *Ps.*, 106, 10-14 «Sedentes in tenebris et umbra mortis; vinctos in mendicitate et ferro... et humiliatum est in laboribus cor eorum; infirmati sunt nec fuit qui adiuveret. Et clamaverunt ad Dominum... et eduxit eos de tenebris et umbra mortis»; 16-17 «Quia contrivit portas aereas et vectes ferreos confregit. Suscepit eos de via iniquitatis eorum»; 18-20 «Omnem escam abominata est anima eorum et adpropinquaverunt usque ad portas mortis. Et clamaverunt ad Dominum... et de necessitatibus eorum liberavit eos. Misit verbum suum et sanavit eos et eripuit eos de interitionibus eorum» 7 *Ps.*, 106, 23-24 «Qui descendunt mare in navibus facientes operationem in aquis multis, ipsi viderunt opera Domini et mirabilia eius in profundo»; 26-30 «Ascendunt usque ad caelos et descendunt usque ad abyssos; anima eorum in malis tabescebat. Turbati sunt et moti sicut ebrius et omni sapientia eorum devorata est. Et clamaverunt ad Dominum... et de necessitatibus eorum eduxit eos et statuit procellam eius in auram et siluerunt fluctus eius et deduxit eos in portum voluntatis eorum» (non compare la variante *voluptatis* negli apparati) 9 Agostino, *Enarrat. in Ps.*, 106, 4-7 (*PL*, 37, coll. 1421-1423) «Prima tentatio erroris et famis verbi; secunda difficultatis vincendarum concupiscentiarum; tertia taedii atque fastidii; quarta tempestatis et periculorum in gubernandis ecclesiis»

6 *supergressus [sum]*: *sum* espunto da Rizzo
CbVen Nota

abominata: abominata est

entri in una città abitabile»; 6 o, se per caso, superata quella prima tentazione dell'ignoranza, riesca a sfuggire alle altre tre, che il testo del *Salmo* elenca nell'ordine «e sedendo nelle tenebre e nell'ombra della morte, incatenato nei ceppi della mendicizia e del ferro, umiliato nelle fatiche e infiacchito gridando di nuovo al Signore sia condotto fuori dalle tenebre e dall'ombra della morte stessa» «e infrante le porte di bronzo e spezzate le sbarre di ferro sia accolto dalla via della mia iniquità» e dai lacci dei peccati, «e avendo inoltre la mia anima respinto ogni cibo e avvicinandosi per l'inedia spirituale fino alle porte della morte e gridando di nuovo al Signore, strappata alla morte con l'invio del suo verbo, sia liberata dalle proprie difficoltà». 7 Infine «discendendo in mare con le navi e operando in molte acque e vedendo le opere del Signore e le sue meraviglie nel profondo e alternativamente ascendendo fino al cielo e discendendo fino agli abissi» e inoltre «languendo nei mali turbata e commossa a mo' di ebbro, divorata tutta la sua sapienza» e consumata e – unico, vero, primo e ultimo aiuto in queste pene – di nuovo «gridando al Signore sia parimenti guidata fuori dalle difficoltà e il Signore fermi per lei la tempesta nell'aria e tacciano i flutti del mare e così giunga» finalmente lieta e sicura «nel porto del suo piacere». 8 Queste sono quelle quattro tentazioni che il Profeta regio ispirato dallo Spirito Santo vide e osservò più profondamente. 9 «La prima» delle quali, come dice Agostino, «è la tentazione dell'errore e della mancanza di verità e della fame di parola; la seconda della difficoltà di operar bene e di vincere la concupiscenza; la terza», opposta alla prima, «della noia e del fastidio; la quarta della tempesta

della *Vulgata*), il cui commento a questo *Salmo* è fittamente postillato, in anni assai vicini a quelli della nostra *Senile*, come dimostra la grafia, in uno dei due codici di Petrarca, il Par. Lat. 1994, da cui la Monti trascrive le postille più significative. 8 Davide nel *Salmo* 106.

periculorum in gubernandis ecclesiis»; 10 et sunt prime tres communes omnium, ultima vero propria presidentum, quamvis et gubernator sine vectorum periculo non tentetur nec minus non dico negotium sed pelagi discrimen adeat qui ad exigue gubernaculum puppis sedet quam qui ingens navigium moderatur. 11 In his tentationum contrariis ventis ac fluctibus viteque tempestatibus tuarum michi, precor, orationum largire presidium. 12 Communem Dominum, dum ad mensam eius conviva sacer accesseris, precare adsit michi erranti fatigatoque ne corruam. 13 Inserat in anima sterili lacrimis riganda et fecundanda salubribus sui amorem, seculi contemptum, odium voluptatum, studium virtutum, veram pietatem, sanctam religionem, indubitam fidem, letam spem, caritatem fervidam, solidam castitatem, dignum cultum sui nominis; opera autem carnis, susurros demonum, infelicis anime consensum, preteritarum reliquias passionum et pessimam consuetudinem, qua vinctus ad mortem rapior, radicitus extirpet. 14 Faciat peregrinationem meam sibi placitam gressusque vagos dirigat in viam salutis eterne. Dignetur michi indigno in die exitus mei et in illa suprema hora mortis assistere. Neque reminiscatur iniquitatum mearum, sed egredientem ex hoc corpusculo spiritum placatus excipiat. 15 Non intret in iudicium cum servo suo, contumacissimo licet atque miserrimo; misericordiarum fons misericorditer mecum agat, cause mee faveat et deformitates meas contegat in die novissimo. 16 Denique ne patiatur hanc animam, opus manuum suarum, ad superbum sui et nostri hostis imperium pervenire aut predam fieri spiritibus immundis et famelicis canibus esse ludibrio. 17 Ecce petite orationis formam tibi prescripsi; variare illam tamen non prohibeo: quid enim anime mee expediat tibi notius arbitror quam michi. Sed hec sunt fere que in dies singulos precari soleo; invalidas autem preces meas et criminibus meis pressas tuis ut precibus iuves

14 Cfr. *Ps.*, 78, 8 «ne memineris iniquitatum nostrarum»

10 *presidentium* CbVen Nota

e dei pericoli nel governare le chiese»; 10 e le prime tre sono comuni a tutti, l'ultima invece è propria dei reggitori, sebbene il nocchiero non venga tentato senza pericolo dei passeggeri e chi siede al timone di una piccola imbarcazione non affronti non dico minori problemi ma minori pericoli dal mare rispetto a chi governa una grande nave. 11 In mezzo a questi avversi venti e flutti delle tentazioni e alle tempeste della vita donami, ti prego, il soccorso delle tue preghiere. 12 Prega il Signore comune, quando ti accosterai alla sua mensa, sacro convitato, che mi assista errante e stanco perché non cada. 13 Semini nell'anima sterile da irrigare e fecondare con lacrime salutari, amore per lui, disprezzo del secolo, odio delle voluttà, zelo per le virtù, vera pietà, santa religione, incrollabile fede, lieta speranza, carità ardente, solida castità, degno culto del suo nome; e invece estirpi dalle radici le opere della carne, i sussurri dei demoni, il consenso dell'anima infelice, i residui delle passate passioni e la pessima consuetudine, incatenato dalla quale sono trascinato verso la morte. 14 Faccia che il mio viaggio sia a lui gradito e diriga i passi errabondi verso la via dell'eterna salute. Si degni di assistermi, sebbene indegno, nel giorno della mia fine e nell'ora suprema della morte. E non si ricordi delle mie iniquità, ma accolga placato lo spirito quando uscirà da questo povero corpo. 15 Non chiami in giudizio il suo servo, pur ostinatamente ribelle e miserrimo; lui che è fonte delle misericordie mi tratti con misericordia, favorisca la mia causa e nel giorno del giudizio copra le mie deformità. 16 Infine non consenta che quest'anima, opera delle sue mani, venga in potere del superbo suo e mio nemico o sia preda degli spiriti immondi e oggetto di ludibrio per i cani famelici. 17 Ecco che ti ho prescritto la forma della preghiera che ti chiedo; non ti proibisco tuttavia di variarla: che cosa infatti giovì alla mia anima penso sia più noto a te che a me. Ma questa è all'incirca la mia preghiera quotidiana; prego però che tu aiuti con le tue preghiere le mie, che sono deboli e oppresse dai miei

12 Si noti il cong. giustapposto «adsit». 14-17 La Monti si è accorta che, come dice Petrarca stesso alla fine, viene qui citata la preghiera da lui annotata nel Par. Lat. 2201 con la data 10 luglio 1338 (F. Petrarca, *Psalmi penitenciales. Orationes*, a c. di D. Coppini, Firenze 2010, p. 60), ovviamente con il passaggio dalla seconda alla terza persona e con qualche variante: «gressusque vagos» invece di «et gressus», «michi indigno» invece di «michi», «non intret» invece di «ne intres», l'aggiunta di «contumacissimo licet ac miserrimo» e l'eliminazione di «Domine» dopo «servo suo/tuo», «Denique ne patiatu» invece di «nec patiaris», «nostri» invece di «mei». Ho ricontrollato l'orazione nell'autografo e mi sono attenuta ad esso per l'interpunzione mettendo punto là dove Petrarca colloca punto seguito da maiuscola.

precor. 18 Crudelitas est negare opem supplici quam sine cuiusquam iniuria et sine tua possis difficultate prestare. Hec profecto sunt munera multum gemmis et auro cariora que egenus et pauper ego ex te, in Cristo ditissime ac felicissime vir, expecto.

19 Et unde tibi ista fiducia, dicat aliquis fortasse, de homine nunquam viso? Spes hec, fateor, non de meritis meis venit sed de amore purissimo quo te, pastor optime, innocuumque gregem tuum prosequor in Cristo Iesu. 20 Si tamen non magni meriti pius est amor, venit et de notissima sanctitatis tue fama, que te michi facilem aditu atque exorabilem pollicetur. 21 Neque pie spei obstat te his oculis non vidisse: amantur sepe vehementius que non videntur; neque enim sine causa scriptum est: «Nolite diligere que videntur, sed que non videntur; que enim videntur temporalia sunt, que autem non videntur eterna». 22 Video ego te, quantuscunque peccator et quantumlibet dissimilis tibi, et video te in illo qui utrunque nostrum videt intrinsecus, in quo et omnia eodem ipso largiente videbimus et multos etiam nunc videmus qui mille annis antequam nasceremur obierant. 23 Video te in fervore spiritus, qui, gelidus licet ad reliqua, in tui nominis memoria recalescit; et, quamquam melioribus oculis ac certiore luce te videam, opto tamen te his etiam mortalibus oculis intueri atque his auribus audire, quamvis et exemplis tuis et ex ore multorum sepe te audiam, ut qui fame publice de te multa crediderim. 24 Opto congressum complexumque tuum, quamvis te assidue anime mee brachiis desiderioque complectar. Opto inutili et peccatrice manu hac, si detur, aliquando contingere sacratissimam illam dicatamque Deo dexteram tanti viri, quamvis eam iugi teneam affectu et magna mentis intentione constringam. Nempe notior es michi quam putas; in alto enim stas lateque conspiceris; multis quos ipse non noscis te notissimum virtus facit.

25 Accedit pretiosum michi quidem et predulce pignus tue creditum custodie, pignus, inquam, germani mei unici Cristo sub te tuisque, ut ita dixerim, auspiciis, militantis. 26 Illum ego, cui secundum nec habeo nec spero, illum quo michi e cunctis nature fortuneque muneribus nichil est carius, tibi quoque familiariter ac filialiter carum scio; quem

21 Paolo, II *Cor.*, 4, 18: «non contemplantibus nobis quae videntur, sed quae non videntur. Quae enim videntur, temporalia sunt, quae autem non videntur, aeterna sunt»

18 *cuiusquam* CbDomCLNT *cuiuscunque* Ven Nota 20 *de notissima*
CbLNT *devotissima* CVen Nota *de devotissima* Dom 24 *lateque conspiceris*
multis CCbNTVen *lateque conspiceris a multis* DomL Nota 26 *filialiter*
CbDomL *filiariter* CNTVen

peccati. 18 È crudeltà negare a un supplice un aiuto che puoi dare senza recar danno ad alcuno e senza tua difficoltà. Questi certo sono i doni molto più cari delle gemme e dell'oro che io povero e misero aspetto da te, uomo ricchissimo e felicissimo in Cristo.

19 E da dove ti viene, dirà forse qualcuno, tanta confidenza in un uomo che non hai mai visto? Questa speranza, lo confesso, viene non dai miei meriti ma dal purissimo amore che in Cristo Gesù ho per te, ottimo pastore, e per il tuo gregge innocente. 20 Se tuttavia un pio amore non è un gran merito, viene anche dalla fama notissima della tua santità, che mi promette che tu mi sarai facilmente accessibile e ascolterai le mie preghiere. 21 E non è d'ostacolo alla pia speranza il fatto che non ti ho visto con questi occhi: si amano spesso con più forza le cose che non si vedono; giacché non senza motivo è scritto: «Amate non quel che si vede, ma quel che non si vede; quel che si vede infatti è temporale, ma ciò che non si vede eterno». 22 Io ti vedo, per quanto grande peccatore io sia e per quanto sia diverso da te, e ti vedo in colui che vede dentro all'uno e all'altro di noi, nel quale vedremo tutto se lui medesimo ce lo concederà e vediamo anche ora molti che erano morti mille anni prima che noi nascessimo. 23 Ti vedo nel fervore dello spirito, che, per quanto gelido per tutto il resto, ripiglia calore nel ricordo del tuo nome; e, per quanto ti veda con gli occhi migliori e con la luce più sicura, desidero tuttavia vederti anche con questi occhi mortali e ascoltarti con queste orecchie, sebbene ti ascolti spesso per le tue gesta esemplari e per bocca di molti, dato che ho creduto molto su di te alla pubblica fama. 24 Desidero incontrarti e abbracciarti, sebbene ti abbracci assiduamente con le braccia della mia anima e col desiderio. Desidero un giorno toccare, se sarà concesso, con questa mano inutile e peccatrice la destra santissima e dedicata a Dio di un così grande uomo, sebbene la tenga con costante affetto e la stringa con tutte le forze della mente. In realtà mi sei più noto di quel che credi; infatti sei collocato in alto e visibile da lontano; la virtù ti rende notissimo a molti che non conosci.

25 Si aggiunge un pegno prezioso almeno per me e dolcissimo affidato alla tua custodia, il pegno intendo dire del mio unico fratello, che milita per Cristo sotto di te e per così dire sotto i tuoi auspici. 26 So che lui, dopo il quale non ho né spero di avere altro fratello, lui del quale, fra tutti i doni della natura e della fortuna, non ho nulla di più caro, è

21 Su questo tema vd. *Sen.*, 16, 4, 14-19. 24 Per le «braccia dell'anima» vd. Martellotti, *Scritti*, pp. 285-288. 25-26 Per l'ingresso del fratello Gherardo nell'ordine certosino nel monastero di Montrieux vd. la nostra nota a *Sen.*, 15, 5, 21 (ivi anche l'espressione «germane unice» riferita al fratello; per il valore di *unicus* vd. la nostra nota a *Sen.*, 9, 1, 76).

michi ablatum ut Cristi tuusque fieret equanimiter fero et solitudinem meam fraterne salutis spe et meditatione consolor, imo vero et gaudeo et gloriator talem michi contigisse germanum, quem michi mundoque subtractum ultro tu in filium tibi, in servum sibi Cristus assumeret. ²⁷ Ista sunt igitur que michi apud humanitatem tuam plurimum fiducie subministrant. Proinde quo erga te ac commilitones tuos sacre militie, Cristi servos, animo sim ex priore mediolanensis Cartusie cognosces, qui tibi manu sua meas literas, lingua autem meum spiritum presentabit. Vale.

Ex ipsa mediolanensi Cartusia, ubi nunc habito, VII Kal. Maias.

9.

Ad eundem, excusatio quod viventem laudaverit.

Lavisti michi caput egregie, ut vulgo dicitur, nec defuit «saponis acrimonia», ut verbo utar Ambrosii. Cristum testor, quem fallere non est, nec tibi me blanditum esse nec alteri. Atque utinam non michi plus indignantis tumor fervorque animi et contemptus quam adulatio nocuisset! ² Crebre contentiones in opusculis meis, quod, quo eram animo, nunquam ab initio divinasset, crebre quoque facetie et aliquando mordaces, blanditie nusquam sunt; veras enim laudes inter blandimenta non numero, que multis ad studium virtutis ac perseverantiam profuerunt. ³ Turpe est, inquis, viventem et eum ipsum quem alloqueris laudare. Scio nichil agendum esse quod noceat: quid si prosit? quid si laudanti, quid si ipsi etiam expediat laudato? ⁴ Levis est quem levis aura precipitat; ventos non metuit qui radicem habet in solido, fundamentum in petra, constantiam in habitu, cor in celo. ⁵ «Preclara illa quidem ingenia», ut ait Cicero, «que gloria invitantur». Sic est. Degeneres in viam rectam iurgia et mine, generosos animos blandum glorie calcar impellit et asellum fustibus, plausu cornipe-

¹ Ps. Ambrogio, *Sermones* (= Maximus Taurinensis, *Collectio sermonum antiqua*), 2, 2 (PL, 17, col. 606) ³ *Ecclesiasticus*, 11, 30 «ante mortem ne laudes hominem quemquam» ⁴ *Ecclesiasticus*, 26, 24 «Fundamenta aeterna super petram solidam»; Luca, 6, 48 «similis est homini aedificanti domum qui fodit in altum et posuit fundamenta supra petram» ⁵ Cicerone, *Ad Brut.*, 1, 15, 9

familiarmente e filialmente caro anche a te; e non mi rincresce che mi sia stato tolto perché divenisse di Cristo e tuo e consolo la mia solitudine con la speranza e la meditazione della salvezza fraterna, anzi godo e mi glorio che mi sia toccato un fratello tale che, sottrattolo a me e al mondo, tu spontaneamente ti sei assunto come figlio, Cristo come servo. ²⁷ Questi sono dunque i motivi che mi danno tanta fiducia presso la tua cortesia. Del resto conoscerai la mia disposizione d'animo verso di te e verso i tuoi commilitoni nella sacra milizia, servi di Cristo, dal priore della Certosa di Milano, che ti presenterà con la sua mano la mia lettera e con la lingua il mio spirito. Ti saluto.

Proprio dalla Certosa di Milano, dove ora abito, 25 aprile.

9.

Allo stesso, giustificazione per aver lodato un vivente.

Mi hai dato una solenne lavata di capo, come si suol dire, e non hai risparmiato «acrimonia di sapone», per usare un detto di Ambrogio. Chiamo a testimone Cristo, che non può essere ingannato, che io non ho adulato né te né altri. E magari non mi avesse nuociuto il gonfiarsi e il ribollire di un animo facile all'indignazione e il disprezzo più che l'adulazione! ² Nei miei opuscoli ci sono frequenti contese, cosa che, dato il mio animo, all'inizio non avrei mai immaginato, anche facezie frequenti e talvolta mordaci, adulazioni da nessuna parte; giacché non annovero fra le adulazioni le lodi vere, che a molti soglion giovare allo zelo per la virtù e alla perseveranza. ³ È turpe, dici, lodare un vivente e proprio colui a cui ti rivolgi. So che non bisogna fare nulla che possa nuocere: ma se giova? ma se è vantaggioso a chi loda, o anche a quello stesso che è lodato? ⁴ È leggero chi precipita per una leggera brezza; non teme i venti chi ha radici nel solido, fondamento nella pietra, costanza nel comportamento, cuore nel cielo. ⁵ «Sono ingegni illustri», come dice Cicerone, «quelli che vengono allettati dalla gloria». È così. Per spingere sulla retta via animi degeneri ci vogliono rimproveri e minacce, per quelli generosi basta lo sprone carezzevole della gloria e un asinello

dem excitamus. 6 Mens bona suis laudibus non inflatur sed erigitur
 laudataque virtus
 crescit,

ut eleganter ait Naso. 7 Tale nescio quid expertus loquor. Sanctitatis laudem nec habui profecto nec merui; siqua tamen lingue vel ingenii laus fuit – que quanta sit nescio; illud scio, quod, si vera est, magna esse non potest –, sentio quos michi stimulos incusserit. 8 «Laudasti» ais «me vivum et me michi». Intelligo quid reprehendas. Scriptum est: «Ne laudaveris hominem in vita sua». Quem locum dum tractat Ambrosius, «Lauda» inquit «post vitam, magnifica post consumptionem». Et rursus: «Lauda post periculum, predica securum». Quid autem scio an supervicturus tibi sim? 9 «At me nunc saltem aliis laudato». Quid si hoc faciens non illud omiserim? 10 «Sed deicies me laudando». Si hoc crederem non laudarem. Noli graviter ferre, si lauderis, serve bone et fidelis: non tua, sed domini laus est. 11 An laudare Cristum in operibus suis vetas? Certe nedum ab alio laudari, verum et gloriari licet, sed in Domino. 12 Quotiens Augustinus Ieronimum laudat? quotiens Ieronimus Augustinum et sanctissimum ac beatissimum papam vocat? Atqui non alterum, non defunctum, mutuo siquidem colloquuntur. 13 Exclamabis autem: «Non sum Ieronimus»: nec Augustinus ego. «Non sum Augustinus»: nec ego Ieronimus. 14 Quid si michi maior es quam Augustinus Ieronimo vel Ieronimus Augustino? Nescis quia magnitudo et parvitas relationem invicem quandam habent et parva etiam magna fiunt minimis comparata et magna collata maximis parva sunt? 15 Nescis Ambrosius ipse, qui laudari vivum prohibet, quantis vivum laudibus efferat loquens sibi? Lege illius omeliam quam de beate Marie virginis purificatione dicit et attende quam reverenter Augustinum de intellectu verborum

6 Ovidio, *Pont.*, 4, 2, 35-36 8 Cfr. § 3. Monti, *Birel*, p. 288, ha individuato la fonte di queste citazioni attribuite ad Ambrogio nel *Breviario* del Petrarca, oggi alla Biblioteca Apostolica Vaticana, Borghes. 364 A, f. 387va, nella lectio III e IV: «cavens illud quod dicit sermo divinus: “Ne laudaveris hominem in vita sua”, tanquam si diceret: “lauda post vitam, magnifica post consumptionem”» (*Lect.* III); «Lauda ergo post periculum predica securum. Lauda navigantis felicitatis sed cum pervenerit ad portum, lauda ducis virtutem sed cum perductus est ad triumphum» (*Lect.* IV) (cfr. *Fam.*, 15, 14, 27) 11 Per «in Domino gloriari» cfr. Sen., 10, 1, 47 12 Girolamo, *Epist.*, 81 (ad Agostino, *PL*, 33, col. 275) «incolumem te et memorem mei, Christus Deus noster tueatur omnipotens, domine vere sancte et beatissime papa»

si eccita coi bastoni, un destriero con l'applauso. ⁶ La mente buona non si imbalanzisce per le sue lodi ma si innalza

e la virtù lodata

cresce,

come dice elegantemente Nasone. ⁷ Parlo per aver fatto un'esperienza simile. Non ho certo mai avuto né meritato la lode della santità; se tuttavia ebbi qualche lode per la lingua o l'ingegno – quanto grande non so; questo so, che, se è vera, grande non può essere –, sono ben conscio di quanto mi abbia spronato. ⁸ «Hai lodato» dici «me vivo e me a me stesso». Capisco cosa intendi criticare. Sta scritto: «Non lodare un uomo durante la sua vita». E trattando di questo luogo Ambrogio dice: «Loda dopo la vita, magnifica dopo la fine». E di nuovo: «Loda a pericolo passato, esalta chi è al sicuro». Ma che ne so se ti sopravviverò? ⁹ «Ma almeno per ora lodami agli altri». Ma se facendo questo non tralascio quello? ¹⁰ «Ma mi abatterai lodandomi». Se credessi questo non ti loderei. Non avvertene a male se sei lodato, servo buono e fedele: non è lode tua, ma del padrone. ¹¹ Forse che vieti di lodare Cristo nelle sue opere? Certo non solo è lecito essere lodato da un altro, ma anche gloriarsi, ma nel Signore. ¹² Quante volte Agostino loda Girolamo? Quante volte Girolamo Agostino e lo chiama santissimo e beatissimo papa? Ma non un altro, non un defunto, dato che colloquiano vicendevolmente. ¹³ Esclamerai: «Non sono Girolamo»: né io Agostino. «Non sono Agostino»: né io Girolamo. ¹⁴ E se tu per me sei maggiore che Agostino per Girolamo o Girolamo per Agostino? Non sai che la grandezza e la piccolezza sono reciprocamente correlate e anche le cose piccole diventano grandi se rapportate a quelle piccolissime e le cose grandi sono piccole confrontate con quelle grandissime? ¹⁵ Non sai con quante lodi quello stesso Ambrogio che proibisce di lodare un vivo esalta un vivo parlando a lui? Leggi la sua omelia sulla purificazione di Maria vergine e nota con quanta reverenza interroga Agostino sul significato delle parole di Simeone, quali lodi

⁷ Si noti il *quod* dichiarativo in luogo di infinitiva. ¹⁴ Si noti il *quia* dichiarativo in luogo di infinitiva.

¹⁵ Monti, *Birel*, p. 290: «Non ho per ora rinvenuto questa omelia per la Festa della purificazione della Vergine, che forse andrà cercata, più che nella tradizione milanese dell'omeliario ambrosiano, in una *Lectio* del Breviario»; anche Dotti dice di ignorare di che omelia si tratti e le nostre ricerche non hanno avuto esito. Per Simeone vd. Luca, 2, 23-35.

Simeonis interrogat, quas sanctitatis ingenique laudes interserit. 16 Putabis non dicam patrem filio aut discipulo magistrum, pietatis fideique ducem militi suo, quem, dum in viam veritatis induceret et pulverem vetustatis abstergeret, suis manibus sacro lavisset in fonte, imo vero non doctorem doctore, non episcopum episcopo, non amicum amico, denique non hominem homini, sed hominem Deo loqui, non humanum eloquium sed celeste oraculum expectantem. 17 Possem hoc loco philosophicis vel poeticis exemplis affluere, ni vererem ne cuncta perfacile, aut, ut aiunt, flexo leviter umbone discuterem. 18 Ad sanctorum igitur exempla me refero. Quantis, oro te, laudibus Iohannes Crisostomus et quanto verborum honore Demetrium alloquitur, quanto Braulio compellat Ysidorum, quanto Augustinum Hilarius arelatensis et Prosper? 19 Sed occures et sanctos saltem ab his fuisse laudatos dices. At quid Paulo dices Apostolo, qui, «vas electionis», «doctor gentium», Senecam, inter scriptores licet sacros a Ieronimo relatum, tamen haud dubie paganum hominem laudat ad eum missis epistolis? 20 Cur michi non liceat laudare non modo cristianum hominem sed Cristi servum et cristiane militie professorem? 21 Lege Ambrosii epistolas Valentiniano ac Theodosio principibus inscriptas: videbis severitatem illam sanctissimam apud homines profanos propter aliquam virtutis effigiem sepe honorificentissimis usam verbis. 22 Quod si forsitan dicas: «Quere sanctum quem dignis laudibus prosequare; homo enim peccator ego sum» et reliqua que in ore tui similia esse

19 *Act.*, 9, 15 «vas electionis»; 1 *Tim.*, 2, 7 «doctor gentium»; Girolamo, *Vir. ill.*, 12 (*PL*, 23, coll. 629-630), testo che usualmente viene preposto alla falsa corrispondenza fra Seneca e Paolo nella trad. ms. e nelle moderne edizioni: vd. C. M. Monti, *Quicquid libet licet: diffrazioni di un proverbio*, «Studi petr.», n. s. XV (2002), p. 284; Petrarca credeva all'autenticità della corrispondenza. 21 Le numerose lettere indirizzate da Ambrogio a Valentiniano e Teodosio, insieme o singolarmente, piene di espressioni di lode e deferenza, si leggono in *PL* 16. 22 cfr. Luca, 5, 8 «Simon Petrus procidit ad genua Iesu, dicens "Exi a me, quia homo peccator sum, Domine"»

18 Braulio Rizzo *bravilo* TC *braiulo* Cb *bravillo* L *bruiullo* Dom *bavilo* N *bravio*
Ven Nota

di santità e di ingegno inserisce. 16 Crederai che parli non dico un padre al figlio o un maestro al discepolo, un duce di pietà e di fede al suo soldato, che, conducendolo sulla via della verità e detergendolo dalla polvere antica, aveva lavato con le sue mani nel sacro fonte, anzi non un dottore a un dottore, non un vescovo a un vescovo, non un amico a un amico, infine non un uomo a un uomo, ma un uomo a Dio, aspettando non una risposta umana ma un oracolo celeste. 17 Potrei abbondare su questo punto di esempi filosofici o poetici, se non temessi che tu li respingessi tutti molto facilmente o, come si suol dire, flettendo lievemente l'umbone. 18 Dunque faccio riferimento ad esempi di santi. Con quante lodi, di grazia, e con quanto onore di parole si rivolge Giovanni Crisostomo a Demetrio, con quanto Braulione parla a Isidoro, con quanto ad Agostino Ilario di Arles e Prospero? 19 Ma obietterai che almeno questi lodavano dei santi. Ma che dirai a Paolo Apostolo, che «vaso d'elezione», «dottore delle genti», loda in lettere a lui mandate Seneca, che, sebbene sia inserito fra gli scrittori sacri da Girolamo, è tuttavia senza dubbio un pagano? 20 Perché non dovrebbe essere lecito a me lodare non solo un uomo cristiano ma un servo di Cristo e uno che professa la milizia cristiana? 21 Leggi le epistole di Ambrogio indirizzate ai principi Valentiniano e Teodosio: vedrai che quella santissima severità usa spesso parole molto onorevoli per uomini profani a causa di una qualche immagine di virtù. 22 Che se per caso dirai: «Cerca un santo da colmare di degne lodi, giacché io sono un uomo peccatore» e le altre cose che sogliono essere sulla bocca di

16 Ambrogio battezzò Agostino. 17 L'umbone era propriamente una placca rilevata al centro degli antichi scudi che serviva a far rimbalzare le frecce e le punte delle aste nemiche: di qui la metafora. 18 Questo paragrafo apre un interessante spiraglio sulla biblioteca sacra di Petrarca, dato che le opere qui citate debbono tutte essere state lette da lui, altrimenti non potrebbe affermare che sono piene di lodi di coloro a cui sono dirette. Giovanni Crisostomo aveva indirizzato al monaco Demetrio il *De compunctione*, che si apriva con un caldo elogio del destinatario: Petrarca lo poteva aver letto, dal momento che ne esiste una traduzione latina (per Petrarca e Giovanni Crisostomo vd. anche nota a *Sen.*, 11, 12, 13). Gli editori precedenti hanno *bravio* invece di *Braulio*: Dotti identifica Isidoro con Isidoro di Pelusio. Si tratta invece di Braulione di Saragozza (590-691), che fu amico di Isidoro di Siviglia: due lettere di lui ad Isidoro piene di lodi del destinatario in cui chiede insistentemente l'invio delle *Etymologiae* sono state trasmesse insieme con le lettere di Isidoro a lui davanti alle *Etymologiae* medesime: nel codice posseduto da Petrarca, Par. Lat. 7595 si trovano ai ff. 1r-3r. Subito dopo Petrarca menziona due lettere indirizzate ad Agostino rispettivamente da Ilario vescovo di Arles dal 429 e da Prospero di Aquitania per raggiungerlo sull'eresia pelagiana, entrambe scritte nel 428 o 429: vd. Agostino, *Epist.*, 225-226 (*PL*, 33, coll. 1002-1012).

solent, quid sacro dicis Ambrosio, quid aliis multis quos sciens sileo, ne sim prolixior quam oportet? ²³ Quid preterea ad illud daviticum respondebis: «Quia defecit sanctus, quia diminute sunt veritates a filiis hominum», quia «non est qui faciat bonum»? ²⁴ Sicubi ergo vel tenuem tantis in tenebris scintillam veritatis aspexero, novum solis iubar aspexisse michi videor et illuc cupidus feror laudans non tam lucem ipsam quam lucis auctorem. ²⁵ Id nec michi noxe nec tibi, ut arbitror, debet esse fastidio. Et sane, si multiplici testimonio probari potest licere nonnunquam se sine arrogancia laudare, quanto magis et laudare alium et ab alio laudari licet laudantemque alium audire, cesset modo dolus, insolentia et inconsulta credulitas et adulatio venenosa? ²⁶ A quibus profecto suspicionibus et te vite ac professionis austeritas et me, si professio ac vita non liberant, liberet saltem etas ab omni iam adolescentie levitate remotior. Blanditiae tenerioris etatis sunt et sexus infirmioris, virilem canitiem non decent.

²⁷ Que cum ita sint, tametsi certus et infallibilis tibi consultor assidue intus ad aurem cordis sonet, ego tamen patientia tua fretus loquar et dicam quid hic michi consilii sit. ²⁸ Adulantium voces ut venenum melle illitum respue adulantemque ne redeat frontis atque verborum auctoritate propellito; ceterorum laudes sic admitte ut, si vere sint, imbecillitatis tibi conscius humane et maiorem in modum te humilians nichil in laudibus nisi unum bonorum tuorum glorifices largitorem; sin false, quantum tibi desit intelligas satagensque te defectu ac laudatorem tuum mendacio liberare talis fieri studeas qualem ille te predicat. ²⁹ Ita utrobique sentias tibi calcar adhibitum ad gratitudinem, ad virtutem, ut vel de perceptis letus Deo gratias agas vel pro defectu mestus tuum in profectum alienum vertas errorem. ³⁰ Ego, quantuscunque peccator, non venio ut oleo meo tuum caput impinguem – absit ab anima mea ut quod nulli unquam me fecisse memini in te, pater, incipiam –, sed ut te alloquens me excitem, si possim, et dum tibi non noceam prosim michi, si forsitan te laudando ad imitandum pectus hoc gelidum inardescat; nam quis imitari studeat nisi quod aliqua singulari laude dignum putet? ³¹ Sine igitur te laudari, quo et tu melior fieri possis et ego te

²³ *Ps.*, 11, 2 «Quoniam defecit sanctus, quoniam deminutae sunt veritates a filiis hominum», *Ps.*, 13, 1 e 3 «Non est qui faciat bonum» ³⁰ Cfr. *Ps.*, 140, 5 «oleum autem peccatoris non impinguet caput meum»

persone come te, che dici al sacro Ambrogio, che dici a molti altri che taccio deliberatamente per non essere più prolisso del dovuto? ²³ Che cosa inoltre risponderai a quel detto di David: «Perché non c'è più un santo, perché è scomparsa la verità fra i figli dell'uomo», perché «non c'è chi compia il bene»? ²⁴ Se dunque scorgo da qualche parte fra tante tenebre anche una tenue una scintilla di verità, mi sembra di vedere un nuovo splendore di sole e mi dirigo lì avidamente lodando non tanto la luce stessa quanto l'autore della luce. ²⁵ Questo né deve essermi imputato a colpa né credo che tu te ne debba infastidire. E certo, se si può provare con molteplici testimonianze che è lecito talvolta lodare se stessi senza arroganza, quanto più lo sarà sia lodare un altro sia essere lodati da un altro e ascoltare uno che ti loda, purché non vi sia inganno, insolenza, sconsiderata credulità, adulazione velenosa? ²⁶ Sospetti dai quali senza dubbio tu sei liberato dall'austerità della vita e della professione religiosa, io, se non dalla professione e dalla vita, sia liberato almeno dall'età ormai piuttosto lontana da ogni leggerezza di gioventù. Le lusinghe appartengono a un'età più tenera e a un sesso meno forte, non si addicono a una virile canizie.

²⁷ Stando così le cose, sebbene tu abbia un certo e infallibile consigliere che ti parla assiduamente all'orecchio del cuore, io tuttavia, fidando nella tua pazienza, parlerò e dirò che cosa qui consiglierai. ²⁸ Rifiuta le voci degli adulatori come veleno cosperso di miele e perché l'adulatore non torni respingilo con l'autorità del viso e delle parole; le lodi degli altri ammettile ma in questo modo: se siano vere, tu, conscio della debolezza umana e umiliandoti ancora di più, non glorificare nelle lodi se non il solo largitore dei tuoi beni; se false, misura quanto ti manchi e dandoti da fare per liberare te dal difetto e il tuo lodatore dalla menzogna sforzati di esser tale quale quello ti predica. ²⁹ In questo modo nell'uno e nell'altro caso avverti che sei spronato alla gratitudine, alla virtù, perché o lieto di quello che hai ottenuto tu ringrazi Dio o mesto per quello che ti manca volga al tuo miglioramento l'errore altrui. ³⁰ Io, gran peccatore come sono, non vengo per ungere del mio olio il tuo capo – sia lungi dalla mia anima il cominciare a fare con te, padre, quel che non ricordo di aver mai fatto a nessuno –, ma per incitare, se possibile, me stesso parlando a te e per giovare a me senza nuocere a te, se mai lodando te questo gelido petto si infiammi all'imitazione; infatti chi si studierebbe di imitare se non ciò che ritenga degno di qualche lode singolare? ³¹ Lascia dunque che ti si lodi, perché e tu possa divenire migliore ed io desideri

²⁷ Per «ad aurem cordis» vd. Monti, *Birel*, pp. 292-293.

cupiam imitari. ³² Facis autem, non inficior, magnifice, qui hominum laudes spernis, eorum maxime quibus si reddere vicem velis sine gravi mendacio non possis; et eveniet tibi quod de Marco scribitur Catone, qui quo minus gloriam querebat, eo magis illam assequebatur. ³³ Si penitus quidem iubes, laudare te desinam, non mirari, quanquam nec te laudaverim nec te mirer: illum in te laudo, illum miror et veneror qui hominem, per se miserum animal et caducum, sepe laudabilem, mirabilem et venerabilem gratis facit. ³⁴ Illud nunquam efficies ut tuarum precum auxilium desinam flagitare; quod non facerem si vel meas tibi vel tuas preces Cristo contemptibiles arbitrarer. ³⁵ Ab illo equidem procul et heu magno nimis absom intervallo et concretione terrestrium raucus sum; tu proximior, tibi vox clarior, tu me audies, spero, ille te pro me rogantem audiet – exaudiatque utinam! –, in eo maxime quod ut petas nominatim precor, ut talis scilicet sim dum vivo, qualis vellem fuisse dum moriar.

³⁶ Reliquum est ut petitionibus et questionibus tuis utcunque satisfaciam. Quibus, si te sequi vellem, nunquid ego quoque non sat digne subirascerer? ³⁷ Tantum nempe michi preconium ingenii tribuis quantum ego nec posco nec mereor et quanquam multum exprimas, plus tamen incomparabiliter est quod taces tacitusque pronuncias ubi me rogas ut de dignitate conditionis humane librum ab Innocentio tertio promissum, ut dicis, nec ab illo editum ipse edam promissumque impleam alterius, qui proprium implere nondum potui, quasi promptum sit michi de re qualibet copiose suaviterque disserere; ³⁸ nec advertis virum illum, quem virtus et ingenium ante tempus ad romani pontificatus apicem evexerunt, de miseria humane conditionis ingressum scribere vix implisse propositum, de contrario autem se scripturum promississe tantummodo non adhibitis sponsoribus, quos se digresso delusa posteritas conveniret. ³⁹ Illius fidem ut absolvam tu nunc iubes et experiar quod illum vel noluisse vel timuisse vel nequivisse compertum est. ⁴⁰ «Sed quis ego sum aut que est in me facultas?», ut apud Ciceronem ait Lelius. ⁴¹ Ergo ego quod ille vir exhorruit securus aggrediar? Qui etiamsi pontificatu seposito per se ipsum ex-

³² Sallustio, *Catil.*, 54, 6 «[Cato] quo minus petebat gloriam, eo magis illum (illam *mss.*) adsequebatur» ⁴⁰ Cicerone, *Lael.*, 17

³² *illam* CbDomCLNT *illum* Ven Nota ³³ *quanquam nec T quanquam non* CbDomCLN Ven Nota ³⁵ *exaudiatque* CbDomCLNT *exaudietque* Ven Nota

imitarti. ³² D'altra parte, non lo nego, fai benissimo a disprezzare le lodi degli uomini, soprattutto di quelli che non potresti contraccambiare senza grave menzogna; e ti succederà quel che si scrive di Marco Catone, che quanto meno cercava la gloria, tanto più la conseguiva. ³³ Se proprio lo comandi, smetterò di lodarti, non di ammirarti, sebbene non è te che lodo né te che ammiro: in te lodo, ammiro e venero colui che spesso gratuitamente rende l'uomo, di per sé animale misero e caduco, lodevole, ammirevole e venerabile. ³⁴ Una cosa non otterrai mai, che io smetta di reclamare l'aiuto delle tue preghiere; il che non farei se ritenessi che le mie preghiere fossero disprezzabili per te, le tue per Cristo. ³⁵ Da lui io sono lontano assai e ahimé separato da troppo grande intervallo e sono roco per le incrostazioni delle cose terrene; tu sei più vicino, tu hai voce più chiara, tu mi ascolterai, spero, egli ascolterà te che preghi per me – e magari ti esaudisse! –, soprattutto in un punto che ti prego di chiedere esplicitamente, che cioè io sia tale mentre vivo quale vorrei essere stato quando morirò.

³⁶ Resta che io soddisfi come posso alle tue richieste e domande. Per le quali, se volessi fare come te, non avrei forse giustificato motivo di adirarmi un po' anch'io? ³⁷ Giacché fai una tal lode del mio ingegno quale io né la chiedo né la merito e, per quanto tu esprima molto, incomparabilmente di più è ciò che taci e affermi tacendo quando mi chiedi di scrivere io stesso il libro sulla dignità della condizione umana promesso, come dici, da Innocenzo III e da lui non scritto e di adempiere la promessa di un altro, io che non ho ancora potuto adempiere la mia, quasi che sia alla mia portata discettare copiosamente e soavemente su qualsiasi argomento; ³⁸ e non ti accorgi che quell'uomo, che la virtù e l'ingegno condussero precocemente al vertice del pontificato romano, avendo cominciato a scrivere sulla miseria della condizione umana a malapena adempì il suo proposito, ma di scrivere sul contrario lo promise soltanto senza usare mallevadori, a cui la posterità delusa potesse rivolgersi una volta che lui se n'era andato. ³⁹ Tu ora comandi che io assolva la sua promessa e mi cimenti in ciò che è acclarato che lui o non volle o temette o non poté. ⁴⁰ «Ma io chi sono o che capacità ho?», come presso Cicerone dice Lelio. ⁴¹ Dunque io dovrei intraprendere tranquillo ciò di cui quell'uomo ebbe paura? Uomo tale che, anche se messo da parte il

³⁵ Per «concretionem terrestrium raucus» vd. Monti, *Birel*, p. 293. ³⁷ Nel prologo del *De contemptu mundi sive de miseria humane conditionis* Lotario di Segni, poi papa Innocenzo III, scrive: «Si vero paternitas vestra suggesserit, dignitatem humane nature, Christo favente describam». ³⁸ Lotario divenne papa a 38 anni nel 1198; era cardinale diacono dal 1190.

timetur, tantus habetur omnium iudicio ut doctissimis ascribatur; in pontificatu autem talis fuit ut haud dubie, sicut sepe dicere magnos Ecclesie cardines audivi peregrine nationis atque invise, qui hoc non sponte sua sed cogente veritate fatebantur, post illum Petri sedem eque nullus honestaverit. ⁴² Cum hoc tali viro, tante auctoritatis, tam potentis ingenii me adeo non ex equo partiri iubes hanc sarcinam ut, cum de miseria humane conditionis ille tractaverit, michi de contrario sit agendum atque ita, quod nemo dubitat, que illi prona fuit et facilis, michi difficilis et maligna materia sit; amplissima est enim humana miseria, brevis et perangusta felicitas. ⁴³ Verum, quia etsi non faciem, tamen, ut michi videor, animum tuum novi et scio non aliunde procedere ut hoc michi onus iniunxeris nisi ab ingenti quadam et insigni fiducia quam de rebus meis et ingenio concepisti suggerente caritate illa qua in Cristo me diligis, libentissime parerem. ⁴⁴ Quid enim melius possem quam implere quod precipis? Sed obstant acervi mearum occupationum, que tam multe sunt ut, si eas noveris, aut miserearis aut rideas. ⁴⁵ Quas michi, fateor, non ambitio cupiditasque conflarunt sed operosum otium et literarum sitis inexplebilis nec unquam, ut auguror, nisi supremo cum spiritu deponenda. ⁴⁶ Meis undique obsideor curis nec ulli magis convenire dixeris illud virgilianum vel regine amantis vel amentis inertisque pastoris:

pendent opera interrupta

et

semiputata michi frondosa vitis in ulmo est.

⁴⁷ Itaque, sicut nichil tibi negatum velim, sic viribus meis maiora promittere non ausim. Tentabo tamen, si quas forte michi horas intercipere furarique possim dedicandas tibi, et id faciam non tam ingenio meo quam orationibus tuis fisus. ⁴⁸ Et dicam tibi quorsum processerim, dictu mirum, cum adhuc nichil inceperim. Est michi liber in manibus

⁴⁶ Virgilio, *Aen.*, 4, 88 e *Ecl.*, 2, 70 («semiputata tibi ecc.»)

⁴¹ *cardines* CNTVen *cardinales* CbDomL Nota
la presenta come sua correzione) *quam* CLNVen

⁴³ *qua* CbDomT Nota (che

pontificato lo si valutasse di per sé, è ritenuto così grande a giudizio di tutti da essere ascritto fra i più dotti; nel pontificato poi fu tale che senza dubbio, come ho sentito dire spesso da grandi cardinali della Chiesa di una nazione straniera e che non ci vede di buon occhio, che ammettevano questo non spontaneamente ma costretti dalla verità, dopo di lui nessun altro adornò altrettanto la sede di Pietro. ⁴² Con un tale uomo, di tanta autorità, di ingegno così potente tu comandi che io mi spartisca questo carico in modo così impari che, mentre lui trattò della miseria della condizione umana, io dovrei trattare del contrario e così, cosa di cui nessuno dubita, quella che per lui fu materia agevole e facile, per me sia difficile e sfavorevole; amplissima è infatti la miseria umana, breve e limitatissima la felicità. ⁴³ Ma, poiché, anche se non il tuo volto, mi sembra tuttavia di conoscere il tuo animo e so che il fatto che tu mi abbia imposto questo peso non viene da altro che da una grande e insigne fiducia nelle mie cose e nel mio ingegno, che hai concepito per suggerimento di quell'affetto con cui mi ami in Cristo, obbedirei molto volentieri. ⁴⁴ Che cosa di meglio infatti potrei fare che adempiere il tuo precetto? Ma si oppongono gli acervi delle mie occupazioni, che sono così numerose che, se le conoscessi, o avresti compassione o rideresti. ⁴⁵ Ad accumularmi le quali non furono, lo confesso, né l'ambizione né la cupidigia ma l'ozio operoso e una sete di letteratura insaziabile che, come congetturo, non deporrò se non con l'ultimo respiro. ⁴⁶ Sono assediato da ogni parte dalle mie cure e a nessuno sarebbe più appropriato quel detto virgiliano della regina amante o del pastore impazzito ed inerte:

pendono interrotte le opere

e

la vite nell'olmo mi sta piena di fronde e potata a metà.

⁴⁷ Dunque, così come non vorrei negarti nulla, non oserei promettere cose maggiori delle mie forze. Tenterò tuttavia, se per caso potrò ritagliare e sottrarre a me alcune ore da dedicare a te, e lo farò fidando non tanto nel mio ingegno quanto nelle tue preghiere. ⁴⁸ E ti dirò a che punto sono giunto, mirabile a dirsi, anche se ancora non ho cominciato

⁴¹ I cardinali francesi non lodavano volentieri un italiano. ⁴⁵ Si noti il gerundivo con funzione di part. fut. pass. (vd. Rizzo, *Ricerche*, pp. 181-183 e 213-214).

De remediis ad utranque fortunam, in quo pro viribus nitor et meas et legentium passiones animi mollire vel, si datum fuerit, extirpare. 49 Forte autem ita accidit, ut dum de tristitia miseriaque tractatus venisset ad calamum essemque in eo occupatus ut eiusmodi tristitiam nullis certis ex causis ortam, quam egritudinem animi philosophi appellant, obiectu contrarii consolarer, quod nullo melius modo fit quam causas letitiae conquirendo, id vero nichil est aliud quam humane conditionis exquirere dignitatem, eo ipso die tua supervenit epistola hoc ipsum vehementer expostulans, quasi quid tunc agerem sciens ultro currenti stimulum tue exhortationis adiceres. 50 Feci igitur et diligentius institi, non aliter quam si scribenti assidue immineret; et tibi in silentio respondebam: «Facio ecce quod iubet». 51 Hic rerum, ut arbitror, summa est, quam si ornare diligentiusque distinguere vel vite brevitatis vel rerum impedimenta vetuerint, hoc tibi saltem nullus eripiet. 52 Hec hactenus. De quesitis autem tuis, ne nimis te hodie pregravarem, ei de cuius manibus hanc accipies explicui, viro utique doctissimo tuique et propter te mei quoque amantissimo, cuius michi valde devotio et aspectus et propositum placuere. 53 Vale feliciter in Cristo Iesu, per quem te obsecro et adiuro ut, quotiens eius frueris alloquio, mei habeas memoriam neu de profundis ad Dominum et ad te clamantem ex altissima tue contemplationis arce despicias.

53 *Ps.*, 129, 1 «De profundis clamavi ad te, Domine; Domine, exaudi vocem meam»

49 *fit*: nessuno dei testimoni collazionati ha *sit* della Nota
TVen *eidem* DomL Nota

52 *ei de* CCbN-

placuerunt T

per nulla. Ho per le mani un libro *De remediis ad utranque fortunam*, nel quale cerco con tutte le mie forze di mitigare o, se sarà concesso, di estirpare le passioni dell'animo mie e di chi mi legge. ⁴⁹ Ebbene, per caso avvenne che, mentre era venuto alla penna il trattato sulla tristezza e sulla miseria ed ero occupato a consolare quella tristezza che non nasce da alcuna causa precisa, che i filosofi chiamano malattia dell'animo, opponendole il suo contrario, il che non si può fare in modo migliore che raccogliendo i motivi di letizia, e questo non è nient'altro che indagare la dignità della condizione umana, in quello stesso giorno sopraggiunse la tua lettera che chiedeva con grande insistenza proprio questo, quasi che tu sapendo quel che stavo allora facendo aggiungessi a me che spontaneamente correvo lo sprone della tua esortazione. ⁵⁰ Lo feci dunque e mi soffermai più diligentemente, non altrimenti che se tu fossi costantemente chino su di me mentre scrivevo; e ti rispondevo in silenzio: «Ecco, faccio quel che comandi». ⁵¹ Questo è, come credo, un sommario: e se la brevità della vita o gli ostacoli mi impediranno di adornarlo e distinguerlo con più diligenza, almeno questo nessuno te lo toglierà. ⁵² Basti di questo. Quanto a quel che mi domandi, per non aggravarti troppo oggi, ho dato chiarimenti a colui dalle cui mani riceverai questa lettera, uomo dottissimo in tutto e molto amante di te e per te anche di me, di cui mi piacquero molto la devozione, l'aspetto e il proposito. ⁵³ Stai bene felicemente in Cristo Gesù, in nome del quale ti prego e ti scongiuro che, ogni volta che godrai del colloquio con lui, ti ricordi di me e non disprezzi dall'altissima rocca della tua contemplazione chi dal profondo grida al Signore e a te.

⁴⁸⁻⁵¹ Si tratta di *Rem.*, 2, 93 *De tristitia et miseria*. Da questo passo della *Senile* si sono volute trarre indebite conclusioni sulla cronologia del *De remediis* nel presupposto indimostrabile che Petrarca ne scrivesse via via i capitoli in ordine progressivo. ⁴⁹ Per «tristitia... appellanti» vd. Rico, *Vida u obra*, p. 199.

LIBER SEPTIMUSDECIMUS

1.

Ad Iohannem Boccacium de Certaldo.

Ad literas tuas nil respondere decreveram; continebant enim utiles licet amicabileque sententias, vehementer tamen a meis sensibus abhorrentes. ² Incidit michi interim voluntas de re alia non parvam tibi epistolam scribendi, quam cum lituris obsitam rescribere pararem, amicus quidam pene iugiter egrotantem miseratus hunc michi abstulit laborem. ³ Illo autem scribente cogitare cepi: «Quid nunc dicturus est Iohannes meus? “Homo iste dictat supervacua et ad necessaria non respondet”». ⁴ Tunc impetu magis quam iudicio abiectum calamum reassumpsi et scripsi epistolam tibi alteram eiusdem pene magnitudinis, in qua tue respondeo. ⁵ Ambas autem prope duos menses ex quo scripte erant nuntio non occurrente detinui. ⁶ Nunc tandem cum hac parva magne ille due veniunt, aperte ille quidem, quo scilicet aperiendi labor custodibus passuum remittatur: legant qui volent, modo integras restituant. ⁷ Scient nichil nos de bellis agere; utinam non plus alii! esset

LIBRO DICIASSETTESIMO

1.

A Giovanni Boccaccio da Certaldo.

Avevo stabilito di non rispondere nulla alla tua lettera; conteneva infatti affermazioni, anche se utili e amichevoli, tuttavia fortemente aliene dal mio modo di sentire. ² Nel frattempo mi prese la voglia di scriverti un'epistola non piccola su un altro argomento e quando mi accingevo a trascriverla perché piena di cancellature, un amico mosso a compassione di me che sono quasi continuamente malato mi tolse questa fatica. ³ Mentre quello copiava, cominciai a pensare: «Che dirà ora il mio Giovanni? "Quest'uomo scrive cose superflue e non risponde a quelle necessarie"». ⁴ Allora per impulso più che per riflessione ripresi la penna che avevo deposto e ti scrissi un'altra lettera quasi della stessa grandezza, nella quale rispondo alla tua. ⁵ Ma le trattenni entrambe per quasi due mesi da quando erano state scritte non trovandosi alcun messo. ⁶ Ora finalmente vengono insieme a questa piccola quelle due grandi, e vengono aperte per togliere alle guardie di frontiera la fatica di aprirle: le legga chi vorrà, purché le restituisca integre. ⁷ Sapranno che non trattiamo per nulla della guerra; magari

A Giovanni Boccaccio, fine giugno 1373 (vd. § 5-6), probabilmente da Arquà (Wilkins, *Later years*, p. 248). ¹ Questa lettera di Boccaccio, perduta, dovette arrivarli nell'inverno o all'inizio della primavera del 1373 (Wilkins, *Later years*, p. 242). ² La lettera «non piccola» è la *Sen.* 17, 3 con la traduzione dell'ultima novella del *Decameron*. Per le malattie che affliggevano Petrarca in questo periodo vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 270-279; il 13 gennaio 1373 scriveva nella datazione della *Sen.* 13, 5 «mei doloris in lectulo» e il 9 febbraio nella datazione della *Sen.* 15, 11 «in egritudinis mee strato». ⁴ La lettera «quasi della stessa grandezza» che risponde a quella di Boccaccio è la 17, 2. ⁵⁻⁶ Se Petrarca trattene presso di sé la 17, 2 e la 17, 3 quasi due mesi, la lettera presente, scritta per accompagnarle, va datata alla fine di giugno del 1373, dato che la 17, 2 è del 28 aprile 1373. ⁶ Questi «custodes passuum» (su cui vd. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, II, Graz 1954, p. 682, s. v. *custos passuum*), che in

enim pax nobiscum, que nunc exulat. ⁸ Illam ergo alteram manu mea scriptam prius leges, illam aliene manus postea: hunc eis ordinem dedi. ⁹ Cum ad finem veneris fessus dices: «Estne hic amicus meus eger ille, senex, occupatus an nescio quis alius eiusdem nominis sanus, iuvenis, otiosus?». Ego ipse me, fateor, et pervicaciam meam miror. Vale.

2.

Ad eundem, de non interrompendo per etatem studio.

Epistola status tui nuntia ad me venit eaque in parte animum meum magno quidem, non insolito merore complevit. ² His olim rumoribus plenus sum. Inique fateor tecum agi in his que fortune bona vulgus vocat, philosophi autem veri nec bonorum appellatione nec precio digna ducunt, etsi levia quedam vite mortalis adminicula non negent. ³ Doleo equidem et indignor, dicerem fortune, si quid esse illam crederem; nunc irasci non audeo si que letos mestosque nos faciunt non temere, ut comunis habet assertio, sed maioris arbitrio eveniunt, qui cum tibi plus multo quam ceteris mortalibus daret, prelatum pene

Questa lettera è tramandata oltre che dai codici della raccolta (a cui si aggiunge A, che ha, lo ricordiamo, solo i libri I-VII e XVII 1-2), anche da ObSenVat, che però in questo caso non recano un testo γ (vd. Berté-Rizzo, «*Valete amici*», p. 107) ² *negent* ObCTVen *negentur* ALNSenVat Martellotti Nota ³ *esse illam* ObSenVatCbT *illam esse* ACLNVen Martellotti Nota

altri non se ne occupassero più di noi! infatti ci sarebbe con noi la pace, che ora è in esilio. ⁸ Leggerai dunque prima quella seconda scritta di mia mano, quella di mano altrui dopo: ho assegnato loro questo ordine. ⁹ Quando giungerai alla fine dirai stanco: «È questo quel mio amico malato, vecchio, occupato o non so chi altri dello stesso nome, sano, giovane, ozioso?». Io stesso, lo confesso, mi meraviglio di me e della mia pervicacia. Ti saluto.

2.

Allo stesso: lo studio non deve essere interrotto per l'età.

Mi è giunta un'epistola che mi informava della tua situazione e per questa parte ha riempito il mio animo di un dispiacere certo grande, ma non insolito. ² È da tempo che sono pieno di notizie simili. Ammetto che non sei favorito in quelli che il volgo chiama beni di fortuna e che invece i veri filosofi non ritengono degni né di essere chiamati beni né di essere apprezzati, anche se non negano che siano leggeri puntelli per la vita mortale. ³ Mi dolgo invero e mi sdegno, direi con la fortuna, se credessi che esistesse; ma non oso adirarmi se le cose che ci fanno lieti e tristi ci capitano non per caso, come si asserisce comunemente, ma per decisione di uno più grande, il quale avendoti dato molto più che agli altri mortali, dopo averti anteposto quasi a tutti, ti equiparò

tempo di guerra aprivano le lettere per controllarne il contenuto, hanno affinità con i «bullatores Ligurum» di Var. 4 = Disp. 53, che citiamo sotto, a *Sen.*, 17, 4, 12-16. Come appare da *Sen.*, 17, 4, 11-14, le tre lettere non giunsero a destinazione e Petrarca ne incolpa proprio i «custodes passuum». La sua ipotesi sulle cause del mancato recapito è condivisa da Boccaccio, *Ep.*, 24, 42 (vd. nota a *Sen.*, 17, 4, 17-19), che usa invece il termine «presidentes presentationibus» (vd. Berté-Rizzo, «*Valete amici*», pp. 79 e 81). ⁷ Per questa guerra fra Padova e Venezia, scoppiata il 3 ottobre 1372 e conclusa il 21 settembre dell'anno successivo, vd. nota a *Sen.*, 14, 1, 23-25. ⁸ La lettera scritta di mano di un amico è la 17, 3, quella autografa la 17, 2: l'ordine in cui Petrarca vuole che siano lette è inverso a quello in cui furono scritte ed è appunto quello che hanno nel l. XVII, aperto dalla lettera presente, ultima in ordine di tempo fra le tre (vd. Berté-Rizzo, «*Valete amici*», p. 77 e nota a *Sen.*, 17, 2, 127).

A Giovanni Boccaccio, Padova, 28 aprile 1373. «Quasi un testamento spirituale per l'amico più giovane e compagno nella professione di letterato» la definisce Martellotti, in Petrarca, *Prose*, p. 1134. ³ Per l'esistenza o meno della fortuna vd. *Sen.*, 8, 3. Per la povertà di Lattanzio vd. Girolamo, *Chron.*, ad a. 2333 «Lac-

omnibus coevis tuis multis equavit compensatione iusta forsitan sed molesta, ut nostri temporis Lactantius esses aut Plautus, cui plurimum esset ingenii atque eloquii nec minus inopie. 4 Si autem, quo es iudicio, acriter tecum ipse rem discutis et quid tibi datum, quid negatum extimas, puto fatebere omnibus ad libram deductis, quamvis amariuscule non infeliciter te humanis habitum in rebus. 5 Quod ut clare videas, intende animum et cogita – neu te fallas – quot sunt in toto hominum conventu cum quibus non dico pecuniam, non valitudinem, non agellos, sed res tuas omnes simul permutasse velles; et si paucissimos aut si nullos invenis, conquiesce ac solare animum illi gratias agens «qui dat omnibus affluenter nec improperat», sed, cum tibi omnia largiri nollet, meliora largitus est. 6 In hoc enim fallimur, quod dum virum virtutibus ac literis insignem ceterarum rerum cernimus indigentem, miramur, irascimur, indignamur idque sibi iniuste querimur accidere, quem maioribus dignum remur. 7 Quod tunc recte diceretur quando ea quibus ornatus est a se ipso vel ab alio sibi essent, non ab illo qui non omnia uni dat, sed hoc tibi, illud alteri, sicut scriptum est «dividens singulis prout vult». 8 Satis sit igitur accepisse cariora, quamvis negata sint vilia. 9 Illi autem, quisquis erit, caducis opibus glorianti tu philosophico pyerioque locuples thesauro dic fidenter illud Flacci:

Te greges centum siculeque circum
mugiunt vacce, tibi tollit hinnitum
apta quadrigis equa, te bis afro
murice tincte

vestiunt lane; michi parva rura et
spiritum graie tenuem Camene
Parca non mendax dedit et malignum
spernere vulgus.

5 Giacomo, 1, 5

7 Paolo, I *Cor.*, 12, 119 Orazio, *Carm.*, 2, 16, 33-40

a molti tuoi contemporanei con una compensazione forse giusta ma molesta, così che tu fossi il Lattanzio o il Plauto del nostro tempo, dotato di moltissimo ingegno ed eloquenza e di non minore povertà. 4 Ma se, fornito come sei di giudizio, esamiaci acutamente con te stesso la questione e valuti quel che ti è stato dato, quel che ti è stato negato, credo che ammetterai, una volta soppesato tutto, che non sei stato trattato male, seppure un po' amaramente, nelle cose umane. 5 E per veder ciò chiaramente, concentrati e pensa – e non ingannarti – quanti sono nell'intera comunità degli uomini quelli coi quali vorresti scambiare non dico il denaro, non la salute, non i campicelli, ma tutte le tue cose insieme; e se ne trovi pochissimi o nessuno, mettiti tranquillo e consolati rendendo grazie a colui «che dà copiosamente a tutti e non rinfaccia», ma, non volendo elargirti tutto, ti ha elargito le cose migliori. 6 In questo infatti ci sbagliamo, che quando vediamo un uomo insigne per virtù e cultura povero di tutto il resto, ci meravigliamo, ci adiriamo, ci indigniamo e ci lamentiamo che questo gli capiti ingiustamente, dato che lo riteniamo degno di aver di più. 7 Il che sarebbe detto giustamente se le qualità di cui è adorno gli fossero date da lui stesso o da un altro, non da colui che non dà tutto a uno solo, ma questo a te, quello a un altro, come è scritto «dividendo fra i singoli a suo piacimento». 8 Basti dunque aver ricevuto cose di maggior pregio, per quanto siano negate quelle più vili. 9 A colui invece, chiunque sarà, che si glorieerà delle ricchezze caduche, tu, ricco del tesoro filosofico e pierio, di risolutamente quei versi di Flacco:

Intorno a te cento greggi e il muggito
delle vacche sicule, per te leva il nitrito
la cavalla adatta alle quadrighe, te due volte tinte
con la conchiglia africana

vestono lane; a me piccoli campi e
spirito sottile di greca Musa
diede la Parca che non mente e disprezzare
il volgo maligno.

tantius..., vir omnium suo tempore eruditissimus, sed adeo... pauper ut plerumque etiam necessariis indigerit», che Petrarca ha evidenziato con una graffa e il notabile «Lactantius» e commentato con «nedum delitiis» (Billanovich, *Petrarca*, p. 232 post. 301); per quella di Plauto Gellio, 3, 3, 14 «cum... inops Romam redisset et ob quaerendum victum ad circumagendas molas, quae 'trusatiles' appellantur, operam pistori locasset». 4 «Puto fatebere»: si noti il futuro giustapposto in luogo di infinitiva (vd. Rizzo, *Il latino*, p. 50).

10 Sepe quidem hunc sermonem cum amicis habui et quid dicere soleam nunc scribo. 11 Si virtutum dives aliquis forte cuiuspiam principis ad obsequium devenisset et ille eum duriter atque avare tractaret ac diceret: 12 «Sufficiant tibi virtutes tue, de aliis sine me boni huius inopiam patientibus subvenire», posset hic talis iure optimo respondere: «Siquid est virtutis, non a te illud accepi. 13 Tu ergo, si iustitia uti vis, debes nudum in me meritum intueri et qualem invenis extimare, ut par premium sit virtuti neque michi in solutum dare quod non tui sed celestis est muneris meque non exprobratione sed benivolentia dignum facit». 14 Hoc omnium Domino dici nequit, qui virtutes corpusque et animam ipsam dedit. 15 Ille quidem amplius petenti iure suo potest dicere: 16 «Sile, sorte tua contentus, ac desine cuncta concupiscere», suasque dotes quantaslibet alleganti apostolicum illud obicere: 17 «Quid habes quod non accepisti?» simulque quod sequitur: «Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?». 18 Et hec quidem hactenus, pauca de multis, que tibi ita nota sunt omnia, ut vix ulli hominum notiora. 19 E quibus omnibus unum illud efficio, non posse iuste virtuosum virum de inopia temporalium rerum queri.

20 Venio hinc ad alteram epistole tue partem, que de me erat. 21 Dixi equidem olim sepe et totiens inculcare unam eandemque rem piget: at si, ut litere tue sonant, leta michi et opulenta sors esset, nunquam profecto tam tenuis tua esset. 22 Hoc velim tibi in animum demittas; nichil est verius. 23 Muta igitur epytheta: pro opulenta mediocrem, pro leta non anxiam si dixeris, vero propius accesseris. 24 Qualiscunque sit tamen, hoc totiens dictum nec iam amplius repetendum scito, quod, si unicus michi esset panis, equis portionibus dividendus veniet inter nos; qui si Paulo et Antonio, famosissimis olim heremicolis, satis fuit, cur non nobis etiam satis sit? 25 Non sumus paris meriti; panis tamen ille conditus mutua caritate et quamvis non corvi rostro, ab eodem tamen Domino missus erit. 26 Si preterea lectulus unicus nostro esset

17 Paolo, I *Cor.*, 4, 7

10 Ho fatto spesso questo discorso con gli amici ed ora scrivo quello che sono solito dire. 11 Se per caso un tale ricco di virtù si fosse messo al servizio di un qualche principe e questi lo trattasse duramente e avaramente e dicesse: 12 «Ti bastino le tue virtù, quanto al resto lascia che io soccorra coloro che soffrono la mancanza di questo bene», questo tale potrebbe a buon diritto rispondere: «Quel che ho di virtù non l'ho ricevuto da te. 13 Tu dunque, se vuoi essere giusto, devi guardare in me il nudo merito e valutarmi tale quale mi trovi, in modo che il premio sia pari alla virtù, e non mettermi in conto di pagamento quel che è dono divino, non tuo, e mi rende degno non di rinfaccio ma di benevolenza». 14 Questo non si può dire al Signore di tutti, che ci ha dato le virtù, il corpo e l'anima stessa. 15 Egli sì che può dire a buon diritto a chi chieda di più: 16 «Stai zitto, contento della tua sorte, e smettiti di desiderare tutto», e obiettare a colui che fa presenti le sue doti, per quanto grandi siano, quel detto dell'Apostolo: 17 «Che cosa hai che tu non abbia ricevuto?» e insieme quel che segue: «E se l'hai ricevuto, perché te ne glori quasi che tu non l'abbia ricevuto?». 18 E basti questo, poco di molto, che a te è tutto così noto che a malapena è più noto a chiunque altro. 19 E da tutto questo traggio una sola conclusione, che un uomo virtuoso non può lamentarsi giustamente della povertà di beni temporali.

20 Vengo di qui all'altra parte della tua lettera, che era su di me. 21 Invero da tempo te l'ho spesso detto e mi pesa dover ripetere tante volte la stessa cosa: ma se, come dici nella tua lettera, la mia sorte fosse lieta e opulenta, mai certamente la tua sarebbe così modesta. 22 Vorrei che ti convincessi di questo: non c'è nulla di più vero. 23 Cambia dunque gli aggettivi: se invece di opulenta dirai modesta, invece di lieta senza preoccupazioni, ti avvicinerai di più al vero. 24 Quale che sia tuttavia, sappi quel che ho detto tante volte e ormai non ripeterò più, che, se io avessi un solo pane, verrebbe diviso in porzioni uguali fra noi; che se bastò a Paolo e Antonio, un tempo famosissimi eremiti, perché non dovrebbe bastare anche a noi? 25 Non siamo ugualmente meritevoli; tuttavia quel pane sarà condito dal mutuo affetto e sebbene non col becco di un corvo, sarà tuttavia mandato dallo stesso Signore. 26 Se inoltre nella nostra camera ci fosse un unico lettuccio, anche così

24-25 Cfr. Girolamo, *Vita Pauli*, 10-11 (PL 23, coll. 25-26).
in luogo di *sum* (Hofmann-Szantyr, p. 395).

24 Si noti *venio*

in thalamo, largiter sic unanimes duos exciperet, somni curarumque fidus arbiter nostrarum. ²⁷ Sed et panes et lectuli plures erunt nilque omnino nobis deerit, una modo non desit equanimitas.

²⁸ Nunc ad id transeo cuius partem me noveris implesse miraculo. ²⁹ Scribis te egritudines meas multiplices egre ferre. ³⁰ Scio neque hoc miror: neuter nostrum egrotante altero plane sanus esse potest. ³¹ Addis credere te id michi etatis iam vitio provenire, quod, ut Comico placet, «senectus ipsa morbus est». ³² Neque hic rursus aliquid est quod mirer neque sententiam hanc respuo, unum modo illi additum sit, esse senectutem morbum corporis, animi sanitatem. ³³ Quid autem? An perverti forsitan ista maluerim, ut cum sanitate corporis sit animi egritudo? Absit hoc ab anima mea. ³⁴ Ut in corpore sic in toto homine opto et gaudeo illam partem in primis bene valere que nobilior est. ³⁵ Obicis michi annos meos; quod non posses, nisi ego illos tibi dinumerassem; obicis, inquam, et oblitum velut admones et bene facis; utile est enim excitare memoriam, his presertim in rebus que libenter effluunt, quales sunt omnes amari cogitatus, quos humana mens refugit. ³⁶ Ego autem, crede michi, memini et per singulos dies ipse mecum dico: «En gradus unus ad terminum». ³⁷ Equidem de etate mea, in qua senes addendo iuvenes detrahendo variis modis pari vanitate mentiri solitos scimus, tibi ante aliquot annos bona fide verum scripsi, ne quid mearum rerum te lateret. ³⁸ Scripsi et per idem tempus comuniter ad amicos mee iam tunc indicem senectutis epistolam. ³⁹ Etsi enim dicat Anneus quosdam invitos senectutem audire et canos et alia ad que votis pervenitur idque ego non quibusdam sed pene omnibus evenire consentiam, non tamen hanc etatem plus quam ceteras erubesco. ⁴⁰ Quid enim magis senuisse me pudeat quam vixisse, cum alterum sine altero diu esse non possit? ⁴¹ Optarem plane, si daretur, non iunior quidem esse, sed inter actus honestiores ac studia senuisse neque gravius quicquam fero quam tanto in tempore nondum quo debuerim pervenisse. ⁴² Ideo adhuc nitor, siquo modo forsitan ad vesperam diurnam

³¹ Terenzio, *Phorm.*, 575 ³⁹ Seneca, *De const. sap.*, 17, 2 «Senectutem quidam inviti audiunt et canos et alia ad quae voto pervenitur»

accoglierebbe largamente noi due unanimi, fido testimone del nostro sonno e delle nostre preoccupazioni. 27 Ma ci saranno molti pani e lettucci e a noi non mancherà assolutamente nulla, purché non manchi la sola benevolenza.

28 Ora passo a quell'argomento una parte del quale sappi che mi riempì di meraviglia. 29 Scrivi che sei addolorato per le mie molteplici malattie. 30 Lo so e non mi meraviglio di questo: nessuno di noi due può essere veramente sano se l'altro è ammalato. 31 Aggiungi che pensi che questo ormai mi accada per colpa dell'età, perché, come sentenza il Comico, «la vecchiaia è per se stessa una malattia». 32 Anche qui di nuovo non c'è alcunché di cui mi meravigli né respingo la tua affermazione, purché ad essa si aggiunga questo solo, che la vecchiaia è malattia del corpo, sanità dell'animo. 33 E che? Forse che preferirei il contrario, cioè avere con sanità di corpo malattia dell'animo? Stia lontano questo dalla mia anima. 34 Come nel corpo così in tutto l'uomo desidero e mi rallegro che sia in buona salute in primo luogo quella che è la parte più nobile. 35 Mi rinfacci i miei anni; il che non potresti se non te li avessi enumerati io; me li rinfacci, dico, e mi ammonisci, come se li avessi dimenticati, e fai bene; è infatti utile rinfrescare la memoria, particolarmente in queste cose che volentieri sfuggono, quali sono tutti i pensieri amari, da cui la mente umana rifugge. 36 Ma io, credimi, me li ricordo e ogni giorno mi dico io stesso: «Ecco un gradino verso la fine». 37 Io invero, perché niente delle mie cose ti rimanesse nascosto, ti ho scritto alcuni anni fa in buona fede il vero circa la mia età, circa la quale sappiamo che i vecchi aggiungendo, i giovani togliendo sono soliti mentire in modi diversi con pari vanità. 38 Scrisi anche nello stesso tempo in comune agli amici un'epistola che indicava già allora la mia vecchiaia. 39 Infatti anche se Anneo dice che alcuni sentono malvolentieri parlare di vecchiaia, capelli bianchi e altre cose a cui ci si augura di arrivare ed io sono d'accordo che ciò accade non ad alcuni ma quasi a tutti, tuttavia non mi vergogno di quest'età più che delle altre. 40 Perché infatti mi dovrei vergognare più di essere invecchiato che di essere vissuto, dal momento che una cosa non può essere a lungo senza l'altra? 41 Desidererei certo, se fosse concesso, non di essere più giovane, ma di essere invecchiato fra azioni e desideri più nobili e niente mi dispiace più del fatto di non essere ancora pervenuto in tanto tempo dove avrei dovuto. 42 Perciò mi sforzo ancora, se in qualche modo mi avvenisse di ripurare a sera l'inoperosità

32 Cfr. *Sen.*, 8, 2, 83. 35 Allude alla *Sen.* 8, 1. 37 Il riferimento è ancora alla *Sen.* 8, 1, del 20 luglio 1366. 38 Si tratta della *Sen.* 8, 2, del 29 novembre 1366.

desidiam reparare contingeret. 43 Et sepe michi per animum recursat seu cesareum illud sapientissimi principis Augusti: «Sat celeriter fieri quicquid fiat satis bene», seu illud philosophicum doctissimi Platonis: «Beatum cui etiam in senectute contigerit ut sapientiam verasque opiniones assequi possit», seu denique catholicum illud sacratissimi patris Ambrosii: «Beatus plane qui vel in senectute surrexit ab errore, beatus qui vel sub ictu mortis animum avertit a vitiis». 44 His horumque similibus expergiscor, ut favente Deo emendem, sero licet, in me non solum quod vite defuerit, sed etiam quod scripture, quam ab initio neglexisse videri poterat fortasse consilium; nunc quid nisi senilis torpor et ignavia videretur?

45 Qua in parte consilium, fateor, illud tuum est quod vehementer me mirari et dixi et dico. 46 Quis enim ex ore vigilantissimi viri somni consilium et inertie non miretur? 47 Relege, oro, et examina quod scripsisti. Ipse iudex contra consilium tuum sede et, si audes, illud absolute, quo me scilicet pro remedio senectutis ad multum senectute qualibet peiorem segnitiem cohortaris. 48 Idque quo facilius persuadeas, magnum nescioquid me conaris efficere, ut, qui satis sicut vivendo, sic proficiendo ac discendo processerim, iam subsistam. 49 «Michi» vero «mens longe alia est», ut ait ille, diversumque propositum: gressum ingeminare et nunc maxime velut amissa parte lucis sub occasum solis ad exitum properare. 50 Quid tu autem consulis amico quod tibi ipse non consulis? Non est mos hic fidelium consultorum. 51 Inque hoc ingenio uteris atque arte mirabili; dicis enim me iam scriptis meis late cognitum, qui utinam bene cognitus ac probatus vicinie mee essem! 52 Addis quo, nisi me multum amares et nisi te penitus alterum me novissem, falli crederem et illudi; nunc non me abs te sed te ab amore falli sentio, qui multos doctissimos iam fefellit. 53 Dicis autem me et orienti notum et occasui: his et Mediterranei maris omnia litora et, quod ridiculum omne transcendit, Yperboreos addis et Ethiopes. 54 Mirum valde, si persuaderi tibi hoc potuit, tali viro; mirabilius, si persuaderi michi posse credidisti; nisi eo modo forsitan quo in una ea-

43 Svetonio, *Aug.*, 25, 4 (Berté, *Svetonio*, pp. LXVI-LXVII e post. 315); Platone, *Leg.*, 2, 653a cit. da Cicerone, *Fin.*, 5, 58; Ambrogio, *De obitu Valent.*, 10 (PL, 16, col. 1361) 49 Sallustio, *Catil.*, 52, 2 «Longe alia mihi mens est» (è M. Porcio Catone che parla)

del giorno. ⁴³ E spesso mi torna nell'animo o quel detto cesareo del sapientissimo principe Augusto: «È fatta abbastanza tempestivamente qualunque cosa è fatta abbastanza bene», o quel detto filosofico del dottissimo Platone: «Beato colui a cui avverrà anche in vecchiaia di poter conseguire la sapienza e le opinioni vere», o infine quel detto cattolico del santissimo padre Ambrogio: «Beato veramente chi anche in vecchiaia è sorto dall'errore, beato chi anche al momento della morte ha distolto l'animo dai vizi». ⁴⁴ Con questi e simili detti mi incoraggio per emendare in me, col favore di Dio, anche se tardi, non solo le mancanze della vita, ma anche quelle della scrittura, trascurare la quale all'inizio poteva forse sembrare saggio; ora che cosa sembrerebbe se non torpore e indolenza senile?

⁴⁵ In questa parte, lo confesso, è quel tuo consiglio che, come ho detto e dico, mi meraviglia fortemente. ⁴⁶ Chi infatti non si meraviglierebbe a sentirsi consigliare sonno e inerzia dalla bocca di un uomo vigilantissimo? ⁴⁷ Rileggi, ti prego, ed esamina quel che hai scritto. Siedi tu stesso come giudice contro il tuo consiglio e assolvi, se osi, quel consiglio con cui mi esorti per rimedio della vecchiaia a una pigrizia peggiore di qualsiasi vecchiaia. ⁴⁸ E per persuadermi di questo più facilmente, ti sforzi di farmi diventare non so che di grande, affinché io, che sono già abbastanza andato avanti come nel vivere così nel migliorare e nell'imparare, ormai mi fermi. ⁴⁹ «Io» invece «ho ben altra intenzione», come dice quello, e diverso proposito: raddoppiare il passo e proprio ora, come chi ha perso una parte del giorno, affrettarmi alla fine verso il tramonto del sole. ⁵⁰ E perché poi consigli a un amico ciò che non consigli a te stesso? Non è questo il costume di consiglieri fidati. ⁵¹ E in questo ti servi di ingegno ed arte mirabile; dici infatti che ormai sono largamente conosciuto per i miei scritti io che magari fossi ben conosciuto e approvato dal mio vicinato! ⁵² Aggiungi un argomento col quale, se tu non mi amassi molto e se non sapessi che tu sei in tutto un altro me, penserei che vuoi ingannarmi e burlarmi; ora mi rendo conto che non io da te sono ingannato, ma tu dall'amore, che ha già ingannato molti uomini dottissimi. ⁵³ Dici che io sono noto sia all'oriente che all'occidente: a questi aggiungi tutti i lidi del mar Mediterraneo e, ciò che sorpassa ogni ridicolo, aggiungi gli Iperborei e gli Etiopi. ⁵⁴ Molto sorprendente se hai potuto persuaderti di ciò tu, tale uomo: più sorprendente se hai creduto di poter persuadere me; se non forse a quel modo col quale in una sola casa, per quanto

demque domo quamvis exigua omnes quattuor mundi partes designari possunt: auster et boreas, ortus et occidentis; vixque vel sic domi mee ad plenum notus esse crediderim. 55 Nec scio an quisquam sit hodie in terris qui angustiores sibi de se fingat opiniones. 56 Tu, amice, cur fallere, cur, ut dicam proprie, me infatuare atque inflare velis, miror, nisi alter te fefellit, ut dixi; quod ipsum supra fidem mirer, cum nulli quam tibi notior semper esse putaverim. 57 Et tamen omnia opinari malim quam de tanta fide fictum aliquid suspicari. 58 Ceterum, ut longiuscule, imo ut longissime utque rudis homuncio ibi etiam notus sim quo «etate Marci Tullii», ut ait Severinus, «nondum romane rei publice fama transcenderat» – ubi inadvertentiam tanti viri solitum fateor me mirari; non de sua enim, sed de Scipionis Africani etate Tullius agebat ubi hoc ait –, sed esto, quocumque libet meum nomen pervenisse tibi fingito, sicut ego doctissimos patres vidi de filiis quibus nec scientia nec spes scientie ulla erat mirabilia somniantes: an tu tamen id studii mei frenum crederes? 59 Calcar esset: quo prosperiorem exitum laborum cernerem, eo acrius incumberem meque, quo sum animo, successus non segnem redderet sed sollicitum et ardentem. 60 Tu vero quasi terre finibus non contentus me super ethera etiam notum dicis, Enee laus ac Iulii. 61 Illic quidem haud dubie notus sum, utinam et dilectus! 62 Illud plane preconium quod michi tribuis non recuso, ad hec nostra studia multis neglecta seculis multorum me ingenia per Italiam excitasse et fortasse longius Italia; sum enim fere omnium senior qui nunc apud nos his in studiis elaborant. 63 At quod hinc elicis non admitto, ut cedens ingeniis iuniorum suscepti laboris impetum interrumpam permittamque alios aliquid scribere, si velint, ne unus scribere omnia voluisse videar. 64 O quantum nostre invicem differunt sententiae, cum voluntas amborum una sit! 65 Tibi ego omnia seu longe plurima, michi vero nil penitus videor scripsisse. 66 Sed ut multa scripserim et ut multa scribam, quoniam melius modo possim sequentium animos

58 Boezio, *Cons.*, 2, 7 «Aetate denique Marci Tulli, sicut ipse in quodam loco significat (cfr. Cicerone, *Rep.*, 6, 22, che si riferisce al tempo di Scipione Africano minore), nondum Caucasum montem romanae reipublicae fama transcenderat» 60 Allude a Virgilio, *Aen.*, 1, 378-379 «sum pius Aeneas ... / ... fama super aethera notus» e 286-288 «nascetur pulchra Troianus origine Caesar, / imperium Oceano, famam qui terminet astris, / Iulius, a magno demissum nomen Iulo»

piccola, si possono indicare tutte le quattro parti del mondo: austro e borea, oriente e occidente; e anche così a stento crederei di essere pienamente noto alla mia casa. ⁵⁵ E non so se vi sia alcuno oggi sulla terra che si formi più limitate opinioni di sé. ⁵⁶ Mi chiedo meravigliato perché tu, amico, voglia ingannarmi, perché, per dirla propriamente, voglia infatuarmi e gonfiarmi di superbia, a meno che un altro, come ho detto, abbia ingannato te; e anche questo mi meraviglia al di là di ogni credibilità, avendo sempre ritenuto di non essere più noto a nessuno che a te. ⁵⁷ E tuttavia preferisco pensare tutto, piuttosto che sospettare che in tanta fede ci sia qualcosa di finto. ⁵⁸ Del resto, anche concedendo che io sia noto abbastanza lontano, anzi anche lontanissimo e che io rozzo omiciattolo sia noto anche là dove «al tempo di Marco Tullio», come dice Severino, «non era ancora giunta la fama della repubblica romana» – nel che ammetto di essere solito meravigliarmi della sbadataggine di un così grande uomo, giacché Tullio, là dove dice questo, trattava non della sua età ma di quella di Scipione l'Africano –, ma sia, immaginati che il mio nome sia giunto dovunque ti pare, così come ho visto dottissimi padri sognare cose mirabili di figli che non avevano né scienza né alcuna speranza di scienza: forse che tuttavia tu crederesti questo un freno al mio studio? ⁵⁹ Sarebbe uno sprone: quanto più vedessi felice l'esito delle mie fatiche, tanto più accanitamente mi applicherei e, per come sono fatto, il successo non mi renderebbe pigro ma sollecito e ardente. ⁶⁰ Ma tu, quasi non contento dei confini della terra, mi dici noto anche in cielo, lode di Enea e di Giulio. ⁶¹ Lì almeno sono senza dubbio noto, magari fossi anche amato! ⁶² C'è sì una lode che mi attribuisce che non respingo, quella di aver eccitato a questi nostri studi, trascurati da molti secoli, gli ingegni in Italia e forse anche più lontano dell'Italia; sono infatti all'incirca il più vecchio di tutti quelli che ora si affaticano da noi in questi studi. ⁶³ Ma non accetto quel che ne ricavi, che cedendo agli ingegni dei più giovani interrompa l'impeto del lavoro intrapreso e permetta agli altri di scrivere qualcosa, se vogliono, perché non sembri che abbia voluto scrivere tutto io solo. ⁶⁴ O quanto differiscono fra loro i nostri pareri, mentre la volontà di entrambi è unica! ⁶⁵ A te sembra che io abbia scritto tutto o moltissimo, a me invece assolutamente nulla. ⁶⁶ Ma anche concesso che abbia scritto molto e che scriva molto, in qual modo mai posso meglio esortare alla perseveranza gli animi

⁵³ Sia i monti Iperborei che il popolo Etiope erano parte dell'immaginario di Boccaccio, che cita gli uni e l'altro più volte per indicare luoghi estremi per freddo o caldo o per distanza e collocazione geografica; il che conferma che Petrarca sta riportando esattamente il contenuto della perduta lettera dell'amico.

ad perseverantiam exhortari? ⁶⁷ Sepe validius excitant exempla quam verba: certe probatissimus dux Camillus senex bella iuveniliter obeundo multo magis ad virtutem iuvenes accendebat quam si illis in acie relictis edicto quid agendum esset in cubiculum concessisset. ⁶⁸ Quod autem sollicitus videris ne scribente me omnia scribere aliquid aliis non vacet, tale est qualis metus ille ridiculus Alexandri macedonis, qui timere solitus fertur ne vincendo omnia Philippus pater omnem sibi spem bellice laudis eriperet. ⁶⁹ Insanus adolescens, qui nesciret quanta sibi nunc etiam bella, si viveret, domito licet oriente, restarent nec Papirium forsitan Cursorem et martios duces nosset! ⁷⁰ Sed hunc metum nobis abstulit Anneus Seneca quadam ad Lucilium epistola: «Multum» inquit «adhuc restat operis multumque restabit nec ulli nato post mille secula praevidetur occasio aliquid adhuc adiciendi». ⁷¹ Tu, amice, mira rerum perplexitate hinc me niteris a progressu ceptorum operum perveniendi desperatione, illinc parte glorie ostentatione divertere et postquam dixisti mundum me scriptis implese, «Putasne, precor,» inquis «Origenis aut Augustini equare volumina numero?». ⁷² Equidem Augustinum equari a nemine posse reor; quis nunc enim illum equet, quem evo illo ingeniorum feracissimo me iudice nullus equaverit? Nimis magnus undique vir fuit, nimis inaccessibilis. ⁷³ Quod ad Origenem attinet, non tam numerare solitum quam extimare me noveris. ⁷⁴ Pauculos libellos incorruptos scripsisse maluerim quam libros innumeros in quibus magni, si vera est fama, et intolerabiles sint errores. ⁷⁵ Utrunque horum equare tu michi dicis impossibile, fateorque, quanquam diversa ratio sit amborum. ⁷⁶ Contra te ipsum tamen, qui me ad otium stilo impellis, quasi aliud nescioquid cogitans laboriosissimos quosdam senes profers, Socratem Sophoclemque et e nostris censorium Catonem. ⁷⁷ Et quot posses alios! Sed vix diu quisquam sciens contra se loquitur. ⁷⁸ Hic tu tamen et consilii tui et mee imbecillitatis excusationes hinc inde conquirens dicis diversam fortassis illorum fuisse et meam esse complexionem. ⁷⁹ Cui quidem haud coactus assentiar, quamvis et mea complexio interdum validissima visa sit his qui talium notitiam profitentur, sed validior est senectus.

⁶⁷ Livio, 6, 24, 4-7
⁶⁸ Per il timore di Alessandro vd. Claudiano, *De IV cons. Hon.*, 374-377

⁶⁹ Livio, 9, 16-19 (dopo aver parlato di Papirio Cursore, Livio fa una digressione sull'argomento «quinam eventus Romanis rebus, si cum Alexandro foret bellatum, futurus fuerit»)

⁷⁰ Seneca, *Epist.*, 64, 7

di chi segue? ⁶⁷ Spesso gli esempi sono più efficaci delle parole: certo l'eccellente condottiero Camillo da vecchio affrontando giovanilmente le guerre accendeva i giovani alla virtù molto più che se, avendoli lasciati sul campo di combattimento dopo aver prescritto quel che era da fare, si fosse ritirato in camera da letto. ⁶⁸ Quanto al fatto che sembri preoccupato che scrivendo io tutto non resti spazio agli altri per scrivere qualcosa, è tale quale quel ridicolo timore di Alessandro di Macedonia, di cui si tramanda che fosse solito temere che il padre Filippo vincendo tutto gli togliesse ogni speranza di lode bellica. ⁶⁹ Folle adolescente, che non sapeva quante guerre gli sarebbero restate ancora, se fosse vissuto, pur avendo assoggettato l'oriente, e non conosceva forse né Papirio Cursor e né i condottieri di Marte! ⁷⁰ Ma questo timore a noi lo ha tolto Anneo Seneca in una lettera a Lucilio: «Molto» dice «resta ancora da fare e molto resterà né a nessuno anche nato dopo mille secoli sarà tolta la possibilità di aggiungere ancora qualcosa». ⁷¹ Tu, amico, con straordinarie contraddizioni, ti sforzi di distogliermi dal proseguire le opere incominciate da una parte facendomi disperare di giungere alla meta, dall'altra col mostrarmi la gloria già ottenuta e, dopo aver detto che ho riempito il mondo di scritti, «Credi, di grazia,» dici «di eguagliare in numero i volumi di Origene o di Agostino?». ⁷² Quanto a me io penso che nessuno possa eguagliare Agostino; chi infatti potrebbe ora eguagliare lui che a mio giudizio nessuno eguagliò in quell'età feracissima di ingegni? Fu un uomo troppo grande sotto ogni aspetto, troppo inaccessibile. ⁷³ Per quanto riguarda Origene, sappi che sono solito non tanto numerare quanto valutare. ⁷⁴ Preferirei aver scritto pochi libretti senza difetti piuttosto che innumerevoli libri nei quali, se la fama è vera, ci siano grandi e intollerabili errori. ⁷⁵ Tu dici impossibile per me eguagliare l'uno e l'altro di questi, e lo ammetto, per quanto siano diversi. ⁷⁶ Contro te stesso, tuttavia, che con la penna mi spingi all'ozio, quasi pensando non so che altro metti avanti vecchi operosissimi, Socrate, Sofocle e fra i nostri Catone il censore. ⁷⁷ E quanti altri avresti potuto! Ma è difficile che uno parli a lungo consapevolmente contro se stesso. ⁷⁸ Qui tu tuttavia accattando di qua e di là scuse per il tuo consiglio e per la mia debolezza dici che forse la complessione di quelli fu diversa dalla mia. ⁷⁹ Al che spontaneamente sono disposto ad assentire, sebbene anche la mia complessione talvolta sia sembrata robustissima a coloro che professano scienza di cose del genere, ma la vecchiaia è più forte.

⁷⁴ Gli errori di Origene furono combattuti da Girolamo. ⁷⁶⁻⁷⁷ Per i vecchi operosi cfr. *Sen.*, 1, 5, 109-122. ⁷⁹ Cfr. *Sen.*, 12, 1, 66 e Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 267 n. 1.

80 Huc etiam illud affers, bonas me partes temporum sub obsequio principum perdidisse. 81 Hic ne erres, verum accipe: nomine ego cum principibus fui, re autem principes mecum fuerunt. 82 Nunquam me illorum consilia et perraro convivia tenuerunt. 83 Nulla michi unquam conditio probaretur que me vel modicum a libertate et a studiis meis averteret. 84 Itaque, cum palatium omnes, ego vel nemus petebam vel inter libros in thalamo quiescebam. 85 Si dicam «Nullum diem perdididi», falsum dicam; multos perdididi – utinamque non omnes! – vel inertia quadam vel morbis corporis vel angoribus animi, quos prorsus evadere nullo contigit ingenio. 86 Quid iussu principum perdiderim iam audies; nam et «michi» cum Seneca «ratio constat impense». 87 Semel Venetias missus pro negotio pacis inter urbem illam ac Ianuam reformande hibernum in hoc mensem integrum exegi, inde ad romanum principem, in extrema barbarie heu! collapsi spes imperii refoventem, dicam rectius deserentem, pro ligustica pace tres estivos menses, denique ad gratulandum Iohanni Francorum regi, britannico tunc carcere liberato, alios tres hibernos. 88 Etsi enim in his tribus itineribus assidue solitis curis animum exercerem, quia tamen nec scribere erat nec affigere cogitata memorie, perditos dies voco, quamvis in ultimo, dum Italiam repeto, ad Petrum Pictavensem studiosum senem epistolam ingentem dictavi de mutatione fortune, que sero rediens defunctum illum repperit. 89 Ecce ergo, menses septem sub obsequio principum amisi, iactura ingens, non inficior, in tam brevi vita: utinam tamen non fuisset ingentior quam michi adolescentie mee vanitas et occupationes supervacue peperere! 90 Addis ad hec forte aliam nobis esse quam veteribus fuerit vivendi metam fierique posse ut qui hodie senes sunt tunc iuvenes dicerentur. 91 Hic quid aliud dicam nisi quod cuidam nuper iurisconsulto huius Studii? 92 Quem

85 Cfr. Svetonio, *Tit.*, 8, 1 «Amici, diem perdididi» (Berté, *Svetonio*, post. 1323)

86 Seneca, *Epist.*, 1, 4 «ratio mihi constat impensae»

80 Qui rechi anche l'argomento che io ho perso buone parti del tempo al servizio dei principi. 81 Qui, per non sbagliare, eccoti il vero: di nome io fui coi principi, di fatto invece i principi furono con me. 82 Mai presi parte ai loro consigli e assai raramente ai loro banchetti. 83 Non accetterei mai alcuna condizione che mi distogliesse anche di poco dalla libertà e dai miei studi. 84 Così, quando tutti si recavano a palazzo, io o mi recavo nel bosco o stavo quieto fra i libri nella mia stanza. 85 Se dicessi «Non ho perduto un solo giorno», direi il falso; ne ho persi molti – magari non tutti! – o per pigrizia o per malattie del corpo o per affanni dell'animo, cose a cui a nessun ingegno riuscì mai di sfuggire del tutto. 86 Quel che abbia perduto per ordine dei principi ora lo sentirai; infatti anch'io con Seneca «tengo nota della spesa». 87 Mandato una volta a Venezia per una faccenda riguardante la pace fra quella città e Genova trascorsi in questo incarico un intero mese invernale, mandato quindi al principe romano, che nell'estrema barbarie ahimé rianimava, direi più giustamente abbandonava, le speranze dell'impero collassato, per la pace della Lombardia tre mesi estivi, infine per congratularmi con Giovanni re dei Francesi, allora liberato dal carcere britannico, altri tre mesi invernali. 88 Sebbene infatti in questi tre viaggi esercitassi l'animo assiduamente con le solite occupazioni, poiché tuttavia non era possibile né scrivere né affidare le cose pensate alla memoria, li chiamo giorni perduti, sebbene nell'ultimo durante il ritorno in Italia abbia scritto al vecchio studioso Pietro di Poitiers una grande lettera sul cambiamento della fortuna, che tornando tardi lo trovò morto. 89 Ecco dunque, ho perso sette mesi al servizio dei principi, perdita ingente, non lo nego, in una vita così breve: magari tuttavia non fosse stata più ingente quella che mi produssero la vanità e le superflue occupazioni della mia giovinezza! 90 Aggiungi a ciò che forse noi abbiamo un limite di vita diverso da quello che ebbero gli antichi e che è possibile che quelli che oggi sono vecchi allora sarebbero stati detti giovani. 91 Qui che altro dire se non quello che ho detto recentemente a un giureconsulto di questo Studio? 92 Avendo

85 Per *nullo* invece di *nulli* vd. P. Stotz, *Handb. zur lat. Sprache des Mittelalt.* IV. *Formenlehre, Syntax und Stilistik*, München 1998, pp. 116-118 (in particolare p. 118). 87 Tutte missioni per i Visconti: nel 1353 a Venezia per trattare della pace dopo che questa aveva sconfitto alla Loiera Genova, che si era consegnata ai Visconti; nel 1356 a Praga presso l'imperatore Carlo IV per stornare il pericolo della sua adesione alla lega antiviscontea; nel 1360-1361 a Parigi dopo la pace di Brétigny, per congratularsi con Giovanni II di Francia liberato dagli Inglesi. 88 Per la lettera a Pietro di Poitiers vd. nota a *Sen.*, 10, 2, 91. Mantengo nel tradurre «*rediens*» di Petrarca: l'autore, che ha appena lasciato la Francia e sta dirigendosi in Italia, si colloca nell'ottica della sua lettera che 'torna' là da dove lui è partito. 91 L'università di Padova.

cum ad deprimendam veterum industriam et excusandam ignaviam modernorum hoc in scholis dicere solitum accepissem, mandavi sibi per unum e discipulis suis ne id amplius diceret, ne inter doctos ipse indoctor haberetur. ⁹³ A duobus et eo amplius annorum milibus circa humane vite spatium nulla mutatio facta est. ⁹⁴ Tres et sexaginta annos vixit Aristoteles, totidem Cicero, victurus amplius si impio atque ebrio placuisset Antonio; et quam multa iam pridem de sua calamitosa ac precipiti senectute tractaverat librumque *De senectute* conscripserat, quo cum amico comuniter uteretur! ⁹⁵ Septuaginta vixit Ennius, totidem Flaccus Horatius, duos et quinquaginta Virgilius, nostra etiam etate breve tempus. ⁹⁶ At Plato unum et octuaginta, idque pro monstro habitum fertur, ut propterea quod perfectissimam explesset etatem, quasi qui supra hominem esset, sacrificatum ei constet a magis, cum passim hodie nostris in urbibus hec etatum spatia videamus et octogenarii et nonagenarii occurrant nec miretur quisquam nec sacrificet. ⁹⁷ Si tu hoc loco michi vel Varronem obicias vel Catonem aliosque qui ad centesimum pervenerunt annum vel Gorgiam leontinum, qui hos magno spatio supergressus est, ego illis quos opponam habeo, sed quoniam obscura sunt nomina, unum pro multis obiciam, Romualdum ravennatem, clarissimum heremitam, qui nuper inter maximos labores quos sibi pepererat amor Cristi in vigiliis ac ieiuniis multis, a quibus, quod in te est, me nunc tu consilio tuo abstrahis, centum et viginti vite annos habuit. ⁹⁸ Quem articulum idcirco scrupulosius digesserim ne preter illos primos patres, qui ab exordio rerum fuisse

sentito che era solito dire questo in cattedra per sminuire l'operosità degli antichi e scusare l'ignavia dei moderni, gli ingiunsi attraverso uno dei suoi discepoli di non dir più questo, per non essere stimato indotto fra i dotti. ⁹³ Da duemila e più anni non c'è stato nessun mutamento circa la durata della vita umana. ⁹⁴ Aristotele visse sessantatre anni, altrettanti Cicerone, che sarebbe vissuto di più se fosse piaciuto all'empio e ebbro Antonio; e già da tempo quanto aveva trattato della sua sventurata e avventata vecchiaia e aveva scritto il libro *De senectute*, per servirsene in comune con un amico! ⁹⁵ Settanta visse Ennio, altrettanti Flacco Orazio, cinquantadue Virgilio, tempo breve anche per la nostra età. ⁹⁶ Ma Platone ottantuno, e si tramanda che ciò sia stato ritenuto eccezionale, al punto che per il fatto che aveva compiuto un'età perfettissima, quasi fosse sovrumano, risulta che gli furono fatti sacrifici dai magi, mentre oggi vediamo dovunque nelle nostre città queste età e si incontrano ottuagenari e nonagenari senza che nessuno si meravigli e sacrifici. ⁹⁷ Se tu su questo punto mi obietti o Varrone o Catone e altri che giunsero al centesimo anno o Gorgia di Leontini, che li ha superati di grande spazio, io ho chi opporre a loro, ma poiché sono nomi oscuri, ti obietterò uno solo per molti, Romualdo di Ravenna, famosissimo eremita, che di recente compì centoventi anni di vita fra le somme fatiche che gli aveva procurato l'amore per Cristo, fra molte veglie e molti digiuni, dai quali tu per quanto è in te vorresti ora ritrarmi col tuo consiglio. ⁹⁸ Ho trattato con particolare cura questo punto perché, eccettuati quei primi padri, che si tramanda

⁹² Si noti *sibi* per *illi*. ⁹⁴⁻⁹⁷ Cfr. *Sen.*, 12, 1, 208-212 con la nostra nota.

⁹⁴ Per Aristotele e Cicerone vd. nota a *Sen.*, 12, 1, 208; Ps. Cicerone, *Epist. ad Oct.* (che Petrarca credeva ciceroniana), 6 «o meam calamitosam ac praecipitem senectutem!» (cfr. *Sen.*, 8, 2, 62 con le nostre note nell'app. delle fonti e alla trad.); il *De senectute* è dedicato a Pomponio Attico, al quale nel § 2 Cicerone scrive: «hoc enim onere, quod mihi commune tecum est, aut iam urgentis aut certe adventantis senectutis et te et me etiam ipsum levare volo». ⁹⁵ Per Ennio vd. Cicerone, *Cato*, 14; per Orazio vd. nota a *Sen.*, 12, 1, 211; per Virgilio nota a *Sen.*, 12, 1, 208. ⁹⁶ Per Platone vd. *Sen.*, 12, 1, 211; per la notizia sui magi Seneca, *Epist.*, 58, 31 «Nam hoc scis, puto, Platoni... contigisse quod natali suo decessit et annum unum atque octogensimum implevit sine ulla deductione. Ideo magi, qui forte Athenis erant, immolaverunt defuncto, amplioris fuisse sortis quam humanae rati, quia consummasset perfectissimum numerum, quem novem novies multiplicata componunt». ⁹⁷ Per Varrone vd. nota a *Sen.*, 12, 1, 212; per Catone il censore e Gorgia da Lentini nota a *Sen.*, 12, 1, 211. La fonte per l'età a cui morì Romualdo è la *Vita Sancti Romualdi* di S. Pier Damiani (cfr. anche *Vit. sol.*, in Petrarca, *Prose*, p. 472), su cui vd. *Sen.*, 16, 3, 25-34 con le nostre note. *Nuper* è in opposizione all'antichità, dato che Romualdo morì intorno al 1027.

memorantur et quibus, ut ego existimo, nullum penitus commercium literarum fuit, maiores alios nostros nobis vivaciores aut credas aut predices. ⁹⁹ Plus illis fuit industrie, non plus vite, nisi quia vita sine industria non vita, sed segnis et inutilis mora est. ¹⁰⁰ Quanquam tu perplexitatem hanc caute paucissimis verbis evaseris dicens, ut etatis nulla sit questio, esse posse complexionis et forte aeris aut ciborum. ¹⁰¹ Vel his denique vel aliis ex causis non posse me quod poterant illi et plane consentio fateorque sic esse, sed non eque confiteor quod hinc infers, ad quod operosis accingeris argumentis, que tamen aliqua ex parte his ipsis adversa videantur. ¹⁰² Dicis enim et consulis ut satis michi sit – tuis ad literam utor verbis – carmine forsitan equasse Virgilium, soluto Tullium stilo; quod o si veritate inductus et non amore seductus assereres! ¹⁰³ Addis me ex senatus consulto more maiorum splendidissimum titulum et romane lauree rarum decus adeptum, que eo pergunt, ut felici studiorum fructu auctus et equatus maximis et insigni laborum premio honestatus Deo et hominibus importunus esse iam desinam, parto contentus et voti compos egregii, cui plane nil defuerit. ¹⁰⁴ Modo quod tibi persuasit amor aut verum aut saltem omnibus persuasum sit, ultro alienis testimoniis acquiescam et, qui mos est publicus, de me aliis credam; sed diversum aliis videtur, ante omnes michi, qui profecto neminem equasse me arbitror nisi vulgus, cui multo malim semper ignotus esse quam similis. ¹⁰⁵ Laurea autem illa michi immaturo evi, fateor, atque animi, immaturis quidem texta frondibus, obtigit, quam si fuisset maturior non optassem; amant enim, ut senes utilia, sic iuvenes speciosa, nec respiciunt finem. ¹⁰⁶ Et quid putas? Nil prorsus scientie, nil eloquentie illa michi, invidie autem infinitum attulit et quietem abstulit. ¹⁰⁷ Sic inanis glorie et iuvenilis audacie penas dedi; ex illo enim ferme omnes in me linguas et calamos acuere, semper signis erectis in acie standum fuit, semper nunc ad dexteram, nunc ad levam

che furono dall'inizio dei tempi e che, come io ritengo, non ebbero nessun commercio con gli studi, tu non creda o predichi più longevi di noi altri nostri antenati. ⁹⁹ Ebbero più operosità, non più vita, se non che la vita senza operosità non è vita, ma pigro e inutile indugio. ¹⁰⁰ Sebbene tu sia sfuggito a questa ambiguità con grande cautela in pochissime parole dicendo che, anche ammesso che non vi sia questione di età, può esservi di complessione e forse di aria o di cibi. ¹⁰¹ Che infine, o per queste o per altre cause, io non possa quello che potevano loro sono pienamente d'accordo e ammetto che è così, ma non altrettanto ammetto ciò che tu deduci da questo, per il che ti armi di laboriose argomentazioni, che tuttavia in parte sembrano opposte a queste appena dette. ¹⁰² Dici infatti e consigli che mi basti – uso alla lettera le tue parole – aver forse eguagliato Virgilio in poesia, Tullio in prosa; il che magari lo affermassi indotto dalla verità e non sedotto dall'amore! ¹⁰³ Aggiungi che per delibera del senato io ho conseguito secondo il costume degli antichi lo splendidissimo titolo e il raro onore della laurea romana, le quali affermazioni mirano a che, gratificato del felice frutto degli studi, eguagliato ai sommi e decorato da un insigne premio delle fatiche, la smetta finalmente di essere molesto a Dio e agli uomini, accontentandomi di quello che ho ottenuto e avendo realizzato un desiderio fuori del comune, a cui non mancherebbe nulla. ¹⁰⁴ Purché ciò di cui l'amore ti ha convinto sia vero o almeno ne siano convinti tutti, mi accontenterò di buon grado delle testimonianze altrui e, costume diffuso, su di me crederò ad altri; ma altri hanno opinione diversa, prima di tutti io, che certo non ritengo di aver eguagliato nessuno se non il volgo, al quale di molto preferirei sempre essere ignoto piuttosto che simile. ¹⁰⁵ Quella laurea poi, intrecciata con fronde immature, mi toccò, lo confesso, quando ero immaturo per età e per animo; e se fossi stato più maturo non l'avrei desiderata; giacché, come i vecchi amano le cose utili, così i giovani quelle di bella apparenza, e non guardano come va a finire. ¹⁰⁶ E che credi? Essa non mi arrecò affatto né scienza né eloquenza ma infinita invidia e mi tolse la quiete. ¹⁰⁷ Così pagai il fio di una gloria vana e di un'audacia giovanile; giacché all'incirca da quel momento tutti affilarono contro di me lingue e penne, sempre dovetti stare nel campo di battaglia con insegne erette, sempre resistere ad

¹⁰² Si noti l'elegante *variatio* dei prefissi dei verbi *inductus/seductus*; una figura analoga al § 106 con *attulit/abstulit*. ¹⁰⁵⁻¹⁰⁹ Per l'atteggiamento nei riguardi della laurea vd. Refe, *Intr.* a Petrarca, *Post.*, pp. xxxv-xxxvi. ¹⁰⁵ Per «respicere finem» vd. *Sen.*, 9, 1, 135 con la nostra nota.

insultantibus obsistendum. 108 Ex amicis hostes michi fecit invidia. Possem multa hic que te in admirationem agerent memorare. 109 Ad summam hoc michi mea laurea prestitit, ut noscerer ac vexarer, sine qua, quod optimum vite genus quidam putant, et quiescere poteram et latere.

110 Suprema michi tue ratiocinationis arx videtur ut quanto diutius possim vivere studeam ad gaudium amicorum tueque in primis solatium senectutis, quia, ut ais, me tibi superstitem cupis. 111 Heu michi, hoc et Simonides noster optaverat, heu iterum, voto nimium efficaci! cum ipse michi, siquis humanis ordo foret in rebus, superstes esse debuerit. 112 Optas idem et tu, frater, ante alios et amicorum aliqui, pium votum, voto autem meo prorsus adversum. 113 Opto ego vobis salvis mori et post me relinquere quorum in memoria et in verbis vivam, quorum precibus adiuver, a quibus amer ac desiderer; preter enim conscientie puritatem nullum reor solamen hoc gratius morienti. 114 Quod si ut hoc michi forte suadeas tua illa facit opinio qua me valde vite avidum arbitraris, longe falleris. 115 Quomodo ego vivere diu optem inter hos mores, ad quos pervenisse valde doleo et, ut sileam graviora, hos inter deformatos et obscenos habitus vanissimorum hominum, de quibus et scripto et verbo sepe nimium queror, sed indignationem animi ac dolorem verbis explere non valeo? Qui cum Itali dicantur et in Italia nati sint, omnia faciunt ut barbari videantur; essentque utinam barbari, ut meos et verorum oculos Itatorum tam turpi spectaculo liberarent! 116 Deus illos omnipotens vivos ac mortuos male perdat, quibus non est satis maiorum virtutes ac gloriam et belli pacisque artes omnes per ignaviam amisisse, nisi sermonem atque habitum patrium per amentiam dehonestent, ut non tantum patres nostros, qui tempestive hinc abierunt, sed cecos quoque felices iudicem, qui ista non vident.

117 Ultimum rogas ut tibi ignoscam, qui michi consulere vivendique modum prescribere ausus sis, ut scilicet intentione animi vigiliisque et laboribus consuetis abstineam et etatem fessam annis simul ac studiis

attacchi ora da destra ora da sinistra. 108 L'invidia mi trasformò gli amici in nemici. Potrei qui ricordare molte cose che ti meraviglierebbero. 109 Insomma questa mia laurea mi dette questo, di essere conosciuto e vessato; senza di essa avrei potuto stare tranquillo e nascosto, che è il genere di vita che alcuni ritengono migliore.

110 La suprema cittadella del tuo ragionamento mi sembra essere che io mi sforzi di vivere il più a lungo possibile per la gioia degli amici e soprattutto per il sollievo della tua vecchiaia, perché, come dici, desideri che io ti sopravviva. 111 Ahimé, questo aveva desiderato anche il nostro Simonide, ahimè di nuovo, con un desiderio troppo efficace! mentre sarebbe stato lui a dovermi sopravvivere, se ci fosse un qualche ordine nella cose umane. 112 Desideri lo stesso anche tu, fratello, prima di altri e alcuni degli amici, pio desiderio, ma del tutto contrario al mio desiderio. 113 Io desidero morire voi salvi e lasciare dopo di me amici nella cui memoria e parole io viva, dalle cui preghiere sia aiutato, dai quali sia amato e desiderato; oltre alla purezza della coscienza, non credo infatti che vi sia sollievo più gradito di questo per chi muore. 114 Che se a persuadermi di questo ti induce per caso una tua opinione per la quale mi reputi fortemente avido di vita, ti sbagli di gran lunga. 115 Come potrei io desiderare di vivere a lungo fra questi costumi di essere giunto ai quali mi dolgo fortemente e, per tacere di cose più gravi, fra questi deformati e osceni abiti di uomini vanissimi, dei quali mi lamento troppo spesso per scritto e a parole, ma non riesco ad appagare con le parole l'indignazione dell'animo e il dolore? Essi, benché si dicano Italiani e siano nati in Italia, fanno di tutto per sembrare barbari; e magari fossero barbari, per liberare gli occhi miei e dei veri Italiani da uno spettacolo così turpe! 116 Dio onnipotente li faccia perire malamente vivi e morti, giacché a loro non basta aver perduto per ignavia le virtù degli antenati, la gloria e tutte le arti di pace e di guerra, se non sfigurano nella loro follia la lingua e la foggia del vestito della patria, al punto che ritengo felici non solo i nostri padri, che se ne sono andati di qui per tempo, ma anche i ciechi che non vedono queste cose.

117 Da ultimo chiedi di perdonarti per avere osato consigliarmi e prescrivermi la maniera di vivere, cioè di astenermi dalla tensione dell'animo e dalle veglie e fatiche consuete e ristorare l'età stanca

109 È la concezione epicurea del *λάθε βιώσας*. 111 Per il desiderio di Simonide/Nelli vd. *Sen.*, 1, 3, 21; per la morte di Simonide *Sen.*, 3, 1, 21; per il desiderio realizzato di morire prima di Petrarca stesso *ibid.*, 32-33; per la mancanza di ordine nelle morti degli uomini *ibid.*, 44. 114-116 Cfr. *Sen.*, 12, 1, 194-202. 115 Per «deformati habitus» cfr. *Sen.*, 10, 2, 135.

pingui otio ac sopore refoveam. 118 Ego autem non ignosco, sed tibi gratias ago, tui conscius amoris, qui te, quod in tuis non es, meis in rebus medicum facit. 119 Tu potius michi ut parcas queso, qui tibi non paream et sic tibi persuadeas, me, etsi cupidissimus vite essem, quod non sum, tamen si consilio tuo stem, aliquanto citius periturum. 120 Labor iugis et intentio pabulum animi mei sunt; cum quiescere cepero atque lentescere, mox et vivere desinam. 121 Nosco ipse vires meas; non sum ydoneus ad reliquos labores, ut soleo; legere hoc meum et scribere, quod laxari iubes, levis est labor, imo dulcis est requies, que laborum gravium parit oblivionem. 122 Nulla calamo agilior est sarcina, nulla iocundior; voluptates alie fugiunt et mulcendo ledunt, calamus et in manus sumptus mulcet et depositus delectat ac prodest non domino suo tantum sed aliis multis, sepe etiam absentibus, nonnunquam et posteris post annorum milia. 123 Verissime michi videor dicturus omnium terrestrium delectationum ut nulla literis honestior, sic nulla diuturnior, nulla suavior, nulla fidelior, nulla que per omnes casus possessorem suum tam facili apparatu, tam nullo fastidio comitetur. 124 Parce igitur, frater, parce: tibi omnia crediturus hoc non credam. 125 Quemcunque me feceris – nichil est enim quod non possit docti disertique viri stilus –, michi tamen enitendum est, si sum nichil, ut sim aliquid, si sim aliquid, ut sim plusculum, et si essem magnus – quod utique non sum – ut, qua datum esset, fierem maior ac maximus. 126 An non michi liceret Maximini illius immanis et barbari verbum usurpare? Cui cum suaderetur ut iam satis magnus nimio parceret labori, «Ego vero» inquit «quo maior fuero, eo plus laborabo». Dignum verbum quod non a barbaro diceretur! 127 Hoc michi igitur fixum est quamque sim procul ab inertibus consiliis sequens ad te epistola erit indicio; non contentus enim ceptis ingentibus, ad que brevis hec vita non sufficit nec si esset duplicata sufficeret, novos quotidie et externos

126 *Hist. Aug., Maxim.*, 6, 4-5 «Sed cum eum quidam tribuni reprehenderent dicentes: “Quid tantum laboras, cum eius loci iam sis, ut ducatum possis accipere?”, ille dixisse fertur: “Ego vero, quo maior fuero, tanto plus laborabo”» (nel suo codice, Par. Lat. 5816, f. 61vb, Petrarca ha segnalato il luogo con una *manicula* e ha annotato: «bonum dictum»)

sia per gli anni che per gli studi con un pingue ozio e sopore. 118 Io invece non perdono, ma ti ringrazio, conscio del tuo amore, che ti rende medico nelle mie cose, cosa che non sei nelle tue. 119 Prego piuttosto che sia tu a perdonarmi, se non ti obbedisco e che così ti persuada che io, anche se fossi avidissimo di vita, il che non sono, tuttavia, se stessi al tuo consiglio, morirei alquanto più in fretta. 120 Il lavoro costante e lo sforzo sono pascolo per il mio animo; quando comincerò a riposarmi e a rallentare, smetterò presto anche di vivere. 121 Conosco le mie forze; non sono idoneo alle altre fatiche, come di solito; questo mio leggere e scrivere, che ordini di alleggerire, è una lieve fatica, anzi è un dolce riposo, che produce oblio di fatiche gravi. 122 Nessun peso mi è più leggero della penna, nessuno più gradito; gli altri piaceri fuggono e mentre diletano feriscono, la penna presa in mano diletta e deposta dà piacere e giovamento, non solo al suo signore, ma a molti altri, spesso anche a chi è lontano, talvolta anche ai posteri dopo migliaia di anni. 123 Mi sembra di poter dire con piena verità che di tutti i piaceri terreni come nessuno è più nobile dello studio, così nessuno più duraturo, nessuno più soave, nessuno più fedele, nessuno che accompagni in tutte le circostanze il suo possessore con un equipaggiamento così facile, così senza fastidio. 124 Perdonami dunque, fratello, perdonami: io che sarei disposto a crederci ogni cosa non ti crederò questo. 125 Qualunque tu mi faccia – giacché non c'è nulla che non possa lo stile di un uomo dotto ed eloquente –, io debbo tuttavia sforzarmi, se non sono niente, di essere qualcosa, se sia qualcosa, di essere un po' di più e, se fossi grande – il che non sono assolutamente –, di divenire, per quanto concesso, maggiore e massimo. 126 Forse che non mi sarebbe lecito ricorrere a un detto di quel crudele e barbaro Massimino? Egli, essendogli consigliato, giacché era ormai abbastanza grande, di risparmiarsi una fatica eccessiva, «Ma io» disse «quanto più grande sarò tanto più mi affaticherò». Detto degno di non essere pronunciato da un barbaro! 127 Questo dunque ho fissato e quanto sia lontano da consigli di inerzia te lo indicherà la lettera seguente; non contento infatti delle ingenti opere intraprese, alle quali questa breve vita non basta e non basterebbe nemmeno se fosse raddoppiata, vado a caccia ogni giorno di fatiche nuove ed esterne, tanto ho in odio il

127 L'allusione alla *Sen.* 17, 3, scritta prima (vd. *Sen.*, 1, 1) come a «sequens... epistola» è una riprova che siamo di fronte a lettere concepite fin dall'inizio per costituire, collocate in un determinato ordine, un libro della raccolta: vd. nota a *Sen.*, 17, 1, 8. Sull'unitarietà del l. XVII e su come temi e motivi si intrecciano strettamente in esso vd. Clarke, *On copying*.

aucupor labores, tantum somni et languide odium est quietis. ¹²⁸ An tu vero forsitan non ecclesiasticum illud audisti: «Cum consummaverit homo, tunc incipiet et cum quieverit tunc operabitur»? ¹²⁹ Equidem nunc cepisse michi videor. Quicquid tibi, quicquid aliis videar, hoc de me iudicium meum est. ¹³⁰ Si hec inter vite finis adveniat, qui certe iam longinquus esse non potest, optarem, fateor, me, quod aiunt, vita peracta viventem inveniret. ¹³¹ Id quia, ut sunt res, non spero, opto ut legentem aut scribentem vel, si Cristo placuerit, orantem ac plorantem mors inveniat. ¹³² Tu vale, mei memor, et vive feliciter ac viriliter persevera.

Patavii, IIII Kalen. Maias, ad vesperam.

*3.

Ad eundem, insignis obedientia et fides uxoria.

Librum tuum, quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim iuvenis edidisti, nescio quidem unde vel qualiter ad me delatum,

¹²⁸ *Ecclesiasticus*, 18, 6 ¹³⁰ Seneca, *Epist.*, 32, 5 «qui vivit vita peracta»

¹³⁰ *viventem* ObSenVatCbT *iuventutem* CLNVen (*viventem* fu congetturato, sulla base dell'identificazione della fonte senecana, da Martellotti, in *Petrarca, Prose*, p. 1156, quando ancora si conosceva solo la lezione *iuventutem*)

In questo apparato, data la complessità della situazione testuale, il fatto che le varianti precanoniche non risalgono allo scritto del destinatario (vd. *Nota editoriale*) e la larga contaminazione, che determina continue oscillazioni nei raggruppamenti dei testimoni, rinunciamo all'uso della sigla γ e contrassegnamo con asterisco le varianti che possono risalire all'autore. Fra i molti testimoni stravaganti abbiamo collazionato AmbChDomMbObPalatParmRamSenVatZell: per una discussione delle varianti precanoniche vd. Berté-Rizzo, «*Valete amici*», pp. 90-101 TIT. om. ChObParmRamLN **Epistola domini Francisci Petrarce ad dominum Iohannem Boccacci de obedientia et fide uxoria* Sen **De insigni obedientia et fide uxoria Iohanni Bochatio* Amb *Epistola domini Francisci Petrarce ad dominum Iohannem Boccacium de Certaldo florentinum poetam* (*Petrarche laureati poete ad dominum Iohannem florentinum poetam* Palat) *de ystoria Griseldis mulieris maxime paciencie atque constancie* (*costancie et paciencie* Palat) DomPalat *Ad eundem Boccacium .F. idem* Vat

sonno e il languido riposo. ¹²⁸ Ma forse che tu non hai sentito quel detto ecclesiastico: «Quando l'uomo sarà giunto al compimento, allora comincerà e quando riposerà allora sarà operoso»? ¹²⁹ A me sembra di aver cominciato ora. Qualunque cosa io sembri a te, qualunque ad altri, questo è il mio giudizio su di me. ¹³⁰ Se in mezzo a queste cose sopraggiungerà la fine della vita, che certo ormai non può essere lontana, desidererei, lo confesso, che, come dicono, mi trovasse a vivere avendo completato la vita. ¹³¹ Poiché, per come sono le cose, non spero questo, desidero che la morte mi trovi che leggo o scrivo o, se piacerà a Cristo, che prego e piango. ¹³² Tu stai bene, memore di me, e vivi felicemente e persevera virilmente.

Padova, 28 aprile, a sera.

*3.

Allo stesso, una straordinaria obbedienza e fedeltà coniugale.

Ho visto il tuo libro, quello che componesti, come credo, tempo fa da giovane nella nostra lingua materna, portato a me non so da dove

A Giovanni Boccaccio, probabilmente marzo 1373, da Padova. Oltre che a quella della Nota, facciamo occasionalmente riferimento in apparato alle edizioni di J. B. Severs, *The Literary Relationships of Chaucer's Clerkes Tale*, New Haven 1942 (testo riprodotto «con alcuni ritocchi di grafia e interpunzione» in G. Boccaccio-F. Petrarca, *Griselda*. A c. di L. C. Rossi, Palermo 1991) e di A. Bufano in *Opere latine*, Torino 1975 (che omette i §§ 1-15). Il titolo in parte della tradizione stravagante (cfr. apparato) è *De insigni obedientia et fide uxoria*, modellato, come osserva Bessi, p. 282, su Agostino, *Civ.*, 16, 23 *De oboedientia et fide Abrahae, qua per oblationem immolandi filii probatus est, et de morte Sarrae*: esso ha molta probabilità di risalire all'autore e indica come la 17, 3 anche nella redazione precanonica si presenti come testo letterario più che come lettera. 1 Per l'inizio cfr. l'incipit di Seneca, *Epist.*, 46: «Librum tuum quem mihi promiseras accepi», già imitato in *Fam.*, 17, 1, 1-2 «Religiosi cuiusdam viri manibus religiosor michi libellus tuus allatus est... Delectatus sum (cfr. qui, § 5) ecc.» (Billanovich, *Lo scrittoio*, pp. 292-293 n. 1). Molto si è discusso sull'affermazione che Petrarca non sapeva né da dove né come gli fosse giunto il *Decameron*, che sembrerebbe escludere che l'avesse ricevuto dal suo stesso autore (vd. anche M. Cursi, *Il Decameron: Scrittore, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma 2007, p. 45, secondo cui la 17, 3 «attesterebbe... che il Boccaccio non aveva offerto in lettura il suo libro al maestro, forse ritenendolo indegno della sua considerazione», con la bibl. cit. in nota). Questa affermazione, che non abbiamo modo di sapere se fosse presente nella missiva, può essere stata appositamente costruita per introdurre la traduzione

vidi. 2 Nam si dicam: «legi», mentiar, siquidem ipse magnus valde, ut ad vulgus et soluta scriptus oratione, et occupatio mea maior et tempus angustum erat, idque ipsum, ut nosti, bellicis undique motibus inquietum, a quibus etsi animo procul absim, nequeo tamen fluctuante republica non moveri. 3 Quid ergo? Excucurri eum et festini viatoris in morem hinc atque hinc circumspiciens nec subsistens animadverti alicubi librum ipsum canum dentibus lacessitum, tuo tamen baculo egregie tuaque voce defensum. 4 Nec miratus sum; nam et vires ingenii tui novi et scio expertus esse hominum genus et insolens et ignavum qui quicquid ipsi vel nolunt vel nesciunt vel non possunt in aliis reprehendunt, ad hoc unum docti et arguti sed elingues ad reliqua. 5 Delectatus sum ipso in transitu et, siquid lascivie liberioris occurreret, excusabat etas tunc tua, dum id scriberes, stilus, ydioma, ipsa quoque rerum levitas et eorum qui lecturi talia videbantur; refert enim largiter quibus scribas morumque varietate stili varietas excusatur. 6 Inter multa sane iocosa et levia quedam pia et gravia deprehendi, de quibus tamen diffinitive quid iudicem non habeo, ut qui nusquam totus inheserim. 7 At, quod fere accidit eo more currentibus, curiosius aliquanto quam cetera libri principium finemque perspexi; quorum in altero patrie nostre statum, illius scilicet pestilentissimi temporis,

né come. 2 Giacché se dicessi: «l'ho letto», mentirei, dal momento che esso è molto grande, in quanto scritto per il volgo e in prosa, e ancor più grande era il mio da fare e il tempo poco, e per di più, come sai, turbato da moti bellici da ogni parte; e anche se da questi mi tengo lontano con l'animo, non posso tuttavia mentre lo stato fluttua non essere agitato anch'io. 3 Che dunque? L'ho scorso e alla maniera di un viandante che ha fretta guardandomi intorno di qua e di là senza fermarmi, mi sono accorto in alcuni luoghi che il libro stesso è stato aggredito dai denti dei cani, tuttavia egregiamente difeso dal tuo bastone e dalla tua voce. 4 Né me ne sono meravigliato: giacché conosco le forze del tuo ingegno e so per esperienza che c'è un genere di uomini e insolente e inerte, che biasimano negli altri tutto quello che essi o non vogliono o non sanno o non possono, dotti e sagaci solo per questo, ma privi di lingua per il resto. 5 Anche così di passaggio ho provato piacere e, se mi si faceva incontro qualcosa di un po' più liberamente lascivo, lo scusava l'età che avevi allora quando lo scrivevi, lo stile, la lingua, anche la stessa leggerezza degli argomenti e di coloro a cui era destinata tale lettura; importa infatti molto per chi scrivi e la varietà dello stile è giustificata dalla varietà dei costumi. 6 Comunque fra molte cose giocose e leggere ne ho trovate alcune pie e gravi, delle quali tuttavia non sono in grado di giudicare in maniera definitiva dato che da nessuna parte mi sono soffermato con tutta l'attenzione. 7 Ma, come suol accadere quasi sempre a chi corre in questa maniera, ho esaminato con alquanto più attenzione del resto il principio e la fine del libro; nel primo dei quali a mio giudizio hai rappresentato

della Griselda, e può non corrispondere al vero, ma potrebbe anche significare che il *Decameron* si trovava nella sua biblioteca da così tanto tempo che egli non sapeva più né come né da dove vi fosse giunto. In tal caso lo spunto per l'operazione traduttoria non sarebbe il recente arrivo di un codice del *Decameron*. Si potrebbe pensare che, piccato dalla lettera in cui Boccaccio lo pregava di interrompere la sua attività letteraria per non compromettere la salute, Petrarca decidesse di dimostrare quanto ancora fosse pieno di vigore, almeno sul versante letterario, con un'opera impegnativa costituente al tempo stesso un omaggio all'amico e per questo riprendesse in mano un libro già presente nella sua biblioteca (vd. anche Clarke, *On copying*, p. 63). Su tutto questo si veda Berté-Rizzo, «*Valete amici*», pp. 85-86 ed anche la nota a § 9. 2 Per questa guerra vd. nota a *Sen.*, 14, 1, 23-25. 3 Si veda l'introduzione alla IV giornata del *Decameron*: in particolare per «*canum morsibus lacessitum*» cfr. «e tutto da' morsi della 'nvidia esser lacerato» (*Dec.*, 4, proem. 4). 4 «So per esperienza»: cfr. *Sen.*, 2, 1, indirizzata proprio a Boccaccio, che si apre con un'ampia trattazione del tema dell'invidia con punti di contatto con quanto detto qui, dagli invidiosi presentati come cani al rilievo che chi critica gli altri non scrive nulla di suo. 6 Dell'avverbio *diffinitive* c'è un solo altro es. in *Fam.*, 19, 3, 11.

quod pre omnibus nostra etas lugubre ac miserum mundo vidit, meo quidem iudicio et narrasti proprie et magnifice deplorasti; in altero autem historiam ultimam et multis precedentium longe dissimilem posuisti. ⁸ Que ita michi placuit meque detinuit ut inter tot curas, que pene mei ipsius immemorem me fecere, illam memorie mandare voluerim, ut et ipse eam animo quotiens vellem non sine voluptate repeterem et amicis, ut fit, confabulantibus renarrarem, si quando tale aliquid incidisset. ⁹ Quod cum brevi postmodum fecissem gratamque audientibus cognovissem, subito talis inter loquendum cogitatio supervenit, fieri posse ut nostri etiam sermonis ignaros tam dulcis historia delectaret, cum et michi semper ante multos annos audita placuisset et tibi usqueadeo placuisse perpenderem, ut vulgari eam stilo tuo censueris non indignam et fine operis, ubi rethorum disciplina validiora quelibet collocari iubet. ¹⁰ Itaque die quodam inter varios cogitatus animum more solito discerpentes et illis et michi, ut sic dixerim, iratus, «vale» omnibus ad tempus dicto historiam ipsam tuam scribere sum aggressus, te haud dubie gavisurum sperans ultro rerum interpretem me tuarum fore; quod non facile alteri cuicumque prestiterim. ¹¹ Egit me tui amor et historie, ita tamen ne horatianum illud *Poetice artis* obliviscerer:

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
 interpres.

⁹ Il precetto retorico, richiamato anche in *Fam.*, 1, 1, 46, è molto diffuso: Petrarca poteva leggerlo, anche escludendo luoghi di autori antichi che non possedeva, in Cicerone, *De or.*, 2, 314; *Rhet. Her.*, 3, 18; Quintiliano, *Inst.*, 5, 1, 14; Fortunaziano, *Ars rhet.*, 3, 2 (per Fortunaziano vd. Billanovich, *Petrarca*, pp. 323-324) ¹¹ Orazio, *Ars*, 133-134

⁹ *cum et... iubet om. DomRamZell (Palat manca) ¹⁰ dicto ObCbLNCT
 *dicto calamum arripiens (rapiens Amb) AmbChDomParmRamSenVatVenZell
 (Palat manca) Severs Nota

con efficacia e magnificamente compianto lo stato della nostra patria al tempo di quella grande pestilenza, tempo che la nostra età vide più di ogni altro lugubre e misero per il mondo; nel secondo invece hai collocato l'ultima storia e di gran lunga differente da molte delle precedenti. ⁸ E questa a tal punto mi piacque e mi trattenne che in mezzo a tante preoccupazioni, che quasi mi hanno fatto dimenticare me stesso, ho voluto impararla a memoria, per ripetermela io stesso non senza piacere ogni volta che volessi e per rinarrarla agli amici, quando, come suol accadere, conversiamo, se per caso capitasse di menzionare qualcosa di simile. ⁹ E avendo dopo poco tempo fatto ciò ed essendomi accorto che piaceva a chi la sentiva, d'improvviso mentre parlavo mi sopravvenne questo pensiero, che poteva essere che una storia così dolce piacesse anche a chi ignora la nostra lingua, dal momento che a me è sempre piaciuta da quando l'ho sentita molti anni fa e a te constatavo che era piaciuta a tal punto da ritenerla non indegna del tuo stile volgare e della fine dell'opera, dove la dottrina dei retori comanda di collocare le cose più valide. ¹⁰ E così un giorno in mezzo a vari pensieri che, come al solito, mi laceravano l'animo, adirato con essi e, per così dire, con me stesso, detto «addio» a tutto per un po' di tempo, ho cominciato a scrivere la tua stessa storia, sperando che tu ti saresti senza dubbio rallegrato che io mi mettessi di mia iniziativa a tradurre le tue cose; cosa che non farei facilmente per chiunque altro. ¹¹ Mi spinse l'amore per te e per la storia, in modo tuttavia da non dimenticarmi quel detto oraziano dell'*Ars poetica*:

E non ti curerai di rendere parola per parola come fedele traduttore.

⁹ Per le possibili interpretazioni di questa affermazione di aver sentito e apprezzato la storia di Griselda già anni prima vd. Martellotti, *Scritti*, p. 204 n. 27, che si dichiara della stessa opinione di Severs, p. 19, che cioè Petrarca avesse letto la novella dell'amico anni prima separatamente dalla raccolta (per la circolazione spicciolata di novelle del *Decameron* vd. M. Cursi, *Due antiche sillogi decameroniane a Udine e una rigatura inconsueta*, in *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, a cura di A. Ferracin e M. Venier, Udine 2014, pp. 263-282). Se una copia del *Decameron* si trovava nella sua biblioteca (vd. nota a § 1) non è neppure necessario ricorrere all'ipotesi di una circolazione isolata. Va tuttavia notato che Petrarca dice di averla 'sentita', non 'letta': sarebbe troppo avventuroso ipotizzare che gliel'avesse letta Boccaccio stesso in uno dei loro incontri? Va inoltre sottolineato che stando alla testimonianza dei codici precanonici le parole da «cum et» a «iubet» sono un'aggiunta posteriore. ¹⁰ Per la variante precanonica «calamum arripiens» dopo «dicto», messa a testo da tutti gli editori precedenti, vd. Berté-Rizzo, «*Valete amici*», pp. 98 e 101. ¹¹ Cfr. *Sen.*, 17, 4, 1 «Ursit amor tui».

12 Historiam tuam meis verbis explicui, uno alicubi aut paucis in ipsa narratione mutatis verbis aut additis, quod te non ferente modo sed favente fieri credidi. 13 Que licet a multis et laudata et expetita fuerit, ego rem tuam tibi non alteri dedicandam censi. 14 Quam quidem an mutata veste deformaverim an fortassis ornaverim, tu iudica; illic enim orta, illuc redit: notus iudex, nota domus, notum iter, ut unum et tu noris et quisquis hec leget, tibi non michi tuarum rationem rerum esse reddendam. 15 Quisquis ex me queret an hec vera sint, hoc est an historiam scripserim an fabulam, respondebo illud Crispi: «Fides penes auctorem», meum scilicet Iohannem, «sit». Hec prefatus incipio.

16 Est ad Italie latus occiduum Vesulus, ex Appennini iugis mons unus altissimus, qui vertice nubila superans liquido sese ingerit etheri, mons suapte nobilis natura, Padi ortu nobilissimus, qui eius e latere fonte lapsus exiguo, orientem contra solem fertur mirisque mox tumidus incrementis brevi spatio decurso non tantum maximorum unus annium sed «fluviorum» a Virgilio «rex» dictus, Liguriam gurgite violentus intersecat, dehinc Emiliam atque Flaminiam Venetiamque disterminans, multis ad ultimum et ingentibus ostiis in adriacum

15 Sallustio, *Iug.*, 17, 7 «Ceterum fides eius rei penes auctores erit»; nel suo codice, Laur. 64, 18, f. 12r, Petrarca verga nel mg. superiore con un segno di richiamo al nostro passo, la seguente nota: «fides penes auctores. Valerius: 'Fidem auctores vindicent' l(ibro) I^o c^o De miraculis § 'Nec me preterit'» (cfr. Valerio Massimo, 1, 8, 7 «Nec me praeterit de motu et voce deorum immortalium humanis oculis auribusque percepto quam in ancipiti opinione aestimatio versetur, sed quia non nova dicuntur, sed tradita repetuntur, fidem auctores vindicent: nostrum est inclitis litterarum monumentis consecrata perinde ac vera non refugisse»; cfr. *Sen.*, 17, 4, 1 e si noti che proprio Valerio Massimo è fonte importante in questa lettera) 16 Virgilio, *Georg.*, 1, 482 «fluviorum rex Eridanus»

12 *uno... credidi om. DomRamZell (Palat manca) 16 *unus (unus om. Ram)
 ex Apenini iugis mons AmbDomPalatRamZell qui: *et qui DomPalatRam
 Zell natura ChObParmSenVatCbCLNT *natura sed DomPalatRamVenZell
 disterminans ChCbLN destermnans ParmSenVat discernans (discerni- Amb)
 AmbChDomObPalatCT discriminans CbRamVenZell

12 Ho narrato la tua storia con parole mie, mutando o aggiungendo in qualche luogo una o poche parole nella narrazione stessa, cosa che ho creduto avvenisse non solo senza che tu te ne dispiacessi ma anzi col tuo consenso. 13 E sebbene sia stata lodata e richiesta da molti, io giudicai che una cosa tua fosse da dedicare a te e non ad altri. 14 Se cambiandole veste l'abbia imbruttita o forse adornata, giudicalo tu; torna infatti lì dove è nata: noto il giudice, nota la casa, noto il cammino, purché una cosa sola sappiate sia tu sia chiunque leggerà queste cose, che cioè sei tu e non io a dover render conto delle tue cose. 15 Chiunque mi chiederà se quanto è narrato sia vero, cioè se io abbia scritto una storia o una favola, risponderò con quelle parole di Crispo: «La garanzia rimanga presso l'autore», cioè il mio Giovanni. Premesso questo, comincio.

16 C'è nel lato occidentale dell'Italia il Monviso, un monte altissimo della gogaia dell'Appennino, che superando le nuvole con la vetta si slancia in cielo sereno, monte nobile per sua natura, nobilissimo per la sorgente del Po, che scaturendo dal suo fianco con piccola fonte, si dirige verso il sole che sorge e presto gonfiato per straordinari incrementi, dopo breve corso non tanto uno dei fiumi più grandi ma «il re dei fiumi», come dice Virgilio, attraversa impetuoso col suo flutto la Lombardia, quindi dividendo l'Emilia e la Romagna e il Veneto, sfocia

13 Questa affermazione è indizio del fatto che la Griselda fu letta e apprezzata già prima di essere mandata a Boccaccio e, naturalmente, prima di essere inserita nella raccolta (cfr. anche la 17, 4, che testimonia che Petrarca la faceva leggere agli amici). 15 Per la questione se si tratti di *historia* o *fabula* cfr. anche *Sen.*, 17, 4, 1-2 e vd. Berté-Rizzo, «*Valete, amici*», pp. 102-104, con la bibl. cit. ivi. 16-17 Per l'introduzione geografica, che non ha rispondenza in Boccaccio, vd. Martellotti, *Scritti*, pp. 202-203. 16 Per il nome di Appennino dato alle Alpi si può forse confrontare Isidoro, *Orig.*, 14, 8, 13. La descrizione del Po gareggia con quelle di Pomponio Mela (2, 62 «superiora late occupat litora Padus. Namque ab imis radicibus Vesuli montis exortus, parvis se primum e fontibus colligit et aliquatenus exilis ac macer, mox aliis amnibus adeo augetur atque alitur, ut se per septem ad postremum ostia effundat»: nel codice Ambros. H 14 inf., che ci ha conservato in copia le annotazioni di Petrarca, il passo, a f. 18r, è contrassegnato dal notevole «Padus») e di Plinio (*Nat.*, 3, 117-119 «Padus e gremio Vesuli montis, celsissimum in cacumen Alpium elati (cfr. Petrarca «Vesulus, ex Appennini iugis mons unus altissimus»), ... augetur... liquatis nivibus... nec amnes tantum appenninos alpinosque navigabiles capiens sed lacus quoque immensos in eum sese exonerantes, omni numero XXX flumina in mare Hadriaticum defert... Nec alius amnium tam brevi spatio maioris incrementi est... qua largius vomit, Septem Maria dictus facere», senza postille nel codice di Petrarca). Per il toponimo *Vesulus* vd. anche Petrarca, *Virgilio*, post. 447. Nel tradurre rendo con i toponimi odierni sia *Vesulus* che *Liguria* e *Flaminia*.

mare descendit. 17 Ceterum pars illa terrarum de qua primum dixi, que et grata planitie et interiectis collibus ac montibus circumflexis aprica pariter ac iucunda est atque ab eorum quibus subiacet pede montium nomen tenet, et civitates aliquot et oppida habet egregia. Inter cetera ad radicem Vesuli terra Salutiarum, vicis et castellis satis frequens, marchionum arbitrio nobilium quorundam regitur virorum. Quorum unus primusque omnium et maximus fuisse traditur Valterus quidam, ad quem familie ac terrarum omnium regimen pertineret. 18 Et hic quidem forma virens atque etate nec minus moribus quam sanguine nobilis et ad summam omni ex parte vir insignis, nisi quod presenti sua sorte contentus incuriosissimus futurorum erat. 19 Itaque venatui aucupioque deditus sic illis incubuerat, ut alia pene cuncta negligeret quodque in primis egre populi ferebant, ab ipsis quoque coniugii consiliis abhorreret. 20 Id aliquandiu taciti cum tulissent, tandem cathervatim illum adeunt. 21 Quorum unus, cui vel autoritas maior erat vel facundia maiorque cum suo duce familiaritas, «Tua» inquit «humanitas, optime marchio, hanc nobis prestat audaciam, ut et tecum singuli, quotiens res exposcit, devota fiducia colloquamur et nunc omnium tacitas voluntates mea vox tuis auribus invehat, non quod singulare aliquid habeam ad hanc rem, nisi quod tu me inter alios carum tibi multis indicis comprobasti. 22 Cum merito igitur tua nobis omnia placeant semperque placuerint, ut felices nos tali domino iudicemus, unum est quod si a te impetrari sinis teque nobis exorabilem prebes, plane felicissimi finitimorum omnium futuri simus, ut coniugio scilicet animum applices collumque non liberum modo sed imperiosum legitimo subicias iugo idque quam primum facias; volant

adriacum AmbChObParmRamSenCLNT *adriaticum* CbDomPalatVatVen Zell 17 *Valterus* RamCLVen *Walterus* (-th- N) ObCbNT *Vualterius* SenVat *Valterius* AmbDomPalatZell Severs Bufano Nota *Galterus* Parm (ma in seguito *Valterus*) *Gualterus* Ch (ma poi anche *Valterus* a § 49 e *Valterio* a § 98) *Gualtieri* Boccaccio; con qualche incertezza adottiamo la forma del nome testimoniata autorevolmente dall'accordo fra rappresentanti del subarchetipo p (CLVen) e i codici precanonici AmbDomPalatRamZell, che si dividono però nella desinenza fra -rus Ram e -rius tutti gli altri: hanno *Valterus*, nelle occorrenze successive del nome, anche Parm e Ch, che sono gli unici a testimoniare, la prima volta in cui compare, una forma *G(u)alterus*, più vicina all'originale boccacciano e al nome latino di un poeta a Petrarca ben noto, cioè Gautier de Chatillon (*Galterus* o *Galterius*), ma di attestazione troppo isolata. Molto autorevole è anche l'accordo fra precanonici e canonici ObCbNT, che favorirebbe *Walterus*, ma non si hanno attestazioni in Petrarca dell'uso di *W* e i nostri codici potrebbero averla introdotta autonomamente, essendo tutti, tranne N, non italiani **omnium*² om. DomPalatRamZell 21 **et tecum... et nunc* om. DomPalatRamZell 22 *prebes: prebeas* AmbDomPalatZell

da ultimo nel mare adriatico con molte e ingenti bocche. ¹⁷ Del resto quella parte delle terre di cui ho detto dapprima, che è del pari amena e piacevole per il gradevole terreno pianeggiante e per i colli frapposti e i monti che la circondano e prende il nome dai monti al cui piede soggiace, ha alcune eccellenti città e piazzeforti. Fra le altre, alla radice del Monviso, la terra di Saluzzo, abbastanza popolata di villaggi e castelli, è sotto la giurisdizione di certi nobili marchesi. E di questi si tramanda che uno, il primo e il maggiore di tutti, fu un tale Gualtieri, a cui spettava il governo della famiglia e di tutte le terre. ¹⁸ E costui era verde per bellezza ed età e non meno nobile per i costumi che per il sangue e insomma uomo insigne sotto ogni aspetto, se non che, contento del suo modo di vita presente, non si curava per niente del futuro. ¹⁹ E così, dedito alla caccia e all'uccellazione, si applicava ad esse a tal punto da trascurare quasi tutto il resto e, cosa che soprattutto dispiaceva ai popoli, aboriva anche solo dal pensiero di sposarsi. ²⁰ Avendo per qualche tempo sopportato ciò senza dir nulla, infine si presentano in massa da lui. ²¹ E uno di loro, che aveva o maggiore autorità o facondia e maggiore familiarità col suo signore, disse: «La tua umanità, ottimo marchese, ci dà questo coraggio sia di parlare con te da soli con devota fiducia, ogni volta che ce ne sia bisogno, sia ora di portare alle tue orecchie attraverso la mia voce le tacite volontà di tutti, non perché io abbia qualche titolo particolare per questo, se non il fatto che tu hai dimostrato con molti indizi di avermi caro fra gli altri. ²² Dal momento dunque che a ragione tutto quello che fai ci piace e ci è sempre piaciuto, al punto che ci giudichiamo felici di avere un tale signore, c'è una sola cosa che, se ci permetti di ottenerla da te e ascolti le nostre preghiere, saremo proprio i più felici fra tutti i popoli confinanti, e questa cosa è che tu pensi al matrimonio e sottometta al legittimo giogo il collo non solo libero ma imperioso, e questo

¹⁷ Per il valore di *apricus* vd. F. Petrarca, *Improvvisi. Un'antica raccolta di epigrammi*, a c. di M. Berté, Roma 2014, p. 18. La regione che prende il nome dal piede dei monti a cui soggiace è il Piemonte. Nel tradurre i nomi dei personaggi qui e in seguito adotto la forma usata da Boccaccio. ¹⁸ Per l'attacco con «Et hic quidem» vd. Martellotti, *Scritti*, pp. 347-353. ²² Per le radici scritturali del frequente ricorrere di *placeo* / *displaceo* nella Griselda vd. Bessi, p. 290.

enim dies rapidi et, quanquam florida sis etate, continue tamen hunc florem tacita senectus insequitur morsque ipsa omni proxima est etati. 23 Nulli muneris huius immunitas datur; eque omnibus moriendum est utque id certum, sic illud ambiguum quando eveniat. 24 Suscipe igitur, oramus, eorum preces qui nullum tuum imperium recusarent. 25 Querende autem coniugis studium nobis linque; talem enim tibi procurabimus que te merito digna sit et tam claris orta parentibus ut de ea spes optima sit habenda. 26 Libera tuos omnes molesta sollicitudine, quesumus, ne siquid humanitus tibi forsitan accideret, tu sine tuo successore abeas, ipsi sine votivo rectore remaneant». 27 Moverunt pie preces animum viri et «Cogitis» inquit «me, amici, ad id quod michi in animum nunquam venit. 28 Delectabar omnimoda libertate, que in coniugio rara est. 29 Ceterum subiectorum michi voluntatibus me sponte subicio, et prudentie vestre fisus et fidei. 30 Illam vobis quam offertis querende curam coniugis remitto eamque humeris meis ipse subeo. 31 Quid unius enim claritas confert alteri? Sepe filii dissimillimi sunt parentum; quicquid in homine boni est non ab alio quam a Deo est. 32 Illi ego et status et matrimonii mei sortes sperans de sua solita pietate commiserim. 33 Ipse michi inveniet quod quieti mee sit expediens ac saluti. 34 Itaque, quando vobis ita placitum, uxorem ducam: id vobis bona fide polliceor vestrumque desiderium nec frustrabor equidem nec morabor. 35 Unum vos michi versa vice promittite ac servate, ut, quamcunque coniugem ipse delegero, eam vos summo honore ac veneratione prosequamini nec sit ullus inter vos qui de meo unquam iudicio aut litiget aut queratur. 36 Vestrum fuerit me, omnium quos novissem liberrimum, iugo subiecisse coniugii, mea sit iugi ipsius electio. 37 Quecunque uxor mea erit, illa ceu romani principis filia domina vestra sit». 38 Promittunt unanimiter ac lete nichil defuturum, ut quibus vix possibile videretur optatum diem cernere nuptiarum; de quibus in diem certum magnificentissime apparandis domini iubentis edictum alacres suscepere. 39 Ita e colloquio discessum est et ipse nichilominus eam ipsam nuptiarum curam domesticis suis imposuit edixitque diem.

23 *quando eveniat* AmbObCbCLNTVen **quando ubi qualiter (et qualiter Dom) eveniat (veniat Ch) ChDomParmSenVat quando ubi (ubi et Ram^{p.c.}) qualiter PalatRam^{a.c.}Zell* 26 **tuo* om. ChDomPalatParmRamZell **votivo* om. DomPalatRamZell 31 **Quid (Haud Ram) enim unius* AmbPalatRamZell 34 *placitum* ChDomPalatParmRamSenVat^{p.c.}ZellCLNTP *placetum* Var^{a.c.} *placitam* Ob *placitum est* AmbCbVen Severs Bufano Nota (cfr. § 111)

quanto prima; giacché i giorni volano via rapidi e, per quanto tu sia nel fiore dell'età, assiduamente tuttavia inseguo la tacita vecchiaia e la morte stessa è vicina a ogni età. 23 Nessuno è esente da questo tributo; tutti del pari debbono morire e come questo è certo così è incerto quando ciò accada. 24 Accogli dunque, ti scongiuriamo, le preghiere di coloro che non ricuserebbero nessun tuo comando. 25 La cura poi di cercare la moglie lasciala a noi; te ne procureremo infatti una tale che sia meritamente degna di te e nata da genitori così illustri da dare ottima speranza. 26 Libera, ti chiediamo, tutti i tuoi da una molesta preoccupazione, per evitare che se ti dovesse per caso succedere qualcosa di quel che può succedere agli uomini, tu te ne vada senza il tuo successore, essi rimangano senza il desiderato governante». 27 Le pie preghiere mossero l'animo dell'uomo e disse: «Mi costringete, amici, a quello che mai mi era venuto in mente. 28 Mi compiacevo di una molteplice libertà, che nel matrimonio è rara. 29 Ma mi sottometto spontaneamente alla volontà dei miei sudditi, confidando nella vostra saggezza e fedeltà. 30 Vi libero di quella cura di cercare la moglie che mi offrite e la carico io stesso sulle mie spalle. 31 Che cosa infatti può conferire la nobiltà di uno ad un altro? Spesso i figli sono diversissimi dai genitori; tutto quel che c'è di buono in un uomo non viene da altri che da Dio. 32 A lui io vorrei affidare le sorti della mia condizione e del mio matrimonio sperando nella sua solita pietà. 33 Lui stesso mi troverà ciò che sia vantaggioso per la mia quiete e la mia salute. 34 Dunque, dal momento che così vi piace, prenderò moglie: ve lo prometto in buona fede e per quanto è in me non deluderò né ritarderò il vostro desiderio. 35 Una sola cosa voi a vostra volta promettetemi e mantenetemi, che, qualunque moglie io sceglierò, voi la onorate e veneriate in sommo grado e non vi sia nessuno fra voi che disputi o si lamenti mai del mio giudizio. 36 Sarete stati voi a sottomettere me, il più libero di quanti ho conosciuto, al giogo coniugale, sia mia la scelta del giogo stesso. 37 Chiunque sarà mia moglie, quella sia vostra signora come una figlia di principe romano». 38 Promettono all'unanimità e lietamente che nulla mancherà, dato che pareva loro quasi impossibile vedere il desiderato giorno delle nozze; e accolsero pieni di zelo il comando del signore di apparecchiarle con grande magnificenza per un giorno fissato. 39 Così si separarono ed egli del pari impose ai suoi domestici la stessa cura delle nozze e proclamò il giorno.

40 Fuit haud procul a palatio villula paucorum atque inopum incolarum, quorum uni omnium pauperrimo Iannicole nomen erat. 41 Sed ut pauperum quoque tuguria nonnunquam gratia celestis inuisit, unica illi nata contigerat Griseldis nomine, forma corporis satis egregia, sed pulcritudine morum atque animi adeo speciosa ut nichil supra. 42 Hec, parco victu in summa semper inopia educata, omnis inscia voluptatis nil molle nil tenerum cogitare didicerat, sed virilis senilisque animus virgineo latebat in pectore. 43 Patris senium inextimabili refovens caritate et pauculas eius oves pascebat et colo interim digitos atterebat vicissimque domum rediens oluscula et dapes fortune congruas preparabat durumque cubiculum sternebat et ad summam angusto in spatio totum filialis obedientie ac pietatis officium explicabat. 44 In hanc virgunculam Valterus sepe illac transiens quandoque oculos non iuvenili lascivia sed senili gravitate defixerat et virtutem eximiam supra sexum supraque etatem, quam vulgi oculis conditionis obscuritas abscondebatur, acri penetrarat intuitu, unde effectum ut et uxorem habere, quod nunquam ante voluerat, et simul hanc unam nullamque aliam habere diserneret.

45 Instabat nuptiarum dies; unde autem ventura sponsa esset nemo noverat, nemo non mirabatur. 46 Ipse interim et anulos aureos et coronas et baltheos conquirebat, vestes autem preciosas et calceos et eius generis necessaria omnia ad mensuram puellae alterius, quae statura suae persimilis erat, preparari faciebat. 47 Venerat expectatus dies et cum nullus sponse rumor audiretur, admiratio omnium vehementer excreverat. 48 Hora iam prandii aderat iamque apparatu ingenti domus tota fervebat. 49 Tum Valterus, adventanti velut sponse obviam profecturus, domo egreditur prosequente virorum et matronarum nobilium catherva. 50 Griseldis, omnium quae erga se pararentur ignara, peractis quae agenda domi erant, aquam e longinquo fonte convectans paternum limen intrabat, ut expedita curis aliis ad visendam domini sui sponsam cum puellis comitibus properaret, dum Valterus, cogitabundus incedens eamque compellans nomine, ubinam pater eius esset interrogavit. 51 Quae cum illum domi esse reverenter atque humiliter respondisset, «Iube» inquit «ad me veniat». 52 Venientem seniculum

40 *Iannicole* ObRamVatCNT *Ianicole* DomParmSenLVen Severs Bufano Nota *Ianicule* Ch *Ianicola* AmbPalatZell *Ianicula* Cb *Giannucole* Boccaccio 46 **et calceos... omnia* om. DomPalatRamZell (i calzari mancano nel testo di Boccaccio, Dec., 10, 10, 14) *statura* ParmCLNTVen Nota *stature* AmbCbChDomObPalat RamSenVatZell Bufano Severs 47 *vehementer*: **in immensum* DomPalat RamZell *excreverat*: **creverat* ChDomPalatParmRamZell

40 C'era non lontano dal palazzo un villaggetto di pochi e poveri abitanti, uno dei quali, il più povero di tutti, aveva il nome di Gian-nucole. 41 Ma dal momento che talvolta la grazia celeste visita anche i tuguri dei poveri, gli era toccata in sorte una figlia unica di nome Griselda, per bellezza del corpo abbastanza fuori del comune, ma per bellezza di costumi e d'animo così magnifica che niente la superava. 42 Questa, educata con modesto vitto sempre in somma povertà, ignara di ogni piacere, non aveva imparato a pensare nulla di molle, nulla di tenero, ma nel suo petto virgineo si nascondeva un animo virile e senile. 43 Assistendo la vecchiaia del padre con inestimabile affetto portava al pascolo le poche pecorelle di lui e intanto logorava le dita col fuso e tornando a casa alternava con queste occupazioni quelle di cucinare verdure e vivande quali permetteva la sorte, di preparare un duro letto e insomma di svolgere in un angusto spazio ogni compito di obbedienza filiale e di pietà. 44 Gualtieri passando spesso da lì aveva talvolta fissato gli occhi in questa fanciulletta non con lascivia giovanile ma con gravità senile e con sguardo penetrante aveva saputo vedere l'esimia virtù, superiore al sesso e all'età, che l'oscurità della condizione nascondeva agli occhi del volgo; dal che avvenne che decidesse di avere moglie, cosa che prima mai aveva voluto, e al tempo stesso di volere questa e nessun'altra.

45 Si avvicinava il giorno delle nozze, ma nessuno sapeva da dove stesse per venire la nuova sposa, tutti si meravigliavano. 46 Egli intanto raccoglieva anelli d'oro, corone, cinture e faceva preparare vesti preziose, calzari e tutto ciò che di questo genere fosse necessario sulla misura di un'altra fanciulla, molto simile alla sua di statura. 47 Era venuto il giorno aspettato e non sentendosi nessuna notizia della sposa, la meraviglia di tutti era fortemente cresciuta. 48 Era già vicina l'ora del pranzo e già tutta la casa ferveva di grandi preparativi. 49 Allora Gualtieri, come per andare incontro alla sposa in arrivo, esce di casa seguito da una schiera di uomini e donne nobili. 50 Griselda, ignara di tutto quello che si preparava per lei, sbrigato quel che c'era da fare in casa, portando acqua da una fonte lontana entrava nella casa paterna, per affrettarsi, una volta libera dalle altre faccende, a vedere la sposa del suo signore insieme alle compagne, quando Gualtieri, avanzando pensoso e chiamandola per nome, le domandò dove fosse il padre. 51 Avendo ella risposto reverentemente e umilmente che era a casa, «Ordinagli» disse «di venire da me». 52 Quando il vecchietto

42 Per l'attacco con «Hec» vd. nota a § 18. 51 Per il tema dell'*humilitas* di Griselda e le sue radici scritturali vd. Bessi, pp. 288-289.

manu prehensum parumper abstraxit ac submissa voce «Scio» ait «me, Iannicola, carum tibi teque hominem fidum novi et quecunque michi placeant velle te arbitror. 53 Unum tamen nominatim nosse velim, an me, quem dominum habes, data michi hac tua in uxorem filia generum velis». 54 Inopino negotio stupefactus senex obrigit et vix tandem paucis hiscens «Nichil» inquit «aut velle debeo aut nolle, nisi quod placitum tibi sit, qui dominus meus es». 55 «Ingrediamur soli ergo» inquit «ut ipsam de quibusdam interrogem te presente». 56 Ingressi igitur, expectante populo ac mirante, puellam circa patris obsequium satagentem et insolito tanti hospitis adventu stupidam invenere. 57 Quam his verbis Valterus aggreditur et «Patri tuo placet» inquit «et michi ut uxor mea sis. 58 Credo id ipsum tibi placeat, sed habeo ex te querere, ubi hoc peractum fuerit, quod mox erit, an volenti animo parata sis ut de omnibus tecum michi conveniat, ita ut in nulla unquam re a mea voluntate dissentias et quicquid tecum agere voluero sine ulla frontis aut verbi repugnantia te ex animo volente michi liceat». 59 Ad hec illa miraculo rei tremens «Ego, mi domine,» inquit «tanto honore me indignam scio, at, si voluntas tua sique sors mea est, nichil ego unquam sciens nedum faciam sed etiam cogitabo quod contra animum tuum sit nec tu aliquid facies, etsi me mori iusseris, quod moleste feram». 60 «Satis est» inquit ille. Sic in publicum eductam populo ostendens «Hec» ait «uxor mea, hec domina vestra est: hanc colite, hanc amate et, si me carum habetis, hanc carissimam habetote». 61 Hinc, nequid reliquiarum fortune veteris novam inferret in domum, nudari eam iussit et a calce ad verticem novis vestibus indui, quod a matronis circumstantibus ac certatim sinu illam gremioque foventibus verecunde ac celeriter adimpletum est. 62 Sic horridulam virginem indutam laceramque comam recollectam manibus comptamque pro tempore, insignitam gemmis et corona velut subito transformatam vix

54 *tibi placitum AmbChDomPalatParmRamZell 55 *ingrediamur ergo
soli (sollemniter DomPalatZell) ChDomPalatParmRamZell 58 *sine ulla...
repugnantia om. DomPalatRamZell *ex animo om. DomPalatRamZell 61
hinc CbObCLNT *debinc ChDomPalatParmRamSenVatVenZell deinde Amb
(modificato per evitare ripetizione, cfr. §§ 64 e 68 e apparato a 78) ad:
*usque ad DomPalatRamZell

venne, presolo per mano lo trasse in disparte e con voce sommessa disse: «So, Giannucolo, di esserti caro e ti ho conosciuto come uomo fido e penso che tu voglia qualunque cosa a me piaccia. ⁵³ Una cosa tuttavia vorrei esplicitamente sapere, se tu voglia avere me, che hai come signore, come genero dandomi in moglie questa tua figlia». ⁵⁴ Stupefatto dall'inatteso avvenimento il vecchio impietrì e riuscendo a malapena alla fine a spicciare poche parole disse: «Non debbo volere o non volere nulla se non quel che piaccia a te che sei il mio signore». ⁵⁵ «Entriamo dunque da soli» disse «perché io interroghi lei su alcuni punti in tua presenza». ⁵⁶ Entrati dunque, mentre il popolo aspettava e si meravigliava, trovarono la fanciulla affaccendata a servire il padre e sbigottita dall'inusuale arrivo di un così grande ospite. ⁵⁷ A lei Gualtieri si rivolse con queste parole e «Piace sia a tuo padre» disse «che a me che tu sia mia moglie. ⁵⁸ Credo che questo piaccia anche a te, ma ho da chiederti se, quando ciò sarà compiuto, il che sarà subito, tu sia preparata con piena volontà dell'animo ad essere d'accordo con me in tutto, al punto che tu non dissenta dalla mia volontà in nessuna cosa e che qualunque cosa io vorrò fare di te mi sia lecita senza nessuna opposizione del volto o della parola con te volente dall'animo». ⁵⁹ A questo ella tremando per la stranezza della cosa rispose: «Io, mio signore, mi so indegna di così grande onore, ma, se è la tua volontà e la mia sorte, mai io coscientemente, non dico farò, ma neppure penserò nulla che sia contro il tuo animo né tu farai alcunché, anche se mi ordinerai di morire, che mi dispiaccia». ⁶⁰ «È sufficiente» disse lui. Così fattala uscire in pubblico, mostrandola al popolo disse: «Questa è mia moglie, questa è la vostra signora: questa venerate, questa amate e, se avete caro me, questa abbiate carissima». ⁶¹ Quindi, perché non portasse nella nuova casa alcuna reliquia dell'antica sorte, comandò di denudarla e di rivestirla da capo a piedi con le nuove vesti, il che fu adempiuto verecondamente e rapidamente dalle matrone che la circondavano e a gara la proteggevano col seno e il grembo. ⁶² Così la giovinetta disadorna fu rivestita, la chioma disordinata fu raccolta e pettinata alla meglio con le mani e fu adornata di gemme e di corona, sicché, come se avesse subito un'improvvisa metamorfosi, il popolo

⁵² Per le radici scritturali del frequente ricorrere del tema del *velle* e della *voluntas* vd. Bessi, pp. 290-291. ⁵⁸ Notare «habeo... querere» (Hofmann-Szantyr, pp. 314-315). Bessi, p. 291, reca a confronto 2 *Mach.*, 1, 3 «(*Deus*) det vobis cor ut colatis eum et faciatis eius voluntatem corde magno et animo volente». ⁵⁹ Si noti *nedum* per *non solum* (Hofmann-Szantyr, p. 618). L'uso regolare dal punto di vista del latino classico compare invece al § 79.

populus recognovit. ⁶³ Quam Valterus anulo precioso, quem ad hunc usum detulerat, solemniter desponsavit niveoque equo impositam ad palatium deduci fecit comitante populo et gaudente. Ad hunc modum nuptie celebrate diesque ille letissimus actus est.

⁶⁴ Brevi dehinc inopi sponse tantum divini favoris affulserat ut non in casa illa pastoria sed in aula imperatoria educata atque edocta videretur atque apud omnes supra fidem cara et venerabilis facta esset vixque his ipsis qui illam ab origine noverant persuaderi posset Iannicole natam esse, tantus erat vite, tantus morum decor, ea verborum gravitas ac dulcedo, quibus omnium animos nexu sibi magni amoris astrinxerat. ⁶⁵ Iamque non solum intra patrios fines sed per finitimas quasque provincias suum nomen celebri preconio fama vulgabat, ita ut multi ad illam visendam viri ac matrone studio fervente concurrerent. ⁶⁶ Sic Valterus, humili quidem sed insigni ac prospero matrimonio honestatus, summa domi in pace, extra vero summa cum gratia hominum vivebat quodque eximiam virtutem tanta sub inopia latitantem tam perspicaciter deprehendisset vulgo prudentissimus habebatur. ⁶⁷ Neque vero solers sponsa muliebria tantum ac domestica, sed, ubi res posceret, publica etiam obibat officia, viro absente lites patrie nobiliumque discordias dirimens atque componens tam gravibus responsis tantaque maturitate et iudicii equitate ut omnes ad salutem publicam demissam celo feminam predicarent. ⁶⁸ Nec multum tempus effluxerat dum gravida effecta primum subditos anxia expectatione suspendit, dehinc filiam enixa pulcerrimam, quamvis filium maluissent, tamen votiva fecunditate non virum modo sed totam patriam letam fecit.

⁶⁹ Cepit, ut fit, interim Valterum, cum iam ablactata esset infantula, mirabilis quedam – quam laudabilis, doctiores iudicent – cupiditas sat expertam care fidem coniugis experiendi altius et iterum atque iterum

a malapena la riconobbe. ⁶³ E Gualtieri la sposò solennemente con un prezioso anello che aveva portato a questo scopo e messala su un cavallo bianco la fece condurre a palazzo col festoso accompagnamento del popolo. In questo modo furono celebrate le nozze e quel giorno trascorse lietissimamente.

⁶⁴ Di lì a poco alla povera sposa era arriso un così grande favore divino che non sembrava educata e istruita in casa di pastori ma alla corte di imperatori e che a tutti era diventata incredibilmente cara e venerabile e a malapena quelli stessi che la conoscevano fin dall'origine potevano persuadersi che fosse la figlia di Giannucole, tanto era il decoro della vita, tanto quello dei costumi, tale la gravità e dolcezza delle parole, con cui aveva legato a sé gli animi di tutti col vincolo di un grande amore. ⁶⁵ E già non solo nei confini della patria ma anche in tutte le regioni adiacenti la fama divulgava con grande lode il suo nome, al punto che molti uomini e donne accorrevano a vederla con fervido zelo. ⁶⁶ Così Gualtieri, ornato da un matrimonio, umile sì, ma insigne e prospero, viveva con somma pace in casa e fuori con sommo favore degli uomini ed era comunemente stimato sapientissimo per aver saputo così perspicacemente cogliere un'esimia virtù nascosta sotto tanta povertà. ⁶⁷ Né la sposa solerte si sobbarcava solo i compiti femminili e domestici, ma, quando occorre, anche quelli pubblici, dirimendo e componendo in assenza del marito le liti della patria e le discordie dei nobili con responsi così saggi e con tanta maturità ed equità di giudizio che tutti andavano dicendo che quella donna era stata mandata dal cielo per la salvezza pubblica. ⁶⁸ E non era passato molto tempo che, divenuta gravida, dapprima tenne sospesi i sudditi in ansiosa attesa, poi, avendo partorito una bellissima figlia, anche se avrebbero preferito un figlio, tuttavia rallegrò non solo il marito ma tutta la patria con la desiderata fecondità.

⁶⁹ Nel frattempo, essendo ormai svezzata la bambinella, Gualtieri fu preso, come capita, da una straordinaria – quanto lodevole, giudichino i più dotti – brama di sperimentare più a fondo la fedeltà già abbastanza sperimentata della cara moglie e di metterla alla prova più

⁶⁵ Rossi, *In margine*, p. 155, accosta Apuleio, *Met.*, 4, 29, in cui le genti accorrono da lontano a vedere la bellezza di Psiche: «Sic immensum procedit in dies opinio, sic insulas iam proximas et terre plusculum provintiasque plurimas fama porrecta pervagatur. Iam multi mortalium longis itineribus atque altissimis maris meatibus ad saeculi specimen gloriosum confluebant».

⁶⁹ L'inciso «quam laudabilis, doctiores iudicent» è stato variamente frainteso da editori e traduttori recenti (e già anticamente, come mostra l'interpolazione di un *magis* prima di *quam* in alcuni codici): vd. Martellotti, *Scritti*, p. 192 n. 17.

retentandi. ⁷⁰ Solam igitur in thalamum sevocatam turbida fronte sic alloquitur: «Nosti, o Griseldis, – neque enim presenti fortuna te preteriti tui status oblitam credo – nosti, inquam, qualiter in hanc domum veneris. ⁷¹ Michi quidem cara satis ac dilecta es; at meis nobiles non ita, presertim ex quo parere incepisti, qui plebeie domine subesse animis ferunt iniquissimis. ⁷² Michi ergo, qui cum eis pacem cupio, necesse est de filia tua non meo sed alieno iudicio obsequi et id facere quo nil michi posset esse molestius. ⁷³ Id enimvero te ignara nunquam fecerim. Volo autem tuum michi animum accomodes patientiamque illam prestes quam ab initio nostri coniugii promisisti». ⁷⁴ His auditis nec verbo mota nec vultu «Tu» inquit «noster es dominus et ego et hec parva filia tue sumus. ⁷⁵ De rebus tuis igitur fac ut libet; nil placere enim tibi potest quod michi displiceat; nichil penitus vel habere cupio vel amittere metuo, nisi te; hoc ipsa michi in medio cordis affixi nunquam inde vel lapsu temporis vel morte vellendum. Omnia prius fieri possunt quam hic animus mutari». ⁷⁶ Letus ille responso sed dissimulans, visu mestus abscessit et post paululum unum suorum satellitum fidissimum sibi, cuius opera gravioribus in negotiis uti consueverat, quid agi vellet edoctum ad uxorem misit, qui ad eam noctu veniens «Parce,» inquit «o domina, neque michi imputes quod coactus facio. ⁷⁷ Scis sapientissima quid est esse sub dominis neque tali ingenio predite, quamvis inexperte, dura parendi necessitas est ignota. ⁷⁸ Iussus sum hanc infantulam accipere atque eam...». Hic sermone abrupto quasi crudele ministerium silentio exprimens subticuit. ⁷⁹ Suspecta viri fama, suspecta facies, suspecta hora, suspecta erat oratio; quibus etsi clare occisum iri dulcem filiam intelligeret, nec lacrimulam tamen ullam nec suspirium dedit, in nutrice quidem, nedum in matre, durissimum, sed tranquilla fronte puellulam accipiens aliquantulum respexit et simul exosculans benedixit ac signum sancte crucis impressit porrexitque satelliti et «Vade» ait «quodque tibi dominus noster iniunxit exequere. ⁸⁰ Unum queso: cura ne corpusculum hoc fere lacerent aut volucres, ita

⁷² *et id facere quo nil... molestius om. DomPalatRamZell (cfr. § 91) ⁷⁵
 tuis igitur: *igitur (ergo) Ob) tuis AmbChDomObPalatParmRamZell nichil:
 nil AmbDomRamSenVat ⁷⁶ visu: *vultu (animo Ram a.c.) DomPalatRam^{p.c}
 Zell ⁷⁷ *sapientissima om. DomPalatRamZell *tali... inexperte: tibi
 DomPalatRamZell ⁷⁹ et simul: *debinc ChDomPalatParmRamSenZell (cfr. §
 61) *sancte om. DomPalatRamZell

e più volte. ⁷⁰ Chiamatala dunque da sola in camera, così le si rivolge, rannuvolato in viso: «Sai, o Griselda, – giacché non credo che tu nella fortuna presente sia dimentica del tuo stato passato – sai, dico, come sei venuta in questa casa. ⁷¹ A me invero sei abbastanza cara e amata; ma non così ai miei nobili, specialmente da quando hai cominciato a partorire: sopportano molto di malanimo di essere sudditi di una donna plebea. ⁷² Dunque io, che desidero essere in pace con loro, sono costretto ad attenermi circa la tua figlia non al mio giudizio ma all'altrui e a fare ciò di cui nulla potrebbe essermi più molesto. ⁷³ Questo io non lo farei mai a tua insaputa. Voglio invece che tu adatti il tuo animo al mio e dimostri quella sopportazione che mi promettesti all'inizio del nostro matrimonio». ⁷⁴ Sentito questo, non commossa né nelle parole né nel viso, «Tu» disse «sei il nostro signore ed io e questa piccola figlia siamo tue. ⁷⁵ Di cose che sono tue dunque fai come ti aggrada; niente infatti può piacere a te che dispiaccia a me; niente assolutamente o desidero avere o temo di perdere se non te; questo mi sono fissata io stessa in mezzo al cuore in modo tale che non sarà mai strappato da lì né per il trascorrere di tempo né per la morte. Tutto può accadere prima che quest'animo sia mutato». ⁷⁶ Quello, lieto della risposta ma dissimulando, se ne andò mesto in viso e dopo poco mandò alla moglie uno dei suoi sgherri a lui fedelissimo, della cui opera era solito servirsi nelle faccende più importanti, a cui aveva spiegato cosa voleva che fosse fatto; questi venendo da lei di notte disse: «Perdonami, o signora, e non imputare a me quel che faccio costretto. ⁷⁷ Sai, tu che sei sapientissima, che cos'è essere sotto i signori né a te, fornita come sei di tale ingegno, seppure inesperta, è ignota la dura necessità di obbedire. ⁷⁸ Mi è stato ordinato di prendere questa bambinella e di...». Qui, troncato il discorso, quasi esprimendo col silenzio un crudele compito, tacque. ⁷⁹ Era sospetta la fama dell'uomo, sospetto il volto, sospetta l'ora, sospetto il discorso; dal che pur capendo chiaramente che la dolce figlia sarebbe stata uccisa, non emise tuttavia né una sola lacrimetta né un sospiro, cosa che sarebbe stata durissima in una nutrice, per non dire in una madre, ma prendendo con volto tranquillo la piccina la guardò un poco e insieme baciandola la benedisse, le fece il segno della santa croce, la porse allo sgherro e disse: «Vai ed esegui quello che ti ha ingiunto il nostro signore. ⁸⁰ Una sola cosa chiedo: abbi cura che le fiere o gli uccelli non lacerino questo corpicino, a

⁷² Cfr. Michea, 6, 3 «Popule meus, quid feci tibi et quid molestus fui tibi?». ⁷⁴⁻⁷⁵ Vd. Bessi, pp. 287 e 725. ⁷⁹ Per *nedum* vd. nota al § 59.

tamen nisi tibi contrarium sit preceptum». ⁸¹ Reversus ad dominum, cum quid dictum quid ve responsum esset exposuisset et ei filiam obtulisset, vehementer paterna animum pietas movit, susceptum tamen rigorem propositi non inflexit iussitque satelliti obvolutam pannis ciste iniectam ac iumento impositam quieto omni quanta posset diligentia Bononiam deferret ad sororem suam, que illic comiti de Panico nupta erat, eamque sibi traderet alendam materno studio et caris moribus instruendam, tanta preterea occultandam cura ut cuius filia esset a nemine posset agnosci. Ivit ille illico et solícite quod impositum ei erat implevit. ⁸² Valterus interea sepe vultum coniugis ac verba considerans, nullum unquam mutati animi perpendit indicium: par alacritas atque sedulitas, solitum obsequium, idem amor, nulla tristitia, nulla filie mentio, nunquam sive ex proposito sive incidenter nomen eius ex ore matris auditum.

⁸³ Transiverant hoc in statu anni quattuor, dum ecce gravida iterum filium elegantissimum peperit, letitiam patris ingentem atque omnium amicorum. ⁸⁴ Quo nutricis ab ubere post biennium subducto, ad curiositatem solitam reversus pater uxorem rursus affatur et «Olim» ait «audisti populum meum egre nostrum ferre connubium, presertim ex quo te fecundam cognovere, nunquam tamen egrius quam ex quo marem peperisti; dicunt enim et sepe ad aures meas murmur hoc pervenit: “Obeunte igitur Valtero Iannicole nepos nostri dominabitur et tam nobilis patria tali domino subiacebit?”. ⁸⁵ Multa quotidie in hanc sententiam iactantur in populis, quibus ego, et quietis avidus et, ut verum fatear, michi metuens, permoveor ut de hoc infante disponam quod de sorore disposui. ⁸⁶ Id tibi prenuntio, ne te inopinus et subitus dolor turbet». ⁸⁷ Ad hec illa: «Et dixi» ait «et repeto: nichil possum seu velle seu nolle nisi quod tu neque vero in his filiis quicquam habeo preter laborem. Tu mei et ipsorum dominus; tuis in rebus iure tuo utere nec consensum meum queras; in ipso enim tue

⁸¹ *paterna: paternum* (-am Parm) AmbChDomPalatParmRamZell *nemine: *nemine unquam* ChDomPalatParmRamSenZell ⁸⁴ *et!*: gli editori precedenti lo includono nel discorso diretto, ma è caratteristico di Petrarca introdurre un discorso diretto con *et* seguito da un *verbum dicendi* interposto nella citazione: cfr. §§ 27, 52, 79, 92, 136 e M. Berté, «Riv. di filol. class.», CXXVIII (2000), p. 58 **egre ferre meum* (*nostrum* Ram) DomPalatRamZell

meno tuttavia che non ti sia stato prescritto il contrario». ⁸¹ Tornato al signore, quando ebbe esposto cosa era stato detto e risposto e gli ebbe porto la figlia, l'affetto paterno commosse fortemente l'animo, non flettè tuttavia il rigore del proposito intrapreso e comandò allo sgherro che, dopo averla avvolta di panni, messa in una cesta e collocata su un giumento tranquillo, la portasse con la maggior diligenza possibile a Bologna da sua sorella, che era lì sposata al conte di Panico, e gliela affidasse perché l'allevasse con amore materno e la istruisse in cari costumi, e inoltre la nascondesse con tanta cura che nessuno potesse sapere di chi fosse figlia. Quello andò subito e sollecitamente adempì quel che gli era stato imposto. ⁸² Gualtieri nel frattempo osservando spesso il volto e le parole della moglie, non colse mai alcun indizio di animo mutato: l'identica alacrità e diligenza, la solita obbedienza, lo stesso amore, nessuna tristezza, nessuna menzione della figlia, mai il nome di lei uscì dalla bocca della madre o di proposito o per caso.

⁸³ Erano passati in questo stato quattro anni, quando ecco, di nuovo gravida, partorì un elegantissimo figlio, grande gioia per il padre e per tutti gli amici. ⁸⁴ Quando dopo due anni fu tolto alla mammella della nutrice, il padre, tornato alla solita curiosità, si rivolge di nuovo alla moglie e dice: «Da tempo hai sentito che il mio popolo sopporta malvolentieri il nostro matrimonio, particolarmente da quando ha constatato che sei feconda, mai tuttavia più malvolentieri che da quando hai partorito un maschio; dicono infatti – e spesso questa mormorazione è giunta alle mie orecchie – “Dunque alla morte di Gualtieri un nipote di Giannucole regnerà su di noi e una patria così nobile sarà soggetta a un simile signore?”. ⁸⁵ Molte affermazioni di questo tipo circolano nei popoli ogni giorno e da esse io, bramoso di quiete e, per confessare il vero, temendo per me, sono mosso a disporre di questo infante quel che ho disposto della sorella. ⁸⁶ Te lo dico prima, perché non ti turbi un dolore inaspettato e improvviso». ⁸⁷ A ciò ella rispose: «L'ho detto e lo ripeto: non posso o volere o non volere se non quello che tu vuoi o non vuoi, né ho nulla di mio in questi figli tranne il travaglio del parto. Tu sei signore di me e di loro; nelle tue cose usa il tuo diritto e non chiedere il mio consenso; giacché nel momento stesso di entrare

⁸¹ Si noti il congiuntivo giustapposto «iussit... deferret» (vd. Rizzo, *Il latino*, p. 50). ⁸⁷ Sul tema della perfetta conformità della volontà di Griselda con quella del marito come figura della perfetta conformità della volontà del cristiano con quella di Dio (Matteo, 26, 39 «Verum, non quod ego volo, sed quod tu vis, Pater») vd. Bessi, pp. 283-287 con la cit. agostiniana di p. 285 (*Enarr. in Ps.*, 93, 18 «Qui sunt 'recto corde'? Qui hoc volunt quod Deus vult»). Per la coppia *exuo / induo* in questa novella e le sue radici scritturali *ibid.*, p. 291.

domus introitu ut pannos sic et voluntates affectusque meos exui, tuos indui. 88 Quacunquē ergo de re quicquid tu vis ego etiam volo, nempe quē, si future tue voluntatis essem prescia, ante etiam, quicquid id esset, et velle et cupere inciperem quam tu velles. 89 Nunc animum tuum, quem prevenire non possum, libens sequor. 90 Fac sentiam tibi placere quod moriar, volens moriar; nec res ulla denique nec mors ipsa nostro fuerit par amori». 91 Admirans femine constantiam turbato vultu abiit confestimque satellitem olim missum ad eam remisit, qui multum excusata necessitate parendi multumque petita venia siquid ei molestum aut fecisset aut faceret, quasi immane scelus acturus poposcit infantem. 92 Illa, eodem quo semper vultu qualicunquē animo, filium forma corporis atque indole non matri tantum sed cuntis amabilem in manus cepit signansque eum signo crucis et benedicens ut filiam fecerat et diuticule oculis inherens atque deosculans, nullo penitus signo doloris edito petenti obtulit et «Tene,» inquit «fac quod iussus es. 93 Unum nunc etiam precor, ut, si fieri potest, hos artus teneros infantis egregii protegas a vexatione volucrum ac ferarum». 94 Cum his mandatis reversus ad dominum, animum eius magis ac magis in stuporem egit, ut, nisi eam nosset amantissimam filiorum, paulominus suspicari posset hoc femineum robur quadam ab animi feritate procedere; sed cum suorum omnium valde, nullius erat amantior quam viri. 95 Iussus inde Bononiam proficisci eo illum tulit quo sororem tulerat. 96 Poterant rigidissimo coniugi hec benivolentiae et fidei coniugalis experimenta sufficere, sed sunt qui, ubi semel inceperint, non desinant, imo incumbant hereantque proposito. 97 Defixis ergo in uxorem oculis, an ulla eius mutatio erga se fieret contemplabatur assidue nec ullam penitus invenire poterat, nisi quod fidelior illi in dies atque

88 *nempe quē* tutti i nostri testimoni tranne Zell *nempeque* Zell Severs Bufano
 Nota 90 **nec res ulla denique* om. DomPalatRamZell 91 **multumque...*
faceret om. DomPalatRamZell (cfr. § 72) 92 *qualicunquē animo: *quamvis animo*
mestissima (molestissima ChObParm) ChDomObPalatParmRamZell *qualicunquē*
(qualique Vat) *animo mestissima* SenVat *cuntis: *merito (multo* Dom) *cuntis*
 DomPalatRamZell *et*³: gli editori precedenti lo includono nel discorso di-
 retto, ma vd. nota al § 84 93 **etiam nunc* CbDomPalatRamZell 94 **cum*
suorum... valde om. AmbDomPalatRamZell

in casa tua mi sono spogliata come dei panni così delle mie volontà e dei miei affetti e ho indossato i tuoi. 88 Dunque qualunque cosa tu vuoi la voglio anch'io, che evidentemente, se potessi sapere la tua volontà futura, comincerei a volere e desiderare qualunque cosa fosse anche prima che la volessi tu. 89 Ora seguio volentieri il tuo animo, dato che non posso prevenirlo. 90 Fai che avverta che ti piace che muoia, morirò volentieri; nessuna cosa infine, neppure la morte stessa sarà pari al nostro amore». 91 Ammirando la costanza della donna se ne andò con volto turbato e subito rimandò da lei lo sgherro che le aveva mandato un tempo, che, dopo aver molto messo avanti come scusa la necessità di ubbidire e aver molto chiesto perdono se avesse fatto o facesse qualcosa di a lei molesto, chiese il bambino come se stesse per compiere un immane delitto. 92 Ella, con lo stesso volto di sempre quale che fosse il suo animo, prese nelle mani il figlio per bellezza del corpo e per indole amabile non solo per la madre ma per tutti e segnandolo col segno della croce, benedicendolo come aveva fatto con la figlia, indugiando su di lui con gli occhi e baciandolo, senza dare assolutamente nessun segno di dolore lo consegnò a chi l'aveva chiesto e disse: «Tieni, fa' quel che ti è stato ordinato. 93 Di una sola cosa ti prego anche ora, di proteggere, se è possibile, questi teneri arti di un bambino straordinario dal maltrattamento degli uccelli e delle fiere». 94 Con questi incarichi tornato al signore, lo fece meravigliare sempre di più, al punto che, se non l'avesse conosciuta amatissima dei figli, avrebbe quasi potuto sospettare che questa forza femminile provenisse da una certa ferocia d'animo; ma era amante sia molto di tutti i suoi sia in particolare di nessuno più che del marito. 95 Essendogli stato quindi ordinato di partire per Bologna, lo portò lì dove aveva portato la sorella. 96 All'inflessibile coniuge sarebbero potuti bastare questi esperimenti di amore e fede coniugale, ma vi sono persone che una volta che cominciano non smettono, anzi con tutte le forze incombono sul loro proposito e vi stanno attaccati. 97 Fissi dunque gli occhi nella moglie, guardava costantemente se per caso ci fosse qualche mutamento da parte di lei nei suoi confronti e non ne poteva assolu-

93 Non sarà certo casuale la coincidenza con le parole di Cristo nel Getsemani: «et orabat ut si fieri posset transiret ab eo hora» (Marco, 14, 36); cfr. anche Matteo, 26, 42 «mi Pater, si possibile est, transeat a me calix iste. Verumtamen non sicut ego volo sed sicut tu» e Agostino, *Enarr. in Ps.*, 93, 19 (PL, 37, col. 1206) «Pater, si fieri potest, transeat a me calix iste». 94 Agostino, *Sermo de tempore barbarico*, VI (PL, 40, col. 704) a proposito della pazienza di Giobbe: «Plus amavit eum qui dederat, quam id quod dederat»; cfr. Matteo, 10, 37 «Qui amat filium aut filiam plus quam me non est me dignus» (Bessi, p. 287).

obsequentior fiebat, sic ut duorum non nisi unus animus videretur, isque non comunis amborum sed viri duntaxat unius; uxor enim per se nichil velle, ut dictum est, nichil nolle firmaverat.

98 Ceperat sensim de Valtero decolor fama crebrescere, quod videlicet effera et inhumana duritie humilis penitentia ac pudore coniugii filios iussisset interfici; nam neque pueri comparebant neque ubinam gentium essent ullus audierat; quo se ille, vir alioquin clarus et suis carus, multis infamem odiosumque reddiderat. 99 Neque ideo trux animus flectebatur, sed in suscepta severitate experiendique sua dura illa libidine procedebat. 100 Itaque, cum iam ab ortu filie duodecimus annus elapsus esset, nuntios Romam misit, qui simulatas inde literas apostolicas referrent, quibus in populo vulgaretur datam sibi licentiam a Romano Pontifice ut pro sua et suarum gentium quiete primo matrimonio reiecto aliam ducere posset uxorem. 101 Nec operosum sane fuit alptribus rudibusque animis quidlibet persuadere. 102 Que fama cum ad Griseldis notitiam pervenisset, tristis, ut puto, sed, ut que semel de se suisque de sortibus statuisset, inconcussa constitit expectans quid de se ille decerneret cui se et sua cuncta subiecerat.

103 Miserat iam ille Bononiam cognatumque rogaverat ut ad se filios suos adduceret, fama undique diffusa virginem illam sibi in coniugium adduci. 104 Quod ille fideliter executurus, puellam iam nubilem excellentem forma preclaroque conspicuam ornatu germanumque simul suum annum iam septimum agentem ducens cum eximia nobilium comitiva statuto die iter arripuit.

105 Hec inter Valterus, solito ut uxorem retentaret ingenio, doloris ac pudoris ad cumulum in publicum adducte coram multis «Satis» inquit «tuo coniugio delectabar mores tuos non originem respiciens. 106 Nunc quoniam, ut video, magna omnis fortuna servitus magna est, non michi licet quod cuilibet liceret agricolae. 107 Cogunt mei et papa consentit uxorem me alteram habere iamque uxor in via est statimque aderit. 108 Esto igitur forti animo dansque locum alteri et dotem tuam referens in antiquam domum equa mente revertere. Nulla homini perpetua sors est». 109 Contra illa «Ego,» inquit «mi domine, semper scivi inter magnitudinem tuam et humilitatem meam nullam esse proportionem meque nunquam tuo non dicam coniugio sed servitio dignam duxi

98 *effera*: **effera quadam* (-o *quodam* Palat) ChDomPalatParmRamZell 102
**se et om.* DomPalatRamZell *se* Sen 105 **coram multis* om. DomPalatRamZell
(«in presenza di molti» Boccaccio, *Dec.*, 10, 10, 42) 106 **omnis magna* Dom
PalatRamZell 109 *nullam*: **nullam prorsus* ChDomPalatParmRamSenZell

tamente trovare nessuno, se non che di giorno in giorno gli diveniva più fedele e ubbidiente, cosicché l'animo di due non sembrava se non uno, e non comune ad entrambi ma unicamente del solo marito; la moglie infatti aveva stabilito che di per sé nulla avrebbe voluto, come si è detto, nulla non voluto.

98 Cominciava a poco a poco a diffondersi una cattiva fama di Gualtieri, che cioè con spietata e disumana durezza per il pentimento e la vergogna dell'umile matrimonio aveva comandato di uccidere i figli; giacché i fanciulli non comparivano e nessuno aveva sentito in che parte del mondo fossero; e con questo egli, uomo per il resto illustre e caro ai suoi, si era reso infame e odioso per molti. 99 E non per questo il truce animo si piegava, ma andava avanti nella severità intrapresa e in quella sua dura bramosia di mettere alla prova. 100 E così, essendo già passati dodici anni dalla nascita della figlia, mandò messi a Roma, che riportassero da lì finte lettere apostoliche, con le quali si rendesse noto al popolo che il Pontefice Romano gli aveva dato licenza che per la quiete sua e delle sue genti potesse prendere un'altra moglie respinto il primo matrimonio. 101 Né fu certo difficile convincere di qualsiasi cosa gli animi alpestri e rozzi. 102 Giunta a conoscenza di Griselda questa notizia, triste, come credo, ma incrollabile, dal momento che aveva deciso una volta per tutte di sé e delle sue sorti, restò in attesa di che cosa decidesse di sé colui al quale aveva sottomesso sé e tutte le sue cose.

103 Egli aveva già mandato a Bologna e aveva chiesto al cognato di portargli i figli avendo sparso dappertutto la fama che quella vergine gli veniva condotta in matrimonio. 104 E quello fedelmente eseguendo, conducendo la fanciulla ormai in età da matrimonio, di straordinaria bellezza e notevole per splendidi ornamenti, e insieme suo fratello già entrato nel settimo anno con un eletto seguito di nobili si mise in viaggio nel giorno stabilito.

105 Nel frattempo Gualtieri, con la solita disposizione a tentare la moglie, dopo averla condotta in pubblico ad accrescimento del dolore e della vergogna, di fronte a molti disse: «Il matrimonio con te mi piaceva abbastanza guardando ai tuoi costumi non alla tua origine. 106 Ora poiché, come vedo, ogni grande sorte è grande servitù, non mi è lecito ciò che sarebbe lecito a qualsiasi contadino. 107 I miei mi costringono, e il papa acconsente, ad avere un'altra moglie e già la moglie è in viaggio e arriverà presto. 108 Abbi dunque animo forte e, facendo posto all'altra e riportando la tua dote, torna di buon animo nell'antica casa. Nessuna sorte è duratura per l'uomo». 109 Ella di contro: «Io,» disse «mio signore, ho sempre saputo che non c'era alcuna proporzione fra la tua grandezza e la mia umiltà e non mi sono mai ritenuta degna non dico di esserti moglie ma di esserti serva e in questa casa, nella quale tu

inque hac domo, in qua tu me dominam fecisti, Deum testor, animo semper ancilla permansi. ¹¹⁰ De hoc igitur tempore, quo tecum multo cum honore longe supra omne meritum meum fui, Deo et tibi gratias ago; de reliquo parata sum bono pacatoque animo paternam domum repetere atque ubi pueritiam egi senectutem agere et mori, felix semper atque honorabilis vidua, que viri talis uxor fuerim. ¹¹¹ Nove coniugi volens cedo, que tibi utinam felix adveniat, atque hinc ubi iocundissime degebam, quando ita tibi placitum, non invita discedo. ¹¹² At quod iubes dotem meam mecum ut auferam, quale sit video; neque enim excidit ut paterne olim domus in limine spoliata meis tuis induta vestibus ad te veni neque omnino alia michi dos fuit quam fides et nuditas. ¹¹³ Ecce igitur ut hanc vestem exuo anulumque restituo quo me subarrasti. ¹¹⁴ Reliqui anuli et vestes et ornamenta quibus te donante ad invidiam aucta eram in thalamo tuo sunt. ¹¹⁵ Nuda e domo patris egressa, nuda itidem revertar, nisi quod indignum reor ut hic uterus, in quo filii fuerunt quos tu genuisti, populo nudus appareat. ¹¹⁶ Quamobrem, si tibi placet et non aliter, oro atque obsecro ut in precium virginitatis quam huc attuli quamque non refero unicam michi camisiam linqui iubeas earum quibus tecum uti soleo, qua ventrem tue quondam uxoris operiam». ¹¹⁷ Abundabant viro lacrimae ut contineri amplius iam non possent. ¹¹⁸ Itaque faciem avertens «Et camisiam tibi unicam habeto» verbis trementibus vix expressit et sic abiit illacrimans. ¹¹⁹ Illa coram cuntis sese exuens solam sibi retinuit camisiam. Qua contacta nudo capite pedibusque nudis egreditur atque ita, prosequentibus multis ac flentibus fortunamque culpantibus, siccis una oculis et honesto veneranda silentio ad paternam domum remeavit.

¹²⁰ Senex, qui has filie nuptias semper suspectas habuerat neque unquam tantam spem mente conceperat semperque hoc eventurum cogitaverat, ut satietate sponse tam humilis exorta domo illam quandoque vir tantus et more nobilium superbus abiceret, tunicam eius hispidam et attritam senio abdita parve domus in parte servaverat. ¹²¹ Audito

¹¹⁹ *nudis: nudis coram cuntis* Ven (cfr. 129 e 130)
SenVatCLNT *abditam* AmbCbPalatRamVenZell

¹²⁰ *abdita* ChObParm

mi hai reso signora, chiamo Dio a testimone, nell'animo rimasi sempre un'ancella. ¹¹⁰ Dunque di questo tempo nel quale fui con te con molto onore di gran lunga sopra il mio merito rendo grazie a Dio e a te; per il resto sono pronta a tornare nella casa paterna con animo contento e sereno e a trascorrere la vecchiaia e morire dove ho trascorso l'infanzia, vedova sempre felice e onorabile per essere stata moglie di un tale uomo. ¹¹¹ Mi ritiro di buon grado di fronte alla nuova sposa, che mi auguro ti arrivi felicemente, e da qui dove vivevo con grande gioia mi allontano non contro voglia, dal momento che così ti piace. ¹¹² Ma quanto al fatto che ordini che prenda con me la mia dote, vedo quale sia; non ho dimenticato infatti come un tempo sulla soglia della casa paterna spogliata delle mie vesti e vestita delle tue venni a te e non ebbi assolutamente nessun'altra dote che la fedeltà e la nudità. ¹¹³ Ecco dunque che mi spoglio di questa veste e ti restituisco l'anello con cui mi sposasti. ¹¹⁴ Gli altri anelli, vesti, ornamenti di cui per tuo dono ero ricca fino all'invidia sono nella tua stanza. ¹¹⁵ Uscita nuda dalla casa del padre, del pari nuda vi tornerò, se non che ritengo indegno che questo utero, nel quale furono i figli che tu generasti, appaia nudo al popolo. ¹¹⁶ Perciò, se ti piace, altrimenti no, ti prego e ti scongiuro che, in premio della verginità che portai qui e che non riporto, tu comandi di lasciarmi una sola camicia di quelle che sono solita usare con te, con la quale copra il ventre di quella che una volta era tua moglie». ¹¹⁷ Al marito si affollavano copiose le lacrime, al punto che ormai non poteva più trattenerle. ¹¹⁸ Perciò volgendo il viso disse a malapena con parole tremanti: «Ed abiti un'unica camicia» e così se ne andò piangendo. ¹¹⁹ Ella spogliandosi davanti a tutti si trattenne la sola camicia. E coperta da questa se ne va col capo nudo e i piedi nudi e così, seguendola molti con pianti e accuse alla sorte, lei sola con gli occhi asciutti e venerabile per decoroso silenzio tornò alla casa paterna.

¹²⁰ Il vecchio, che non era mai rimasto convinto di queste nozze della figlia e non aveva mai accolto nella mente così grande speranza e aveva sempre pensato che sarebbe successo questo, cioè che, stanco di una sposa così umile, un giorno o l'altro un uomo così grande e superbo secondo il costume dei nobili l'avrebbe cacciata da casa, aveva conservato in un angolo nascosto della piccola casa la tunica di lei ispida e consumata dalla vecchiaia. ¹²¹ Sentito dunque lo strepito non tanto

¹¹⁵ Giobbe, 1, 21 «Nudus egressus sum de utero matris meae et nudus revertar illuc» (Petrarca rende più esplicita l'allusione al luogo biblico presente già in Boccaccio: vd. Bessi, p. 286).

¹¹⁸ Cfr. Apuleio, *Met.*, 5, 26, 6 «tibi que res tuas habeto», che allude alla formula romana del divorzio, come annota Petrarca scrivendo in mg. al suo codice apuleiano (Vat. Lat. 2193) «formula divortii» (Rossi, *In margine*, p. 154).

ergo non tam flie, tacite redeuntis, quam comitum strepitu, occurrit in limine et seminudam antiqua veste cooperuit. 122 Mansit illa cum patre paucos dies equanimitate atque humilitate mirabili, ita ut nullum in ea signum animi tristioris, nullum vestigium fortune prosperioris extaret, quippe cum in mediis opibus inops semper spiritu vixisset atque humilis.

123 Iam Panici comes propinquabat et de novis nuptiis fama undique frequens erat; premissoque uno e suis diem quo Salutias perventurus esset acceperat. 124 Pridie igitur Valterus ad se Griseldim evocans, devotissime venienti «Cupio» ait «ut puella cras huc ad prandium ventura magnifice excipiat virique et matrone qui secum sunt simulque et nostri qui convivio intererunt, ita ut locorum verborumque honor singulis pro dignitate servetur. 125 Domi tamen feminas ad hoc opus ydoneas non habeo. Proinde tu, quamvis veste inopi, hanc tibi, que mores meos nosti optime, suscipiendorum locandorumque hospitem curam sumes». 126 «Non libenter modo» inquit illa «sed cupide et hoc et quecunque tibi placita sensero faciam semper neque in hoc unquam fatigabor aut lentescam, dum spiritus huius reliquie ulle supererunt». 127 Et cum dicto servilia mox instrumenta corripiens domum verrere, mensas instruere, lectos sternere hortarique alias ceperat ancille in morem fidelissime.

128 Proxime lucis hora tertia comes supervenerat certatimque omnes et puelle et germani infantis mores ac pulcritudinem mirabantur erantque qui dicerent prudenter Valterum ac feliciter permutasse quod et sponsa hec tenerior esset et nobilior et cognatus tam speciosus accederet. 129 Sic fervente convivii apparatu ubique presens omniumque sollicita Griseldis nec tanto casu deiecta animo nec obsolete vestis pudore confusa sed sereno vultu intranti obvia puelle «Bene venerit domina mea» inquit. 130 Dehinc ceteros dum convivas leta facie et verborum mira suavitate susciperet et immensam domum multa arte disponderet, ita ut omnes, et presertim advene, unde ea maiestas morum atque ea prudentia sub tali habitu vehementissime mirarentur, atque ipsa in primis puelle pariter atque infantis laudibus satiari nullo modo posset, sed vicissim modo virgineam modo infantilem elegantiam predicaret,

121 **tacite* om. DomPalatRamZell 124 **verborum locorumque* DomPalatRamZell *honor* ObCbLNCT **honor integer* AmbChDomPalatParmRamSenVat VenZell Severs Bufano e Nota 126 **neque in hoc... lentescam* om. DomPalatRamZell 128 *sponsa hec: *hec sponsa* DomRam *sponsa* PalatZell 129 *puelle: puelle flexo poplite servile in modum vultuque demisso reverenter ac humiliter* Ven (per le interpolazioni di Ven vd. Berté-Rizzo, «*Valete amici*», p. 96 n. 1)

della figlia, che tornava in silenzio, ma di quelli che l'accompagnavano, le venne incontro sulla soglia e la coprì seminuda con l'antica veste. ¹²² Ella rimase pochi giorni col padre con straordinaria calma e umiltà, tanto che non si vedeva in lei nessun segno di un animo un po' triste, nessuna traccia di una sorte più prospera, dal momento che in mezzo alle ricchezze era vissuta sempre povera e umile di spirito.

¹²³ Già il conte di Panico si avvicinava e da ogni parte si diffondeva la fama delle nuove nozze; e mandato avanti uno dei suoi aveva saputo il giorno in cui sarebbe arrivato a Saluzzo. ¹²⁴ Il giorno prima dunque Gualtieri chiamò a sé Griselda e quando ella devotissimamente venne le disse: «Desidero che la fanciulla che domani verrà qui a pranzo riceva una magnifica accoglienza e con lei gli uomini e le matrone che l'accompagnano e insieme anche i nostri che parteciperanno al banchetto, in modo che a ciascuno sia riservato onore di posto e di parole secondo la sua dignità. ¹²⁵ Tuttavia in casa non ho donne adatte a questo compito. Perciò tu, sebbene in povera veste, ti prenderai questa cura di accogliere e collocare gli ospiti, dato che conosci ottimamente le mie abitudini». ¹²⁶ «Non solo volentieri» disse lei «ma bramosamente farò sempre sia questo sia qualunque cosa saprò che ti piaccia e in questo mai mi stancherò o rallenterò finché mi rimarrà un briciolo di questa vita». ¹²⁷ E dicendo questo afferrò subito gli strumenti servili e cominciò a spazzare la casa, ad apparecchiare le mense, a preparare i letti e ad esortare le altre alla maniera di una fedelissima ancella.

¹²⁸ All'ora terza del giorno seguente era sopraggiunto il conte e tutti ammiravano a gara i costumi e la bellezza della fanciulla e del fratello bambino e vi era chi diceva che Gualtieri aveva cambiato saggiamente e felicemente sia perché questa fanciulla era di più tenera età e più nobile sia perché si aggiungeva un cognato così bello. ¹²⁹ Così mentre fervevano i preparativi del banchetto Griselda, presente dappertutto e occupandosi di tutto e non abbattuta da così grande sventura né confusa da vergogna per la veste trascurata ma facendosi incontro con volto sereno alla fanciulla che entrava, disse: «Ben venga la mia signora». ¹³⁰ Poi mentre con viso lieto e mirabile soavità di parole accoglieva gli altri convitati e disponeva con molta arte l'immensa dimora, al punto che tutti, e particolarmente gli stranieri, si chiedevano meravigliatissimi da dove venisse una simile maestà di costumi e tale saggezza sotto un tale abito e mentre ella più degli altri non si poteva saziare in nessun modo delle lodi della fanciulla e del pari del bambino, ma alternativamente esaltava ora l'eleganza virginea ora quella infantile, Gualtieri,

¹²⁶ Cfr. Giobbe, 27, 3-4 «Quia donec superest halitus in me et spiritus Dei in naribus meis...» (Bessi, p. 286).

Valterus eo ipso in tempore quo assidendum mensis erat in eam versus clara voce coram omnibus quasi illudens «Quid tibi videtur» inquit «de hac mea sponsa? Satin pulcra atque honesta est?»¹³¹ «Plane» ait illa «nec pulcrior ulla nec honestior inveniri potest.¹³² Aut cum nulla unquam aut cum hac tranquillam agere poteris ac felicem vitam utque ita sit cupio et spero.¹³³ Unum bona fide te precor ac moneo, ne hanc illis aculeis agites quibus alteram agitasti.¹³⁴ Nam quod et iunior et delicatius enutrita est pati, quantum ego auguror, non valeret». ¹³⁵ Talia dicentis alacritatem intuens atque constantiam totiens tamque acriter offense mulieris examinans et indignam sortem non sic merite miseratus ac ferre diutius non valens «Satis,» inquit «mea Griseldis, cognita et spectata michi fides est tua nec sub celo aliquem esse puto qui tanta coniugalis amoris experimenta perceperit». ¹³⁶ Simul hec dicens caram coniugem leto stupore perfusam et velut e somno turbido experrectam cupidis ulnis amplectitur et «Tu,» ait «tu sola uxor mea es; aliam nec habui nec habebo. ¹³⁷ Ista autem, quam tu sponsam meam reris, filia tua est, hic, qui cognatus meus credebatur, tuus est filius. ¹³⁸ Que divisim perdita videbantur simul omnia recepisti. ¹³⁹ Sciant qui contrarium crediderunt me curiosum atque experientem esse, non impium; probasse coniugem, non damnasse; occultasse filios, non mactasse». ¹⁴⁰ Hec illa audiens, pene gaudio exanimis et pietate amens iocundissimisque cum lacrimis suorum pignorum in amplexus ruit fatigatque osculis pioque gemitu madefacit. ¹⁴¹ Raptimque matrone alacres ac faventes circumfuse vilibus exutam suis solitis vestibus induunt exornantque plaususque letissimus et fausta omnium verba circumsonant multoque cum gaudio et fletu ille dies celeberrimus fuit, celebrior quoque quam dies fuerat nuptiarum. ¹⁴² Multosque post per annos ingenti pace concordiaque vixere et Valterus inopem socerum, quem hactenus neglexisse visus erat, nequando concepte animo obstaret experientie, suam in domum translatum in honore habuit, filiam suam magnificis atque honestis nuptiis collocavit filiumque sui domini successorem liquit, et coniugio letus et sobole.

¹³⁰ *tibi videtur inquit: *tibi inquit videtur* ChDomPalatZell *inquit tibi videtur* Ram *de: Griseldis de Ven* (cfr. 119 e 129) *satin (-m T)* DomCLT *satis* ChObPalatParmRamSenVatCbNVenZell Severs Bufano *Nota satis ne* Amb ¹⁴⁰ **fatigatque... madefacit* om. AmbDomPalatRamZell

nel momento stesso in cui ci si doveva sedere a mensa, rivolto a lei ad alta voce di fronte a tutti, quasi schernendola disse: «Che ti sembra di questa mia sposa? È abbastanza bella e nobile?»¹³¹ «Certamente» disse lei «non se ne può trovare nessuna né più bella né più nobile.¹³² O con nessuna o con questa potrai condurre una vita tranquilla e felice e che sia così desidero e spero.¹³³ Di una sola cosa in buona fede ti prego e ti ammonisco, che tu non tormenti questa con quelle punte con cui tormentasti l'altra.¹³⁴ Infatti poiché è sia più giovane sia educata in maniera più delicata non sarebbe in grado, a quanto congetturo, di sopportarlo». ¹³⁵ Mentre diceva tali cose, vedendo il suo zelo ed esaminando la costanza della donna così tante volte e così aspramente offesa, mosso a compassione della sorte indegna di chi non l'aveva meritato e non riuscendo a sopportare più a lungo disse: «A sufficienza, mia Griselda, mi è nota e sperimentata la tua fedeltà e non credo che ci sia sotto il cielo alcuno che abbia ricevuto tante prove di amore coniugale». ¹³⁶ Dicendo questo abbraccia bramosamente la cara moglie pervasa da lieto stupore e come destata da un torbido sonno e dice: «Tu, tu sola sei mia moglie; un'altra non l'ho avuta né l'avrò.¹³⁷ Questa che tu pensi mia sposa è invece tua figlia, questo che era creduto mio cognato è tuo figlio. ¹³⁸ Le cose che ti sembrava di aver perduto separatamente le hai riavute tutte insieme. ¹³⁹ Sappiano quelli che hanno creduto il contrario che io sono curioso e sperimentatore, non empio; che ho messo alla prova la moglie, non l'ho condannata; che ho nascosto i figli, non li ho uccisi». ¹⁴⁰ Ella sentendo questo, quasi esanime per la gioia e fuori di senno per l'amore e con giocondissime lacrime, si precipita ad abbracciare i suoi pegni, li stanca di baci, li bagna di amoroso pianto. ¹⁴¹ E rapidamente le matrone zelanti e protettive la circondano, la spogliano delle vesti vili, la rivestono delle sue solite e l'adornano e intorno risuonano lietissimi applausi e auguri di tutti e con grande gioia e pianto quel giorno fu celeberrimo, ancora più celebre di quanto era stato il giorno delle nozze. ¹⁴² E poi per molti anni vissero con grande pace e concordia e Gualtieri, dopo averlo trasferito a casa sua, tenne in grande onore il povero suocero, che fino ad allora aveva in apparenza trascurato perché non fosse di ostacolo all'esperimento che aveva deciso di fare, collocò la figlia con magnifiche e nobili nozze e lasciò il figlio successore del suo dominio, lieto sia per il matrimonio che per la prole.

143 Hanc historiam stilo nunc alio retexere visum fuit, non tam ideo ut matronas nostri temporis ad imitandam huius uxoris patientiam, que michi vix imitabilis videtur, quam ut legentes ad imitandam saltem femine constantiam excitarem, ut quod hec viro suo prestitit, hoc prestare Deo nostro audeant, qui, licet, ut Iacobus ait apostolus, «intentator sit malorum et ipse neminem temptet», probat tamen et sepe nos multis ac gravibus flagellis exerceri sinit, non ut animum nostrum sciat, quem scivit antequam crearemur, sed ut nobis nostra fragilitas notis ac domesticis indiciis innotescat. 144 Abunde ego constantibus viris ascripserim, quisquis is fuerit, qui pro Deo suo sine murmure patiatur quod pro suo mortali coniuge rusticana hec muliercula passa est.

4.

Ad eundem, de reliquiis superioris epistole et de imponendo iam tandem finem huic epistolari stilo.

Ursit amor tui ut scriberem senex quod iuvenis vix scripsissem, nescio an res veras an fictas, que iam non historie sed fabelle sunt, ob hoc unum, quod res tue et a te scripte erant, quamvis hoc previdens «fidem rerum penes auctorem», hoc est penes te, fore sim

143 Giacomo, 1, 13-14 «Nemo cum temptatur, dicat quoniam a Deo temptor; Deus enim intemptator malorum est; ipse autem neminem tentat. Unusquisque vero temptatur a concupiscentia sua abstractus et inlectus»

1 Sallustio, *Iug.*, 17, 7 (vd. sopra, *Sen.*, 17, 3, 15)

144 *ego om. DomPalatRamZell

Tit. *finem* TVen *fine* CbC Nota; il tit. è omissso da ObSenVatLN

143 Ho deciso di narrare ora di nuovo questa storia con altro stile, non tanto per incitare le matrone del nostro tempo a imitare la sopportazione di questa moglie, che a me sembra difficilmente imitabile, quanto per incitare i lettori ad imitare almeno la costanza della donna, affinché ciò che costei tributò a suo marito, osino tributarlo al nostro Dio, che, sebbene, come dice l'apostolo Giacomo, «non induca in tentazione di cose cattive e non tenti nessuno», tuttavia mette alla prova e spesso lascia che siamo travagliati da molti e gravi flagelli, non per conoscere il nostro animo, che ha conosciuto da prima che fossimo creati, ma perché diveniamo consapevoli della nostra fragilità attraverso indizi noti e personali. 144 Ampiamente io ascriverei al novero degli uomini costanti, chiunque egli fosse, chi sopportasse per il suo Dio senza fiatare quel che questa donnetta campagnola sopportò per il suo consorte mortale.

4.

Allo stesso, su quel che resta da dire sulla lettera precedente e sulla necessità di porre ormai una buona volta fine a questo genere epistolare.

L'amore per te mi spinse a scrivere da vecchio quel che a malapena avrei scritto da giovane, non so se cose vere o inventate – le quali sono non già storie ma favolette – per questo solo motivo, che erano cose tue e scritte da te, sebbene, prevedendo questo, abbia premesso che la garanzia della verità dei fatti sarebbe restata presso l'autore, cioè presso

143 Sebbene a § 15 avesse lasciato a Boccaccio la responsabilità circa la questione se la Griselda sia *historia* o *fabula*, qui Petrarca la chiama *historia* e usa un verbo tecnico dello scrivere storia, *retexere* (su cui vd. Malta, intr. a Petrarca, *De viris*, pp. CXI-CXV). Per la soluzione agostiniana del problema della «tentatio Dei», a cui Petrarca qui si attiene, vd. Bessi, pp. 281-283 con citazione dei luoghi più importanti. Nei luoghi agostiniani «ricorre – quasi un tecnicismo – lo stesso verbo *innotescere* usato da Petrarca» (Bessi, p. 282 n. 8).

A Giovanni Boccaccio, Arquà, 8 giugno 1374. 1-2 Per la questione se la novella di Griselda sia *historia* o *fabula* e per l'attribuzione di responsabilità a Boccaccio vd. *Sen.*, 17, 3, 15 con la nostra nota.

prefatus. 2 Et dicam tibi quid de hac – historiam ego quam fabulam dixisse malim – michi contigerit. Legit eam primum comunis amicus patavinus, vir altissimi ingenii multiplicisque notitie, et, cum epistole medium vix transisset, subito fletu preventus substitit; post modicum vero, cum in manus eam resumpsisset firmato animo perlecturus, ecce iterum quasi ad condictum rediens lecturam gemitus interrupit. 3 Fassus itaque se non posse procedere eam uni suorum comitum, docto satis viro, legendam tradidit. Quod accidens quorsum alii traherent, incertum habeo; ego in optimam partem traxi mitissimumque viri animum intellexi; vere enim homo humanior, quem ego quidem noverim, nullus est. 4 Rediit illo flente ac legente ad memoriam satyricum illud:

mollissima corda
humano generi dare se natura fatetur,
que lacrimas dedit; hec nostri pars optima sensus.

5 Post tempus amicus alter noster veronensis – sunt enim nobis, ut reliqua, sic amici etiam comunes – audito quid alteri inter legendum accidisset, eandem legere optavit. 6 Gessi morem ingenioso et amico viro. Legit eam totam nec alicubi substitit nec frons obductior nec vox fractior nec lacrimae nec singultus intervenere et in finem «Ego etiam» inquit «flessem – nam et pie res et verba rebus accomodata fletum

4 Giovenale, 15, 131-133

2 *historiam* CbCLN *historia* ObSenVatTVen Nota *primum* ObSenVatCb
LNVen *primus* CT *interrumpit* SenVatLNTut vid. *interrumpit* ObCVen

di te. ² E ti dirò che cosa mi è accaduto circa questa che io preferirei chiamare storia piuttosto che favola. La lesse dapprima un comune amico padovano, uomo di altissimo ingegno e molteplici cognizioni, e, oltrepassata a malapena la metà della lettera, sopraffatto da un pianto improvviso si arrestò; dopo poco tuttavia, avendola ripresa in mano per leggerla fino in fondo con animo fortificato, ecco che di nuovo, quasi tornando a un appuntamento, il gemito gli interruppe la lettura. ³ Avendo dunque confessato di non poter procedere la diede da leggere a uno dei suoi compagni, uomo abbastanza dotto. Questo fatto non so come altri lo interpreterebbero; io lo presi nel senso migliore e capii quanto fosse mite l'animo di quell'uomo; giacché veramente almeno io non conosco nessun uomo più umano. ⁴ Mentre lui piangeva e leggeva mi tornò alla memoria quel detto satirico:

di aver dato al genere umano
cuori tenerissimi lo confessa la natura,
che ci ha dato le lacrime; questa è la parte migliore del nostro sentimento.

⁵ Qualche tempo dopo un altro nostro amico veronese – abbiamo infatti in comune, come il resto, anche gli amici – avendo sentito che cosa era accaduto all'altro nel leggere, desiderò di leggerla anche lui. ⁶ Accontentai quest'uomo ricco d'ingegno e amico. La lesse tutta e non si arrestò in nessun punto e non intervennero né un'increspatura della fronte né un'incrinatura della voce né lacrime né singhiozzi e alla fine: «Anch'io» disse «avrei pianto – giacché sia i fatti pietosi sia le parole convenienti ai fatti persuadevano al pianto ed io non sono

² Tutti gli editori precedenti, compresa la Nota, leggono «de hac historia, quam fabulam dixisse malim», col che il senso viene ad essere l'opposto. Ma contro questa lezione sta la presenza di un «ego» dopo «historiam» in tutti i nostri testimoni, che divergono solo fra «historiam» e «historia»: «historia» di ObSenVatTVen potrebbe dopo «de hac» essere banalizzazione poligenetica, a meno che non si ipotizzi che l'oscillazione dei testimoni fra «historiam» e «historia» presupponga un originario «de hac historia historiam ego ecc.», che toglierebbe la leggera durezza della mancanza di un sostantivo accordato con «hac», da ricavare a senso da «historiam» che segue. In *Sen.*, 17, 3, 7. 10. 11. 12. 143 Petrarca usa sempre «historia» per la novella di Griselda; più avanti in questa stessa lettera, al § 10, attraverso il confronto con antiche storie, ne ribadisce di fatto il carattere di «historia vera». La lezione degli editori precedenti metteva quindi questo passo in stridente contrasto con quel che dice altrove Petrarca stesso (vd. Berté-Rizzo, «Valete amici», pp. 102-104). ²⁻³ Si tratta di lettura ad alta voce: il primo amico non potendo leggere per il pianto fa proseguire la lettura da un compagno (vd. anche § 6). ⁵ Martellotti, *Scritti*, p. 204 n. 26, dice che forse non vale la pena di cercar di identificare i due amici padovano e veronese perché «la contrapposizione

suadebant nec ego duri cordis sum –, nisi quod ficta omnia credidi et credo. 7 Nam, si vera essent, que usquam mulier, vel romana vel cuiuslibet gentis, hanc Griseldim equatura sit? Ubi, queso, tantus amor coniugalis, ubi par fides, ubi tam insignis patientia atque constantia?». 8 His tunc ego nil respondi, ne rem a iocis amicum colloqui festam dulcedine ad acrimoniam disceptationis adducerem. 9 Erat autem prona responsio, esse nonnullos qui, quecunque difficilia eis sint, impossibilia omnibus arbitrentur, sic mensura sua omnia metientes, ut se omnium primos locent, cum tamen multi fuerint forte et sint, quibus essent facilia que vulgo impossibilia viderentur. 10 Quis est enim exempli gratia qui non Curtium ex nostris et Mutium et Decios, ex externis autem Codrum et Philenos fratres vel, quoniam de feminis sermo erat, quis vel Porciam vel Hipsicratheam vel Alcestim et harum similes non fabulas fictas putet? Atqui historie vere sunt. Et sane qui pro alio vitam spernit quid non spernere, quid non pati possit non intelligo.

¹⁰ *Curtium* (-cium ObNT) ObSenVatCbCLNT *curium* Ven Nota *Philenos* Sen Nota con Valerio Massimo (confermato da Petrarca, *Afr.*, 3, 432 e 544; *Vit. sol.*, 2, 9, 4, in *Prose*, p. 500; *Sen.*, 4, 1, 71) *Filenos* L *Philenes* ObVatCNTVen *Porciam* VatCbLNT *Portiam* SenCVen Nota *portina* Ob *atqui* SenVatCLNVen *atque* ObCbT

di duro cuore –, senonché ho creduto e credo che siano tutte cose inventate. ⁷ Se infatti fossero vere, quale mai donna, o romana o di qualunque nazione, eguaglierebbe questa Griselda? Dove, di grazia, tanto amore coniugale, dove una pari fedeltà, dove una così insigne sopportazione e costanza?» ⁸ A questo io allora non risposi nulla, per non spostare la cosa dei passatempi e dalla festiva dolcezza di un colloquio amichevole all'asprezza di una discussione. ⁹ Ma sarebbe stato facile rispondere che ci sono alcuni che credono impossibile per tutti qualunque cosa sia difficile per loro, a tal punto rapportando tutto alla loro misura da collocarsi al primo posto fra tutti, mentre al contrario ci furono forse e ci sono molti per i quali sarebbero facili cose che comunemente sembrerebbero impossibili. ¹⁰ Chi c'è infatti per esempio che non riterrebbe favole inventate Curzio fra i nostri e Muzio e i Deci e fra gli esterni Codro e i fratelli Fileni o, poiché si stava parlando di donne, chi o Porcia o Ipsicratea o Alcesti e quelle a loro simili? Ma invece sono storie vere. E certo chi è in grado di sprezzare la sua vita per un altro non capisco che cosa possa non sprezzare, che cosa possa non sopportare.

dei due episodi ha qualcosa di stilizzato ed è lecito sospettare che la fantasia del poeta vi abbia qualche parte». Branca, *Tradizione*, p. 172 n. 52, propone invece i nomi di Lombardo della Seta o Giovanni Dondi o Paolo de Bernardo per l'*amicus patavinus* e accetta quello, fatto da C. Garibotto, *Un amico del Petrarca (Gaspere Squaro dei Broaschini)*, «Atti e mem. della Acc. di Agric. sc. e lett. di Verona», s. V, VII (1931), pp. 178-180, di Gaspere Squaro de' Broaschini per l'*amicus veronensis*. ¹⁰ Martellotti, *Scritti*, pp. 205-206, sottolinea come tutti questi esempi, eccetto Alcesti, si ritrovino in Valerio Massimo: in 5, 6 (*De pietate erga patriam*), 2 Curzio, che per la patria si gettò, a cavallo e ornato delle insegne militari, in un vasto abisso apertosi nel foro; ai §§ 5-6 dello stesso capitolo la *devotio* dei Deci; in 5, 6, ext. 1 Codro re di Atene, che si immolò per la salvezza della patria; in 5, 6, ext. 4 i fratelli Fileni cartaginesi, che accettarono di essere sepolti vivi per ampliare i confini della patria; in 3, 2 (*De patientia*), 1 Muzio Scevola; in 4, 6 (*De amore coniugali*), 5 Porcia, figlia di Catone e moglie di Bruto, che quando seppe della morte del marito a Filippi, non avendo un ferro, inghiottì per morire carboni ardenti; in 4, 6, ext. 2 Ipsicratea, moglie di Mitridate, che lo seguì fedelmente, vestita e armata da uomo, anche nella fuga dopo la sconfitta ad opera di Pompeo. Rossi, *In margine*, p. 151 n. 25, osserva che anche Alcesti è presente, senza che ne sia fatto il nome, nello stesso cap. 4, 6 di Valerio Massimo, al §1, dove viene citato Admeto per contrasto con l'amore coniugale di Tiberio Gracco: Petrarca poteva avere notizia del sacrificio di Alcesti dal commento di Dionigi da Borgo S. Sepolcro (che cita Giovenale, 6, 652) o, secondo un suggerimento di V. De Angelis, dal commento alla *Tebaide* di Stazio attribuito a Lattanzio Placido (che pure cita Giovenale) o ancora da Girolamo, *Adv. Iov.*, 1, 45 (*PL*, 23, col. 275 «Alcestin fabulae ferunt pro Admeto sponte defunctam»). Il concetto della difficoltà di imitare simili esempi di amore coniugale compare in Valerio Massimo, 4, 6, *praef.* (subito prima del

11 Ceterum et illam et alteram, duas magnas epistolas, ad te non pervenisse nunc sentio. Sed quid faciam? Pati oportet. Indignari licet, non ulcisci. 12 Apparuit ecce per Cisalpinam Galliam tediosissimum hoc hominum genus, custodes passuum, imo pestis nuntiorum, qui literas apertas intropiciant et morosissime contemplantur, quod dominorum forsitan iussus excusat, qui sibi omnium conscii trepida ac superba vita de se et contra se omnia dici putant atque omnia nosse volunt. 13 Illud nichil excusat, quod, siquid in literis ipsis inveniunt quod aures asininas mulceat, solebant quidem in transcribendo tempus terere et nuntios detinere; nunc crescente licentia, ut digitis suis parcant, abire illos iubent sine literis quodque gravissimum tediū genus est, hoc illi maxime faciunt qui nichil intelligunt, similes his quorum ampla et preceps gula est et lenta digestio, qui male valitudini proximi sint oportet. 14 Importunitatum talium nemo me stomachantior, nullus impatientior, ita ut sepe me a scribendo diverterint, sepe quod scripserim dolere coegerint, quando contra hos predones literarum

11 Del resto sento ora che e quella e l'altra, due grandi lettere, non ti sono giunte. Ma che posso fare? Bisogna sopportare. Ci si può indignare, non vendicarsi. 12 Ecco che è comparso nella Gallia Cisalpina questo fastidiosissimo genere di uomini, le guardie di frontiera, anzi la piaga dei messi, che guardano dentro le lettere dopo averle aperte e le esaminano attentissimamente, il che forse è giustificato dagli ordini dei signori, che per la cattiva coscienza che hanno di tutto a causa della loro paurosa e superba vita pensano che tutto sia detto di loro e contro di loro e vogliono conoscere tutto. 13 Nulla però giustifica il fatto che, se trovano nelle lettere stesse qualcosa che suoni bene alle loro orecchie asinine, solevano sì perdere tempo a trascrivere e trattenere i messi; ora col crescere della licenza, per risparmiare le loro dita, comandano loro di andarsene senza le lettere e, ciò che è il più grave genere di fastidio, questo lo fanno soprattutto quelli che non capiscono niente, simili a questi che hanno una gola ampia come una voragine e la digestione lenta, che è inevitabile che siano molto vicini ad ammalarsi. 14 Nessuno più di me è disgustato, nessuno più insopportabile di tali sfrontatezze, al punto che spesso mi hanno distolto dallo scrivere, spesso mi hanno costretto a dolermi di aver scritto, dal momento che contro questi

passo in cui è ricordato Admeto): «legitimique amoris quasi quasdam imagines non sine maxima ueneratione contemplandas lectoris oculis subiciam, valenter inter coniuges stabilitae fidei opera percurrens, ardua imitatu, ceterum cognosci utilia, quia excellentissima animaduertenti ne mediocria quidem praestare rubori oportet esse». Significativo per la concezione petrarchesca di *historia vera* contrapposta a *fabula ficta* che tutti questi episodi, anche quelli mitici e con elementi di meraviglioso, siano da lui definiti storia. 11 «Illam» è la *Sen.* 17, 3, scritta per prima, «alteram» la 17, 2, scritta per seconda, che Petrarca aveva inviato accompagnate da un breve biglietto, *Sen.*, 17, 1. Come ha saputo Petrarca che il plico non era pervenuto a destinazione? Boccaccio nella lettera a Francesco che citiamo ai §§ 17-19 dice di aver saputo da Luigi Marsili dell'esistenza delle 17, 2-3 e del fatto che Petrarca le aveva spedite; difficile dire se, prima di scrivere a Francesco per averle, avesse già scritto a Petrarca stesso, il quale poteva esser venuto a conoscenza della sottrazione delle lettere anche dallo stesso messo incaricato di recapitarle. 12-16 Per i «custodes passuum» cfr. *Sen.*, 17, 1, 6 con la nostra nota. Con quello che Petrarca dice qui si confronti quanto aveva scritto nella *Disp.* 53 (= *Var.* 4) del 1362 a proposito dei funzionari addetti alla verifica dei contenuti delle lettere: «scripsi nescio quid longiusculum, quod non misi, veritus eorum tedia, qui cum nil degustent, omnia mortificant et que non capiunt, cupiunt ac rapiunt: bullatores Ligurum loquor, qui importuna cupidine literarum sepe michi, credo itidem aliis, calamum excusserunt. Piget enim, nec immerito, illa scribere que quo velim non perveniant et eo perveniant quo nolim». 13 L'espressione «quod aures asininas mulceat» ricorda quanto Petrarca aveva scritto in una circostanza analoga, a proposito di un *ydioia quidam* che aveva trattenuto presso di sé un plico con tre lettere indirizzate a Boccaccio, «verborum sono quasi asellus ad lyram longis auribus delectatus» (*Sen.*, 5, 4, 10).

nulla vindicte alterius patet occasio, turbatis omnibus et rei publice libertate pessumdata. ¹⁵ Sane huic tedio accedit etas et lassitudo rerum pene omnium scribendique non satietas modo sed fastidium. ¹⁶ Quibus iunctis inducor ut tibi, amice, et omnibus quibus scribere soleo, quod ad hunc epistolarem stilum attinet, ultimum vale dicam, tam ne usque in finem me, quod diutius iam fecerunt, a meliori studio scripture fragiliores impediant, quam ne ad horum nebulonum manus ineptissimas scripta nostra perveniant, quorum sic saltem ab iniuriis tutus ero. Si quando vel tecum vel cum aliis scripto opus sit, sic scribam ut intelligar, non delectem.

¹⁷ Promiseram, memini, in quadam ordinis huius epistola me deinceps in epistolis brevius scripturum declivi iam temporis urgente

predatori di lettere non si offre nessuna occasione di altra vendetta, essendo ogni cosa sconvolta e la libertà dello stato andata a picco. 15 Certo a questo fastidio si aggiunge l'età e la stanchezza di quasi tutte le cose e non solo la sazietà ma il fastidio dello scrivere. 16 Per il correre di queste cose sono indotto a dare l'ultimo addio, per quanto riguarda questo genere epistolare, a te, amico, e a tutti coloro a cui sono solito scrivere, sia perché le scritture meno solide non mi distolgano fino alla fine da uno studio migliore, cosa che hanno già fatto a lungo, sia perché i nostri scritti non finiscano nelle mani inettissime di questi lazzaroni, dalle ingiurie dei quali sarò al sicuro almeno così. Se qualche volta ci sarà bisogno di scrivere o con te o con altri, scriverò in modo da essere capito, non in modo da dilettere.

17 In una lettera di questa serie avevo promesso, me lo ricordo, sotto la pressione della penuria del tempo già declinante che da

15-16 Cfr. *Sen.*, 16, 3, 5-10. Dopo poco più di un mese, il 19 luglio 1374 alla vigilia del suo settantesimo compleanno, Petrarca sarebbe spirato: la chiusa di questa lettera col suo carattere conclusivo e con la sua decisione di por fine a un genere letterario che aveva costantemente praticato fa pensare che egli sentisse che la vita gli sfuggiva. 16 Affermazione che apre una spia molto interessante sul modo petrarchesco di concepire il genere epistolare, che è evidentemente per lui, fin dalla stesura della missiva, un genere letterario vero e proprio. Tuttavia d'ora in poi, egli afferma, scriverà solo lettere aventi puro e semplice scopo di comunicazione, senza alcun intento letterario (non necessariamente in volgare, certo anche in latino). 17-19 L'ipotesi di Wilkins, *Later years*, pp. 265 e 314, che questa chiusa si sia aggiunta o sostituita a quella originale sembra quanto mai improbabile, in quanto la 17, 4 è chiaramente una lettera scritta in funzione della chiusura del libro XVII e di tutte le *Senili*. È probabile che in questa occasione Petrarca non abbia curato un nuovo invio a Boccaccio, forse prevenuto dalla morte: fatto sta che il 3 novembre 1374, a quasi quattro mesi dalla scomparsa di Petrarca, Boccaccio ancora non aveva avuto nulla e così scrive a Francescuolo da Brossano in *Ep.*, 24, 41-42: «Preterea summopere cupio, si commodo tuo fieri potest, copiam epistole illius quam ad me satis longam et extremam scripsit, in qua, credo, sententiam suam scribebat circa ea que sibi scripseram ut tam assiduis laboribus suis amodo parceret, sic et copiam ultime fabularum mearum quam suo dictatu decoraverat. Misit tamen ipse ambas has, ut frater Loisius noster de ordine Heremitarum asserit, verum desidia portitorum in itinere periere, credo opere presidentium presentationibus, qui sepe indigne surripiunt et sui iuris iniuste faciunt». Dunque Boccaccio aveva avuto notizia da Luigi Marsili dell'invio delle *Sen.* 17, 1-3 fatto da Petrarca (chiaramente il primo) e, indipendentemente da lui, attribuiva la loro sottrazione ai funzionari di frontiera (indicati con «presidentes presentationibus») e all'inefficienza dei messi che se le sono lasciate togliere. Se Boccaccio abbia poi avuto le lettere prima della sua stessa morte (21 settembre 1375) è discusso, ma la presenza di 17, 1-4, cioè di tutte le lettere a Boccaccio che compongono il XVII libro, in Ob, codice miscelaneo che conserva materiali provenienti dallo scrittoio di Boccaccio, potrebbe esserne la prova definitiva. Non a caso, oltretutto, Ob conserva in questo caso non il testo precanonico, ma quello della raccolta. 17 Si allude a *Sen.*, 11, 4.

penuria. 18 Promissum implere non valui multoque facilius, ut intelligi datur, silentium cum amicis est quam brevilocium. Tantus est, ubi semel incepimus, ardor colloquendi, ut facilius fuerit non cepisse quam frenare impetum cepti sermonis. 19 Sed promisi. Nonne sat promissum implet qui plus prestat? Eram, credo, dum promitterem, oblitus Catonis illud apud Ciceronem late notum, quod natura ipsa loquacior est senectus. Valete amici, valete epistole.

Inter Colles Euganeos, VI Idus Iunias millesimo trecentesimo LXXIII^o.

19 Cicerone, *Cato*, 55 «senectus est natura loquacior»

18 *inceptimus*: nessuno dei nostri testimoni ha *inceptimus* della Nota 19 *promisi* ObLNTVen *promissi* CbC *promissum* Nota

allora in poi nelle lettere sarei stato più breve. ¹⁸ Non fui capace di mantenere la promessa ed è molto più facile, a quanto è dato di capire, il silenzio con gli amici che il parlare poco. È così grande, una volta che abbiamo cominciato, l'ardore di colloquiare, che sarà più facile non cominciare che frenare l'impeto del discorso cominciato. ¹⁹ Ma ho promesso. Forse che non adempie abbastanza la promessa chi fa di più di quel che ha promesso? Quando promisi mi ero dimenticato, credo, di quel detto largamente noto di Catone presso Cicerone, cioè che per sua stessa natura la vecchiaia è un po' troppo loquace. Addio amici, addio lettere.

Fra i Colli Euganei, 8 giugno 1374.

INDICE

Nota editoriale.....	p.	7
Abbreviazioni bibliografiche.....	»	11
Sigle dei codici.....	»	19
Libri XIII-XVII	»	21
<i>Liber tertiusdecimus</i>	»	22
Appendice.....	»	120
<i>Liber quartusdecimus</i>	»	126
<i>Liber quintusdecimus</i>	»	208
<i>Liber sextusdecimus</i>	»	304
<i>Liber septimusdecimus</i>	»	416

PETRARCA DEL CENTENARIO

È un'edizione di tutto Petrarca, latino e volgare, con esclusione delle postille ai libri. I testi sono quelli già procurati dalla Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca o sono stati appositamente preparati per questo *corpus*.

I testi hanno di norma solo l'apparato delle varianti d'autore, ove queste siano state individuate o siano ricostruibili con certezza (con le sigle α per la redazione definitiva, β per quella intermedia, γ per l'originaria), e l'apparato delle fonti esplicite. Rifacimenti redazionali molto cospicui sono riportati alla fine del capitolo o del libro (secondo il criterio adottato da Vittorio Rossi nell'edizione delle *Familiari*). Ogni testo è preceduto da una presentazione dello stato della tradizione. Singoli libri o capitoli o lettere possono essere provvisti di brevi informazioni sulle date probabili, sui destinatari, sui personaggi citati, sull'occasione o su altre questioni di fatto (in note a piè della traduzione).

Le nuove edizioni sono per lo più fondate su una selezione dei testimoni.

Tutti i testi in prosa sono paragrafati.

Nei limiti del possibile si restituisce l'ortografia petrarchesca.

Ogni opera latina è tradotta in italiano. Le opere in versi sono tradotte in una prosa avente un andamento ritmico, che tende a mantenere il rapporto di riga con l'originale.

Per le corrispondenze si esclude di norma – salvo casi particolari – la pubblicazione delle lettere indirizzate a Petrarca. Fanno eccezione i dialoghi poetici in volgare.

Abbreviazioni delle opere di Petrarca

<i>Afr.</i>	=	<i>Africa</i>
<i>Ar. Med.</i>	=	<i>Arringa facta Mediolani 1354</i>
<i>Ar. Nov.</i>	=	<i>Arenga facta in civitate Novarie</i>
<i>Ar. Ven.</i>	=	<i>Arenga facta Veneciis 1353</i>
<i>BC</i>	=	<i>Bucolicum carmen</i>

CLV	=	Carmina latina varia
<i>Coll. Iob.</i>	=	<i>Collatio coram illustri domino Iohanne Franco-</i>
<i>rum</i>		<i>rege</i>
<i>Coll. laur.</i>	=	<i>Collatio laureationis</i>
<i>Coll. Scip.</i>	=	<i>Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem</i>
		<i>et Pyrrum</i>
Disp.	=	Poesie disperse
Epistole disperse		
Var.	=	Epistole varie
Misc.	=	Epistole miscellanee
<i>Epyst.</i>	=	<i>Epystole</i>
<i>Fam.</i>	=	<i>Rerum familiarium libri</i>
<i>Gest. Ces.</i>	=	<i>De gestis Caesaris</i>
<i>Ign.</i>	=	<i>De sui ipsius et multorum ignorantia</i>
<i>Inv. magn.</i>	=	<i>Invectiva contra quendam magni status hominem</i>
		<i>sed nullius scientie aut virtutis</i>
<i>Inv. mal.</i>	=	<i>Contra eum qui maledixit Italie</i>
<i>Inv. med.</i>	=	<i>Invective contra medicum</i>
<i>It.</i>	=	<i>Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et</i>
		<i>Terram Sanctam</i>
<i>Mem.</i>	=	<i>Rerum memorandarum libri</i>
<i>Ot.</i>	=	<i>De otio religioso</i>
<i>Post.</i>	=	<i>Posteritati</i>
<i>Priv.</i>	=	<i>Laureae privilegium</i>
<i>Ps. pen.</i>	=	<i>Psalmi penitentiales</i>
<i>Rem.</i>	=	<i>De remediis utriusque fortune</i>
<i>RVF</i>	=	<i>Rerum vulgarium fragmenta</i>
<i>Secr.</i>	=	<i>Secretum meum</i>
<i>Sen.</i>	=	<i>Rerum senilium libri</i>
<i>SN</i>	=	<i>Liber sine nomine</i>
<i>Test.</i>	=	<i>Testamentum</i>
<i>Triumpho</i>		
TC	=	<i>Triumphus Cupidinis</i>
TP	=	<i>Triumphus Pudicitie</i>
TM	=	<i>Triumphus Mortis</i>
TF	=	<i>Triumphus Fame</i>
TT	=	<i>Triumphus Temporis</i>
TE	=	<i>Triumphus Eternitatis</i>
<i>Vir. ill.</i>	=	<i>De viris illustribus</i>
<i>Vit. sol.</i>	=	<i>De vita solitaria</i>
<i>Vit. Terr.</i>	=	<i>Vita Terrentii</i>

